Dottorato di Ricerca in Architettura

XXXV ciclo

Patrimonio architettonico: storia e restauro

Il centro storico di Salerno tra tutela, recupero e conservazione. Politiche urbane, piani, progetti, restauri

(1909-1968)

Coordinatore del Dottorato di Ricerca
prof. Fabio Mangone

Tutor
prof. arch. Andrea Pane

Dottoranda
Valentina *Allegra* Russo

Co-Tutor
prof. arch. Alfredo Buccaro
prof. arch. Michelangelo Russo

«Il centro storico è il vero cuore della città,
depositario di un nobile
patrimonio artistico e architettonico:
qui è racchiusa l'anima di Salerno,
i suoi tratti più caratteristici,
in una sola parola
la sua identità culturale».

MENNA A., 1996



Indice

Introduzione **9**

Metodologia della ricerca 12

Stato dell'arte 15

Premessa **23**

Parte I – Il riconoscimento della «vecchia città» all'alba del XX secolo (1909-1915) **33**

1 Salerno nell'«età giolittiana», fra cultura della città e società 37

2 Prodromi della tutela tra ampliamento e bonificamento 47

2.1 «Nelle piaghe della nostra sventurata città»: per un inquadramento del dibattito urbanistico tra XIX e XX secolo 48

2.2 Il piano regolatore Colamonico e lo sviluppo edilizio della città (1909-1913) 71

2.3 «Contro questo attentato all'estetica naturale dei luoghi»: prime istanze di tutela nella *querelle* sulle distruzioni del piano Colamonico (1913-1915) 93

3 I progetti per una città nuova «fuori dai luridi vicoli» all'alba della Prima Guerra Mondiale 113

3.1 «Senza alcun cenno alla parte vecchia»: progetti per un piano regolatore 113

3.2 Il piano Donzelli-Cavaccini per le aree della città poste a oriente 136

Parte II – Il risanamento del «vecchio abitato» negli anni Trenta (1928-1939) **145**

4 Da "municipio nittiano" a città dei "ludi della vittoria": declino del liberalismo e affermazione del fascismo a Salerno 149

5 «Una bella donna dalle viscere malate»: i progetti del fascismo per una città moderna 164

5.1 Verso il risanamento dei "vecchi quartieri" nei primi anni Trenta 166

5.2 «Opportuni diradamenti, tagli ed incisioni»: la Commissione per lo studio del piano regolatore e il risanamento del rione Barriera-San Giovanniello 185

5.3 «Casa per casa, via per via»: l'idea di risanamento nel piano della città esistente di Alberto Calza Bini (1936) 199

5.4 Destino ed eredità del piano Calza Bini all'alba della Seconda Guerra Mondiale 220

Parte III – Il rapporto con la città storica nel dopoguerra (1945-1968) 228

6 «Il male pure a qualcosa è buono»: la ricostruzione di Salerno (1945-1955) 233

6.1 La città nell'immediato dopoguerra 236

6.2 Il piano Scalpelli e gli indirizzi metodologici per il risanamento del centro (1945-1947) 252

6.3 Le varianti del piano Scalpelli per i rioni interni della città vecchia (1949-1955) 270

7 Verso il centro antico: riflessioni sulla città di Salerno tra teoria e prassi 287

7.1 La nascita di una "questione del centro storico" nel dibattito urbanistico tra gli anni Cinquanta e Sessanta 290

7.2 «Il giusto equilibrio tra l'antico e il moderno»: il Convegno sul centro antico salernitano del 1967 310

7.3 «Conservare, valorizzare e potenziare»: nuovi indirizzi per il precinto storico nel bando di concorso per un Piano particolareggiato 337

Riflessioni conclusive 363

Appendice

Regesto cronologico delle trasformazioni urbane 375

Bibliografia ragionata 413

Archivi

Archivio di Stato di Salerno (ASSa)

Fondo Genio Civile (I e II versamento)
Fondo Intendenza di Finanza
Fondo Prefettura. (I e II serie)
Fondo Registro e Bollo
Atti della Commissione Edilizia

Archivio Storico del Comune di Salerno (ASCom)

Fondo Urbanistica
Fondo Decurionato
Delibere commissariali
Deliberazioni Podestarili

Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCDep)

Atti parlamentari
Interrogazioni parlamentari

Archivio Alberto Calza Bini (ABC)

Introduzione

L'odierno dibattito disciplinare italiano, che prende in considerazione le criticità – politiche, sociali, culturali e di metodo –della città storica ponendole in relazione alla questione della città contemporanea pone, ancora oggi, la necessità di un approfondimento storico delle vicende che, a partire dalle esperienze locali, hanno coinvolto la trasformazione dello spazio urbano e del territorio.

Sviluppandosi intorno a tale nodo problematico, il taglio del presente lavoro di ricerca vuole essere un contributo per una lettura del momento di intersezione tra attività critica, teorica e progettuale, nonché un contributo alla storia locale e nazionale, attraverso l'analisi del caso di una città media del Mezzogiorno d'Italia, Salerno, le cui questioni specifiche si dimostrano tutte riconducibili ad alcuni nodi fondamentali del più ampio discorso sulla città del XX secolo: il problema dei centri storici, il sistema di controllo dello sviluppo delle aree urbanizzate, gli avanzamenti di tipo teorico-metodologico, gli equilibri di potere tra le classi sociali, il ruolo della professione nelle trasformazioni urbane. Il filo conduttore dell'indagine tende, dunque, alla ricostruzione di una vicenda locale configurabile come emblematica, soprattutto alla luce di un confronto con altre città vicine, che, dall'alba del XX secolo fin quasi alla contemporaneità, costruisce il proprio percorso su una serie di esperienze programmatiche e di piano ascrivibili, a pieno titolo, nel novero delle più interessanti esperienze del panorama nazionale.

Scenario dell'azione di molte figure di spicco del panorama architettonico ed ingegneristico italiano[1], ma anche vero e proprio *caso* a più riprese portato all'attenzione dei principali organi di governo nazionali per questioni che si dimostrano centrali all'interno del dibattito culturale sulle città italiane[2], Salerno rappresenta un caso studio interessante da molteplici punti di vista: ciononostante, gli studi relativi alla città in oggetto, conosciuta una certa fortuna critica soprattutto nel corso della prima metà del secolo scorso, hanno finito per essere gradualmente sospesi dalla

[1] Le personalità a cui si fa riferimento sono, tra le altre, quelle di Edmondo Sanjust di Teulada, Giulio Tian, Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini, Camillo Boito, Gino Chierici, Alfredo Scalpelli, Camillo Guerra, Alberto Calza Bini, Plinio Marconi, Bruno Zevi e molte altre.

[2] Ci si riferisce qui a diversi episodi notevoli che vedono protagonista la città di Salerno, tra i quali, a titolo esemplificativo, è opportuno menzionare: la vicenda del piano Colamonico del 1909-10, la cui questione circa l'abbattimento dei pubblici giardini e l'edificazione dei suoli di risulta dell'opera della spiaggia verrà portata direttamente alla Camera attraverso l'intervento diretto degli onorevoli Guido Marangoni e Giovanni Rosadi; il Convegno sul centro storico salernitano del 1967, che riunisce attorno ai tavoli di lavoro personalità di rilievo del panorama nazionale e fornisce un'interessantissima riflessione circa il problema dell'integrazione tra centri storici e centri direzionali moderni nell'ambito della politica dei piani regolatori; il Congresso sull'Urbanistica del 1970, organizzato a Salerno dal Governo Rumor III all'indomani dell'istituzione delle Regioni avvenuta due anni prima; il Convegno nazionale ANCSA sulla politica dell'intervento pubblico nei centri storici del Mezzogiorno del 1974, che rappresenta il primo evento organizzato dall'Associazione nell'ambito di una città del Sud Italia.

letteratura[3] e, come si dimostrerà più avanti, non presentano ancora contributi che ne valorizzino il ruolo emblematico in riferimento alle questioni urbane intrecciate con quelle proprie della conservazione e del restauro. Tenendo ben presente tale lacuna, la ricerca intende, in aggiunta, evidenziare la rappresentatività del caso studio anche, e soprattutto, in riferimento al carattere che essa assume di testimonianza dell'inscindibile relazione tra società, architettura e storia[4]; una relazione, feconda e complessa, entro la quale si ritiene tragga origine l'ambizione prima e l'idea di tutela poi espressa all'interno delle vicende urbanistiche, che condurrà, attraverso alcune tappe intermedie e significative, alla definizione di una porzione di città degna di un certo tipo di attenzione culturale intorno agli anni Sessanta del Novecento.

Nell'ambito di questa tesi di dottorato, indagare la vicenda di Salerno vuol dire, alla luce di quanto esposto, tentare di costruire una *biografia di città*[5]*,* ossia una vera e propria narrazione[6] che, andando al di là di un'asettica e meramente analitica ricostruzione della genesi della struttura urbana, prova a far dialogare i molteplici paradigmi culturali che intervengono nel processo di formazione della città, al fine di evidenziare la relazione tra la conoscenza storica del processo stesso, e delle sue componenti strutturali, e il momento operativo dell'urbanistica.

---

[3] Si ritiene indubbio che l'ambito di ricerca qui proposto non sia stato mai efficacemente e sistematicamente esplorato: fino a questo momento «gli studi dedicati all'argomento, peraltro ancor oggi utilissimi, […] erano soprattutto configurati come studi storici, prescindendo […] da una investigazione di carattere urbanistico» (KALBY G. LUIGI, *Intervento*, in *Tra storia e urbanistica: atti del Convegno nazionale sul recupero del centro storico di Salerno,* 30 ottobre 1987, Laveglia, Salerno 1988, pp. 152-153).

[4] Cfr. Premessa.

[5] Quello che converge verso l'elaborazione della *biografia urbana* – intesa come studio sistematico dei diversi aspetti concernenti la città inquadrati all'interno di una prospettiva storica – rappresenta un approccio che, mentre rivendica il proprio carattere di novità in campo accademico soprattutto per il tentativo che fa di cogliere la totalità dell'esperienza urbana attraverso un processo sintetico e comparativo, affonda le proprie radici in lavori decisamente più lontani nel tempo. In tal senso corre l'obbligo di menzionare qui l'ambiziosa opera dell'urbanista Lewis Mumford, tra i pionieri dell'approccio antropologico e culturalista allo studio della città, che allestisce l'idea di una storia urbana interdisciplinare, oltre che operativa, per lo studio di città simbolo delle relazioni sociali e prodotto della terra e del tempo (MUMFORD L., *The city in History: its origins, its transformations, and its prospects*, Harcourt, Brace, New York 1961; 1968[2]). Il celebre statuto mumfordiano della «cultura delle città» –a sua volta ispirato alla geografia urbana di Kropotkin, agli studi di Max Weber, alle teorie sulla città-giardino di Ebenezer Howard o ancora agli studi di matrice umanistica applicati alla città di Patrick Geddes – è ciò che apre la cultura all'attenzione più specifica alla città come evento unico ed irripetibile, che è possibile studiare come *caso*. In Italia, Giulio Carlo Argan recepisce lo statuto mumfordiano (l'opera di Mumford viene tradotta in Italia soltanto nel 1954) sostenendo che «il dovere degli architetti che elaborano un piano regolatore per una città che abbia un grande passato è […] di anteporre alla definizione della funzione urbana lo studio approfondito e partecipe di quella che Mumford chiama la "cultura della città"» (ARGAN G. C., *La cultura delle città* in ID., *Progetto e destino*, Il Saggiatore, Milano 1965). Il lavoro che, in questa sede, si intende presentare, provando ad inserirsi in questo ampio quadro di studi sulla città, ambisce, dunque, a restituire una lettura della struttura urbana determinata dal modo in cui i suoi principi generatori (estetica, morfologia, necessità sociali, istanze culturali, aspetti politici) abbiano dialogato e si siano conservati nel corso dei suoi processi evolutivi.

[6] Il termine è preso in prestito dalla definizione che la Treccani fornisce della voce "biografia", che si riporta di seguito: «[dal gr. tardo βιογραφία, comp. di βίος «vita» e -γραφία «-grafia»]. Narrazione della vita di una persona (per lo più illustre, o che comunque sia ritenuta dall'autore meritevole di essere conosciuta), e l'opera stessa che la contiene […]. Per estens., nel linguaggio com., la storia della vita di qualcuno, la serie degli avvenimenti che in essa si sono susseguiti».

Nella ferma convinzione che «la tendenza a chiudere ciascun inedito apporto metodologico in una contrapposizione diretta, […], ha comportato costantemente un impoverimento di quell'apporto, sia sul piano conoscitivo che su quello propositivo»[7], questo lavoro, che intende inserirsi nell'alveo disciplinare del Restauro urbano, vuole servirsi e beneficiare, al contempo, degli apporti metodologici dell'Urbanistica e della Storia dell'Architettura. Inserendosi in un cammino delineato nel passato recente da alcuni eminenti studiosi, tra cui spicca la personalità di Roberto Pane, il lavoro di ricerca prova a superare una visione monodisciplinare e rimuovere i tradizionali steccati, concependo il «restauro, prima ancora che come tecnica, come una filosofia»[8].

L'obiettivo vuol essere la produzione di un originale contributo di ricerca alla letteratura esistente attraverso l'elaborazione di uno studio interdisciplinare e ragionato delle vicende che interessano la città di Salerno alla luce dei principi di tutela, recupero e conservazione dei centri storici, interfacciandosi allo stesso modo con i paradigmi «di passione civile, di tensione etica, di cultura giuridica, di scelte culturali e politiche»[9] di cui si compone la storia di una città.

[7] RANELLUCCI S., *Il restauro urbano. Teoria e prassi*, UTET, Torino 2003, p. 126.

[8] Cfr. PANE A., *Da Croce a Jung: Roberto Pane tra estetica, psiche e memoria*, in ANZANI A., GUGLIELMI E., *Memoria, bellezza e transdisciplinarità. Riflessioni sull'attualità di Roberto Pane*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2017, pp. 29-58.

[9] SETTIS S., *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010, p. 121.

Metodologia della ricerca[10]

Fin da principio, il lavoro di ricerca ha inteso delinearsi come tesi di tipo narrativo: strutturalmente, essa si propone di rispondere a problemi specificamente focalizzati sullo sviluppo di dati e fenomeni all'interno di una prospettiva storica, non limitandosi, al contempo, a presentare una cronologia prestabilita ma intendendo proporre un modello; la tesi prova ad isolare, in particolare, nella cornice di una successione potenzialmente infinita dei diversi stati del fenomeno da indagare, un certo numero di tappe, ritenute, a valle del lavoro, sufficienti a fornire una visione organica e coerente del complesso della sua storia. Rientrando, dunque, nel novero dei lavori scientifici di natura argomentativa, la ricerca in questione fa riferimento ad un ambito squisitamente storico, inquadrando l'oggetto dell'indagine in un tipo di prospettiva che, parafrasando Febvre, inquadra la storia come uno «studio, scientificamente condotto, delle diverse attività, e delle diverse creazioni degli uomini di altri tempi, colti nel loro tempo, entro l'ambito delle società estremamente varie e tuttavia comparabili fra loro con cui hanno ricoperto la superficie della terra e la successione dei tempi»[11]. Oltre a ciò, la tesi intende essere altresì interpretativa dal momento che, partendo dai dati, o elementi problematici dell'indagine, e andando oltre quel «rispetto puerile e devoto per il "fatto"»[12], prova a fornire per essi un certo tipo di spiegazione, dei significati, inserendo l'oggetto in una prospettiva ampia e ricca di relazioni.

In una fase preliminare, la direzione presa dalla ricerca pareva puntare verso un'analisi e una lettura critica dell'oggetto – il centro storico di Salerno nel suo rapporto con le questioni proprie della conservazione, dell'urbanistica e dell'ambito socio-politico – visto nel suo insieme, pur nei suoi caratteri di inafferrabilità e di estensione spazio-temporale, tenute conto le eccezioni, costituite da una serie di eventi particolari da indagare da vicino. Assumendo, in prima istanza, un approccio alla ricerca di tipo abduttivo, che tipicamente prova a muovere da un'ipotesi estrapolata dal repertorio delle conoscenze sul tema già disponibili per giungere alla comprensione dei fatti osservati, il

[10] Per l'elaborazione di un percorso metodologico che si dimostrasse efficace e coerente con gli obiettivi del lavoro di ricerca si ritiene sia stata fondamentale l'interazione di più strumenti. I corsi di Metodologia della Ricerca organizzati nell'ambito della Scuola di Dottorato del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli hanno indubbiamente fatto da apripista al problema metodologico, rappresentando il primo valido strumento di riflessione sul tema; il confronto con i tutor di questa tesi, con il coordinatore e con alcuni altri docenti afferenti al Collegio del Dottorato, è stato necessario per la verifica e la correzione del modello da seguire; in ultimo, certamente non per importanza, la lettura di alcuni testi specifici si è rivelata fondamentale per la stesura del presente lavoro (in particolare ci si riferisce a DELL'AVERSANO C., GRILLI A., *La scrittura argomentativa. Dal saggio breve alla tesi di dottorato*, Le Monnier, Firenze 2005, PRELLEZO J. M., GARCÌA J. M., *Invito alla ricerca. Metodologia e tecniche del lavoro scientifico*, Las, Roma 1988; 2007[4] e a tutti i testi citati in questo paragrafo).

[11] FEBVRE L., *Problemi di metodo storico* (trad. it. C. Vivanti), Einaudi, Torino 1992[2].

[12] Ivi.

tentativo è stato quello di formulare un'interpretazione a partire da un uso consapevole del sapere già consolidato sul tema[13].

In un secondo stadio del percorso, quel tipo di attività storico-critica, che vuol essere insieme scientifica e valutativa e va solitamente contrapposta ad un atteggiamento più spiccatamente logico-deduttivo[14], ha finito poi per prendere il sopravvento: l'intento è divenuto, allora, quello di ricondurre alla conoscenza storica non soltanto i fatti – cioè la componente "realistica" del lavoro di ricerca, le premesse – ma anche quei fenomeni che erano apparsi ad una prima lettura trascurabili[15], per costruire, al contempo, una scala di valori da configurarsi come «intersoggettivi e comunicabili»[16]. Dimostrare la rilevanza di questi fenomeni è significato ricorrere frequentemente a strumenti di indagine assai eterogenei e adottare scale di osservazione continuamente diverse; questo cambio di equilibrio nella prospettiva adottata ha permesso che si pervenisse ad un vero e proprio compromesso metodologico, da applicare costantemente al lavoro, rappresentato da una «combinazione di telescopio e microscopio»[17].

In questo approccio, coerentemente con quanto richiede una certa metodologia di ricerca, i dati, analizzati attraverso lo studio del *corpus* di fonti dirette e indirette, vengono continuamente messi in relazione con la letteratura: è proprio nell'ambito di questa operazione che si è rivelato fondamentale, in alcuni passaggi, "mettere fra parentesi"[18] quanto acquisito dallo studio della letteratura stessa, per rendere possibile la lettura del problema di ricerca in maniera sempre nuova e anche scevra da prefigurazioni e condizionamenti.

L'approccio adottato per questa ricerca ha, dunque, richiesto, come anzidetto, l'utilizzo di più strumenti e metodologie di lavoro convergenti. L'indagine ha mosso i suoi primi passi verso la

---

[13] Cfr. SACCHETTI F., *Abduzione e scoperta nella ricerca sociale*, in «Studi Di Sociologia», vol. 50, n. 4, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, s.l. 2012, pp. 403–427. Sulla definizione di abduzione e i processi tipici del ragionamento è imprescindibile la lettura di FRIXIONE M., *Come ragioniamo*, Laterza, Roma-Bari 2007.

[14] Una riflessione sulla distinzione tra l'atteggiamento logico-razionale, proprio della ricerca scientifica (*wertfrei*), e quello retorico-valutativo, proprio della prospettiva letteraria, in riferimento alla collocazione dell'architettura nella sfera scientifica, è contenuta in SCALVINI M. L., *Architettura fra retorica e logica*, in «Op. cit.», n. 15, maggio 1969.

[15] Emblematico in tal senso è il caso della *querelle* sul piano Colamonico del 1909-10 che, indagato in un primo momento quale semplice tassello di composizione della storia delle prime trasformazioni urbane salernitane, si è rivelato, successivamente, centrale nella ricostruzione del ruolo della città di Salerno nell'ambito della più ampia trattazione sui temi della tutela del paesaggio nel primo ventennio del Novecento sul territorio nazionale.

[16] SCALVINI M. L., *Architettura fra retorica e logica*, cit. p. 86.

[17] GINZBURG C., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, p. 10.

[18] Ci si riferisce qui ad un'operazione tipica degli approcci di ricerca di tipo qualitativo, il *bracketing*, che intende propriamente il "mettere fra parentesi", accantonare, in alcune fasi, le informazioni acquisite dalla letteratura riguardo al fenomeno oggetto di studio, favorendo l'acquisizione di nuove conoscenze a partire dai dati. Questo strumento consente di confrontare costantemente dati e letteratura, a volte confermando il background acquisito, altre invece mettendolo in discussione, e di collocare la conoscenza derivante dai dati nell'ambito dell'ampio contesto delle conoscenze pregresse (RICHARDS L., MORSE J.M., *Fare ricerca qualitativa. Prima guida*, FrancoAngeli, Milano 2009).

raccolta – il momento euristico della ricerca – e il successivo studio – il momento ermeneutico – della bibliografia esistente sul tema, da intrecciare con le più generali opere edite di storia urbana e di restauro, soffermandosi, in modo particolare, su quei contributi che si è ritenuto costituissero i punti di riferimento per la ricerca. Parallelamente, si è approfondito lo studio delle numerose fonti archivistiche – utile per poter effettuare l'operazione di *bracketing* succitata – nell'ambito del quale è stato anche possibile rinvenire materiale inedito, ampliando così il quadro di conoscenze e l'orizzonte dell'analisi storico-critica delle vicende. Lo studio dell'iconografia, della cartografia e della fotografia storica, così come l'analisi percettivo-visiva degli spazi e dei segni della città antica nell'ambito della città contemporanea, posti in relazione agli strumenti urbanistici che ne hanno regolato e ne regolano il rapporto, hanno rappresentato ulteriori fondamentali strumenti adoperati nell'ambito della ricerca.

In conclusione, l'ambizione di questo lavoro in termini metodologici vuol essere l'elaborazione di uno studio che risulti coerente, pur nel suo carattere di sintesi di approcci e apporti differenti, con le sue premesse: un vero e proprio oggetto intessuto di relazioni:

> Potremmo paragonare i fili che compongono questa ricerca ai fili di un tappeto. Arrivati a questo punto li vediamo comporsi in una trama fitta e omogenea. La coerenza del disegno è verificabile percorrendo il tappeto con l'occhio in varie direzioni. Verticalmente:[…]. Orizzontalmente: […]. Diagonalmente, perfino […][19].

[19] GINZBURG C., *Miti emblemi spie*, cit. p. 137.

Stato dell'arte

Salerno nella letteratura scientifica

È indubbio che esista una discreta letteratura sulla storia urbana di Salerno, composta di notevoli opere che hanno variamente provato a sistematizzare una questione dal carattere complesso, privilegiando un'indagine dal taglio squisitamente storico.

Si è scelto, a valle di una approfondita indagine bibliografica, di assumere le due raccolte del 1998, a cura di Italo Gallo e Luigi Troisi, e del 2001, a cura di Luigi Cacciatore, Italo Gallo e Augusto Placanica[20], quali punti di riferimento per la storiografia salernitana: si ritiene, infatti, che questi lavori abbiano più di altri, in modalità certamente differenti e a diversi anni di distanza, provato a definire con esaustività la vicenda storica della città di Salerno dalle sue origini fino alla contemporaneità, facendo sapiente uso delle fonti già a disposizione e fornendo una cornice all'interno della quale poter inquadrare anche i successivi studi. È opportuno evidenziare, inoltre, che ai due sopracitati studi se ne affianca, da non molto tempo, uno nuovo, anch'esso divenuto riferimento aggiornato per l'inquadramento della ricerca in oggetto: si tratta di un lavoro completo e dal carattere fortemente multidisciplinare, al quale ben 55 studiosi hanno partecipato con contributi volti a indagare la storia della città alla luce delle rispettive competenze, pubblicato con il patrocinio dalla Società Salernitana di Storia Patria[21].

Il lavoro svolto proprio dalla Società Salernitana di Storia Patria a partire dal 1920, anno in cui venne fondata su iniziativa di un gruppo di studiosi guidati da Paolo Emilio Bilotti, allora direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, costituisce un vastissimo *corpus* di studi che, raccolti prima nelle pagine dell'«Archivio Storico della Provincia di Salerno» e poi in quelle della – ancora oggi pubblicata – «Rassegna Storica Salernitana»[22], non può che rappresentare un prezioso patrimonio per la ricerca in corso di sviluppo. Pur essendo fortemente radicata nel proprio territorio di riferimento, ossia quello della provincia salernitana con un'attenzione particolare al suo capoluogo, la ricerca condotta dalla Società ha proposto, nel tempo, anche la trattazione di argomenti di risonanza nazionale, contando non solo sull'apporto dei migliori studiosi di storia locale ma anche

[20] Ci si riferisce a: GALLO I., TROISI L., *Salerno. Profilo storico-cronologico*, Palladio, Salerno 1998; CACCIATORE L., GALLO I., PLACANICA A., *Storia di Salerno*, Sellino, Pratola Serra 2001.

[21] PONTRANDOLFO A. et. al., *Storia di Salerno*, Francesco D'Amato Editore, Salerno 2020. Il testo, presentato nel corso dell'edizione 2021 della manifestazione *Salerno Letteratura*, si compone di tre differenti volumi: I. *Età antica e medievale* a cura di Angela Pontrandolfo e Amalia Galdi, II. *Età moderna* a cura di Giuseppe Cirillo e Maria Anna Noto e III. *Età contemporanea* a cura di Giuseppe Cacciatore e Alfonso Conte.

[22] L'intera opera della Società Salernitana di Storia Patria è stata rigorosamente digitalizzata ed è liberamente consultabile sul sito liberamente.biz e sulla piattaforma "Elea Unisa" dell'Università di Salerno.

di collaboratori esterni[23]: le riflessioni intorno alla storia, alla letteratura e all'arte che caratterizzano l'opera in questione rimangono tutt'oggi, pertanto, una risorsa di grande valore, anche per il carattere di grande ampiezza che esse rivelano, rimandando, in diversi casi, all'approfondimento dell'opera individuale dei singoli studiosi, che pure ha rappresentato, per chi scrive, un importante quadro di riferimento[24].

La produzione scientifica di riferimento è, pertanto, certamente notevole in termini di portata e si è progressivamente arricchita, a partire dagli ultimi vent'anni del Novecento, di una serie di studi specialistici che hanno recuperato l'interesse nei confronti di Salerno e del suo centro storico – in linea con l'atteggiamento di riqualificazione dei valori tipico della fine del secolo – provando ad affrontare la questione della città analizzandola da molteplici punti di vista. Si è giunti così, in tempi recenti, alla costituzione di un insieme organico di studi che si propongono di leggere le vicende urbane sotto le diverse lenti dell'ingegneria[25], dell'architettura[26], della geografia[27], della storia

[23] Si fa qui riferimento a studiosi del calibro di (in ordine sparso) Gino Chierici, Michele de Angelis, Raffaello Morghen, Ernesto Pontieri, Venturino Panebianco, Leopoldo Cassese, Carlo e Arturo Carucci, Pasquale Villani, Werner Johannowsky, Luigi Kalby, Adriano Caffaro, Arcangelo Amarotta, Augusto Placanica, Italo Gallo, Alfonso Leone, Paolo Peduto, Giuseppe Cacciatore.

[24] Ci riferisce qui, nello specifico, ad alcune opere la cui lettura è risultata di fondamentale importanza per l'elaborazione e l'inquadramento della ricerca all'interno di un preciso orizzonte storico. Tra esse è doveroso citare almeno: DE ANGELIS M., *Salerno prima capitale del Mezzogiorno*, Sonzogno, Milano s.d.; DELOGU P., *Mito di una città meridionale: Salerno, secoli VIII-XI*, Liguori Editore, Napoli 1977; AMAROTTA A., *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Laveglia Carlone Editore, Salerno 1989; CARUCCI A., *Opulenta Salernum*, Arti Grafiche Boccia s.r.l., Salerno 1994. In aggiunta a quanto esposto, è da ricordare anche il piccolo testo a cura di Paolo Peduto e Maria Perone, che ha costantemente fatto da guida e da orientamento nel dedalo delle vicende storiche salernitane: PEDUTO P., PERONE M., *Breve storia di Salerno*, Pacini, Pisa 2007.

[25] Si vedano, in particolare, gli studi condotti recentemente da Federica Ribera, professore ordinario di Architettura Tecnica e Recupero degli Edifici presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Salerno: RIBERA F., *Salerno tra le due guerre. L'edilizia pubblica e le residenze private*, Paparo Edizioni, Napoli 2010; ID., MESSINA B., *Rappresentazione digitale e recupero della memoria visiva del patrimonio architettonico della città di Salerno tra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso*, in AA. VV., *Abitare il futuro. Il disegno delle trasformazioni urbane*, CLEAN, Napoli 2011, pp. 1-13; ID., *Disegno e rilievo per il restauro: la valorizzazione delle insule conventuali dismesse del centro storico di Salerno*, in *Territori e frontiere della rappresentazione*, Atti del 39° Convegno Internazionale dei docenti delle discipline della rappresentazione, Napoli 14-16 settembre 2017, Gangemi, Roma 2017, pp. 1407-1414; ID., *Il Campo Littorio di Camillo Guerra a Salerno: le strutture in calcestruzzo armato tra innovazione e degrado*, in D'AGOSTINO S. et. al. (a cura di), *History of Engineering*, Atti del 7° Convegno di Storia dell'ingegneria, Napoli 23-24 aprile 2018, Cuzzolin, Napoli 2018, pp. 891-896. Da segnalare anche DEL REGNO R. et. al., *Dismissione, riuso, risorsa. Il Palazzo di Giustizia di Salerno*, in D'AGOSTINO S. et. al. (a cura di), *History of Engineering*, Atti del 7° Convegno di Storia dell'Ingegneria, Napoli 23-24 aprile 2018, Cuzzolin, Napoli 2018, pp. 897-903.

[26] Tra le più recenti opere monografiche sul tema dell'architettura salernitana si segnalano: BRACA A., *Il Duomo di Salerno*, Laveglia, Salerno 2003; MANGONE F. (a cura di), *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, Massa, Napoli 2009; ZAMPINO G., MANGONE F. (a cura di), *Salerno. Il Palazzo di Città*, Paparo Edizioni, Napoli 2010. Da segnalare anche TAVARONE C., *Salerno la città visibile*, Edizioni dell'Ippogrifo, Sarno 2006 e il numero 182 della rivista «Ottagono» (Luglio-Agosto 2005) dedicato all'architettura della città di Salerno, a cura di Alessandro Castagnaro, Luigi Prestinenza Puglisi e Simona Schiano di Coscia.

[27] Si vedano gli studi di Vincenzo Aversano, già ordinario di Geografia all'Università di Salerno e direttore del Laboratorio di Cartografia e Toponomastica storica, e di Silvia Siniscalchi, professore associato di Geografia all'Università di Salerno. In particolare: SINISCALCHI S., *La trasformazione urbanistica della città di Salerno attraverso la cartografia storica, tra evoluzione e criticità*, in Atti della 22ª Conferenza Nazionale (Bolzano, 27-29 novembre 2018), Federazione Italiana delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e

socio-politica[28]; ciò di cui oggi la letteratura dispone è, principalmente, un *corpus* di studi specialistici – in alcuni casi riferibili a ricerche a più ampie, in altri a più limitati lavori scientifici – che, da un punto di vista storiografico, fanno costante riferimento agli stessi studi più generali, di carattere storico-urbanistico.

Gli studi di carattere storico-urbanistico

Lo studio dell'evoluzione urbanistica di Salerno, quale branca specialistica della storia urbana, che prende avvio con una serie di saggi pubblicati, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, da Michele de Angelis[29] su alcuni ambiti specifici del centro storico[30], ha finito per essere gradualmente sospeso dalla letteratura contemporanea, la quale non può vantare che poche opere limitate, pur se con rigore, allo studio di singoli aspetti specifici di un più vasto ambito di ricerca, che si ritiene debba ancora essere efficacemente e sistematicamente esplorato.
L'imprescindibile riferimento per tutti i lavori di ricerca sulla città, e dunque anche per quello che si sta presentando, rimane tuttora l'opera di Giovanni Giannattasio[31], il cui merito è stato anzitutto

---

Ambientali, Milano 2018, pp. 917-932; ID., *Tra evoluzione e criticità, le trasformazioni di Salerno nel tempo. Un percorso geocartografico attraverso i secoli*, in «Ambiente società territorio», vol. 3-4, Salerno 2019, pp. 8-14. Interessante è pure il lavoro di ricerca condotto da Giorgia Iovino, professore associato di Geografia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche e della Comunicazione all'Università di Salerno: IOVINO G., *Il contributo della geografia alla rivalorizzazione dei centri storici: il caso di Salerno*, s.n., s.c. 2001; ID., *Riqualificazione urbana e sviluppo locale a Salerno. Attori, strumenti e risorse di una città in trasformazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

[28] Cfr. MARINO A., *La Campania dei partiti. Stato centrale e poteri locali*, Rubbettino, Catanzaro 2020: nel testo è possibile riscontrare diversi riferimenti alla composizione delle strutture sociali ed economiche, nonché all'evoluzione politica e democratica della città di Salerno negli ultimi cinquant'anni, sempre in relazione alle vicende regionali e nazionali.

[29] DE ANGELIS M., *Studio sui muri di Salerno verso il mare*, in «Archivio Storico della Provincia di Salerno», 1923, pp. 100-116; ID., *Il passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi*, ivi, pp. 347-365; ID., *La porta Elina di Salerno*, ivi, 1924, pp. 99-135; ID., *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il "labinario" di S. Maria de Domno*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», 1932-1933, pp. 111-125; ID., *La chiesa di S. Maria de Domno e le mura meridionali di Salerno, nell'epoca longobarda*, in «Salernum», giugno-agosto 1934, pp. 1-7; ID., *L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1937, pp. 132-152. Gli studi del de Angelis, accompagnati da una ricchissima attività operativa nella città di Salerno, sono stati poi, negli anni, rivisti e aggiornati da molti studiosi; pertanto, pur costituendo un notevole contributo all'avvio degli studi circa l'evoluzione urbanistica di Salerno, si è ritenuto di poterli considerare quali testimonianze da leggere sempre attraverso la lente delle revisioni più recenti.

[30] É necessario precisare che gli studi del de Angelis nascevano in seno ad un clima culturale specifico, nell'ambito del quale il centro storico divenne oggetto di diverse strategie di intervento progettate dagli strumenti urbanistici della politica fascista. Sulla figura di Michele de Angelis e il suo strettissimo rapporto con la città di Salerno si veda: DEO F., ALFIERI G., GIANNINI G., *L'analisi di un palinsesto e i progetti per Salerno di Michele De Angelis*, in CAPANO F., VISONE M. (a cura di), *La Città Palinsesto. Tomo primo*, Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 191-198.

[31] Giovanni Giannattasio (Giffoni Sei Casali 1934 - Cosenza 2003) è stato professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria nonché direttore del Dipartimento di Pianificazione territoriale dell'Università della Calabria fino al 2003. Instancabile studioso e professionista della città di Salerno, per la quale ha curato il progetto vincitore del concorso per il Piano Particolareggiato del centro storico del 1969

quello di aver provato per primo «ad evidenziare la connessione esistente tra la conoscenza storica del processo di crescita dell'organismo urbano e delle componenti che su di esso hanno influito, e il momento operativo dell'intervento urbanistico»[32] nella città di Salerno. Il lavoro di Giannattasio, che si compone di una serie di studi che approcciano in maniera via via più approfondita alle questioni proprie della storia urbana di Salerno, concentrati negli ultimi due decenni del secolo scorso[33], nasce nell'alveo di un'atmosfera culturale, quella degli anni Ottanta, molto vivace e prolifica dal punto di vista della pianificazione urbana: alcune opere dello studioso risultano, infatti, dichiaratamente strumentali a studi di carattere più spiccatamente operativo[34] così come altre rappresentano l'occasione per definire e legittimare storicamente i caratteri delle operazioni urbanistiche coeve[35]. Nell'ambito della temperie culturale degli anni Ottanta la figura di Giannattasio, negli stessi anni Presidente dell'Ordine degli Architetti della provincia salernitana, gioca un ruolo molto influente rispetto alle scelte operative dell'urbanistica: il quadro delle accese polemiche circa i propugnati metodi di lettura, di interpretazione e di intervento soprattutto sul tessuto storico, oggetto di un controverso Piano di Recupero[36], dovrebbe oggi rappresentare una

---

insieme a Paolo Portoghesi e il progetto mai realizzato del nuovo campus di ateneo nel centro salernitano insieme a Corrado Beguinot, ha presieduto l'Ordine degli Architetti della Provincia salernitana dal 1985 al 1989. Per un piccolo approfondimento su alcuni aspetti della sua attività si veda, in particolare, l'articolo: PELLECCHIA E., *La città nel mare. La visione (e il segno) di Giannino*, in «Progetto», n. 2, 2013, pp. 37-39.

[32] BEGUINOT C., *L'iniziativa urbanistica per Salerno*, in GIANNATTASIO G. (a cura di), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani*, Campo Editrice, Salerno 1983, p. 9.

[33] Ci si riferisce, in particolare, a: GIANNATTASIO G. (a cura di), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani*, Campo Editrice, Salerno 1983; ID., *Aspetti della pianificazione*, Salerno 1983; ID., *La città cerca casa*, Edizioni Kappa, Roma 1984; ID., *L'urbanistica e Salerno*, F.lli Fiorentino, Napoli 1988; ID., *Salerno: la città moderna: piani e progetti dall'ottocento ai primi decenni del Novecento*, Le Arti, Salerno 1995.

[34] Il lavoro di ricerca, per esempio, che confluisce nella curatela dal titolo *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani,* pubblicata nel 1983, fa da premessa, come dichiarato da Corrado Beguinot nel saggio a sua firma all'interno del libro, al convegno sul centro storico salernitano tenutosi poi nel 1987: nell'ambito di tale convegno, conosciuto con il titolo "Tra storia e urbanistica", le vicende urbane storiche illustrate nell'opera di Giannattasio costituiranno una vera e propria "lezione", attraverso cui orientare l'iniziativa urbanistica in città.

[35] Si fa qui particolare riferimento all'opera *L'urbanistica e Salerno*, che mira ad inserire la cosiddetta Manovra Urbanistica all'interno dei casi di pianificazione di maggior interesse nel panorama nazionale. Più nello specifico tale Manovra, approvata con delibera del Consiglio Comunale n. 189/86, si avvia a Salerno all'indomani del terremoto del 1980 e delle leggi 219/81, 80/84 e 64/86. Sinteticamente, è opportuno rimarcare che la Legge 14 maggio 1981, n. 219 convertiva il precedente decreto-legge (19 marzo 1981) recando ulteriori provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981 in Campania e Basilicata e sarà poi ulteriormente modificata dalla successiva (L. 18 aprile 1984, n. 80.); diversamente, la Legge 1 marzo 1986, n. 64 regolava la disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, con l'istituzione di uno specifico Dipartimento, attraverso una serie di azioni legate, per esempio, al risanamento, all'ammodernamento e all'espansione dell'apparato produttivo, all'accrescimento dei livelli di produttività economica, al riequilibrio territoriale interno, alla valorizzazione delle risorse locali e al miglioramento della qualità della vita, al potenziamento e alla riqualificazione delle istituzioni locali economiche.

[36] Emblematica, in questo senso, è la posizione del professore Paolo Peduto che, intervenendo nell'ambito delle relazioni al già citato Convegno dell'87, polemizza contro la "logica del potere" espressa dall'Ordine rappresentato da Giannattasio, esprimendo non soltanto la necessità di un dibattito culturale scevro da prefigurazioni, ma promuovendo, altresì, il risarcimento della lacuna legata all'assenza di riflessioni serie circa la fase moderna e contemporanea della storia urbana di Salerno attraverso l'elaborazione di studi finalmente «interessati alla ricerca e alla sperimentazione storico-antropologica circa la crescita della città in relazione alle

delle lenti imprescindibili attraverso cui operare una revisione critica dell'opera dell'architetto salernitano.

Alla luce di quanto detto, si ritiene anzitutto che sia oggi possibile e necessario rileggere l'opera di Giannattasio non più – unicamente – come testo storiografico di riferimento, ma anche, e soprattutto, come fonte diretta, in considerazione di quella – ormai consolidata – "distanza storica", intercorrente tra l'oggi e gli ultimi due decenni del secolo scorso, che legittima un'operazione di revisione critica del contenuto di uno studio che, ambizioso e rigoroso nel suo carattere di scientificità, rimane comunque indissolubilmente legato al tempo nel quale esso si colloca[37].

Ad oggi, le esperienze urbane più recenti non risultano ancora indagate dalla letteratura, la quale rimane ancorata soprattutto, da un punto di vista delle trattazioni dal taglio spiccatamente storico-urbanistico, alle vicende salernitane del periodo fascista, molto fertile e controverso dal punto di vista della produzione architettonica e urbanistica: considerando abbastanza prolifica la produzione circa le trasformazioni urbane durante il Ventennio[38], si ritiene siano ancora molte le fonti non sufficientemente interrogate o completamente ignorate dalla storiografia per ciò che concerne le esperienze urbanistiche e le vicende politiche della seconda metà del XX secolo, a partire dall'immediato secondo dopoguerra.

Oltre la storia locale: le vicende di Salerno nel dibattito nazionale

Il carattere di eterogeneità della letteratura esistente precedentemente evidenziato mette in luce, dunque, il grande limite di non presentare che pochi e circoscritti studi che abbiano tentato di fornire una lettura delle vicende di più ampio respiro, mettendo in relazione le ragioni e le modalità dei processi trasformativi, la storia, le ricadute e le premesse sociali e culturali delle trasformazioni urbane, l'evoluzione degli strumenti della pianificazione, e, necessariamente, i caratteri della produzione edilizia.

---

strutture socio-culturali» (PEDUTO P., *Intervento*, in *Tra storia e urbanistica: atti del Convegno nazionale sul recupero del centro storico di Salerno*, 30 ottobre 1987, Laveglia, Salerno 1988, p. 120).

[37] A titolo esemplificativo si potrebbe evidenziare che, pur rappresentando un indispensabile riferimento per il lavoro di ricerca, la bibliografia urbanistica a cura di Pasquale Natella contenuta in *Un secolo in progetto* potrebbe essere oggi opportunamente rivista e aggiornata; ancora, sarebbe oggi possibile, ed auspicabile, un approfondimento sul dibattito, le riflessioni e gli esiti delle esperienze urbanistiche della città a partire dalla fine degli anni Sessanta, non ancora maturi al punto da poter essere indagati negli studi di Giannattasio ma estremamente interessanti soprattutto se relazionati alle vicende coeve del panorama regionale e nazionale.

[38] Sul tema dell'urbanistica del periodo fascista a Salerno si vedano, in particolare: BIGNARDI M., *Una pagina futurista: Salerno 1922*, s.c., Salerno 1979; BIGNARDI M., BIGNARDI R., TAMBURRINO C., *Urbanistica fascista a Salerno: risanamenti e trasformazioni 1925-1935*, Laveglia, Salerno 1981; DODARO V., *Salerno durante il Ventennio. Gli edifici pubblici, l'edilizia popolare, l'urbanistica*, De Luca, Salerno 1997; RIBERA F., *Salerno tra le due guerre. L'edilizia pubblica e le residenze private*, Paparo Edizioni, Napoli 2010; D'ANGELO G., *La forma dell'acqua. La lenta transizione dal fascismo a Salerno Capitale,* Edizioni del Paguro, Mercato S. Severino 2012.

Uno dei tentativi più recenti, in tal senso, di lettura multi-scalare delle esperienze progettuali contemporanee salernitane in relazione ad esperienze offerte da altre città europee, è rappresentato dal lavoro di Maurizio Russo, elaborato a valle di una ricerca conclusasi con una tesi di dottorato discussa nel 2008 presso l'Istituto di Architettura dell'Università di Ginevra[39] davanti ad una giuria composta da André Corboz, Giuseppe Campos Venuti e Paolo Amaldi. Tale lavoro offre un interessante stimolo alla ricerca pur interfacciandosi più propriamente con i temi dell'architettura contemporanea e del "progetto urbano" piuttosto che con quelli, lasciati volutamente al margine, della storia dell'urbanistica.

Quanto detto offre l'occasione di constatare che tutti quegli «spunti di riflessione, proposte idee che, ispirate a posizioni teoriche di più vasto respiro, traducono in termini "locali" gli sforzi per un adeguamento delle condizioni materiali della città»[40] a questioni di più ampia portata non sono ancora stati, a parere di chi scrive, sufficientemente ed opportunamente indagati; è vero, come spesso esplicitato all'interno dei più importanti studi esistenti, che «la storia urbanistica della città sembra dipanarsi attraverso una serie di "limiti" geografici, di confini entro i quali progressivamente si colloca lo sviluppo»[41] e che «il problema dell'ampliamento di Salerno […] comincia definitivamente a porsi come problema di un nuovo equilibrio tra il mare e la terraferma»[42], ma si ritiene, al contempo, che non sia esauriente concludere all'interno di questo unico steccato le ragioni e le forme delle trasformazioni urbane. Le vicende di Salerno meritano, oggi, di essere lette attraverso una lente dalle numerose sfaccettature, in grado di cogliere l'aspetto, finora mai veramente approfondito, legato, per esempio, all'ambizione della città, cioè quella sua aspirazione, fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, a mettersi in pari con gli altri centri italiani.

In maniera paradigmatica, si potrebbe assumere il caso del piano redatto dagli ingegneri napoletani Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini quale esempio di episodio affrontato in maniera molto simile dai diversi testi della storiografia locale: considerato univocamente il primo vero strumento urbanistico della città moderna, risulta ancora relegato ad un ruolo troppo marginale nelle trattazioni, che non si sono quasi mai occupate di indagarne le premesse culturali[43], il processo di elaborazione, le ragioni intrinseche e gli aspetti di più ampio respiro che portano il documento

[39] RUSSO M., *Il progetto urbano nella città contemporanea. L'esperienza di Salerno nel panorama europeo*, CLEAN, Napoli 2011.

[40] GIANNATTASIO G., *Tracce per l'itinerario urbanistico di una città minore. Il caso Salerno*, in ID. (a cura di), *Un secolo in progetto*, cit. pp. 19-20.

[41] D'ANGELO G., *La forma dell'acqua*, cit. p. 27.

[42] GIANNATTASIO G., *Tracce per l'itinerario urbanistico di una città minore,* cit. p. 19.

[43] L'unico riferimento più ampio, comunque nell'ambito di un breve rinvio al tema, è contenuto in CISLAGHI P., *La presenza dello Stato sul territorio*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *Napoli e la Campania del Novecento. Diario di un secolo*, volume II, Liguori Editore, Napoli 2006, p. 73.

molto oltre la semplicistica restituzione di una corretta applicazione della teoria delle *garden cities* (peraltro, se vogliamo, anche abbastanza in ritardo rispetto al contesto nazionale ed internazionale).
A questo punto è utile rimarcare l'esistenza di due grandi esperienze bibliografiche, forse le uniche di questo tipo nell'ambito della letteratura di settore, che costituiscono un bel tentativo di approccio ampio alle vicende campane del Novecento, ponendo in relazione reciproca le storie locali dei capoluoghi, compresa quella salernitana: la prima è rappresentata dall'ambizioso studio sulla storia della Campania, in cui Renato De Fusco ricostruisce, in un saggio a sua firma, «una breve storia del dove e come s'è costruito in Campania»[44], ponendo l'accento sulle questioni più squisitamente architettoniche e assumendo Napoli quale «paradigma per l'intera produzione regionale»[45]; la seconda è, invece, rappresentata dallo studio sulla storia dell'architettura e dell'urbanistica della Campania a cura di Giancarlo Alisio all'interno del più ampio "diario" della storia campana, in relazione ai temi dell'arte, della letteratura, della cultura popolare e tanti altri ancora[46]. All'interno di questo volume, in particolare, la vicenda di Salerno è analizzata contestualmente a quella degli altri capoluoghi della regione, così da fornire, quale esito, un quadro molto completo all'interno del quale sviluppare una ricerca ancor più mirata, a partire, per esempio, dallo spunto offerto da Paola Cislaghi all'interno del suo saggio riguardo la presenza a Salerno di una certa *élite* culturale che si dimostra al passo con il dibattito europeo sulla pianificazione urbanistica già all'inizio del secolo[47].
La questione appena affrontata consente di evidenziare un altro tipo di lacuna, la principale, all'interno della letteratura che, a parere di chi scrive, può e deve oggi essere risarcito: quella relativa al rapporto tra la storia urbana di Salerno e il tema della conservazione del patrimonio. Alla domanda circa il ruolo assunto dal "centro storico"[48] nell'ambito delle trasformazioni urbane del secolo scorso e circa la misura e le modalità in cui siano intervenuti, nella pianificazione, gli aspetti propri del dibattito culturale italiano sulla conservazione dei centri storici nel Novecento hanno risposto, ad oggi, in pochissimi e con limitati riferimenti alle fonti[49]. A quella circa il ruolo

[44] DE FUSCO R., *La Campania: architettura e urbanistica del Novecento*, in PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania - Il Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1996, p. 67.
[45] *Ibidem*.
[46] CROCE A., TESSITORE F., CONTE D. (a cura di), *op. cit*.
[47] CISLAGHI P., *La presenza dello Stato sul territorio*, in ivi, p. 73.
[48] Sulla specificità della nozione di "centro storico" nell'ambito di questo lavoro di ricerca si veda la *Premessa*.
[49] La questione del rapporto tra centro storico e città moderna è frequentemente toccata all'interno degli studi di Giovanni Giannattasio, soprattutto in riferimento ai piani urbanistici del periodo fascista, che, in maniera eclatante, provano a intervenire radicalmente sul tessuto storico. Nell'ambito, invece, dell'opera a cura di Giuseppe Fiengo sulle questioni di tutela e del restauro in Campania negli ultimi quarant'anni del Novecento, il saggio dedicato al capoluogo salernitano è molto breve e contiene poche, anche se molto utili, informazioni circa l'attività della Commissione consultiva conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità: nel periodo di stesura del libro, infatti, il fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Salerno, che ha rappresentato per chi scrive un'inesauribile risorsa, risultava inconsultabile a causa dei lavori di consolidamento del fabbricato dopo il terremoto del 1980. Per cui l'autrice prova a ricostruire, rifacendosi, quale unica fonte, ai documenti del Ministero della P.I. conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, le attività della suddetta Commissione fino al

ricoperto dalla città di Salerno all'interno dei dibattiti nazionali sul tema, lungo il corso di tutto il XX secolo, non ha, invece, risposto ancora nessuno; nessuno si è ancora occupato, ad esempio, di indagare il ruolo fondamentale dell'onorevole salernitano Enrico De Marinis nell'ambito della formazione della Commissione ministeriale incaricata di formulare la proposta di legge per le antichità e le belle arti nel maggio 1906, relazionata poi da Giovanni Rosadi, avente anch'egli un ruolo di spicco nelle questioni legate alla tutela del paesaggio della città. Così come, facendo un salto in avanti di oltre cinquant'anni, ancora poco, o nulla, è stato scritto a proposito del Convegno sul centro storico salernitano, promosso nel 1967 dall'allora Facoltà di Magistero dell'Ateneo salernitano insieme all'Amministrazione comunale di Salerno, che contiene, a parere di chi scrive, una riflessione unica nel suo genere circa i temi della conservazione del tessuto storico alla luce dei punti enunciati solo tre anni prima dalla neonata Carta di Venezia, corredata di un inedito studio sugli "ambienti" della città antica[50].

Si ritiene, dunque, che la frontiera della ricerca possa essere là dove si indaghi con più insistenza sulle ragioni e le forme delle decisioni, delle politiche di gestione e di tutela, delle trasformazioni urbane, anche in modo del tutto inedito, grazie, in primo luogo, allo studio delle fonti primarie, in molti casi non ancora interrogate: di qui anche la scelta di condurre questa indagine, giungendo fino agli anni Settanta del Novecento, a partire dall'alba del secolo, dal momento che è proprio allora, e più specificamente nel passaggio dall'età liberale al fascismo, che la classe dirigente dell'Italia unificata, e quindi anche della città di Salerno, comincia a porsi il problema di sistematizzare il *corpus* di norme legate alla tutela del patrimonio e ad intervenire direttamente sul tessuto esistente, facendo confluire questo progetto in quello più ampio di fornire un carattere identitario unico alla nuova nazione.

---

momento del suo scioglimento, nel 1890, senza approfondire oltre gli aspetti della tutela (cfr. NAPOLITANO F., *La Commissione consultiva conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità della provincia di Salerno*, in FIENGO G. (a cura di), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania. 1860-1900*, Electa Napoli, Napoli 1993, pp. 145-158). Una ricostruzione certamente meno aggiornata, ma comunque utile ai fini della ricerca, rispetto alle vicende della Commissione archeologica è contenuta anche in CASSESE L., *L'Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. III, n. 1, 1938.

[50] Il rimando alla Carta di Venezia è, nell'uso del termine "ambiente", immediato ed efficace. Di seguito si ritiene utile riportare gli articoli della Carta che introducono tale concetto, ampliando quello di monumento: «Art. 1 - La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. […] Art. 6 - La conservazione di un monumento implica quella delle sue condizioni ambientali. Quando sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato; […]. Art. 7 - Il monumento non può essere separato dalla storia della quale è testimone, né dall'ambiente in cui si trova […]» (Carta di Venezia, 1964).

Premessa

L'impegno verso la costruzione di uno sviluppo territoriale culturalmente sostenibile trova le sue radici nelle fondamenta dell'urbanistica così come si è configurata agli inizi del XX secolo per rispondere, gradualmente, alle nuove esigenze di una comunità sempre più urbana. La nascita del concetto di tutela, riferito in particolare ad una porzione di città configurabile come "centro storico", è piuttosto interpretabile come processo continuo che permea tutto il Novecento, attraversando alcune fasi "critiche": pur trovando una sua propria concretizzazione dal punto di vista teorico soltanto all'interno dei vivaci dibattiti degli anni Cinquanta e Sessanta, lo sviluppo di questa idea passa, necessariamente, per le scelte politiche di tutto il secolo, le quali coinvolgono, allo stesso modo, le classi sociali interessate dalle trasformazioni e le istituzioni, i gruppi decisionali che guidano l'intervento urbanistico nelle città italiane. In questo senso il "centro storico" a cui questo lavoro fa riferimento non va considerato come una questione meramente formale; le vicende che interessano la città di Salerno dagli albori fino al terzo quarto del XX secolo dimostrano anzitutto che esso può e deve essere considerato un problema prima di tutto politico, configurandosi come esito di processi di negoziazione e di cambi di equilibrio tra forze in gioco e, in seconda istanza, che l'idea di tutela, nata dall'acquisizione di una certa dignità culturale da parte della città, ha radici molto profonde che, a volte, invadono anche altri campi di indagine.

Formalmente elaborata in ambiente intellettuale, questa idea di tutela si dimostra presente, dunque, *in nuce*, già all'interno dei dibattiti di primo secolo: ben prima che gli avanzamenti teorici nel campo della conservazione, del restauro e dell'urbanistica fossero maturi, emergono, in merito a questioni più spiccatamente di stampo estetico e, finanche, sociale, quell'aspirazione culturale e quel riconoscimento di un certo valore storico-artistico dell'ambiente urbano che notoriamente danno origine al processo di elaborazione di un'idea di tutela e, in maniera estensiva, all'idea che possa esistere un "centro storico", non ancora definibile come tale, in rapporto dicotomico con la città nuova. Essendo ormai ampiamente condiviso il postulato secondo cui «l'attività intellettuale presuppone una vita sociale» e che «i suoi strumenti indispensabili - il linguaggio, prima di tutto - implicano […] l'esistenza di un ambiente umano in cui essi siano stati necessariamente elaborati»[51], si vuole qui affermare che l'attenzione di tutela nasce, invero, dall'uomo stesso e, più specificamente, dall'identificazione della comunità nella storia e dall'atto di riconoscimento, che tra l'altro è fondativo di qualsiasi operazione di restauro, di un certo valore ad un dato oggetto che, in questo caso, è rappresentato dalla città.

[51] FEBVRE L., *Problemi di metodo storico* (trad. it. C. Vivanti), Einaudi, Torino 1992[2].

Le dinamiche sociali proprie della storia della città influenzano, cioè, le elaborazioni teoriche e l'evoluzione dell'attività intellettuale che conduce, seguendo alcune tappe significative, all'affermazione di un'idea di tutela legata ad un'idea di "centro storico".
Alla luce di quanto detto, la premessa di questo lavoro non può che essere rappresentata, tenute conto le argomentazioni, dalla definizione dell'ambito di indagine entro cui la ricerca si colloca, con particolare riferimento alle scelte di contesto spazio-temporale operate per la dimostrazione della tesi.

Perché il XX secolo?

> […] quel tempo che, anche qui, funziona come una sorta di "basso continuo", e che includendo sia la dimensione della storia sia quella della memoria, significa insieme permanenza e mutamento, continuità e rottura, distensione e contrazione, e soprattutto, irreparabile presa di distanza[52].

Partendo dall'ipotesi di ricerca, si assume a fondamento di questa tesi l'idea che la storia che ci consegna la città contemporanea non nasca da una rottura netta con l'esperienza che l'ha preceduta; piuttosto si configuri come una sorta di sua declinazione, complessa e talvolta alterata, come processo in cui la città stessa o, meglio, i suoi caratteri si adattano ai numerosi cambiamenti di tipo economico, politico, sociale, confrontandosi, costantemente, con l'esistente.
È, infatti, noto che è nel XX secolo che gli spunti e le riflessioni sulla città nate in seno al secolo precedente trovano compimento.

> In ogni periodo critico, quando la crescita spontanea della città stagna e si arresta lo sviluppo urbano orientato e caratterizzato dai rapporti sociali fino ad allora dominanti, appare una riflessione urbanistica. Sintomo di mutazione più che di una razionalità in continuo sviluppo o di una armonia interna […], questa riflessione mescola la filosofia della città colla ricerca di una terapeutica, coi progetti d'intervento sullo spazio urbano[53].

Nell'ambito del caso di studio oggetto di questa indagine, ossia la città di Salerno, che solo per il momento assumiamo nella sua accezione più estensiva per poi approfondirne la consistenza più avanti, tre sono i momenti individuati come critici[54], preludio e fondamento delle riflessioni

[52] SCALVINI M L., *La scena urbana come intreccio di segni*, in ADORNO S. (a cura di), *Professionisti città e territorio. Percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*, Gangemi, Roma 2002, p. 190.
[53] LEFEBVRE H., *Il diritto alla città,* Marsilio Editori, Padova 1970, pp. 74-75.
[54] Il termine è qui utilizzato nell'accezione indicata all'interno della definizione che la Treccani fornisce della voce "critico", che si riporta di seguito: «[dal lat. critĭcus, gr. κριτικός «atto a giudicare, decisivo» e come s. m. «giudice, critico», der. di κρίνω «distinguere, giudicare»]. 2. Che è in relazione con una crisi, perciò grave, difficile, pericoloso […], proprio quello in cui un fenomeno raggiunge la sua massima intensità, e perciò cruciale, decisivo».

urbanistiche che, seguendo un percorso tutt'altro che lineare, costruiranno e legittimeranno, fra invarianti e contraddizioni, un certo tipo di consapevolezza culturale che raggiungerà il suo acme all'interno delle riflessioni sulla città storica a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Si tratta di tre fasi piuttosto eterogenee, che mirano a mettere in luce la varietà di posizioni culturali, di spunti teorici e di pratiche urbanistiche che hanno concorso, nel tempo, a costruire un'idea di tutela legata, indubbiamente, all'immagine della città storica.

Il Novecento appare, nell'esperienza in questione, il secolo, tutt'altro che «breve»[55], della sperimentazione, teatro della reinvenzione, o comunque riorganizzazione, della realtà urbana, cominciata, in linea generale, con l'affermazione della nuova classe borghese che, sostituendo la figura dell'antico padrone, fa nascere l'esigenza di una teoria urbanistica per l'organizzazione della città[56]: è questo il primo momento individuato dalla ricerca in oggetto che, anche attraverso un approfondimento della questione del binomio municipio-Stato in relazione alle trasformazioni urbane nel corso dell'«età giolittiana», risulta compreso, all'incirca, tra il 1909 e il 1915[57].

È poi nel cambiamento di equilibrio tra il centro e la periferia e tra il soggetto pubblico e quello privato che va ricercata la radice causale di una crescita urbana, ormai direzionata verso la «sovracomunalità»[58], che trova compimento nelle modalità con cui i notabilati locali costruiscono il consenso, tra la popolazione e tra gruppi di interesse legati al territorio, sugli interventi di trasformazione dello spazio urbano. Fra il processo di declino del liberalismo e il periodo apogeo di affermazione del fascismo al Sud Italia fino agli albori della Seconda Guerra mondiale, in un lasso di tempo idealmente compreso fra il 1928 e il 1939, si colloca il secondo momento dell'indagine, in una condizione di criticità che è individuabile nel labile equilibrio tra le forme partecipative dell'associazionismo locale e le scelte amministrative e nel ruolo, fondamentale, degli ordini e delle associazioni di categoria nell'ambito dei dibattiti sui piani regolatori, sulle operazioni di

---

[55] Locuzione presa in prestito dal titolo del celebre libro dello storico Eric Hobsbawm: HOBSBAWM E. J., *Age of extremes: the short twentieth century, 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994 [trad. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995].

[56] Si fa qui riferimento alla terza fase di periodizzazione dell'analisi critica della città lefebvriana. Essa, secondo il modello elaborato dall'autore francese, consta, in particolare, di un primo periodo, corrispondente a quello in cui l'industria e l'industrializzazione assalgono la realtà urbana, distruggendola, attraverso l'applicazione di una strategia di classe; di un secondo periodo, sovrapponibile al primo, che concerne l'estensione dell'urbanizzazione e la generalizzazione della società urbana, che si scopre fragile pur mancando ancora una centralità; infine di un terzo periodo, che è quello evidenziato, dell'affermazione della nuova borghesia, protagonista della sistemazione della città di primo Novecento (cfr. LEFEBVRE H., *Il diritto alla città,* Marsilio Editori, Padova 1970).

[57] Cfr. parte I.

[58] Sul tema dell'ampliamento di scala operativa dell'intervento pubblico e dei corrispondenti effetti sociali, che permea l'attività urbanistica del Paese tra gli anni Venti e gli anni Settanta del Novecento, si veda in particolare: BOTTINI F., *Sovracomunalità. 1925-1970*, FrancoAngeli, Milano 2003. Sullo stesso tema si è espresso anche Salvatore Adorno in: ADORNO S., *Città, saperi, burocrazie tra età liberale e fascismo*, in DOGLIANI P., GASPARI O., *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Clueb, Bologna 2012, pp. 63-80.

sventramento dei vecchi quartieri e, soprattutto, sulle tematiche inerenti il patrimonio e i processi per la costruzione di un'immagine identitaria della città[59].

Quando ad emergere è, nel dibattito tra gli anni Cinquanta e Sessanta, una «riscoperta della storia, che ha riempito il vuoto lasciato dall'affievolimento delle ambizioni modernizzatrici dei decenni precedenti»[60], il complesso intreccio fra fiducia nella storia e fede nel futuro incarnato dalla città antica diviene una vera e propria fonte di ispirazione da cui poter trarre spunti, idee e, perché no, modelli e istanze. Si assiste al proliferare dei dibattiti e delle esperienze connesse ad una rinnovata ambizione di tutela che evidenzia, in molti casi, la problematicità dell'applicazione della nozione di "centro storico", nata in seno ai due convegni di Gubbio (1960) e di Venezia (1962) ed inserita con enfasi anche nel dibattito dell'ambiente campano[61]. È questo momento, critico nel senso che rappresenta, metaforicamente, quel valore limite mai raggiunto dalla grandezza in questione (in questo caso la riflessione sulla città storica), a costituire la terza ed ultima fase entro cui si colloca l'indagine sul caso studio salernitano, compresa tra il 1945, e dunque la ricostruzione, e il 1967.

L'articolazione dell'indagine nelle tre fasi appena delineate, che corrispondono alle tre parti di cui questa tesi si compone, consente, evidentemente, di mettere in luce le tappe e gli elementi di centralità del dibattito che hanno caratterizzato non soltanto l'acquisizione della consapevolezza culturale e il riconoscimento dei valori storico-artistici della città – e dunque l'identificazione di una parte che fosse individuabile come "centro storico" – ma anche, e forse soprattutto, di un riconoscimento di quelle istanze di rappresentatività dei suoi luoghi e della sua topografia ricca di stratificazioni, del legame tra centro e periferia, del fragile equilibrio tra innovazione e

---

[59] L'input di questa indagine è stato dato, indubbiamente, dalla lettura dell'opera di Salvatore Adorno. In particolare, si è provato, in questa parte del lavoro, a far partire l'indagine dalla domanda proposta dallo stesso studioso in merito alle prospettive di ricerca per gli studi, più specificamente, di storia urbana, ovvero: «in quale maniera si declinavano le forme partecipative dell'associazionismo nei confronti delle scelte amministrative sul territorio, e quale ruolo ebbero gli "esperti", i "tecnici", i "portatori di saperi specialistici" in questo percorso?» (ADORNO S., *Città, saperi, burocrazie tra età liberale e fascismo*, in DOGLIANI P., GASPARI O., *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Clueb, Bologna 2012, pp. 68-69). Il tentativo di risposta a questa domanda è stato, comunque, affiancato dall'approfondimento di questioni più specifiche di analisi critica delle trasformazioni sul costruito storico tra fascismo e ricostruzione, ampliando, ancora una volta, l'ambito di riferimento (cfr. capitolo 2).

[60] CUTOLO D., PACE S., *Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento. Un'introduzione*, in ID. (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 51.

[61] Essa emerge in questo ambiente, e più nello specifico in quello napoletano, grazie al contributo di notevoli studiosi, tra i quali, in particolare, spicca la figura di Roberto Pane che, intervenendo in un dibattito già avanzato, propone la nozione, complementare a quella di "centro storico", di "centro antico". É proprio intorno al significato e all'uso di questa neo-coniata nozione, che avrebbe incontrato un non molto ampio seguito al di fuori dell'ambiente napoletano, anzitutto per la difficoltà di applicarla ad altri tipi di contesti (cfr. MANGONE F., *Il centro storico di Napoli: uno, nessuno, centomila*, in CUTOLO D., PACE S. (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016; MIARELLI MARIANI G., *Centri storici. Note sul tema*, Bonsignori Editore, Roma 1993), che si sviluppa la riflessione sulla città storica salernitana nel corso degli anni Sessanta, che avrebbe condotto ad esiti notevolmente differenti, nella teoria e nella prassi, da quelli raggiunti nel capoluogo campano (cfr. capitolo 3).

conservazione nonché del coinvolgimento dei gruppi sociali e delle istituzioni all'interno dei processi di trasformazione della città, soprattutto di quella storica.

Perché Salerno?

> La città, ma intesa sia *en tant que telle*, ossia in contrapposizione all'*ailleurs* e quindi come potenziale oggetto di una definizione generale – quanto difficile, ben lo sappiamo – sia come *quella data città*, come irripetibile singolarità, come luogo unico per eccellenza[62].

Giunti a questo punto, stabilito l'orizzonte temporale entro il quale la ricerca si inserisce e si sviluppa, occorre definitivamente chiarire che il caso di studio scelto per questa indagine è la città di Salerno, che, per chi scrive, è, per tornare alla definizione di incipit, paradigma generale di città "in quanto tale" e caso specifico in quanto irripetibile. Sono proprio i concetti e le immagini con cui il territorio può essere interpretato a restituire la ricchezza delle riflessioni teoriche formulabili evidenziando, al contempo, il suo carattere di non replicabilità e la necessità, per così dire, di riformularsi in ogni nuovo contesto, a partire dal nesso tra spazio, società e progetto. In questa indagine, occuparsi di storia locale vuol dire assumere un punto di osservazione privilegiato di tutte quelle strutture e quei fenomeni sociali, culturali e politici di lunga durata e di ampio raggio d'azione, che arrivano molto oltre i rigidi steccati del localismo nostalgico, intriso, spesso, di retorica[63].

Accanto a questo, sempre nell'ambito dell'approccio alla conoscenza, occorre anche, e soprattutto, definire le ragioni di una scelta, inevitabile, rispetto all'ambito di indagine e alla sua propria delimitazione, intrapresa a monte del lavoro; senza dimenticare, comunque, che non esistono limiti reali dell'interazione di un oggetto complesso come la città – il che rende ancor più pesante il senso di responsabilità che deriva dalla scelta – e tenendo presente l'esistenza di un margine ampio di imprevedibilità nell'atto della conoscenza, anzitutto è da sottolineare che il lavoro è stato condotto secondo un approccio di tipo strategico, aperto[64].

---

[62] SCALVINI M L., *La scena urbana come intreccio di segni*, in ADORNO S. (a cura di), *Professionisti città e territorio. Percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*, Gangemi, Roma 2002, p. 190.

[63] Si veda, sul tema dell'importanza della prospettiva della storia locale negli studi di storia urbana e su alcuni felici esiti di ricerca: PRETELLI M., TAMBORRINO R., TOLIC I., *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo/The global city. The urban condition as a pervasive phenomenon*, AISU, Torino 2020; si veda, in particolare, il terzo tomo di cui si compone il sopracitato volume, contenente gli interventi presentati al convegno organizzato dall'AISU a Bologna dall'11 al 14 settembre 2019 (*Storia locale storia globale: dimensioni, scale e interazioni/ Local history, global history: dimensions, scale and interactions*).

[64] Il termine "complessità" è spesso utilizzato in forma dicotomica con quello di "semplicità" e deriva dal verbo latino *complector*, ossia abbracciare, cingere, legarsi, associare, unire tutto in sé. Da un punto di vista meramente scientifico la teoria della complessità si pone come area complementare alla più tradizionale fisica delle particelle

Agire nella complessità senza cedere alla tentazione di ridurre l'oggetto di indagine ad uno dei suoi aspetti costitutivi ed accettando incursioni ed affondi non previsti è quanto si è provato a perseguire nell'ambito di questa ricerca, nella convinzione che «chi invece nella propria azione vorrà svolgere solo ciò che aveva previsto, finirà per escludere ogni nuova possibilità di indagine e di azione, giudicandola marginale, fuorviante, dispersiva», evitando altresì di «chiudere ogni porta che non conduca alla verità»[65] prefigurata.

Coerentemente con quegli approcci alla realtà definibili come problematici, che, filosoficamente, si servono cioè di un concetto di "verità" fluida, dinamica e comunque costantemente definita dal rapporto e dalle interazioni fra il conoscitore e l'oggetto della conoscenza[66], l'invocata complessità, applicata all'area disciplinare in questione, permea allora sia l'immagine della città indagata da questo lavoro di ricerca, che è complessa nel senso che si configura come un insieme di fenomeni eterogenei e interconnessi, sia la metodologia di analisi, caratterizzata dalla possibilità di far emergere nuovi "fatti" attraverso la lettura dei suddetti fenomeni.

Posto, dunque, che la scelta dell'ambito d'indagine non può essere elusa, verrebbe da dire che, facendo questa ricerca riferimento all'alveo disciplinare del Restauro urbano, scegliere di assumere come ambito d'interesse il costruito storico, o meglio il "centro storico" della città di Salerno, indagandone le trasformazioni, gli interventi, i fenomeni, sarebbe appropriato ed opportuno; eppure

---

elementari, basata su un approccio di stampo "riduzionistico"; è pur vero che, a partire dagli anni Settanta del Novecento, essa si è posta come vera e propria teoria organica, mostrando di giocare un ruolo rilevante anche per la comprensione delle dinamiche sociali ed economiche e caratterizzandosi per la prospettiva interdisciplinare di integrazione di diversi saperi. Il sociologo francese Edgar Morin, tra i principali teorici contemporanei della scienza della complessità, afferma che «v'è complessità quando sono inseparabili le differenti componenti che costituiscono un tutto […] e quando v'è un tessuto interdipendente, interattivo e interretroattivo fra le parti e il tutto e fra il tutto e le parti» (MORIN E., *La Testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina Raffaello Editore, Milano 1999, p. 6). La sperimentazione della nozione di "complessità" come categoria cognitiva ma anche organizzativa del progetto, applicabile anche in campo urbanistico, non può che rimandare al pensiero e all'opera di Bernardo Secchi, il quale ha coltivato costantemente questa dimensione culturale all'interno della sua vasta produzione teorica. Per una ricostruzione della sua attività e della riflessione si veda: FINI G., *Bernardo Secchi. Le attività, i contesti e gli sguardi multipli di un urbanista. Un profilo biografico*, in *Remembering Bernardo Secchi*, in «Urbanistica», n. 153, gennaio-giugno 2014, pp. 48-55. Sul contributo offerto da Bernardo Secchi all'avanzamento della disciplina urbanistica si vedano, tra gli altri: BARBERA F., *La Francia in Secchi, Secchi in Francia*, in BELLI A. (a cura di), *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 219-248; BIANCHETTI C. et. al., *L'urbanistica di Bernardo Secchi, laboratorio e condensatore di esperienze*, in «Urbanistica», n. 153, gennaio-giugno 2014, pp. 16-23; BOERI S., *Bernardo Secchi. Uno stile*, in ID., *La città scritta*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 179-192; RENZONI C., TOSI M. C., *Bernardo Secchi. Libri e piani,* Officina, Roma 2017; SECCHI B., *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, Donzelli, Roma 2015.

Sul tema più generale della complessità come categoria cognitiva si vedano almeno: BOCCHI G., CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985; BRUNER J., *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari 2005; MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993; MORIN E., *La Testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina Raffaello Editore, Milano 1999.

[65] GIAMBRUNO M. C., *Verso la dimensione urbana della conservazione,* Alinea, Firenze 2002, p. 215.

[66] Sul tema della verità nell'era contemporanea si rimanda a: VATTIMO G., *Addio alla verità*, Meltemi, Roma 2009. Sul concetto di verità in riferimento al pensiero complesso si veda: GOODMAN N., *Vedere e costruire il mondo*, trad. it. C. Marletti, Laterza, Roma-Bari 1988.

non si eviterebbe, comunque, di incorrere nel problema, intriso di ambiguità e contraddizioni, di definire cosa sia, effettivamente, un "centro storico", ovvero cosa esso abbia rappresentato nel corso del secolo e che significato assuma oggi, nel nostro «orizzonte posturbano»[67].

> In queste indagini, un piccolo sforzo di semantica comparata è più che mai necessario poiché la stessa espressione centro storico appare tutt'altro che stabile, nel tempo e nello spazio, come un oggetto dai contorni sfumati, privo di una posizione ben definita all'interno di questo o quel campo di studi. Si potrebbe dire che proprio come il centro storico, nella sua realtà fisica, valica spesso i confini degli insediamenti romani e delle mura medievali, incuneandosi addirittura nella città contemporanea, così l'insieme delle questioni che lo riguardano sfugge a definizioni tali da limitarne il campo d'osservazione, ma si estende su territori tra conservazione e restauro urbano, gestione del patrimonio e legislazione urbanistica, economia e sociologia urbane, politica e amministrazione, turismo e, naturalmente, architettura e urbanistica[68].

Accanto a questo, c'è anche da far luce sul fatto che immaginare la città esistente come «sorretta da una qualche razionalità costitutiva di cui essa sarebbe espressione»[69] non rappresenterebbe che una contraddizione in termini rispetto all'approccio problematico che, come anzidetto, si è inteso assumere per questa indagine.

Provando dunque, provocatoriamente, ad andare oltre un approccio riduzionistico al problema, assumendo il centro storico non soltanto come questione formale ma soprattutto come «problema politico»[70], il caso Salerno, città che lentamente nel corso del XX secolo prova a definire i suoi confini attraverso inevitabili cambiamenti sociali, politici, economici e culturali, rappresenta l'occasione per proporre un'indagine su una città che si configura, contemporaneamente, come mediazione tra il sistema di relazioni che intercorrono tra gruppi sociali – più o meno organizzati – e la struttura istituzionale, proposta attraverso codici più o meno formalizzati; da questa prospettiva, la città storica rappresenta, strutturalmente, il fertile terreno sul quale le suddette relazioni si sviluppano e si snodano, mentre gli interventi pianificati e le modificazioni sperimentate assumono la forma di quel sistema culturale e di significati che è fondativo del rapporto tra l'individuo ed il mondo.

---

[67] Cfr. CHOAY F., *L'orizzonte del posturbano*, edizione italiana a cura di Ernesto d'Alfonso, Officina Edizioni, Roma 1992.

[68] CUTOLO D., PACE S., *Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento. Un'introduzione*, in ID. (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 17-18.

[69] GIAMBRUNO M. C., *Verso la dimensione urbana della conservazione,* cit. p. 225.

[70] Cfr. SETTIS S., *Architettura e democrazia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2017. Sul tema del rapporto tra urbanistica e politica si vedano anche: ARGAN G. C., *Il concetto di «centro storico»*, in RASPI SERRA J., *Il concetto di centro storico. Ricerca archeologica, recupero, riuso, protezione dei beni culturali,* Guerini Studio, Milano 1990; AYMONINO C., *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia 1978, 1999[14]; BENEVOLO L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari 1963, 2019[19]; MIARELLI MARIANI G., *Centri storici. Note sul tema*, Bonsignori Editore, Roma 1993.

Del resto era stato già Bernardo Secchi, agli albori del nuovo millennio, a proporre l'osservazione e lo studio della costruzione della città come pratica sociale, riconoscendo i soggetti coinvolti, le relazioni e i comportamenti: ci si riferisce ad un alveo teorico che per l'urbanista milanese fa riferimento all'«architettura politica»[71] e che rimanda all'assunzione di una prospettiva che analizza e studia la forma fisica della città come esito di specifiche dinamiche e società.

Prese le distanze, dunque, da una visione "feticista" del patrimonio[72], specificamente di quello costitutivo della città nella sua organicità, e prediligendo un'interpretazione «vivante» che veda nello stesso patrimonio il luogo dell'incarnazione dell'identità locale, sociale, culturale e la parte più essenziale, oltre che attiva, della trasformazione sociale e territoriale nel suo complesso[73], il "centro storico" a cui questa ricerca fa riferimento, e che mantiene deliberatamente sfumati i suoi contorni, è uno spazio tutt'altro che passivo della globalità sociale e delle sue modificazioni, che dipende quasi integralmente, «e non meno essenzialmente, dalle relazioni d'immediatezza, dai rapporti diretti tra le persone e i gruppi che compongono la società (famiglie, istituzioni organizzate, mestieri e corporazioni»[74]. Si tratta, nell'ambito di una dimensione dialettica che sostiene l'idea di *new urban sociology*[75], di uno spazio, tra quelli costitutivi di una città, che si è prodotto, nel tempo e contemporaneamente, come diretta conseguenza delle relazioni sociali in esso sviluppatesi e, al contempo, come modello di organizzazione sociale[76].

Scopertici ormai eredi di quella gestione privatistico-borghese che ha caratterizzato almeno i primi tre quarti del XX secolo e che ha stabilito l'ordine categoriale secondo cui definire le nozioni legate alle questioni urbane, compresa quella del "centro storico", il tentativo, a parere di chi scrive,

---

[71] Cfr. SECCHI B., *Ho conosciuto dei maestri*, in ID., *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, a cura di G. Fini, Donzelli Editore, Roma 2015, pp. 9-20.

[72] Sul tema, molto vasto, della pericolosità di una tendenza narcisistica nel culto del patrimonio si veda, in particolare: CHOAY F, *L' allegorie du patrimoine*, a cura di E. d'Alfonso e I. Valente, Officina Edizioni, Roma 1995.

[73] Cfr. MAGNAGHI A., *Un urbanista alle prese con Françoise Choay*, in CHOAY F., *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze 2008, p. 16.

[74] LEFEBVRE H., *Il diritto alla città,* Marsilio Editori, Padova 1970, p. 65.

[75] Il riferimento è al titolo dell'opera del sociologo americano Mark Gottdiener il quale, dopo aver approfondito lo studio dell'opera di Lefebvre e Castells in particolare, individua nella prospettiva sociospaziale il paradigma attraverso cui esaminare il ruolo dei fattori sociali all'interno dei meccanismi di sviluppo urbano: GOTTDIENER M., HOHLE R., KING C., *New Urban Sociology*, Routledge, London 2019[6].

[76] Cfr. GOTTDIENER M., *A Marx for Our Time: Henri Lefebvre and the Production of Space*, in «Sociological Theory», vol. 11, n. 1, mar. 1993, pp. 129-134. La stessa idea è espressa anche nell'opera del sociologo e antropologo francese Pierre Bourdieau, il quale sostiene che l'*habitus*, inteso come l'insieme di predisposizioni e schemi di pensiero, frutto di condizionamenti sociali, che media le scelte degli individui, comprende due relazioni complementari: la prima, quella che riguarda lo spazio-forma come un apparato entro cui le persone stabiliscono la loro identità e articolano le relazioni sociali, e la seconda, che è la capacità da parte del costruito di sorreggere, proteggere e far sviluppare le relazioni sociali (cfr. BOURDIEAU P., *Sociologia generale. Sistema, habitus, campo*, Vol. 2, a cura di Ciro Pizzo, Mimesis, Milano 2021). Sulla riscoperta del contributo teorico di Pierre Bourdieau nell'ambito degli studi urbani si veda: DE LEO D., DONVITO G., *Il contributo di Pierre Bourdieau per una teoria pratica per gli urbanisti*, in BELLI A. (a cura di), *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 202-218.

dovrebbe essere, oggi, quello di approfondire anzitutto la complessità «del rapporto tra la scientificità dell'approccio al centro storico e [la] complessità delle forze in gioco e delle discussioni socio-politiche che hanno azione sulla città»[77].

Del resto, l'idea che sia il "centro storico" a dover essere assunto quale luogo unico e privilegiato della ricerca è quantomai astraente, oltre che riduttivo, nel senso che porterebbe in secondo piano altri piani di lettura significativi: in una prospettiva più dichiaratamente politica, il centro storico si prolunga, allacciandosi alla città di espansione, rifuggendo quelle operazioni di rimozione o allontanamento tipiche di una certa azione amministrativa e favorendo anche, eventualmente, la costruzione di quell'auspicabile ponte di collegamento tra i soggetti incaricati della trasformazione dello spazio urbano e i luoghi della ricerca. Assumendo, dunque, come imprescindibile, ai fini dell'approfondimento del complesso problema dei "centri storici", quella forma «di contemperamento e di collaborazione fra le diverse forze responsabili»[78], che si fa spazio all'orizzonte come necessità da ormai almeno un ventennio, si recupererebbe la dimensione etica non soltanto del progetto ma anche della ricerca, intesa quale strumento a supporto della prassi. A questo proposito, anche a fronte dell'incertezza che invade il campo entro cui operiamo, sembra opportuno richiamare, in chiusura, l'urgenza di coltivare e incrementare, proprio attraverso l'attività di ricerca, quella speranza «radicalmente attiva, l'esatto contrario della speranza passiva, fatalistica»[79], che dà luogo a prassi condivisibili, a sfide vincenti. Provando ad attingere ad un patrimonio teoretico che ancora può sostenere l'impegno odierno per la costruzione, anche teorica, della città giusta, che coltivi lo sguardo alla sopracitata dimensione etica del progetto urbano, l'attività di ricerca non può che puntare verso un rilancio di sviluppo degli spazi della città che sia in primo luogo rilancio della conoscenza, anche e soprattutto a livello locale, sociale ed istituzionale, e, accanto a questo, cura del patrimonio costruito ed ambientale.

Condividendo la posizione espressa da Attilio Belli, ci si chiede se non sia giunto il momento di

> sollecitare un dibattito che cerchi di ridurre una consolidata incapacità a ridefinire il nostro retroterra culturale, senza inseguire mode consolatorie, riflettendo sugli sforzi, anche se contraddittori, […] senza limitarsi soltanto ad associare strettamente il destino delle città alle tracce del passato, lungo la catena tecnica-storia-teologia? E capendo fino a che punto dobbiamo considerare del tutto trascurabili i piani comprensivi, i miglioramenti incrementali di punti privilegiati del territorio urbano, la stagione della *governance*, fino a che punto spingerci verso un approccio pacificatore,

[77] MANIERI ELIA M., *Centro storico: conservazione e riuso,* in RASPI SERRA J., *Il concetto di centro storico. Ricerca archeologica, recupero, riuso, protezione dei beni culturali,* Guerini Studio, Milano 1990, p. 25.
[78] CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro. Teoria, storia, monumenti*, Liguori Editore, Napoli 1997, 2006[5], p. 638.
[79] BELLI A., *Spazio, differenza e ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Carocci, Roma 2013, p. 14.

teso a comporre queste esperienze riconosciute nel loro eccesso di confusione, ambizione e delusioni?[80]

[80] Ivi, p. 10.

Parte I

Il riconoscimento della «vecchia città» all'alba del XX secolo

(1909-1925)

Pur essendo la letteratura concorde nell'assegnare il primato di strumento urbanistico moderno della città di Salerno al Piano regolatore redatto nel 1915 dagli ingegneri napoletani Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini e approvato nel 1922, e pur ritenendo valida tale posizione storiografica[1], si considera necessario, ai fini di questo lavoro di ricerca, far partire l'indagine dalle vicende e dalle trasformazioni urbane della prima decade del XX secolo, dal momento che si ritiene sia in questa fase che la città di Salerno acquisisca una prima consapevolezza del proprio valore storico-artistico, innescando il processo di costruzione di un'identità non soltanto moderna ma anche culturalmente degna di interesse e, in seguito, di tutela.

Le vicende urbanistiche, le scelte, le riflessioni sulla città proprie dello scorcio del secolo possono essere considerate la premessa fondativa di quanto accadrà nei decenni successivi in città; del resto, già nel 1987, intorno ai tavoli del Convegno nazionale sul recupero del centro storico di Salerno[2], si riteneva cosa «certa ed incontrovertibile» far discendere le riflessioni coeve sull'intervento nel centro storico dalle vicende di circa un secolo prima, nella convinzione che il pur discusso piano di recupero degli anni Ottanta non fosse che «il diretto erede dell'ottocentesco piano regolatore che da quarant'anni viene artificialmente tenuto in vita»[3].

---

[1] Ci si riferisce qui agli studi editi di storia urbana sulla città di Salerno e, in particolare, all'intera opera di Giovanni Giannattasio, a cui la letteratura di settore degli ultimi quarant'anni fa riferimento: GIANNATTASIO G., *La città cancellata. Salerno dopo gli anni '20*, Coop. S.C.R.L. Campo, Salerno 1980; ID. (a cura di), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani*, Campo Editrice, Salerno 1983; ID., *La città cerca casa*, Edizioni Kappa, Roma 1984; ID., *L'urbanistica e Salerno*, F.lli Fiorentino, Napoli 1988; ID., *Salerno: la città moderna: piani e progetti dall'ottocento ai primi decenni del Novecento*, Le Arti, Salerno 1995. A tale produzione vanno affiancate altre opere edite sullo stesso tema, che propongono, autonomamente o comunque senza rimando a quelle dello studioso salernitano, la stessa posizione storiografica: GAMBARDELLA A., *Il centro antico di Salerno. Aspetti e problemi*, Arti Grafiche Licenziato, Napoli 1968; TAVARONE C., *Salerno la città visibile*, Edizioni dell'Ippogrifo, Sarno 2006.

[2] Il Convegno nazionale sul recupero del centro storico di Salerno, tenutosi in città il 30 ottobre 1987, è organizzato dalla Società Salernitana di Storia Patria allo scopo di stimolare il dibattito sul tema della città storica attraverso l'incontro di tecnici, istituzioni ed esperti. L'occasione è la redazione del Piano di recupero del centro storico di Salerno, che ancora mancava di quella pianificazione particolareggiata auspicata dallo strumento urbanistico degli anni Cinquanta, allora vigente, e la cui redazione era stata resa ancor più difficoltosa dai danni provocati dal terremoto del 1980. I toni degli interventi attorno a questo tavolo di riflessioni, conservati negli atti del Convegno all'interno della pubblicazione dal titolo *Tra storia e urbanistica*, sono molto accesi e restituiscono un quadro piuttosto controverso e complesso rispetto alle scelte urbanistiche pensate per il centro storico.

[3] KALBY L., *Intervento*, in *Tra storia e urbanistica: atti del Convegno nazionale sul recupero del centro storico di Salerno*, 30 ottobre 1987, Laveglia, Salerno 1988, pp. 152-153.

È nel passaggio fra XIX e XX secolo che la città di Salerno, si accinge a superare l'immagine pregressa di sé, quella di un sito senz'altro pittoresco[4] ma chiuso all'interno delle sue stesse mura; la Salerno di fine secolo è, dunque, una città di nemmeno 30.000 anime[5] oramai incapace di identificarsi nelle sue stesse strade, «anguste e mal tenute»[6], e in quegli elementi di caratterizzazione urbana che, per quanto costitutivi della propria identità, rappresenteranno, per anni, il più grande ostacolo al raggiungimento dell'ambito decoro e della desiderata modernità. Sarà il dibattito sulla modificazione del suo profilo, che si accingeva ad essere radicalmente ridefinito dalle proposte per l'edificazione a ridosso della costa di fabbricati del tutto indifferenti alle proporzioni del tessuto esistente, a innescare questo processo.

Dopo aver messo in luce un sorprendente allineamento nei contenuti del dibattito intorno alla città campana a quelli che sono i temi caldi dell'urbanistica di stampo ottocentesco, l'indagine condotta in questa fase della ricerca giunge a dimostrare che le politiche urbane, liberali prima e riformiste poi, interverranno in maniera determinante nella questione della trasformazione e della riorganizzazione della città; più in particolare, se da un lato asseconderanno il costantemente

---

[4] Salerno dovette rappresentare senz'altro una delle tappe del *Grand Tour*, rivestendone notevole importanza, in modo particolare, sul finire del XVIII secolo, quando, cioè, definite ormai la sensibilità e le mode dell'età romantica, vennero valicati i confini di quei territori inesplorati situati tra il Vesuvio e Salerno, verso Nord, e aldilà delle alture di Paestum, verso Sud. Fino a quel momento, infatti, il pensiero comune dei *grand touristes* approdati in Italia doveva essere stato quello che «*l'Europe finit à Naples, et même elle y finit assez mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste est de l'Afrique*», come affermato da Augustin Creuzè de Lesser nel 1802 (citato in FINO L., *La costa d'Amalfi e il Golfo di Salerno. Da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri e da Salerno a Paestum,* Grimaldi & C., Napoli 1995, p. 13). Tanti dovevano essere gli elementi che tennero i viaggiatori lontani dalla Costiera Amalfitana, da Salerno e, più in generale, dal Sud d'Italia nei primi due secoli del *Grand Tour*: «Spingersi oltre Napoli per via di terra invero, significava, almeno fino ai primi decenni del XIX secolo, viaggiare seguendo percorsi privi di strade praticabili, o di locande e stazioni di posta, e soggiornare in località abitate da plebaglie sporche ed ignoranti, ovvero attraversare impervie montagne dagli orridi burroni ed infestate da briganti […] o ancora, percorrere a piedi o a dorso di muli deserte valli, segnate da fiumi e torrenti spesso in piena, e perciò paludose e dall'aria mefitica» (ivi, p. 14). Una prima inversione di tendenza, che spostò progressivamente il gusto dei viaggiatori europei verso le bellezze dell'inesplorato Mezzogiorno d'Italia, si ebbe sul finire del Settecento, quando, cioè, cominciarono a svilupparsi un nuovo sentimento nei confronti del paesaggio e un nuovo interesse per l'esotico e, appunto, il pittoresco. Ad aprire la strada a tali nuove tendenze furono sicuramente l'enunciazione teorica di Burke su una nuova idea del Sublime, nonché la pubblicazione del *Sentimental Journey* di Lawrence Sterne nel 1768 e dell'*Italienische Reise* di Goethe, che consacrò la fortuna del Mezzogiorno tra i viaggiatori e i letterati europei; una fortuna, peraltro, annunciata, negli anni immediatamente precedenti, dal ritrovamento delle rovine di Ercolano e, successivamente, dalla rinnovata scoperta dei templi di Paestum. È in questa fase che il baricentro si sposta al Sud e «la bellezza e l'esotismo di quella natura apparentemente inviolata e le particolarità architettoniche di quei paesi divennero […] oggetto di canto e di esaltazione […] ed un'altra tappa obbligata del rito turistico» (DE SETA C., *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Electa Napoli, Napoli 1992, 2001[3], p. 213).

[5] Nell'anno 1894 la popolazione in città è, più precisamente, di 26.206 anime, non compresi gli abitanti dei villaggi circostanti, corrispondenti a 14.693 unità (MARANO S., *Relazione sullo Stato Igienico-Sanitario del Comune di Salerno durante l'anno 1894*, Stab. Tip. F.lli Jovane, Salerno 1895, conservato in ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1354, f.lo 13). Più nello specifico, la popolazione residente a Salerno subisce una consistente crescita, passando dai 19.031 abitanti registrati al momento dell'Unità d'Italia, ai 27.759 del 1871, ai 41.964 del 1901, fino ai 53.518 del 1921, di cui circa il 75% abitante nel nucleo della città (GAMBARDELLA A., *Il centro antico di Salerno*, cit.).

[6] CARUCCI A., *Salerno dal 1870 a oggi*, in AA. VV., *Ecco Salerno*, Ed. Agenzia Servizi Giornalistici, Salerno 1958, p. 21.

invocato desiderio di ammodernamento della città, anche alla luce del forte incremento demografico, dall'altro esse mancheranno di restituire un efficace collegamento tra la città di espansione e quella esistente. É, dunque, in questa fase che si colloca, ancora *in nuce*, la nascita di una "questione del centro storico", ravvisabile nell'operata frattura tra l'antico e il nuovo.

Al contempo, l'indagine mette in luce il fatto che, anche operando un confronto con le vicende coeve delle città limitrofe, l'ampliamento di Salerno consente, in una certa misura, di rimandare al futuro le questioni legate della risoluzione del problema dei "rioni luridi" della vecchia città, pur se per motivi non strettamente legati ad un'intenzione di tutela ma essenzialmente connessi al deficit finanziario del comune[7]. Nell'ambito di un processo che avrebbe potuto rappresentare l'occasione per una più stretta conservazione della città vecchia, ad intervenire sarebbe stato, in seguito, complice una sempre crescente espansione, il regime fascista che, con una rinnovata visione di città, avrebbe agito in certi casi intervenendo su ampie porzioni di città antica e, in altri, relegandola ad un ruolo estremamente marginale. L'ampliamento e il bonificamento rappresentano, in sostanza, in questa prima fase, due facce di un'unica medaglia, le due direttrici su cui si snoderà il dibattito sulla città nel primo ventennio del secolo: mentre Salerno si spinge oltre il limite del precinto storico, provando a costruirsi un'immagine di città degna di interesse, nonché allineata ai dettami dell'urbanistica di inizio secolo, la città antica, quella interna, resterà ignorata al punto da giungere pressoché inalterata fino, all'incirca, agli anni Trenta del Novecento.

Resta da sottolineare, dunque, come le vicende urbane indagate in questa fase del lavoro spingano il dibattito sulla città verso l'acquisizione di una certa dignità da un punto di vista culturale, consentendo di rintracciare in modo chiaro le origini di quel cammino verso la tutela della città storica di Salerno, le cui tappe questo lavoro di ricerca intende ripercorrere in modo critico. L'indagine condotta dimostra che, proprio in pieno clima liberale, nasca un'attenzione culturale nei confronti di una città che, fino a quel momento, era stata relegata non soltanto fisicamente all'interno del precinto storico, ma anche metaforicamente dentro l'immagine di un poco notevole centro di provincia; dal dibattito sui giardini costieri e dall'annosa questione della "protezione del panorama" a vantaggio dell'edificazione dei cosiddetti "tre palazzi" emerge quella dignità di carattere storico-artistico della città di Salerno che le consentirà non solo di partecipare attivamente all'ampio dibattito sulla tutela delle città di inizio secolo, ma anche di giungere a diventare un vero e proprio caso all'interno del panorama nazionale, finanche in ambiente parlamentare.

Rispetto a quanto detto, corre l'obbligo di sottolineare come quelli che saranno definiti in seguito "prodromi della tutela" non siano, dunque, da ricercarsi strettamente all'interno della città storica quanto, piuttosto, nel rapporto con essa definito dall'ampliamento novecentesco, soprattutto lungo

[7] Cfr. paragrafo 3.2.

la costa: rintracciando, dunque, la genesi di un approccio alla tutela nella città di Salerno in seno al tema più spiccatamente estetico e paesaggistico – che si dimostrerà comunque tangente al problema, approfondito in seguito, del tessuto storico – si è ritenuto opportuno, per questa parte della ricerca, sostenere la liceità di deviare dal tema specifico della città storica a favore di un'indagine che ampliasse, momentaneamente, il suo oggetto. Tutto allo scopo di mettere in luce le modalità e i termini di quell'acquisizione di valore da parte della città, che ha anche consentito che fossero delineate le questioni fondative di un dibattito che approderà, più avanti, alla definizione di una porzione di città considerata degna di un trattamento "specifico".

Ecco perché, in conclusione, le aree individuate per questa parte della trattazione sono piuttosto eterogenee, comprendendo quelle, ormai acquisite quali "centro storico" ufficiale, del nucleo di fondazione medievale cittadino e delle espansioni cinque-seicentesche, e quelle aree di ampliamento più recenti, riferite in particolare al complesso *waterfront* di stampo otto-novecentesco che ha assunto, nel corso del tempo, un'immagine così consolidata da entrare a far parte, a pieno titolo, di un centro storico "ampliato"[8].

[8] La tesi secondo cui è proprio al lungomare che viene affidato, tra la prima decade e gli anni Trenta del Novecento, il compito di definire l'immagine identitaria della Salerno moderna è contenuta già in: MANGONE F., *Architettura, fra memoria e decorazione, dalla* belle époque *al primo dopoguerra*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *Napoli e la Campania del Novecento. Diario di un secolo*, volume II, Liguori Editore, Napoli 2006, pp. 35-58. In ogni caso è bene sottolineare, ai fini di questo lavoro di ricerca e con particolare riferimento alla legislazione vigente, che il lungomare salernitano, con le sue architetture che ne definiscono il fronte costiero, rientra oggi appieno all'interno della zona omogenea A, corrispondente all'agglomerato urbano di carattere storico, artistico e di particolare pregio, ai sensi del D.M. 2 aprile 1968, n. 1444; in aggiunta e più nel dettaglio, è anche da dire che le due aree oggetto di indagine in questa prima parte della trattazione, ovvero quella dell'ex Prefettura e quella "dei tre palazzi", oggetto di disputa all'alba del XX secolo, sono entrambe sottoposte a vincolo ai sensi degli artt. 10 e 45 del D. Lgs. 42/2004 (si è fatto qui riferimento al PUC di Salerno, formato ai sensi degli artt. 23 e 24 della L.R.C. 16/2004, adottato con delibera di C.C. n. 56 del 16/11/2006, approvato con D.P.G.P. n. 147/2006 e vigente dal 24/01/2007; modificato, in seguito, con Variante Parziale nel 2013, integrato con la Variante di Adeguamento al PTCP nel 2014 e oggetto tuttora, in fase preliminare di approvazione, di Variante di Revisione decennale, riadottata con delibera di G.M. n. 154 del 16/06/2021).

Capitolo 1

Salerno nell'«età giolittiana», fra cultura della città, politica e società

Nell'intento di restituire una lettura della struttura urbana determinata dal modo in cui i suoi principi generatori (estetica, morfologia, necessità sociali, istanze culturali, aspetti politici) abbiano dialogato e si siano conservati nel corso dei processi evolutivi, è fondamentale tenere insieme, all'interno della trattazione, i molteplici paradigmi culturali che intervengono nel processo di formazione della città. Perciò, tenendo presente che la disciplina dell'urbanistica nasce e si sviluppa come *koinè* di teorie, di idee di città, di politiche urbane, quanto accade nella città di Salerno sullo scorcio del secolo – ovvero le trasformazioni che la interessano da un punto di vista quantitativo, insediativo oltre che qualitativo – può essere compreso soltanto se inquadrato all'interno di una più ampia cornice tangente i temi della percezione sociale dello spazio, delle forme di produzione e dei mutamenti dei rapporti sociali e dell'identificazione della società all'interno di un certo contesto.

È indubbio che, affondando le sue radici nel momento di passaggio tra XVIII e XIX secolo e dunque travalicando i confini dell'Ottocento, il processo di sviluppo della città prenda avvio nel primo cinquantennio del XIX secolo, modellando, da subito, «alcuni tipi fondamentali del paesaggio attuale»[1]. É vero anche, però, che solo in una fase successiva, indicativamente compresa tra il 1850 e il 1914, si giunge ad assistere ad un cambiamento radicale nell'approccio alla città, la quale, ben lontana ormai dall'essere un organismo statico e immobile, viene a configurarsi come «oggetto del furore demiurgico che anima l'*homo faber* del XIX secolo»[2], nell'ambito di quelle riflessioni che fungono quasi da anello di congiunzione tra le teorie illuministe proprie del Settecento e le vicende del XX secolo.

Allacciandosi, dunque, agli esistenti studi intorno alla città di Salerno nell'Ottocento[3], la ricerca vuole prendere avvio dalla lettura, e dall'interpretazione, di quel quadro di trasformazioni urbane e di comportamenti, interventi e fenomeni – che riflette, al contempo, la generazione urbanistica e la società – tipici del momento "di razionalizzazione dello sviluppo capitalistico delle città" nel corso del primo decennio del XX secolo.

---

[1] ZUCCONI G., *La città dell'Ottocento*, Editori Laterza, Bari-Roma 2001, p. 3.

[2] Ivi, p. 15.

[3] Si vedano, in particolare: BUCCARO A., *Opere pubbliche e tipologie nel Mezzogiorno preunitario*, Electa, Napoli 1992; CACCIATORE G, GALLO I., PLACANICA A. (a cura di), *Storia di Salerno*, Sellino, Pratola Serra 2001; GALLO I., TROISI L., *Salerno. Profilo storico-cronologico*, Palladio, Salerno 1998; GIANNATTASIO G., *Salerno: la città moderna,* cit.; PARRELLA R., *Elite urbane e organizzazione del potere a Salerno nel XIX secolo*, Plectica, Salerno 2000; PERONE M., *Salerno nell'Ottocento. Trasformazioni urbane dal decennio francese all'età umbertina*, Arte Tipografica, Napoli 2003; ID., COCCIA F., I*l territorio salernitano nell'Ottocento borbonico: i disegni del fondo Registro e Bollo dell'Archivio di Stato di Salerno. 1817-1862,* Arte Tipografica, Napoli 2012.



Fig. 1.1. A. Senape, "Veduta di Salerno", disegno a china, s.d. ma 1820-1830. In primo piano sono facilmente riconoscibili il campanile dell'Annunziata – attribuito al Sanfelice – la scomparsa Porta Catena e la nuova strada litoranea (riportata in FINO L., La costa d'Amalfi e il Golfo di Salerno. Da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri e da Salerno a Paestum, *Grimaldi & C., Napoli 1995, p. 105).*

Da un punto di vista più squisitamente disciplinare, fu già Lefebvre ad individuare nell'anno 1910 quell'acme della mutazione della società; una condizione che, se da una prospettiva teoretica conduce alla formulazione di una sorta di teoria della razionalità, da una più strettamente sociale consente anche di approdare alla centralità, nel dibattito, della nozione di spazio che oscura, momentaneamente, quella di tempo e di divenire: è in questo momento che, coerentemente con le tesi proposte dallo studioso francese, l'urbanistica diviene ideologia[4], proponendosi di travalicare gli schemi, ormai acquisiti, della disciplina di stampo manualistico. Proprio dalla consapevolezza ormai maturata circa un'avvenuta – e certamente traumatica – modificazione della tradizione societaria, riferimento costante anche del dibattito urbanistico, ha origine, in accordo con le tesi di Giulio Ernesti, quella nuova *cultura* della città che, sullo scorcio del secolo, si interessa di

[4] È opportuno sottolineare che Lefebvre parla di ideologia "sdoppiata": non sapendo ancora riconoscere la priorità dello spazio sul tempo come indice di patologia sociale, essa sconfina piuttosto nel riduzionismo, immaginando contrapposti uno spazio sano ed uno malsano, sorvolando, così, sul problema delle malattie sociali e lasciando anche un ampio margine di maturazione alle riflessioni sulla città. Sulla nozione di "spazio" all'interno dell'opera lefebvriana si veda, più nel dettaglio: MOLOTOCH H., *The space of Lefebvre*, in «Theory and Society», v. 22, n. 6, dicembre 1993, pp. 887-895.

affrontare la questione urbana in forme e modalità di conoscenza del tutto nuovi[5]. Una *cultura* inevitabilmente segnata dall'avanzata borghese di stampo moderno che definisce, in maniera sempre più incisiva, le categorie morali e quantitative proprie della vita urbana privata: avviata ormai una «tendenza alla rigenerazione di una borghesia cittadina che cerca, anche con una collocazione più prestigiosa delle proprie abitazioni all'interno dello spazio urbano, di affermare il proprio ruolo e il proprio *status*»[6], la città si contrappone all'abitare, andando a configurare quel rapporto dicotomico tra pubblico e privato attorno a cui si snodano i legami sociali e l'uso dello spazio urbano tra XIX e XX secolo.

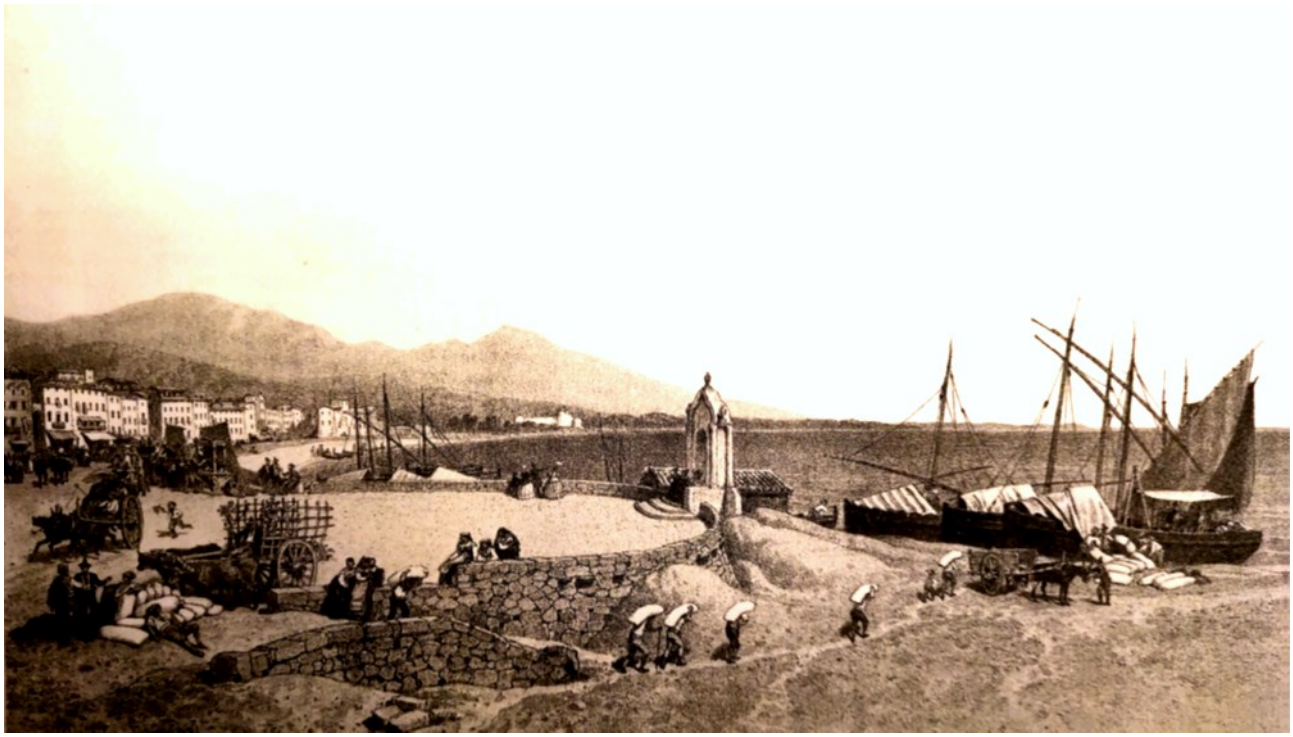


Fig. 1.2. F. Fortuné Ferogio, "Salerno", litografia, 1858 (riportata in FINO L., La costa d'Amalfi e il Golfo di Salerno. Da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri e da Salerno a Paestum, *Grimaldi & C., Napoli 1995, p. 99).*

L'immagine di Salerno all'alba del XX secolo restituisce un quadro di riflessioni intorno alla città, avviate già alla fine del secolo precedente, che è lecito far ricadere, per una certa parte, proprio all'interno della cultura del cosiddetto riformismo sociale, la cui finalità è, notoriamente, quella di gestire e risolvere la complessità della città moderna attraverso programmi amministrativi "giustificati" da utopie sociali e politiche finalizzate a raggiungere il ridisegno sociale tramite l'intervento sulla città.

[5] Cfr. ERNESTI G., *Estetica della metropoli e urbanistica, fra Comunità e Società*, in ADORNO S. (a cura di), *Professionisti città e territorio. Percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*, Gangemi Editore, Roma 2002, pp. 49-79.
[6] GAMBARDELLA A., *Salerno fascista. Potere provinciale e declino della città nella storia del ventennio*, Marlin editore, Cava de' Tirreni 2015, p. 22.

L'intento, perseguito quasi ininterrottamente a Salerno dagli anni ottanta dell'Ottocento fino al primo dopoguerra, di far convergere le forze della città intorno ad un progetto moderno è significativamente traducibile nel chiaro sforzo ideologico borghese di guarire la città dai suoi mali[7], liberandola dai segni lasciati dall'organizzazione industriale nonché dalla condizione di povertà che definiva gran parte del tessuto antico[8]. Il modo in cui gli attori incaricati gestiscono la costruzione della città moderna si incardina, emblematicamente, intorno ad un tipo di progettualità che concepisce, coerentemente con le teorie weberiane, lo sviluppo locale come esito di un mutamento culturale urbano radicato nella lotta tra ceti sociali: il "caso Salerno" diviene dimostrativo di come, cioè, lungi dall'essere espressione di un'alleanza tra potere politico istituzionale e ceto dominante imposto ad un gruppo sociale informe e solo episodicamente interessato a questioni specifiche, anche la città di medie dimensioni, dopo la metropoli, si trasformi nel luogo di sperimentazione di una politica innovativa, formalizzata dal conflitto tra ceti[9]. È nella spasmodica ricerca di un modello urbano rinnovato, che nella desiderata connessione tra nuovo e antico prova a formalizzare il più ampio progetto di regolazione sociale di stampo borghese, che la coalizione di potere si impone sugli altri ceti, incontrando, però, la risposta di gruppi comunque variamente organizzati e impegnati, a loro volta, a rompere il sodalizio: il progetto di sviluppo locale è, dunque, espressione di conflitto e lo alimenta continuamente.

Alla luce di quanto detto, in accordo con quanto già sostenuto da Bernardo Secchi, e cioè che «è difficile separare l'aspetto concreto di una trasformazione dagli argomenti proposti per giustificarla, dalle intenzioni che presumibilmente l'hanno mossa, dalla cultura, dalle immagini, dalle credenze e tradizioni entro le quali le diverse decisioni di trasformazione hanno preso forma»[10], risulta

[7] Interessante appare, in proposito, la posizione espressa dai rappresentanti dell'élite tecnico-intellettuale della città sulle pagine delle principali testate giornalistiche che, proprio in nome della risoluzione dei suddetti mali, esprimono una certa perplessità nel ricorrere agli interventi di demolizione del tessuto esistente, giudicandoli inutili e dannosi nei confronti della salute pubblica. Di seguito si riporta lo stralcio di un articolo ritenuto, in questo senso, significativo: «Fin da quando le prime voci, ancora incerte, si facevano circolare a Napoli, di una importazione della infezione colerica, a proposito dell'abbattimento del piccolo giardino occidentale mi permisi di esprimere francamente in pubblico, […], la penosa impressione riportata dai più, mettendo in guardia contro certe demolizioni, che, oltre a deturpare la città, costituiscono un vero attentato alla pubblica salute. […] Da alcuni anni a questa parte la nostra città è funestata da epidemie, le quali se sono state represse con energia dalla competente autorità, ciò nonostante hanno interrotta la vita normale della città, e prodotto danni immensi agli interessi cittadini ed al commercio locale, non solamente, ma quel che è peggio, hanno fatto accreditare le voci di città insalubre» (*Per la difesa igienica della città*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 43, 22 ottobre 1910).

[8] All'indomani dell'Unità d'Italia, Salerno rincorreva l'immagine di capoluogo della "più industriale tra le province meridionali" (cfr. GALLO I., TROISI L., *Salerno. Profilo storico-cronologico*, Palladio, Salerno 1998). Per approfondire il tema dello sviluppo industriale nella città di Salerno si vedano: DE BENEDETTI A., *La Campania industriale*, Athena, Napoli 1990; PERONE M., *Salerno nell'Ottocento,* cit..

[9] Siamo quindi lontani da quei tipi di interpretazione delle politiche di sviluppo proposta dai filoni di ricerca fondati sulla visione della città come Growth Machine (per i quali si vedano gli studi di Logan e Molotch), nonché la successiva Urban Regime Theory (per approfondire. MAGNIER A., *Die Stadt e la teoria contemporanea della città*, in «SocietàMutamentoPolitica», a. 10, n. 20, pp. 85-93; PETRILLO A., *Max Weber e la sociologia della città*, FrancoAngeli, Milano 2001).

[10] SECCHI B., *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari-Roma 2000, p. 6.

quantomai opportuna la definizione di uno specifico orizzonte culturale, politico, sociale entro cui inserire, per meglio comprenderle, le vicende urbanistiche di Salerno al principio del XX secolo.

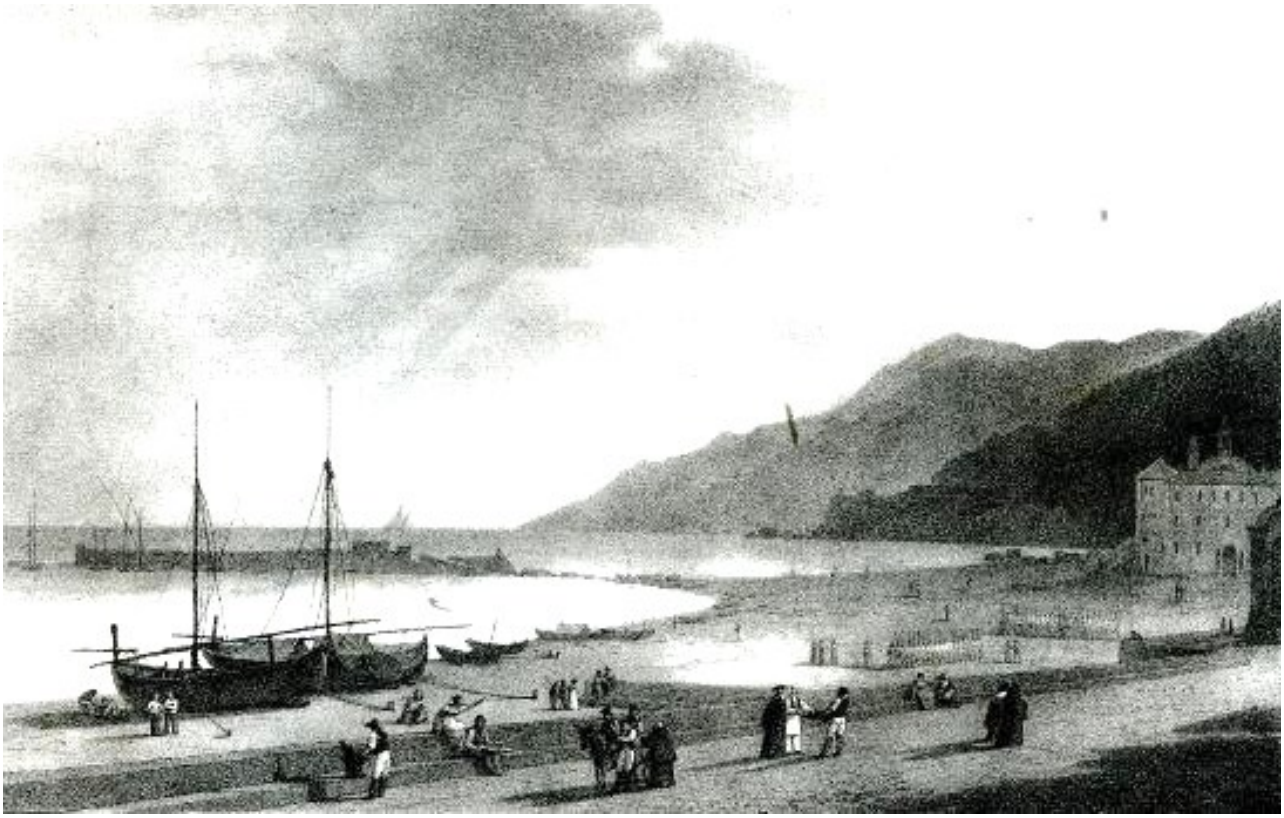


Fig. 1.3. J. B. Isabey, "Salerne. Port, entre Naples et Paestum", 1822? (ISABEY J.B., Voyage en Italie en 1822, 1822?, p. 17).

Agli albori del secondo trentennio post-unitario, la vita politica salernitana è evidente che si svolga attorno a pochi uomini, configurando una situazione contraddistinta da un'«asfittica identità tra interesse privato e agire politico»[11]. In un processo di affermazione istituzionale e sociale che definisce una progressiva professionalizzazione della borghesia salernitana, la vecchia classe dei possidenti si trasforma e cambia volto abbracciando, a diversi livelli, le professioni più in voga, tra cui spicca senz'altro quella dell'avvocatura[12]. Tutto ciò coincide anche con le numerose novità che investono il ceto politico nazionale: nell'ambito di quello che può essere definito uno dei nodi fondamentali intorno a cui si sviluppa la politica dell'Italia liberale, ossia il rapporto tra governo centrale e amministrazioni locali, i Comuni divengono il luogo privilegiato ove sperimentare quell'estensione delle responsabilità offerta dallo Stato liberale ai primi del Novecento[13].

[11] PARRELLA R., *op. cit.,* p. 87.
[12] Alfonso Gambardella in *Salerno fascista* analizza i dati riguardanti le professioni dei consiglieri salernitani tra il 1861 e il 1920: viene fuori, in particolare, che tra il 1893 e il 1920 il numero dei consiglieri-professionisti passa dalla percentuale del 5% del trentennio precedente a quella del 25%.
[13] Il primo provvedimento ad andare nella direzione di un decentramento amministrativo fu la legge 103 del 29 marzo 1903, con la quale i Comuni venivano autorizzati a municipalizzare i pubblici servizi, in risposta ad

Attorno a quello che la storiografia inquadra come asse deputato-prefetto-governo, a cui si aggiunge come quarto polo di riferimento quello delle amministrazioni comunali, è evidente il riscontro della complessità del contesto storico, fondato sulla «compresenza di aspetti innovativi e conservatori, centralistici e autonomistici, autoritari e democratici»[14] e connotato da un labile equilibrio di spinte, talvolta repressive e talvolta propulsive, nei confronti di una società piuttosto debole e frammentata. Anche a Salerno, in maniera paradigmatica, le scelte urbanistiche risentono del clima politico e sociale del tempo: esse si configurano, più propriamente, come il riflesso di una situazione, mutata ma pur sempre statica in termini di detenzione del potere, che si dimostra piuttosto priva di spinte innovatrici. In particolare, «i temi ideologici e politici del secolo si riflettevano a Salerno con le deformazioni proprie degli ambienti di provincia ed animavano una polemica tutta locale, personalizzata e centrata sul contrasto laico-massonico»[15], il quale avrebbe contraddistinto anche i vivaci scontri intorno alle più specifiche questioni della trasformazione dello spazio urbano all'inizio del secolo. Inserita a pieno titolo, infatti, nell'ambito dell'attività pubblica, all'interno di quelle organizzazioni associative espressione «dello sviluppo verso forme moderne di organizzazione sociale e della tensione verso gli aspetti caratteristici della politica di massa»[16], soprattutto nell'impostazione di Ernesto Nathan prima e in quella di Ettore Ferrari poi[17], la massoneria va rafforzandosi all'interno della società e della politica locale e nazionale. A livello locale l'organizzazione massonica risulta abbastanza complessa e ruota intorno alla figura di Paolo

---

un'esigenza che cominciava a farsi sentire anche, per l'appunto, negli ambienti liberali, fino ad allora pregiudizialmente ostili a qualsiasi tipo di iniziativa volta a limitare l'iniziativa privata. L'intervento legislativo mirava a definire, in un certo senso, i confini entro i quali i Comuni potessero muoversi anche se è abbastanza dubbia l'utilità che essa ebbe nell'ambito del generale processo di municipalizzazione dei servizi, all'ombra di una cultura di governo, propugnata da Giovanni Giolitti, spiccatamente centralistica (per approfondire si vedano, in particolare: SCAVINO M., *La svolta liberale. 1899-1904. Politica e società in Italia alle origini dell'età giolittiana*, Guerini Scientifica, Milano 2012; ZAMAGNI V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*, Il Mulino, Bologna 1990).

[14] SCHININÀ G., *Le città meridionali in età giolittiana. Istituzioni statali e governo locale*, Bonanno, Roma 2002, p. 7.

[15] COSIMATO D., DENTE C., *Scuole e società nel Mezzogiorno. La provincia di Salerno nell'«età giolittiana»*, Edisud Salerno, Napoli 1980, p. 97.

[16] CERASI L., *Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana*, in CONTI F. (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 244.

[17] Entrambi Gran maestri dell'ordine massonico del Grande Oriente d'Italia, il primo in carica dal 1896 al 1904 e il secondo dal 1904 al 1917. La figura di Ettore Ferrari, in particolare, che spinge il Grande Oriente verso un orientamento radicale ed anticlericale, compare, più avanti, all'interno delle vicende salernitane riguardo la demolizione dei giardini pubblici e l'edificazione lungo la costa; lo scultore e politico romano è colui il quale verrà incaricato dal Ministero, insieme ad Achille d'Orsi, di costituire una Commissione Artistica per la valutazione del piano regolatore del litorale della città nel 1913. Rimandando per un approfondimento della questione al paragrafo 2.2, si vuole qui sottolineare il carattere modernista che assume la posizione espressa dalla Commissione Artistica, e quindi da Ferrari, di diniego all'approvazione del piano, politicamente di stampo radical-liberale.

Emilio Bilotti[18]: fondata nel 1903 e dedicata a Carlo Pisacane, la prima loggia massonica salernitana attira a sé la gran parte degli esponenti della piccola borghesia della città e della provincia, configurandosi come organo di reazione, anticlericale prima e anti-socialista poi.



Fig. 1.4. Jane Martha St. John, "Salerno from Hotel window", 1856-59 (Getty Museum, LA).

Il sopracitato contrasto laico-massonico, che permea la vita politica italiana di stampo giolittiano, trova terreno fertile nella città di Salerno intorno alla cosiddetta "questione dei giardini"[19] che, emblematicamente, reca in sé i segni delle tensioni e dei continui cambi di equilibrio nell'ambito delle classi sociali e degli schieramenti politici: nell'ambito di una vicenda destinata a diventare il cuore del dibattito sulla città dei primi anni del secolo, la posizione interventista del sindaco Francesco Quagliariello, personaggio di stretta osservanza liberale, si contrappone nettamente a quella, decisamente più conservatrice, del Comitato democratico, principalmente costituito proprio dai massoni locali, cioè da una parte della nuova borghesia salernitana, nonché dalle frange

[18] Sull'organizzazione e la composizione della massoneria salernitana si vedano almeno: CAPONE M., *Massoni salernitani. Dalle camicie rosse alle camicie nere*, Laveglia, Salerno 1997; PANICO G., *Ritratto di borghesie meridionali*, Avagliano, Roma 2005; PARRELLA R., *op. cit.*.

[19] Cfr. paragrafo 2.2.

cattoliche e da molti esponenti della società civile, tra cui i proprietari degli immobili che dall'edificazione non avrebbero ottenuto che svantaggi. Una vicenda questa, che si analizzerà dettagliatamente più avanti, che, con la sconfitta della posizione "conservatrice" avvenuta anche per mano di una fetta massonica dissidente perché implicata in affari immobiliari, testimonia con chiarezza, altresì, l'ineluttabile e monolitica predominanza delle posizioni e degli interessi del notabilato professionale al potere rispetto alle scelte urbanistiche cui è chiamato il Municipio agli albori del secolo, che ostacola, in fondo, l'affermazione delle riflessioni sulla città ascrivibili ad una cultura di stampo democratico, confluita nella politica giolittiana.

La fotografia della situazione politica salernitana restituisce l'immagine di un centro in cui risulta più difficile, anche in rapporto alle vicende coeve di altri centri vicini dell'Italia meridionale, scardinare le posizioni proprie della destra liberale. In questo senso, i risultati delle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio universale, e delle amministrative del 1914 rappresentano la cartina tornasole solo di un primo, timido cambiamento nelle condizioni socio-economiche, culturali, politiche della città, riproponendo ancora una volta in chiave locale quanto andava accadendo sul territorio nazionale[20].

Nell'ambito di un vivace fermento cittadino, nato come reazione al Patto Gentiloni e alla riforma elettorale del 1912[21], mentre le nuove posizioni democratiche cominciano a venire alla ribalta anche grazie a un'offerta giornalistica arricchitasi di nuove testate, le elezioni svoltesi nel 1913 propongono, localmente, la questione più ampia degli schieramenti cattolici in politica[22]. La provincia di Salerno esprime, nell'ambito di questa prima tornata elettorale, una maggioranza di deputati eletti riconducibili allo schieramento liberal-costituzionale, anche se molto indebolita rispetto al passato (296 su 508), e sancisce il plebiscito di Errico De Marinis, il cui ruolo politico nelle vicende della città si approfondirà più avanti. La "questione dei cattolici", che intanto continuavano ad allontanarsi dalle tradizionali posizioni di intransigenza nei confronti dello Stato

[20] «Le elezioni locali del giugno-luglio 1914 rappresentarono un banco di prova per la consistenza delle formule politiche alternative che si scontravano nella fase di passaggio dal sistema giolittiano a quella fase caratterizzata dalla concentrazione dei partiti d'ordine, espressa dalla "politica nazionale" di Salandra» (SCHININÀ G., *op. cit.,* p. 275).

[21] Nell'ambito di una riforma di stampo democratico, la nuova legge elettorale (L. 666 del 30 giugno 1912) estendeva il diritto al voto a tutti i cittadini maschi capaci di leggere e scrivere di età superiore ai 21 anni e a tutti i cittadini maschi, anche analfabeti, di età superiore ai 30 anni che avessero completato il servizio militare. L'accordo politico informale noto come Patto Gentiloni rappresenta invece il momento saliente della costruenda relazione di compromesso tra le forze cattoliche moderate e il liberalismo più conservatore attraverso l'incontro delle posizioni di Giovanni Giolitti e Giovanni Ottorino Gentiloni, presidente dell'Unione Elettorale Cattolica Italiana.

[22] All'indomani dell'emanazione dell'enciclica papale *Graves de communi* (18 gennaio 1901), con cui Leone XIII afferma la posizione della Chiesa circa un'organizzazione politica dei cattolici ritenendola prematura e ancora molto poco possibilista circa un'idea di "democrazia cristiana", è poi l'entrata in Parlamento di due cattolici, Agostino Cameroni e Carlo Ottavio Cornaggia, a segnare l'inizio della partecipazione alla vita politica del mondo cattolico, concretizzatasi poi con il pontificato di Pio X.

liberale, desta, quindi, molte preoccupazioni all'organizzazione massonica salernitana che, attraverso la voce di Bilotti, non manca di raccomandare, sugli organi di stampa, la stretta vigilanza sulle liste elettorali e la preferenza, ai propri iscritti, sempre per un candidato "liberale", prima se massonico, poi se democratico, mai se cattolico.

L'analisi dei risultati delle amministrative del 1914, posta in relazione con una situazione del Mezzogiorno d'Italia in cui un po' ovunque vengono premiati gli schieramenti democratici e socialriformisti, rappresentanti di una politica più moderata e centrista, mette in luce a Salerno il solo indebolimento, con una maggioranza che perde 8 consiglieri, dello schieramento liberal-costituzionale, che non viene però scalzato dall'avanzata delle forze democratiche. La situazione, che risulta ancora più significativa se letta in rapporto ai risultati elettorali degli altri capoluoghi campani[23], più sensibili alle spinte riformiste, sembra quasi anticipare, in un certo senso, le sorti del governo centrale che, con le dimissioni di Giolitti nel marzo 1914, si apre ad una nuova stagione liberale sotto la guida di Antonio Salandra, colui che «mantenendo ferma l'incompatibilità fra liberalismo e socialismo, e la distinzione fra liberalismo e democraticismo, […] intendeva restituire alla borghesia liberale il ruolo di classe dirigente»[24].

Questo, come si vedrà in seguito, significherà molto in termini di portata per ciò che concerne le trasformazioni urbanistiche a Salerno: è, infatti, proprio all'interno di questo labile e complesso equilibrio politico tra le forze coinvolte nel dibattito sulla città che sono da ricercarsi le radici dell'affermazione di una prima, prodromica idea di tutela, che scaturisce dalle più ampie riflessioni intorno alla città moderna, in grado di consolidarne il valore culturale e di affermarne una certa dignità storico-artistica.

[23] Ponendosi in una posizione intermedia, la città di Caserta ripropone, ancora nel 1914, una maggioranza liberale, sostenuta rispetto al 1913 anche dai cattolici, mentre a Napoli, Avellino e Benevento a prevalere è, invece, il blocco democratico, che scalza inesorabilmente la precedente maggioranza di stampo cattolico-liberale.

[24] GENTILE E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, 2020[7], p. 253.

Capitolo 2
Prodromi della tutela tra ampliamento e bonificamento

L'indagine sulle vicende salernitane a cavallo tra il XIX e il XX secolo, portata avanti soprattutto grazie allo studio delle fonti d'archivio e di materiale finora inedito, consente, in prima istanza, di delineare le modalità attraverso cui si è espressa l'idea di città tra l'inizio del Novecento e lo scoppio della Prima guerra mondiale, in relazione al suo tessuto storico e ai suoi caratteri morfologici e identitari, e, in secondo luogo, di fissare le premesse, nonché le tappe fondative, del cammino della città verso l'acquisizione di una certa identità culturale che convergerà, gradualmente, verso un'idea di tutela.

Ciò che emerge sin da subito è, da un lato, una certa continuità, anche a distanza di tempo, nell'ambito delle soluzioni adottate per la città di Salerno, che divengono delle vere e proprie invarianti del dibattito urbanistico, e, dall'altro, la graduale affermazione di un approccio che tende a farsi via via più specifico, divenendo in alcuni casi finanche conservativo, nei confronti di alcune aree identitarie riconosciute come degne di attenzione, pur accompagnato da una prassi quasi sempre piuttosto lontana dalle posizioni teoriche, indubbiamente più mature. La gestione delle trasformazioni in relazione al tessuto urbano antico è, infatti, ancora, inesorabilmente, legata alla logica di "allontanamento e separazione" tipica di una certa fase del processo di costruzione della città moderna[1] e, soltanto in una maniera piuttosto rapsodica, la riflessione sembra aprirsi a problematiche più specifiche, concernenti i temi della protezione, della salvaguardia e dell'identità, prodromici rispetto a quello della tutela. Si ritiene sia proprio intorno a queste riflessioni episodiche, indagate in questa prima parte della ricerca, che vadano ricercate le ragioni e i contorni della sopracitata acquisizione di una specifica identità culturale da parte della città di Salerno.

Nell'ambito della temperie culturale propria del passaggio tra i due secoli, le vicende della città di Salerno sembrano rivendicare una certa autonomia rispetto alle tendenze pur omologanti e pervasive proprie del periodo storico di riferimento; il che consegna all'indagine un tema di notevole importanza, ossia quello della assai significativa relazione che la città, attraverso le scelte urbanistiche e il processo di definizione della propria immagine, intesse con la modernità, legandosi strettamente al tema, più ampio, dell'aspirazione sociale. Intrecciandosi con le ideologie delle principali forze politiche in campo, che in precedenza si è provato a delineare, la città moderna ritrova nello spazio pubblico da ridisegnare il terreno dove sperimentare e far dialogare i diversi esiti a cui la frattura tra approccio tecnico-scientista e approccio estetico conduce la riflessione urbanistica tra il XIX e il XX secolo. In sostanza, sembra di poter ravvisare, nella lettura delle

[1] Per approfondire si rimanda alla lettura di: SECCHI B., *Prima lezione di urbanistica*, cit., in part. cap. V.

invarianti e soprattutto delle contraddizioni che investono il progetto della città in questa fase, una fortunata esemplificazione, tradotta in termini locali, del più ampio conflitto generatosi dalla guerra alla frammentazione dello spazio urbano propugnata dalle teorie urbanistiche derivate dagli scritti di Camillo Sitte[2]; il disegno della città moderna, come esito di un continuo conflitto tra forze in gioco, trova il suo fondamento, cioè, nella contrapposizione tra l'approccio pratico-utilitaristico proprio dell'operatività dei tecnici municipali vicini alle istituzioni dominanti ed uno, invece, di carattere estetico, teso a proporre forme differenti di interpretazione della relazione città-arte-società, incarnato dalle forze democratiche della società civile ed intellettuale salernitana.

Prima di giungere ad un opportuno approfondimento di questa tesi, occorre però delineare un quadro generale di tutti – o per lo meno dei più significativi – i piani e i progetti presentati per la città di Salerno nel corso dei decenni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, di quelli realizzati così come quelli rimasti mere esercitazioni su carta; la loro, seppur non esauriente, lettura consente, infatti, di rimarcare il permanere (o no) di alcuni caratteri nell'ambito del dibattito urbanistico e di collocare più precisamente le vicende successive all'interno di una più ampia cornice culturale.

2.1 «Nelle piaghe della nostra sventurata città»: per un inquadramento del dibattito urbanistico a Salerno tra XIX e XX secolo

L'ambizione progettuale di modernità, che in questo frangente a Salerno fa necessariamente rima con l'esigenza di espansione, è indubbiamente rappresentata al meglio, rispetto a tutte le altre proposte d'intervento coeve o di poco successive, dal piano regolatore dei suoli di risulta della spiaggia elaborato da Franklin Colamonico, oggetto di specifica indagine nel paragrafo successivo.

[2] Nella lettura delle opere urbanistiche in corso nelle principali città europee (Parigi, Barcellona, Vienna, etc.) trova fondamento la riflessione di Camillo Sitte (Vienna, 1843 – Vienna, 1903), che confluisce nell'opera del 1889 dal titolo *Der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen,* che in Italia sarà nota come *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici.* Nello specifico, Sitte ripensa radicalmente alla costruzione della città moderna analizzando il rapporto tra la città nuova e quella antica: lo fa partendo dalle "ragioni della bellezza" degli spazi urbani antichi – le piazze e le sistemazioni urbane, come lui le definisce – che ritiene, per il loro carattere artistico, essere in grado di orientare il progetto e la costruzione della città futura. La città diviene, così, un quadro ricco di qualità estetiche incontrovertibili, di valori che possono essere riproducibili e devono essere necessariamente tenuti in conto nella costruzione della città moderna. Sull'opera di Sitte e la sua ricezione in Italia si vedano: ZUCCONI G. (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, FrancoAngeli, Milano 1992; ROMANO M., *L'estetica della città europea. Forme e immagini*, Einaudi, Torino 1993; WIECZOREK D., *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaca Book, Milano 1994; ERNESTI G., *Estetica della metropoli e urbanistica, fra Comunità e Società*, cit. pp. 49-79; GIAMBRUNO M., *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea Editrice, Firenze 2002, in part. pp. 17-42; CUTOLO D., PACE S., *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016.



Fig. 2.1. E. L. D. Firmin, "Waterfront at Salerno", 1852-53 (Getty Museum, LA).

Tuttavia si ritiene che l'avvio della storia moderna della città di Salerno vada ricercato ben prima dell'elaborazione del primo piano Colamonico, datata 1909: a parere di chi scrive, essa inizia, più in particolare, in piena epoca post-unitaria, «quando una straordinaria burrasca di questo mare indomabile danneggiò la banchina e diede avvio al pensiero del Comune di difendersi»[3]; cioè, quando, al culmine di una lunga storia di violente mareggiate che per anni[4] avevano reso la città, ed in particolare la banchina a ridosso del Palazzo della Prefettura, vittima della furia devastatrice del

[3] Sono le parole del consigliere Marone, intervenuto nel corso della seduta del Consiglio Provinciale dell'8 gennaio 1890, che ripercorrono i passaggi salienti dell'iter di elaborazione ed approvazione del progetto di sistemazione della spiaggia e di ampliamento della città (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Verbale del Consiglio Provinciale*, 8 gennaio 1890).

[4] Le mareggiate cui dovette andare soggetta banchina della città cominciarono ben prima della data indicata dal consigliere Marone. Si ha già notizia, infatti, di un primo progetto per la sua riparazione del 1866, a firma dell'ingegnere provinciale d'Amora e di un secondo progetto, datato 1868, a firma dell'ingegnere Giuseppe Bellotti, che ebbe maggiore fortuna (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1400, f.lo 2). La fortuna di questo progetto è testimoniata da una serie di documenti attestanti le comunicazioni avvenute, tra il 1868 e il 1869, tra il tecnico, l'appaltatore e l'Amministrazione salernitana; appare, a titolo esemplificativo, assai interessante quanto riportato in una lettera inviata dall'ingegnere Bellotti al Sindaco di Salerno, relativamente alle condizioni della banchina nell'aprile 1869: «nella scorsa invernata il mare ha maggiormente investita la spiaggia producendo altri sentiti zappamenti sul marciapiede orientale, in guisacché una lista del lido che prima passavasi a pie' asciutto ora vedesi sommersa, tale cambiata condizione della località dà seriamente a pensare sulla efficacia dei lavori già decretati […]» (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1400, f.lo 2, *Lettera al sindaco dell'ing. Bellotti*, 12 aprile 1869).

mare, la risoluzione delle questioni idriche assume i contorni di un effettivo progetto, influenzando e, meglio ancora, determinando il ridisegno della città sul finire del secolo[5].

Coerentemente con la tesi secondo cui è nell'intreccio tra problemi idraulici ed edilizi che va ricercato l'indirizzo per l'intervento pubblico a partire dal 1870 nelle città italiane, l'amministrazione di Salerno identifica nei piani di trasformazione delle rive e dei litorali lo strumento necessario per la gestione delle trasformazioni urbane[6]. Il rapporto con la risorsa idrica «ridisegna l'equilibrio […] sgretolando i confini stessi del centro urbano *inframuros* rispetto al suo territorio»[7] e, nell'ambito di un lento processo che passa anche attraverso il problema della sistemazione delle reti fognarie della città, considerate inadatte a rispondere ai bisogni della modernità, conduce all'elaborazione di una serie di proposte di sistemazione della banchina cittadina, che rappresentano una delle principali invarianti del dibattito urbanistico tra XIX e XX secolo a Salerno. Fra i primi progetti in tal senso, precursori di quelli che animeranno i dibattiti successivi, figura quello a firma dell'ingegnere comunale Alessandro Zecca, datato 1876, che si intende qui riportare, sorvolando su un più specifico approfondimento, per la novità della sua accezione di strumento "regolatore": così come per le più grandi città d'Italia, alle prese con il processo di realizzazione dello stato unitario, anche per Salerno, ricadente con i suoi 30.771 abitanti al 1881 nel novero delle città medio-piccole, quella dello strumento "regolatore" sembra essere, da principio, una questione legata ad aspetti ed eventi dal carattere di eccezionalità più che all'applicazione della legge vigente, la quale, di fatto, non è ancora giunta ad affrontare il tema delle trasformazioni urbane in termini specificamente urbanistici[8]. In maniera proporzionale rispetto alla sua dimensione, anche a Salerno, dunque, proprio come nei principali centri europei, seguendo l'esempio parigino, «la fognatura entra prepotentemente nella città»[9] e la sua riorganizzazione assume il significato di premessa, di azione dal valore quasi salvifico, in relazione al problema igienico che incontra il problema del ridisegno urbano.

---

[5] La ricostruzione della trasformazione del convento degli Agostiniani in Palazzo d'Intendenza e poi in Palazzo della Prefettura è contenuta in: PERONE M., *Le trasformazioni nei complessi conventuali salernitani,* in CASIELLO S. (a cura di), *Falsi restauri. Trasformazioni architettoniche e urbane nell'ottocento in Campania*, Gangemi Editore, Roma 1999, pp. 79-96. Per un raccordo con la storia più recente del Palazzo della Prefettura si veda anche: MANGONE F. (a cura di), *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, Massa, Napoli 2009.

[6] Cfr. ZUCCONI G., *La città dell'Ottocento*, cit.

[7] BUONORA P., *Di pubblica utilità. Gestione delle acque tra ceti cittadini e imprenditoria prima e dopo l'unità*, in DOGLIANI P., GASPARI O. (a cura di), *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, CLUEB, Bologna 2012, p. 86.

[8] Si fa riferimento alla legge n. 2359 del 25 giugno 1865. Sul tema dei regolamenti quali dispositivi amministrativi vigenti in Italia dopo il 1860 si veda: CALABI D., *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia 2005.

[9] ZUCCONI G., *La città dell'Ottocento*, cit. p. 81.



Fig. 2.2. La marina di Salerno nel 1863 in una cartolina viaggiata del 27 settembre 1905.

«Facendo eco al desiderio di tutta la cittadinanza, che con nuove opere si migliori lo stato igienico, economico e morale di questa illustre città»[10], l'Amministrazione è, nell'ultima decade del XIX secolo e da oramai più di un trentennio, chiamata ad affrontare il problema della riorganizzazione urbana in relazione ad una società che non è più stimolata esclusivamente da bisogni, quanto piuttosto da nuovi desideri[11]. La Salerno che si affaccia al nuovo secolo, capoluogo di provincia solo dal 1806, è, strutturalmente, un piccolo centro di origine medievale, stretto nelle sue fortificazioni e segnato dalle espansioni collinari, soprattutto di stampo conventuale, del XV e XVI secolo, che si prepara a indossare le vesti di città moderna grazie ad un processo di ammodernamento innescato dalla vivace attività amministrativa del sindaco Matteo Luciani, in carica per ben due mandati, dal 1862 al 1874 e dal 1879 al 1884[12]. Di quel fervido moto generale di

[10] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Relazione per lo studio dei progetti di ampliamento della città*, 1 ottobre 1888, firmata, per la Commissione, da Luigi Negri e Francesco Quagliariello.

[11] La questione della disciplina urbanistica in rapporto alla concezione di tempo, pubblico o individuale, e strettamente correlata all'avanzata della nuova *intellighentia* europea che configura i nuovi desideri della società è trattata da Giulio Ernesti, nel saggio a sua firma contenuto in ADORNO S. (a cura di), *Professionisti città e territorio*, cit.

[12] Matteo Luciani (1812-1888), figlio di Gregorio, medico, e di Vittoria de Cositore, fu anch'egli medico e divenne sindaco per decreto prefettizio del 24 dicembre 1861. Da un punto di vista politico, fu alto esponente della Destra storica italiana, di stretta osservanza liberale: chiamato a far parte della Reale Società Economica, era stato tra i primi collaboratori della rivista «Il Picentino» e, a partire dal 1848, anno della concessione della Costituzione, l'adesione alla corrente propugnata da Silvio Spaventa sulle pagine del quotidiano «Il Nazionale» aveva sancito la sua appartenenza a quella fazione del partito liberale borghese che aveva, in un certo senso, rinunciato ad ogni speranza nella dinastia borbonica e alla possibilità di una federazione degli Stati italiani. Dopo alcune vicende che lo videro temporaneamente in carcere a causa del suo dissidio politico, tornò a muovere le fila dei salotti liberali borghesi salernitani che, prima dell'Unità, ebbero la loro sede principale al Caffè del Campo, presso l'attuale Largo Campo. Il suo incarico amministrativo si contraddistinse non solo per il fermento che animò

aspirazioni politiche il sindaco Luciani è il principale assertore, primo interprete di quell'irrefrenabile desiderio di progresso cittadino che pervade tutta la città; una città in cui, all'indomani dell'Unità,

> tutto lo spazio attualmente occupato dal teatro Verdi, dai giardini, dal palazzo comunale era una dirupata e disordinata scoscesa verso la spiaggia, al tempo istesso pubblica discarica e luogo dove era tradizionale il pascolo dei cavalli dei vetturini […]. Molti erano […] i bassi adibiti ad abitazioni ed era permessa, sulla pubblica via, la macellazione dei suini, che molti allevavano. […] Di non commendevole colore locale era la vita della via Dogana Regia, dove tra il putridume di rifiuti di ogni genere, soltanto saltuariamente rimossi, si accalcavano i rivenditori malfamati di tutte le più svariate mercanzie, apostrofandosi ed apostrofando i clienti; […]. Mancavano quasi completamente i pubblici fondi; la pubblica illuminazione, ad olio o a petrolio, nemmeno estesa a tutte le strade, era anche sospesa, specialmente di estate, durante il plenilunio[13].

Una città compresa fra due porte urbiche, la Porta Nova a Est e la Porta Annunziata a Ovest, in cui erano state impiantate in epoca preunitaria le principali istituzioni pubbliche[14], e ancora circondata dalle campagne, con una popolazione che, «dopo avere occupato tutti gli spazi della città, ergendo puranche sulle antiche abitazioni terzi e quarti piani, e non potendo in niun modo contenere il numero sempre crescente di essa, cominciò ad estenderne il caseggiato dal lato occidentale, cioè fuori Porta annunziata»[15].

A neppure un anno dall'unificazione, l'amministrazione Luciani consegna, dunque, a Salerno la realizzazione della prima espansione a oriente che, a seguito dell'impianto della ferrovia, si traduce nell'apertura del tracciato viario che sarebbe divenuto il Corso Vittorio Emanuele: il disegno della nuova strada, conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno[16], delinea perfettamente l'immenso spazio, ancora contraddistinto dalle proprietà terriere e dai fabbricati di pertinenza e compreso tra la via Marina, ora Corso Garibaldi, la via dei Due Principati, la Porta Rotese, la discesa delle Croci e la via Terzo Arcivescovado, su cui sarebbe sorta la strada congiungente Largo Barriera (oggi piazza Portanova) con la via dei Due Principati.

---

la riorganizzazione fisica della città ma anche per l'impronta dichiaratamente radicale e non centrista che intese conferire al Municipio di Salerno.

[13] MOSCATI A., *Matteo Luciani. Conferenza detta, ad iniziativa della Società di Storia Patria, il 17 marzo 1945 in Salerno*, Edizione della Reale Società Economica, Salerno 1945, p. 8.

[14] Per una rassegna delle opere in questione e un approfondimento delle vicende preunitarie si veda: BUCCARO A., *Opere pubbliche e tipologie nel Mezzogiorno preunitario*, cit.

[15] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1412, f.lo 5, *Sulla nuova strada da costruirsi al lato orientale della città di Salerno. Osservazioni di Francesco Conforti*, 1863.

[16] Si tratta di un disegno a colori, già edito, in scala 1:600, intitolato "Pianta di una porzione della città di Salerno racchiusa tra le strade Due Principati, 2° Arcivescovado, Corso Garibaldi e Portarotese, con la indicazione della traccia corsa dalle tre nuove strade" e datato 1862. È da evidenziare, in particolare, che gli isolati rappresentati sono quasi tutti corredati dall'indicazione della destinazione dell'edificio e, nel caso delle proprietà private, dei cognomi dei proprietari; anche le superfici a verde sono disegnate con estrema accuratezza, così come precisa è anche la definizione dei confini tra le diverse proprietà.



Fig. 2.3. J. M. St. John, "Salerno from the Sea shore", 1856-59 (Getty Museum, LA).

Nell'ambito di un'operazione che va ben oltre la sua finalità pratica di restituzione progettuale, rappresentando il disegno la prima planimetria nota che raffigura un rilievo geometrico del centro della città, l'amministrazione cittadina si prepara a travalicare i confini di un tessuto esistente giudicato oramai insufficiente a soddisfare le esigenze della popolazione e contraddistinto da strade tortuose e ineguali, «solenne monumento della barbarie de' tempi in cui le vennero costruite»[17], che non rispecchiano il desiderio di modernità dilagante, alimentato anche dalle operazioni avviate nelle città limitrofe[18].

[17] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1412, f.lo 4, "Descrizione da parte dell'arch. Malpica di 3 progetti di strade da realizzare", *Due progetti per due diverse strade nell'abitato di Salerno a richiesta del Municipio di Francesco Saverio Malpica*, 14 maggio 1862.

[18] Nella relazione di corredo al progetto, Malpica scrive, espressamente, che «la nuova strada Vittorio Emmanuele […] sarà deliziosissima strada a cagione de' siti ameni che percorre i quali, per dippiù, offriranno comodo spazio edificabile su due suoi lati; circostanza reclamata da lungo pezzo del nostro paese. E se ne profitterà in breve; perché vi è bisogno di nuove case tra noi, e la vicina costruzione della grande Stazione della Ferrovia, […] porterà i proprietari a costruire, come già avvenne in Napoli» (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1412, f.lo 4, "Descrizione da parte dell'arch. Malpica di 3 progetti di strade da realizzare", *Due progetti per due diverse strade nell'abitato di Salerno a richiesta del Municipio di Francesco Saverio Malpica*, 14 maggio 1862). Negli stessi anni (1860-1862) a Napoli si registra un grande fermento in termini di trasformazioni urbane: si dibatte, infatti, dell'apertura della via Duomo, opera posta in appalto per il primo tronco proprio nel marzo 1861, si avvia la trasformazione dell'area

È indubbio che il progetto di Malpica, portato avanti con la regia del sindaco Luciani[19], sia quello che segna l'avvio definitivo della riorganizzazione della città e della sua trasformazione di stampo moderno, teso, com'era, a «gettare le fondazioni di nuovo paese che si unisca al vecchio»[20]; tuttavia, come già osservato da Alberto Cuomo[21], sebbene consegni a Salerno nuove arterie stradali, una nuova villa pubblica, il teatro Verdi – che sostituiva il più vecchio Teatro La Flora[22] - la stazione ferroviaria e la nuova via Marina, questa pur immane opera di ammodernamento non riesce del tutto a raggiungere l'obiettivo di determinare una reale crescita della città né ad inquadrarsi come vero e proprio programma pianificatore. Numerosi saranno, quindi, a partire da questo momento, i tentativi da parte delle amministrazioni successive di completare e sistematizzare l'opera avviata da Luciani, in particolare nel tentativo di dotare la città di uno strumento regolatore organico, rispondente alle molte e diverse esigenze di una città in espansione. Sarà loro il compito di riconfigurare o, forse, di configurare realmente il volto di Salerno, per anni indissolubilmente legato alla visione di città immaginata da un solo uomo, il sindaco Luciani, che, pur inondato di stima e di affetto, non mancò di sottolineare alla cittadinanza che quanto da lui realizzato era stato fatto «pe Salierno come me figuro c'ha da diventa io, nun già come t'a figure tu!»[23].

---

delle Fosse del Grano ed inizia, altresì, la discussione sul collegamento viario, tramite rettifilo, tra la costruenda stazione e la via Toledo (un'indagine approfondita sulle vicende è contenuta in: PANE A., *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo e le ricadute sul tessuto urbano preesistente, 1839-1887* in GHISETTI GIAVARINA A., MANGONE F., PANE A. (a cura di), *Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela e restauro di una residenza del Rinascimento a Napoli,* Grimaldi & C., Napoli 2019, pp. 119-199; per una puntuale ricognizione delle opere pubbliche dell'immediata fase post-unitaria si veda: STRAZZULLO F., *Lo stato delle opere pubbliche a Napoli nel 1860*, in «Partenope», a. I, n. 3, ottobre-dicembre 1960, pp. 209-220; per un raffronto con la situazione coeva di altre città italiane si veda invece: ZUCCONI G., *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti, 1885-1942*, Jaca Book, Milano 1989).

[19] Per una ricostruzione puntuale del progetto di Malpica (comprendente la strada divenuta poi Corso Vittorio Emanuele, la via Fieravecchia e quella da Piantanova a Portarotese), si veda: PERONE M., *Salerno nell'Ottocento*, cit. pp. 49-58. Lo studio del progetto è stato, comunque, portato avanti da chi scrive con il costante riferimento alle fonti primarie d'archivio.

[20] Sono le parole del consigliere Origlia nell'ambito della seduta del Consiglio comunale del 2 novembre 1865 (ASCom, V-I-7.2, "Patrimonio – Nuovo Corso V. E., 1865 e segg.").

[21] La posizione è espressa in: CUOMO A., *Città, piano, progetto*, in GIANNATTASIO G:, *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani*, Campo Editrice, Salerno 1983, pp. 32-35.

[22] In particolare, tra il 1865 e il 1868, si deliberano una serie di demolizioni nell'area antistante l'erigendo Teatro, tra cui figura quella del Teatro La Flora, riportato in una inedita planimetria firmata da Antonio de Novellis, conservata presso l'Archivio di Stato di Salerno (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1318, f.lo 24, "Planimetria corso Garibaldi nuovo basolato, elaborata da Antonio de Novellis (1868)"). Il piccolo teatro La Flora era stato inaugurato, fuori dalla Porta dell'Annunziata, nella primavera del 1856 e terminò la sua attività all'alba dell'Unità (CASSESE S., *Guida storica all'Archivio di Stato di Salerno*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno, Salerno 1957, p. 120).

[23] Traduzione dal dialetto campano: «per Salerno come io mi figuro che debba diventare, non certo per come te la figuri tu!». Sono le parole che il sindaco disse in risposta ad un cittadino che aveva commentato le dimensioni spropositate del Teatro rispetto alla piccola città di Salerno, nel corso dell'inaugurazione del 15 aprile 1872. L'uso del dialetto è qui voluto anche e soprattutto per sottolineare che, nell'uso costante che il sindaco di Salerno ne faceva, è ravvisabile quella spavalderia tipica intellettuale di chi, per sua stessa ammissione, riteneva non doversi vergognare della propria provenienza o, per lo meno, non più di quanto facessero gli esponenti delle classi colte del nord Italia, avvezze all'uso del linguaggio dialettale anche in consessi ufficiali (cfr. MOSCATI A., *op. cit.*).



Fig. 2.4. F. S. Malpica, "Pianta di una porzione della città di Salerno racchiusa tra le strade Due Principati, 2° Arcivescovado, Corso Garibaldi e Portarotese, con la indicazione della traccia corsa dalle tre nuove strade", 14 maggio 1862 (ASSa, Prefettura, II serie).

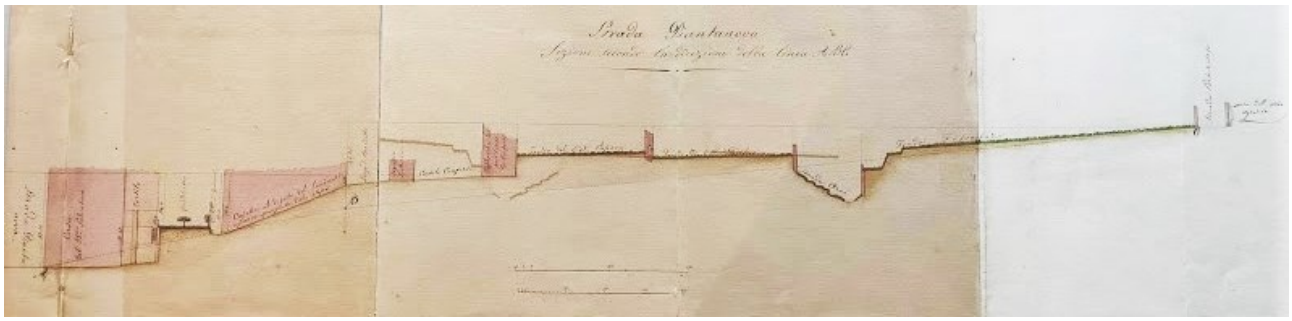


Fig. 2.5. F. S. Malpica, "Sezione della Strada Piantanova secondo la direzione della linea ABC", 14 maggio 1862 (ASSa, Prefettura, II serie).

L'esperienza longeva dell'amministrazione Luciani (gennaio 1862-gennaio 1874, febbraio 1879-settembre 1882 e aprile 1884-giugno 1886) segna, potremmo dire, intrisa come fu di aspirazione alla modernità, il momento di passaggio verso l'avvio di un processo, di più ampia portata, che, come sostiene Bernardo Secchi, inserisce la costruzione della città nel progetto di una società nuova che, a sua volta, è capace di immaginare forme e modelli fino a quel momento giudicati lontani[24]; dopo l'eliminazione delle murazioni, l'insediamento delle nuove strutture urbane, l'innescato cambiamento della struttura primordiale della città, Salerno deve fare i conti con quel processo di

[24] Cfr. SECCHI B., *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 2005.

adeguamento, collegato al tema dello sviluppo, tipico dell'ambizione demiurgica e di una certa declinazione del riformismo sociale italiano, costellato di notevoli e numerose difficoltà[25].
Difficoltà ravvisabili in molte delle vicende successive: tra le varie, si ritiene interessante l'occasione, fornita dall'elaborazione della pianta geodetica della città, nel febbraio 1874, della compilazione di un piano regolatore edilizio e di un piano di ampliamento richiesta dal Regio Delegato, subentrato al sindaco Matteo Luciani. Nella deliberazione, volta a conferire il suddetto incarico all'ingegnere Domenico Taiani, si ritiene

> che questa Amministrazione Municipale non possiede una pianta geodetica della Città e dei dintorni […]. Che manca pure di un piano regolatore edilizio e di un piano di ampliamento. Ritenuto che non è possibile procedersi a migliorie ed alla sistemazione regolare dell'abitato di una città importante senza un piano preconcetto ed accuratamente studiato, deliberato dal Consiglio e superiormente approvato, nel quale siano tracciate le linee da osservarsi nella ricostruzione di quella parte di abitato in cui vi sia da rimediare alla viziosa disposizione degli edifizi, e fissate le norme da tenersi nella edificazione dei nuovi edifizi, affin di provvedere alla salubrità dell'abitato, alla più sicura e comoda e decorosa sua disposizione. […] Che una volta approvato il piano regolatore edilizio e quello di ampliamento, le formalità per espropriazione riescono molto più facili e spediti[26].

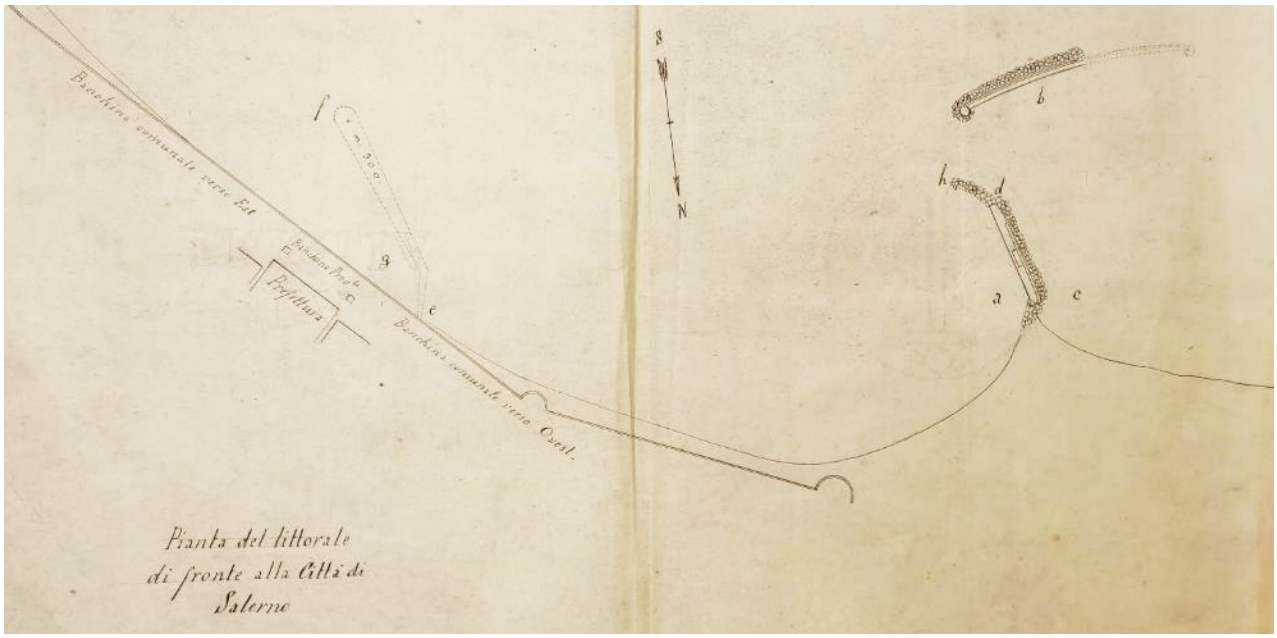


Fig. 2.6 "Pianta del litorale della Città di Salerno", 1873 (ASSa, Prefettura, II serie).

[25] Cfr. ZUCCONI G., *La città dell'Ottocento*, cit.
[26] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1314, f.lo 2, "Compilazione della pianta geodetica della città", *Copia della Deliberazione del Regio Delegato della città di Salerno*, 28 febbraio 1874.



Fig. 2.7. Prospettiva di Salerno da ovest. È già presente il teatro Verdi (in primo piano a sinistra) e la villa pubblica è completa (fot. d'ignoto, riportata in SPARANO A., Salerno ieri*, Reggiani, Salerno 1980, p. 60).*



Fig. 2.8. Salerno. La via della Marina dopo il 1870, con la villa pubblica appena realizzata (fot. d'ignoto, riportata in DE ANGELIS M., Salerno*, a. VI, 1927, p. 41).*

Nell'accenno ad una «ricostruzione di quella parte di abitato in cui vi sia da rimediare alla viziosa disposizione degli edifizi» si ravvisa, pur se solo fugacemente, anche una nuova necessità, ovvero quella di includere nell'ambito dell'organizzazione della città moderna anche la trasformazione di quella più antica. L'indagine portata avanti restituisce, però, come già più volte accennato, un quadro, comunque, molto deludente in termini di realizzazioni, le quali mostrano di non restare del tutto al passo con gli avanzamenti del dibattito, soprattutto per gli squilibri delle forze politiche in

gioco, nonché per una situazione di costante deficit finanziario delle casse municipali[27]. L'opera di elaborazione della pianta geodetica, nella fattispecie ed in maniera emblematica, finisce con l'essere sospesa, per poi essere ripresa, nell'ambito di un'autorizzazione di spesa da parte del Consiglio, solo tre anni più tardi e poi nuovamente commissionata soltanto nel 1886 [28] .Senza una rappresentazione sistematica della città, come già osservato dai tecnici chiamati ad operare sul territorio comunale, resta cosa piuttosto difficile programmare la pianificazione: dunque, tra tentativi, realizzazioni ed episodi puntuali, «si avvia così il lungo e difficile iter che […] coinvolgerà tecnici ed amministratori per il conseguimento di un risultato unanimemente riconosciuto come indispensabile premessa a quei piani generali di ampliamento che già si auspicavano ma che si sarebbero avviati agli inizi del nuovo secolo»[29].

Nell'ambito di questa lunga opera finalizzata alla sistematizzazione dei programmi di pianificazione, il progetto della città di fine secolo, a questo punto, individua come uno dei fini da perseguire il raccordo tra la città di espansione otto-novecentesca e quella esistente, determinando così un'altra delle invarianti del dibattito urbanistico di Salerno tra XIX e XX secolo. Avviata preliminarmente, ancora una volta, con il progetto di Malpica dei tre assi viari (il prolungamento dei Mercanti fino a via dei Due Principati, la via Fieravecchia e la via Portarotese), da intendersi proprio quale primo sistema di collegamento tra il centro urbano e le aree nuove, questa costante nella riflessione sulla città approderà significativamente addirittura al finire del XX secolo con l'elaborazione del cosiddetto Documento Programmatico per il raccordo tra la città alta e quella bassa[30]. Portando avanti una strenua ricerca di soluzioni considerate moderne, in linea con i dettami dell'urbanistica coeva[31], l'intervento sulla città è anche obbligato a misurarsi, costantemente, con

[27] Dopo i due mandati del Luciani, Salerno si appresta ad essere guidata, dal 1887 al 1903, da tre sindaci provenienti da ambienti diametralmente opposti a quelli liberali, di cui era espressione Matteo Luciani. Il Comune è in grave deficit, al punto che la Giunta è costretta a chiedere alcuni prestiti per far fronte alle spese; è da dire, comunque, che i nuovi oneri che con le leggi del 1865 lo Stato aveva imposto ai Comuni rappresentavano, da soli, una somma superiore a quella dell'intero bilancio municipale.

[28] L'incarico sarebbe andato all'architetto salernitano Alfredo Casalbore ma, al 1890, l'ufficio tecnico non sarebbe stato ancora in grado di consegnare il lavoro finito.

[29] PERONE M., *Salerno nell'Ottocento*, cit. p. 50.

[30] Sul tema, assai complesso, della città storica collinare, che si interseca con i programmi di pianificazione urbana del XX secolo, si veda il contributo: RUSSO V. A., *Un complesso brano di città: il Plaium Montis di Salerno tra ambiziosi programmi e speranze disattese*, in PASCARIELLO M.I., VEROPALUMBO A. (a cura di), *La Città Palinsesto/II. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici: Rappresentazione, conoscenza, conservazione*, CIRICE, Napoli 2020, pp. 925-934.

[31] Appare significativa, in tal senso, la posizione dell'ingegnere Francesco Conforti nell'ambito della critica al progetto presentato da Malpica e in merito alla modalità corretta di progettare le nuove strade: «Per tanto, dovendosi creare per effetto delle nuove strade un sito pregiato, che in seguito diverrà pregiatissimo, non solo per gli edifizi che sorgeranno, ma per la prossimità della stazione della ferrovia, non si sa comprendere perché, le strade novelle che dovran dare norma ad edifizi, non si debbano costruire tutte a squadro tra di loro, e normali alla strada principale della marina. Certo le strade servono agli edifizi, e non questi a quelle, e sarebbe gravissimo scandalo, se non imperdonabile errore, quando, preesistendo delle altre, come nella circostanza, le nuove si facessero con esse intersecare ad angoli bisbetici» (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1412, f.lo 5, *Sulla nuova strada da costruirsi al lato orientale della città di Salerno. Osservazioni di Francesco Conforti*, 1863).

l'orografia complessa del territorio e, conseguentemente, con l'immane difficoltà, nel caso dei progetti ottocenteschi, di far aderire le proposte di intervento, specie per la realizzazione delle strade, agli schemi dell'urbanistica di stampo haussmaniano[32].

A valle di quanto finora esposto, va sottolineato che, nonostante non si possa ancora ragionevolmente fare riferimento, nel corso di questa fase di primo ampliamento della città nell'ultimo trentennio del XIX secolo, ad uno schema di intervento sistematizzato, il dibattito sulle trasformazioni urbane sia «solo apparentemente infruttuoso»[33]; più in particolare, il confronto con le fonti dirette, nell'ambito di questo lavoro di ricerca, consente di verificare che, nonostante una maturazione indiscutibilmente lenta degli interventi di trasformazione della città, in riferimento al dibattito Salerno è tutt'altro che una città di margine e mostra, altresì, nel passaggio tra i secoli, di provare ad avviare una riflessione, pur episodica, attorno alla riorganizzazione del tessuto urbano esistente, inesorabilmente segnato dal sovraffollamento e dalle precarie condizioni igieniche e di degrado fisico e sociale. La svolta è evidentemente da collocare nel corso dell'ultima decade del XIX secolo, nel momento in cui «l'uomo pubblico [che, *nda*] va considerato per quel che si riferisce alla sua vita pubblica»



Fig. 2.9. Salerno. A. De Novellis, "Lucido di una parte della Planimetria della strada lastricata lungo il corso Garibaldi", con indicazione dell'area dell'erigendo teatro e del vecchio teatro La Flora da demolire, 5 giugno 1868 (documento inedito conservato presso: ASSa, Prefettura, II serie).

[32] Ci si riferisce, in particolare, al tema del "rettifilo". La strada di collegamento tra i Mercanti e la via dei Due Principati proposta da Malpica condurrà al progetto di collegamento della stessa con la nuova stazione ferroviaria, proprio nell'ottica della realizzazione di un rettifilo: l'opera sarà largamente discussa, in merito alle pendenze, ai movimenti di terra, alle "visuali" più ragionevoli da adottare, non potendosi, proprio per l'orografia, realizzare una strada perfettamente dritta e perfettamente in piano. D'altronde è lo stesso Malpica, costretto a sollevare l'ultimo tratto della strada, a scrivere che: «La strada, quindi non presenta un rettifilo. Così si avvisarono i primi architetti; forse per minorar lo spesato, perché altrimenti il ponte sarebbe risultato più alto, ed interessava un maggior movimento di terra […]. Trovo utile un tale espediente, e per la supposta ragione, ed anche perché si viene a render meno sensibile la diversità di livello tra il piano della strada Marina, o corso Garibaldi, e quello della nuova strada: quella della Fieravecchia va coordinato tra questi due punti posti a diverso livello – più alto il piano della strada novella – or se questa presentasse un rettifilo tale differenza aumenterebbe, e la strada della Fieravecchia presenterebbe un più risentito declivio» (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1412, f.lo 4, "Descrizione da parte dell'arch. Malpica di 3 progetti di strade da realizzare", *Due progetti per due diverse strade nell'abitato di Salerno a richiesta del Municipio di Francesco Saverio Malpica*, 14 maggio 1862).

[33] Come già osservato da Maria Perone in: PERONE M., *Salerno nell'Ottocento,* cit. p. 79.

manifesta l'intenzione di «porre le dita nelle piaghe della nostra sventurata città, la quale anziché prosperare […] è ridotta una vera stamberga di poveri cenciosi»[34].

Individuata ormai una sorta di locale *grande croisée* viaria[35] attorno alla quale organizzare il sistema di espansione urbana di Salerno, la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento apre, a questo punto, a quella complessa e annosa relazione attorno a cui si snoderà il dibattito sulla città nel primo ventennio del nuovo secolo: quella tra ampliamento e bonificamento. Una relazione indissolubile e controversa, che segnerà anche tutte le altre questioni urbane coeve, che renderà così difficile la risoluzione di problemi specifici[36], per la situazione finanziaria costantemente deficitaria del Comune, da rendere obbligatoria, nella maggior parte dei casi, la decisione di rimandare: molte questioni resteranno, significativamente, in sospeso fino all'avvento dell'amministrazione fascista, segnata dall'esecuzione del primo piano regolatore, nel 1925.

La situazione della città sul finire del secolo, tra aspirazioni e difficoltà, necessità e nodi problematici, sembra essere quella fotografata dalla descrizione di seguito riportata:

> Qui le amministrazioni che si sono succedute le une alle altre per fare della politica da strapazzo, hanno tutte indistintamente negletti gli interessi più vitali della nostra cittadinanza. […]
> La costruzione del porto messa agli incanti nel 1857, nell'anno di grazia 1892 non è ancora agli sgoccioli. Lo sgorbio di quest'opera fatale, rimasta incompleta, e destinata forse a perire per l'interrimento continuo, persistente, preveduto, è la prova più eloquente della ignavia, della insipienza, della nullagine di tutti coloro che si sono succeduti nel governo della cosa pubblica. Nessuna voce si è fatta udire per arrestare la rovina della nostra marina incantevole, […].

[34] *Il nostro programma*, in «La Sveglia Salernitana», a. I, n. 1, 8 agosto 1892.

[35] Il riferimento è, chiaramente, al notissimo schema di sviluppo della Parigi di Haussmann; molte città italiane, come evidenziato da Guido Zucconi, mutuano l'organizzazione a crociera dei nuovi tracciati viari: Roma, per esempio, baserà il proprio programma di sviluppo intorno alla via del Corso, completata intorno al 1935, e al tracciato orizzontale di Corso Vittorio Emanuele e via Nazionale (cfr. ZUCCONI G., *La città dell'Ottocento*, cit.). A Salerno la grande crociera può essere individuata tra l'ottocentesco Corso Vittorio Emanuele, con il suo tracciato orizzontale avviato in età post-unitaria, e la via dei Due Principati, aperta sul mare.

[36] In maniera esemplificativa, potrebbe assumersi la vicenda della richiesta di una nuova e più decorosa sistemazione del Largo Masaniello, porta di accesso del rione Fornelle, nel 1891, a rendere l'idea di come le due questioni camminino, in questa fase, di pari passo, svelando anche tutta la complessità della gestione delle trasformazioni. Nel caso in esame, un gruppo di cittadini residenti richiama l'attenzione dell'Amministrazione «su di un loro sconcio, che se tocca da vicino il loro interesse riesce nel tempo stesso di poco decoro per l'intera cittadinanza», ovvero le condizioni dimensionali e strutturali dell'accesso al rione sul largo suddetto, definito «indegno d'una Città civile» (ASCom, X-II-195.1, "Opere Pubbliche", "Per un comodo accesso al Largo Masaniello. 1891", *Istanza di alcuni cittadini per chiedere all'Amministrazione un ingresso più decoroso al Largo Masaniello, già Fornelle*, 23 giugno 1891). A seguito della lodevole richiesta di intervento che indubbiamente risente del nuovo sentimento di cura nei confronti delle più disparate patologie urbane, l'Amministrazione risponde, frenando ogni entusiasmo, che «si è sempre osservato, che occorrono grandi mezzi pecuniari perché trattasi di abbattere caseggiati, per dar luce ed aria a quei tugurî; per cui si è rimesso la esecuzione nella proposta che dovrà farsi per le opere di sventramento, allorché saranno eseguite quelle di ampliamento» (ASCom, X-II-195.1, "Opere Pubbliche", *Lettera dell'ing. Lorenzo Casalbore al sindaco Centola*, 25 luglio 1891).

> Il camposanto che è dentro la città, rimarrà ancora, chissà per quanto altro tempo insieme alle cloache scoverte, a perpetua minaccia nelle epidemie colerose, donde l'Europa non è peranco liberata.
> I nostri villaggi giacciono come erano nel 1860 senza strade. […]
> Un po' d'acqua noi qui la si desidera come Tantalo. Vi era chi voleva condurla a sue spese: anatema! Vi sono dei suoli edificabili; ne fu chiesta la concessione; […]. Ve ne sono altri che i proprietarii si obbligarono di covrire con edificii; vi hanno invece impiantate delle stalle non consentite dall'igiene, e le si tollerano![37]

La classe di tecnici vicina alle istituzioni, incaricata del ridisegno della città, quindi, nel rispondere alle sempre crescenti e diverse richieste di una mutevole classe dirigente, incarna sì aspirazioni e modelli dell'urbanistica spiccatamente manualistica che va affermandosi a ridosso del Novecento ma, pur risentendo, certamente, delle influenze della cultura igienista[38], non è nelle condizioni di confrontarsi operativamente con il tema dell'igiene pubblica, dal momento che le casse del Municipio, a cui è subordinato qualsiasi intervento, risentono di un non indifferente deficit finanziario. Così, pur avvertendosi forte, in città, l'eco del problema dell'igiene pubblica, esso sembra essere insoluto ancorché gravoso: lo testimoniano le varie richieste di chiusura di abitazioni dichiarate insalubri[39], le esibizioni di manifesti di avviso per le ispezioni sanitarie organizzate dal Municipio tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento nonché le relazioni sullo stato igienico-sanitario del Comune di Salerno, quasi tutte a firma dell'ingegnere sanitario Salvatore Marano[40].

---

[37] *Il nostro programma,* in «La Sveglia Salernitana », 8 agosto 1892.
[38] Su questo tema è imprescindibile la lettura di ZUCCONI G., *La città contesa,* cit. e del più recente ID., *La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell'Italia umbertina*, Carocci editore, Roma 2022.
[39] Una di queste, risalente al 5 gennaio 1892, è stata ricostruita grazie allo studio delle comunicazioni fra il proprietario Matteo Rossi, il Sindaco di Salerno e il Prefetto, conservate presso l'Archivio di Stato di Salerno: con una richiesta al Prefetto, Rossi, riportando l'ordinanza sindacale dello sgombero dai 3 bassi di sua proprietà in vicolo S. Giovanniello, chiede la revoca dell'ordinanza previa verifica dell'inabitabilità per questi motivi: i bassi sono provvisti di un'apertura a mezzogiorno e di finestre; sono «forniti di cessi» e le mura sono intonacate; c'è un'incartata sotto la copertura e «i pavimenti sono stati con tutti i modi prescritti dalla scienza resi asciutti e tengono battuti i lastrici per modocchè sono abitabili come lo sono stati sempre pel passato ne alcun inquilino ha sofferto mai malanno nell'abitarli». Effettivamente l'ufficiale sanitario viene mandato ad ispezionare i tre locali e «potette constatare, oltre quello, esistere altri due terranei in completa condizione d'inabitabilità, sia perché privi assolutamente di aria, sia perché deficienti di luce e insieme quale più quale meno, umidi. Quindi in ragione della legge sulla tutela dell'Igiene e della Sanità Pubblica (22 dicembre 1888)» si delibera la chiusura dei bassi, allo scopo di trasformarli in depositi (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1354, f.lo 13, *Lettera al Prefetto della Provincia*, 5 gennaio 1892).
[40] In quella relativa all'anno 1894, è significativo che Marano, premettendo che «due mali afflissero il Comune, specialmente la Città: il morbillo e la scarlattina. Quest'ultima, triste legato del 1893» chieda al Prefetto della Provincia «l'impianto del servizio di disinfezione e dei lavatoi pubblici, nonché quello di vigilanza alimentaria e di polizia mortuaria, servizi dei quali ogni giorno più si lamenta il difetto del comune» senza dimenticare, soprattutto, «l'approvazione dei vari regolamenti, d'edilità, d'igiene, di pubblica macellazione, del servizio mortuario, e quello importantissimo dell'organico del servizio sanitario» (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1354, f.lo 13, *Relazione sullo Stato Igienico-Sanitario del Comune di Salerno durante l'anno 1894*, 1895.

Lo testimonia, altresì e in modo significativo, la richiesta di estensione del disposto della legge speciale per il Risanamento della città di Napoli al piano d'ampliamento[41] e la successiva decisione di rimandare ad un futuro non meglio definito l'opera di bonificamento della città e, in particolare, dei rioni Fornelle e San Giovanniello, firmata dall'ingegnere Enrico Amaturo nel 1887[42], inserita all'interno del più vasto programma di ampliamento. Nonostante la consapevolezza dimostrata dal Comune rispetto alla necessità di una risoluzione di un problema quantomai gravoso, considerate le somme di £ 540.000 (per indennità ed espropriazioni e di 95.000 £ per strade, piazze e fognature previste dal progetto presentato, l'intervento è giudicato insostenibile[43].



Fig. 2.10. Pianta della città di Salerno, 1906 (ASCom).

[41] È significativo, cioè, che a soli tre anni dall'emanazione della *Legge pel Risanamento della città di Napoli* (L. 13 gennaio 1885) il vicino capoluogo salernitano si mostra pronto a chiederne l'estensione dei benefici, prevista nell'articolo 18 dello stesso provvedimento, in veste di Comune dalle manifeste condizioni di insalubrità. Salerno dimostra effettivamente, già sul finire del secolo, di non restare indietro rispetto alla coeva cultura urbanistica, allineandosi alla tendenza tecnico-operativa dilagante nelle maggiori città d'Italia: come già fatto, ad esempio, a Torino nel 1886 – dove proprio grazie a questa estensione si giunse ad un *Piano di risanamento e miglioramento igienico* – anche a Salerno si immagina di rendere possibile la trasformazione urbana attraverso la bonifica delle aree insalubri, la realizzazione di nuove arterie ed opere di abbellimento, da realizzarsi mediante lo strumento della dichiarazione di pubblica utilità, perno del nuovo sistema normativo introdotto dalla legge per Napoli (cfr. CALABI D., *op. cit.,* pp. 125-127).

[42] Per un approfondimento delle vicende in questione si faccia riferimento al *Regesto cronologico delle trasformazioni urbane*, d'ora in avanti *Regesto*, in appendice a questo lavoro.

[43] In particolare, la Commissione designata dalla Giunta comunale per la valutazione del progetto, «mentre si dichiara favorevole in massima al bonificamento, e fa voti per la sua attuazione, crede di rimandare ogni definitiva risoluzione alla rappresentanza comunale, come quella, cui spetta decidere, sino a qual punto sia possibile stabilire nuove imposte, o aggravare quelle esistenti, per far fronte alle nuove spese, e se sia il caso di far eseguire i progetti di dettaglio, autorizzando la spesa occorrente. Infine la Commissione fa voti, che, nello studio del bonificamento, non si ometta il rione Barbuti» (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Relazione per lo studio dei progetti di ampliamento della città*, 1 ottobre 1888, p. 45).

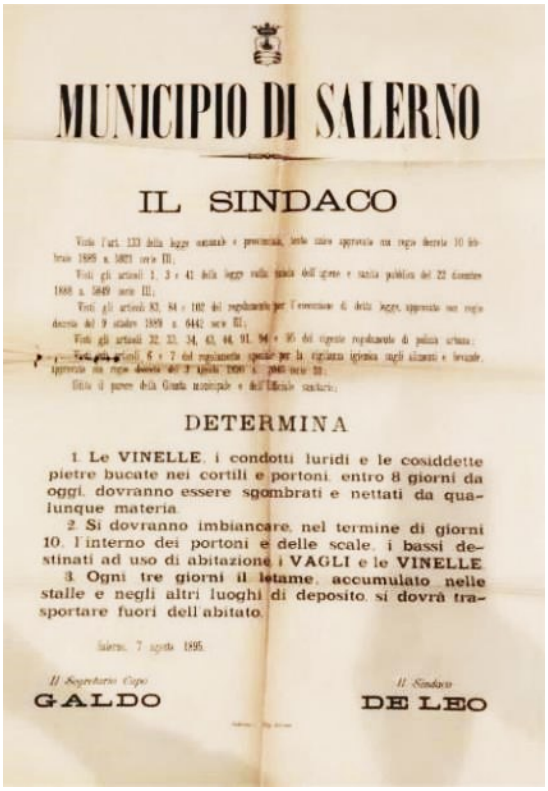
Lo testimonia, in fondo, la stessa posizione del sindaco della città Giuseppe Centola[44], espressa nell'ambito del Consiglio Provinciale dell'8 gennaio 1890: nel tentativo di convincere la Deputazione Provinciale ad un più generoso concorso nella spesa dell'opera di sistemazione del litorale, egli affermerà non solo che il fermento urbanistico di Salerno non andasse inteso come «velleità popolare ma giusta e ponderata aspirazione di benessere»[45] ma anche che

> Si è detto che Salerno si voglia abbellire e beneficiare col danaro del bilancio provinciale, si è perfino detto che col nostro danaro si vogliano fare sventramenti come a Napoli, Roma ed altri importanti città d'Italia. Ebbene, o Signori, di tutto questo non esiste ombra di fondamento. Nel progetto in esame non prevedesi una lira sola per sventramento o bonifica di quartieri luridi, non una lira sola per essere inutili o strettamente necessarie[46].

In realtà, dunque, è evidente che quasi nulla avvenga, in termini di intervento sul tessuto, all'interno del nucleo urbano esistente: la pianta della città datata 1907, inedita, raffigurante la distribuzione interna delle condutture dell'acqua, conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Salerno[47], restituisce l'immagine di una città il cui nucleo conserva il suo impianto e la sua consistenza originari e che sta affrontando la sua espansione, contemporaneamente, verso il mare e verso oriente. Il disegno non è che la cristallizzazione di una condizione che, come già precedentemente accennato, non avrebbe potuto che rappresentare la premessa per l'adozione di un approccio di stampo conservativo se solo non fossero poi intervenuti, nei decenni seguenti, programmi di intervento decisamente più orientati alle pratiche di sventramento proprie della politica di regime[48]. Non potendosi occupare specificamente del problema del tessuto antico, in questa fase, è, ancora una volta, al litorale che l'Amministrazione continua a guardare, rappresentando i suoli dell'opera di risulta della spiaggia, avviata come detto dopo l'Unità per contrastare l'azione dannosa del mare, l'occasione per mettere finalmente mano all'elaborazione di un piano regolatore che, a partire dal

[44] L'amministrazione guidata da Giuseppe Centola è in carica dall'11 dicembre 1887 al 22 luglio 1893.
[45] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Verbale del Consiglio Provinciale*, 8 gennaio 1890.
[46] L'intervento del sindaco continua con la descrizione, molto in breve, delle opere previste in esecuzione: «Il progetto […] nulla comprende che non sia strettamente indispensabile […]. É un progetto, o Signori, semplicissimo, un muro di riva difeso da scogliera e alle spalle di questo muro una nuova strada tanto larga, da poter permettere l'ampliamento di un binario di ferrovia di congiunzione dal porto con la stazione ferroviaria, da poter permettere il passaggio d'una tramvia. Comprende infine la costruzione di due collettori per la raccolta delle materie luride della città, con i relativi stocchi a oriente e occidente della stessa» (*ibidem*).
[47] La pianta in questione fa parte del fascicolo contenente il progetto di distribuzione delle condutture dell'acqua elaborato a seguito del compromesso del 19 settembre 1906 con cui il Comune di Salerno concedeva alla Società Italiana per Condotte d'Acqua (SICA) la facoltà di poter distribuire e vendere, per proprio conto, l'acqua derivata dalle sorgenti AUSINO nel territorio del Comune di Acerno (ASCom, X-V-212, "Ausino"). L'acquedotto dell'AUSINO, studiato sin dal 1900 con un consorzio costituito nel 1906, era stato il primo della lunghissima serie di acquedotti costruiti dalla SICA, nata il 7 aprile del 1880 con l'obiettivo dell'approvvigionamento d'acqua nelle città italiane (cfr. BUONORA P., *Di pubblica utilità. Gestione delle acque tra ceti cittadini e imprenditoria prima e dopo l'unità*, in DOGLIANI P., GASPARI O. (a cura di), *op. cit.*).
[48] Cfr. paragrafo 1.3.

1886, avrebbe rappresentato lo strumento attraverso il quale ogni Comune italiano avrebbe potuto richiedere mutui agevolati allo Stato centrale; in tal modo sarebbe stato anche possibile sperimentare la forza dell'esproprio, ritenuto l'ancora di salvezza per la risoluzione della gravosa situazione finanziaria nonché lo strumento ratificatore della conquista definitiva del potere da parte della classe borghese.



MUNICIPIO DI SALERNO

IL SINDACO

DETERMINA

1. Le VINELLE, i condotti luridi e le cosiddette pietre bucate nei cortili e portoni, entro 8 giorni da oggi, dovranno essere sgombrati e nettati da qualunque materia.

2. Si dovranno imbiancare, nel termine di giorni 10, l'interno dei portoni e delle scale, i bassi destinati ad uso di abitazione i VAGLI e le VINELLE.

3. Ogni tre giorni il letame, accumulato nelle stalle e negli altri luoghi di deposito, si dovrà trasportare fuori dell'abitato.

Il Segretario Capo
GALDO

Il Sindaco
DE LEO



Fig. 2.11-2.12. Da sinistra: Manifesto affisso contenente determina di sgombero degli ambienti "luridi" ed altre indicazioni circa la vigilanza igienica (ASSa, Prefettura, II serie); il Palazzo della Prefettura e la banchina, s.d. ma inizio Novecento.

Le vicende urbanistiche dell'ultima decade del XIX secolo, coerentemente con la nascita in territorio italiano di una «questione urbana» anticipatrice del processo di formulazione della disciplina dell'urbanistica[49], fanno confluire il dibattito tutto intorno alla riorganizzazione del *waterfront*, che rappresenta il luogo di incontro dei temi caldi dell'ampliamento, del bonificamento, del contenimento delle acque pubbliche e della gestione finanziaria delle casse municipali. Coerentemente con l'idea di promuovere un avanzamento a mare, già idealmente avviato dal Luciani con la sistemazione del Teatro e dei giardini pubblici, che accompagnerà, specificamente, l'ampliamento a oriente programmato sin dall'Unità, Salerno strizza l'occhio anche ai programmi avviati nella vicina Napoli, «dove si progettavano – e in parte si realizzavano – cospicui ampliamenti mediante colmate a mare, associando il pubblico interesse dell'abbellimento urbano

[49] Cfr. ZUCCONI G., *La città contesa,* cit.

con i vantaggi che l'imprenditoria privata traeva da suoli pregiati e panoramici»[50] e dove nella passeggiata di Chiaia trovava compimento il ricercato rapporto tra il verde e il mare. Riscontrato già all'interno delle riflessioni intorno al progetto firmato da Enrico Amaturo, si affaccia timidamente, infatti, anche a Salerno il tema scottante del verde urbano in prossimità del mare, il quale avrebbe rappresentato lo spunto per lo sviluppo delle prime riflessioni sull'esistenza di una parte di città degna di interesse, e dunque di protezione, confluite poi nell'accesa *querelle* intorno agli interventi previsti dal piano novecentesco[51].

Più in particolare, esso emerge, ancora una volta, nell'ambito delle osservazioni della Commissione circa il già citato progetto Amaturo della fine degli anni Ottanta dell'Ottocento ed i giardini esistenti[52], dei quali sarebbe dovuta rimanere solo una piccola parte per fare spazio in parte a nuovi edifici, in parte ad una nuova villa. La maggioranza della Giunta municipale, dopo un lungo dibattito, si sarebbe pronunciata favorevolmente alla demolizione, convenendo sul fatto che, dislocandosi la nuova villa proprio sul mare, essa avrebbe offerto una vista di gran lunga più bella rispetto ai giardini esistenti. Leggendo le vicende in senso più ampio, è piuttosto lampante collegare la ragione di tale posizione interventista, in realtà, all'impossibilità, da parte dell'Amministrazione, di negare la cessione dei suoli al concessionario, che avrebbe potuto accampare al Comune, in caso di diniego, altro tipo di compensi; siamo, cioè, di fronte a quel tipo di argomentazione giustificativa, tipica della politica di stampo riformista che segnò l'amministrazione Centola, legittimatoria di una scelta compiuta in nome di un fine "etico", anzi qui soprattutto "estetico", celante delle motivazioni ben più pratiche.

Il quadro è solo preliminarmente delineato: il cuore del dibattito urbanistico salernitano è, sì, svelato ma la declinazione delle sue sfumature non è che solo parzialmente avviata quando il XIX volge al termine e l'Amministrazione si prepara, nuovamente, a cambiare casacca, con il sindaco socialista Andrea De Leo[53]. Il progetto della sistemazione della spiaggia, legato, come già visto, alla risoluzione di tutti gli altri problemi cittadini, «quantunque approvato superiormente dovette essere

[50] MANGONE F. (a cura di), *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, cit. p. 22.
[51] Cfr. paragrafo seguente.
[52] Si tratta proprio della villa pubblica voluta da Matteo Luciani, negli anni Sessanta dell'Ottocento. Per avere un'immagine più chiara di come questi giardini pubblici dovevano apparire alla fine dei XIX secolo, si riporta la descrizione ad essi dedicata del cav. Raffaele Quaranta, datata 1894: «Un tal quadro, per se medesimo incantevole, è reso anche più gaio dal giardino pubblico, ricco di molte piante indigene ed esotiche, spiranti una soave fragranza. Il quale, per amenità del suo sito, fece costruire l'esimio dottor Matteo Luciani nel tempo del suo sindacato. In contiguità del giardino elevasi quel monumento che è il Teatro Municipale, fatto tutto da artisti Salernitani, e che richiama l' ammirazione de' forestieri; pel quale si spesero un milione e duecentomila lire. Fu inaugurato la sera del lo aprile 1872 col Rigoletto, musica dell' immortale Verdi». (QUARANTA R., *La Guida di Salerno con poche notizie Storiche*, Prem. Stab. Tip. del Commercio A. Volpe, Salerno 1894, p. 32).
[53] In carica dal 27 luglio 1895 al 13 agosto 1903, guidò una giunta che arrivò ad avere il sostegno di ben trenta consiglieri sui quaranta componenti il Consiglio municipale. Fece scalpore un suo presunto atteggiamento scarsamente luttuoso al momento dell'assassinio di Umberto I (29 luglio 1900), criticato ferocemente sulle pagine del giornale monarchico «La Frusta».

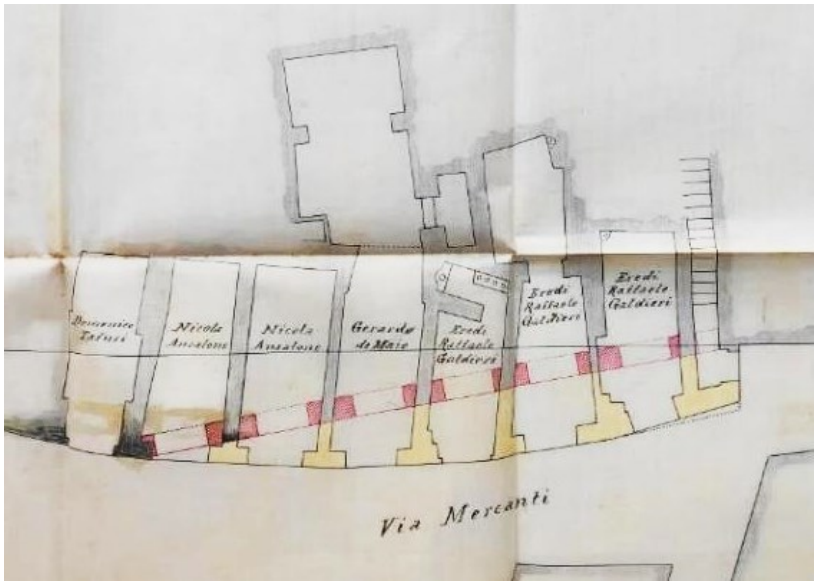


Fig. 2.13. Progetto di allargamento del primo tratto della via Mercanti, iniziato tra gli anni 1892-93 e terminato nell'aprizle 1900 (ASSa, Prefettura, II serie).

abbandonato per la grave non sopportabile spesa» [54] ed il Comune non fa che fronteggiare il problema del deficit con un approccio episodico e piuttosto disordinato[55] che non conduce ad alcuna soluzione stabile rispetto al più ampio problema dell'ampliamento della città e del suo adeguamento alle esigenze della vita moderna[56].

L'uso del termine *complesso* in riferimento alla vicenda della vicenda salernitana nel passaggio tra i due secoli sembra, a questo punto, opportuno e, anzi, giustificato. Complessa, però, è pure la costruzione, contemporanea, di una consapevolezza sociale nella percezione dello spazio pubblico, che sembra, via via, acquisire maggiore importanza, non soltanto in termini di risoluzione della patologia. Se è vero che, nel 1904, la cultura igienista ancora permea l'approccio alla città, soprattutto quella antica, anche da parte della cittadinanza coinvolta nelle trasformazioni[57], è anche vero che, già da qualche anno, sembra aver avuto avvio il processo di costruzione dell'identità culturale della città, rimasto confuso nelle trame del più generale processo di trasformazione.

[54] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1410, f.lo 5, *Verbale dell'atto consiliare per l'affidamento d'incarico del progetto all'ing. Alberto De Sanctis*, 21 dicembre 1897.

[55] È da ricordare, a titolo esemplificativo, il naufragio della richiesta di aumento dei sussidi, stabiliti negli anni precedenti nella cifra di 500 £, per la spesa relativa alle opere da eseguirsi.

[56] Uno dei pochi interventi portato a termine è quello dell'allargamento del primo tratto della via Mercanti, promosso e poi realizzato tra gli anni 1892-93: richiesto da un'istanza presentata da alcuni cittadini il 14 ottobre 1892 legata al pericolo di crollo di alcuni fabbricati e dunque a questioni relative all'incolumità pubblica, l'allargamento venne poi approvato dal Consiglio e dalla Giunta con deliberazione del maggio 1893, persuasa che tale opera avrebbe reso possibile la circolazione dei carri nella strada interna quando anche il traffico fosse stato interrotto sul Corso Garibaldi. I lavori vengono portati a termine nell'aprile 1900 (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1367, f.lo 6).

[57] Nel 1904 un'istanza di alcuni cittadini si schiera contro i lavori di sistemazione e difesa della spiaggia, ritenuti responsabili di futuri notevoli danni di natura igienica – legati «ai condotti luridi, i quali, sotto l'aspetto igienico […] resteranno ancora più scoperti e riusciranno ancora più dannosi degli attuali alla salute pubblica»[57] – e finanziaria al Comune (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1411, f.lo 7, *Istanza per appalto dei lavori di difesa e sistemazione della spiaggia*, 9 agosto 1901).

Nell'ambito di quel percorso, tutto italiano, teso a superare la grande precarietà nel campo della tutela del periodo post-unitario, indubbiamente lento e complesso, che in Campania può dirsi avviato con l'istituzione della Commissione consultiva di belle arti di Napoli e, ancor più, con la creazione delle Commissioni conservatrici dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità provinciali[58], Salerno si dota, nel 1896, di un nuovo Regolamento Edilizio[59] nonché di un organo preposto alla conservazione. Rimandando, per una più specifica indagine sull'attività piuttosto controversa della Commissione provinciale salernitana, agli studi sul tema già editi[60], si vuole qui

[58] Il tema della tutela del patrimonio rappresentò, sin dalla creazione dell'Italia unita, un terreno di elaborazione e di confronto, all'interno del quale l'annosa questione del rapporto tra centro e periferia in termini di detenzione delle competenze si configura come uno degli aspetti più complessi della riflessione politica, giuridica e culturale italiana. In questo senso, dopo l'istituzione delle Soprintendenze agli scavi di Roma e Napoli (istituite rispettivamente con Decreti luogotenenziali del 7 dicembre 1860 e del 10 novembre 1870), un primo tentativo di razionalizzazione, piuttosto centralizzatore, nell'ambito dell'organizzazione amministrativa dello Stato unitario, era stato il Regio Decreto del 7 agosto 1874 n. 2032, istitutivo, appunto, delle Commissioni conservatrici dei monumenti e delle opere d'arte. Tali Commissioni, rimaste sostanzialmente quasi invariate fino al 1907, avevano competenza provinciale, erano presiedute dal Prefetto e si componevano da quattro a sei commissari (in parte di nomina regia, in parte nominati dal Consiglio Provinciale). Tramite il Regio Decreto del 28 marzo 1875 n. 2440, vennero abolite poi le esistenti Soprintendenze agli scavi di Roma e Napoli, al fine di rendere regionale anche il sistema della Soprintendenze a scavi e musei archeologici, suddividendolo tra un'area settentrionale, una centrale ed una meridionale, più due commissioni speciali per Sicilia e Sardegna. Tale decreto, commissionato dal ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi a Giuseppe Fiorelli, già Ispettore agli scavi di Napoli e Pompei e Direttore del Consiglio di Sovrintendenza agli scavamenti e reperti archeologici di Napoli e provincia, creò, di fatto, la figura degli Ispettori onorari e istituì, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, la Direzione centrale degli Scavi e dei Musei, trasformata poi, dal Ministro Guido Baccelli, in Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Nel 1884, sotto il Ministero di Michele Coppino, vennero istituiti l'Ispettorato agli Scavi e ai Monumenti e le Delegazioni Regionali per i Monumenti Nazionali, con la nascita della figura dei delegati, che avrebbero svolto non solo incarichi di catalogazione ma anche di conservazione del patrimonio. Sul finire del secolo, avrebbe avuto, dunque, avvio una lunga e complessa fase riguardo la suddivisione delle competenze in merito alla tutela, avallata anche dalla creazione degli Uffici Tecnici Regionali, promossa con Decreto del 19 agosto 1891 n. 549 dal ministro Pasquale Villari, a cui si dovrà anche la divisione della Direzione Generale in Direzione per l'Arte Antica e Direzione per l'Arte Contemporanea. Per approfondire si rimanda a: BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni. Parte I: La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860 – 1880*, Alinea editrice, Firenze 1987

[59] Rispetto all'Ufficio per i Lavori Pubblici, che maggiormente interessa la nostra trattazione, è scritto che: «2. Sarà costituito di un ingegnere con l'annuo assegno di lire 3600 e di un aiutante tecnico con lo stipendio di lire 1800, l'uno e l'altro di nomina del Consiglio comunale; quello con laurea e sufficiente esercizio professionale, l'altro esperto nel disegno e nell'assistenza tecnica, misura e computo dei lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione. 3. Sarà diretto dall'ingegnere […]. 4. L'Ufficio VIII è incaricato: a) di compilare i progetti d'arte pei lavori di restauro, riparazioni a manutenzione del demanio e patrimonio comunale; b) redigere i progetti pei lavori di nuova costruzione o di sistemazione, quando la spesa preventiva non è superiore a lire seimila; c) dirigere e sorvegliare la esecuzione dei lavori pei quali fece i progetti e di quelli ad ordine od in economia, e compilare le misure, gli scandagli, le liquidazioni e i certificati di regolare esecuzione […]; […] 5. Pei lavori di sistemazione o di nuova costruzione importanti una spesa di oltre seimila lire il Consiglio incaricherà ingegneri privati di sua fiducia. A questa disposizione ed a quella del primo paragrafo dell'articolo precedente potrà derogare il Consiglio, incaricando ingegneri privati anche per lavori di restauro o riparazione ovvero l'ufficio VIII per lavori nuovi superanti le lire 6000, quando concorrono speciali ragioni da giustificarsi e particolarmente si riconosca essere tali i lavori nel primo caso da non potervi attendere l'ufficio senza discapito del servizio ordinario, e nell'altro che questo non ne sia per ricevere nocumento» (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1354, f.lo 14).

[60] In particolare si faccia riferimento a: NAPOLITANO F., *La commissione consultiva conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità della provincia di Salerno*, in FIENGO G. (a cura di), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania, 1860-1900*, Electa, Napoli 1993, pp. 145-158.

far luce sul fatto che, nonostante timido *turning point* nell'ambito della costruzione del valore culturale della città di Salerno, «dopo il 1890 la Commissione conservatrice non dà segni tangibili di operosità»[61], in realtà è proprio nell'ambito di una vicenda che la vede protagonista che si riesce a individuare un certo, Ci si riferisce, cioè, alla vicenda, datata 1895 e finora mai indagata dalla letteratura, che riguarda l'abbattimento della porta urbica di Porta Nova in piazza Flavio Gioia, nell'ambito della quale è il sindaco Luigi Liguori, uomo della cordata nicoterina salernitana[62], a farsi interprete di un sentimento nuovo nei confronti di una testimonianza che, per la prima volta, ci si chiede «se convenga sacrificare»[63], significativo se si considerano gli interventi di circa un trentennio prima, sotto l'amministrazione Luciani, su manufatti omologhi[64]. Più nel dettaglio, alla luce di un'istanza presentata dal sig. Gaetano Grasso, interessato alla realizzazione nella piazza di un fabbricato che sarebbe stato impossibile da allineare ai palazzi esistenti proprio a causa della presenza della porta settecentesca, Liguori si rivolge direttamente al Prefetto, chiedendo in merito, per l'appunto, il parere della Commissione Conservatrice di Monumenti e Scavi della Provincia di Salerno, allora presieduta dal Cav. Giuseppe Bellotti. Il voto espresso dalla Commissione, cautamente indirizzato alla conservazione, nelle persone del consigliere delegato della Prefettura, Alessandro Lemme, di Giuseppe Bellotti e del professore Michelangelo Testa[65], affonda le proprie ragioni nella pratica constatazione che fra le molte porte della città già demolite quella di Portanova sia l'unica superstite, nonché la più recente, essendo stata decorata soltanto nella metà del secolo precedente.

---

[61] Ivi, nota 64, p. 157.

[62] Luigi Liguori, sindaco dal 1893 al 1895, subentrò al predecessore Giuseppe Centola, anch'egli uomo nicoterino, primo amministratore salernitano riconducibile allo schieramento della Sinistra storica. Si ritiene indispensabile almeno accennare qui alla figura del parlamentare calabrese Giovanni Nicotera che, garibaldino di formazione e organizzatore con Carlo Pisacane della spedizione di Sapri del 1857, era stato processato e condannato a morte proprio a Salerno, commutando poi la pena capitale in prigionia; aveva in seguito aderito alla massoneria, divenendo finanche, nel 1869, Maestro venerabile della Loggia "Rigenerazione" di Napoli, e divenne ministro dell'interno nel primo governo Depretis (marzo 1876-dicembre 1877). Costretto alle dimissioni, fu poi finalizzatore della cosiddetta "pentarchia" con Crispi, Cairoli, Zanardelli e Baccarini, creata in opposizione a Depretis, e tornò quindi al governo, sempre come ministro dell'interno, nel 1891, con il primo governo di Rudinì (febbraio 1891-maggio 1892). È importante sottolineare questo cambio di schieramento politico all'interno della città di Salerno che, con l'amministrazione Luciani, si era invece dichiaratamente schierata contro il Nicotera appoggiando, nel 1865, la candidatura di Nino Bixio (cfr. MOSCATI A., *op. cit.*).

[63] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1391, f.lo 4, "Abbattimento porta urbica di Portanova (1895)", *Richiesta di parere su monumento*, 26 giugno 1895.

[64] È noto, dallo studio del materiale d'archivio che il giorno 29 settembre 1866 il Consiglio comunale si riunisce in sessione pubblica straordinaria e il sindaco Luciani propone all'approvazione, poi avvenuta, la misura dei lavori eseguiti sotto la supervisione dell'arch. Casalbore relativamente all' «abbattimento della vecchia porta della Città denominata Portarotese, pel ribassamento del largo dello stesso nome colla costruzione del tratto del condotto S. Eremita che lo attraversa, e pei diversi lavori occorsi dall'edificio del sig. Barela in conseguenza del taglio delle fabbriche e del ribassamento del suolo». Tutto ciò avviene conseguentemente alla rettifica della strada di Portarotese che, dovendo essere attraversata dal nuovo tracciato ferroviario, viene ad essere ribassata di 4 palmi e mezzo ed anche ampliata (cfr. ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1318, f.lo 3, "Abbattimento Portarotese").

[65] Gli altri componenti della Commissione sono il professor Giuseppe Olivieri, il professor Francesco Trani, il Cav. Gaetano D'Agostino, il Canonico Luigi Mansi, il Cav. Matteo Capone e il Com. Giuseppe Trara Genoino.



Fig. 2.14. La perduta Porta Catena, ingresso occidentale della città; in questa incisione xilografica di fine XIX secolo è ben visibile *il campanile completato da Ferdinando Sanfelice nel 1737 ("Thor von Salerno", tratta da Kleinpaul R., Neapel und seine Umgebung, Heinrich Schmidt & Carl Günther, Leipzig 1884, p. 177)*[66].

[66] La porta fu distrutta nel 1857 dopo uno studio per l'ispezione delle fondazioni del campanile, nell'intento di limitare i danni eventualmente causati dall'abbattimento, che rendono evidente il fatto che i suoi primi due ordini fossero stati costruiti per dissimulare la struttura della torre che era parte della fortificazione urbana (ASCom, *Decurionato* (dal 1857 al 1858), del. n. 50, *Per l'abbattimento della Porta dell'Annunziata*, maggio 1857).

A contribuire alla formazione dell'idea di convenienza della conservazione del manufatto è, però, indubbiamente, l'interessante parere scritto da uno dei componenti della Commissione, il canonico Luigi Mansi di Ravello, impossibilitato a partecipare alla convocazione: osservando che «il Ministero di P.I. perciò ha speso e spende tanto ed ha creato tante direzioni e membri diversi appunto per conservare quel poco che restò sotto l'opera vandalica dello scorso secolo», egli ritiene sia «sempre preferibile col mantenerla [l'opera, *nda*], e ciò […] per l'esiguo numero di tali avanzi che or mai si possono dire rari» e, soprattutto, per il motivo che «la nostra missione è la conservazione»[67].

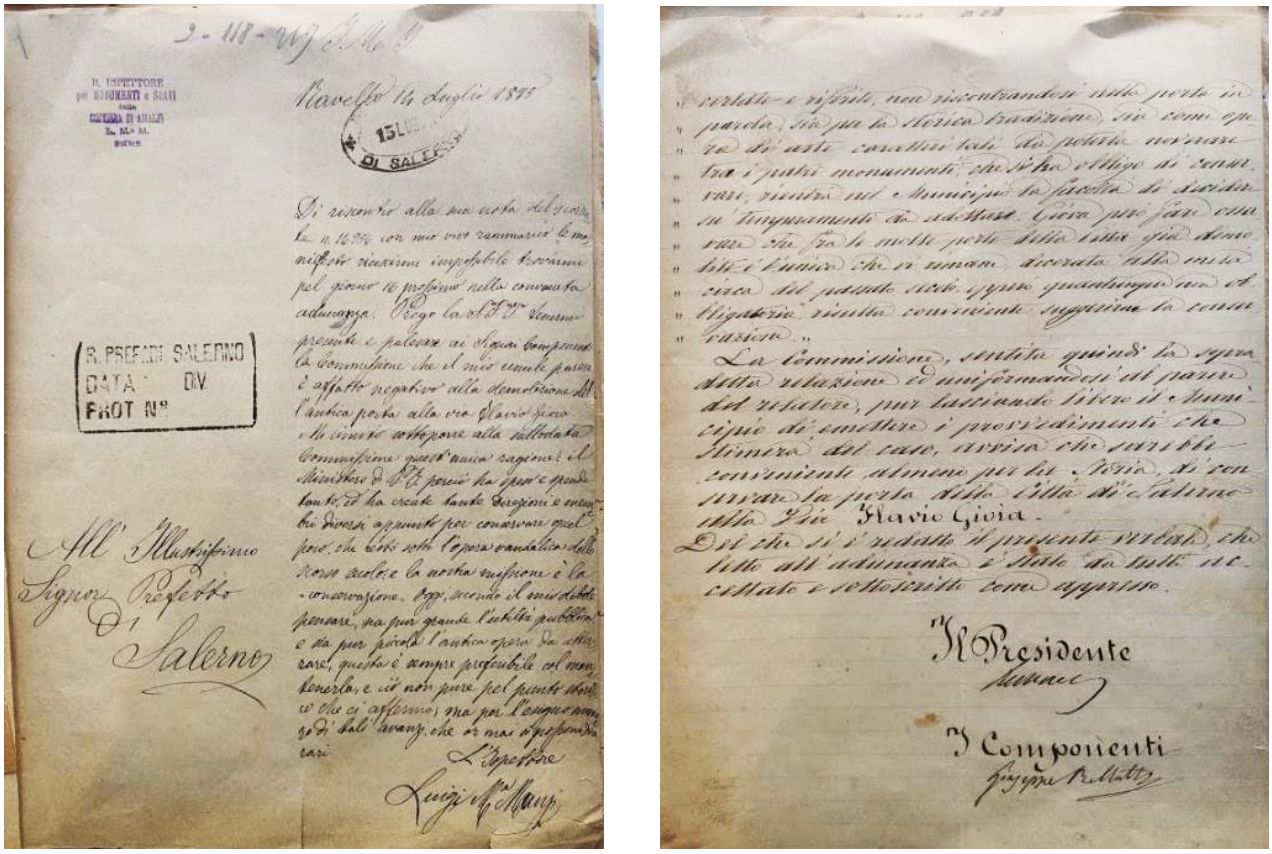


Fig. 2.15-2.16. Da sinistra: La comunicazione del canonico Luigi Mansi al Prefetto di Salerno, datata 14 luglio 1895, contenente il parere contrario all'abbattimento della porta urbica denominata Porta Nova; il parere espresso dalla Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità della provincia di Salerno (ASSa, Prefettura, II serie).

Dunque, pur lasciando libero il Municipio circa l'emanazione del provvedimento ritenuto più opportuno, la Commissione «avvisa che sarebbe conveniente, almeno per la Storia, di conservare la porta della città di Salerno della Via Flavio Gioia»; tale atteggiamento, accompagnato da una certa lungimiranza mostrata dall'amministrazione, avrebbe salvato il manufatto dall'abbattimento e la

[67] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1391, f.lo 4, "Abbattimento porta urbica di Portanova (1895)", *Comunicazione del canonico Luigi Mansi al Prefetto di Salerno*, 14 luglio 1895.

vicenda in questione avrebbe rappresentato un importante tassello nel processo di affermazione di un'autonoma identità storico-artistica della città di Salerno.

2.2 "Intorno allo sviluppo edilizio della città": il piano regolatore Colamonico (1909-1913)

Delineate le principali questioni del dibattito urbanistico della fine del XIX secolo, che si sviluppano, con una notevole continuità, ancora nei primi vent'anni del secolo successivo, sono da definire le modalità e i processi attraverso cui proprio i progetti di piano di fine Ottocento traghettino l'esperienza salernitana verso una dimensione decisamente meno localistica e più sfaccettata, che costituisce la cornice, nonché la premessa, delle manovre e dei programmi urbani che avrebbero restituito a Salerno il suo volto moderno a partire dal primo dopoguerra.

Più nello specifico, destinata a diventare il cuore del dibattito sulla città all'alba del XX secolo, la questione da indagare in questa fase, ancora poco opportunamente approfondita dalla letteratura e quindi significativa soprattutto per il suo carattere di originalità, è quella relativa alla distruzione di parte dei giardini pubblici[68], prevista dal piano regolatore della spiaggia, elaborato tra il 1909 e il 1912 dall'ingegnere municipale Franklin Colamonico, ma già ampiamente anticipata all'interno dai precedenti progetti per la città[69]. Una questione che non va soltanto, e in primo luogo, letta per il suo carattere di novità in relazione all'acquisizione di una consapevolezza culturale e alla definizione di geografie urbane legate ad una prodromica idea di tutela ma che va, necessariamente, messa in relazione anche con i molteplici aspetti che essa intreccia nell'ambito dei programmi amministrativi dei primi anni del XX secolo.

Giunta, non senza ostacoli, la definitiva approvazione ministeriale del 5 luglio 1901, i lavori dell'opera di sistemazione della spiaggia, la cui direzione esclusiva era stata conferita dall'amministrazione guidata da Lorenzo Cavaliero[70] all'ingegnere Alberto De Sanctis, vengono

[68] Ci si riferisce alla villa pubblica voluta dal sindaco Matteo Luciani negli anni Sessanta dell'Ottocento. Per avere un'immagine più chiara di come questi giardini pubblici dovevano apparire alla fine dei XIX secolo, si riporta una loro descrizione a firma del cav. Raffaele Quaranta, autore di una guida storica datata 1894: «Un tal quadro, per se medesimo incantevole, è reso anche più gaio dal giardino pubblico, ricco di molte piante indigene ed esotiche, spiranti una soave fragranza. Il quale, per amenità del suo sito, fece costruire l'esimio dottor Matteo Luciani nel tempo del suo sindacato. In contiguità del giardino elevasi quel monumento che è il Teatro Municipale, fatto tutto da artisti Salernitani, e che richiama l' ammirazione de' forestieri; pel quale si spesero un milione e duecentomila lire. Fu inaugurato la sera del lo aprile 1872 col Rigoletto, musica dell' immortale Verdi» (QUARANTA R., *op. cit.*, p. 32).

[69] La questione, soprattutto in riferimento al contenuto del piano firmato dall'ingegnere Enrico Amaturo, è stata già introdotta all'interno del paragrafo precedente. Per un ulteriore approfondimento delle vicende si veda il *Regesto* in appendice a questo lavoro.

[70] In carica dal 13 agosto 1903 al 15 ottobre 1910.

appaltati[71] e il 4 novembre 1904 può essere stipulato il contratto fra Comune, Provincia e Cassa di Risparmio Salernitana. A fronte di non poche e notevoli difficoltà – l'esecuzione dell'opera sopravvivrà, nell'iniziativa del Comune, non solo alle pressioni di una certa fetta di popolazione preoccupata per i «condotti luridi, i quali, sotto l'aspetto igienico […] resteranno ancora più scoperti e riusciranno ancora più dannosi degli attuali alla salute pubblica»[72] ma anche ai continui danni delle mareggiate[73] – i lavori sembrano comunque proseguire con un certo ritmo all'alba del XX secolo. Il materiale conservato presso gli Archivi cittadini restituisce un quadro caratterizzato da numerosi contratti di vendita e concessione dei suoli arenili, stipulati tra il Comune e i privati tra il 1907 e il 1908[74], nonché la notizia dell'avvio delle pratiche, nel 1909, per la cessione in vendita al Banco di Napoli dell'area sistemata a giardino fra il Teatro Verdi e la caserma dei carabinieri in piazza Luciani, per la costruzione di una sede ufficiale in città[75].

È in questo frangente, e più propriamente a partire dal 28 giugno 1909, che, sollevato Alberto De Sanctis dall'incarico della direzione dei lavori, si affaccia sulla scena salernitana il nuovo ingegnere capo del Municipio, destinato a diventare una delle figure di maggior rilievo nell'ambito delle trasformazioni della città di Salerno: Franklin Colamonico. «Presentato al pubblico come la quintessenza della verità e della bontà»[76], il piano da lui elaborato, quale risposta istituzionale alle sempre più complesse esigenze della vita pubblica, si propone proprio di dare avvio alle trasformazioni novecentesche di Salerno, evidenziando con chiarezza tutta la complessità, nonché le ambizioni di modernità, della città e anticipando molti dei concetti a più tratti ripresi nel corso dell'intero XX secolo. Configurandosi come un vero e proprio processo – dalla prima proposta del

[71] Il 12 aprile 1904 il sindaco Cavaliero comunica al Prefetto di aver sottoscritto il contratto d'appalto per le opere di difesa e sistemazione della spiaggia, «sciogliendo così il ventennale voto della cittadinanza, che attiene a bisogni civili, economici ed igienici della città». Nel giugno dello stesso anno sono confermati come appaltatori i signori Cammilli Gino e Homberti Giulio fu Adolfo (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1411, f.lo 7).

[72] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1411, f.lo 7, *Istanza per appalto dei lavori di difesa e sistemazione della spiaggia*, 9 agosto 1901.

[73] Al 7 ottobre 1906, la situazione doveva essere, infatti, quella descritta nella relazione facente seguito ad un sopralluogo dell'ingegnere capo del Genio Civile: i massi frangionde già sistemati avevano subito spostamenti orizzontali e verticali; la muratura dei massi di sovraccarico risultava spezzata, distrutta dal mare; verso le testate gli spostamenti apparivano molto sensibili; la risacca aveva prodotto, in diversa misura, una sensibile corrosione al piede dei massi di guardia, determinando l'abbassamento del fondo fino ai massi della fila esterna. Appariva evidente che l'uso del calcestruzzo e scardoni non offrisse garanzia sufficiente alla stabilità dell'opera: a lungo andare, questo processo di distruzione avrebbe portato il mare a corrodere fino al nucleo interno i massi, viste le intercapedini già rilevate tra essi. L'ingegnere firmatario della relazione era convinto che fosse più opportuno usare massi artificiali, i quali avrebbero potuto meglio assecondare le azioni del mare, mentre, per quanto riguardava il rivestimento in muratura, dichiarava che sugli spigoli verticali di ogni masso le pietre venissero disposte in modo da costituire un cantonale e le facce a contatto fossero eseguite con accuratezza estrema e spianate in modo da non lasciarli addentellati fra loro (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1359, f.lo 3, "Opera della spiaggia. Spese diverse e indennità di vigilanza").

[74] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1352, f.lo 15.

[75] Ivi, f.lo 49.

[76] *La cinematografia della verità*, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 21, 1 giugno 1912.

1909[77], passando per quella del 1911 e culminando nella sua versione definitiva del 1912 – il piano condurrà all'acme della sua forza espressiva la già citata "questione dei giardini", «la questione se tutti i suoli di risulta dalle opere della sistemazione della spiaggia debbano essere sottratti alla edificazione, per creare con giardini e viali alberati il più bell'ornamento della città in riva allo splendido golfo, ed un'ampia distesa deliziosa ove tutti possano trovare conforto e refrigerio nelle ore di svago»[78], fra sostenitori delle nuove edificazioni sui suoli di risulta e oppositori del progetto, approfonditamente indagata in questo paragrafo e in quello seguente.



Fig. 2.17. Visuale della via lungomare da occidente. Sullo sfondo è visibile la chiesa di Santa Lucia, all'altezza dell'incrocio con la ex via Municipio: è di fronte allo spiazzo antistante la chiesa che sarebbe sorto il primo dei tre palazzi previsti dal progetto Colamonico (cartolina viaggiata del 1909).

Come rilevano anche i giornali di stampo democratico della città, nati in opposizione alla maggioranza liberale, fatte le dovute eccezioni, la vita amministrativa sembra essere quasi paralizzata, almeno per gli anni tra il 1909 e il 1914, impantanata nella «disputa, resa ormai noiosa, dei così detti tre palazzi»[79]: è chiara l'intenzione dei rappresentanti del potere locale di lasciare che tutte le questioni e i principali nodi del più ampio dibattito urbanistico convergano intorno al tema del litorale che, rimanendo il punto nodale della relazione tra ampliamento e bonificamento,

[77] L'incarico era già stato affidato all'ingegner Colamonico dal sindaco Lorenzo Cavaliero; nel 1909, poi, solo un anno dopo, le dimissioni di Cavaliero ristabiliranno gli equilibri istituzionali, con l'elezione a sindaco di Francesco Quagliariello che confermerà, comunque, l'incarico a Colamonico (ASCom, V-I-7.2, "Patrimonio – Nuovo Corso V. E., 1865 e segg.", C.C. n. 106/1909, 28 giugno 1909).
[78] ASCom, V-I-7.2, "Patrimonio – Nuovo Corso V. E., 1865 e segg.", C.C. n. 194/1910, *Il programma amministrativo di Quagliariello*, 20 dicembre 1910.
[79] *E il resto?*, in «Il Pungolo di Salerno», a. I, n. 1, 8 marzo 1914.

consente a questo punto, lo sviluppo di riflessioni del tutto nuove in tema di tutela, in riferimento al destino dei giardini pubblici. In continuità con quanto fino ad allora portato avanti, l'amministrazione guidata da Lorenzo Cavaliero[80] si sobbarca al gravoso compito di sistematizzare l'opera intorno alla spiaggia, relativa alla sistemazione del litorale e dei suoli di risulta delle colmate a mare, conducendo il lavoro svolto dalle precedenti amministrazioni alla formulazione di un piano regolatore, affidandolo, come detto, all'ingegnere municipale Franklin Colamonico. Nell'ambito del processo di stesura, durato circa tre anni, risulta piuttosto evidente il graduale indurimento della posizione interventista circa la questione dei nuovi fabbricati lungo la costa e la demolizione della villa pubblica, riconducibile, da un lato, all'intervenuto cambio di amministrazione e, dall'altro, certamente, all'instabilità generale seguita alla crisi economica del 1907, che fece sentire i suoi effetti soprattutto a partire dal 1909[81].

Nello specifico, la prima stesura del piano, datata 14 maggio 1909, nella chiara intenzione di premessa che l'opera di sistemazione dei suoli arenili portasse effettivamente «reali vantaggi per l'edilizia, pel civico decoro e per la prosperità della finanza municipale»[82], incarna perfettamente l'ambizione che essa non resti una questione isolata; focalizzandosi il progetto, inizialmente, solo intorno alla zona fra il Teatro Verdi e lo sbocco di via Conforti, il piano intendeva favorire l'ampliamento della città a sud attraverso lo spostamento dei giardini pubblici verso il mare e la costruzione di nuovi fabbricati, rendendo il corso Garibaldi un'arteria interna e consentendo anche di aprire, fra i giardini e i nuovi edifici, una nuova strada in sostituzione della vecchia via lungomare. In questa prima versione del piano l'intento operativo sembra ancora piuttosto conservativo per ciò che concerne la villa pubblica: l'autore, come chiarito nella relazione, è ancora convinto che, almeno per un primo periodo, non convenga modificare la disposizione dei giardini, concentrando il progetto, invece, sull'edificazione dell'area delimitata a sud dal corso Garibaldi, a

[80] Nato a Montecorvino Pugliano nel 1853, figlio del possidente Diego, conseguì la laurea in giurisprudenza ed esercitò la professione di avvocato a Salerno. Fu vicino agli ambienti del giornale anti-socialista, «L'Irno»; fece una prima esperienza come "funzionante da Sindaco" dopo le dimissioni di Andrea de Leo, nel 1902, e fu definitivamente eletto sindaco il 10 luglio 1905, per essere riconfermato il 25 luglio 1910. Rassegnò le dimissioni l'11 ottobre dello stesso anno per motivi di salute.

[81] Ci si riferisce qui alla crisi italiana del 1907 che fu, più propriamente, figlia di una crisi globale generatasi dall'aumento dei prezzi delle materie prime nel settore industriale, ove era stata concentrata la quasi totalità dei capitali finanziari. A partire da allora, la situazione economica del Paese dovette registrare una situazione pressoché costantemente deficitaria: il bilancio dello Stato, a partire dall'esercizio finanziario 1909-1910, tornò ad essere passivo e, in seguito alla guerra in Libia, si giunse ad avere, per l'esercizio 1912-13, un deficit di 556 milioni. Da un punto di vista più strettamente politico, la crisi economica non sembrò avere effetti immediati sulla stabilità del sistema giolittiano, anche se le elezioni del 1909 dimostrarono una prima, timida avanzata dei blocchi popolari; furono poi le dimissioni di Giolitti del 2 dicembre 1909, seguite a tre anni di ininterrotto dominio parlamentare, a sconvolgere gli equilibri di potere in tutto il Paese, che si preparava ad affrontare le brevi stagioni politiche di Sonnino e Luzzatti, per poi ritrovare Giolitti il 20 marzo 1911 (per approfondire si veda: GENTILE E., *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit.).

[82] ASCom, X-XII- 236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Intorno allo sviluppo edilizio della città nella zona fra il Teatro Verdi e lo sbocco di via A. Conforti*, 14 maggio 1909.

nord da un nuovo piazzale, di forma semicircolare e diametro di 80 m circa, e a ovest dal marciapiede di una nuova traversa, intesa quale prolungamento di via Conforti.

In particolare, dall'edificazione del nuovo piazzale, immaginato in risposta alle esigenze della cittadinanza «che nell'inverno risente la mancanza di un ritrovo, riparato dal vento e dal sole»[83], si sarebbe ottenuto non solo di poter progettare dei passaggi coperti su parte del perimetro dei nuovi edifici ma anche di sfruttare l'area libera così ottenuta «per la costruzione del Palazzo di Città od altro decoroso edificio pubblico»[84]; lo stesso avrebbe consentito anche di dotare i pubblici giardini di un nuovo ingresso porticato sul lato occidentale, cui si sarebbe aggiunta l'apertura di una traversa tra il piazzale e la via lungomare e di un nuovo passaggio con volta a cristalli che, dividendo le due aree edificabili confinanti col corso e la via lungomare, si sarebbe sviluppato in asse alla via Municipio[85].

È, poi, nella seconda versione del piano, presentata pochi giorni dopo la formazione del nuovo governo Sonnino, il 17 dicembre 1909, che il progetto di ampliamento inizia a definire la stretta relazione che esso intesse con la questione della sistemazione dei suoli ottenuti dalla colmata a mare principiata ormai circa un trentennio prima: nell'ambito della nuova relazione tecnica, all'interno della quale sono evidenti sottolineature e piccole aggiunte rispetto alla versione precedente, anche il titolo chiarisce il ruolo di *trait d'union* che questo lavoro si propone di assumere tra le questioni urbane delineate sul finire del XIX secolo e le rinnovate esigenze della vita moderna[86]. Nella versione così modificata

> la caratteristica dello esposto piano regolatore è quella di assicurare ampii passaggi pubblici sul perimetro delle nuove costruzioni, di lasciare pressoché inalterate le condizioni di aeramento e di illuminazione per gli edifici prospicienti sul corso Garibaldi, di ampliare decorosamente il giardino e di corrispondere a molteplici moderne esigenze della vita[87].

[83] *Ibidem*.
[84] *Ibidem*.
[85] Il tema del passaggio coperto deve molto alla tradizione edilizia ottocentesca la quale, a sua volta, riprende il modello cinquecentesco della borsa (cfr. CALABI D., *op. cit.*). Si tratta di una ricezione, qui a Salerno, piuttosto tardiva, se si considera che i principali esempi di realizzazioni di questo tipo in Italia sono tutti avviati a partire dalla prima metà del XIX secolo (la galleria De Cristoforis e la galleria Vittorio Emanuele II a Milano, la galleria Breglia e la galleria Umberto I a Napoli, la galleria Colonna a Roma).
[86] Il titolo del nuovo lavoro progettuale di Colamonico è, infatti, modificato in: *Intorno allo sviluppo edilizio della città nelle zone risultanti dalle opere di sistemazione della spiaggia urbana* (ASCom, X-XII-236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Intorno allo sviluppo edilizio della città nelle zone risultanti dalle opere di sistemazione della spiaggia urbana,* 17 dicembre 1909).
[87] *Ibidem*.

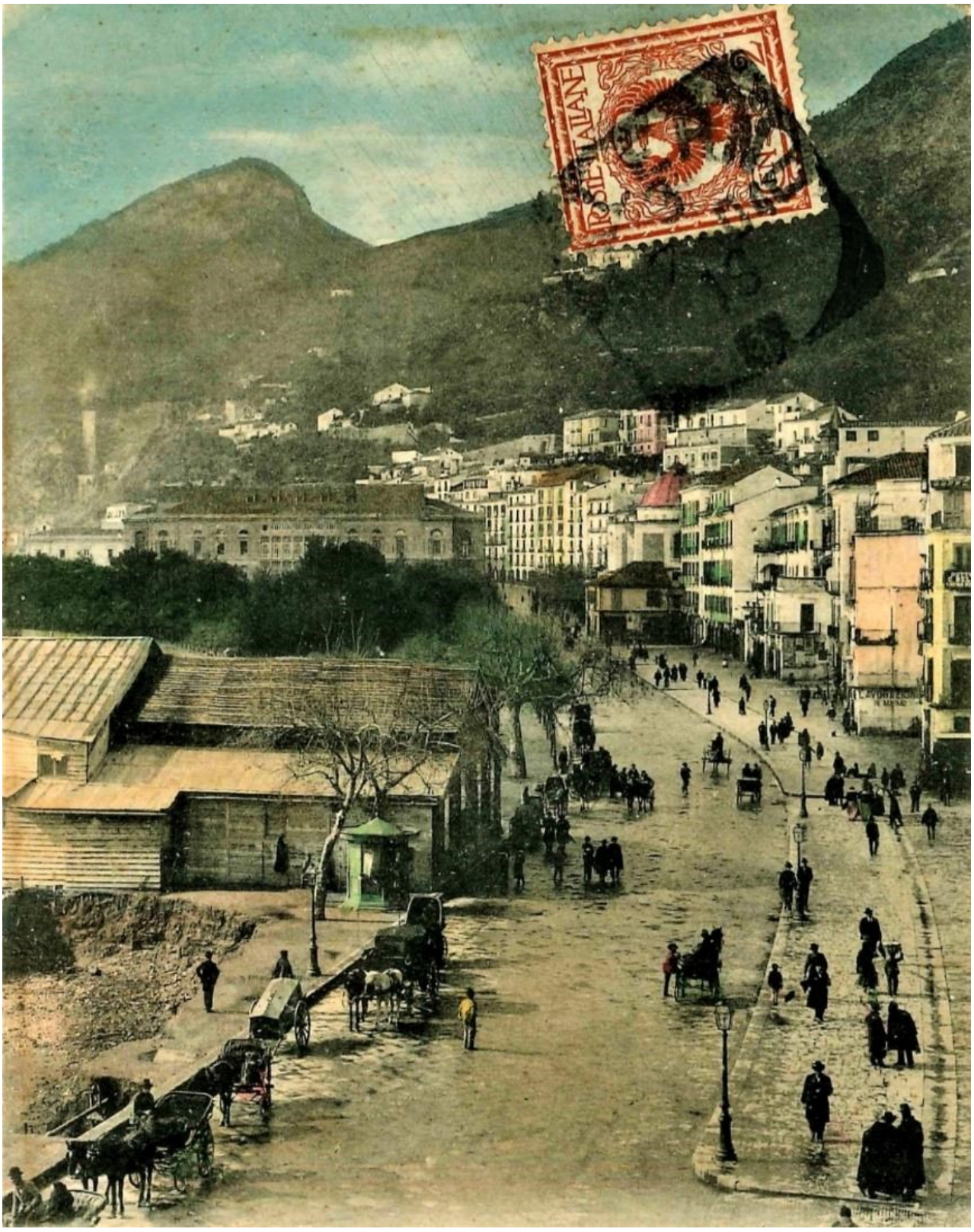


Fig. 2.18. Visuale del corso Garibaldi da oriente, dall'incrocio con la ex via Municipio: sono visibili i giardini ottocenteschi ancora intatti con, sullo sfondo, il Teatro Massimo; la cupola sulla destra è, invece, quella della chiesa settecentesca della SS. Annunziata. È evidente, in primo piano sulla sinistra, il cantiere dei lavori dell'opera della spiaggia in corso (cartolina viaggiata del 1904).

Non ancora giunto alla sua formulazione definitiva ma comunque già piuttosto chiaro nelle intenzioni, il piano, per ciò che concerne la parte più a oriente della città, affida l'ampliamento alla realizzazione di una nuova arteria tra il Corso e la via lungomare nell'area a est della Prefettura[88] e, nella zona libera tra lo sbocco della nuova traversa e la piazza della Prefettura, all'edificazione di abitazioni composte da un *rez de chaussée* e un piano superiore, con larghe aiuole laterali e passaggi alberati, corrispondenti allo sbocco delle progettate traverse di Corso Garibaldi. La realizzazione di un nuovo mercato, con la costruzione di tettoie, pensiline a giorno e banchi di vendita, nonché di nuovi palazzi di abitazione e del nuovo edificio scolastico orientale, completa il disegno. Tuttavia, è quanto delineato per la parte occidentale del piano regolatore, in particolare le nuove fabbriche previste tra il vicolo breve e Santa Lucia[89], a sollevare le prime, timide voci di protesta, soprattutto quelle di chi si domanda a quale tipo di vantaggio conduca l'edificazione indiscriminata sulla costa, che appare lontana da ogni buon senso, e se questa si possa realmente intendere quale soluzione al gravoso problema edilizio:

> con le cinque o sei torri […] innalzate, il mare, si vede a brandelli, dove sì e dove no; si lascia alla Prefettura e poi lo si ritrova di rimpetto al Vicolo Breve, per perderlo di nuovo dinanzi al Teatro Verdi. Insomma la strada non è rimasta né interna, né esterna, ma è diventata qualche cosa di anfibio, con grande strazio dell'occhio e del buon senso[90].

Nel periodo in cui in Italia va lentamente formandosi un movimento di opinione per la difesa delle bellezze naturali, con l'approvazione delle leggi n. 185 del 1902[91] e la n. 364 del 20 giugno 1909, "Per le antichità e le belle arti" che testimoniano un avanzamento teorico specifico decisivo, tra la popolazione salernitana, coinvolta nel dibattito sulle trasformazioni urbane[92], iniziano, dunque, a circolare i primi dubbi sulla valenza estetica del progetto, con i «nuovi palazzi sorgenti sul marciapiedi sinistro di S. Lucia, alti, brutti ed opprimenti»[93] che sembrano allontanare la città da quella invocata «missione di bellezza, trascurando la quale, offendiamo i doveri precipui della

[88] Il piano prevede anche la possibilità, per i proprietari delle fabbriche in quell'area ricadenti, di allinearsi al fronte di via lungomare e di provvedere così alla riparazione dei prospetti danneggiati dalle mareggiate e, se necessario, di ricorrere a ricostruzioni *ex novo*.
[89] Tra i previsti nuovi edifici, ce ne sono anche alcuni ad uso pubblico, tra cui una sede per un qualche Istituto di credito, un Hotel moderno, un edificio comunale, che si auspica vengano compilati da architetti di noto valore per poi «essere sottoposti al giudizio preliminare di una competente Commissione, specialmente per evitare soverchio eclettismo di stili architettonici o disarmonia nelle forme esteriori dei varii fabbricati» (ASCom, X-XII-236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Intorno allo sviluppo edilizio della città nelle zone risultanti dalle opere di sistemazione della spiaggia urbana,* 17 dicembre 1909).
[90] *Cose Nostre. Per la voluta distruzione dei giardini*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 1, 8 gennaio 1910.
[91] Si veda, per approfondire, il capitolo V di BALZANI R., *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 2003.
[92] Il coinvolgimento avviene soprattutto grazie all'opera di diffusione portata avanti da «Il Giornale della Provincia»; la descrizione della missione divulgativa assunta dal settimanale locale è contenuta nell'articolo: *Il piano regolatore*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 2, 15 gennaio 1910.
[93] *Cose Nostre. Per la voluta distruzione dei giardini*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 1, 8 gennaio 1910.

nostra esistenza»[94]. E c'è anche, in questo frangente, chi si spinge a formulare proposte concrete circa una più opportuna espansione della città, individuando, per esempio, nella zona compresa tra le strade S. Benedetto a sud ed Orto Agrario a nord un luogo più adatto di quello designato dai tecnici:

> Una volta, quando alle città si prestabilivano i confini, cingendole di turrite mura, e quando mancavano i mezzi di locomozione per superare le distanze, si rendeva impossibile il loro espandersi, e quindi s'imponeva la necessità di profittare di ogni più piccolo spazio, e di addensare le costruzioni, in modo che entro breve cerchia tutta la vita si fosse dovuta svolgere. – Adesso invece le mura son cadute, le distanze si sono vinte con l'elettrico e l'automobile, immense metropoli si son venute formando, ed è solo un vieto pregiudizio che fa parlare ancora di centralità. Quello che oggi è fuori centro, domani sarà nel centro. […] un vero delitto sarebbe quello di permettere che s'innalzassero i cinque o sei bastioni sul marciapiedi del Corso Garibaldi, quando con essi il problema delle abitazioni non sarebbe affatto risoluto, e quando, o presto o tardi, per necessità di cose, sarà tutto lo spazio esistente a Nord-est della città destinato ad accogliere la città nuova, sorgente accanto a quella storica, della famosa scuola di medicina e del maestoso Tempio Normanno, eretto dal prode Guiscardo[95].

Comunque, il progetto così strutturato dall'ingegnere Colamonico, presentato nel corso della seduta straordinaria del 23 maggio 1910, non trova il favore della Giunta e del sindaco Cavaliero, l'una e l'altro convinti che fosse opportuno utilizzare i suoli arenili per aggregarli a giardini e passeggi pubblici e non già per la realizzazione di costruzioni civili: in questa prima fase, sembra quasi possibile riuscire a far dialogare le mire espansionistiche e di sviluppo dell'amministrazione con i desideri e le esigenze della popolazione, specialmente in riferimento alla vita all'aperto. Anche il destino della villa pubblica sembra essere stato definito quando a intervenire, proprio nell'ambito della discussione sul progetto, conclusasi con la deliberazione di usare tutto il suolo di risulta dell'opera della spiaggia per l'ampliamento dei giardini, è, però, il consigliere Francesco Quagliariello, un avvocato di estrazione liberale che si sarebbe preparato a diventare il nuovo sindaco di Salerno, in carica dal 3 novembre 1910 al 20 giugno 1920. La sua raccomandazione circa la compilazione di un piano regolatore specifico per la parte occidentale della città sembra quasi preconizzare le intenzioni, e i controversi cambi di rotta, che avrebbero caratterizzato la sua amministrazione, conducendo il Consiglio, soltanto sei mesi più tardi, il 10 dicembre 1910, all'approvazione del piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta tra il Corso Garibaldi e la spiaggia, che avrebbe indirizzato, irreversibilmente, tutte le future operazioni urbanistiche.

[94] *Ibidem.*
[95] *Ibidem.*

È tra maggio e dicembre 1910 che è, dunque, possibile collocare quella svolta, in termini di assetti politici e di equilibri tra le forze in gioco nelle trasformazioni urbane, che a Salerno, nell'ambito di un clima di profondi mutamenti a livello nazionale, avrebbe condotto ad una crisi piuttosto ampia, culminata con la stesura della terza versione del piano Colamonico; appare significativo il fatto che questa crisi, avvertita a livello locale, si collochi proprio nell'arco dell'anno 1910: coerentemente con quanto andava accadendo anche negli altri centri del Meridione, con l'aumento della competizione politica[96], è nel 1910 che, come già precedentemente ricordato, Henri Lefebvre colloca il momento cruciale della mutazione della società in riferimento alla nozione di spazio e, dunque, al dibattito sulla città. L'intenzione di ritornare, da un punto di vista delle scelte, alla *vexata quaestio* relativa ai giardini pubblici e all'edificazione lungo la costa, che «molto agitata ha la cittadinanza»[97], è piuttosto chiara da parte della nuova amministrazione che, pur in continuità ideologica con la precedente, interverrà per abbandonare la posizione conservatrice da essa propugnata; così come appare chiaro che l'agitazione che si diffonde tra le fila della società civile è figlia non soltanto delle mutate condizioni politiche locali ma, certamente, anche della minaccia concreta di una nuova ondata di colera[98]. La possibilità dello scoppio di una nuova pandemia, nell'ambito di un evento che molto poco è stato approfondito dalla letteratura di settore[99], sembra accrescere



Fig. 2.19. Il sindaco liberale Francesco Quagliariello, in carica dal 3 novembre 1910 al 20 giugno 1920.

[96] Cfr. SCHININÀ G., *op. cit.,* in part. cap. III.

[97] Si fa riferimento al discorso pronunciato dal neoeletto sindaco Quagliariello nell'ambito della presentazione del suo programma amministrativo. Per completezza si riporta qui l'intero passaggio del discorso, che anticipa le intenzioni poi concretizzatesi nell'approvazione del piano di edificazione sui suoli di risulta: «[…] molto agitata ha la cittadinanza la questione se tutti i suoli di risulta dalle opere della sistemazione della spiaggia debbano essere sottratti alla edificazione, per creare con giardini e viali alberati il più bell'ornamento della città in riva allo splendido golfo, ed un'ampia distesa deliziosa ove tutti possano trovare conforto e refrigerio nelle ore di svago. L'idea sotto l'aspetto dell'estetica della città e del godimento dei cittadini è bella e suggestiva; e già questo Consiglio l'adottò con sua deliberazione. Ma non mancano ragioni per consigliare e ristorare sulla vexata quaestio [*sottolineatura dell'autore*]» (ASCom, V-I-7.2, "Patrimonio – Nuovo Corso V. E., 1865 e segg.", C.C. 20/12/1910 (194/1910).

[98] A Salerno la risonanza di questo evento è molto forte; sulle pagine de «Il Giornale della Provincia» dell'agosto 1910 si legge quanto segue: «Napoli, la sirena incantatrice, che per ben due volte lo stesso nemico coprì di gramaglie, si difende accanitamente per non essere calpestata e vinta di nuovo; e noi che da poco siamo usciti dagli artigli di un altro nemico che, nella nostra simpatica città, aveva posto stanza, timorosi ci guardiamo d'intorno agguerriti e pronti a scacciare a colpi vigorosi questo orrendo mostro che tenta affrontarci e abbatterci. […] La paura del colera ha rinforzata quella energia, e disinfettanti d'ogni genere, pulizia massima si usa per salvaguardia e protezione» (*Anche il colera!*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 35, 27 agosto 1910).

[99] Come sostenuto, per esempio, in: BUSSINI O., LANARI D., *Le ultime epidemie di colera in Italia nel Novecento,* in FORNASIN A., LORENZINI C. (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento,* Forum, Udine 2016, pp. 441-454; SOSCIA M., *Tra storia e letteratura. Il colera in Italia e a Napoli*, in «Sinestesieonline», n. 10, dicembre 2014, pp. 7-28.

quella già forte urgenza, richiamata dalla popolazione, di avviare finalmente il quadro delle opere, per troppi anni rimandate, in riferimento al bonificamento dei rioni insalubri della vecchia città[100] ed anche all'insoluto problema della sistemazione delle fogne, strettamente connesso a quello della spiaggia[101]. Se, insomma, è il problema igienico a dover avere la priorità, coerentemente con quanto invocato dalla società civile e dagli esponenti dell'élite culturale salernitana, esso dovrebbe necessariamente far riflettere sull'intenzione di favorire l'edificazione vicino al mare in luogo di un più auspicabile decentramento:

> Più importante è la crisi nei rapporti igienici per cui nella soluzione del problema bisogna aver di mira la necessità di creare case in rioni salubri e moderni, allontanandosi dal centro ed estendendosi in superficie verso la periferia della città – escludendo, tuttavia i suoli di risulta al Corso Garibaldi, veri polmoni della città ed i suoli di via Caracciolo[102].

Le vicende, comunque, restituiscono il profilo di un'amministrazione che, fin da principio, pur concordando pubblicamente sulla necessità «che la vecchia città si estenda in modo regolare e rispondente alle esigenze moderne, e che collo sviluppare la viabilità si apprestino suoli alla matura progressiva espansione del centro abitato ormai angusto per il progressivo incremento demografico»[103], intende guardare al suo sviluppo futuro, affidandolo proprio ai suoli edificatori lungo la costa – «e qui non debbo tacere che intento nostro è di facilitare il commercio dei suoli, avvalendosi della facoltà di legge di espropriarli, con determinate modalità»[104]. Risulta eloquente,

---

[100] «É uno spettacolo ad un tempo doloroso e ributtante, indegno di popoli civili, quello di vedere la popolazione più misera convivere bestialmente affollandosi in tuguri, bassi ed altre catapecchie prive di aria, di luce, ammorbate continuamente da esalazioni pestifere, deliziate dal più nauseante putridume. Su questo terreno così fertile hanno attecchito e continueranno ad attecchire tutte le epidemie che piacerà al buon Dio di fare piovere sul nostro capo, finché non ci decideremo a scuotere la secolare apatia, e con uno sforzo supremo non sapremo liberarci da tanto luridume che ci opprime, che attossica la nostra fibra, e ritarda il nostro progredire sul cammino del progresso. A che giovano tutte le opere di sistemazione, di abbellimento delle città quando non si provvede e stabilmente a garantirle dal pericolo di diffusioni infettive […]? […] Certo, qualunque provvedimento, per quanto urgente, non potrà mai essere immediato, e qualunque costruzione popolare, dal legno al cemento in blocco, richiede sempre mesi, quando non anni. Invece in pochi giorni si potrebbe alloggiare igienicamente circa un migliaio di persone, appartenenti prevalentemente al ceto marinaro, diradando così gli angusti tuguri, dove più ammassate vivono le persone, dove minore è la luce e la cubatura dell'ambiente e più sconfortante la sozzura e minore la resistenza organica degli individui» (*Per la difesa igienica della città*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 43, 22 ottobre 1910).

[101] Come scrive il dott. Eugenio Caterina all'interno di un articolo apparso sulle pagine del Giornale della Provincia, infatti, «chi non riflette alla sottigliezza della nostra spiaggia col fondo declinante molto leggermente, ed all'allontanamento sempre più pronunziatosi dello sbocco delle fogne dal pelo di acqua in causa dei recenti lavori di sistemazione, non può immaginare quale danno per l'igiene e quale immensa superficie d'inquinamento costituisca tutto quello specchio di acqua che lambisce la città. […] Ora non sarebbe della più elementare prudenza evitare alla città un così grave inconveniente con un provvedimento radicale inteso a sopprimere lo sbocco delle fogne in questo specchio di acqua, convogliando tutti i materiali o nell'estremo orientale o nell'estremo occidentale, evitando specialmente nel porto, dove l'acqua è ancora meno mossa, l'immissione di materiali luridi e pericolosi? La fognatura merita la maggiore attenzione da parte dei tecnici» (*ibidem*).

[102] *Il problema igienico*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 49, 3 dicembre 1910.

[103] ASCom, V-I-7.2, "Patrimonio – Nuovo Corso V. E., 1865 e segg.", C.C. 20/12/1910 (194/1910).

[104] *Ibidem.*

in quest'ottica, la posizione del primo cittadino Quagliariello che, proprio nell'esposizione del proprio programma amministrativo, pur conscio del problema igienico connesso all'edificazione sul litorale, dirà che «taluni edifici, che pure è necessario provvedere pel decoro della città e per altri motivi, non pare possibile farli sorgere alla periferia dell'abitato attuale, nel rione nuovo»[105]: la vendita dei suoli edificatori avrebbe, infatti, rappresentato una troppo necessaria risorsa per poter decidere di privarsene «a cuor leggero, e forse per un esagerato concetto estetico»[106].

Mentre, contemporaneamente, le città, anche quelle limitrofe, si apprestano all'espansione e alla trasformazione, anche seguitando a mandare avanti pur con qualche virtuosa eccezione, degli anacronistici programmi di sventramento connessi al problema gravoso dell'igiene pubblica[107], a Salerno, in realtà, la risoluzione di tale problema non viene demandata a interventi distruttivi o comunque modificatori del tessuto esistente: affondando le ragioni di tale scelta sicuramente nell'alveo della più ampia questione finanziaria, l'amministrazione sembra limitarsi a mettere in campo un quadro di azioni e strategie migliorative da accompagnare al graduale ampliamento della città nonché al rafforzamento dei collegamenti tra la città vecchia e quella di espansione in via di esecuzione. Analizzando ancor più nel dettaglio la questione, il quadro degli interventi previsti in risposta per la città di Salerno è messo inequivocabilmente in luce dal programma della neoeletta amministrazione:

> Cominciando dal risanamento, a noi è parsa grave ed urgente sovra ogni altra l'opera di sistemazione delle fognature, convinti che nelle fogne attuali imperfette per costruzioni, insufficienti per costruzione, e più di tutto mancanti in molti tratti di regolare pendenza, si elaborano disgraziatamente i germi di tante infezioni, che hanno, a parte le esagerazioni, oscurata la fama di saluberrima di cui fin da remoti tempi ha goduto la nostra Salerno.

---

[105] *Ibidem.*

[106] *Ibidem*.

[107] Tra il 1910 ed il 1911 la riflessione sulla città, in riferimento anche a quella storica, nell'ambito delle trasformazioni e dei piani regolatori di primo secolo, è molto ricca di spunti e presenta, inoltre, notevoli elementi di rottura rispetto alla prassi tradizionale. Il caso certamente più noto e significativo, in questo senso, è quello del piano regolatore della città di Roma: incaricato dal sindaco socialista Ernesto Nathan (in carica dal 1907 al 1913), l'ingegnere sardo Edmondo Sanjust di Teulada firma, nel 1908, un piano che, immaginando l'espansione della città a zone e dimostrando anche un avanzamento notevole nel metodo proprio dell'urbanistica, prevede per il centro storico notevoli e radicali modificazioni e sistemazioni. In particolare, l'allargamento indifferenziato previsto per la via dei Coronari, tra piazza Colonna e Ponte Sant'Angelo, con la creazione di un ormai desueto rettifilo, giunge a scatenare una vera e propria battaglia contro i «piccoli unni» (SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore della città di Roma*, Danesi, Roma 1908) del tempo, che culminerà tra il 1910 e il 1911 con la proposta di Gustavo Giovannoni, divenuto presidente dell'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura, per la sistemazione della strada e delle sue adiacenze con l'indicazione dei valori da conservare (cfr. PANE A:, *Dal monumento all'ambiente urbano: la teoria del diradamento edilizio*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 1996, 2005[3], pp. 293-314). Nel 1910, contemporaneamente, a Bologna, Gualtiero Pontoni ed Alfonso Rubbiani propongono un progetto alternativo allo sventramento, proposto dal piano regolatore e di ampliamento, con l'allargamento di via Rizzoli e via Ugo Bassi (cfr. ROMEO E., *Alfonso Rubbiani a Bologna: spunti per la rilettura di alcuni restauri alla luce di nuovi documenti*, in ivi, pp. 203-222).

> […] Oggetto di altre proposte, intese al bonificamento della città, saranno il regolamento del servizio di spazzamento, […] la creazione di lavatoi pubblici in siti diversi della città, per ovviare all'inconveniente di acque luride che si versano nei centri abitati, ed allo sciorinamento dei panni in siti inadatti; l'aumento delle latrine e degli orinatoi, tanto necessari per pretendere efficacemente il rispetto delle più elementari norme di decenza e di nettezza; il lastricamento di suoli stradali, che ora per loro condizioni sono inadatte ad ogni misura igienica. Allo stesso scopo sono in corso di preparazione i provvedimenti per la costruzione del nuovo macello, che è necessità allontanare dalla città, […]; e per la costruzione della pescheria […][108].

Provvedendo, inoltre, ad una radicale ricostituzione del servizio di polizia urbana, all'aggiunta della figura di un chimico all'organico dell'ufficio d'igiene e sanità e al perfezionamento dei servizi d'igiene e di annona, il programma evidenzia la necessità di un risanamento inteso come miglioramento igienico delle abitazioni non rispondenti alle più basilari condizioni di abitabilità: nel merito si sostiene, più propriamente, che «ordinare la chiusura sarebbe improvvida misura, per quanto consigliato dalla igiene, se prima non si creino le abitazioni salubri ed igieniche, che debbono sostituirle» [109] . A tutto ciò si affiancano, nelle intenzioni amministrative, l'implementazione e il miglioramento dell'assistenza medica, chirurgica ed ostetrica nella città e nei villaggi limitrofi e l'organizzazione puntuale della fornitura dei medicinali ai poveri ed il servizio di farmacia notturna.

Pur nell'evidenza, dunque, della consapevolezza che «la nostra simpatica città, sventuratamente, versa in condizioni tristissime, specialmente in fatto di igiene e di edilizia»[110], nel programma amministrativo è evidente non si riscontri ancora traccia di operazioni, o comunque di intenzioni operative, che identifichino nell'intervento sul tessuto edilizio antico il fulcro delle opere di miglioramento del problema igienico-sanitario in città. In questo senso è doveroso, dunque, proporre una chiara revisione di quanto sostenuto nell'ambito di alcune opere edite di storia urbana, e in particolare di quella di Giovanni Giannattasio, il quale sostiene, non del tutto fondatamente, che a Salerno, in questo periodo, si conducano operazioni «con riferimenti ad analoghi interventi quali il Rettifilo e la via S. Lucia a Napoli»[111] alla luce della necessità di un risanamento igienico della città esistente. Al di là dei vaghi obiettivi, delle proposte e del pur esplicitato riscontro che «qui, a Salerno […] Noi abbiamo dei fondaci e dei tugurii che non hanno nulla da invidiare agli aboliti fondaci di Napoli, ed anche qui conviene che il piccone rigeneratore intervenga per far sì che a quei

[108] ASCom, V-I-7.2, "Patrimonio – Nuovo Corso V. E., 1865 e segg.", C.C. 20/12/1910 (194/1910).
[109] *Ibidem*.
[110] *Promissio boni viri*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 31, 30 luglio 1910.
[111] GIANNATTASIO G., *L'urbanistica e Salerno*, F.lli Fiorentino, Napoli 1988, p. 14.

tuguri vengano sostituite abitazioni salubri ed areate»[112], non molto, anzi quasi nulla, infatti, viene ad essere effettivamente realizzato[113].

Lo studio approfondito del materiale d'archivio restituisce, piuttosto chiaramente, una situazione assai dissimile rispetto a quanto, un po' ovunque, veniva proposto in termini di programmi urbanistici: una situazione in cui, anzitutto, i progetti e le iniziative urbanistiche continuano a trovare nella condizione deficitaria delle casse municipali l'ostacolo per una loro organica ed effettiva realizzazione e in cui, in seconda istanza, la fetta di società civile coinvolta nel dibattito sulle trasformazioni urbane si offre, curiosamente, di guardare alla vicina Napoli, piuttosto, come la città «che ha saputo circondare di verde perfino i tetri muri di Castelcapuano, nella cui Villa Comunale, che si adorna della magnifica fontana monolite a noi sottratta dal Borbone, nessuno sogna di andare a edificare»[114].

È in questo modo, dunque, che si giunge alla formulazione di una terza versione del piano regolatore dei suoli di risulta dell'opera della spiaggia, datata 1° ottobre 1911, che, pur sembrando pressoché identica alla precedente, contiene, in realtà, notevoli differenze, specialmente in riferimento alle dimensioni dei suoli edificatori. Tradendo la speranza della popolazione che si aggregasse «a tutta la parte antica l'intera area dell'opera della spiaggia, risultata longitudinalmente a monte della via Lungomare»[115] in modo da ottenere dei giardini pubblici in continuità con il tessuto esistente, il suolo sul fondo del nuovo piazzale, adibito alla costruzione di una «degna sede di un palazzo per gli Uffici delle Poste si ingrandisce di ben 860 mq rispetto alla precedente previsione; viene prevista la realizzazione di una rotonda con palco per i concerti musicali, di un nuovo viale a ferro di cavallo e di un locale da adibire a caffè; il suolo edificatorio a est del piazzale per la realizzazione di un albergo, che nella versione del 1909 era previsto di 1900 mq, viene ingrandito, divenendo di 2700 mq, così come quello tra via Municipio e via Abate Conforti, destinato alla nuova sede del Comune, previsto nell'estensione di 1600 mq, contro i 1000 mq precedenti. Con la descrizione puntuale della divisione in dieci lotti dell'area di 7000 mq a est del palazzo della Prefettura, che sarebbe stata ulteriormente modificata l'anno successivo e che avrebbe finito per cambiare per sempre il profilo costiero della città, si conclude la relazione allegata al piano: autorizzato l'ingegnere Colamonico a «commettere a un disegnatore privato le copie»[116], il 7

[112] *Il Comizio di Domenica per le Case Popolari*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 21, 4 giugno 1910.
[113] L'unica eccezione in questo senso è, probabilmente, rappresentata dall'istituzione, al tramonto dell'amministrazione Cavaliero, nel giugno 1910, di una cooperativa per la costruzione di case popolari che, sostenuta dall'iniziativa della Camera di Commercio salernitana, si propone di rispondere al duplice bisogno di abitazioni a buon mercato per le classi meno abbienti e di un calmiere generale dei prezzi delle case, resosi necessario alla luce dell'aumento del costo dei fitti delle abitazioni e dei costi di produzione delle fabbriche.
[114] *Cose Nostre. Per la voluta distruzione dei giardini*, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 1, 8 gennaio 1910.
[115] *Per la maggiore delle bellezze di Salerno*, in «Il Giornale della Provincia», a. III, n. 23, 10 giugno 1911.
[116] ASCom, X-XII-236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912".

ottobre sarebbero intervenuti all'interno del dibattito specifico circa l'organizzazione della città moderna gli ingegneri napoletani Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini [117] che, incaricati in quell'occasione di eseguire il piano quotato della città[118], avrebbero firmato, qualche anno più tardi, il progetto del primo piano urbanistico di Salerno, quello relativo alla zona orientale, approvato ed eseguito soltanto in epoca fascista.

Lontano dagli echi delle prime proteste e delle critiche sempre più insistenti in merito alle scelte d'intervento dell'amministrazione, tra le mura degli uffici tecnici l'ingegnere Colamonico può continuare a lavorare, tanto da dare alla luce, nel marzo 1912, un *Rapporto aggiuntivo[119],* di corredo alla relazione del piano, nel quale è contenuta la definitiva suddivisione delle aree edificatorie poste tra la chiesa di Santa Lucia e il Vicolo Breve[120]: è in questa fase del processo che la questione dei "tre palazzi", quelli previsti nei lotti A, B e C del piano regolatore, inizia realmente a dispiegarsi.

La lettura delle invarianti e soprattutto delle contraddizioni che investono il progetto della città restituisce il tentativo, avviato a livello locale, di interpretare il disegno urbano moderno come risultato di un vero e proprio conflitto, costantemente alimentato dalle forze in gioco; un conflitto che sembra trovare il suo fondamento nella contrapposizione tra l'approccio pratico-utilitaristico tipico dell'operatività dei tecnici municipali vicini alle istituzioni ed uno, invece, più di carattere estetico, teso a proporre forme differenti di interpretazione del rapporto città-arte-società, che a Salerno risulta incarnato dalle forze democratiche della società civile ed intellettuale, nonché dalla forza politica di opposizione.

Da un lato si schierano, dunque, i sostenitori del progetto, capeggiati dal sindaco Quagliariello sostenuto da una – pur non esaltante – maggioranza di 23 consiglieri sui 40 componenti l'assise municipale, dall'altra vi sono gli oppositori, tra cui i consiglieri di minoranza, una consistente parte della stampa cittadina e un folto gruppo di cittadini che, aggregandosi spontaneamente per la messa in campo di azioni di protesta[121], «a poco a poco si è scosso dalla abituale apatia ed ha voluto

---

[117] I due ingegneri napoletani erano stati gli autori del progetto, presentato al concorso del 1902 e realizzato a partire dal 1909, del nuovo ospedale Ruggi d'Aragona in via Orto Agrario.

[118] Il piano quotato era stato già bandito con deliberazione del Consiglio Comunale del 20 dicembre 1910, contenente l'impegno a terminarlo in cinque mesi dalla consegna della mappa catastale. La circostanza dell'accettazione dell'incarico da parte dei due ingegneri napoletani offre l'occasione a Colamonico di proporre che agli stessi si commissionasse anche la compilazione del piano regolatore della città, così che si potesse avere finalmente a disposizione la planimetria precisa, con tutte le quote necessarie di livello, dell'area interessata dal piano.

[119] ASCom, X-XII-236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Rapporto aggiuntivo alla relazione che correda il piano regolatore delle zone risultanti dalla esecuzione dei lavori della spiaggia,* 31 marzo 1912.

[120] In particolare, il progetto, così modificato, prevede la realizzazione di una nuova piazza davanti al lotto A, destinato al nuovo palazzo municipale, adibita a pubblico passeggio e l'ampliamento del marciapiede nel fronte settentrionale dei lotti B e C a 6 m (*Ibidem*).

[121] A titolo esemplificativo si può far riferimento alla circostanza che vide l'affissione di un grande manifesto, firmato da "un gruppo di cittadini", contenente sonore espressioni di protesta contro il progetto Colamonico

sapere; e per le botteghe, per i ritrovi, per le vie, le discussioni si sono impegnate animate e vive»[122].

Come una sorta di moderne ghilde, di comunità di mutuo aiuto che si sviluppano intorno ad un comune obiettivo di stampo dichiaratamente politico e sociale, le associazioni cittadine sembrano convergere, sotto il vessillo della protezione del panorama e della bellezza della città, soprattutto verso una lotta sempre più strenua all'unicità del movente del profitto, alla predominanza assoluta del beneficio personale di stampo capitalista nell'ambito del disegno della città. Tutto questo in continuità con quanto, da ormai almeno un decennio, andava accadendo in tutto il Paese: è nell'ambito dei consigli direttivi nazionali e locali delle associazioni, che, a vario titolo, costituiscono il fronte protezionista, oltre che sulle pagine dei giornali e delle riviste, che vengono formulate le riflessioni e elaborazioni che consentono di portare nei corridoi dei ministeri e nelle aule parlamentari i progetti, attirando attorno ad essi il consenso delle forze politiche più vicine o sensibili. La battaglia, che riflette perfettamente il clima estremamente conflittuale che dal 1913 e fino al primo dopoguerra coinvolgerà la politica e la società italiana, si conduce anche a Salerno a colpi di articoli sui quotidiani locali e di manifesti affissi agli angoli delle strade e se «Il Domani», organo di stampa vicino all'amministrazione, continua a giustificare il programma di edificazione con la necessità di fornire case al popolo, il salernitano Giampiero Zottoli, sostenuto da molti altri illustri concittadini, risponde proprio istituendo un Comitato con il precipuo compito di opporsi al progetto. La questione sembra aver oramai travalicato i confini dell'estetica, divenendo molto più che un vivace scontro tra "palazzisti" e "giardinieri" e invadendo, molto chiaramente, diversi altri campi, con il coinvolgimento nel dibattito della categoria dei proprietari, che avrebbero, più di tutti, ricevuto vantaggi dalle costruzioni[123].

(«rileverete che si dovrebbe fabbricare in mezzo ai giardini […] sicchè ancora altri 70 metri di viale rettilineo che si vogliono vandalicamente distruggere, togliendoli al nostro vivo, materiale bisogno!») nonché un accorato invito ai concittadini a non farsi «turlupinare dalla necessità di costruire per la bugiarda mancanza di suoli» (*Salerno protesta*, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 9, 2 marzo 1912).

[122] *S.t.*, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 17, 4 maggio 1912.

[123] «*Dappertutto*, fra coloro che hanno risentito del caro della vita nella doppia forma, aumento di spese per maggior costo dei generi, e maggiori tasse, […] anche i proprietari sono stati compresi; e per costoro quale il rimedio? Aumento del loro reddito. […] A Milano, a Roma, a Napoli, in tutti i centri grandi e piccoli è sempre questa la questione: aumento del costo della vita, aumento del prezzo delle abitazioni; case si fanno, case si danno […]. Anche qui il proprietario è uomo che vive del suo reddito e per massima parte questi proprietari stretti con le spalle al muro dal caro della vita […] che cosa hanno fatto? Hanno fatto come ogni buon commerciante fa: quando la materia prima costa caro, il prodotto aumenta» (*Continuando…*, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 34, 31 agosto 1912).

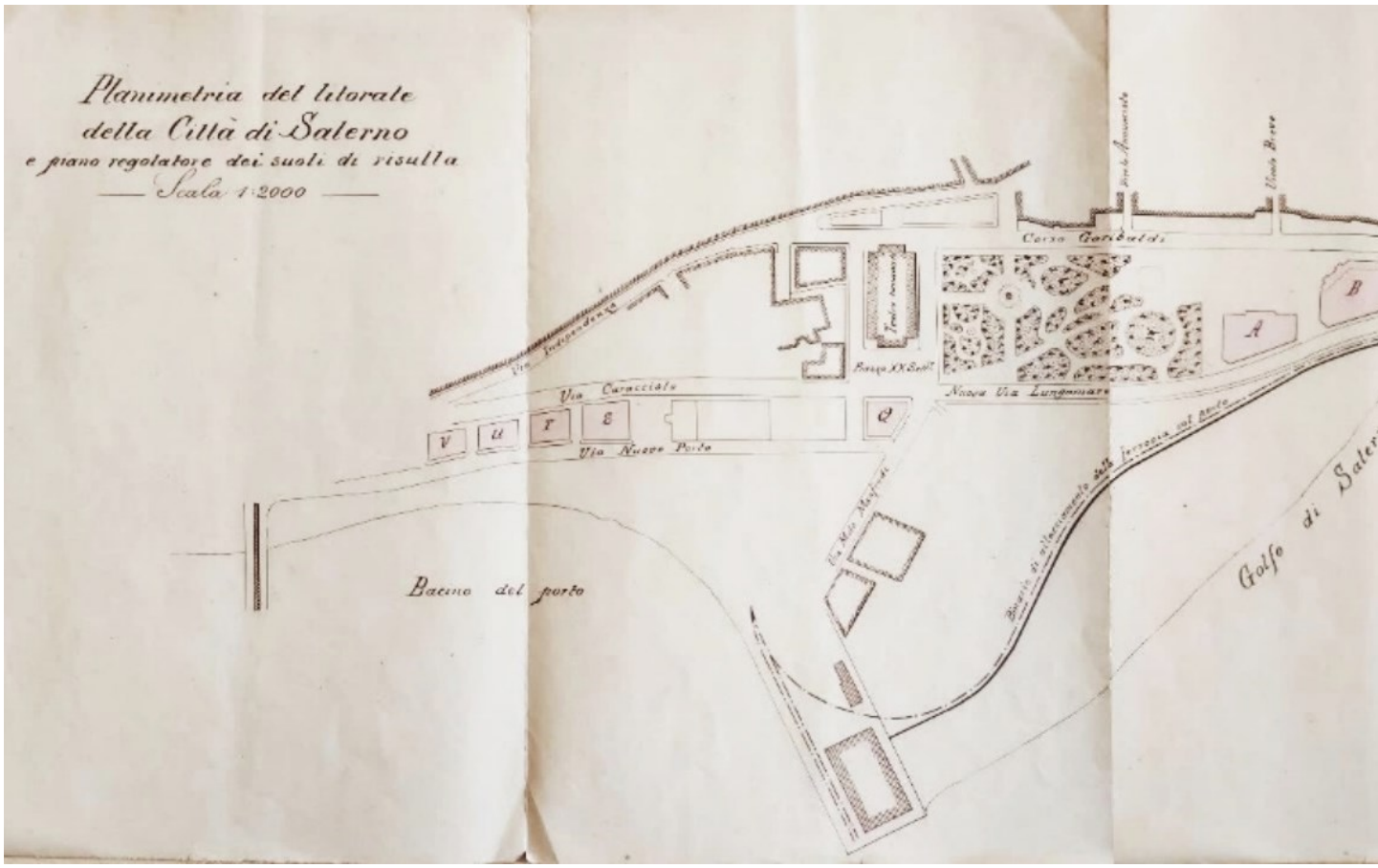


Fig. 2.20. Planimetria del litorale della Città di Salerno e piano regolatore dei suoli di risulta, scala 1:2000. Le dimensioni dei lotti indicate nella legenda in basso lasciano intuire, non essendo il documento datato, che si tratta della planimetria del piano antecedente la versione del 1911 (ASCom).


Via Mauriziana
Via Mario Capuzi
Via Alessandro Manzoni
Via Pietro Giuria
Via Principe Amedeo
Via Ugo Foscolo
Via Dante
Prefettura
Via Vittorio
Corso Garibaldi
Mercato coperto
Via Lungomare
Binario ferroviario
Superficie dei suoli
Suolo A — Circa mq 1.100
B — " " 2.000
C — " " 1.200
D — " " 400
E — " " 450
F — " " 450
G — " " 480
H — " " 1.300
I — " " 1.300
M — " " 1.540
Q — " " 698
S — " " 948
T — " " 570
U — " " 350
V — " " 385

Da questo momento in poi si potrà seguire l'evoluzione della vicenda anche alla luce dei grandi cambiamenti interessanti le fila del governo centrale: mentre l'amministrazione liberale salernitana persevera nel tentativo di costruire il consenso attorno alla questione della costruzione della città moderna attraverso la riorganizzazione del *waterfront*, ciò che accade all'indomani della seduta consiliare del 13 luglio 1912 dimostra, come si vedrà, il forte indebolimento del potere dello Stato nei confronti dell'efficienza amministrativa periferica nonché un evidente impasse del sistema giolittiano che sfociava nella mancanza di una vera classe dirigente giolittiana, soprattutto al Sud.
È pur vero, comunque, che, di fronte ad una sempre più preoccupante avanzata socialista, Giolitti non abbandona affatto il controllo dell'evoluzione delle situazioni amministrative meridionali, con l'intento di «tornare brillantemente al timone delle relazioni centro-periferia»[124], e questo lo si vedrà chiaramente a Salerno quando, dopo il difficile Consiglio del 13 luglio 1913, la gestione straordinaria del Comune viene affidata ad un regio commissario, Emilio d'Eufemia.
É a questo punto che il sindaco, insieme alla Giunta, ovvero ai consiglieri sostenitori del progetto, si risolve a rassegnare le dimissioni; la gestione del Comune viene lasciata, in agosto, alla responsabilità di un commissario prefettizio. L'intervento diretto del commissario nella gestione della tornata elettorale del 6 ottobre condurrà, inaspettatamente, alla riconsegna di Salerno proprio alla ex Giunta dimissionaria, dimostrando con chiarezza gli indirizzi del Governo per la città. Così, mentre in autonomia l'Ufficio tecnico proseguiva con i lavori sul piano – era stata consegnata nel maggio 1912 la relazione relativa al lavoro di elaborazione della pianta quotata della città di Salerno a firma degli ingg. Donzelli e Cavaccini[125]– l'agitazione tra le fila dei consiglieri, nelle stanze di Palazzo Sant'Antuono, seguita a farsi sentire, con sempre maggior intensità; punto nodale del programma elettorale della Giunta riconfermata alla guida cittadina è ancora, *ça va sans dire*, l'approvazione dell'intero piano regolatore, come strutturato dall'ingegnere Colamonico.
Ed effettivamente, concordate e portate a compimento tutte le condizioni poste in fase pre-elettorale dal Ministero delle Finanze, il Comune chiede di stipulare il contratto: nella notte del 26 novembre 1912, un giorno che risulterà cruciale per gli sviluppi successivi della vicenda, i 25 consiglieri della maggioranza, proseguendo fino a notte una seduta interrotta dalla protesta della minoranza che aveva abbandonato l'aula, approvano, infine, il piano regolatore. La bizzarra circostanza di questa seduta consiliare offre l'occasione alla minoranza di portare all'attenzione degli organi governativi

[124] SCHININÀ G., *op. cit.,* p. 225.
[125] Lavoro che «ha presentato non poche difficoltà, né lievi, dovute sia all'angustia in generale delle sue strade, talune non più larghe di ottanta centimetri, e sia alla grande acclività di altre, raggiungendosi dislivelli perfino di cento e più metri su tratte di limitate sviluppo orizzontale» (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 12.1, *Pianta quotata della città di Salerno. Relazione*, 7 maggio 1912). Nel settembre 1912 ai due ingegneri napoletani è affidato anche l'incarico di effettuare il rilievo altimetrico della parte orientale della città, lavoro che il 23 dicembre dello stesso anno risulta terminato.


EDIZIONE STRAORDINARIA

IL GIORNALE della PROVINCIA

LA NOSTRA GRANDE VITTORIA

La straordinaria seduta di stanotte al Consiglio comunale — Il progetto Colamonico respinto a grande maggioranza — Solamente quattro consiglieri hanno votato con la Giunta — L'approvazione dell'edificazione solo ad oriente della città — I nostri giardini sono salvi — Il vero pensiero del paese — Le dimissioni della Giunta — Le conseguenze inevitabili.

Fig. 2.21. La prima pagina del settimanale «Il Giornale della Provincia» all'indomani delle dimissioni della Giunta cittadina, in un'edizione straordinaria del 14 luglio 1912.

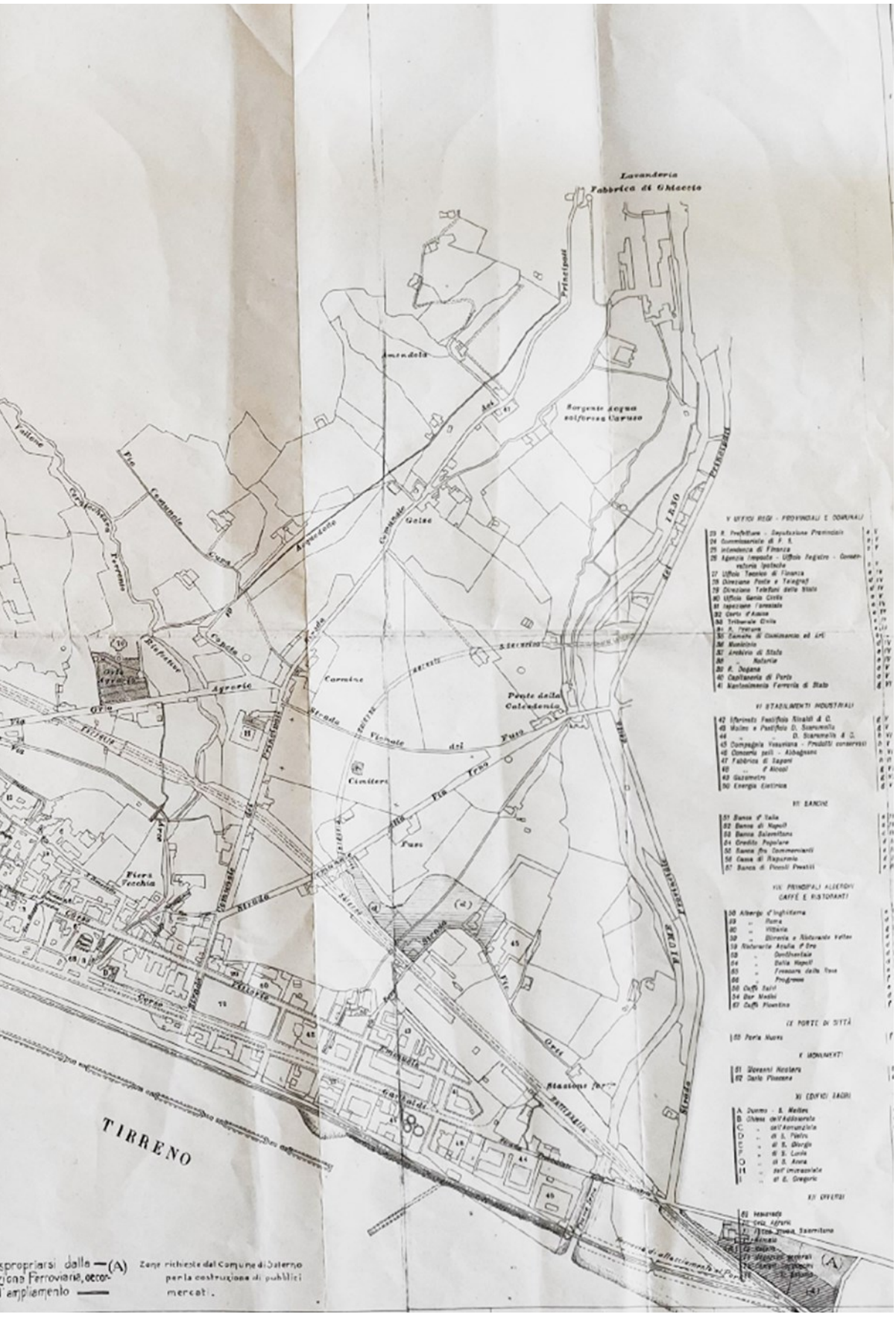
la questione, legata, a questo punto, anche a condizioni di illegittimità: i consiglieri della maggioranza, «rimasti soli, all'una dopo la mezzanotte, a tamburo battente, senza discussione, senza scrupoli, deliberarono lo sfregio del più bel panorama di Salerno, decisero l'occupazione dei pubblici giardini con fabbricati ingombranti» [126] noncuranti dell'assenza dei consiglieri di minoranza, promuovendo una deliberazione non sostenuta dalle condizioni numeriche necessarie per una votazione considerabile legittima. A dicembre, quindi, i consiglieri della minoranza, «offesa nella sua libertà di discussione e di voto»[127], si risolvono a denunciare la questione direttamente al prefetto Gennaro Bladier, il quale, verosimilmente, considerando il funzionamento della macchina governativa giolittiana in termini di controllo dei rapporti Stato-Municipio, doveva essere stato quantomeno consenziente quando le elezioni di ottobre avevano sancito il trionfo della lista guidata da Francesco Quagliariello. Per placare gli animi, comunque, il prefetto accoglie l'istanza degli oppositori del progetto e decide di affidare a Giovanni Manganella, allora ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico del Genio Civile di Salerno, l'esame del piano: nella relazione presentata a conclusione del suo lavoro egli afferma che il piano debba essere modificato, in parte «al doppio intento di renderlo più armonico e forse accettabile da entrambi i partiti amministrativi»[128] e in parte, e soprattutto, perché

> il proposto piano regolatore non provvede ad una opportuna e decorosa sistemazione edilizia di quell'importantissimo centro della Città, attesoché, mentre toglie alla vista molta parte della nuova via "LUNGOMARE" e del panorama che attualmente si ammira da quel tratto del CORSO GARIBALDI, sottraendo pure a tutta la distesa orientale di questo corso la vista dei pubblici giardini, che formano la parte più estetica e apparente della Città, non riuscirà poi ad ottenere il vantaggio estetico di armonizzare le linee degli edifici; e ciò perché, dato l'andamento della nuova via lungo-mare, rispetto all'attuale corso Garibaldi, e la necessità di formare un piazzale per il

[126] *Al Consiglio Comunale,* in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 47, 30 novembre 1912.
[127] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Lettera dei consiglieri al Prefetto di Salerno*, 4 dicembre 1912
[128] ASCom, X-XII-236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Relazione Manganella,* 28 dicembre 1912.



Fig. 2.22. Copia della planimetria della Città di Salerno, scala 1:4000, vista dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nell'adunanza del 14 giugno 1912. Si tratta, verosimilmente, del piano quotato effettuato dagli ingegneri Donzelli e Cavaccini (ASCom).


Lavanderia
Fabbrica di Ghiaccio
Principale
Amendola
Sorgente acqua solforosa Caruso
Fallone
Fiu Comunale
Cupa
Traverso
Appendente
Comunale Gaeta
Cupa
Cupola
Stradale
Carmine
S. Lucrezia
Agnorio
Ponte della Calendonia
Via
Vicinale
del Pozzo
Cimitero
Fiu Terzo
Pozzo
Fiera Vecchia
Strada
Cupa
Stradale
Via Ferrovia
Stazione ferr.
Ferrovia
Galvani
Strada
TIRRENO
V UFFICI REGI - PROVINCIALI E COMUNALI
VI STABILIMENTI INDUSTRIALI
VII BANCHE
VIII PRINCIPALI ALBERGHI CAFFÈ E RISTORANTI
IX PORTE DI CITTÀ
X MONUMENTI
XI EDIFICI SACRI
XII UFFICI
(A)
Zone richieste dal Comune di Saterno per la costruzione di pubblici mercati.

> pubblico passeggio e riunione […] la linea dei futuri progettati edifici verso il corso Garibaldi, si presenterà dissimetrica e tortuosa, sia guardata dal lato di oriente che dalla parte del teatro[129].

La sua proposta, in sostanza, è quella, tenuta conto l'esigenza edilizia nonché quella finanziaria del Comune, di destinare alla costruzione di nuovi edifici tutta la zona occidentale dei giardini pubblici, parallela al lato orientale del teatro, ovvero quella più remota e meno frequentata, suddividendola in lotti destinati a nuovi edifici, ottenendo di non sottrarre alcuna parte del panorama al corso Garibaldi e di destinare a pubblici giardini, in una città che è definita carente di piazze, tutta l'area fra il fabbricato della Prefettura e la linea dei nuovi edifici[130]. In aggiunta, si sostiene anche che i nuovi edifici presenterebbero linee più regolari e simmetriche, sarebbero meglio riparati dai venti ed avrebbero una facciata rivolta ad oriente, dalla quale si godrebbe una veduta ancora migliore; è chiara l'intenzione dell'ingegnere capo di formulare una proposta atta a sedare l'agitazione della cittadinanza e dei partiti amministrativi. Il tono "politico" della relazione tecnica di Manganella, però, non manca di suscitare una reazione di stizza da parte del sindaco, che non solo oppone ad ogni argomentazione contraria al progetto una controdeduzione a favore dell'edificazione ma rintraccia anche nell'analisi fornita dall'ingegnere la volontà «un controllo politico e di legittimità che non gli è conferito da nessuna disposizione di legge»[131].

A valle di queste vicende, al principio dell'anno 1913, ignorati, in qualche modo, gli indirizzi forniti dal Manganella, l'amministrazione comunale ottiene dalla Giunta Provinciale l'approvazione definitiva della – pur illegittima – deliberazione consiliare del 26 novembre 1912[132]: sembra, per dirla con le parole del sindaco Quagliariello, che nulla più si opponga al corso della pratica e, invece, come si vedrà, la questione, con tutte le sue sfumature e la risonanza che giungerà oltre i confini della città di Salerno, è solo all'inizio del suo sviluppo.

---

[129] *Ibidem*.

[130] Si tratta di una proposta che, in effetti, era stata già portata all'attenzione nel 1912 dall'ingegnere Luigi Centola che, nello stesso periodo, si trovava a collaborare con l'architetto Giulio Ulisse Arata, con il quale avrebbe realizzato l'edificio del Circolo Nautico. Alla proposta che, naturalmente, non trovò fortuna presso l'amministrazione sembra, secondo una tesi proposta da Fabio Mangone, che proprio Arata non fosse del tutto estraneo, notandosi sul piano del metodo delle affinità con quanto proposto dall'architetto piacentino per la sistemazione del lungomare di Reggio Calabria (cfr. MANGONE F. (a cura di), *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, cit. pp. 23-24). La planimetria di tale progetto è riportata in: GIANNATTASIO G., *L'urbanistica e Salerno*, F.lli Fiorentino, Napoli 1988, p. 25.

[131] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Comunicazione riservata del Sindaco al Prefetto di Salerno*, 8 gennaio 1913.

[132] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Deliberazione della Giunta Provinciale Amministrativa*, 31 gennaio 1913.

2.3 «Contro questo attentato all'estetica naturale dei luoghi»: prime istanze di tutela nella *querelle* sulle distruzioni del piano Colamonico (1913-1915)

Accelerato, dunque, il processo di modernizzazione della città, nell'ambito di un contesto che, a ragion veduta, è stato definito il «più articolato e ricco» tra i capoluoghi di provincia della Campania[133], la questione succitata della distruzione dei giardini, legata a quella della protezione del panorama salernitano, arriva a maturare al punto da spingere il dibattito sulla città verso l'acquisizione di una propria dignità da un punto di vista culturale. Come tra poco si vedrà, infatti, è proprio in questa fase che sarà possibile seguire la nascita e lo sviluppo di un'idea legata all'acquisizione e al riconoscimento di un certo valore storico-artistico della città di Salerno, che le consentirà di diventare un vero e proprio caso nel panorama nazionale, finanche in ambiente parlamentare, nonché di partecipare attivamente all'ampio dibattito sulla tutela delle città di inizio secolo, caratterizzato da un significativo avanzamento teorico in ambito normativo finalizzato all'elaborazione di una prima legge di tutela.

Ritornando, necessariamente, a seguire lo svolgersi delle vicende legate al piano regolatore dei suoli di risulta della spiaggia per giungere a comporne un quadro più organico e significativo, il *turning point* della narrazione è individuabile, senza dubbio, nella risoluzione degli oppositori del progetto, inascoltati dalla deputazione provinciale, di rivolgersi direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione, nella ferma convinzione che il programma propugnato dall'amministrazione avrebbe distrutto o comunque danneggiato la villa pubblica e, con essa, la bellezza della città. Tutto questo mentre, in quella che appare come una vera e propria corsa contro il tempo, il Ministero delle Finanze, pressato dalle richieste municipali, si affretta a chiedere la necessaria concessione del nullaosta allo stesso Ministero della Pubblica Istruzione per l'avvio dell'opera in città. È da questo momento in poi che il caso Salerno giungerà ad innescare un non comune processo dialogico tra il potere locale e quello centrale; a fine marzo 1913 il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Credaro, dando avvio al complesso iter di sviluppo della questione, in maniera decisamente eloquente risponderà all'istanza del prefetto di Salerno Gennaro Bladier:

> Ella sa quanto sia bella e ridente la località ove trovasi la Villa, tra il mare e il monti che stringono in cerchio la città.- Essa forma, col verde cupo della vegetazione, il primo piano di un meraviglioso quadro panoramico, il quale ha per fondo monti aguzzi e varî, cosparsi di antichi ruderi, di castelli, di torri, di mura, che ricordano la fiorente storia del tempo normanno.- É doloroso constatare che, mentre oggidì si cerca per ogni dove di tutelare le bellezze naturali, onde è ricca la patria nostra, il Municipio di Salerno abbia scelto la Villa Pubblica per costruire nuove abitazioni, manomettendo quel sito incantevole, e deturpando altresì il solenne panorama di cui esso fa parte.- Ad impedire tale

[133] MANGONE F., *Architettura, fra memoria e decorazione*, cit. p. 42.

> jattura prego vivamente la S.V. di valersi dei suoi autorevoli uffici per indurre codesto comune a recedere dal suo proposito, ed a scegliere altri suoli (dei quali non è mancante) ove la città possa liberamente espandersi[134].

Non potendo restare sordo alla richiesta ministeriale, il prefetto, «per quanto la questione si presenti ormai in termini così chiari e precisi da non aver bisogno di grandi illustrazioni»[135] prega, dunque, il sindaco di recapitargli un prospetto dal quale risultassero le aree occupate effettivamente dai giardini e dalle nuove costruzioni[136]; è significativo, comunque, rilevare che, poco prima che ciò accadesse, la città aveva organizzato la visita dell'allora ministro dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, il meridionalista Francesco Saverio Nitti, amico di vecchia data dell'assessore comunale Giovanni Cuomo con il quale, la sera del 28 febbraio, si era ritrovato a brindare presso la birreria Welten in compagnia del sindaco e del presidente della Camera di Commercio di Salerno, il cavaliere Scaramella. La vicinanza dell'amministrazione agli ambienti ministeriali filogiolittiani, che potevano ancora godere dell'appoggio del partito radicale[137], è inequivocabile[138]; eppure, il 4 giugno seguente, inviata dal Ministero della Pubblica Istruzione, giunge a Salerno una Commissione Artistica, incaricata di «dire se veramente con l'adozione del Piano Regolatore, di cui si tratta, non venga deturpata né menomata la bellezza naturale di quel luogo»[139]: si definisce ora, sempre più nitidamente, la presenza di un altro potere, quasi intangibile, che fa da contraltare allo schieramento filoamministrativo, caratterizzato dal sostegno degli affiliati alla Massoneria alla causa del blocco democratico-popolare. Non sembra essere un caso, infatti, che, mentre il prefetto lavora, non tanto velatamente, fianco a fianco con il sindaco nella speranza di risolvere questa aspra

---

[134] ASCom, X-XII-236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Lettera del Prefetto al Sindaco di Salerno*, 27 marzo 1913.

[135] *Ibidem*.

[136] Dallo studio dei documenti d'Archivio emerge che il 4 gennaio 1913 la planimetria allegata al piano era stata già completata e inviata all'eliografo napoletano A. Deider sito in via S. Aspreno, come testimonia una comunicazione all'Amministrazione salernitana a firma di Giorgio Gaggia, aiutante disegnatore dell'ingegner Colamonico.

[137] Sarà soltanto dopo il Congresso di Roma del gennaio 1914 che il partito radicale, nell'ambito della protesta al Patto Gentiloni e all'eccessivo protezionismo del governo, metterà in crisi il sistema giolittiano, non identificandosi più in quella sorta di "democraticismo" ormai indebolito dall'avanzata socialista. I ministri radicali (tra cui anche Luigi Credaro), comunque, non diedero immediatamente seguito alla deliberazione del partito di passare all'opposizione ma manifestarono pienamente quel disagio che condusse al capitolamento del quarto governo Giolitti (cfr. GENTILE E., *Le origini dell'Italia contemporanea*, cit. in part. pp. 244-251).

[138] Ed è anche da dire come, in realtà, Nitti sembra essere il più "protezionista", nel senso più ampio del termine, tra i liberali della cordata giolittiana. Va sottolineato, per esempio, che quando, nell'agosto 1912, Corrado Ricci stava cercando un modo per scongiurare il taglio delle querce secolari intorno al lago di Nemi, fu proprio il ministro dell'agricoltura Nitti a fornirgli un *escamotage* efficace e audace, dichiarando gli albori di pubblica utilità per motivi estetici e quindi sottoponendone il taglio alla tutela economica prescritta per il demanio forestale. Va altresì evidenziato che proprio Nitti sarà molto vicino al ministro della Pubblica Istruzione Luigi Credaro con cui, nel 1913, istituirà una piccola commissione di studio che si rivelerà determinante per il decollo del parco abruzzese (cfr. PICCIONI L., *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Tipolitografia Editrice TEMI, Trento 2014).

[139] *La relazione dei Comm. F. E. Ferrari ed A. D'Orsi per la quistione dei giardini,* in «Il Giornale della Provincia», a. V, n. 58, 6 dicembre 1913.

vicenda, uno dei membri della Commissione inviata dal Ministero risponda proprio al nome di Ettore Ferrari[140]: scultore, politico e Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1904 al 1917, è costui intimo amico di Giovanni Camera e, dunque, vicino agli ambienti di provenienza di alcuni dei consiglieri di minoranza oppositori del progetto.

Ciò che appare interessante ai fini del presente lavoro, nell'ambito di una vicenda che ha dunque chiaramente dei forti connotati politici, è il carattere dichiaratamente conservativo del parere formulato dalla Commissione, rappresentante in quella sede del Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti. Esso sembra essere piuttosto incontrovertibile:

> Vero è che la Villa Pubblica non verrebbe privata, come da una parte si afferma, dei suoi alberi rigogliosi e superbi, dacché nel progettato Piano verrebbero soltanto atterrati quattro secchi platani, già deformati, ed una trentina di giovani elci ed acacie […]. Vero altresì che la Villa Pubblica non verrebbe diminuita e che anzi fu ingrandita verso mare con piantagioni e giardinaggi […] è pur vero che il Piano Regolatore, conservando qual'è il Corso Garibaldi, crea una nuova via lungo il mare, ad arco parallela, ed intatta si godrebbe da questa via, come per lo innanzi, la bella vista del golfo fino all'estremo orizzonte: ma è altrettanto vero che innalzando tra la nuova via e la città, una linea di fabbricati che raggiungerebbero l'altezza di metri 23, verrebbe chiusa alla via stessa la vista dei monti, che, sovrastando alla città, danno uno sfondo di meravigliosa bellezza per varietà di linea e di colore: e per ricordi storici di castelli e di ruderi, di cui sono ricchi, parlano al pensiero ed all'immaginazione. La nuova via dunque non rimpiazzerebbe il Corso Garibaldi, perché oltre ai monti, avrebbe per buona parte ostruita la vista della città, che a guisa di anfiteatro scende pittorescamente variata alla spiaggia, concorrendo col golfo e col mare a rendere la località ricca di linea e grandiosa. E non soltanto la nuova via verrebbe danneggiata dai fabbricati proposti, ma eziandio la Villa Pubblica e l'ingrandimento stesso […] ne verrebbero seriamente menomati nella loro bella situazione[141].

Oltre ogni contesa politica, è proprio in questo momento, tra la difesa propugnata dalla Commissione Artistica e le proteste della società salernitana, che Salerno sembra cominciare ad acquisire quel valore di tipo culturale, strettamente connesso ad un concetto nuovo di bellezza, nell'ambito di un avanzamento teorico che non può che trovare il suo fondamento nelle formulazioni sittiane sulla città. Divenendo un'opera d'arte collettiva, all'interno della quale il "pittoresco" assurge a categoria estetica per eccellenza[142], la città, che non a caso per i commissari

[140] In alcuni documenti il cognome riportato è Ferrara, in altri è Ferrari. Il cognome ufficiale è il secondo.

[141] Il testo integrale del parere è contenuto in *La relazione dei Comm. F. E. Ferrari ed A. D'Orsi per la quistione dei giardini,* in «Il Giornale della Provincia», a. V, n. 58, 6 dicembre 1913.

[142] Camillo Sitte, nella sua opera *L'arte di costruire le città*, sarà attento a porre l'attenzione, nello studio dello spazio urbano, più che alla descrizione degli oggetti che ne compongono la configurazione, alle relazioni fra gli elementi che, insieme, creano lo spazio, proponendo una nuova concezione vedutistico-percettiva della città, che richiede, come lui stesso afferma, il coraggio di non applicare semplicemente le regole tecniche ma di cercare soluzioni artistiche, perché «anche nella nostra vita indaffarata di tutti i giorni non sono certo da giudicar

«scende pittorescamente variata alla spiaggia», si fa teatro di quell'«intimo contrasto fra l'amore del pittoresco e le esigenze pratiche»[143] che, per dirla con Sitte, non è possibile sanare del tutto, esattamente come per tutte le altre forme d'arte. É in quell'insieme, che in riferimento alla Salerno antica molti anni più tardi Cesare Brandi avrebbe definito «più che pittoresco»[144], che la città sembra individuare la sua bellezza, favorita indubbiamente da una generale e, ormai diffusa, riscoperta dell'architettura medievale, di cui Salerno è preziosa testimonianza[145]. Proprio la bellezza diventa quella qualità che avrebbe spinto la società civile e l'élite culturale salernitana a trovare il coraggio di non «rinunciare alla soluzione artistica dei problemi e […] doverci accontentare di soluzioni puramente tecniche, come si trattasse di costruire una strada campestre o una macchina»[146]: quei castelli, i ruderi «che parlano al pensiero ed all'immaginazione»[147] e che minacciano di essere nascosti allo sguardo dai fabbricati previsti lungo la costa acquisiscono progressivamente un certo grado di bellezza, dimostrando come anche il carattere dell'antico inizi, nel suo rapporto con il paesaggio, a possedere un suo valore, meritevole di essere conservato. É evidente che le nuove categorie di bellezza cambino ora che a cambiare sono anche le prospettive della città moderna, i punti di vista che la città nuova, nel suo ruolo di contraltare di quella antica, impone all'osservatore e che le nuove costruzioni, i nuovi progetti realizzano, generando delle novità vedutistico-percettive che sono le vere responsabili della nascita di un'idea di bellezza della città[148].

Quello sulla bellezza è, comunque, un discorso destinato a durare, soprattutto in riferimento alle trasformazioni urbanistiche, via via sempre più concrete, della città di Salerno: non è un caso che

---

superflue le nobili impressioni suscitate in noi da forme artistiche perfette» (SITTE C., *L'arte di costruire la città*, a cura di Luigi Dodi, Antonio Vallardi Editore, Milano 1953, p. 71).

[143] Ivi, p. 70.

[144] «L'insieme di questo nucleo della città vecchia, […] è ancor più che pittoresco, e nell'altezza degli edifici quasi solenne» (BRANDI C., *Affreschi preziosi da lasciare al loro posto*, in «Corriere della Sera», 19 ottobre 1975, riportato in ID., *Così andai al Sud*, Guida, Napoli 1998).

[145] Con i suoi studi sul Medioevo, confluiti nella ben nota opera *Architettura del Medio Evo in Italia* del 1880, sarà Camillo Boito il vero protagonista in Italia di questa riscoperta, che per lui vale a stabilire un riferimento per lo stile dell'architettura italiana del futuro (come avrebbe scritto nella nota introduttiva al testo, dal titolo *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, ristampata nel volume commemorativo del 1916). Non sembra essere lontano da questo alveo di riflessioni, dunque, anche il suo interessamento alla questione del panorama cittadino di Salerno (cfr. paragrafo seguente), centro dai forti caratteri medievali (sul tema del rapporto tra Boito e lo stile medievale si veda in particolare: ZUCCONI G., *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Marsilio, Venezia 1997). È bene inoltre anche sottolineare come sia lo stesso Sitte a parlare, all'interno del *Der Städtebau,* del «carattere così pittoresco d'Amalfi», in riferimento all'impiego di elementi quali scale, vestiboli e ad altre forme di architettura "interna" all'esterno degli edifici, tipico delle città medievali, le quali fanno consistere la loro bellezza «in una strana fusione addirittura fantastica di motivi interni ed esterni» (SITTE C., *L'arte di costruire la città*, cit. p. 69).

[146] Ivi, p. 71.

[147] *La relazione dei Comm. F. E. Ferrari ed A. D'Orsi per la quistione dei giardini,* in «Il Giornale della Provincia», a. V, n. 58, 6 dicembre 1913.

[148] Cfr. CUTOLO D., PACE S., *Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento. Un'introduzione*, in ID. (a cura di), *op. cit*.

quello che sarà noto come il primo piano urbanistico della città, a firma degli ingegneri napoletani Donzelli e Cavaccini, sarà dichiaratamente ispirato all'opera di Ugo Monneret de Villard, colui al quale si ascrive il merito di aver traghettato, per l'appunto, l'opera di Camillo Sitte in Italia[149]; lo stesso che, così apertamente, aveva condannato l'opera degli

> edili moderni [che, *nda*] non amano il gesto pericoloso, e, colti in flagrante, hanno l'attitudine pietosa di uno sbarazzino sorpreso dal precettore» quando sostengono, a giustificazione delle distruzioni del verde nelle città, che «il terreno costa, le piante occupano un terreno su cui non possono passare le rotaie né elevarsi delle prigioni a cinque piani; noi distruggiamo le piante, vendiamo il terreno ed intaschiamo il denaro[150].

Tornando allo sviluppo della vicenda salernitana, svelatone il carattere estremamente complesso anche alla luce di quanto appena evidenziato, in agosto il Ministero della Pubblica Istruzione si affretterà a comunicare al Municipio che «udita la relazione Ferrara e d'Orsi; presa la cognizione del nuovo piano regolatore progettato lungo la spiaggia di Salerno e di ogni documento relativo; ritiene che esso verrebbe notevolmente a danneggiare la attuale villa pubblica e soprattutto il panorama della Città e del golfo, e fa quindi voti che non ne venga effettuata l'esecuzione»[151]. Di fronte, dunque, all'ennesimo intralcio, che ritarda nuovamente l'avvio delle pratiche d'acquisto dei suoli demaniali autorizzati ad aprile e che stavolta sembra davvero travalicare i confini della città, l'amministrazione decide di intervenire presentando, in data 22 novembre 1913, un ricorso contro il Ministero della Pubblica Istruzione e provando a dimostrare la non legittimità del divieto:

> Anche se la questione si presentasse ora per la prima volta […] non potrebbe quel provvedimento dell'ex Ministro Credaro esser modificato in base alla vigente legislazione. Infatti, non essendovi distruzione o menomazione della villa pubblica (costruita, del resto, da meno di 50 anni) non sono applicabili. Né, purtroppo, essa, per quanto sia grande il nostro affetto, ha valore storico o artistico.
> In quanto, poi al panorama è a far voto che l'idea nobilissima di S. E. Rosadi , alla quale consentono gl'intellettuali d'Italia e di ogni paese civile, sia tradotta in legge. Ma, certo, non vi è ora, alcuna legge che difenda le bellezze naturali, i paesaggi, i panorami aventi un interesse pittoresco. […] E, dato anche un tal progetto fosse già divenuto legge, nemmeno in base di esso potrebbesi vietare al Comune di Salerno di costruire edificii nelle zone comprese nel piano regolatore […].

[149] Ugo Monneret de Villard pubblica, nel 1907, le Note sull'arte di costruire la città, filtrando la lezione di Sitte per l'Italia. È da dire, comunque, che, come ricorda Piccinelli, Diego Angeli e Ugo Ojetti avevano, già nel 1905, diffuso alcuni principi della nuova riflessione sittiana, in occassione del I Congresso Artistico Internazionale di Venezia (cfr. PICCINELLI A., *Monneret de Villard e la versione italiana*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, FrancoAngeli, Milano 1992).
[150] MONNERET DE VILLARD U., *Note sull'arte di costruire le città*, Società Editrice tecnico-scientifica, Milano 1907, p. 19.
[151] ASCom, X-XII-236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", Comunicazione "urgente" n. 1772, 24 agosto 1913.

> Infatti, non è già che tali zone costituiscano parte del panorama della Città, perché sono di recente formazione, ed in parte non ancora colmate. Sicchè impedire su di esse la edificazione, e prescrivere, invece, la sistemazione mediante giardini o viali, significherebbe non già difendere un panorama attuale, ma imporre la creazione di un panorama futuro.
>
> Intendendosi per panorama tutta la vista di Salerno dal mare, nessuna costruzione dovrebbe essere permessa su tutta la linea litoranea, dall'un capo all'altro della Città, e non soltanto sul brevissimo tratto di cui è controversia. E, volendo a questo limitare il divieto, esso importerebbe non l'esercizio di un diritto di tutela del panorama, ma piuttosto l'attuazione di un diverso criterio di sistemazione della Città, il che certo appartiene all'autonomia comunale sotto la osservanza delle norme di legge.
>
> Inoltre, il panorama, così inteso, e dalla visuale del mare, non sarebbe deturpato, ma abbellito; poiché, mentre ora sul fronte prospiciente a mare sono case in parte non belle sotto l'aspetto edilizio, si avrebbero, invece, nei nuovi edificii, decorose linee architettoniche. Il danno sarebbe soltanto dei pochi frontisti attuali, a cui tali costruzioni contenderebbero la vista del mare.
>
> Infine, devesi notare che ovunque, massime in Italia, sono paesaggi e panorami; e, se il diritto di veto si dovesse così generalmente concepire, o qualunque costruzione di nuovo edificio sarebbe impedita, o si dovrebbe riconoscere al Ministro un arbitrio sconfinato[152].

Nuovamente, anche se in chiave totalmente differente, riemerge il tema delle visuali: nel tentativo di difendere il valore estetico delle nuove costruzioni e la creazione di nuove ed anche migliori sembra celarsi una contro-narrazione che, come notano Cutolo e Pace in riferimento alle trasformazioni urbane di primo secolo in tutta Europa, rivela «senza (falsi) pudori quanto, dietro ai valori simbolici degli scorci e delle prospettive, si celino valori economici dei suoli e delle costruzioni»[153], proprio come nel caso in esame.

La seduta consiliare del 5 dicembre 1913 è, a questo punto, decisiva per le sorti della vicenda: interrogato sul da farsi in merito al parere dei delegati del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti, il sindaco dichiara, alla luce dell'impegno assunto dal Municipio nei confronti del Ministero delle Finanze, che la Giunta «non può tenersi paga del contrario parere manifestato dagli insigni artisti sig.ri Ferrari e D'Orsi»[154], parere che, non informato alle esigenze edilizie e ai bisogni propri della città, tiene conto esclusivamente di criteri legati al panorama senza presentare alcun fondamento di legittimità. Per questa ragione, egli sostiene, la Giunta e il Consiglio «hanno il preciso dovere di difendere e di propugnare il programma della edificazione, accettato e approvato dalla maggioranza del paese, che, nell'elezioni generali, provocata dalla questione che ancora si

[152] *Ibidem*.
[153] CUTOLO D., PACE S., *Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento. Un'introduzione*, in ID. (a cura di), *op. cit*., pp. 29-30.
[154] ASCom, X-XII- 236.2, "Spiaggia", "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Verbale del Consiglio Comunale*, 5 dicembre 1913.

agita, mostrò di essere decisamente favorevole all'esecuzione del progetto Colamonico»[155]: alla fine della seduta, è approvata la soluzione di rivolgere un voto al Consiglio del Ministero delle Finanze «perché si degni di emettere […] i definitivi provvedimenti di sua competenza, in merito alla cessione dei suoli arenili, con dichiarazione che tale voto non implichi acquiescenza ai desiderata della maggioranza»[156] ed il Consiglio, all'unanimità, delibera di rassegnare al Ministro la preghiera di trovare presto una soluzione alla questione, così da permettere la risoluzione anche di tutti gli altri problemi della vita cittadina.

La macchina ministeriale si mette in moto, lavorando, certamente, in parallelo rispetto ai poteri locali: compiendo un cambio di rotta decisamente inaspettato, a questo punto il Ministero della Pubblica Istruzione, informato direttamente dal Ministero dell'Interno delle controdeduzioni scritte dall'amministrazione, rivalutando l'intera questione, cambia radicalmente posizione e stabilisce di concedere l'approvazione al piano regolatore della spiaggia di Salerno[157]. Il positivista democratico, pedagogista radicale e massone, Luigi Credaro, che nel lungo corso della sua esperienza politica aveva agito sempre in favore della cultura e dell'educazione, dando alla luce persino una legge sull'istruzione che viene ancora ricordata con il suo nome[158], è, in qualche modo, costretto dalle vicende a tornare sui suoi passi, come avrebbe chiarito il suo Sottosegretario Giovanni Rosadi qualche mese più tardi, nel corso, come si vedrà, di una specifica interrogazione parlamentare.

Quello che, però, non era stato ancora previsto è che la questione, così definita, avrebbe travalicato ogni immaginabile confine, destando l'attenzione di istituzioni e personaggi esterni nonché anche geograficamente lontani da una città che, fino a quel momento, era rimasta relegata nel suo ruolo di ambiente di provincia. Dimostrando, ancora una volta, come «in questo contrasto di scene fantastiche e di fredda realtà emergono nel modo più crudo le singolarità del pittoresco da una parte e le esigenze pratiche dall'altra»[159], una vicenda locale si prepara a divenire un vero e proprio "caso", nell'ambito di quel quadro di riflessioni che, come anticipato, ha a che fare con un avanzamento teorico, nonché normativo, decisamente di più ampio respiro.

In questo senso non è, naturalmente, un caso che i protagonisti indiscussi delle proteste che da questo momento in poi si solleveranno in nome della difesa del panorama di Salerno siano proprio gli artisti che, come sostiene Carlo Tosco, hanno giocato un ruolo fondamentale nell'ambito della fondazione dell'idea del paesaggio nella cultura europea, e dunque anche italiana: «le arti

---

[155] *Ibidem*.
[156] *Ibidem*.
[157] La notizia è contenuta all'interno di una comunicazione del prefetto al sindaco, recante la data del 9 gennaio 1914 (*ibidem*). La deliberazione ministeriale è la n. 15458, contenuta nella nota 27 dicembre 1913 (Direzione Generale Antichità e Belle Arti).
[158] GUARNIERI P., *Credaro Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1984, vol. XXX, pp. 583-5, ora online all'indirizzo www.treccani.it.
[159] SITTE C., *L'arte di costruire la città*, cit. p. 69.

figurative, e la pittura in particolare, sarebbero il vero spazio di creazione del paesaggio, in quanto educano la nostra percezione visiva alla contemplazione estetica della natura. L'origine del paesaggio risiederebbe nelle arti, nell'occhio del pittore che interpreta il mondo»[160]. In particolare, la figura attorno alla quale ruota l'eterogeneo quadro di interventi a sostegno della vicenda salernitana sembra essere quella del pittore salernitano Raffaele Tafuri: già da tempo non più residente in città – dopo essersi formato presso l'Accademia di Belle Arti e lo studio di Stanislao Lista a Napoli si era trasferito a Venezia nel 1886 per studiare con Giacomo Favretto e aveva poi aperto uno studio personale vicino Belluno intorno al 1905[161] – il Tafuri è il vero riferimento del movimento di protesta, locale prima e nazionale poi, nonché, certamente, quel collante che ha saputo tenere insieme una vicenda altrimenti destinata a restare una questione locale con le agende degli ambienti artistici italiani, soprattutto del Settentrione.

In continuità con quanto fino ad allora portato avanti in Italia in termini di tutela, per esempio dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in riferimento a questioni specifiche di conservazione dei centri antichi delle città[162] o dall'Associazione per la difesa di Firenze antica[163], e soprattutto dopo la nascita di movimenti specifici come quello dell'Associazione nazionale per i

---

[160] TOSCO C., *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 85.

[161] Raffaele Tafuri, detto anche Raffaello, nasce a Salerno nel 1857 da una famiglia di artisti e decoratori e, dunque, è fin da giovane attratto dal disegno e dell'arte. Compie i primi studi in famiglia, poi si trasferisce, come detto, a Napoli per formarsi presso l'Istituto di Belle Arti, frequentando parallelamente lo studio di Stanislao Lista, dove apprende la pittura dal vero, che è quella da lui preferita. Nel 1880 partecipa alla Promotrice Salvator Rosa e si trasferisce nel 1886 a Venezia cooperando con Giacomo Favretto; nel 1905 si sposta a Pedavena, vicino a Belluno, dove apre un suo studio. A causa di una grave malattia si trasferisce nuovamente a Venezia, dove muore, nel 1929. Tafuri doveva essere certamente riconosciuto come artista già dai suoi contemporanei: oltre ad esporre nelle principali città italiane, partecipa, infatti, alla prima edizione della Biennale d'arte di Venezia nel 1895 con un'opera, alla settima edizione del 1907 con 5 opere, all'ottava del 1909 con 2 opere, alla nona del 1910 con 2 opere all'undicesima del 1914 con 2 opere.

[162] L'Associazione Artistica (anche nota come AACAR) nasce, su iniziativa di Giovan Battista Giovenale, nel 1890 a Roma e pubblica, l'anno dopo, il primo numero dell'Annuario. Essa nasce con lo scopo di promuovere lo studio e il prestigio dell'architettura, attraverso, appunto, lo studio del storico ed artistico di Roma e dell'Italia, interessandosi alla sua tutela e conservazione, l'esposizione di opere e progetti considerati virtuosi, l'organizzazione di conferenze e la pubblicazioni di articoli specifici, il bando nonché l'interessamento nella formulazione di concorsi su temi di interesse architettonico e artistico (dallo *Statuto dell'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura*). Si veda, per approfondire: SPAGNESI G. (a cura di), *L'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura e Gustavo Giovannoni*, Atti del Seminario Internazionale, Roma, 19-20 novembre 1987, in «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», n. 36, 1990. Si segnala anche il recentissimo: DOCCI M., TURCO M. G. (a cura di), *L'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura in Roma. 1890-1930*, in «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», n. s., n. 5, 2022.

[163] Nella città di Firenze, a partire dal 1899, lo scontro tra un'opzione di «modernizzazione» della città e un'opzione protezionista dei caratteri dell'identità storica locale avviene sul terreno colpito dalla pratica degli sventramenti e dall'adozione di una toponomastica «nazionalizzata»; il fronte di «conservativi» si struttura proprio intorno ad alcuni nuovi sodalizi come l'Associazione per la difesa di Firenze antica (1900), la Società per l'arte pubblica (1898), la Brigata degli amici dei monumenti in Firenze (1902) ma soprattutto attorno al «Marzocco», che si lancia in un'impegnativa battaglia nazionale per la tutela dei monumenti proprio a partire dallo specifico caso fiorentino. Il caso della battaglia per Firenze sarà anche responsabile della "conversione" di un ex modernizzatore come Giovanni Rosadi, che tanto si spenderà poi per le questioni di tutela, e contribuirà direttamente a delineare i contorni dello sforzo legislativo italiano tra gli anni 1906 e 1923 (per approfondire cfr. PICCIONI L., *Il volto amato della patria,* cit.).

paesaggi e i monumenti pittoreschi d'Italia[164], a partire dal febbraio 1914 si affacciano sulla scena salernitana numerosi raggruppamenti di artisti che, utilizzando una modalità comune, contribuiscono a perorarne la causa, rievocando un po', per certi aspetti, quella che era stata, tra le altre, l'ampia mobilitazione del 1906 contro la costruzione del palazzo dell'Istituto internazionale d'agricoltura all'interno del parco di Villa Borghese a Roma, ricalcandone, anche, gli infelici esiti[165]. Lo studio di materiale archivistico e documentario inedito racconta di una serie significativa di contributi che appare doveroso ricostruire nell'ambito di questo lavoro al fine di restituire valore ad una vicenda complessa e interessante e mai, fino ad ora, opportunamente approfondita.

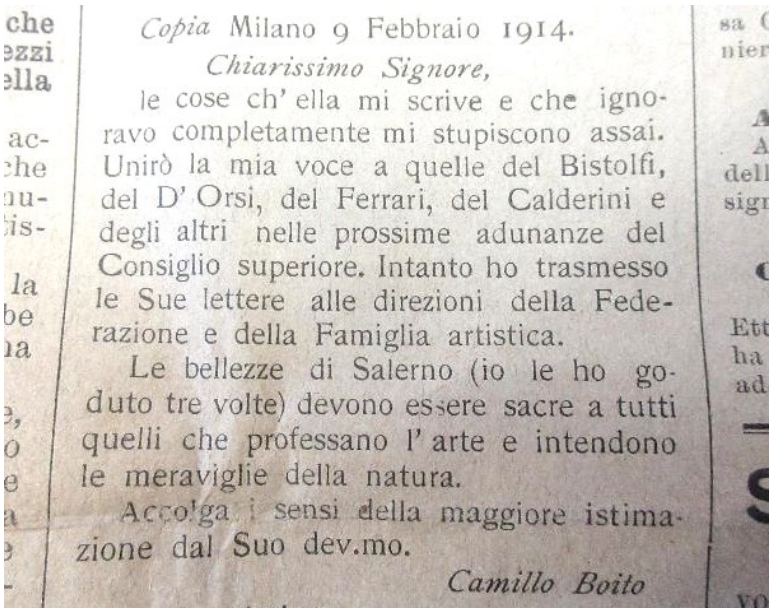
Nell'ambito di un processo che, come sarà evidente, contribuisce a trasformare quelli che fino ad allora erano stati rapporti comunitari quasi residuali in vere e proprie relazioni interessate composte dalle volontà dei singoli, il dibattito generato dalla vicenda della distruzione della villa salernitana sembra innestarsi nel solco, dunque, di una tradizione "protezionistica" che, dopo la vicenda di Ravenna, era stata avviata su tutto il territorio nazionale per merito, soprattutto, dell'Associazione per i paesaggi e monumenti pittoreschi, grazie anche all'autorevole appoggio del Touring Club Italiano e di personaggi del calibro di Luigi Rava, Giovanni Rosadi, Ugo Ojetti, Attilio Brunialti e Corrado Ricci; grazie ad un'opera di capillare diffusione delle tematiche ambientali e paesaggistiche e ai molti congressi che vengono organizzati tra il 1908 e il 1911 (Bologna, Torino, Roma) si ritiene siano nate poche ma notevoli occasioni di confronto dalle dimensioni locali come quella salernitana, significativa se si tiene conto anche della rarità di questo fenomeno, soprattutto al Sud, a causa dei «limiti del sodalizio, tanto abile nella tessitura di contatti personali e nella costruzione di isolate kermesse quanto poco capace di radicarsi a livello locale, di aprirsi realmente alle iniziative diverse dalla propria e di darsi una dimensione realmente internazionale»[166].

---

[164] L'Associazione era nata su iniziativa del bolognese Carlo Sandoni nel 1906, già console del Touring club italiano e responsabile dell'Associazione bolognese per il movimento dei forestieri. È molto significativo che nello Statuti venga evidenziato che non basta occuparsi delle vicende locali in senso storico-artistico ma occorre agire contro le deturpazioni nei confronti dei paesaggi italiani: «nelle piccole località ed anche in luoghi importanti molte bellezze che ora sono dichiarate *monumento nazionale* vengono trascurate e qualche volta deturpate. Nessuno poi si cura di difendere le bellezze naturali. Il Governo con una legge e l'Associazione *Pro Montibus et Silvis* con la sua organizzazione, si curano dei boschi e delle acque con criteri più che altro agricoli; ma è necessario provvedere anche alla importanza estetica delle cose. E dal lato estetico nessuno difende i boschi, le acque, i panorami, che formano una grande ricchezza, un patrimonio immenso e meraviglioso della nostra Italia» (*Per la difesa delle bellezze d'Italia*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», a. XII, n. 7, 1906, pp. 210-211).

[165] La vicenda è ricostruita in: NEMI, *Per villa Borghese*, in «Nuova Antologia», f.lo 827, 16 ottobre 1906, pp. 675-678. L'eco di questa vicenda è sicuramente più ampio di quella della vicenda di Salerno: essa vede, nell'ambito della petizione a difesa della villa, la partecipazione della Società amatori e cultori di Architettura, del senatore Monteverde, presidente dell'Accademia di San Luca, della Società Filologica Romana, di Corrado Ricci, Benedetto Croce, Primo Levi, Leonardo Bistolfi, Grazia Deledda, Giacomo Boni e Ugo Ojetti.

[166] PICCIONI L., *Il volto amato della patria*, cit. p. 175.



Copia Milano 9 Febbraio 1914.

Chiarissimo Signore,

le cose ch' ella mi scrive e che ignoravo completamente mi stupiscono assai. Unirò la mia voce a quelle del Bistolfi, del D' Orsi, del Ferrari, del Calderini e degli altri nelle prossime adunanze del Consiglio superiore. Intanto ho trasmesso le Sue lettere alle direzioni della Federazione e della Famiglia artistica.

Le bellezze di Salerno (io le ho goduto tre volte) devono essere sacre a tutti quelli che professano l' arte e intendono le meraviglie della natura.

Accolga i sensi della maggiore istimazione dal Suo dev.mo.

Camillo Boito



Fig. 2.23-2.24. Da sinistra: La lettera inviata da Camillo Boito a Raffaele Tafuri riportata nell'articolo Le glorie dell'Arte Italiana per la bellezza di Salerno*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 7, 14 febbraio 1914; ritratto fotografico di Camillo Boito.*

La prima ad intervenire nel dibattito sulla città di Salerno è la Società piemontese di Archeologia e Belle Arti che, nella persona del presidente, lo scultore torinese Davide Calandra[167], fa giungere una lettera al professore Tafuri: in essa, definito il territorio di Salerno come «una delle più belle regioni del Mezzogiorno d'Italia», è assicurata al Tafuri una partecipazione integrale della Società tutta, che si era riunita per dibattere sulla questione il giorno 8 febbraio 1914, alla protesta organizzata dai cittadini. La Società sembra voler far sapere, con decisione, che, edotta circa la questione relativa ad un piano regolatore che «comprometterebbe irreparabilmente la bellezza della pubblica villa […] e l'incantevole panorama del golfo»[168], è pronta ad appoggiare qualsiasi iniziativa locale tesa ad

[167] Scultore ed ebanista torinese (Torino, 21 ottobre 1856 – Torino, 8 settembre 1915), consigliere comunale di Torino dal 1902, membro della Giunta Superiore delle Belle Arti in Roma dal 1893 al 1912 e Presidente della Società Piemontese di Archeologia e delle Belle Arti dal 1912 fino all'anno della sua morte. La sua commemorazione, organizzata dalla Società contestualmente a quella del compianto architetto Alfredo D'Andrade, che lo aveva preceduto nella carica di presidente nei due trienni 1907-09 e 1910-12, venne curata da Corrado Ricci e poi pubblicata dalla casa editrice Alfieri e Lacroix in un volume illustrato, («Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e delle Belle Arti», a. I, n. 1/2 (gennaio-aprile 1917), Vincenzo Bona, Torino 1917). Calandra fu anche tra i fondatori, nonché direttori, della rivista torinese *L'arte decorativa moderna*: «a proposito di riviste il discorso è da riprender più indietro, rifacendosi ancora una volta all'esposizione del 1902. Uscì infatti a Torino, presso gli editori Camilla e Bertollero, il 20 gennaio 1902 l'«Arte decorativa moderna», vissuta due anni […], sotto la direzione di L. Bistolfi - D. Calandra - G. Ceragioli - G. A. Reycend ed E. Thovez; redattore capo Thovez medesimo. Fra i corrispondenti esteri troviamo qualcuno dei più bei nomi dell'*Art nouveau*, da W. Grane a V. Horta a J. Olbrich» (*Per lo studio dell'Art Nouveau a Torino*, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti: pubblicazione trimestrale», a. 1, n. 1/2, gennaio-aprile 1917, Vincenzo Bona, Torino 1917, p. 131).

[168] *Le glorie dell'Arte Italiana per la bellezza di Salerno*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 7, 14 febbraio 1914.

ottenere l'annullamento del provvedimento ministeriale, al fine di assicurare «a quella Città l'integrità della sua villa, all'Italia lo splendore d'una delle sue più fulgide gemme»[169].

La città, che in questo caso è lungi dall'essere "grande", diviene quindi anch'essa nucleo per lo sviluppo di una riflessione critica non solo sulla città stessa ma anche sui rapporti che essa intesse con la modernità, con l'antichità e con i caratteri intrinseci dei luoghi; una riflessione che acquisisce, peraltro, nella lettura interpretativa dei grandi sommovimenti che genera, «il significato di una contrapposizione fondativa per la costruzione della riflessione sulla società nel suo complesso e sul suo ordine sociale; oltre che, naturalmente, per la messa a punto […] di un sapere specificatamente urbano e urbanistico»[170].

Chi mostrerà un sincero interessamento alla questione è un anziano Camillo Boito il quale, dopo una vita trascorsa a servizio delle più delicate questioni di tutela e conservazione del patrimonio nazionale, ancora vicepresidente della II sezione del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti[171], era giunto, al momento del suo intervento nella questione nel febbraio 1914, oramai all'apice della sua carriera: simbolicamente passate, nel settembre 1912, le consegne all'emergente figura di Gustavo Giovannoni, col rifiuto all'invito a svolgere la relazione introduttiva per il primo Convegno degli Ispettori onorari[172], dalla stesura della sua lettera a Raffaele Tafuri, che integralmente si riporta di seguito, sarebbero trascorsi solo tre mesi al suo definitivo addio alle scene e quattro alla sua morte[173].

> *Chiarissimo Signore*,
>
> le cose ch'ella mi scrive e che ignoravo completamente mi stupiscono assai. Unirò la mia voce a quelle del Bistolfi, del D'Orsi, del Ferrari, del Calderini e degli altri nelle prossime adunanze del

[169] *Ibidem.*

[170] ERNESTI G., *Estetica della metropoli e urbanistica*, cit. p. 73.

[171] Come opportunamente ricostruito da Andrea Pane nel saggio dedicato a Camillo Boito consulente ministeriale, è da ricordare che il Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti era stato istituito, con legge 27 giugno 1907 n. 386, in sostituzione della vecchia Commissione Centrale, essendo già stato proposto un anno prima all'interno del progetto di riforma elaborato dalla commissione istituita dal ministro Rava e presieduta da Giovanni Codronchi. A partire dal 1909, gli argomenti di discussione in seno al Consiglio sono numerosi e lo diventano ancor più dopo l'approvazione della nuova legge di tutela, la n. 364, meglio nota come legge Rava-Rosadi "Per le antichità e le belle arti", avvenuta il 20 giugno 1909 (cfr. PANE A., *Camillo Boito consulente ministeriale per il restauro dei monumenti, 1879-1914*, in SCARROCCHIA S., *Camillo Boito moderno*, voll. I e II, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2018, pp. 579-614).

[172] Per un approfondimento rispetto a questa specifica vicenda si vedano: PANE A., *Da Boito a Giovannoni: una difficile eredità*, in «'ΑΝΑΓΚΗ », n. 57, maggio 2009, pp. 144-153, in part. p. 148; ID., *Camillo Boito consulente ministeriale per il restauro dei monumenti,* cit. in part. pp. 613-614.

[173] Sulla figura e l'influenza di Camillo Boito nella cultura architettonica e del restauro italiana ed europea si vedano almeno: ZUCCONI G., *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Marsilio, Venezia 1997; ZUCCONI G., CASTELLANI F. (a cura di), *Camillo Boito: un'architettura per l'Italia unita*, Marsilio, Venezia 2000; ZUCCONI G., SERENA T., *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002; DELLAPIANA E., *Camillo Boito (1836-1914)*, in RESTUCCI A. (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, Electa, Milano 2005, pp. 622-639; PANE A., *Da Boito a Giovannoni: una difficile eredità*, cit.; SCARROCCHIA S., *Camillo Boito moderno*, voll. I e II, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2018.

> Consiglio superiore. Intanto ho trasmesso le sue lettere alle direzioni della Federazione e della Famiglia artistica.
> Le bellezze di Salerno (io le ho goduto tre volte) devono essere sacre a tutti quelli che professano l'arte e intendono le meraviglie della natura.
> Accolga i sensi della maggiore istimazione dal Suo dev.mo.
> Camillo Boito[174]

In questa accesa *querelle*, che quindi inizia a suscitare in lungo e in largo l'interesse della società intellettuale e artistica del Paese, a intervenire è anche un gruppo di Artisti di Venezia, città che era stata un vero e proprio laboratorio di sperimentazione per il giovane Raffaele Tafuri; formatosi alla scuola di Giacomo Favretto che aveva, insieme ad altri vedutisti locali, interpretato quella marcata attenzione all'ambiente veneziano anche minore, sul finire del XIX secolo, sfociata poi nei movimenti di tutela della città, Tafuri non può che essere erede – e i suoi lavori lo testimoniano – di questo sapiente uso della pittura che cerca, nella forma artistica, la restituzione di una bellezza che quasi prelude al sentimento di tutela. Venezia è una città, tra l'altro, che aveva anche trovato il forte coinvolgimento dello stesso Camillo Boito: circa trent'anni prima, negli anni Ottanta del secolo precedente, Boito era infatti intervenuto in difesa della città alla luce del redatto piano municipale per i "40 progetti per sanificare Venezia", che aveva suscitato notevoli polemiche in seno agli ambienti culturali locali e nazionali[175], impegnandosi, contemporaneamente, nel coordinamento del progetto editoriale de «La basilica di San Marco» e nel cantiere di Palazzo Cavalli-Franchetti[176].
L'appoggio degli Artisti veneziani, comunque, eloquentemente espresso in una lettera pubblicata anch'essa sulle pagine de «Il Giornale della Provincia» e datata 15 febbraio 1914, si concretizza in una richiesta a «S.M. il Re d'Italia, Supremo tutore della legge, perché annulli l'illegittimo provvedimento ministeriale del 27 dicembre 1913, assicurando a Salerno l'integrità della sua villa, a Salerno e all'Italia l'incantevole panorama della Città e del Golfo»[177].

---

[174] La lettera è datata 9 febbraio 1914 e la città di redazione è Milano (la lettera è riportata in *Le glorie dell'Arte Italiana per la bellezza di Salerno*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 7, 14 febbraio 1914).
[175] In un articolo apparso su «Nuova Antologia» nell'ottobre 1883, Boito scriveva, a riguardo, che «non è a dire che in una città monumentale basti serbare all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri i monumenti: conviene serbare ai monumenti l'ambiente» (BOITO C., *Venezia che scompare. Sant'Elena e Santa Marta*, in «Nuova Antologia», a. XVI, 15 ottobre 1883, p. 630).
[176] Guido Zucconi, nella descrizione della vicenda veneziana che riguarda il progetto municipale della "Delendae Venetiae", per dirla con un'espressione di Pompeo Molmenti, ricorda che anche questa fu una questione di rilevanza internazionale: non solo a intervenire in una questione locale fu proprio il Ministero, con la nomina di una Commissione mista per la revisione del piano, a cui partecipa lo stesso Boito, ma, in aggiunta, si è a conoscenza di una lettera di Camillo Sitte, indirizzata proprio a Camillo Boito, dove è formulata la richiesta di ricoprire il ruolo di corrispondente italiano per la sua nuova rivista «Der Stadtebau» per il merito di aver contribuito alla salvezza di Venezia (dall'intervento di Guido Zucconi nell'ambito del seminario da lui coordinato dal titolo "Giovannoni prima di Giovannoni", tenutosi in modalità online dal 24 febbraio al 6 maggio 2021).
[177] La lettera è riportata in *Le glorie dell'Arte Italiana per la bellezza di Salerno*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 7, 14 febbraio 1914.

A quelli di Venezia, si aggiungono poi anche gli Artisti di Verona, che esprimono appoggio ai cittadini salernitani nel far voto al Re per l'annullamento del provvedimento[178]; a corredo della missiva a firma del gruppo di artisti veronesi, giunge al Tafuri anche un'altra lettera, stavolta a firma del solo capogruppo, il pittore Angelo dell'Oca Bianca, definito «l'unico difensore della Piazza delle Erbe»[179], che scrive per esprimere tutto lo sdegno nei confronti dell'ennesimo tentativo di distruzione della bellezza in una città italiana. Dopo essersi interrogato circa il motivo di «questa dissennata rabbia contro ciò che forma la caratteristica, il fascino e l'anima della patria nostra?» [180] il pittore veronese chiede, provocatoriamente, se «avremo ancora l'Italia quando, in suggestione a un imbecille americanismo, avremo tolto dal nostro suolo, dalle terre e dalle città nostre, appunto quelle che le ha fatto gloriose a tutto il mondo?» [181], aggiungendo, dubbioso: «quando, o "modernissimi", avrete fatto dell'Italia un altro pezzo di America[182], chi verrà a vederla, chi la guarderà più?»[183]. L'accorato appello di Dell'Oca Bianca sulla necessità di lasciare integre le bellezze naturali del Paese appare interessante non soltanto perché precederà, nel contenuto, il duro articolo dell'architetto piacentino Giulio Ulisse Arata[184] sullo stesso tema apparso su «Pagine

[178] La lettera (riportata in *ibidem*) è firmata da Angelo dell'Oca Bianca, Berto Barbarani, Ugo Zannoni, Egidio, Girelli, Filippo Vergo Vignola, Carlo Donato, Giovanni Torcioli, Nardi Antonio, Alfredo Savino, Giuseppe Buja, Gaetano Mileto, Nino Puritali, Giuseppe Zenari, Carlo Francesco Piecoli, Zancolli Giuseppe, Beraldini Ettore, Guido Trentini, Osvaldo Mendi, Pino Tedeschi, Tullio Montini, Luigi Covadini, Sandro Baganzani, Raffaello Brenzoni.

[179] Angelo Dall'Oca Bianca (Verona, 31 marzo 1858 – Verona, 18 maggio 1942) fu notevole pittore e personaggio di chiara fama del panorama culturale della città di Verona tra il XIX e il XX secolo. Dopo trent'anni di indiscussi consensi, nel 1912, in occasione della sua mostra personale nell'ambito della decima Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, il pittore veronese fu aspramente contestato dalla critica per le sue scelte stilistiche e la sua personalità artistica, considerata dai alcuni suoi contemporanei ormai superata. Da questo momento, Dall'Oca Bianca si ritirò in uno sdegnato isolamento, continuando silenziosamente a dipingere e iniziando, insieme ai suoi colleghi Berto Barbarani e Renato Simoni, una dura contestazione nei confronti dell'amministrazione scaligera che, con i suoi progetti di risanamento urbanistico già ampiamente denunciati in alcune delle ottanta vedute della contestata mostra, minacciava di distruggere il patrimonio storico-artistico della città (sulla figura di Angelo Dall'Oca Bianca ed il suo zelo nell'ambito della salvaguardia del patrimonio della città di Verona cfr.: MANZINI C., *Angelo Dall'Oca Bianca nell'Arte e nella Vita*, Mondadori, Milano 1939; *Una Triade famosa: Angelo Dall'Oca Bianca, Berto Barbarani, Renato Simoni*, Tip. Zendrini, Verona 1961; ARICH D., CHIARI TOMMASI A., *Angelo Dall'Oca Bianca*, Banco Popolare di Verona, 2002).

[180] *Perché non si compia l'atto vandalico. Abbasso gli alberi…*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, ed. straordinaria, 19 maggio 1914.

[181] *Ibidem.*

[182] Il riferimento alla cultura "degli Americani" rimanda a quanto scritto da Charles Buls nel 1893: «Se fossimo Americani, non avremmo questi scrupoli; con qualche colpo di matita tracceremmo una serie di vie perfettamente rettilinee che si incontrano ad angolo retto su un sedime pianeggiante. Ma siamo Belgi […]» (BULS C., *L'estetique des villes*, Bruyllant-Christophe, Van Oest, Bruxelles 1893, p. 12). Un ulteriore rimando, sempre rimarcando la continuità delle riflessioni di primo secolo a Salerno con le nuove teorie urbane di provenienza mitteleuropea, è riscontrabile anche nella relazione al Piano regolatore degli ingegneri Donzelli e Cavaccini del 1915, dove si legge: «Non fantasie, quindi, presentiamo, né piani americani, ma criteri semplici, organici, ispirati a modernità di concetti» (DONZELLI E., CAVACCINI N., *Piano regolatore del Nuovo Quartiere Orientale. Relazione*, Tip. Gennaro Avallone, Napoli 1915, p. 14).

[183] *Perché non si compia l'atto vandalico. Abbasso gli alberi…*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, ed. straordinaria, 19 maggio 1914.

[184] Sulla figura e l'opera di Giulio Ulisse Arata si faccia riferimento, in particolare, a: MANGONE F., *Giulio Ulisse Arata. Opera completa*, Electa Napoli, Napoli 1997.

d'Arte», ma anche perché sembra quasi rivelare il carattere di monito che la vicenda salernitana acquisirà, anche in ambiente parlamentare, rispetto a vicende coeve simili:

> Noi abbiamo in Italia un duplice patrimonio di Bellezza da conservare: tutta la ricchezza d'Arte tramandataci dai nostri Padri, tutta la doviziosa varietà del nostro paesaggio; e l'una e l'altra ricchezza sono così intimamente collegate nella tradizione e nel senso estetico della razza che non possono né debbono esistere al di fuori della coscienza nazionale, né servire da solo richiamo per i colti ed incolti viaggiatori stranieri.
> […] E l'integrità delle bellezze naturali – dei monumenti vegetali – di cui è ricca la nostra terra, non può né deve essere manomessa o alterata in alcun modo: è una sacra eredità che spetta al popolo di pieno diritto, e con pieno diritto il popolo stesso dovrebbe insorgere affinchè nulla sia tolto ad esso di ciò che serve al godimento dello spirito suo, […][185].

Punta di lancia di questa nobile levata di scudi è, indubbiamente, l'intervento, appunto, di Arata che, fotografando perfettamente le contraddizioni in seno agli argomenti giustificativi dell'amministrazione in merito al piano («dalla costruzione degli enormi caseggiati che il Comune intende costruire (veramente il Comune tenta di vendere il terreno a speculatori, non di costruire direttamente) il popolo non ne trarrà nessun vantaggio»[186]), restituisce con chiarezza il carattere di una vicenda che «non è più uno dei soliti problemi locali fatto a base di lotte speculatrici, immiserito da testardi puntigli, ma il problema diventa nazionale»[187].
E, in effetti, il problema è, veramente, divenuto nazionale, allorquando a intervenire nella questione è l'onorevole Guido Marangoni, il deputato socialista che era stato tra i membri della Commissione ministeriale incaricata di elaborare il testo della nuova legge per la protezione delle bellezze naturali[188], che, nella seduta parlamentare del 16 febbraio 1914, aveva chiesto «d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere quali ragioni l'abbiano indotto a permettere al Municipio di Salerno l'esecuzione di un progetto edilizio deturpatore della spiaggia e della villa

[185] *Perché non si compia l'atto vandalico. Abbasso gli alberi…*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, ed. straordinaria, 19 maggio 1914.
[186] ARATA G. U., *Per la conservazione di un meraviglioso lungomare*, in «Pagine d'arte», a. II, n. 10, 30 maggio 1914, pp. 133-135.
[187] *Ibidem.*
[188] Cfr. PARPAGLIOLO L., *La difesa delle bellezze naturali d'Italia*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1923, p. 30. Guido Marangoni (1872-1941), che fu deputato socialista alla Camera in ben tre legislature, dal 1909 al 1921, ricoprì la carica di Sovraintendente del Castello Sforzesco di Milano, fu membro della Commissione municipale edilizia di Milano e Presidente del Consiglio provinciale di Ferrara. Oltre alla sua appassionata militanza nel partito socialista, che lo condusse ad una fruttuosa carriera, molto si interessò di arte: fu il responsabile della nascita nel 1919, a Milano, della I Esposizione Regionale Lombarda di Arte Decorativa, esperienza che proseguì con l'istituzione, nel 1923, delle Biennali di Arte Decorativa. A lui si deve anche la pubblicazione, tra il 1925 e il 1928, dell'*Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative italiane*, un'opera in otto volumi, concepita come un vero e proprio prontuario sui diversi tipi di produzione artistica nonché la fondazione, nel 1928, della rivista «La Casa bella», che sarebbe stata da lui diretta fino al 1933, anno in cui sarebbe subentrato Giuseppe Pagano, mutando il nome in «Casabella».

pubblica»[189]. Solo cinque anni dopo la discussione in Parlamento di una legge "Per le antichità e le belle arti"[190], atto di nascita della disciplina italiana della tutela che «porterà la firma del ministro Luigi Rava, ravennate, ma deve altrettanto a un altro ravennate, Corrado Ricci, […], al deputato toscano Giovanni Rosadi e a Felice Bernabei»[191], la vicenda salernitana si costituirà parte integrante di quel lungo dibattito che il disegno di legge del 1906, presentato alla Camera dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava, avrebbe innescato nel panorama nazionale, in termini di avanzamento teorico e normativo. A conferma del fatto che Salerno fu un ambiente molto più che coinvolto nell'ampia discussione sulla formazione di una legge italiana per la difesa, è opportuno evidenziare in questa sede la circostanza che vide proprio un deputato salernitano, l'onorevole Errico De Marinis[192], rappresentante del collegio di Salerno nella Camera del Regno d'Italia dal 1895 al 1915 e nel 1905 Ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Fortis, istituire la Commissione che avrebbe formulato il succitato disegno di legge, nei due mesi di carica in cui «aveva trovato il tempo per immaginare una Commissione ministeriale, presieduta dal sen. Giovanni Codronchi, che facesse il punto sulla questione delle antichità e "belle arti"»[193]. Messo in luce che la questione di Salerno abbia, dunque, contribuito a far dialogare le vicende locali con gli iter centrali di approvazione delle norme grazie al diretto coinvolgimento degli ambienti parlamentari, il ruolo giocato da De Marinis solo qualche anno prima all'interno del Ministero spiegherebbe, ancor meglio, il motivo per cui, nonostante la legge 364 «fu poca cosa nel *mare magnum* di quel periodo […] e, quanto all'impatto sui quotidiani maggiori, qualche trafiletto e resoconto sintetico […]. Impatto sul grande pubblico: scarso, e comunque limitato a poche, ben selezionate, aree del paese»[194], a Salerno essa dovette avere tanta risonanza, al punto da trasformare una questione locale in oggetto di una vera interrogazione parlamentare.

[189] Archivio Storico della Camera dei Deputati (d'ora in avanti ASCDep), Atti Parlamentari, Legisl. XXIV, I sessione, discussioni, tornata del 16 febbraio 1914, p. 1300.
[190] Legge n. 364 del 20 giugno 1909.
[191] SETTIS S., *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010, 2012[2], p. 117.
[192] Nel corso della sua commemorazione – egli moriva a soli 56 anni per una malattia molto grave – avvenuta nella seduta parlamentare del 21 giugno 1919, egli è ricordato come «uno spirito nobilissimo, un forte pensatore politico», la cui «opera cospicua e complessa […] come giurista, come sociologo, come deputato, come ministro, richiederebbe una analisi ben più ampia e accurata di quella consentita». Si dice, inoltre, che «della nobile terra salernitana, feconda di uomini di alto valore, egli riassumeva le doti singolari di fervido ingegno, di operosità e di incisiva eloquenza» (ASCDep, *Atti Parlamentari*, Legisl. XXIV, I sessione, discussioni, tornata del 19 giugno 1919, p. 18890-1).
[193] BALZANI R., *Per le antichità e le belle arti*, cit. p. 59.
[194] Ivi, p. 11.




Fig. 2.25-2.26. Da sinistra: Giacomo Favretto, Veduta di Venezia, olio su tela 1884; Raffaele Tafuri, Veduta di un canale veneziano in una giornata estiva, olio su tela, s.d. ma post 1886.

Proprio la risposta all'interrogazione formulata dal Marangoni arriva, pur se tardiva, il 13 maggio, pochi giorni prima dell'uscita dell'articolo di Arata, quando il sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica, l'onorevole Giovanni Rosadi, avvia il proprio discorso concordando la piena ragione all'onorevole Marangoni, così contrario all'idea del comune «di edificare su tutta la bella e ridente spiaggia di Salerno una lunga teoria di case comuni le quali verrebbero a deturpare la magnifica Villa Pubblica e il divino panorama della città e del golfo»[195]. Il Ministero, secondo la versione restituita da Rosadi, aveva effettivamente riconosciuto le ragioni di coloro che manifestarono «contro questo attentato all'estetica naturale dei luoghi»[196], confluite poi anche nel parere di Ferrari e D'Orsi. Nella tornata del 9 giugno, rispondendo a una nuova interrogazione parlamentare formulata ancora una volta da Marangoni, Rosadi avrebbe fornito ulteriori dettagli

[195] ASCDep, *Atti Parlamentari*, Legisl. XXIV, I sessione, discussioni, tornata del 13 maggio 1914, p. 2630.
[196] *Ibidem.*

rispetto a quanto promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione nel corso delle pratiche sulla città di Salerno:

> che quel piano regolatore, consistente nell'innalzare sugli arenili demaniali, che il Ministero delle finanze concordò a quello dell'istruzione consentì di cedere al comune, una lunga serie di edifici, grandi di mole e alti 23 metri, rompe quell'insieme di elementi che compongono la bellezza panoramica e artistica della spiaggia, troncando quella linea di monti superbi che si schierano in ghirlanda sulle spalle della città e delle rovine monumentali, celando la vista del golfo là dove appare più bella a chi transiti […], togliendo quella della città soprastante a chi passi per la nuova strada, opponendo a coloro che si trovano nella Villa un'altra barriera che impedisce di scorgere il sinuoso sviluppo della spiaggia orientale. Invece, rivestita tutta quella amena striscia di suolo da piante d'alto fusto, Salerno sarebbe dotata di una superba cintura verde, sorgente dal mare, risalente al monte, quale poche città al mondo potrebbero vantare[197].

Essendosi trovato di fronte a concessioni già inoltrate al Comune dal Ministero delle Finanze, il Ministero presieduto da Rava chiese, nello specifico, che fosse almeno inviato a Salerno un ispettore, scelto possibilmente dalla Direzione Generale d'Antichità e Belle Arti, «affinché si vedesse da vicino se fosse possibile, anche in via di persuasione, ottenere un minore scempio, quale si sarebbe conseguito col risparmiare le zone A,B,C del piano regolatore, più prossime alla Villa»[198]. È qui rivelato che, tuttavia, questo non fu possibile perché Salerno aveva già indetto alcune aste di vendita nonostante non fosse ancora stato ufficialmente stipulato il contratto col Ministero delle Finanze:

> soltanto si potè in via discretiva ottenere dalla rappresentanza salernitana che fosse accolta la raccomandazione che questo ministero ha fatta per suo estremo dovere, che cioè negli edifici sorgenti nelle zone A,B,C, sia ridotto a diciotto metri il limite massimo dell'altezza, […] affinché sia meno danneggiato il panorama; che questi edifici rechino tanto dalla parte del mare quanto del corso Garibaldi un ordine di portici aperti al pubblico, che costituiscano un motivo architettonico e pittore men grave che la muratura piena; e finalmente che gli ultimi piani degli edifici stessi sieno provvisti di loggiati a piccole colonne, sempre per il tenue compenso di minore gravità dello scempio[199].

Nell'ambito del discorso tenuto da Rosadi nella seduta parlamentare del 13 maggio, messi in luce alcuni aspetti del notevole coinvolgimento ministeriale, fino ad ora rimasti ignoti, corre l'obbligo di evidenziare un passaggio che si ritiene piuttosto significativo se messo in relazione alla delicata formazione di un condiviso concetto di tutela in Italia: Rosadi afferma infatti che

[197] ASCDep, *Atti Parlamentari*, Legisl. XXIV, I sessione, discussioni, tornata del 9 giugno 1914, p. 3897.
[198] *Ibidem*.
[199] Ivi, p. 3897-3898.

> tutto questo era doveroso tentare, […] perché la Camera sa, e nessuno può dissentire, che nel concetto d'una compiuta tutela estetica non sono monumenti soltanto le mura e le colonne e gli archi, ma anche i paesaggi e le foreste e le spiagge e tutti quei luoghi rivestiti di una naturale bellezza. Alla difesa di questi monumenti naturali il Ministero deve provvedere; e il Ministero presente, benché tardi e forse invano, ha provveduto[200].

Pur rilevando, dunque, di essere arrivati tardi, come Ministero, nell'intervento sulla vicenda di Salerno, il Marangoni, pienamente soddisfatto della risposta ricevuta e compiaciuto di constatare che Rosadi «abbia conservato intatto il suo amore per il paesaggio e per l'arte»[201], dichiara di esser convinto che quanto fatto possa essere «di monito e di esempio per altri casi consimili»[202]. Ecco, dunque, che entra in gioco un fatto notevolissimo, che dimostra in maniera eloquente come il caso salernitano abbia fatto effettivamente da apripista per alcune importanti questioni di tutela in riferimento alle città italiane; Marangoni, infatti, utilizza questo spazio, e il rinnovato favore di Rosadi, per sottoporgli una coeva questione relativa alla città di Verona: pare siano passati pochi giorni da quando il Consiglio Superiore di Belle Arti aveva deliberato di inviare alcuni ispettori per un sopralluogo in piazza delle Erbe, minacciata nella sua integrità dalle mire di un istituto finanziario locale, ma, non essendo stato esso portato a termine, l'onorevole dirà, molto significativamente: «Io non vorrei che accadesse a Verona la seconda edizione del caso Salerno. Per Salerno arriviamo in ritardo: per Verona siamo ancora in tempo»[203].

L'interrogazione parlamentare promossa dall'onorevole Marangoni e il successivo interessamento mostrato dal Rosadi, che nel sentire cittadino hanno «quella speranza resa più realizzabile e più cara»[204] nel duro contrasto espresso alla decisione ministeriale, sono certamente elementi di estremo valore all'interno della vicenda, soprattutto in considerazione del fatto che molto raramente si era assistito ad un intervento così diretto da parte dei Ministeri in questioni di carattere locale. Dunque, un attestato pubblico di gratitudine viene dedicato proprio all'onorevole Rosadi – «a questo uomo che ha saputo sottrarsi a tutte le influenze, a tutti i capricci, a tutte le male arti di coloro, che, per un puntiglio da donnicciuole di mercato, hanno fatto e stanno facendo quanto umanamente è possibile

[200] ASCDep, *Atti Parlamentari*, Legisl. XXIV, I sessione, discussioni, tornata del 13 maggio 1914, p. 2630. Questo passaggio sembra chiarire che ha ormai sedimentato, nell'ambito delle riflessioni sulla città, quella formulazione, di boitiana memoria, che avrebbe trovato compimento nel 1913 con la pubblicazione di *Vecchie città ed edilizia nuova* di Gustavo Giovannoni, riguardo l'idea della città come monumento collettivo. Tuttavia, come si vedrà in riferimento al nostro caso specifico, l'ambiente salernitano è ancora ben lungi dalla ricezione piena delle teorie giovannoniane sull'incontro tra antico e nuovo nelle città.
[201] *Ibidem*.
[202] *Ibidem*.
[203] ASCDep, *Atti Parlamentari*, Legisl. XXIV, I sessione, discussioni, tornata del 13 maggio 1914, p. 2630.
[204] *L'incendio divampa nuovamente per la quistione dei giardini,* in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, 16 maggio 1914.

per rovinare la incantevole bellezza panoramica di questa città»[205] – sulle pagine de «Il Giornale della Provincia» e lo stesso è riservato anche all'onorevole Marangoni: uno educato a Firenze, l'altro a Venezia, «città che fanno le bellezze dell'arte, e gl'incanti della natura»[206]. Purtroppo, pur nella ricchezza e complessità del dibattito, c'è constatare che, mentre una parte della città, appartenente a quella élite culturale che ben conosceva i dibattiti coevi e manteneva una posizione molto in linea con gli orientanti della classe intellettuale delle maggiori città italiane, continua ad agitarsi nella speranza di veder naufragare i progetti del piano Colamonico, l'amministrazione seguita, intanto, quasi imperturbabile, nel proprio percorso verso l'attuazione del piano.

Giunta, a metà gennaio 1914, la comunicazione riguardo l'autorizzazione del Ministero delle Finanze per l'avvio delle pratiche per la cessione dei suoli arenili, concessa l'autorizzazione prefettizia all'acquisto degli arenili demaniali[207] e dimostrata, infine, la legittimità delle zone cedute in permuta al Demanio, il 5 maggio viene ufficialmente stipulato il contratto di cessione e permuta dei suoli[208]. Alla fine, dunque, è da rilevare come l'ambizione di tutela espressa da una parte della città di Salerno, riaccesasi «mercè l'iniziativa di un deputato cui sta a cuore la bellezza nostra […], come ogni altra bellezza, [con una] iniziativa che sarà seguita, siamo sicuri, dall'opera di due ministri, creatori di una legge che deve appunto salvaguardare il paesaggio, le Ecc. Rava e Rosadi» [209], sia destinata, al di là dell'innegabile impegno, a naufragare: a ratificare la sconfitta del movimento di protesta sarà un Regio Decreto, datato 20 dicembre 1914, che respingerà

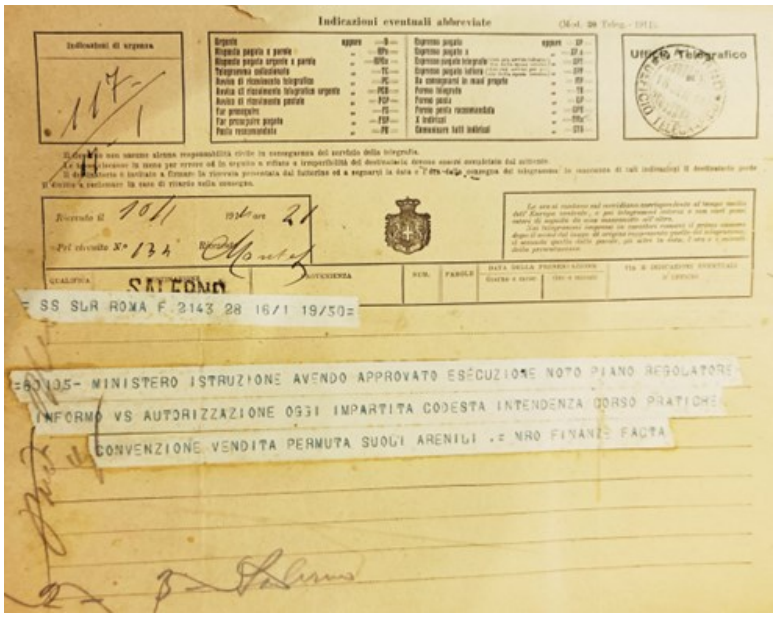


Fig. 2.27. Telegramma del Ministero delle Finanze circa l'avvio delle pratiche per la vendita e cessione dei suoli (ASSa, Prefettura, II serie).

[205] *In alto i cuori,* in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, 16 maggio 1914.
[206] *Ibidem.*.
[207] L'autorizzazione all'acquisto da parte del Comune al Demanio dello Stato dei suoli arenili per le costruzioni, per il prezzo di 16.410 £, è concessa in data 15 aprile 1913 (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Autorizzazione prefettizia*, 15 aprile 1913).
[208] Il contratto, recante la data del 5 maggio 1914, viene regolarmente approvato con decreto ministeriale 26 maggio 2014 e registrato a Salerno il giorno 8 giugno 1914 (ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1401, f.lo 31, "Contratto di vendita al sig. Rizzo Giuseppe del suolo edificatorio di risulta dei lavori di difesa e sistemazione della spiaggia (1915)", *Atto di vendita*, 18 marzo1915).
[209] *Finitela una buona volta, cominciate invece ad operar seriamente,* in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 20, 23 maggio 1914.

definitivamente il ricorso straordinario presentato da Raffaele Tafuri contro l'approvazione del piano regolatore per inammissibilità[210]. Nel frattempo, con l'incarico all'ingegnere Colamonico della formulazione di un bando per il piano regolatore e di ampliamento della città nella parte orientale[211], l'esperienza salernitana viene vorticosamente traghettata, all'alba della Prima Guerra Mondiale, verso la prima vera esperienza di pianificazione urbana che, con la complicità di un protagonismo politico locale sempre crescente nei confronti del sistema statale, vedrà la luce soltanto con l'avvento del regime fascista.

[210] ASSa, *Prefettura*, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Regio Decreto*, 20 dicembre 1914.

[211] L'elaborazione del piano regolatore era, come già precedentemente detto, nelle mire dell'amministrazione salernitana già dal momento dell'affidamento del lavoro di rilievo della città, con un piano quotato, agli ingegneri Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini, terminato nell'aprile del 1913. La notizia dell'incarico di redazione del bando di concorso è contenuta in: ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, *Raccomandata del Sindaco di Salerno all'Ingegnere Capo del Municipio*, 9 aprile 1914.

Capitolo 3
I progetti per una città nuova «fuori dai luridi vicoli» tra età liberale e Fascismo

3.1 «Senza alcun cenno alla parte vecchia»: progetti per un piano regolatore

Che l'amministrazione salernitana fosse, per ragioni diverse a seconda dei tempi, rimasta inerme di fronte alle esigenze e ai bisogni della città antica è un dato che si è cercato, nei paragrafi precedenti, di motivare. Ciò che, all'alba del primo conflitto mondiale, risulterà chiaro è che il governo locale non è in grado di investire le proprie risorse in un progetto di sistemazione del centro urbano: per questa ragione, in assenza di un approccio, anche moderatamente, interventista per questa parte di città, non è lecito, ancora, parlare di istanze conservative né di tutela, i cui prodromi si sono provati a rintracciare nella complessa vicenda del litorale e della villa pubblica.
C'è, però, un elemento che, volutamente, nonostante il rapporto di contemporaneità che esso intesse con gli avvenimenti precedentemente illustrati, non è ancora intervenuto nella trattazione. Il motivo per cui si è deciso di inserire questo dato all'interno di questa successiva parte della ricerca ha a che fare con il carattere di assoluta originalità e, se si vuole, di autonomia che esso assume nei confronti di quello che è il dibattito sulla città di Salerno, specificamente sotto le amministrazioni Cavaliero e Quagliariello. Nel novembre 1909, Giulio Manganella, affrontando il problema «col proposito di risolverlo ad ogni costo» e «convinto di arrecare un vantaggio, sia anche minimo, ai miei concittadini» [1], elabora un "Progetto di massima per la sistemazione, l'ampliamento e il risanamento" della città di Salerno, contenuto all'interno di un opuscolo, in stampa l'anno successivo nella città di Catania, che è oggi conservato presso la Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze. Esso rappresenta un *unicum*, peraltro rimasto finora sconosciuto[2], nella storia urbanistica salernitana del primo Novecento: bisognerà infatti attendere gli anni Trenta, con il contributo di tecnici come Camillo Guerra e soprattutto Alberto Calza Bini, per rintracciare altre proposte di risanamento del tessuto storico che, tuttavia, risultano estremamente differenti da quella del Manganella nonché legate più ad episodi puntuali che a un'idea di organicità.

[1] MANGANELLA G:, *Piano regolatore della città di Salerno. Progetto di massima per la sistemazione, l'ampliamento e il risanamento*, Tipi di C. Galàtola, Catania 1909, p. 6.
[2] Il documento è, più precisamente, conservato all'interno del fondo Miscellanee, che, come è noto, fu gravemente danneggiato, quasi nella sua interezza, a seguito dell'alluvione del 4 novembre 1966: è plausibile, dunque, che sia rimasto, per anni, indisponibile alla consultazione, così come verosimilmente accaduto per altri due interessanti documenti che verranno presentati più avanti in questo stesso paragrafo. Fortunatamente, nel corso degli anni e grazie al lavoro di eminenti studiosi, buona parte del patrimonio librario danneggiato, quindi gran parte delle collezioni storiche della Biblioteca, è stata recuperata e resa gradualmente disponibile per la consultazione; tuttavia, come dichiara anche il sito ufficiale della Biblioteca, rimane ancora molto da fare a più di cinquanta anni dal disastro. Il fondo Miscellanee, con i relativi documenti qui presentati, è stato consultato da chi scrive nell'ottobre 2020.

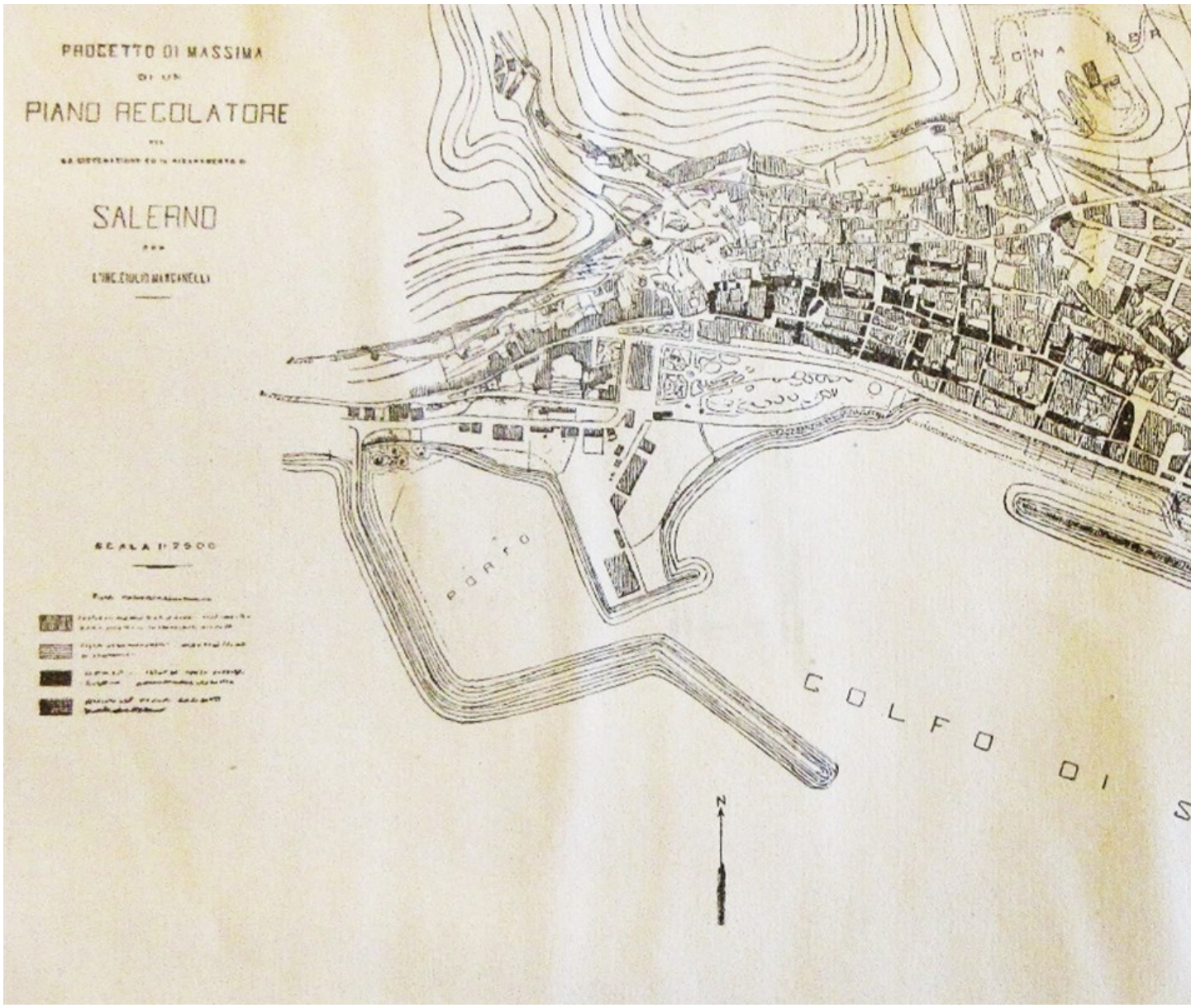


Fig. 3.1. A sinistra: Giulio Manganella, Planimetria annessa al Progetto di massima per la sistemazione, l'ampliamento ed il risanamento della città di Salerno.


SALERNO

È il 1909, non si fa che discutere del piano regolatore per l'opera della spiaggia e della questione dei tre palazzi mentre ad emergere è una nuova coscienza del valore culturale da parte di una città che inizia a percepirsi come non meno meritevole di attenzione delle altre: il riferimento a quelle «città molto meno importanti di Salerno» dotate di un serio regolamento edilizio a cui guardare, all'interno delle *Considerazioni generali* sul piano di Manganella, parla chiaramente di questo processo di appropriazione culturale che spinge in avanti, come si è già visto, il dibattito e le riflessioni sulla città moderna. La novità contenuta già tra le prime righe del rinvenuto opuscolo riguarda, però, l'esito al quale questo processo di acquisizione conduce: la dichiarazione d'incipit – «dopo l'esempio clamoroso offertoci da Napoli, dopo la prova sperimentale dei grandi benefici del risanamento delle città, non può passare sotto silenzio un qualunque progetto di miglioramento igienico per la città di Salerno»[3] – preannuncia il contenuto di una proposta che, diversamente da quanto promosso contemporaneamente dall'amministrazione municipale, guarda alle operazioni di risanamento coeve come esempi virtuosi da imitare in nome della risoluzione del problema igienico. Il piano di Giulio Manganella, che per stessa ammissione dell'autore ha «indole di generalità»[4] a causa della vastità delle questioni e della mancanza dei dati necessari, propone che l'ampliamento, rilevato quale questione gravosa e prioritaria, si accompagni ad un

> risanamento dei fabbricati esistenti per i quali non è compatibile l'attuale stato di cose. La questione edilizia va quindi intimamente connessa a diversi altri problemi: la sistemazione di parecchie zone, quali ad esempio Portarotese e la Fiera Vecchia, la fognatura nuova e la sistemazione di quella attuale, la prossima distribuzione dell'acqua potabile ed anche un necessario risanamento della parte più antica della città[5].

Il piano, che sembra procedere nella direzione opposta rispetto a quanto contemporaneamente veniva propugnato da alcune personalità del calibro di Alfonso Rubbiani[6], muove da dati incerti, prende forma su una planimetria decisamente piccola e poco precisa e si struttura secondo tre parti, pensate come distinte l'una dall'altra: la prima relativa all'espansione ad oriente e dunque alle nuove edificazioni, la seconda riguardante la sistemazione delle aree comprese fra le costruzioni esistenti e quelle future e la terza relativa al vero e proprio risanamento dell'abitato esistente; ritenendo più significativo ai fini della trattazione l'analisi della seconda e della terza parte, appare

[3] MANGANELLA G:, *Piano regolatore della città di Salerno*, cit. p. 5.
[4] Ivi, p. 8.
[5] Ivi, pp. 6-7.
[6] Nell'ambito della discussione circa l'esigenza di aprire nuove arterie stradali nel centro di Bologna, Rubbiani, in riferimento allo studio della sistemazione delle vecchie città, avrebbe sostenuto che «la cosa può ottenersi studiando le riforme della viabilità non sulle piante e le carte della città, ma nelle vie medesime, angolo per angolo, casa per casa, crocicchio per crocicchio» (citato in GIAMBRUNO M., *Verso la dimensione urbana della conservazione*, cit. p. 42 nota 23).

lecita la scelta di sorvolare sulla proposta relativa all'ampliamento della città a oriente rispetto alla quale va detto che, nella previsione di una nuova area edificabile complessiva di circa 800.000 mq, l'autore avversa l'idea della fabbricazione in riva al mare, giudicata inutile sia dal punto di vista edilizio che da quello economico, nonché da quello estetico, visto che «non v'è la possibilità di avere verso il mare una strada migliore di quella attuale»[7].

Il risanamento previsto dall'ingegnere Manganella si limita alla zona bassa della città vecchia, trascurando quella alta «sia per le difficili condizioni in cui si trova, tanto da far ritenere impossibile una sistemazione senza andare incontro a spese enormi e con limitato vantaggio, sia perché questa zona […] non trova facile collegamento con altre opere previste»[8], e consta di ben quattordici azioni puntuali che, insieme, costituiscono l'opera complessiva. Nonostante la difficoltà di interpretazione della planimetria e soprattutto della legenda allegata, che risulta quasi del tutto illeggibile, la lettura attenta del testo rende possibile la comprensione di un progetto che è, evidentemente, lontano dagli echi degli avanzamenti teorici coevi in termini di conservazione, anche urbana: è significativo che questa proposta progettuale, piuttosto indifferente all'organizzazione del tessuto antico, giunga nel 1909, che è l'anno di approvazione della legge "Per le antichità e le belle arti", con la conseguente estensione del concetto di monumento del singolo bene agli episodi di edilizia minore dell'intorno, l'anno di presentazione della proposta di Alfonso Rubbiani e Gualtiero Pontoni per la zona del cosiddetto "Mercato di Mezzo" di Bologna che, rispetto alle previsioni di sventramento dettate dal piano regolatore del 1883, si pone quasi come una sorta di applicazione della teoria del diradamento *ante litteram*[9] e ancora l'anno successivo della ben nota proposta, tanto avversata, di Edmondo Sanjust di Teulada per la via dei Coronari[10] che avrebbe poi aperto la strada alle riflessioni giovannoniane sulle vecchie città[11].

---

[7] MANGANELLA G:, *Piano regolatore della città di Salerno*, cit. p. 16.

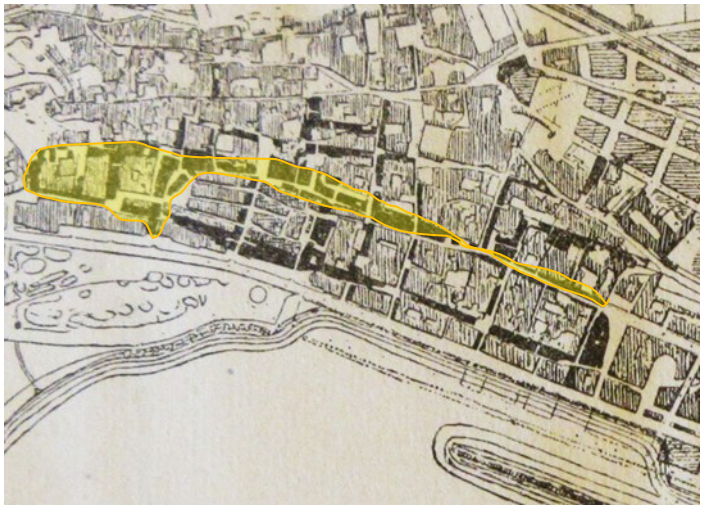
[8] Ivi, p. 17.

[9] Cfr. CAVALLERI F. B., *Alfonso Rubbiani e Gualtiero Pontoni, progetto di una via fra le piazze centrali e le due torri a Bologna, 1909*, in GIAMBRUNO M. (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, CittàStudi Edizioni, Novara 2007, pp. 13-30.

[10] La proposta di Sanjust prevedeva, in particolare, l'allargamento indifferenziato della via dei Coronari da piazza Colonna fino al Ponte Sant'Angelo. Sulla questione, rispondendo alle proteste di chi avversava la sua proposta, l'ingegnere sardo avrebbe detto: A queste supreme necessità moderne si oppongono, a detta dei contrastanti due supreme ragioni artistiche e storiche. La necessità cioè di non demolire alcune vecchie (piuttosto che antiche) case di asserita importanza artistica: e l'altra opportunità di conservare una strada caratteristica della vecchia Roma. Ora, io domando, tale opportunità si estende ai luridi abituri di gente sudicia e talora equivoca? Comprende la conservazione dei frequenti ammorbanti immondezzai, e le mura scrostate ed umide e le botteguccie oscure e malsane? Francamente credo di no. Apprezzo io pure il pittoresco di simili disgraziati particolari urbani, ma non credo che possa autorizzarsi una buona amministrazione cittadina a conservare tali ottimi motivi per un quadro di genere nel cuore di una grande città moderna. Ciò è contrario all'igiene ed alla decenza per quanto sia, e lo ammetto, curiosamente pittoresco» (SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore della città di Roma 1908*, Danesi, Roma 1908).

[11] A giugno del 1913 sarebbe uscito l'articolo *Vecchie città ed edilizia nuova*, mentre a luglio Giovannoni avrebbe scritto *Il 'diradamento' edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma*, pubblicati entrambi su «Nuova Antologia» (cfr. GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», a. 48, fasc. 995,

Discostandosi, dunque, dalle riflessioni sulla città che, come già visto, dovevano risentire degli influssi sittiani, e più in generale di quelli provenienti dagli ambienti mitteleuropei, e che trovavano riscontro a Salerno nelle battaglie sulla tutela del panorama cittadino, la proposta di risanamento formulata dall'ingegnere Manganella si serve di indiscriminati allargamenti, sventramenti, abbattimenti e sistemazioni che sembrano non tener conto di alcun tipo di influenza culturale coeva, nell'unico intento di rendere concreto «un programma generale vasto e preciso perché la nostra città possa trovare in un prossimo avvenire il benessere civile, igienico ed economico al quale abbiamo diritto»[12]. Nello specifico, si vogliono evidenziare di seguito alcune delle quattordici opere previste dal Manganella per la vecchia città bassa, che colpiscono per il loro anacronismo e l'assoluta leggerezza insita nella loro formulazione:



1) Il prolungamento del Corso Vittorio Emanuele fino a via Luciani: il progetto prevede l'allargamento di tutta la via Umberto I, fino a via Pietro Giannone, dove il tracciato piega verso sud, componendo un altro rettifilo e giungendo fino al palazzo del Municipio, per cui è previsto l'abbattimento. Dopo aver incontrato il Municipio la strada piega a valle, con una curva di 500 metri di raggio, e raggiunge piazza Matteo Luciani «tagliando senza misericordia il quartiere delle Fornelle»[13], per il quale è previsto il risanamento.

1° giugno 1913; GIOVANNONI G., *Il 'diradamento' edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma*, in «Nuova Antologia», a. 48, fasc. 997, 1° luglio 1913).

[12] MANGANELLA G:, *Piano regolatore della città di Salerno*, cit. p. 21.

[13] Ivi, p. 18. Il tessuto del quartiere delle Fornelle è frutto di una stratificazione che va dall'età longobarda al XVI secolo, quando venne rafforzata la fortificazione verso il mare, dando vita alla via Porta Catena. Esso corrisponde, in massima parte, all'ampliamento cittadino che si costituì, fuori dalle mura della città longobarda, intorno al *vicus* degli Amalfitani dopo la conquista da parte del principe Sicardo della città di Amalfi (838). Si tratta di una zona del tessuto storico che «si distingue dalla compagine urbana interna al perimetro difensivo, non solo per la sua denominazione ma anche per l'impianto tipologico dell'edificato. Dal percorso matrice […] si dipartono i percorsi di impianto edilizio disposti in avanzamento verso la marina secondo una giacitura irregolare, diversa da quella dei tessuti edilizi della città murata, con una identità generalizzabile ai borghi fuori porta. È assente il fenomeno della tabernizzazione e gli edifici formati da schiere raggiranti occupano tutto lo spazio» (DELL'ACQUA M., *Le torri di Guaiferio. Salernum: strutture dello spazio antropico*, Marlin editore, Cava de' Tirreni 2021, p. 68).



2) L'abbattimento di tutti i fabbricati esistenti fra via Municipio, via Abate Conforti, corso Garibaldi e il prolungamento di corso Vittorio Emanuele (in nero), che mostra chiaramente come le esigenze della "circolazione" siano del tutto prioritarie rispetto a qualsiasi tipo di riflessione sulle emergenze architettoniche del tessuto urbano storico. L'intento è quello di «costruirvi un decoroso edificio su di un suolo di oltre cinquemila metri quadrati, con un prospetto verso il Corso Garibaldi di metri settantacinque, con la creazione di una piazza di tremila metri quadrati a Nord ed una seconda, piazza Grande, verso la marina, di centomila metri quadrati»[14].



3) L'allargamento di 12 metri di via Flavio Gioia (oggi via Masuccio Salernitano) fino a piazza Luciani con il taglio dei fabbricati a monte e la sistemazione dei prospetti a valle, con un'operazione che ricorda quella del taglio della via Duomo a Napoli di circa un trentennio prima.

[14] MANGANELLA G:, *Piano regolatore della città di Salerno*, cit. p. 18.



4) Il prolungamento della via Episcopio fino a via Municipio per consentire il successivo risanamento del rione dei Barbuti [15], connesso anche al risanamento del rione San Giovanniello, nell'ambito di un'opera che prevede, in particolare, l'indifferente demolizione di Palazzo Fruscione e del complesso chiesastico settecentesco dell'Annunziatella[16] (in rosso).



5) La sistemazione del largo Procida con allargamento del vicolo Breve e della salita di Santa Maria «con abbattimento di uno o due isolati ad occidente dell'attuale largo». È emblematico l'utilizzo dell'espressione «uno o due isolati» in luogo della definizione precisa delle emergenze architettoniche da demolire che, nella fattispecie, sono, fra le altre, la fontana settecentesca sul fronte nord occidentale del largo (attribuita al Vanvitelli), nonché la chiesa del IX secolo dedicata a Sant'Andrea de Lama, alle spalle della fontana (in rosso).

Si può dire che la proposta dell'ingegnere Manganella rimanga, nell'ambito della storia urbanistica di Salerno, unica nel suo genere almeno per due ordini di motivi: il primo riguarda, strettamente, la natura della proposta progettuale che non trova, rispetto alla questione del risanamento, alcun tipo di riscontro in altre proposte coeve, visto che, come ampiamente illustrato, i tecnici municipali

[15] Il quartiere denominato dei Barbuti rappresenta quello che fu il primitivo nucleo dell'insediamento longobardo e prende, probabilmente, la sua denominazione da alcuni dipinti rinvenuti sulle pareti della chiesa di S. Maria raffiguranti i principi longobardi con lunghe barbe. Esso risulta delimitato a est da via delle Botteghelle e a ovest da via Canali e si caratterizza per un tessuto denso e fitto, comprendente anche l'area della cosiddetta *Curtis Dominica*, ossia la piazza che intorno al XIII secolo doveva ospitare la maggior parte delle attività artigiane e mercantili della città (cfr. CARUCCI C., *Un comune del nostro mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (Secoli XIII-XIV)*, s.n., Subiaco 1945). Ancora oggi la toponomastica del quartiere rimanda ai principali personaggi della Salerno longobarda.

[16] L'abbattimento fa riferimento, più precisamente, a tutta l'area dello slargo ottenuto nel Settecento, su via dei Canali, antico *cardo maximus* della colonia romana, dalla demolizione di alcuni palazzi, cappelle e vicoli, a creare uno spazio davanti al complesso dell'Ave Gratia Plena Minor. Anche per questa architettura, caratterizzata un atrio con fontana, il piano prevede una dura demolizione, così come per il complesso dell'Annunziatella, risalente al 1758, affiancato dalla torretta ottagonale.

erano a conoscenza dello stato deficitario delle casse del Comune e furono, per anni, obbligati a dare la priorità al disegno della città nuova piuttosto che alla sistemazione di quella vecchia; il secondo, invece, si lega, più specificamente, al contenuto stesso del piano che, dopo aver preso in esame i progetti di risanamento elaborati (e solo in parte realizzati) nel corso del Ventennio e nell'immediato dopoguerra[17], si dimostrerà, sorprendentemente, tra tutti, il più severo e radicale, oltre che quello maggiormente indifferente sia alle emergenze architettoniche monumentali che alla questione "ambientale".

Rimasta dunque, sia lecito dire fortunatamente, inascoltata la proposta dell'ingegnere Manganella, l'attenzione cittadina, come visto, resta, ancora per molti anni, ancorata alla vicenda del litorale connessa a quella del panorama, giungendo, nell'ambito di un travagliato cammino, alla formulazione del bando di concorso per l'elaborazione di un definitivo piano regolatore d'ampliamento per la città a oriente. È proprio nella disamina del bando elaborato dall'ingegnere Colamonico che l'amministrazione, fino ad allora dimostratasi quasi completamente indifferente all'ampia questione della città vecchia, accenna, in maniera esplicita, a quella parte di città che era stata, fino ad allora, tenuta fuori da qualsiasi tipo di riflessione su interventi e indirizzi:

> Ho notato, però, che il bando riguarda esclusivamente la parte orientale della Città, la zona cioè destinata al suo ampliamento, senz'alcun cenno alla parte vecchia della Città, la quale potrebb'essere, forse, contemplata nel piano regolatore, ai fini di un graduale sventramento della complessa rete di vie spesso anguste, luride, e prive di aria e di luce, secondo un programma pratico, di possibile attuazione, e, quindi, alieno da ogni grandiosità inattuabile[18].

È la mancanza di qualsiasi proposta per la «parte vecchia», quella i cui gravosi problemi erano stati fin dall'era Luciani rimandati, a destare l'attenzione del primo cittadino Quagliariello; tuttavia, ancora una volta, sarà un tecnico municipale, l'ingegnere Alberto De Sanctis, a decidere delle sorti della vicenda quando risponderà, anticipando i programmi dell'amministrazione in termini di riorganizzazione della città antica dei successivi vent'anni, che

> potrebbero solo studiarsi piani separati di sventramento e rettifica, pei quali è possibile la sola coordinazione con le strade principali che limitano ciascuna zona. Considerando poi, che tali sventramenti consistono principalmente in espropriazione parziale o totale di fabbricati, e che però, importando spese elevate, debbano rimandarsi ad un non prossimo avvenire, lo studio oggi di un piano regolatore del centro urbano esprimerebbe la forma di una disposizione testamentaria, di nessun valore, perché un piano regolatore non può avere effetto limitativo che in un periodo legale e determinato di tempo. Perciò è più pratico consiglio che tali opere siano studiate ciascuna da sé,

[17] Cfr. parti II e III.
[18] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, *Proposta di sventramento della vecchia città*, 30 aprile 1914.

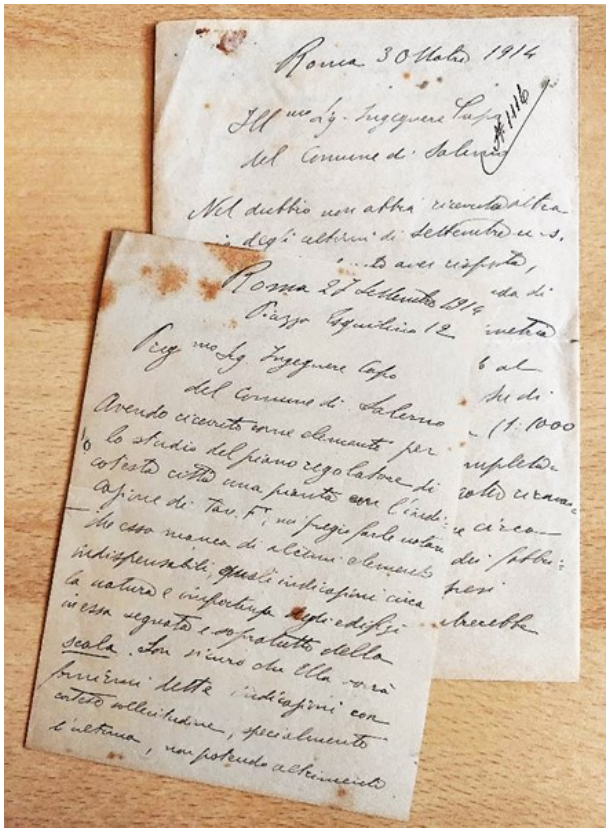
quanto ragioni speciali e favorevoli condizioni del bilancio comunale ne richiederanno e permetteranno l'esecuzione[19].

Il piano regolatore resta, dunque, esclusivamente un piano di estensione della città[20] e, alla luce di questo, «lo scopo di limitarlo a queste parti è evidente perché è là che devono svilupparsi la nuova rete stradale, ed in conseguenza designarsi possibili fronti di nuovi edifizi, evitando che vi sorgano nuovi edifizi, secondo criteri di interessati, se non coordinati ad un piano organico»[21]. Come detto in apertura di capitolo, l'ampliamento e il bonificamento sono effettivamente le due facce della medaglia, le due direttrici su cui si snoda il dibattito urbanistico tra il tramonto del XIX secolo ed il ventennio fascista; eppure, complice anche un incremento demografico che risulta assai notevole per il decennio 1911-1921[22], la necessità di espansione sembra continuare ad avere la priorità rispetto al tema della sistemazione della città antica che, parafrasando De Sanctis, riceverà come «disposizione testamentaria» una quasi totale indifferenza per lo meno fino agli anni Trenta.

L'eco del bando di concorso proposto dall'amministrazione salernitana, che si trova a cadere in un momento particolarmente proficuo dal punto di vista urbanistico in Italia, si diffonde[23] non senza difficoltà: nonostante le aspettative, infatti, a fine agosto 1914, il Consiglio comunale si ritrova a constatare una scarsa fortuna del bando, con il riscontro di una sola domanda di partecipazione, e, per questo motivo, decide di prorogare i termini di scadenza al 25 gennaio successivo, investendo maggiormente sulla pubblicità, giudicata troppo «scarsa»[24]. Inviata, dunque, la pubblicazione del bando anche ai Collegi tecnici delle principali città del Regno, si alimenta l'idea che il nuovo piano regolatore possa davvero, finalmente, rappresentare un'«opera meravigliosa di risveglio di una città come la nostra»[25]. Le condizioni previste dal bando redatto dall'ingegnere Colamonico sono diverse: il piano «deve riguardare l'intera estensione compresa tra la via Due Principati, ad

[19] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, *Comunicazione al Sindaco*, 7 maggio 1914.
[20] In particolare, è chiarito che l'estensione è da intendersi sulla parte collinare della città tra la via dei Due Principati ed Irno, sulla parte pianeggiante fra la via Irno, il fiume, il corso V. Emanuele e l'estremo orientale del corso Garibaldi e, infine, sulla parte limitata da via Due Principati, via Orti e via Arce, compreso il rione Fiera Vecchia.
[21] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, *Comunicazione al Sindaco*, 7 maggio 1914.
[22] La popolazione del capoluogo cresce infatti, in questo periodo, con un indice del 13% annuo; l'esplosione del conflitto, con il conseguente blocco dei flussi migratori e il rientro di parte degli emigrati, contribuisce ad aumentare il numero della popolazione residente, che sarà incrementata poi anche a seguito dei flussi migratori interni dalla campagna alla città (cfr. D'ANGELO G., *La forma dell'acqua. La lenta transizione dal fascismo a Salerno Capitale,* Edizioni del Paguro, Mercato S. Severino 2012, pp. 52-57).
[23] Presso l'Archivio Storico del Comune di Salerno è stata rinvenuta una comunicazione scritta a mano e firmata da un ingegnere domiciliato a Roma (Piazza Esquilino n. 1,), a conferma del fatto che la diffusione del bando riscosse un certo successo anche fuori dai confini della regione: il suddetto ingegnere, del quale gli stessi destinatari della missiva non riescono ad interpretare il nome, scrive all'ingegnere Capo del Comune di Salerno (per la seconda volta, dice) in merito ad alcuni dubbi interpretativi sul bando di concorso (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, *Lettera*, 3 ottobre 1914).
[24] ASCom, X-VIII-85.1, "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911", *Verbale del Consiglio comunale*, 28 agosto 1914.
[25] *Il piano regolatore,* in «Il Giornale della Provincia», a. VII, n. 4, 25 gennaio 1915.

occidente, la via vecchia del Fuso a settentrione, il fiume Irno ad oriente ed il corso Vittorio Emanuele ed il piazzale ferroviario a mezzodì»[26], deve prevedere una rete stradale completa di piazze da incardinare alle strade esistenti, le dimensioni minime degli elementi da progettare devono essere conformi a quelle indicate ed è sottolineato, pure, che al concorso «sono ammessi […] gli ingegneri laureati in una R. scuola d'applicazione del Regno da non meno di dieci anni»[27].



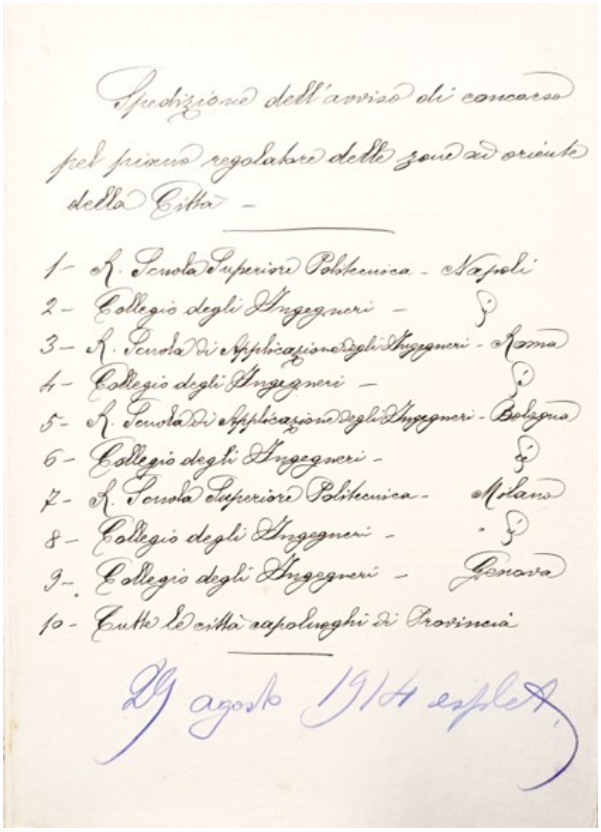


Fig. 3.2-3.3. Da sinistra: Comunicazione scritta a mano e firmata da un ingegnere domiciliato a Roma, in piazza Esquilino n. 1, riguardo il piano regolatore di Salerno; elenco dei collegi cui inviare notizia del bando di concorso del piano regolatore di Salerno (AScom).

Alla Commissione, composta dall'ingegnere Capo del Municipio di Salerno, l'ingegnere Alberto De Sanctis, dal Presidente del Collegio degli Ingegneri di Napoli, l'ingegner Carlo Martinez, e dall'Ingegnere Capo del Genio Civile di Salerno, Giovanni Manganella[28], è affidato, in sostanza, il compito di «scegliere, con criterio di modernità, di convenienza e di adattamento, il progetto migliore che valga a creare una nuova Salerno fuori dai luridi vicoli e dalle ammorbanti topaie»[29]: è, insomma, estremamente chiaro l'intento dichiarato che, non casualmente, fa dipendere

[26] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 15, *Piano regolatore. Condizioni da stabilirsi nell'avviso di concorso*, s.d. ma aprile/maggio 1914.
[27] *Ibidem.*
[28] Il carteggio del 1915 fra Carlo Martinez ed Alberto De Sanctis, nel corso dell'iter del bando, è stato reperito presso l'Archivio Storico del Comune di Salerno ed opportunamente consultato.
[29] *Il piano regolatore,* in «Il Giornale della Provincia», a. VII, n. 4, 25 gennaio 1915.

strettamente il successo dell'impresa dall'ideazione di una forma di città nuova che sappia diametralmente opporsi a quella, disprezzata e vergognosa, della città vecchia.

Quanto si tenterà, da questo momento in poi, di ricostruire, rispetto all'esperienza del bando di concorso del 1915, è una vicenda ancora non approfondita dalla letteratura di settore, sia in termini di ricostruzione delle vicende che in termini di proposte, piuttosto interessanti, in seno all'esperienza del concorso stesso; è per questa ragione che la gran parte dei riferimenti bibliografici di questa parte ricadrà nel novero delle fonti primarie, archivistiche e documentarie, non essendosi potuto fare, quasi del tutto, riferimento ad alcun lavoro edito sul tema.

Entrando nel merito della questione, è da evidenziare che i lavori della Commissione, incaricata dello studio delle proposte per il nuovo piano regolatore d'ampliamento di Salerno, cominceranno il giorno 3 marzo 1915, con una riunione presso l'Ufficio dei Lavori Pubblici del Municipio di Salerno per l'esame degli allegati di ciascun progetto presentato; per l'Italia il conflitto è, ormai, alle porte e, come prevedibile, esso rappresenterà l'ostacolo principale alla realizzazione delle aspirazioni amministrative e cittadine circa il piano regolatore, che rimanderà di quasi dieci anni la risoluzione dell'annoso problema dell'ampliamento della città.

La città saluta, comunque, con grande fiducia l'iniziativa del bando di concorso, constatando anche che «parecchi sono stati i concorrenti a questa opera meravigliosa di risveglio di una città come la nostra, […]. Fra questi la Commissione saprà scegliere, con criterio di modernità, di convenienza e di adattamento, il progetto migliore che valga a creare una nuova Salerno fuori dai luridi vicoli e dalle ammorbanti topaie»[30]. E, in effetti, lo studio approfondito delle fonti restituisce, oltre a quella ben nota dei già nominati ingegneri napoletani Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini, che sarà di fatto la proposta vincitrice del concorso, altre due proposte progettuali di grande spessore, a firma di due personalità di spicco del panorama tecnico italiano: si tratta di quella dell'ingegnere Edmondo Sanjust di Teulada e di quella dell'ingegnere Giulio Tian, entrambe note agli studiosi ma, fino a questo momento, rimaste inedite in termini di contenuto e di analisi. I due opuscoli che fanno riferimento alle suddette proposte sono anch'essi, come quello relativo alla proposta progettuale di Giulio Manganella del 1910, conservati nel fondo Miscellanee della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e, con grande probabilità, sono stati dunque a lungo interdetti alla consultazione a seguito dell'alluvione: l'esito dei lavori di restauro, ancora oggi in corso, del materiale documentario del fondo ha consentito a chi scrive di prendere visione delle due relazioni di piano, che, dalla consistenza, mostrano evidenti segni di usura e danni derivanti dall'acqua; non è stato, invece,

[30] *Ibidem.*

possibile reperire le planimetrie allegate, in quanto, molto probabilmente, ancora afferenti al materiale alluvionato considerato "non disponibile"[31].

Seguendo le tracce del cammino di valutazione dei progetti da parte della Commissione, ci si propone di esaminare, per primo, il progetto di Sanjust[32], che è reduce dalle fatiche del piano per la Capitale del 1909 nonché dal lavoro per il piano regolatore di Udine dello stesso anno e, ricoperta la carica di Presidente della Società degli ingegneri ed architetti italiani per il biennio 1911-1912, siede in Parlamento da circa sei anni. Il Sanjust, che secondo Italo Insolera venne coinvolto nel Piano regolatore di Roma per la volontà del sindaco Ernesto Nathan di affidare il delicato incarico a un professionista estraneo all'ambiente capitolino[33] e che in effetti anche a Udine era stato direttamente chiamato dal primo cittadino Domenico Pecile[34], si misura invece qui con un concorso che dimostrerà, però, di avere particolarmente a cuore. Diversamente da quanto svolto per entrambi i lavori urbanistici precedenti ed in particolare per la città di Roma, dove sostenne che era preferibile evitare «riempimenti e spianamenti di soverchia altezza, proiettando della configurazione stessa per ricavarne partiti estetici»[35], l'analisi di Sanjust non parte dalla descrizione della città nelle sue componenti orografiche, nonostante, come era stato per la capitale, l'analisi degli aspetti altimetrici del terreno avrebbe dovuto essere, per il piano di Salerno, una premessa imprescindibile. Trattandosi di un piano di ampliamento, in realtà, particolare attenzione è posta alle stime di crescita della popolazione e, dunque, alla previsione di occupazione dell'area di espansione: partendo dal dato dell'incremento medio, di circa 400 abitanti per anno, e della densità media attuale, di circa 533 abitanti per ettaro, e invitando a prendere visione delle sue «relazioni a stampa sul piano regolatore di Roma, su quello di Genova-Albaro, su quello di Udine e gli studi per Messina e Reggio»[36], l'ingegnere approda alla previsione di completa occupazione del nuovo rione dopo dieci anni. La chiosa della premessa accenna, inoltre, alla questione della città esistente – «se Salerno vuol far opera civile, deve studiarsi di eseguire il piano, così opportunamente proposta in

[31] Si stima che sia di 42012 il numero, orientativo, delle miscellanee alluvionate; di queste sono ben 11781 i documenti restaurati; 30231 sono quelli ancora da restaurare, mentre non è determinabile il numero dei documenti mancanti/non identificati, trattandosi di un lavoro ancora in corso (dati riscontrabili in www.bncf.firenze.sbn.it, consultato a settembre 2022).

[32] Sappiamo, grazie al verbale della riunione della Commissione, che esso constava di tre cartelle, ognuna delle quali contenente un progetto, ciascuno composto da una planimetria generale in scala 1:1000 e due profili longitudinali; insieme a questo materiale c'era la relazione a stampa, che resta l'unico documento superstite, e un'appendice, entrambe in quattro copie.

[33] Cfr. INSOLERA I., *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2011, in part. p. 103.

[34] La qual cosa generò una forte protesta locale derivata dal malcontento dei cittadini riguardo la scelta di aver affidato l'incarico ad un professionista non udinese (la vicenda è ricostruita in BARILLARI D., *Urbanistica tra tecnica politica e estetica. Il Piano regolatore per Udine di Edmondo Sanjust di Teulada* (1909), in «ASUP. Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio», n. 4, dicembre 2016, pp. 8-20).

[35] SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore della città di Roma 1908,* Danesi, Roma 1908, p. ?
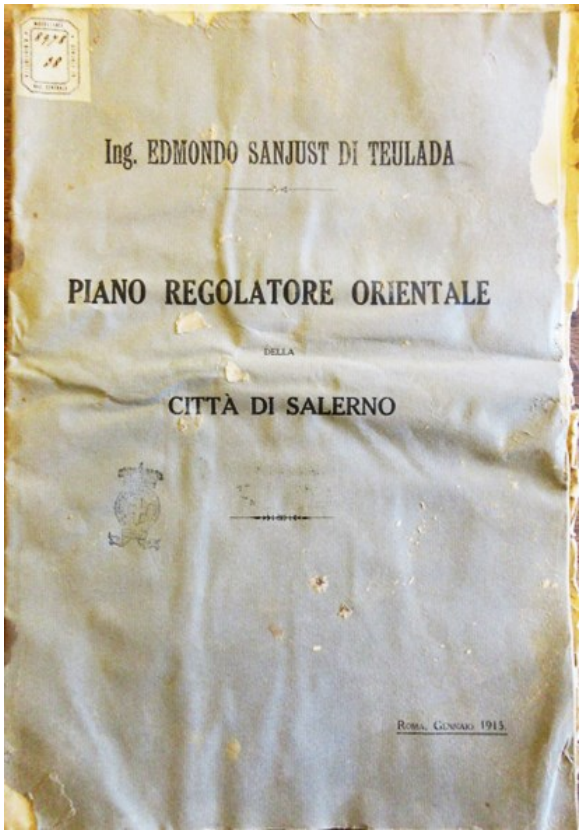
[36] SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore orientale della città di Salerno,* Tip. dell'Unione Editrice, Roma 1915, p. 2.

dieci anni od in quindici, […] e di sfollare il centro con opportuni sventramenti da eseguirsi solo allorché una parte notevole […] del nuovo piano sia costrutta»[37]. Verrebbe dunque da chiedersi in che modo il Sanjust, a sei anni dalla proposta di sventramento di via dei Coronari a Roma, avrebbe affrontato il tema del tessuto storico, se, posta una sedimentazione delle teorie di Camillo Sitte ed anche una probabilissima personale conoscenza delle coeve riflessioni di Corrado Ricci contro il rettifilo, avrebbe egli seguitato a intraprendere la strada della linea retta, «che conserva e migliora, talora spostando» o se avrebbe deciso di «abbandonare la linea retta e serpeggiare fra gli edifici antichi, mettendoli in valore con l'allargamento e (me lo consentano gli amanti del pittoresco lurido) con la ripulitura della via»[38]. Il progetto del Sanjust non conoscerà fortuna presso la città di Salerno e, dunque, il ragionevole dubbio non troverà risposta perché il progettista non sarà chiamato a lavorare in città; quello che può essere analizzato è, dunque, solo il contenuto della sua proposta di ampliamento che, articolata in ben quattro differenti progetti, sembra incardinarsi intorno ad una certa declinazione del concetto di città-giardino, con la realizzazione di un quartiere orientale dal carattere signorile, dal quale si intendono diramati i collegamenti con la città esistente, così che «le due parti possano, dirò così, fondersi l'una coll'altra, nell'interesse dei reciproci rapporti ed in quello del rapido sviluppo delle costruzioni nella parte nuova»[39].

Nel primo progetto, che Sanjust chiama "di tipo classico", la configurazione del nuovo rione orientale è generata dalla combinazione di rettifili, angoli retti e una distribuzione per lo più a scacchiera. Con riferimento ad una "tavola 1" di cui, sfortunatamente come già detto, non si dispone, l'autore pone l'accento su alcuni nodi del progettato rione che ritiene particolarmente importanti: si tratta della via Orto Botanico, pensata come arteria di collegamento tra il nuovo rione e la città alta; dell'attraversamento della ferrovia, risolto con un passaggio a livello di 5 metri di larghezza, per il collegamento tra la nuova piazza centrale e la via dei Principati; della circumvallazione del nuovo quartiere, ottenuta per mezzo di un sottopassaggio all'estremo orientale del piazzale ferroviario su Corso Garibaldi; della sistemazione delle strade esistenti; del collegamento del nuovo rione con la via Gelsi rossi e con quello che viene chiamato "ponte Nord". Tutto quanto previsto viene risolto attraverso l'implementazione di un buon servizio tramviario, la cui traccia l'autore deve aver segnato sulla planimetria allegata. Prevista infine una nuova, elegante passeggiata che raggiunge la "gran piazza" di 160 x 135 metri, che, sistemata con «portici, aiuole e

[37] *Ibidem*.
[38] SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore della città di Roma 1908,* Danesi, Roma 1908, p. ?
[39] SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore orientale della città di Salerno,* cit. p. 3.

monumento centrale, attraversata sugli assi da due vie alberate […], avrà un aspetto grandioso»[40], il progetto presenta il numero massimo di zone fabbricabili e un numero esiguo di zone a villini[41].

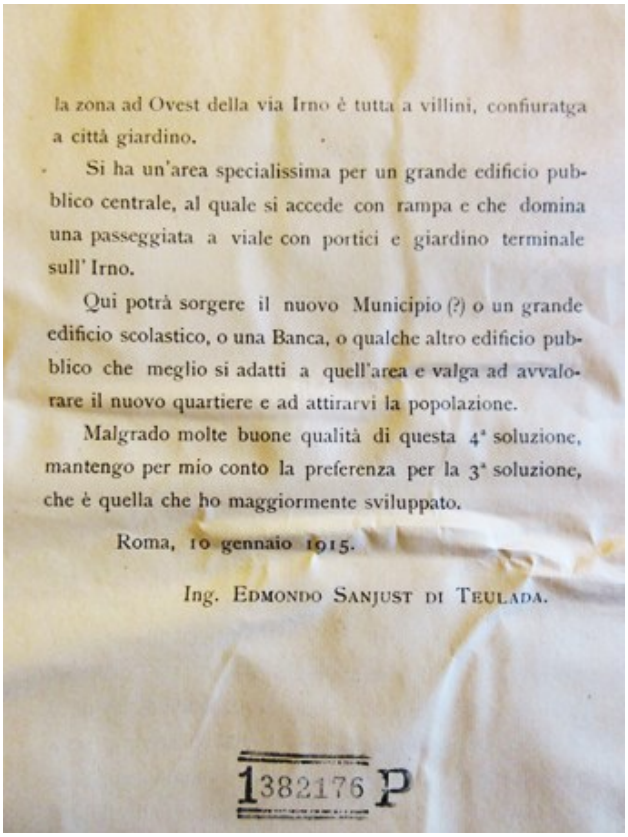

Ing. EDMONDO SANJUST DI TEULADA

PIANO REGOLATORE ORIENTALE

DELLA

CITTÀ DI SALERNO

ROMA, GENNAIO 1915.


la zona ad Ovest della via Irno è tutta a villini, confiuratga a città giardino.

Si ha un'area specialissima per un grande edificio pubblico centrale, al quale si accede con rampa e che domina una passeggiata a viale con portici e giardino terminale sull' Irno.

Qui potrà sorgere il nuovo Municipio (?) o un grande edificio scolastico, o una Banca, o qualche altro edificio pubblico che meglio si adatti a quell'area e valga ad avvalorare il nuovo quartiere e ad attirarvi la popolazione.

Malgrado molte buone qualità di questa 4ª soluzione, mantengo per mio conto la preferenza per la 3ª soluzione, che è quella che ho maggiormente sviluppato.

Roma, 10 gennaio 1915.

Ing. EDMONDO SANJUST DI TEULADA.

1382176 P

Fig. 3.4-3.5. Il frontespizio e la pagina finale della relazione della proposta di piano regolatore per il rione orientale di Salerno dell'ing. Edmondo Sanjust di Teulada (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

Il secondo progetto prevede, più o meno, gli stessi nodi del precedente, con l'unica differenza relativa all'attraversamento della ferrovia che qui avviene per mezzo di un cavalcavia: dimostrando una rilevante competenza tecnica, Sanjust descrive la struttura che, impostata ad una quota di 19,38 metri rispetto al piano carrabile, parte dal Corso Vittorio Emanuele all'incrocio con via dei principati e, con successive pendenze del 3,31% e dell'1,40% e uno sviluppo in gran parte parallelo al corso, raggiunge la quota anzidetta. In questa soluzione, che all'autore pare molto armonica, sono previste belle passeggiate (identificate con le lettere sicuramente segnate sulla planimetria) che compongono una configurazione prettamente a villini.

[40] Ivi, p. 5.

[41] La distinzione tra i cosiddetti «fabbricati», i «villini» e i «giardini» era già stata proposta da Sanjust nel piano regolatore di Roma: mentre i primi potevano arrivare fino a 24 metri, i «villini» non potevano superare i tre piani compreso il pianterreno e dovevano essere circondati da una zona verde, mentre i «giardini» riguardavano costruzioni di lusso ma soltanto sul ventesimo della superficie dell'intera area. Come ricordato da Italo Insolera, il ricorso a differenti tipologie edilizie era stato proposto per evitare «l'indiscriminato dilagare delle abitazioni in tutte le direzioni alternando appunto zone ad alta densità con altre poco abitate» (INSOLERA I., *op. cit.*, in part. pp 104-105).



Fig. 3.6. Edmondo Sanjust di Teulada, Piano regolatore e di ampliamento di Udine 1909, programma medio (in SANJUST DI TEULADA E., Comune di Udine Piano regolatore e di ampliamento 1909. Relazione al Consiglio Comunale*, Stab. Tipo-Litografico Maglia, Milano 1910, p. 21).*

La terza soluzione, che pure poco si discosta dalle altre in termini di collegamenti previsti, è quella in cui, secondo Sanjust, si raggiunge la più grande armonia e «gli effetti, dirò così, scenografici riusciranno migliori di quelli degli altri due»[42]: a colpire è, senza dubbio, il fatto che essa sia anche, per ammissione dello stesso autore, quella in cui egli ha maggiormente «cercato di conservare quanto oggi esiste e può essere utilizzato» [43] , a dimostrazione dell'avvenuta maturazione di certe sue riflessioni sulla città presenti, ancora *in nuce*, nel piano regolatore di Roma. In proposito, colpisce anche che in questa soluzione egli abbia cercato di giungere a configurare una piccola città giardino, caratterizzata da «un aspetto ridente ed una impronta speciale»[44], aumentando il numero dei villini rispetto alla prima soluzione ed anche moltiplicando le piazze e i giardini: questo, insieme con l'impiego diffuso di verde pubblico, consente di dedurre che forse le teorie di stampo sittiano erano verosimilmente giunte ad influenzare anche il suo approccio al disegno della città. Nell'ambito di una sistemazione che sembra un po' ricordare le soluzioni previste per le zone di ampliamento del piano di Udine, Sanjust incardina tutto intorno ad una grande piazza centrale, destinata a fabbricazione intensa e sistemata a portici, che si distingue dalla zona Nord, sistemata a villini: è dalla piazza che si dipartono diverse passeggiate, tra cui quella che conduce, verso Est, alla piazza giardino affacciata sul fiume Irno e quella, verso Ovest, che invece arriva al giardino dei Cappuccini e scende poi verso l'Orto Botanico.

Un singolare elemento che Sanjust adotta in tutte e tre le soluzioni – che, commenta, se non gradito può essere comunque sostituito da isolati da destinare a differenti tipologie edilizie – consiste nella progettazione di un Pantheon da dedicare ai Salernitani illustri:

[42] SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore orientale della città di Salerno,* cit. p. 7.
[43] Ivi, p. 8. In particolare, si riferisce al tracciato della via dei Principati, della via Irno, del mercato, per cui si prevedono solo piccole variazioni, e della fabbrica di conserve alimentari fra la passeggiata e la stazione ferroviaria.
[44] *Ibidem.*

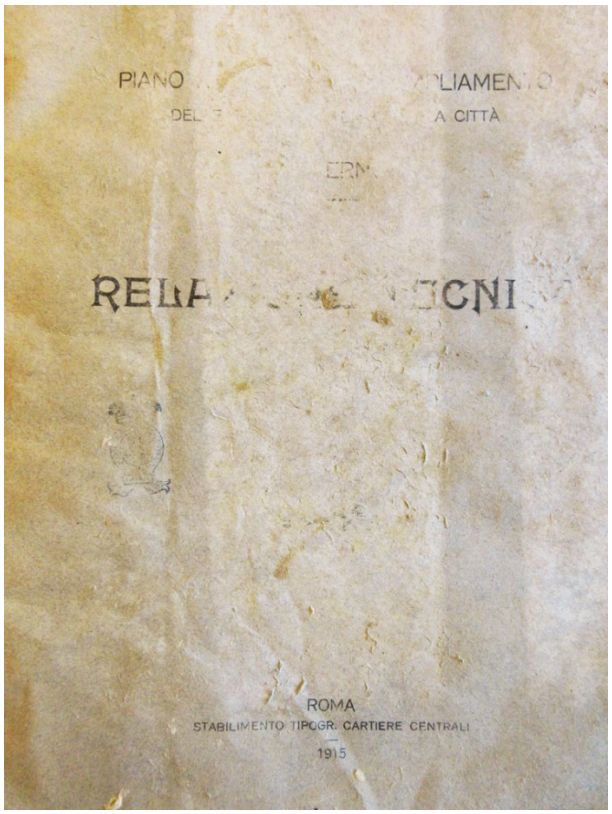
> questo Pantheon è in ogni soluzione diviso in due parti, l'una religiosa con chiesa da erigersi sulle fondazioni dell'attuale Cappella del vecchio camposanto, utilizzandola unitamente al muro di sostegno ed alle scalee […]. Di faccia poi si avrebbe il Pantheon civile con piazza centrale e monumento […] e con gallerie laterali per i busti, le lapidi ed i monumenti commemorativi dei cittadini illustri[45].

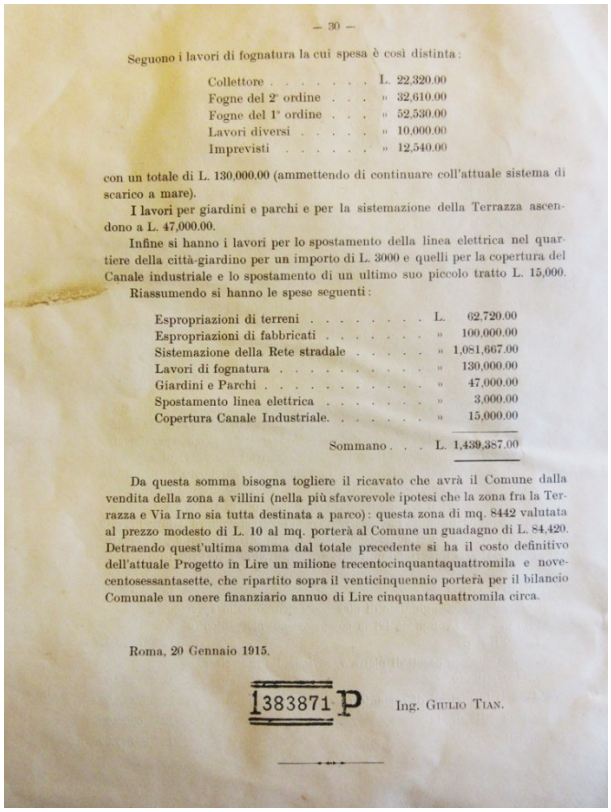
Dopo una parte dedicata al confronto tecnico-finanziario dei tre progetti, l'attenzione passa alla definizione della larghezza delle strade, in particolare quella delle vie interne per le quali la misura ottimale sarebbe di circa 18 metri[46], e la dipendente dimensione dei marciapiedi, la cui larghezza, dice il progettista, deve essere tale da non causare affollamento. Credendo di esser giunto alla conclusione dell'illustrazione della sua proposta, Sanjust esprime, a questo punto, un suo personale desiderio, che «sarebbe quello di esser chiamato a studiar le direttive del progetto definitivo, nonché a compilare la relazione riassuntiva sui seguenti importanti argomenti così intimamente collegati fra loro: il piano regolatore generale (vecchia città e piano orientale) rete tramviaria e fognatura»[47], desiderio che «dipende anzitutto dall'impressione ottima che ho ricevuto dalla ridente città di Salerno la quale merita ogni cura per conseguire quel costante progresso civile che le è dovuto per la sua posizione invidiabile e per l'ingegno operoso dei suoi abitanti»[48].

La relazione non finisce, però, con questo accorato voto all'amministrazione comunale: dopo l'indicazione del luogo e della data di stesura della relazione (Roma, gennaio 1915), è presente una brevissima appendice che si apre con la dichiarazione che «all'ultima ora mi è balenata una quarta soluzione che tende allo scopo di ridurre al minimo i movimenti di terra»[49]; essa si caratterizza per un differente trattamento tra la zona Est e parte di quella Ovest fino a via Irno, a fabbricazione intensa, e la zona Ovest, tutta a villini, oltre che per la presenza di un'area, definita "specialissima", dove è ubicato un grande edificio pubblico centrale, con ingresso con rampa, al quale accedere tramite una passeggiata a viale con portici e giardino terminale affacciato sull'Irno. Sembra, insomma, che l'ingegnere sardo abbia impiegato, davvero, tutte le sue capacità tecniche e tutta la sua competenza per la presentazione di un progetto per il concorso sul piano di Salerno veramente completo e degno di nota, certamente candidabile alla vittoria.

---

[45] Ivi, pp. 8-9.
[46] Nel piano di Udine questa larghezza era stata indicata come non inferiore a 20 metri; il motivo di tali dimensioni era determinato dalle caratteristiche dei mezzi di trasporto coevi, dalla necessità di assicurare ai pedoni ampi e comodi marciapiedi e una carreggiata larga abbastanza da permettere alle auto di potersi incrociare senza pericoli di scontri o necessità di arresti per consentire il passaggio (cfr. BARILLARI D., *op. cit.*, pp. 15-16).
[47] SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore orientale della città di Salerno,* cit. p. 16.
[48] *Ibidem.*
[49] SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore orientale della città di Salerno,* cit. p. 17.


PIANO
DEL
LIAMEN
A CITTÀ
ERN
RELA
ZIONI
ROMA
STABILIMENTO TIPOGR. CARTIERE CENTRALI
1915


— 30 —

Seguono i lavori di fognatura la cui spesa è così distinta:

Collettore	L. 22,320.00
Fogne del 2° ordine	» 32,610.00
Fogne del 1° ordine	» 52,530.00
Lavori diversi	» 10,000.00
Imprevisti	» 12,540.00

con un totale di L. 130,000.00 (ammettendo di continuare coll'attuale sistema di scarico a mare).

I lavori per giardini e parchi e per la sistemazione della Terrazza ascendono a L. 47,000.00.

Infine si hanno i lavori per lo spostamento della linea elettrica nel quartiere della città-giardino per un importo di L. 3000 e quelli per la copertura del Canale industriale e lo spostamento di un ultimo suo piccolo tratto L. 15,000.

Riassumendo si hanno le spese seguenti:

Espropriazioni di terreni	L. 62,720.00
Espropriazioni di fabbricati	» 100,000.00
Sistemazione della Rete stradale	» 1,081,667.00
Lavori di fognatura	» 130,000.00
Giardini e Parchi	» 47,000.00
Spostamento linea elettrica	» 3,000.00
Copertura Canale Industriale	» 15,000.00
Sommano	L. 1,439,387.00

Da questa somma bisogna togliere il ricavato che avrà il Comune dalla vendita della zona a villini (nella più sfavorevole ipotesi che la zona fra la Terrazza e Via Irno sia tutta destinata a parco): questa zona di mq. 8442 valutata al prezzo modesto di L. 10 al mq. porterà al Comune un guadagno di L. 84,420. Detraendo quest'ultima somma dal totale precedente si ha il costo definitivo dell'attuale Progetto in Lire un milione trecentocinquantaquattromila e novecentosessantasette, che ripartito sopra il venticinquennio porterà per il bilancio Comunale un onere finanziario annuo di Lire cinquantaquattromila circa.

Roma, 20 Gennaio 1915.

1383871 P

Ing. Giulio Tian.

Fig. 3.7-3.8. Il frontespizio, particolarmente danneggiato in seguito all'alluvione di Firenze, e la pagina finale della relazione tecnica di corredo alla proposta di piano regolatore per il rione orientale di Salerno dell'ing. Giulio Tian (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

Vittoria che, però, non sarebbe giunta e che, comunque, al di là di qualsiasi considerazione, sarebbe stata, di certo, di non semplice assegnazione per la Commissione: insieme a quella appena analizzata del Sanjust, a fare da contraltare al piano dei napoletani Donzelli e Cavaccini, infatti, ci sarebbe stata anche un'altra notevole proposta, a firma di un'altra personalità di spicco del panorama ingegneristico nazionale, ovvero Giulio Tian[50] che, curiosamente, proprio con Edmondo Sanjust di Teulada avrebbe lavorato, nel 1921, per il piano regolatore di Taranto[51].

Il progetto di Tian, che si propone fin dalle primissime righe di guardare all'ampliamento della città di Salerno secondo il triplice aspetto tecnico, estetico ed economico che deve essere proprio di ogni

[50] Sempre grazie alle informazioni contenute nel verbale della riunione della Commissione, è noto che esso constava di una relazione a stampa, in due esemplari, di una planimetria in scala 1:1000, profili longitudinali, sezioni trasversali, prospettive di una variante, alcuni dettagli, prospettive e persino un plastico in gesso in scala 1:1000.

[51] Nell'ambito della terna di tecnici proposti dall'Associazione Nazionale Ingegneri Italiani proprio per il piano regolatore di Taranto, il terzo componente rispondeva al nome di Gustavo Giovannoni (cfr. LABALESTRA A., *Alcune disposizioni di Gustavo Giovannoni per "trasformare e conservare, modernizzare e valorizzare". L'identità della città di Taranto*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura Casa dei Crescenzi», Ed. Quasar, a. 2017). È da evidenziare come la storia urbanistica di Salerno e quella di Taranto si sarebbero intrecciate, per certi aspetti, anche più tardi: l'architetto romano Alberto Calza Bini avrebbe infatti firmato, nel 1936, il piano regolatore e di risanamento della città di Salerno e, soltanto un anno dopo, avrebbe elaborato anche quello della città di Taranto.

piano regolatore [52], sembra imperniarsi, a partire dallo specifico riferimento ai suoi criteri informatori, attorno a un alveo di riflessioni decisamente ampio e di respiro internazionale. In una maniera che si direbbe magistrale, Tian fa sfoggio, un po' ovunque nella sua relazione, delle sue conoscenze in fatto di esperienze urbanistiche contemporanee oltre confine, finanche arrivando, ad un certo punto, a motivare il suo costante riferimento a virtuosi casi esteri:

> si è spesso costretti noi latini di citare quanti si fa all'estero, e alcuni tacciano questo richiamo come poco riguardoso verso il nostro paese: ora io credo che ciò non solo non è antipatriottico, ma anzi rivela un nobile istinto: quello dell'emulazione. Se noi Italiani abbiamo il vanto di aver portato la civiltà dappertutto e vogliamo il merito di aver continuato e di continuare ad insegnare in tanti campi della vita, non dobbiamo lasciarci sorpassare dagli altri popoli in nessuna manifestazione dell'attività umana, ma cercare di prendere il meglio anche dalle altre nazioni in cui diverse condizioni di clima e di vita hanno sviluppato in grado diverso certe abitudini e certi costumi[53].

Nell'introdurre la complessità della questione tecnica in apertura di relazione, Tian dimostra chiaramente di annoverarsi tra quei pochi studiosi italiani che nell'anteguerra, secondo Melis de Villa, erano a conoscenza dei Congressi intorno all'Urbanistica e vi prendevano anche parte[54]: si riferisce, infatti, ad un "recente" Congresso per i Piani Regolatori, in cui «si è visto uno dei più noti ingegneri francesi, l'architetto Hénard di Parigi, presentare un progetto dettagliato di città dell'avvenire in cui i tetti sono sostituiti da grandi terrazze di cemento armato adibite all'atterraggio di aeroplani»[55]; fa riferimento, più avanti, al Consiglio Comunale londinese a cui «il Dayton ha presentato […] un progetto di marciapiedi aerei per alleggerire la strada […] e forse anche […] i poveri pedoni dalla continua preoccupazione della loro vita»[56]; accenna, altresì, alle teorie in fatto di piani regolatori del prof. Stübben di Berlino e del suo intervento al Congresso degli Ingegneri di Chicago del 1893 intorno ai "Principi pratici ed estetici per costruire le città", lodandolo come «poderoso». Ancora, nelle righe dedicate al problema estetico dei piani regolatori, il riferimento è

[52] Anche questo opuscolo, che risulta mancante delle planimetrie e dei disegni allegati, è conservato presso la Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze, nel fondo Miscellanee.

[53] TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno: Relazione tecnica*, Tip. Cartiere Centrali, Roma 1915, p. 5.

[54] Cfr. MELIS DE VILLA A., *Presentazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*, in «Urbanistica», vol. 1, n. 1, anno 1932-X. È lo stesso Tian a scrivere, più avanti, di aver preso parte al Congresso Internazionale della Strada di Londra in qualità di delegato della Società degli Ingegneri Italiani.

[55] TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno,* cit. p. 3. Questo riferimento è tutt'altro che scontato: si sta parlando qui di Eugène Alfred Hénard, architetto e urbanista francese, autore del noto Palazzo dell'Elettricità dell'Esposizione di Parigi del 1900, che, nella sua visione quasi "futuristica" della città nonché nell'invenzione del *boulevard à redans,* avrebbe fortemente influenzato l'opera dei suoi contemporanei e soprattutto quella di Le Corbusier e, successivamente, del Team X; secondo Frampton, proprio il concetto delle *Ville Pilotis* di Le Corbusier deriverebbe, evidentemente, dall'idea di *Rue Future* immaginata da Henard nel 1910, così come il prototipo Dom-Ino ricalcherebbe, in una delle sue possibili combinazioni, il *boulevard* henardiano, ideato nell'ambito di un'aspra polemica contro la strada-corridoio. (FRAMPTON K., *Storia dell'architettura moderna*., Zanichelli, Bologna 2008; 2012[4], in part. capitoli 10 e 17).

[56] TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno,* cit. p. 3.

invece a quei Paesi, quali l'Inghilterra, il Belgio e la Germania, in cui «il lato estetico è stato curato con un amore ed uno studio così spiccati che chiunque di noi ha visitato quelle città ne ha riportato un'impressione indimenticabile di grazia e benessere»[57]. Dimostrando di conoscere piuttosto bene e di approvare, ormai, anche la diffusa critica di Charles Buls all'urbanistica americana fondata sulla "banalità" del sistema a scacchiera, Tian riflette sul fatto che

> se da noi in Italia la questione estetica non fosse considerata isolatamente, come un semplice appagamento dell'occhio, ed un lusso inutile, ma nella sua complessa essenza come apportatrice di progresso sociale e di miglioramento morale di tutte le classi, lo studio dei Piani Regolatori sarebbe nel nostro paese anche sotto questo riguardo meno arido e meno incompleto di quanto lo sia stato molto spesso finora[58].

Prima di entrare nel merito della proposta specifica per il piano di ampliamento di Salerno, l'autore individua nel problema economico quello che definisce «"il gran nemico" […] contro cui si infrangono le migliori volontà, i più urgenti desideri, i più assillanti bisogni»[59] delle città, contro cui, in effetti, si può dire si fosse ampiamente e rovinosamente scontrato anche il quadro delle esigenze di una città come Salerno, ancora in attesa di essere risarcita nella sua aspirazione alla modernità. Tian propone, nella sua analisi preliminare delle problematiche urbane generali e specifiche che conducono all'illustrazione della sua proposta, un quadro concettuale secondo cui non è nel problema tecnico che va individuato l'ostacolo all'esecuzione dei programmi urbanistici salernitani, che certamente non offre più difficoltà dei grandi centri dove si svolge il vivere civile, bensì è la questione estetica, connessa intimamente a quella tecnica ed igienica, a divenire «di importanza capitale se si vogliono migliorare le condizioni della città»[60]. Accennando al fatto che

> il fascino che esercita questa incantevole città a chiunque vi arrivi dalle linea di Napoli, lo spettacolo indimenticabile che si affaccia specie di sera allo sguardo del viaggiatore che […] vede distendersi ai suoi piedi la meravigliosa Via della Marina nella più pittoresca cornice di un quadro fantastico, fanno un triste contrasto colle impressioni che si riportano appena […] ci si addentra nei vicoli stretti, umidi ed oscuri[61],

il proponimento del progettista vuole essere, prioritariamente, quello di combattere la piaga del sovraffollamento[62] ammesso che non sia ormai più lecito immaginare un piano di ampliamento senza preoccuparsi dei criteri estetici e del problema del sistema intensivo delle fabbricazioni, «che,

[57] Ivi, cit. pp. 3-4.
[58] Ivi, p. 4.
[59] *Ibidem.*
[60] Ivi, p. 7.
[61] Ivi, pp. 4-5.
[62] Secondo quanto da lui studiato in alcuni rioni il dato relativo alla densità della popolazione raggiunge i circa 900 abitanti per ettaro.

sotto una monumentalità apparente, in cui spiccano molto spesso maggiormente le miserie e le manchevolezze degli abitanti, maschera l'agglomeramento, la promiscuità e il sudiciume»[63]. Sembra di riscontrare, in questa proposta molto più che nelle altre due, un'intenzione progettuale legata al disegno della città nuova che non prescinde affatto dal tessuto esistente e che, anzi, in nome di un approccio estetico-vedutistico nel solco della tradizione mitteleuropea ormai diffusa anche in Italia, ne tiene conto in forma sostanziale. Ecco il perché, allora, dell'utilizzo preferenziale della tipologia dei «villini», a creare un quartiere-giardino per la classe operaia[64], dell'alberatura specifica, con identificazione delle specie arboree, lungo le strade e le piazze, della scelta della creazione di un giardino lungo l'Irno, dell'idea di «approfittare dell'accidentalità del terreno per ricavarne belle visuali prospettiche e partiti costruttivi esteticamente pregevoli, abolendo o quasi gli inutili e dispendiosi movimenti di terra»[65] oltre che dell'abbandono del sistema di fabbricazione a blocchi in favore di un nuovo rione pensato come una terrazza sul golfo.

Pur non avendo, purtroppo, a disposizione i disegni allegati a questo piano, si intuisce, abbastanza chiaramente, che le planimetrie di questa proposta sarebbero di gran lunga differenti rispetto a quelle del progetto di Sanjust: basti pensare alla vecchia via del Fuso, nei pressi del camposanto, che, se nel progetto dell'ingegnere sardo tendeva a scomparire all'interno del nuovo sistema stradale, viene considerata dal Tian «un elemento molto pregevole della zona […]: allargandola, per inserirla nella rete stradale quale strada di anello, mi sono ben guardato dal rettificarla, ma le ho conservato tale e quale il suo andamento leggermente curvilineo che è una delle sue attrattive, oltre lo sfondo pittoresco delle colline»[66]. Il tecnico, pur non parlando direttamente del tessuto esistente, molto insiste sul concetto della conservazione, in abbinamento al discorso estetico: pur trovando le costruzioni nuove della città di Salerno "lodevoli"[67], egli sostiene che un progettista debba curare i più piccoli dettagli, interessandosi, dunque, al "prestigio delle memorie storiche", al problema di "incorporare" le strade esistenti al nuovo sistema urbano nella maniera più naturale possibile o ancora a quella che chiama "l'architettura della strada", oggetto di due tavole specifiche, una prospettiva della Piazza a Turbina in via Irno e una veduta d'insieme dell'ingresso al giardino lungo il fiume, ed altre tre raffiguranti la piazza centrale, la piazza a giardino e un angolo del quartiere.

---

[63] TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno,* cit. p. 8.

[64] Tian dirà, più avanti, che il sistema delle case isolate che «fu chiamato al Congresso dei Piani Regolatori "la gloria nazionale dell'Inghilterra"» si rifa', per l'appunto, al sistema del *cottage* inglese, che, secondo il pensare comune, fosse direttamente collegato alle «belle qualità di indipendenza, d'iniziativa e di civiltà che tutti riconoscono nel popolo inglese» (Ivi, p. 17).

[65] Ivi, p. 8.

[66] *Ibidem.*

[67] Questo lo dirà anche in opposizione a quella che, invece, dovette essere la condizione di partenza nel suo lavoro sul piano regolatore di Ancona, dove era ampiamente più diffusa l'adozione di quello che Tian chiama lo «stile moderno» (cfr. SERAFINI L., *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Tinari, Chieti 2008).

Sembra quasi di intravedere, per la meticolosa attenzione allo «studio accurato delle piazze per la loro ubicazione e per la loro forma e per la loro ornamentazione»[68], una declinazione, pur se solo tangente al tema della vecchia città, di quell'approccio "ambientista" che caratterizzò i lavori, restituiti ugualmente in forma prospettica, di Giovannoni, su via dei Coronari per l'Esposizione Universale di Roma del 1911, e anche di Rubbiani e Pontoni, su via Rizzoli a Bologna[69].



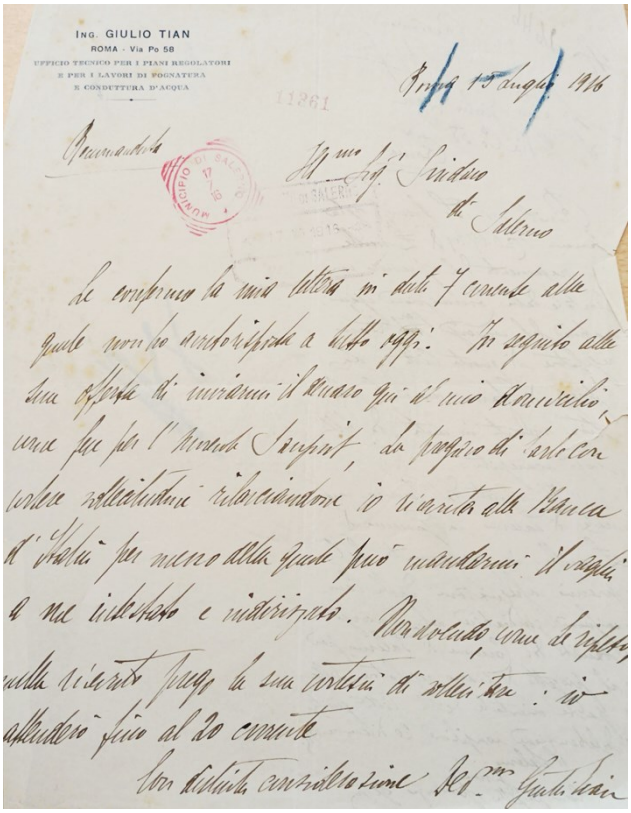


Fig. 3.9-3.10. Da sinistra: L'ingegnere Sanjust domanda al Sindaco di Salerno a che punto si trovino le pratiche relative al piano regolatore nel dicembre 1915; l'ingegnere Tian chiede, per la seconda volta, un sollecito al Sindaco di Salerno rispetto al pagamento del suo corrispettivo per la partecipazione al concorso (ASCom).

Del resto, anche la scelta della realizzazione del "bel quartiere della città-giardino", i cui 7 ettari sono immaginati per «sfollare i seicento "bassi" salernitani dichiarati inabitabili»[70], restituisce l'evidenza di una certa conformità del progetto del nuovo all'identità dei luoghi, rimandando all'opera coeva degli architetti romani, vicini alla figura di Giovannoni, anch'essi impegnati nella ricerca di uno stile che esprimesse «una continuità evolutiva con la tradizione dei luoghi [*che,* nda]

[68] TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno,* cit. p. 9.
[69] Sul tema specifico dell'ambientismo giovannoniano si veda, in particolare: STABILE F. R., *Gustavo Giovannoni e la cultura dell'ambientismo*. in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n. 1, 2017, pp. 135-146.
[70] TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno,* cit. p. 15.

si unisce alla necessità di sperimentare nuovi modelli di abitazione, sia per i ceti popolari che per la classe media»[71].

Entrando nel merito del progetto, dopo aver abbandonato una prima proposta che sembrava rimandare ai tanto avversati piani regolatori caratterizzati da troppo numerosi e troppo ampi viali e piazze giardino, Tian propone un necessario allargamento della via Irno, considerata l'arteria dello sviluppo urbano, a 20 metri, sul lato dell'area comunale del Cimitero, cui affianca un grande viale alberato, largo 25 metri, lungo il fiume, in sostituzione del precedentemente previsto Parco; le espropriazioni sono ridotte al minimo e riferibili, quasi esclusivamente, ad alcune "piccole case coloniche di nessun valore" e ad altre "case di poca importanza". Per ciò che concerne i quartieri del piano, la proposta prevede cinque aree da destinare alla «costruzione intensiva» per la classe borghese, tenute conto le condizioni altimetriche, di esposizione, di accessibilità e i collegamenti con la città esistente, tre aree da destinare ai «villini», fra cui alcuni lotti dell'area del vecchio cimitero che risultano particolarmente appetibili per la loro felice ubicazione rispetto al golfo, e infine la città giardino, caratterizzata da un sistema di case isolate a due piani, tutte circondate da orti, e da gruppi di case doppie e quadruple, intorno ai principali stabilimenti produttivi[72], per un totale di circa 180 case, con dimensioni medie di 12 x 15 metri. Il tutto secondo uno schema radiale rotante attorno alla via Irno, considerata la diagonale di un quadrilatero mistilineo con lati la via Due Principati, la via del Fuso, il canale industriale e il Corso Vittorio Emanuele, e la cosiddetta "Radiale principale", che segue il tracciato del canale industriale, coperto con muratura a volta per il piano carraio; il sistema così concepito, che prevede inoltre numerose arterie secondarie e strade interne, oltre che due nuovi accessi al quartiere subordinati all'edificazione di un sottopassaggio ferroviario ed un cavalcavia, si fregia, per i collegamenti con la città vecchia, di strade quasi interamente a tracciato curvilineo «contro la monotonia dei lunghissimi rettifili dove l'occhio non riposa mai»[73]. La proposta di Giulio Tian, che si chiude con un prospetto finanziario complessivo, giungerà a marzo 1915, insieme a quella già illustrata del Sanjust e a quella di Donzelli e Cavaccini,

[71] STABILE F. R., *op. cit.*, p. 140. Più avanti, nella relazione, Tian dirà di aver dedicato alle visuali prospettiche uno "studio speciale": le piazze, che sono definite dei "gioielli d'arte", sono immaginate secondo le diverse funzioni cui esse assolvono (piazze di traffico, per riunioni, giardini e piazze architettoniche) e hanno per riferimento, quasi sempre, l'impostazione architettonica delle piazze del passato. Colpisce, in questo senso, il trattamento riservato alla Piazza a turbina, così chiamata perché rimanda alle caratteristiche piazze dei mulini a vento di Mantova e Ravenna, prevista all'incrocio tra via del Fuso e via Irno: al fabbricato d'angolo visibile dalla prospettiva pare infatti venga «richiamato il bel motivo dei portici del Duomo di Salerno» (TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno,* cit. p. 23).

[72] Rispetto a questa scelta Tian scrive: «Non ho esitato nello scegliere questo sistema: il sistema delle caserme d'affitto se ha tanti inconvenienti per le case della borghesia, per quelle della classe operaia è addirittura riprovevole. […] Fu detto giustamente che la classe povera non soffre soltanto per la mancanza di mezzi, ma anche per avvilimento morale in cui si trova, e spesso questo avvilimento non è che la conseguenza dello squallore di tutto ciò che l'attornia: è forse giusto che il quartiere dove si produce il denaro sia altrettanto gaio e attraente quanto quello in cui lo stesso denaro è tanto spesso pazzamente speso» (Ivi, p. 17).

[73] Ivi, p. 21.

di cui si parlerà più avanti, sui tavoli della Commissione incaricata della valutazione che, in aprile, completa i lavori di comparazione dei progetti, inviando al Sindaco la relazione conclusiva[74] nonché i verbali delle sedute contenenti la graduatoria definitiva[75]. Ad avere la meglio saranno i già noti ingegneri Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini, cui verrà assegnato, per comodità, anche lo studio di esecuzione, espropriazione e finanziario del progetto di massima e la cui impresa vittoriosa nei riguardi degli illustri tecnici Sanjust e Tian, giunti rispettivamente al secondo e al terzo posto[76], risveglierà, nell'ambiente ingegneristico regionale, una sorta di campanilistico entusiasmo:

> Noi ci congratuliamo della bella vittoria con i nostri colleghi ingegneri Donzelli e Cavaccini, sia per l'importanza o difficoltà del tema egregiamente risoluto sia per il valore dei concorrenti. E ci compiacciamo che in questa nostra Napoli ci siano tuttora valorosi professionisti che sanno affrontare e vincere ardui cimenti, in contraddittorio con autorevoli tecnici di altri centri, confermando, per altro, la nota combattività e competenza in arte dell'ingegnere Donzelli, (tanto valorosamente affermatosi nei concorsi per il Municipio di Cagliari, per la Biblioteca d Firenze, per l'ospedale di Salerno, per l'edifizio scolastico di Brindisi e ìd altri), nonché il valore e l'attitudine dell'ing. Cavaccini, topografo di nota competenza […].
> E vogliamo augurarci che la città di Salerno si avvii rapidamente alla sua trasformazione edilizia ed al suo risanamento igienico […][77].

3.2 Il piano Donzelli-Cavaccini per le aree della città poste a oriente

La consolidata, ma semplicistica, restituzione, da parte della storiografia locale, della proposta vincitrice del bando di concorso del 1915, firmata dagli ingegneri napoletani Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini, come il primo strumento urbanistico moderno e vero responsabile dell'espansione della città e di una prima contrapposizione tra centro storico e parte nuova[78], si ritiene non rappresenti che uno tra i tanti aspetti delle diverse sfaccettature che esso presenta alla luce del complesso contesto dentro il quale nasce e si sviluppa. Vivendo e modificandosi nel corso di dieci anni di profondissimi cambiamenti strutturali per tutto il Paese, e quindi anche per Salerno, il piano Donzelli-Cavaccini è, a ragion veduta, molto più che lo strumento attraverso il quale poter

[74] La relazione, in particolare, era stata formulata dall'ing. Carlo Martinez e condivisa con gli altri due membri della Commissione, che ne avevano approvato integralmente il contenuto, il giorno 12 aprile (l'informazione è estratta dal carteggio tra Alberto De Sanctis e Carlo Martinez (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 15, *Carteggio De Sanctis-Martinez*,, aprile 1915).
[75] ASCom, X-VIII-85.1, "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911".
[76] Ai vincitori è assegnato un premio di 4000 £, mentre gli altri due concorrenti riceveranno un premio di 1000 £
[77] *Il piano regolatore del rione orientale di Salerno secondo i risultati del Concorso bandito dall'Amministrazione comunale*, in «L'ingegneria moderna», a. XVII, n. 2, 29 febbraio 1916.
[78] La tesi è sostenuta in quasi tutte le opere edite di storia urbana. Più nello specifico, si può fare riferimento, tra gli altri, al volume: GIANNATTASIO G., *Salerno: la città moderna,* cit.

«*leggere* con cristallina chiarezza i nuovi disegni ed i complessivi progetti socio-politici della nascente borghesia salernitana»[79], oltre che molto più che una fortunata applicazione della teoria delle città giardino, tra l'altro apparentemente responsabile di una certa spaccatura nella relazione tra il centro e la periferia[80].

Quanto detto non può, dunque, prescindere da un'illustrazione generale dei principi ispiratori del piano nonché dagli intenti progettuali e dai suoi aspetti più spiccatamente formali, se si considera, per di più, che quella di Donzelli e Cavaccini è l'unica proposta, tra le tre partecipanti al concorso, della quale sopravvive anche una planimetria[81]. I due progettisti autori del fortunato piano avevano anzitutto, dalla loro, una conoscenza decisamente più avanzata del territorio salernitano rispetto agli altri due tecnici partecipanti e la solida familiarità con le dinamiche amministrative e territoriali della città, peraltro mostrata nel confidenziale scambio di corrispondenza tra gennaio e marzo 1915 tra Donzelli e De Sanctis[82], appare evidente già dalle primissime righe della relazione di corredo alla proposta di piano:

> Il tema proposto per l'ampliamento di codesta nobile città e per lo studio del piano regolatore della zona orientale, oltre che per la singolare sua difficoltà, ci ha vivamente interessato sia per la profonda nostra conoscenza della località, di cui abbiamo avuto l'onore di redigere il piano quotato a seguito di lusinghiera designazione a scelta da parte dell'On. Amministrazione, sia per lo studio esauriente da noi fatto, in occasione del rilevamento del piano quotato dell'intera città, circa le esigenze tecniche, ed edilizie di Salerno[83].

---

[79] GIANNATTASIO G., *Salerno: la città moderna*, cit. p.??? .

[80] Il progetto è concepito in un momento in cui le realizzazioni delle città giardino in Italia, come sottolinea Donatella Calabi, erano piuttosto limitate, con l'unica eccezione rappresentata dal quartiere del Milanino, su progetto dell'ingegnere Giannino Ferrini del 1910, per la piccola borghesia (cfr. CALABI D., *Storia della città*, cit.). La scelta di etichettare così questo piano andrebbe, quantomeno, accompagnata da una narrazione che tenga in conto lo sviluppo che la stessa nozione di città giardino dovette subire tra il 1900 e il 1930, soprattutto in Italia: come scrive infatti Carlo Doglio è necessario tenere a mente che «quando poi – 1920-1930 – la crisi della città diventò evidente, gruppi di specialisti si impadronirono dell'argomento e puntarono su soluzioni particolaristiche: aumentare il verde, i parchi» tanto che «fu facile ai gruppi speculativi che andavano creando nei sobborghi delle città tante mostruose escrescenze residenziali, gabellare per città-giardino i propri quartieri» (DOGLIO C., *La città giardino.*, Gangemi Editore, Roma 1985, p. 74).

[81] Più precisamente, dai carteggi fra i componenti della Commissione esaminatrice emerge che la cartella dei due ingegneri napoletani dovesse essere composta da una relazione a stampa e una planimetria in scala 1:1000 (che si conservano presso l'Archivio Storico del Comune di Salerno) più alcuni particolari delle piazze, ben 40 profili longitudinali e tre fascicoli di sezioni trasversali, di cui non si ha notizia.

[82] Il blocchetto autografo di Ernesto Donzelli mostra come, nel corso di circa due mesi, l'ingegnere napoletano fosse in contatto con l'ingegnere capo del Comune di Salerno, epitetato come «Egregio Amico», in merito alle pratiche già in corso sul piano quotato. C'è anche un'altra comunicazione, datata 25 settembre 1914, in cui il Donzelli scrive a De Sanctis per ricevere il rilievo aggiornato di una traversa per «poter procedere con il piano regolatore» (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19).

[83] DONZELLI E., CAVACCINI N., *Piano regolatore del nuovo quartiere orientale. Relazione*, Tip. Gennaro Avallone, Napoli 1915, p. 3.

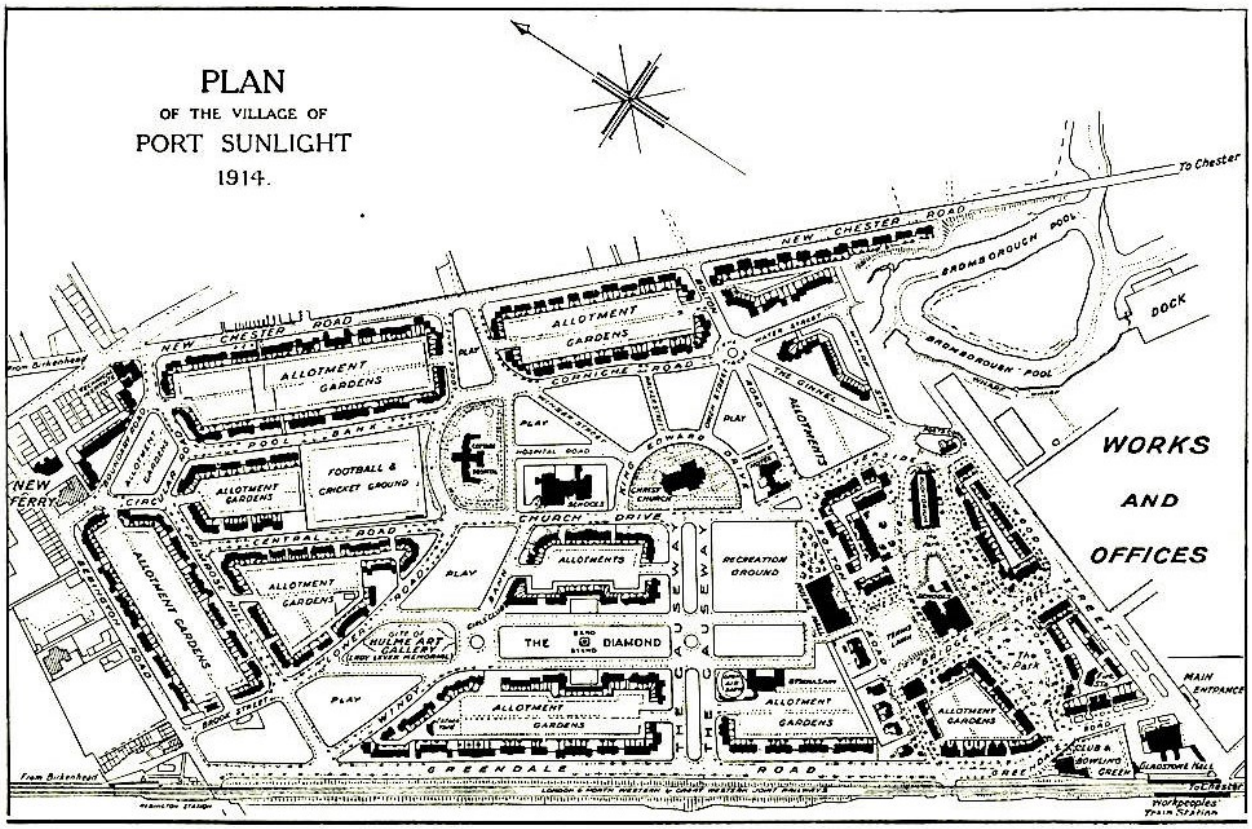


Fig. 3.11. Il piano per la cittadina di Port Sunlight del 1914 (in DAVISON *T. R.,* Port Sunlight: a record of its artistic & pictorial aspect*, Batsford, London 1916, p. 36).*

La trattazione, facendo certamente riferimento al criterio della zonizzazione che andava diffondendosi in ambito urbanistico[84], anche sulla scia dell'idea di «una rigida ripartizione del territorio urbano in aree […], a loro volta suddivise in rapporto alle varie classi sociali» contenuta, ad esempio, nel coevo piano De Simone di Napoli (1914), si avvia con il chiarimento del carattere sociale del nuovo rione orientale della città. Rimandando la questione dello sviluppo industriale ad un indefinito futuro, e prevedendone l'affermazione nell'area al di là dell'Irno lungo la provinciale delle Calabrie, gli autori, certamente influenzati anch'essi dall'eco delle dilaganti teorie estetiche sulla città, chiariscono, sin da subito, che il nuovo rione non potrà in alcun modo avere carattere industriale perché «Salerno non è Manchester[85], essa ha una posizione incantevole ad anfiteatro sul golfo, ed attinge dalla sua posizione artistica la sua bellezza; non bisogna, quindi, menomar

[84] Sul tema del decentramento, è pertinente anche il riferimento, che i due ingegneri utilizzano più avanti, della città di Francoforte: è nella città tedesca che trova compimento il primo vero esempio di zonizzazione, ovvero la più nota applicazione del piano di zonizzazione come strumento urbanistico, oltre che «un caso […] di applicazione estesa dell'esproprio a una città industriale e commerciale in forte trasformazione» (p. 131). È altresì da evidenziare che proprio a Francoforte, nel 1904, si tenga il Congresso sulle abitazioni popolari in cui si sancisce definitivamente il principio del decentramento pianificato intorno alla città, promuovendo così la nascita di moltissime città giardino prima del 1914 (cfr. CALABI D., *op. cit.*).

[85] Nel corso dell'Ottocento, soprattutto a seguito dell'impianto degli stabilimenti manifatturieri nella valle dell'Irno ad opera degli industriali svizzeri, a Salerno fu dato l'appellativo di "piccola Manchester del Sud Italia".

questa»[86]. Organizzato, infatti, per la destinazione residenziale, con zone a villini, piazze e giardini, esso è immaginato come un quartiere dal "carattere democratico", rispondente a molteplici esigenze, in armonia con le classi sociali che dovranno abitarlo, «per cui errerebbe chi pensasse che Salerno fosse San Remo, creando il nuovo rione tutto a ville, villini e palazzi signorili, oppure che fosse Manchester o Liverpool, creando un rione industriale e operaio»[87].



Fig. 3.12-3.13. Confronto tra un particolare della planimetria del progetto di Donzelli e Cavaccini per il piano regolatore (a destra), raffigurante l'innesto tra il nuovo rione e la città esistente, e lo stesso particolare estratto dalla copia della pianta della città datata 1912. Sono evidenti l'allargamento della via Arce, che nel progetto si congiunge alla trasversale via dei Principati, l'allargamento e l'allungamento di via del Bastione, che lambisce il retro della chiesa di San Benedetto, e infine l'allargamento della via San Benedetto.

Gli ingegneri napoletani, in questo similmente a Giulio Tian, si servono delle loro indubbie conoscenze della materia urbanistica e delle esperienze internazionali coeve per giungere a spiegare i criteri informatori del piano da loro formulato: se la teoria di Alessandro Schiavi è scelta per aprire il discorso sui piani regolatori, e non sembra affatto un caso che della sua opera si scelga di citare il passo in cui egli loda esempi di città giardino inglesi quali Port Sunlight, Bournville e Letchworth[88], è poi il riferimento al contenuto dello «studio pregevole del valoroso ingegnere

[86] DONZELLI E., CAVACCINI N., *Piano regolatore del nuovo quartiere orientale*, cit. p. 5.
[87] Ivi,. p. 6.
[88] Questa scelta di riferimento, che certamente inserisce questa esperienza nel novero degli studi conformi alle tendenze culturali europee, fa intuire che la varietà compositiva costituisca uno dei principali obiettivi della teoria dei due progettisti. Tra l'altro questi stessi progetti di provenienza anglosassone furono anche utilizzati da Gustavo Giovannoni come riferimento per lo studio confluito nella seconda parte del terzo volume de *L'Arte moderna del fabbricare* del 1916*:* l'illustrazione dei diversi progetti aveva permesso a Giovannoni di descrivere dettagliatamente la ripartizione dei lotti, i loro dati dimensionali, nonché i caratteri distributivi, funzionali e formali dell'intero impianto urbano per poi approdare allo studio formale dei prospetti (si veda, sull'argomento, STABILE F. R., *op. cit.*, pp. 135-146).

Monneret»[89] a chiarire i criteri informatori considerati dai progettisti per il piano di Salerno. È però nel passaggio in cui si chiarisce che «non bisogna tener presente solo la zona delimitata dal tipo messo a disposizione, bensì tutte le località limitrofe, perché al nuovo rione sieno connesse razionalmente e tecnicamente in modo che una comoda viabilità armonizzi il vecchio ed il nuovo»[90], che lo studio di Donzelli e Cavaccini dimostra di volersi sviluppare, anzitutto, in relazione ed armonia della città esistente. È così che, pur non entrando nel merito della riorganizzazione della città vecchia, i progettisti sembrano aderire alla concezione di un rione che sia ad essa ben collegato e che, soprattutto, non scada, nel pur complesso progetto di comodi e necessari scambi tra le due porzioni di città, nella *tabula rasa* della viabilità già presente.

Nel caso specifico, il progetto muove dalla conservazione della via dei Principati e della via Irno, entrambe da ampliare e rettificare "lievemente" nelle pendenze, così da rendere sicuro l'accesso alle proprietà non interessate dal piano regolatore e in più semplificare anche l'innesto di due passaggi a livello, pensati uno all'estremo ovest di via Orto Agrario e uno ad est in via Ferriera. Le due strade, che nel loro punto di incontro danno origine ad un'ampia piazza, rappresentano il fulcro dello schema radiale del progetto di Donzelli e Cavaccini: dal suddetto fulcro si diparte un'altra strada, simmetrica alla via Irno, che si innesta all'esistente via Arce, allargata a 15 metri, e propone così un collegamento indiretto con la Portarotese, accesso nord-orientale alla città esistente. Il collegamento alla città esistente è garantito, dai progettisti, anche dalla riorganizzazione di via del Bastione e via San Benedetto, sulla quale sia concesso fare una piccola riflessione. La struttura conventuale dedicata a San Benedetto, con la chiesa che sulla via omonima conserva ancora oggi la facciata, sorge su un luogo la cui esistenza è attestata sin dal IX secolo e che pare, secondo alcuni studiosi[91], abbia ospitato il normanno, e perduto, Castel Terracena; quel che qui si vuole sottolineare è il fatto che l'intervento visibile sulla planimetria di Donzelli e Cavaccini, quel "taglio" del quadriportico provocato dall'innesto della strada carrabile, è non già un intervento moderno bensì è esito di un intervento urbano degli stessi monaci benedettini che, grazie all'intervento economico di Margherita di Durazzo, nel XV secolo edificarono, sul lato a sud della strada, il loro Castel Nuovo, ospizio per la regina e palazzo badiale[92].

---

[89] DONZELLI E., CAVACCINI N., *Piano regolatore del nuovo quartiere orientale*, cit. p. 8. In particolare si riferiscono ai requisiti riportati di seguito: «1° La superficie scoperta deve essere convenientemente proporzionata a quella coperta […]; 2° Non è necessario tracciare vie rette, e isolati a scacchiera. […] 3° Le vie acquisteranno bellezza se saranno interrotte da spiazzi, da fontane, da giardini, da gruppi d'alberi ecc.; 4° Le piante raggruppate convenientemente possono creare ad intervalli deliziosi piccoli parchi e luoghi di ritrovo e di riposo; 5° L'acqua deve giocare anche una parte importante, perché vivifichi, abbellisca e rallegri» (Ivi, p. 9).

[90] DONZELLI E., CAVACCINI N., *Piano regolatore del nuovo quartiere orientale*, cit. pp. 9-10.

[91] In particolare si fa riferimento agli studi di Vincenzo De Simone, Arturo Carucci e Michele de Angelis.

[92] Dal 1964, anno in cui si insediò come direttore Venturino Panebianco, la struttura è sede del Museo Archeologico Provinciale. I lavori di restauro, curati dall'architetto Ezio de Felice, si svolsero dal 1956 al 1964 (cfr. DE FELICE E., *S. Benedetto: restauro e adattamento a nuovo uso. L'acciaio, il cemento armato e le tecniche*

L'intervento, che si concretizzò con la parziale demolizione dei bracci laterali del quadriportico, previde la creazione di un percorso carrabile più agevole per raggiungere la spianata di porta Elina, divenuta poi la via San Benedetto, e l'avanzamento della fortificazione verso sud-est con una nuova struttura difensiva denominata la "Barriera"[93]: l'area, di notevole importanza per l'organizzazione dell'accesso alla città antica, sarà oggetto di un aspro intervento di risanamento previsto dal piano Scalpelli nell'immediato secondo dopoguerra.



Fig. 3.14-3.15-3.16. Da sinistra: il vestibolo, l'ingresso verso la via San Benedetto e la galleria al piano inferiore del Museo Archeologico Provinciale, insediato presso il Castel Nuovo dell'ex monastero di San Benedetto («Rassegna Storica Salernitana», a. XXIV-XXV, 1963-1964).

Si può dire, dunque, che il piano del 1915 avrebbe, in qualche modo, atteso alle esigenze della viabilità moderna senza, per questo, innestarsi in modo violento nel tessuto esistente, riguardando, i nuovi tracciati, aree libere dalla fabbricazione. Scrivono, del resto, gli autori del piano:

> Non fantasie, quindi, presentiamo, né piani americani, ma criteri semplici, organici, ispirati a modernità di concetti, […], oltre che al più completo collegamento con il centro urbano odierno, per cui il nuovo rione non sarà un quartiere isolato dal resto della città, ma a questa organicamente unito[94].

invasive, a cura di G. Giannattasio, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1986; COCCHIERI M., *Ezio Bruno De Felice. Architetto*, Alinea Editrice, Firenze 2016).

[93] La ricostruzione della vicenda è contenuta in: DELL'ACQUA M., *Le torri di Guaiferio*, cit. pp. 81-84.

[94] DONZELLI E., CAVACCINI N., *Piano regolatore del nuovo quartiere orientale,* cit. p. 14.



Fig. 3.17. La planimetria originale del progetto degli ingegneri E. Donzelli e N. Cavaccini, firmata, per il piano regolatore del nuovo rione orientale di Salerno (AScom)


Piazzale
Ferrovia
Stazione
Strada provinciale

E, probabilmente, la decisione di non voler presentare «prospettive spettacolose a volo d'uccello, con palazzi delle fate, piazze grandiose, giardini incantati, sfondi artistici ed immaginari, plastici ingannatori e tutto quel corredo che costituisce il bluff dei concorsi, fatto per ingannare l'occhio»[95] sarebbe stata quella vincente, che avrebbe condotto la Giunta della città a deliberare di adottare, il 5 agosto 1915, le risultanti del concorso, accettando la graduatoria proposta dalla Commissione: il 18 dicembre dello stesso anno Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini sarebbero stati dichiarati vincitori del bando di concorso e sarebbe cominciato, ufficialmente, il travagliato percorso verso l'esecuzione del piano regolatore, giunta a compimento soltanto nel 1925. Un percorso, avviato formalmente con lo stralcio di una parte del piano[96], segnato da continue valutazioni, richieste di modifiche e varianti e, soprattutto, da un eccezionale cambiamento politico, culminato con l'ascesa del regime fascista.

[95] Ivi, p. 19.

[96] La parte stralciata è quella compresa fra Corso Vittorio Emanuele, via Ferriera, piazza D, via 16 tratto a monte via 19, via 29 ex Fuso, via Orto Agrario, porta Rotese, via Arce, piazza A e via dei Principati. La richiesta di un compenso a forfait di 25.000 £ per lo studio del progetto di esecuzione della parte stralciata del piano è approvata il 28 marzo 1918 dalla Commissione Edilizia, presieduta dall'assessore avv. Ernesto Alfredo Ricciardi, composta dal Sindaco, dagli ingg. Toledo, Giovanni Santoro e Luigi Centola. Le pratiche però continuano perché gli ingegneri sostengono che sia necessario un ulteriore compenso per ottenere il Decreto Regio, per l'approvazione di tutto il piano regolatore, di altre 25.000 £ (ASCom, X-VIII-85.1, "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911").

Parte II

Il risanamento del "vecchio abitato" negli anni Trenta

(1928-1939)

Se c'è una stagione della storia urbana di Salerno che, da un punto di vista storiografico, ha conosciuto, anche con una certa continuità, un'ampia fortuna critica quella è proprio l'età fascista. Molti e ben strutturati, tenuto conto della specifica temperie culturale entro cui affondano le radici, sono i lavori che, nel tempo, si sono occupati di indagare le forme e le modalità delle trasformazioni della città di Salerno coniugandole con lo straordinario periodo storico e clima politico di riferimento[1]. É da dire anche che, già a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si è assistito, contemporaneamente, al proliferare delle ricerche sul ventennio fascista in ambito "periferico", con lavori volti ad indagare il ruolo e il potere assunto dal Partito fascista negli ambienti di periferia, la formazione della nuova classe dirigente aderente al partito, l'adesione al progetto totalitario del regime e il modo in cui andavano modificandosi le dinamiche e le gerarchie sociali ed economiche, anche in relazione con il disegno urbano[2].

È per questa ragione che si ritiene, a scanso di ogni pericolo di ripetitività, che, in questa fase, il lavoro di ricerca possa dare per assunte le nozioni consolidate dalla letteratura edita sul tema rispetto al periodo di riferimento e debba, piuttosto, muovere i suoi passi dalla considerazione che,

---

[1] Sul tema dell'urbanistica del periodo fascista a Salerno è imprescindibile la lettura di: BIGNARDI M., *Una pagina futurista: Salerno 1922*, s.c., Salerno 1979; BIGNARDI M., BIGNARDI R., TAMBURRINO C., *Urbanistica fascista a Salerno: risanamenti e trasformazioni 1925-1935*, Laveglia, Salerno 1981; DODARO V., *Salerno durante il Ventennio. Gli edifici pubblici, l'edilizia popolare, l'urbanistica*, De Luca, Salerno 1997; RIBERA F., *Salerno tra le due guerre. L'edilizia pubblica e le residenze private*, Paparo Edizioni, Napoli 2010; D'ANGELO G., *La forma dell'acqua. La lenta transizione dal fascismo a Salerno Capitale,* Edizioni del Paguro, Mercato S. Severino 2012.

[2] Il contributo più composito sul tema è certamente: LAVEGLIA P. (a cura di), *Mezzogiorno e Fascismo*, Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla regione Campania, Salerno-Monte San Giacomo, 11-14 dicembre 1975, ESI, Napoli 1978. Circa il tema più specifico delle dinamiche di affermazione del fascismo in Campania e, più in generale, nel Mezzogiorno d'Italia si vedano: BARBAGALLO F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1982; BERNABEI M., *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975; COLAPIETRA R., *Napoli fra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962; DORSO G., *La Rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino 1974; FATICA M., *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli*, La Nuova Italia, Firenze 1972; GENTILE E., *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989; LYTTELTON A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929,* Laterza, Roma-Bari 1974; TASCA A., *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1965; VARVARO P., *Politica ed élites nel periodo fascista*, in MACRY P., VILLANI P. (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp. 940-1002; VILLANI P., *Gerarchi e fascismo a Napoli (1921-1943)*, Il Mulino, Bologna 2013.

Sull'avvento del fascismo a Salerno e in provincia si vedano, per lo meno: BRUNO G., LEMBO R., *Politica e società nel Salernitano. 1919-1925*, Laveglia, Salerno 1981; CAPONE M., *Massoni salernitani. Dalle camicie rosse alle camicie nere*, Laveglia, Salerno 1997; D'AURIA E., *L'avvento del fascismo a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XXVIII, n. 56 (2011), pp. 88-97; DELLA MONICA U., *Nascita e morte di una città liberale. Salerno dall'Unità alla Repubblica*, Plectica, Salerno 2009; DENTE D., *Linee di storia politica, culturale e scolastica nel Salernitano dal 1900 al primo quinquennio fascista*, Morano, Napoli 1982; GAMBARDELLA A., *Salerno fascista,* cit.; LAVEGLIA P., *Fascismo, antifascismo e Resistenza nel salernitano*, ESI, Napoli 1978.

nell'ambito di una riflessione sul rapporto tra centro antico e periferia, Salerno si dimostri, proprio nel lasso di tempo in cui si colloca questo secondo momento dell'indagine, un caso esemplare per evidenziare il rapporto complesso e antinomico fra queste due parti. Se è vero che ancora lacunoso è il loro ambito di definizione fra il periodo corrispondente all'apogeo di affermazione del fascismo al Sud Italia e la ricostruzione post-bellica, è vero anche che, soprattutto all'interno dei documenti e delle fonti, è possibile comunque rintracciare l'utilizzo di alcune espressioni[3] che evidenziano l'esistenza di "due città": una che sta nascendo, attraverso, come si vedrà nel capitolo 5, i programmi di intervento dell'amministrazione fascista che si innestano nel solco di quelli di stampo liberale, ed una che, invece, già esiste e che, per morfologia, aspetti tipologici, architettonici e urbanistici, se ne distacca sempre di più.

In una condizione di criticità riscontrabile soprattutto nel labile equilibrio tra l'associazionismo locale e le scelte amministrative e nel ruolo fondamentale degli ordini e delle associazioni di categoria nell'ambito dei dibattiti sui piani regolatori e sulle trasformazioni urbane, coerentemente con quanto succedeva in Italia soprattutto all'indomani della svolta del 1926[4], a partire dagli anni Trenta si assiste, quindi, ad una sorta di riduzione ai minimi termini del dualismo nucleo antico-città nuova che si traduce in un quadro di numerose proposte di risanamento della vecchia città, quasi in nessun caso realizzate, al fine di raggiungere, organicamente, l'idea di una città finalmente moderna.

Appare doveroso, per completare il discorso di premessa, fare anche un altro tipo di riflessione, che aiuta a motivare le scelte di campo compiute per questa parte del lavoro: l'indagine sceglie di approfondire la questione dell'intervento sulla città, in particolare quella antica, solo a partire dagli anni Trenta, lasciando lo spazio per qualche breve affondo sulle più interessanti, e meno note, questioni urbane degli anni precedenti. La prima ragione di questa scelta va individuata nella constatazione che non si possa parlare, per gran parte del primo decennio del regime fascista, di una linea ben definita di condotta in materia di politica dell'immagine, soprattutto per quanto riguarda gli spazi urbani, e questo in special modo perché «l'eredità dell'italietta giolittiana e, prima ancora, quella del periodo umbertino erano tutt'altro che trascurabili in materia di trasformazioni urbane ed extraurbane nei territori metropolitani del regno»[5]. La seconda ragione, invece, si lega al riscontro,

[3] Le espressioni a cui si fa riferimento sono, per esempio: "vecchio abitato", "vecchio Centro Urbano", "vecchi quartieri", "vetusta Città", "antica Città".

[4] Si fa riferimento al celebre convegno sull'urbanesimo svoltosi a Torino nel maggio 1926, durante il quale Silvio Ardy presenta la sua proposta per la creazione di un Istituto italiano di urbanesimo ed alti studi municipali, considerata, da Armando Melis de Villa per primo nel 1932, il passo iniziale per la nascita dell'Inu (cfr. BIANCHETTI C. (a cura di*), Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo e tecnica tra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 1992; DE PIERI F., *L'urbanesimo e la svolta del 1926: strategie divergenti al congresso di Torino*, in DOGLIANI P., GASPARI O., *op. cit.*, pp. 13-33).

[5] SESSA E., *La nuova immagine della città italiana nel ventennio fascista*, Flaccovio Editore, Palermo 2014, pp. 12-13.

suffragato soprattutto dallo studio delle fonti, che, al di là dell'ininterrotto lavorio intorno al piano regolatore Donzelli-Cavaccini – il cui iter di esecuzione incontrerà moltissimi ostacoli e si protrarrà per quasi trent'anni – il rapporto delle trasformazioni urbane con la città antica, e quindi le questioni afferenti all'ambito di ricerca specifico di questo lavoro, presentano significativi spunti in alcune formulazioni teoriche e proposte intervenute soltanto a partire, appunto, dagli inoltrati anni Trenta[6].

In sostanza, obiettivo di questo momento della ricerca vuol essere la dimostrazione del fatto che a Salerno sia ormai avviato, pur con le dovute frizioni causate dal regime fascista, quel processo di appropriazione culturale che si è provato a ricostruire nel primo capitolo, e che la realizzazione graduale di una parte di città nuova crei, come contraltare, l'immagine di una città vecchia che chiede di essere legittimata nella sua esistenza. Ciò che viene fuori dallo studio è che l'operazione sul tessuto antico risulta ancora parecchio difficile nonché subordinata alla situazione finanziaria del Comune che deve fronteggiare il problema-città su troppi fronti: ecco perché, alla fine, sulla città esistente, che in aggiunta per sua conformazione mal si presta, in realtà, alle tendenze del "piccone rigeneratore" invocato come bisogno[7], quasi nulla, al di là di alcuni piccoli interventi puntuali e di un generico piano di risanamento eseguito molto parzialmente, verrà attuato in termini di trasformazioni nel corso del Ventennio.

Dopo il secondo conflitto mondiale, dunque, come si vedrà in seguito, la città sembra ancora attraversare una fase di stallo, dalla quale il centro storico riesce ad uscire miracolosamente quasi indenne, in opposizione a quanto accade in molte città italiane; questa condizione del centro, che avrebbe potuto rappresentare una più che unica garanzia alla sua conservazione, si rivelerà, tuttavia, il terreno fertile su cui potranno attecchire le discussioni e, stavolta, le realizzazioni, anche radicali, avviate tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta, quando a nascere sarà, finalmente, una questione del centro storico, per il quale verrà a porsi il problema della sua conservazione[8].

L'intento vuole essere, in conclusione, quello di ricostruire alcune vicende che toccano, più da vicino, i temi della città storica, soprattutto in riferimento al complesso rapporto tra il notabilato professionale locale e i consulenti esterni incaricati della pianificazione, e che spieghino le modalità

[6] Più specificamente, la questione relativa ad una sistemazione organica del vecchio centro può dirsi approfondita solo con la proposta di risanamento della città esistente a firma dell'architetto romano Alberto Calza Bini, opportunamente approfondita nel paragrafo 5.3. Le proposte di risanamento precedenti, nella maggior parte dei casi ignorate dalla storiografia in favore dello studio del molto più noto piano Guerra del 1934 (per lo studio di queste proposte poco note si faccia riferimento al paragrafo 5.1), hanno carattere decisamente meno sistematico, pur avendo fatto, comunque, da premessa ai più autorevoli progetti successivi.

[7] «Ma quest'aspetto medievale della Città Ippocratica è destinato a scomparire. La civiltà e le esigenze igieniche impongono che cada sotto i colpi del piccone e del badile gran parte dell'antica Salerno. Secondo un progetto di risanamento, tre rettilinei, due in piano ed uno montano, attraverseranno la citta, svecchiandola nei suoi stretti vicoli, nelle sue anguste vie, nei suoi vetusti fabbricati, e vi pioverà la luce, e vi circolerà l'aria. Bisogna, dicono le odierne esigenze, redimere il suolo alla benefica luce del sole, creando strade regolari, piazze ampie e luminose, comode abitazioni. E questo avverrà presto a Salerno» (DE CRESCENZO A., *L'antica cerchia di Salerno e il piccone demolitore*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», a. I, n. 4, ottobre-dicembre 1933, p. 367).

[8] Cfr. parte III.

attraverso cui si sviluppa la cennata impostazione dicotomica tra centro antico e parte nuova nell'ambito di una trasformazione urbana episodica che, tuttavia, travalica i confini temporali di riferimento per approdare, negli effetti, al dibattito urbanistico contemporaneo.

Capitolo 4

Da "municipio nittiano" a città dei "ludi della vittoria"[1]: declino del liberalismo e affermazione del fascismo a Salerno

Lo studio delle vicende urbanistiche salernitane, accompagnato da un continuo confronto con le fonti primarie, ha consentito che la ricerca in oggetto, come si è provato finora a dimostrare, non si soffermasse solo ed esclusivamente sugli aspetti e gli esiti meramente formali di certi processi urbanistici, intendendo piuttosto perseguire il fine di «individuare il nocciolo ideologico che informò una determinata realizzazione "pratica" e di lì dedurre le risultanti positive o negative esteriori […] che altrimenti troveranno le più disparate giustificazioni o disapprovazioni tutte basate su elementi estrinseci»[2]. Coerentemente con tale approccio, il discorso sul piano regolatore dell'area orientale di Salerno, illustrati i criteri, le ragioni intrinseche e le proposte formali, non può che intrecciarsi con un più generale affondo sulle questioni più squisitamente politiche, sociali e culturali che caratterizzano il passaggio non del tutto naturale della città di Salerno dall'età liberale a quella fascista. Il già discusso progetto degli ingegneri Donzelli e Cavaccini, in questo senso, riesce ad acquisire maggior importanza se letto sotto la lente delle trasformazioni della struttura urbana, che lo rende, in un certo senso, quasi uno strumento della lotta politica, funzionale all'affermazione del fascismo in città.

É opportuno, tenendo presente questo, affrontare ora una riflessione che, mentre mantiene sullo sfondo un'analisi delle modalità attraverso le quali il piano regolatore del 1915 sia intervenuto nel graduale ma traumatico passaggio dall'età liberale a quella fascista, vuole provare anche ad evidenziare il ruolo del notabilato professionale locale nell'ambito del sistema delle trasformazioni urbane, utilizzate come strumento di creazione del consenso[3], in quello che Adorno definisce il «percorso tipico della costituzione della cultura urbanistica italiana»[4].

Il contesto su cui si intende far luce riguarda, dunque, la progressiva affermazione del fascismo nel Mezzogiorno, la sua diffusione piuttosto lenta e difficile che consente, si potrebbe dire, quella

[1] Questo passaggio avviene, idealmente, nel gennaio 1924: in particolare sarà lo scioglimento del Consiglio comunale vicino al liberalismo nittiano, avvenuto il 17 gennaio, a segnare questa trasformazione della città che, parafrasando Giovanni Amendola sembra inesorabilmente sovrastata dai "ludi della vittoria" (l'espressione di Amendola è riportata in GAMBARDELLA A., *op. cit.*, p. 66).

[2] DOGLIO C., *La città giardino*, cit. p. 17.

[3] «Si tratta di retoriche igieniste, storiciste, lavoriste con una forte matrice identitaria che sono il prodotto della progressiva pubblicizzazione degli interventi di pianificazione urbanistica e del progressivo allargamento del suffragio elettorale amministrativo che comportavano, inevitabilmente, un percorso di mediazione per la costruzione di un consenso sia tra la popolazione, sia tra gruppi di interesse legati al territorio» (ADORNO S., *Città, saperi, burocrazie tra età liberale e fascismo* in DOGLIANI P., GASPARI O. (a cura di), *op. cit.,*. p. 67).

[4] Ivi, p. 73.

controversa prosecuzione degli interessi dei ceti dominanti, rappresentati dalla nascente borghesia industriale, soprattutto quella manifatturiera:

> Le condizioni particolari del mezzogiorno sembrerebbero meno adatte a una immediata e diffusa adesione delle popolazioni al fascismo; la mancanza, in genere, di grandi industrie che agglomerino masse importanti di lavoratori e le uniscano nella comunione dei senti-menti e degli scopi, dovrebbe ostacolare l'efficacia della propaganda. Ma è probabile che nel mezzogiorno, specialmente nei centri minori, al fascismo si volgano i partiti locali specialmente di minoranza, per sfruttare i metodi per i loro fini ed anche per privati interessi, e specialmente per disfarsi delle amministrazioni invise nel modo più sbrigativo[5].

Le parole appena riportate del ministro Taddei si sarebbero dimostrate profetiche: il processo di «conquista tardiva del fascismo»[6] avrebbe riscosso, al sud, adesioni soprattutto da parte dei notabili tradizionali che, attraverso le loro clientele, avrebbero portato avanti il processo di reclutamento, piuttosto diverso da quello svolto direttamente tramite i Fasci e le organizzazioni fasciste al centro-nord[7]; e il fascismo avrebbe fatto presa anche su qualche insoddisfatto social-riformista che, in linea con il principio della continuità che aveva sempre animato le partite politiche nel meridione, si sarebbe mosso nella nuova direzione ideologica per assicurarsi, ancora, una posizione di potere[8].
Salerno, in linea generale, non fa eccezione in questo senso, dal momento che anche qui, rispetto al fascismo, «vi fu un'adesione più conformistica e meno convinta […] da parte delle masse popolari, e un'adesione diffusa, e altrettanto caratterizzante di quella delle classi agrarie, da parte della borghesia professionistica e burocratica»[9]. Il processo di affermazione del fascismo ha qui a che fare, però, anche con le vicende – traumatiche – legate a quella fetta spiccatamente liberaldemocratica di società che, nel 1919, si era unita per convogliare la fede liberale ed unitaria di gran parte dell'élite borghese intorno alla figura di Giovanni Amendola[10] e che, tra il 1922 e il

[5] Si tratta di uno stralcio della circolare diramata ai prefetti nell'agosto 1922 dal ministro dell'interno Paolino Taddei, convinto antifascista, che dimostra come nel 1922 la battaglia propagandistica nel Mezzogiorno da parte dei fascisti rappresentasse una preoccupazione per le istituzioni. Il testo integrale della circolare ministeriale è contenuto in: GENTILE E., *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 554.
[6] Parafrasando Giuseppe Galasso in: GALASSO G., *Relazione*, in LAVEGLIA P. (a cura di), *op. cit.*, p. 21.
[7] Si è ben lungi, comunque, dal sostenere un carattere giustificazionista, legato a quel genere di interpretazione storiografica che vuole il fascismo una questione centro-settentrionale, "subita" dal meridione; si vuole, al contrario, assumere come elemento centrale della riflessione la responsabilità meridionale nei confronti di questa ascesa, soprattutto da parte dei notabili, favorita anche dalla mancanza, anche se non nel caso di specie, di significativi movimenti democratici di opposizione.
[8] A Salerno sono un esempio i deputati social-riformisti uscenti Giovanni Camera e Pietro Capasso.
[9] GALASSO G., *Relazione*, in LAVEGLIA P. (a cura di), *op. cit.*, p. 23.
[10] Giovanni Amendola (Napoli 1882 - Cannes 1926) è ben noto per il suo impegno politico a livello nazionale e locale; nasce come studioso di filosofia e diviene, tra il 1913 e il 1914, giornalista, prima a «Il resto del Carlino» e poi al «Corriere della Sera» come corrispondente politico. Fu uno degli organizzatori del convegno, poi sfociato nel Patto di Roma del 1918, dei rappresentanti dei popoli oppressi dalla monarchia austroungarica. Da un punto di vista ideologico, è ricordato per la sua strenua lotta al fascismo con la fondazione dell'Unione democratica

1923, avrebbe visto, rovinosamente, interrotta la propria tradizione governativa locale, ispirata, da oramai più di un trentennio, all'ideologia liberale[11]. Ancora al momento del congresso di Napoli[12] e poi della marcia su Roma, nell'ottobre 1922, Salerno si configura, in sostanza, come una di quelle "isole" liberali e democratiche del Mezzogiorno in cui, stando alla tesi di Galasso, i notabili non volevano o potevano inserirsi all'interno dei fasci[13]; e del resto questo lo aveva capito già lo stesso Amendola che, nell'individuare le radici del successo del fascismo al Meridione, aveva a più riprese sottolineato come, in realtà, da quel quadro di soggetti coinvolti dal proselitismo fascista – la borghesia industriale, gli agrari e i nuovi borghesi arricchitisi nel primo dopoguerra – fosse esclusa proprio quella media borghesia che a Salerno aveva continuato a resistere, non mostrando alcun interesse a identificarsi con le nuove posizioni ideologiche[14]. E a cui, di fatto, l'ampliamento orientale previsto dal piano Donzelli-Cavaccini era dedicato: l'approvazione dello strumento regolatore, avvenuta con delibera del 3 luglio 1922, avrebbe riservato al piano il ruolo di ideale

---

nazionale: era già stato grande oppositore della politica di Sonnino e, nel dopoguerra, si accostò alle posizioni di Nitti, appoggiando la sua alleanza di centrosinistra con cattolici e socialisti. Nel 1919, l'anno in cui venne applicata la legge elettorale proporzionale che cambiò drasticamente gli schieramenti e gli equilibri politici in Italia, Amendola intervenne con la sua candidatura in Parlamento per il collegio di Salerno: le elezioni per la XXV legislatura salutarono in città il successo della lista liberale (la "Democrazia liberale" a sostegno della corrente radicale nittiana ottenne il 43,47% dei voti) e i cinque seggi conquistati andarono a Giovanni Amendola, Andrea Torre, Giulio Grimaldi, Clemente Mauro e Giovanni Cuomo, questi ultimi artefici della nascita dell'organizzazione liberal-democratica di Salerno (una ricostruzione puntuale della vicenda delle elezioni del 1919 a Salerno è contenuta in: D'AURIA E., *Giovanni Cuomo. Appunti per una biografia*, in BONANI V. (a cura di), *Giovanni Cuomo. Una vita per Salerno e il Mezzogiorno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Editrice Gaia, Salerno 2008, in particolare pp. 33-36). Con una carriera piuttosto fulminea, Amendola raggiunse la carica di sottosegretario alle Finanze con Nitti (1920) e di ministro per le Colonie nei due gabinetti Facta (1922); vittima di aggressioni da parte di squadre di fascisti a Roma, nel 1923 e 1925, Giovanni Amendola morì proprio per le conseguenze di un'aggressione subita vicino a Montecatini. Dopo una prolungata sfortuna storiografica, la sua figura è stata recentemente oggetto di revisione, con una rilettura decisamente più contemporanea, basata anche e soprattutto sull'analisi dei suoi molti scritti rimasti inediti: autore di quest'opera è stato Alfredo Capone, nipote dell'omonimo sindaco antifascista salernitano, che nel volume intitolato *Giovanni Amendola. Il padre fondatore della democrazia liberale antifascista*, gli restituisce il ruolo di «fondatore ed eroico testimone di un progetto di democrazia liberale laica e antifascista» (CAPONE A., *Giovanni Amendola. Il padre fondatore della democrazia liberale antifascista,* Salerno Editrice, Roma 2013, p. 9).

[11] Nel 1920, dopo le dimissioni del sindaco Francesco Quagliariello, a vincere le elezioni è ancora la lista del Fascio liberale, un vero e proprio blocco degli uomini di rappresentanza delle forze liberali (tra i quali il banchiere Alfredo Capone, l'industriale Matteo Scaramella, l'avvocato Luigi Amendola e molti altri) riunitisi per contrastare la diffusione del socialismo. La carica di primo cittadino è affidata all'avvocato Francesco Galdo, quella di vicesindaco allo stesso Capone, che era al Comune da almeno un ventennio e che sarà sindaco, dopo l'improvvisa morte di Galdo, da febbraio 1923 a gennaio 1924. Nonostante la solidità della maggioranza, comunque, già nel 1921 si manifestano in città i primi segnali di crisi dell'amministrazione, con le dimissioni del gruppo socialista ed anche i primi distacchi dei singoli consiglieri di maggioranza che, di fatto, contribuiscono al suo progressivo sgretolamento.

[12] Riguardo la grande manifestazione fascista di Napoli, svoltasi alla presenza di Benito Mussolini intorno a piazza del Plebiscito qualche giorno prima della marcia su Roma, si veda: COLAPIETRA R., *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, cit. in part. pp. 202-208.

[13] Cfr. GALASSO G., *Relazione*, in LAVEGLIA P. (a cura di), *op. cit*.

[14] Come nota Marco Bernabei, «l'importanza dell'opposizione di Amendola, rispetto a quella di altri uomini politici delle vecchie classi dirigenti, starà però proprio in questo suo originale, seppur confuso, *connotato di classe*; nell'avere cioè alle spalle non solo posizioni personali, ma l'appoggio convinto di una serie di strati intermedi» (BERNABEI M., *op. cit.*, p. 105).

cerniera tra l'età liberale e quella fascista, costantemente modificato, come fu, dallo sconvolgimento dei presupposti e degli equilibri politici.



Fig. 4.1. L'onorevole Giovanni Amendola (Napoli, 15 aprile 1882 – Cannes, 7 aprile 1926).

Com'è noto, infatti, a intervenire nella vicenda sarebbe stata l'approvazione della legge Acerbo nel luglio 1923 che, in vista delle elezioni politiche, avrebbe comportato la grande offensiva di abbattimento dei Municipi di opposizione, tra i quali quello di Salerno, «roccaforte di Amendola [*dove*, nda] la manovra, più articolata e spettacolare, prese a prestito la visita del re a Salerno per l'inaugurazione del monumento ai Caduti della Guerra»[15]; il disegno politico di Amendola – partire proprio dai resistenti gruppi democratici per «spostare in avanti, su posizioni più progressive, in senso democratico e antifascista, le "isole" di notabilato esistenti»[16] e costruire il fronte antifascista locale – si sarebbe sgretolato allorquando al suo sequestro, avvenuto in concomitanza con la suddetta inaugurazione, avrebbe fatto seguito una serie di altre azioni violente perpetrate a suo danno dallo squadrismo fascista, tra le quali una cruenta aggressione in via Crispi a Roma che lo avrebbe lasciato tramortito[17].

È in questo complesso e difficile scenario che va a collocarsi la vicenda urbanistica salernitana, che resta sospesa, aggrovigliata nella matassa burocratica, quasi a trascinare le antiche, illusorie aspirazioni ottocentesche: e se, per questo, a tuonare sulle pagine dei quotidiani locali è l'opinione pubblica – «Niente, proprio niente per la nostra derelitta città! Rassegniamoci. Lo impone l'economia dello Stato. Lo impongono Carnazza e De Stefani, i due ministri competenti e responsabili»[18] – quel che resta dell'amministrazione Capone, ultimo baluardo del liberalismo salernitano, prova a giocare l'estrema mossa della richiesta di un prestito statale del valore di 15 milioni per l'avviamento delle opere necessarie allo sviluppo della città[19]. È questo il lascito del "municipio nittiano" di Salerno al governo fascista: all'indomani delle dimissioni della

[15] CAPONE A., *I liberali salernitani e la leadership di Amendola*, in BONANI V. (a cura di), *op. cit.*, p. 67.
[16] Ivi, p. 66.
[17] L'episodio è datato 26 dicembre 1923.
[18] *Come viene trattata la città*, in «La Frusta», 31 luglio 1923.
[19] A dicembre 1923 il sindaco Capone e i suoi assessori di fiducia redigono un dossier in cui si ricostruisce il lavoro, in termini di iniziative urbanistiche, delle amministrazioni comunali precedenti e in cui si sottolineano, puntualmente, tutte le opere ritenute urgenti e indifferibili, tra cui l'esecuzione del piano regolatore (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Amministrazione Civile, Comuni, b. 2083).

maggioranza e della Giunta, a seguito delle ormai insopportabili pressioni e dell'impossibilità di impedire il distacco dei singoli politici "trasformisti"[20], il Consiglio Comunale viene sciolto con decreto prefettizio il 17 gennaio 1924 e il Comune viene commissariato, proprio mentre viene preparato il terreno per le elezioni del 25 gennaio 1924. Il ceto sinceramente liberale, che aveva caratterizzato il vivace clima campano prefascista, avrebbe progressivamente abbandonato, d'ora in avanti, l'attività politica per rifugiarsi in una dimensione professionale privata e poi riemergere sulla scena politica locale, e in alcuni casi nazionale, all'indomani della caduta del regime stesso, investendo così i frutti della semina professionale del ventennio per fini politico-elettorali[21].

Prima della nomina a podestà di Antonio Conforti[22], che inaugura la stagione podestarile di Salerno, ben cinque erano stati, tra il 1924 e il 1926, i commissari prefettizi[23] e l'adeguamento della struttura amministrativa del Comune, nonché dei principali Enti governativi, allo spirito fascista era stata un'operazione tutt'altro che semplice[24]: il podestà eredita, di fatto, una situazione che lo obbliga ad un'amministrazione ordinaria, con ridotte possibilità finanziarie, mentre continua a restare viva l'esigenza, incarnata dall'operato dei segretari comunali[25], di portare a termine quanto, da anni, veniva rimandato. A fatica, ed anche attraverso l'imposizione di nuovi contributi ai proprietari di terreni e immobili contigui alle aree interessate dalle trasformazioni, vengono progettate e talora portate avanti alcune opere pubbliche, tra cui il progetto di un nuovo mercato ittico, un macello comunale e nuovi edifici scolastici, la realizzazione della sede della Camera di Commercio, la definizione dell'ubicazione e del progetto del palazzo di Città, del palazzo di Giustizia e di quello delle Poste, la realizzazione delle prime case popolari tra via Benvenuto Grafeo e via Nizza e la costruzione delle trentasei case per i ferrovieri ad opera della Cooperativa Case Ferrovieri in un'area definita dal piano Donzelli-Cavaccini[26].

---

[20] In questo senso, il caso più rappresentativo è certamente quello di Andrea Torre che, dopo aver conquistato il seggio in Parlamento nel 1919 nella lista di Amendola, si iscrive al "listone" fascista subito dopo la marcia su Roma.

[21] Nella gran parte dei casi saranno gli avvocati a mostrare, più di altri professionisti, «la capacità di 'riannodare' reti clientelari — 'ibernate' più che dissolte dal fascismo — e di costruirne di nuove» (MINOLFI S., VIGILANTE R., *Il ceto politico locale in Campania in età repubblicana*, in «Italia contemporanea», n. 167, giugno 1987, p. 90).

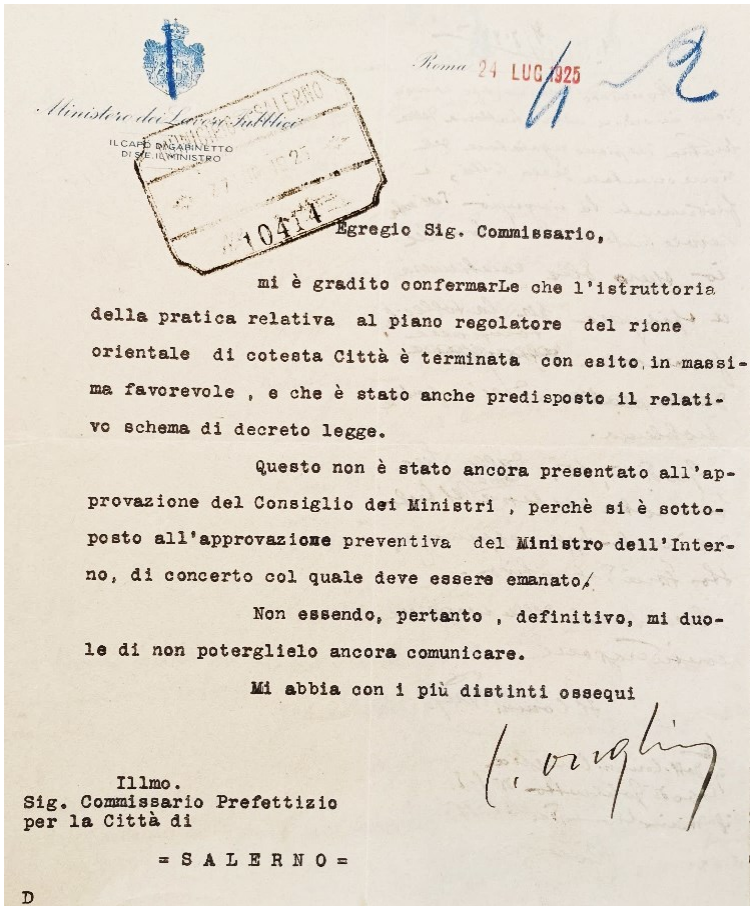
[22] Nomina reale del 16 dicembre 1924.

[23] Si tratta di Michele Falvella, Marcellino Lamarque, Angelo De Feo, Francesco Falcetti e lo stesso Antonio Conforti..

[24] Per una ricostruzione puntuale delle vicende si veda: GAMBARDELLA A., *Salerno fascista,* cit.

[25] La figura del segretario comunale è centrale all'interno delle operazioni di trasformazione urbana del periodo fascista, dal momento che è, in realtà, quella a cui il podestà affida i principali incarichi amministrativi e tecnici (cfr. FORTE M., *La storia dei Podestà nella provincia di Salerno*, Salerno 2013).

[26] È attraverso la produzione edilizia che appare più chiara la lettura del progetto socio-politico della nascente borghesia salernitana: i vari Lorito, Parrilli, Centola, De Angelis, Marano, incaricati del disegno della nuova città, «hanno interpretato e resi concreti i nuovi aspetti architettonici figurativi ai quali si ispirava, almeno da un punto di vista formale, anche la borghesia salernitana. Una generazione, questa, di tecnici e di intellettuali che, insieme alla modesta classe imprenditoriale, riesce anche a realizzare appieno un volto della città che, nelle sue forme, seppure non legata alle punte più avanzate delle avanguardie, rappresenta una testimonianza dei nuovi caratteri della città "moderna"» (GIANNATTASIO G., *La città cancellata. Salerno dopo gli anni '20*, Coop. S.C.R.L. Campo,



Ministero dei Lavori Pubblici

Roma 24 LUG 1925

IL CAPO DI GABINETTO DEL MINISTRO

SALERNO 10414

Egregio Sig. Commissario,

mi è gradito confermarLe che l'istruttoria della pratica relativa al piano regolatore del rione orientale di cotesta Città è terminata con esito in massima favorevole, e che è stato anche predisposto il relativo schema di decreto legge.

Questo non è stato ancora presentato all'approvazione del Consiglio dei Ministri, perchè si è sottoposto all'approvazione preventiva del Ministro dell'Interno, di concerto col quale deve essere emanato.

Non essendo, pertanto, definitivo, mi duole di non poterglielo ancora comunicare.

Mi abbia con i più distinti ossequi

Illmo.
Sig. Commissario Prefettizio
per la Città di

= S A L E R N O =

D

Fig. 4.2. In questa comunicazione del 1925, dal Ministero dei LL. PP. si avvisa il Commissario Prefettizio di Salerno che «l'istruttoria della pratica relativa al piano regolatore del rione orientale di cotesta città è terminata con esito in massima favorevole» (ASCom, X-VIII-85.1, "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911").

In questa città meridionale, che «cresce attorno ad un centro storico degradato, inutile, abbandonato, con la formazione di poli costituiti da quartieri popolari e dal successivo distendersi di un'edilizia medio-borghese»[27], va dunque definendosi la situazione del partito fascista, che prova ad assicurarsi una certa stabilità nel neo-conquistato feudo liberale anche attraverso la realizzazione dei programmi urbanistici, modificati, si, ma pur sempre attesi da più di un decennio e resi ancora più urgenti dalla inarrestabile crescita demografica. A questo punto, nell'ottobre del 1925, anno inaugurato dal celeberrimo discorso di Mussolini pronunciato il 3 gennaio alla Camera dei Deputati a valle del delitto Matteotti, Salerno sancisce ufficialmente, in linea con la tendenza al totalitarismo ormai mostrata dal regime, la sua adesione alla lista dei Comuni fascisti: così, mentre in quell'anno la vicina Napoli assiste all'istituzione dell'Alto Commissariato, organo di diretta emanazione del potere centrale soprattutto nel campo delle opere pubbliche[28], o, ancora, a Roma, divenuta un Governatorato, è presentato il *Progetto per*

Salerno s.d.). Per una puntuale rassegna della produzione architettonica salernitana del periodo in questione si vedano: DE FUSCO R., *La Campania: architettura e urbanistica del Novecento*, in PUGLIESE CARRATELLI G., *Storia e Civiltà della Campania. Il Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1996, in part. pp. 97-110; MANGONE F., *Architettura, fra memoria e decorazione*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *op. cit.*, pp. 42-44; MANGONE F. (a cura di), *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, cit.; RIBERA F. ET. AL., *Sviluppo edilizio ed evoluzione tecnologica nella Salerno tra le due guerre: la costruzione del nuovo Lungomare Trieste*, in Atti del IV Convegno Nazionale di Storia dell'Ingegneria (Napoli, 16-18 aprile 2012), vol. 2, Cuzzolin, Napoli 2012, pp. 857-876; RIBERA F., *Salerno tra le due guerre. L'edilizia pubblica e le residenze private*, Paparo Edizioni, Napoli 2010; TAVARONE C., *Salerno la città visibile,* cit.

[27] CALDO C., SANTALUCIA F., *La città meridionale*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 21.

[28] L'Alto Commissariato viene istituito con Regio Decreto n. 1636 il 15 agosto 1925. Per avere un quadro complessivo delle trasformazioni subite dalla città di Napoli in età fascista, alla scala urbana, architettonica e archeologica si veda, su tutti: VERONESE L., *Il restauro a Napoli negli anni dell'alto commissariato (1925-1936). Architettura, urbanistica, archeologia*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2012. Sullo stesso tema si vedano anche: BELFIORE P., *L'Alto Commissariato e le opere del regime*, in DE SETA C. (a cura di), *L'architettura*

la sistemazione del centro di Armando Brasini, che prevede la demolizione e sostituzione di gran parte del tessuto storico[29], anche nella più piccola Salerno il fascismo, alla cui testa c'è il segretario provinciale "moderato" Mario Jannelli[30], prova ad assestarsi attraverso una ripianificazione degli interventi sulla città, utili alla costruzione del consenso. Giunge, così, a settembre 1925, il Regio Decreto che decide l'esecuzione del piano regolatore, con ben dieci anni di ritardo rispetto al bando di concorso, e che conduce ad esiti piuttosto differenti dai premessi intenti progettuali[31]; mentre, dunque, si formalizzano le prime esecuzioni – prima fra tutte lo sgombero delle sepolture nella zona del vecchio cimitero che avrebbe dovuto ospitare il nuovo campo Littorio[32] – «il carattere democratico del piano si smarrisce nella individuazione della zone destinate agli interventi abitativi»[33], visto che la zona settentrionale del nuovo rione orientale verrà ridefinita da una zonizzazione per villini, palazzine e case per le classi più abbienti, mentre solo la zona centrale e meridionale manterranno edifici destinati alle classi medie. Si può dire, dunque, che i primi anni successivi alla marcia su Roma, quasi in continuità con quanto era accaduto nel corso della stagione liberale, sono contrassegnati a Salerno da diverse proposte, altrettanti progetti ma, al confronto, ben

---

a Napoli tra le due guerre, catalogo della mostra (Napoli, 26 marzo-26 giugno 1999), Electa Napoli, Napoli 1999, pp. 31-36; VARVARO P., *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Sellerio editore, Palermo 1990.

[29] È noto che alla proposta di Brasini farà seguito l'emanazione di una variante generale al piano regolatore di Sanjust che, in qualche modo, comporta la negazione di tutti i principi che avevano guidato il piano per la capitale dell'ingegnere sardo, favorendo l'iniziativa dei privati e, dunque, lo sviluppo dell'edilizia.

[30] Complessivamente, tra il 1921 e il 1926, alla testa del fascio di Salerno si succedono due presidenti (Ricciardi e Bosco), cinque segretari politici (Chiari, Rossi, Talarico, Zito e De Paola), tre triumvirati (Sorgenti-Baccaro-Bosco, Santoro-Martorano-Greco e Zito-Fruscione-Alario) e tre commissari straordinari (Grandino, Bifani e Jannelli).

[31] A titolo esemplificativo, la piazza San Francesco, con la realizzazione del solo Liceo Tasso, è organizzata secondo un disegno diverso dall'originale, così come la piazza Casalbore, la cui sistemazione risentirà, dopo lo sgombero del vecchio cimitero già previsto dal piano del 1915, della costruzione del nuovo campo Littorio (il progetto del campo sportivo è del 1929 circa, firmato da Camillo Guerra). In questa cornice, la piazza Vittorio Veneto, l'ampio piazzale della stazione ferroviaria, viene inclusa ancor più in ritardo all'interno della pianificazione urbanistica: la circostanza dell'inclusione di una riprogettazione di quest'area, configurata come variante del piano Donzelli-Cavaccini, è anche ciò che provoca il cambiamento dei presupposti progettuali della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, rintracciabili nella proposta di Gustavo Giovannoni, presentata al Comune dal notaio Leonardo Gargano nel giugno 1923 (ASSa, Atti della Commissione Edilizia, n. 8197, 27 giugno 1923). L'architettura della chiesa, la cui realizzazione era prevista su un lato del piazzale ferroviario, più precisamente su un'area acquistata dalla chiesa salernitana nel 1916, fu giudicata notevole, al punto che si propose di ampliarla nella parte posteriore facendo ricorso all'uso dello strumento urbanistico dell'esproprio ed il 1° maggio 1925 avveniva la posa della prima pietra. Il progetto, come accennato, non trovò mai compimento, giudicato, come fu, poco coerente con la sistemazione generale prevista dalla nuova strumentazione urbanistica: sei anni dopo il cantiere riprese ma sulla base, stavolta, di un progetto firmato da Renato De Crescenzo.

[32] Già a luglio dello stesso anno i tecnici napoletani avevano relazionato riguardo la loro perizia ai fini dello sgombero delle suddette sepolture (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Progetto del piano regolatore del nuovo quartiere orientale. Perizia per lo sgombro delle sepolture nel piazzale superiore*, 31 luglio 1925).

[33] GAMBARDELLA A., *Salerno fascista,* cit. p. 95.

poche realizzazioni, in una situazione che fa anche temere, a ragion veduta, un incremento drastico della disoccupazione in città[34].



Fig. 4.3. Il nuovo campo Littorio, nato sul suolo del vecchio cimitero comunale, e, sullo sfondo, le palazzine di via Paolo De Granita, meglio note come «Case Popolarissime» (fondo Gallotta EBAD: Giovani Atlete impegnate in esercizi ginnici al campo sportivo di Salerno, s.d. ma post 1935).

[34] Cfr. FONZO E., *Il fascismo conformista. Le origini del regime nella provincia di Salerno (1920-1926)*, Edizioni del Paguro, Mercato San Severino 2011, p. 348. In effetti è da sottolineare che, valutando i dati forniti dalle ricerche curate da Federica Ribera per l'Università degli Studi di Salerno, l'edilizia privata subisce un calo consistente: si passa dai 21 palazzi costruiti tra il 1924 e il 1826, ai 13 tra il 1927 e il 1935, ai 6 negli anni compresi fra il 1936 e il 1943. Anche il quadro delle opere pubbliche non è differente: il maggior numero di realizzazioni si ha tra il 1927 e il 1936, mentre gli anni successivi sono contrassegnati dall'ultimazione di soli altri tre progetti (cfr. RIBERA F., *Salerno tra le due guerre,* cit.).

In questo senso va registrata anche una contemporanea prima operazione di trasformazione della vecchia città ancorché piuttosto timida e comunque ancora una volta mutuata dai programmi delle amministrazioni pre-regime. Si tratta, nello specifico, dell'opera di trasformazione dell'area di Piantanova[35], giudicata dal commissario Michele Falvella tra i principali "focolari d'infezione" della città[36], i cui lavori consistono inizialmente nella sola demolizione di un vecchio fabbricato di proprietà del Comune posto ad angolo fra il corso Umberto I, attuale via dei Mercanti, e il vicolo Piantanova, causando la chiusura di un prospetto dell'adiacente chiesa del Crocifisso. Dallo studio dei documenti d'archivio si apprende, in particolare, che nell'anno 1921, in vista dei lavori di sistemazione della chiesa del Crocifisso, al parroco era stato concesso dal Comune l'uso della chiesa annessa all'ex monastero di Piantanova. Il protrarsi dei lavori ben oltre le previsioni iniziali, circostanza che vedrà l'inasprimento dei rapporti tra il parroco e il Municipio, conduce a conferire all'ingegnere Mario Ricciardi l'incarico di formare un progetto per una sistemazione funzionale dei locali della Piantanova, per meglio definire anche la nuova sistemazione del religioso; è interessante sottolineare che, all'atto di questa deliberazione, c'è addirittura chi, il consigliere Lopardi, propone di demolire, insieme al fabbricato comunale che occultava la vista della chiesa del Crocifisso, la chiesa stessa: la risposta del Presidente rispetto a questa ipotesi che va «seriamente vagliata»[37] dimostra come, in realtà, le riflessioni in merito al tessuto antico della città sono, negli anni Venti, ancora piuttosto lontane dai coevi avanzamenti del dibattito. Fortunatamente rimasta inascoltata la proposta complessiva – che poi ritornerà all'interno di un progetto di bonifica del rione del 1933 firmato dall'ingegnere Matteo Martuscelli[38] – è da dire che questi primi lavori, la cui

[35] È bene sottolineare che l'isolato compreso tra la via Mercanti a nord, la via Masuccio Salernitano a sud, il vicolo Piantanova a ovest e la via Ruggi d'Aragona a est fu sede del monastero della Piantanova, soppresso a seguito dell'esecuzione della Legge 28 giugno 1866, n. 2987. Sgombrata già nel 1863, la casa religiosa fu ceduta nel 1867 al Ministero di Grazia al Municipio di Salerno per l'impianto di un asilo infantile, un ospedale femminile e una scuola tecnica (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1317, f.lo 4) e, intorno agli anni Settanta del XIX secolo, furono avviati i lavori, coordinati dall'ingegnere Alessandro Zecca, di adeguamento dell'edificio a sede delle scuole comunali e dell'asilo infantile, protrattisi fino al primo decennio del secolo successivo (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1318, f.lo 50). Concessi i locali in uso gratuito alla Camera del Lavoro per le organizzazioni sindacali intorno al 1921, i fascisti avrebbero poi favorito il reinsediamento dell'asilo con il coinvolgimento dell'Istituto Immacolata Concezione (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1361, f.lo 8). È chiaro dunque che il prospetto in questione fosse, sostanzialmente, una parte, seppur ampiamente rimaneggiata e trasformata, dell'antico complesso conventuale.

[36] In una comunicazione al Ministro dei Lavori Pubblici il commissario Falvella scrive: «Sono note le deplorevoli condizioni igieniche dei centri più popolari ed affollati di questa città, denominati Fornelle, Barbuti, San Giovanniello e Fiera Vecchia. Il sottosuolo inquinato, gli ambienti umidi, angusti, senza aria e senza sole, e le strade strette, ne han fatto veri e perenni focolari d'infezione. Di qui la necessità, fatta, ora, più intensa, di mettere sul mercato il maggior numero possibile di case per civili abitazioni, in modo che la popolazione possa, gradatamente, abbandonare i locali antigienici, e il centro urbano possa estendersi, in modo razionale, con aperture di vie e piazze, verso la parte orientale» (ASCom, X-VIII-85.1 "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911", fasc. "Piano regolatore. Progetto di massima. 1921", *Richiesta emanazione Decreto-Legge*, 18 marzo 1924).

[37] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1344, f.lo 71, *Verbale del Consiglio Comunale*, 12 settembre 1921.

[38] Cfr. paragrafo 2.2.1.

esecuzione viene autorizzata a maggio 1925, oltre ad interessare alcuni locali della chiesa (in particolare il terrazzo), avranno come unico esito la creazione di una piccola piazza intitolata all'impresa fascista del 28 ottobre, «a perenne ricordo presso i posteri dell'Opera immortale che il Governo Nazionale Fascista ha svolto e svolge per ridare all'Italia la sua romana grandezza»[39].



Fig. 4.4. La piazza XXVIII ottobre in una fotografia databile al 1927-28: l'opera di pavimentazione è stata appena completata, così come i lavori nello stabile adibito a sede degli organi del Partito Nazionale Fascista (riportata in Città di Salerno. Realizzazioni e sviluppi dell'attività municipale nel primo anno di Amministrazione Podestarile*, Beraglia, Salerno 1928, p. 18).*

Nelle intenzioni del commissario Angelo De Feo, che fa approvare una variante al progetto soltanto quattro mesi dopo, questo intervento avrebbe dovuto rappresentare, in realtà, il pretesto per una più ampia riorganizzazione dell'intero rione, da inaugurare, definita la piazza, con la sistemazione del prospetto dell'edificio occupato dall'asilo infantile:

> Col risanamento […] verrà a scoprirsi dal Corso Garibaldi il prospetto dell'edifizio occupato dall'Asilo che attualmente guarda un cortile interno, che per la detta opera si trasforma in Piazza mediante l'abbattimento del fabbricato fra vico Piantanova e l'ingresso della Chiesa del Crocifisso.
> Data la sistemazione definitiva che avrà la nuova piazza, porticata per due lati, oltre il nuovo prospetto della detta Chiesa, diverrà una piazzetta di discreta importanza per cui l'unica parte sterrata resterà il prospetto dell'Asilo a causa della irregolarità dei vani, finestre, balconi, della loro

[39] ASCom, Delibere commissariali, n. 34 bis, 29 ottobre 1925.

dissimmetria e costruzione. Rimanendo le cose allo stato attuale si raggiunge, starei per dire, un effetto opposto allo scopo delle opere.

Affinché il risanamento riesca completo anche nella parte estetica si propone variare l'attuale prospetto […] mediante spostamenti, aperture e chiusure di vani, oltre a piccole spese di finitura e migliorie del prospetto. Per tali varianti si preventiva la spesa di lire 800, compresi gli imprevisti[40].





Fig. 4.5-4.6. Da sinistra: il prospetto della nuova facciata della chiesa del SS. Crocifisso, firmato dall'ing. Canzio Oricchio e dall'ing. Camillo Guerra (AScom); la facciata della chiesa del Crocifisso realizzata tra il 1928 e il 1929.

L'intervento è, però, decisamente oneroso per un Comune che nel 1924 aveva chiuso il bilancio con un grave deficit e così, anche questa volta, l'iniziativa locale è obbligata a scontrarsi con gli iter di richiesta di sussidio presso gli organismi di governo centrali. Grazie all'intercessione presso il Ministero dell'Interno dell'onorevole Andrea Torre[41], il Comune, costretto ad abbandonare l'idea della concessione di un mutuo, chiede il concorso dello Stato nell'opera, nella forma del sussidio capitale. Attraverso un processo a dir poco farraginoso e lungo, l'amministrazione riesce a recuperare almeno le risorse per la risistemazione dell'edificio comunale e per il ridisegno della

[40] ASCom, V-VIII-54.2, "Finanza Comunale. Mutuo per risanamento del rione Piantanova. 1926", *Restauro della facciata a sud della nuova Piazza Piantanova*, 10 settembre 1925.

[41] Il carteggio che coinvolge sulla questione Andrea Torre, il Ministro dei Lavori Pubblici Giovanni Giuriati, il podestà di Salerno Antonio Conforti e il Prefetto Mario Jannelli è contenuto in ASCom, V-IV-45.1, "Finanza Comunale. Mutuo per risanamento del rione Piantanova. 1926".

facciata principale dell'adiacente Chiesa del Crocifisso[42]: sembra che ad aprile 1927 mancasse solo qualche giorno al termine dei lavori, da ultimare con la pavimentazione della piazza in pietra vesuviana[43].

Pur non riuscendo a realizzare una piazza porticata che rispondesse alle aspirazioni iniziali, il Podestà si fregerà comunque, a lavori ultimati, di quanto raggiunto, visto che «sulle vecchie e lerce topaie […] sorgono ora una piazza che piglia il nome della data di rinascita della Patria ed un decoroso edificio, destinato dal Comune a "Casa del Fascio"» [44]. L'intervento su questa porzione di città antica, che lascia soprattutto presagire il disegno amministrativo finalizzato all'adeguamento dell'immagine della città all'ideologia della *comunitas* tipica del fascismo[45], si lega, in un certo senso, ad un'idea di rigenerazione non soltanto fisica della città ma soprattutto morale, fondata su un'impostazione amministrativa chiaramente di carattere assistenziale[46]:

> Le vetusta mura della Piantanova, in un rione quanto mai caratteristico della Vecchia Salerno, presso una delle maggiori porte della Città, hanno il suggestivo fascino delle cose antiche, sulle quali il tempo formò lentamente a sua patina rugginosa. É fascino delicato che ci porta al tempo in cui ventuno buone religiose dell'ordine delle Francescane esplicavano, sotto le antiche volte del monastero, la loro Pia missione in serenità e letizia. […]
>
> La soppressione degli ordini religiosi avea provocato lo allontanamento delle monache dalla Piantanova, ma la pietà ve le ricondusse sotto la veste bianca d'infermiere dell'ospedale Ruggi; la Guerra Europea vi portò depositi e bivacchi di soldati; nei foschi eventi del dopo guerra, la incosciente reazione socialista vi installò la sua massima assise: la camera del lavoro. Ma

[42] ASCom, -VIII-54.2, "Finanza Comunale. Mutuo per risanamento del rione Piantanova. 1926", *Comunicazione del Podestà al Ministro dei LL. PP.*, 5 luglio 1928. È da sottolineare che il prospetto della chiesa sarebbe stato radicalmente trasformato, nuovamente, nel 1956, a seguito dell'alluvione del 25-26 ottobre 1954 che aveva causato notevoli danni all'edificio in questione.

[43] La notizia è contenuta in: *I lavori di pavimentazione a via Lungomare*, in «Idea Fascista», a. VI, n. 13, 12 aprile 1927.

[44] ASCom, -VIII-54.2, "Finanza Comunale. Mutuo per risanamento del rione Piantanova. 1926", *Comunicazione del Podestà al Ministro dei LL. PP.*, 5 luglio 1928.

[45] «Pertanto può dirsi che le trasformazioni e la crescita della città […] si pongono, in linea con i principi ispiratori mussoliniani, nella volontà di risvegliare anche a Salerno i valori dell'antica comunitas, nei suoi riferimenti alla tradizionale cultura italiana in cui proporre anche un'identità razziale» (CUOMO A., *Città, piano, progetto*, in GIANNATTASIO G:, *Un secolo in progetto*, cit. p. 34).

[46] Questo concetto è espresso chiaramente all'interno di un articolo, apparso sulla rivista «Idea Fascista» alla fine del 1928, che esprime un caloroso incoraggiamento per la risoluzione dei problemi cittadini ponendo la questione in relazione alla "moralità" delle operazioni urbanistiche fasciste: «Avanti, uomini di buona volontà. Il domani sarà vostro. Date alla vostra, alla nostra città un più largo respiro. Realizzerete altresì un pingue affare. Qui si vive ancora a stento in un guscio di noce mentre si potrebbe realizzare, nella nostra zona, il Paradiso terrestre. E fin quando saremo costretti a muoverci ed operare in soffocanti strettoie è inutile sognare la grande città e quell'incremento di ricchezza che dalle facili e larghe vie di comunicazione e di traffico deve infallibilmente derivare alle grandi città. […] Senza pensare al grande beneficio morale che ne deriverà a questa nostra terra d'incanto! "Alea iacta est"» (BELLELLI A., *Problemi cittadini: la casa. Un più largo respiro a Salerno*, in «Idea Fascista», a. VII n. 42, 17 novembre 1928, anno IX). Per avere un quadro delle iniziative del fascismo nell'ambito dell'assistenza civile nonché nel settore dell'organizzazione giovanile, dirette quasi esclusivamente al ceto medio cui era indirizzata la propaganda del consenso, si veda: GAMBARDELLA A., *Salerno fascista*, cit. pp. 145-150.

sopraggiunge l'azione generatrice del Fascismo, il quale, fugando i fantasmi rossi che si erano annidati nello stabile, anima il piccone risanatore; pianta in una parte dei locali residuati e sistemati i suoi organi provvidi e benefici e dà alla nuova piazza il nome della fatidica data del XXVIII ottobre. E in mezzo a tanto ricorrere di avvenimenti, l'Asilo infantile, nemmeno sfiorato dalle lotte che furono combattute intorno alla sua casa, restò sempre lì, in Piantanova, affermazione di pace e di candore […][47].

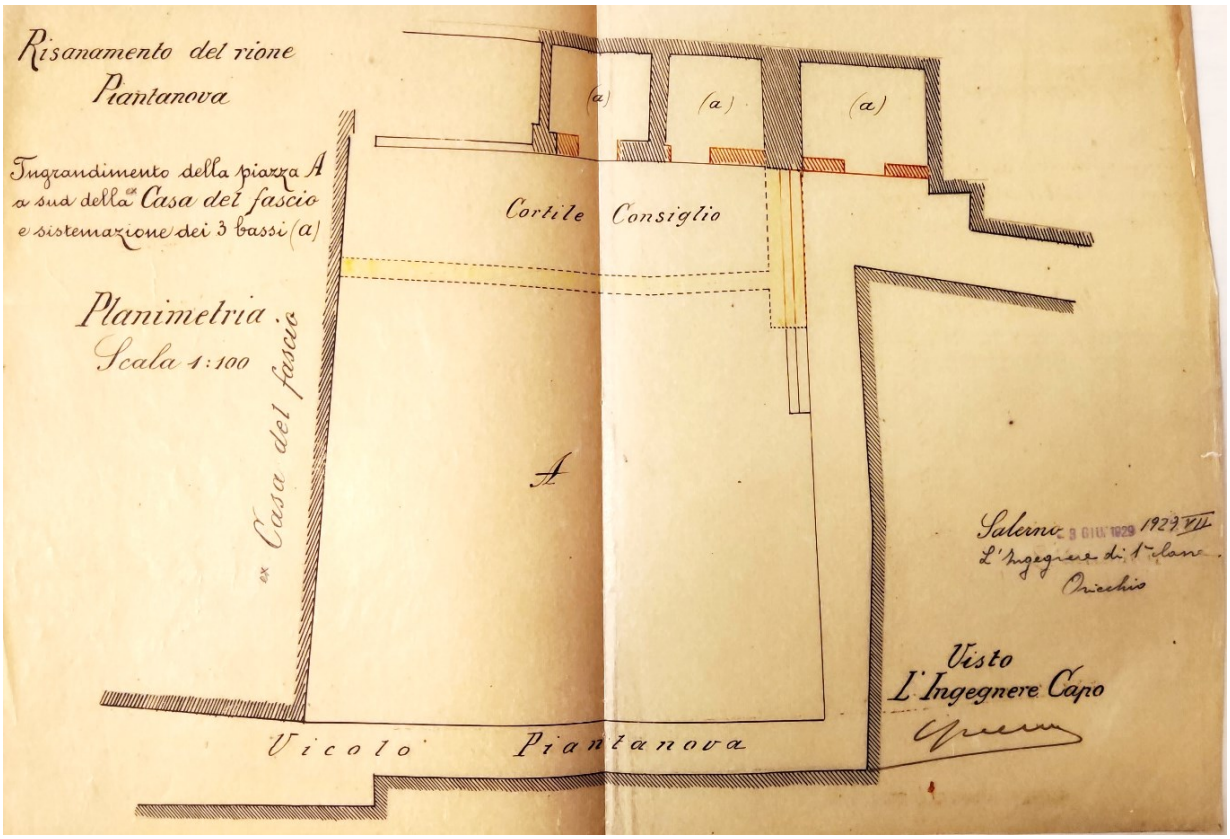


Fig. 4.7 La planimetria recante le disposizioni per i lavori di sistemazione della piazzetta a sud della Casa del Fascio, firmata dall'ing. Canzio Oricchio e vista dall'ing. Camillo Guerra (ASCom.

Leggendo le vicende che interessano l'area di Piantanova, appare chiaro che «il piccone risanatore» non conduca qui ad un reale progetto di trasformazione urbana; i lavori, comunque, proseguiranno anche dopo l'inaugurazione della nuova piazza, «sia per dare l'assetto definitivo alla Chiesa del SS. Crocifisso sia per completare il risanamento divenuta centro attivissimo della vita Cittadina»[48]: il progetto, vidimato dal nuovo ingegnere Capo Camillo Guerra, avrebbe infatti previsto, in aggiunta, anche una nuova sistemazione della facciata della Chiesa del SS. Crocifisso, dissestatasi a causa proprio dei precedenti lavori mal eseguiti dalla Cooperativa "La Vittoria", l'ampliamento della piazzetta alle spalle dell'edificio comunale e la sistemazione funzionale di tre bassi affacciati sulla stessa. Intervenuta, a settembre 1929, l'impresa Vincenzo Angrisani, il progetto iniziale di Mario

[47] *Le benefiche opere assistenziali del regime a Salerno*, in «Idea Fascista», a. VIII, n. 11, 23 marzo 1929.
[48] ASCom, X-II-193.1, "Piazzetta Piantanova. Liquidazione dei lavori e collaudo", *Risanamento del rione Piantanova. Completamento dei lavori. Relazione*, 31 maggio 1929.

Ricciardi e Luigi Lauro Grotto può, dunque, essere approvato per le sue opere residuali ma, stavolta, verrà eseguito sotto la supervisione dell'ingegnere di I classe Canzio Oricchio, il quale, alcuni anni più tardi, sarebbe subentrato a Camillo Guerra nella direzione dell'Ufficio Tecnico municipale.

Al 28 ottobre, termine non casualmente fissato da contratto per la consegna della prima parte dei lavori, la facciata della chiesa del Crocifisso appare completata: dalla relazione del direttore dei lavori si apprende che

> si è dovuto provvedere al rinforzo dei pilastri del portico, schiacciatisi perché malamente eseguiti dalla Impresa Cooperativa "La Vittoria". All'uopo sono stati costruiti solidi contropilastri in cemento armato collegati tra loro con piattabanda simile, previo taglio dei pilastri antichi – Per di più detti nuovi pilastri si sono collegati fra loro al piede e si sono costruiti dei contrarchi anche essi di cemento armato. In tal modo i vecchi pilastri sono stati completamente scaricati e poiché ogni singolo pilastro in cemento armato è stato calcolato idoneo a sostenere le sezioni di muratura che incombevano sui pilastri di muratura la stabilità è grandemente garantita. Altra modifica è stata l'abbattimento del corpo centrale sul cornicione. L'architettura è stata completamente variata su disegno dell'Ing/Capo Prof/Camillo Guerra conferendo sia alla Chiesa che alla piazza notevole pregio[49].

Per concludere l'opera, i lavori interessano, poi, le fondazioni della casa del custode degli Uffici municipali, l'apposizione di rappezzi in pietrini per la pavimentazione della piazzetta in luogo dei basoli e, soprattutto, il consolidamento di alcune strutture dell'edificio comunale: constatato un notevole rigonfiamento sul fronte nord del muro di confine con i locali del Brefotrofio e venuti alla luce notevoli danni causati, ancora una volta, dai lavori di restauro precedenti[50], si era dovuto disporre con urgenza un rinforzo del muro. La spesa, a fronte di non pochi imprevisti, non può che lievitare: stavolta, però, l'intercessione di Mario Jannelli presso il Ministro Giuriati, già «dolente di non poter concedere al Comune di Salerno alcun sussidio per i lavori già eseguiti»[51], favorisce la concessione da parte della Cassa Depositi e Prestiti di un mutuo, da utilizzare proprio per l'estinzione del pagamento per i lavori di sistemazione della chiesa e della piazzetta[52].

---

[49] ASCom, X-II-193.1, "Piazzetta Piantanova. Liquidazione dei lavori e collaudo", *Completamento delle opere di risanamento del Rione Piantanova. Relazione di accompagno allo stato finale*, 18 marzo 1930.

[50] In particolare, ciò che aveva causato i danni maggiori era stata la costruzione di un contromuro non legato convenientemente a quello antico: con le continue infiltrazioni delle piogge, le due murature si erano completamente distaccate.

[51] ASCom, VIII-54.2, "Finanza Comunale. Mutuo per risanamento del rione Piantanova. 1926", *Comunicazione del segretario Jannelli al Podestà*, 31 luglio 1928.

[52] Più specificamente, la Cassa Depositi e Prestiti determina la concessione di un mutuo di £ 20.814, 19, estinguibile in 35 anni all'interesse del 6.25%, per l'esecuzione dei lavori di sistemazione della chiesa e della piazzetta; inoltre, il 1° dicembre 1930 con deliberazione commissariale n. 354 si ufficializza l'assunzione del

Il quadro di iniziative puntuali portate avanti sull'area di Piantanova, pur non potendo ritenersi un'operazione realmente organica sul tessuto antico, è da considerare, però, foriero di sostanziali novità programmatiche da un punto di vista urbanistico per la città di Salerno: si potrebbe dire, infatti, che esso tracci la direzione delle proposte e dei progetti urbani successivi, inaugurando, di fatto, la stagione di un, seppur limitato, risanamento salernitano, culminante, circa un decennio più tardi, con l'ingresso sulla scena cittadina dell'architetto romano Alberto Calza Bini[53].

prestito di cui al provvedimento del settembre 1930. Il collaudo finale dei lavori viene approvato il 24 febbraio 1931.

[53] Cfr. paragrafi 5.3 e 5.4.

Capitolo 5

I progetti del Fascismo per una Salerno moderna

Il momento dell'indagine collocato tra l'affermazione del fascismo a Salerno e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, che si è ancora avvalso significativamente dello studio delle fonti d'archivio nonché di materiale finora inedito, consente di delineare, prima di tutto, un quadro delle modalità attraverso cui il regime abbia inteso costruire il consenso avvalendosi della gestione dell'intervento sulla città e propugnando «il programma della nuova urbanistica mostrando, in primo luogo, le differenze che essa costruisce con la città del passato, in particolare con quella del XIX secolo»[1].

In secondo luogo, l'adesione della città alle logiche urbanistiche del fascismo rivela un graduale e significativo approfondimento del discorso più specifico sul tessuto antico: pur ritenuto innescato ormai il processo di riconoscimento nelle aree identitarie del centro di origine medievale, da questo momento la città antica apre ad una serie di riflessioni e di proposte, imbastite sull'impalcato culturale proprio dell'urbanistica di regime, che diventano, però, in soli due casi delle proposte più sistematiche di pianificazione. La pima di queste è rappresentata dal "Piano regolatore di ampliamento della città e spostamento della ferrovia", ben noto alla storiografia, firmato nel 1934 dall'ingegnere capo del Municipio di Salerno Camillo Guerra ma esito del lavoro dell'intero Ufficio comunale: la scelta di non approfondire ulteriormente questa esperienza progettuale, mai realizzata e nemmeno mai approvata, trova sostegno, anzitutto, nella valutazione che, in assenza di materiale originale e nuovo, nessun significativo passo in avanti si sarebbe potuto compiere in termini di interpretazione e di lettura critica del suo contenuto rispetto ai lavori già editi di storia urbana[2]. Alternativamente e complementarmente, nei paragrafi 5.1 e 5.2, si è provato piuttosto a restituire un valore ai perlopiù sconosciuti progetti sulla città antica precedenti o coevi provenienti dalla vivace classe di tecnici salernitani, che si ritiene – e qui risiede la seconda ragione della scelta di cui sopra – rappresentino la vera premessa e il sostrato del lavoro confluito poi nel piano Guerra: questa prolifica produzione tutta locale – che, come si vedrà, interverrà in modo rilevante nel dibattito sulla città – consta di una serie di proposte che dimostreranno di sposare con convinzione l'idea di un "radicale" risanamento[3], ignorando, nella maggior parte dei casi, l'opportunità di seguire

[1] SECCHI B., *Prima lezione di urbanistica*, cit. p. 93.

[2] Ci si riferisce ai lavori di storia urbana citati nella *Premessa* a questo lavoro in riferimento al periodo fascista.

[3] Le proposte che si è inteso approfondire nei prossimi paragrafi vedono la luce negli stessi anni in cui sulla rivista «Urbanistica» veniva pubblicato un articolo a firma di Luigi Piccinato, impegnato in ambito napoletano nella questione del piano regolatore: operando una revisione del concetto giovannoniano di diradamento, in questo articolo dal titolo *Risanamento,* l'urbanista propone con questa denominazione un intervento sulla città decisamente più cauto e limitato rispetto a quelli che sono i principi delle proposte in oggetto, da cui la necessità

nell'intervento sulla città antica lo «stile locale, nelle cui forme si manifestava la continuità del sentimento della stirpe»[4], come auspicato anche da Gustavo Giovannoni in *Vecchie città ed edilizia nuova*[5]. Tutto ciò spinge la riflessione verso lo studio della seconda proposta di pianificazione, più organica e soprattutto più cauta in termini di intervento sul tessuto antico, ovvero quella rappresentata dal "Piano regolatore e di risanamento della città" del 1936 di Alberto Calza Bini: grazie soprattutto allo studio delle fonti e all'acquisizione di materiale reperito presso l'archivio privato dell'architetto romano[6], la ricerca ha inteso approfondire, nei successivi paragrafi, un notevole e poco noto studio urbanistico, finora oggetto di un'interpretazione storiografica piuttosto scarna oltre che poco aggiornata, fornendone una rilettura critica.

Le due analisi compiute, tenendo conto della temperie culturale propria del ventennio fascista, che fa sempre da sfondo al racconto urbanistico, dimostrano come le vicende della città di Salerno rivendichino ancora una certa autonomia rispetto alle tendenze certamente pervasive del periodo storico di riferimento: nonostante, infatti, l'evidenza di una chiara ricezione, e anche di una piena adesione, dei dettami dell'urbanistica fascista, e di una certa analogia con alcune vicende urbanistiche coeve, qui gli interventi sulla città, in special modo quella antica, non riescono veramente ad attecchire, soprattutto operando un confronto con ciò che, contemporaneamente, veniva portato avanti negli altri capoluoghi della regione.

Il rapporto della città con la modernità, dunque, tema che aveva già permeato il dibattito urbanistico del periodo precedente, continua a svelare un carattere peculiare: ancora una volta, l'aspetto sociale, quello politico e quello più proprio dell'urbanistica si intrecciano, a formare un disegno di città moderna, e stavolta anche fascista, che non riesce a diventare veramente organico ed incisivo,

---

di avvalersi, nel nostro testo, dell'aggettivo "radicale" (cfr. PANE A., *Diradamento e risanamento delle "vecchie città". L'opera di Piccinato tra continuità e rottura con Giovannoni da Padova a Napoli,* in BELLI G., MAGLIO A. (a cura di), *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, Aracne, Roma 2015, pp. 53-77).

[4] FINOTTO F., *La città aperta. Storia delle teorie urbanistiche moderne*, Marsilio, Venezia 2001, p. 229.

[5] L'articolo in questione era apparso su «Nuova Antologia» il 1° giugno 1913. È noto che, da allora, il pensiero di Giovannoni circa la dialettica tra il «vecchio» e il «nuovo» avrebbe subito una certa maturazione, il cui esito si può dire confluisca nella sua partecipazione al coevo dibattito sul destino del centro di Roma, oscillante tra la posizione più "conservativa" della Variante al piano di Sanjust del 1924 (alla quale Giovannoni diede un significativo contributo) e quella "speculativa" degli imprenditori vicini al Governatorato (su questo tema si vedano: PANE A., *Il vecchio e il nuovo nelle città italiane: Gustavo Giovannoni e l'architettura moderna*, in FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F. (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Atti del Convegno (Venezia, 31 marzo–3 aprile 2004), Il poligrafo, Padova 2007, pp. 215–231; ID., *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli tra restauro dei monumenti e urbanistica. Il piano del 1926 e la questione della «vecchia città»*, in AMORE R., ID., VITAGLIANO G. (a cura di), *Restauro, monumenti e città. Teorie ed esperienze del Novecento in Italia*, Electa Napoli, Napoli 2008, pp. 13-81).

[6] L'archivio "Alberto Calza Bini", che durante il secondo conflitto mondiale era stato trasferito da Roma a Calvi nell'Umbria, è stato oggetto di uno studio specifico da parte degli architetti R. Laera e C. Riccardi e dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica per il Lazio il 21 gennaio 1999. L'archivio, che riguarda tanto l'attività professionale quanto quella scientifica e politica di Calza Bini ed è stato oggetto di un intervento di inventariazione curato dalla SA Lazio, è attualmente conservato a Roma presso gli eredi ed è stato consultato da chi scrive a giugno 2022.

soprattutto a causa dell'accennata frattura tra il notabilato professionale locale e i tecnici esterni incaricati della pianificazione. Questa frattura, che consolida nel delicato momento in cui «le culture riformiste urbane cresciute in età liberale nelle città vengono assunte dal centro, burocratizzate e calate dall'alto in modo autoritario sui territori»[7], è la più chiara espressione del delineato conflitto tra le forze coinvolte nel disegno della città, rappresentate, in questa fase, da un lato dalla figura dell'architetto integrale, il libero professionista consulente degli apparati decisionali istituzionali, e dall'altro da quella del tecnico municipale, formatosi alla scuola del municipalismo di primo Novecento e collaboratore degli enti amministrativi del regime. Il conflitto, che permea il dibattito sulla città del secondo quarto di secolo e che muove le fila degli interventi nelle principali città italiane, ha luogo anche a Salerno, declinandosi qui, tuttavia, in una maniera ritenuta, quantomeno, atipica: quell'ufficialmente riconosciuta vittoria dell'architetto integrale sul tecnico municipale, che segna «la tradizione italiana dell'analisi urbana, senza soluzione di continuità dall'età liberale alla repubblica»[8], sembra piuttosto distorcersi sotto l'azione della classe dei professionisti locali che, in maniera strenua, si dimostrerà in grado di fronteggiare, e in alcuni casi finanche di ostacolare, l'operato del *deus ex machina* incaricato dagli organi centrali del regime di pianificare la città moderna.

5.1 Verso il risanamento dei "vecchi quartieri" della città nei primi anni Trenta

Mentre il regime va progressivamente assumendo il carattere di una dittatura totalitaria[9], i cui elementi fondanti sono rappresentati dal duce, il partito unico e l'organizzazione per il controllo delle masse[10], la situazione del fascismo salernitano è, al principio degli anni Trenta, ancora piuttosto instabile in termini di distribuzione e definizione del potere: al 21 marzo 1932 le iscrizioni

[7] ADORNO S., *Città, saperi, burocrazie tra età liberale e fascismo*, in DOGLIANI P., GASPARI O., *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Clueb, Bologna 2012, pp. 64-65.
[8] ADORNO S., *Storia, saperi urbani, professioni: un percorso a mo' di introduzione*, in ID. (a cura di), *op. cit.*, p. 19.
[9] Sulla paternità del termine "totalitario" in riferimento al fascismo, attribuita a Giovanni Amendola, e sulle diverse accezioni del termine "totalitarismo" si veda: GENTILE E., *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Bari-Roma 2004, in part. pp. 105-113.
[10] La cosiddetta "svolta totalitaria" avrebbe subito, dopo la conquista dell'Etiopia e la costituzione dell'impero, a maggio del 1936, una certa accelerazione, segnata da una serie di tappe importanti per la stabilizzazione del regime (l'istituzione del ministero della Cultura popolare, l'abolizione della Camera dei deputati sostituita con la Camera dei fasci e delle corporazioni, la creazione della Gioventù italiana del Littorio e i provvedimenti antisemiti, culminati con la promulgazione delle leggi antiebraiche il 17 novembre 1938). A metà degli anni Trenta, si assiste anche ad una serie di sconvolgimenti di respiro internazionale – il revisionismo hitleriano, la guerra civile spagnola, annessione dell'Austria e dei Sudeti al Reich tedesco, invasione italiana dell'Albania – che culminano, alla fine, con lo scoppio della guerra il 1° settembre 1939 e con l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940.



Fig. 5.1. L'ingegnere napoletano Camillo Guerra (Napoli, 1889 – Napoli, 1960).

al partito fascista da parte dei dipendenti del Comune di Salerno forniscono, per esempio, il quadro di una situazione non particolarmente entusiasmante, considerati i 62 non iscritti su 167[11]; è pure da evidenziare, in aggiunta, che, all'indomani della svolta totalitaria del regime principiata intorno al 1926, il 1930 a Salerno è segnato dall'avvicendarsi di ben tre prefetti, rispondenti ai nomi di Antonio De Biase (16 ottobre 1926 - 15 maggio 1930), Ottavio Dinale (16 maggio 1930 - 9 agosto 1930) e Domenico Soprano (10 agosto 1930 - 31 luglio 1936). Alla luce di queste premesse, è facile capire perché sia solo nella seconda metà del decennio, sotto la longeva gestione prefettizia di Soprano, rafforzata dall'insediamento dell'ex segretario provinciale Jannelli come Podestà nell'aprile 1931, che si riuscirà, finalmente, a trovare una soluzione dal carattere di definitività al problema della sistematizzazione del piano regolatore di Salerno, chiaramente rappresentata dalla convocazione in città, come vedremo, dell'architetto romano Alberto Calza Bini.

Prima che questo avvenga, tuttavia, quando nel 1928 a giungere in città è Camillo Guerra, vincitore del posto di ingegnere Capo del Comune[12], la situazione non deve essere molto dissimile da quella descritta da Giovanni Lanzalone[13] soltanto qualche mese prima:

---

[11] Il dato è riportato in GAMBARDELLA A., *op. cit.*, p. 124.

[12] Sulla figura di Camillo Guerra come funzionario municipale e progettista si vedano: GHIRINGHELLI O., *Camillo Guerra (1889-1960). Architettura meridionale tra eclettismo e modernismo*, Electa, Napoli 2004; MANGONE F., *L'epopea di un Palazzo di Città*, in ZAMPINO G., ID. (a cura di), *Salerno. Il Palazzo di Città, Paparo, Napoli 2010*; ANDRIA I., *La casa come elemento costitutivo della città. Edilizia economica e popolare a Salerno 1909-1963*, Tesi di Dottorato in Storia e Conservazione dei beni architettonici e del paesaggio, XXVI ciclo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor prof. arch. F. Mangone.

[13] Giovanni Lanzalone (Vallo della Lucania, 1852 – Salerno, 1936) è stato poeta, critico letterario e scrittore italiano. Fu discepolo prediletto di Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini; all'età di ventun anni, appena laureato, venne chiamato a ricoprire la cattedra d'Italiano presso il Liceo classico "Ennio Quirino Visconti" di Roma. Ebbe un rapporto intellettuale privilegiato con Benedetto Croce, del quale non condivideva il pensiero, tanto da giungere a pubblicare l'*Anticroce*, opera in cui contrapponeva il suo principio filosofico della "morale nell'Arte" a quello crociano dell'"Arte per l'Arte (secondo alcuni la sua fu più una «donchisciottesca polemica […] priva di presupposti teoretici e metodologici»; cfr. GALLO I., *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. s., 11 giugno 1984, p. 12). A Salerno fondò il convitto-scuola "Luigi Settembrini", intitolandolo al suo maestro; fondò, inoltre, le tre riviste letterarie «Stella Polare», «Luigi Settembrini» e, soprattutto, «Arte e Morale», grazie alla quale si costituì intorno al Lanzalone una sorta di Scuola di pensiero a cui aderirono molti intellettuali italiani, tra cui Enrico De Nicola, Salvatore Di Giacomo, Francesco D'Ovidio ed Ulrico Hoepli. Tra le sue opere vanno ricordate, in particolare, *L'antifuturista*, *Versi Borghesi*, *L'Arte Voluttuosa, Echi Leopardiani, Il Suicidio della Guerra* e *Accenni di Critica Nuova*.

> Chi torna a Salerno dopo molti anni la trova, con compiacimento e ammirazione, molto ampliata e abbellita. Ma se poi egli si risolve a visitare l'interno della città, deve riconoscere non senza rincrescimento, che all'abbellimento esterno non corrisponde il risanamento della parte centrale di essa. Salerno è paragonabile a una bella donna, che abbia il cuore e le viscere malati, o ad una leggiadra sartina, elegantemente vestita e calzata, ma che sulla pelle nasconde una camicia sporca e sbrindellata e non priva di segreti abitatori.
>
> Vicoli stretti, luridi, privi d'aria e di luce, ospitano una densa popolazione, predisposta all'anemia, alla degenerazione, al rachitismo. In quei vicoli fermenta un continuo fomite d'infezione, che ogni anno si diffonde, in varia intensità, per tutto l'abitato, regalando ai cittadini casi di vaiuolo, di tifo, di morbillo e di altri morbi infettivi[14].

Gli anni Venti, molto prolifici da un punto di vista della produzione edilizia aprono, per la città di Salerno, ad un decennio molto complesso da un punto di vista squisitamente urbanistico:

> per quanto concerne le Opere Pubbliche, siamo in piena fase di fervido travaglio ascendente. […] il Palazzo delle Poste, per tacere di quello della Banca d'Italia e di altri, che si credeva definitivamente seppellito nei polverosi ufficii burocratici, sorge improvvisamente alla luce, come per il tocco della bacchetta concava del Titàno o per quella ancora più magica dei nostri insonni dirigenti[15].

Mentre procedono, dunque, numerosi cantieri tra cui spicca, per complessità, quello del palazzo di Città[16], il decennio si apre, più precisamente, nuovamente con la questione, rimasta pressoché insoluta, dell'ampliamento a oriente, in continuità con quelle che erano state riconosciute quali invarianti del dibattito urbanistico salernitano in età liberale. È chiaro, infatti, che «da vari anni la Città di Salerno ineluttabilmente va invadendo la zona orientale sulla sponda sinistra dell'Irno, zona che si estende in una pianura ubertosa ed uniforme, degradante dolcemente dalle pendici delle colline di Giovi fino al mare, dal Torrione fino a Pastena ed oltre»[17]: il fatto che, al 1929, ben 60.000 dei 96.000 mq edificabili previsti dal piano Donzelli-Cavaccini siano stati ormai occupati mette ancora in luce la necessità, condivisa dalla classe dei tecnici operante in città e resa ancor più chiara proprio da una coeva revisione del piano, di provvedere urgentemente alla risoluzione dell'estensione urbana a oriente.

---

[14] LANZALONE G., *Per il risanamento degli abitati*, in «Idea Fascista», a. VI n. 47, 19 novembre 1927.
[15] BELLELLI A., *Problemi cittadini: la casa. Un più largo respiro a Salerno*, in «Idea Fascista», a. VII n. 42, 17 novembre 1928.
[16] Per una ricostruzione puntuale delle vicende relative alla realizzazione di questo edificio si veda: ZAMPINO G., MANGONE F. (a cura di), *Salerno. Il Palazzo di Città*, cit.
[17] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18.2, "Progetto del Piano Regolatore e ampliamento a oriente. Guerra", *I grandi problemi urbanistici del Mezzogiorno. Lo spostamento del piazzale ferroviario e il piano regolatore orientale di Salerno*, 25 aprile 1929, p. 4.



Fig. 5.2. Planimetria del 1931 riferita alla sistemazione delle strade nel rione dei ferrovieri, compreso all'interno del piano Donzelli-Cavaccini (ASCom).

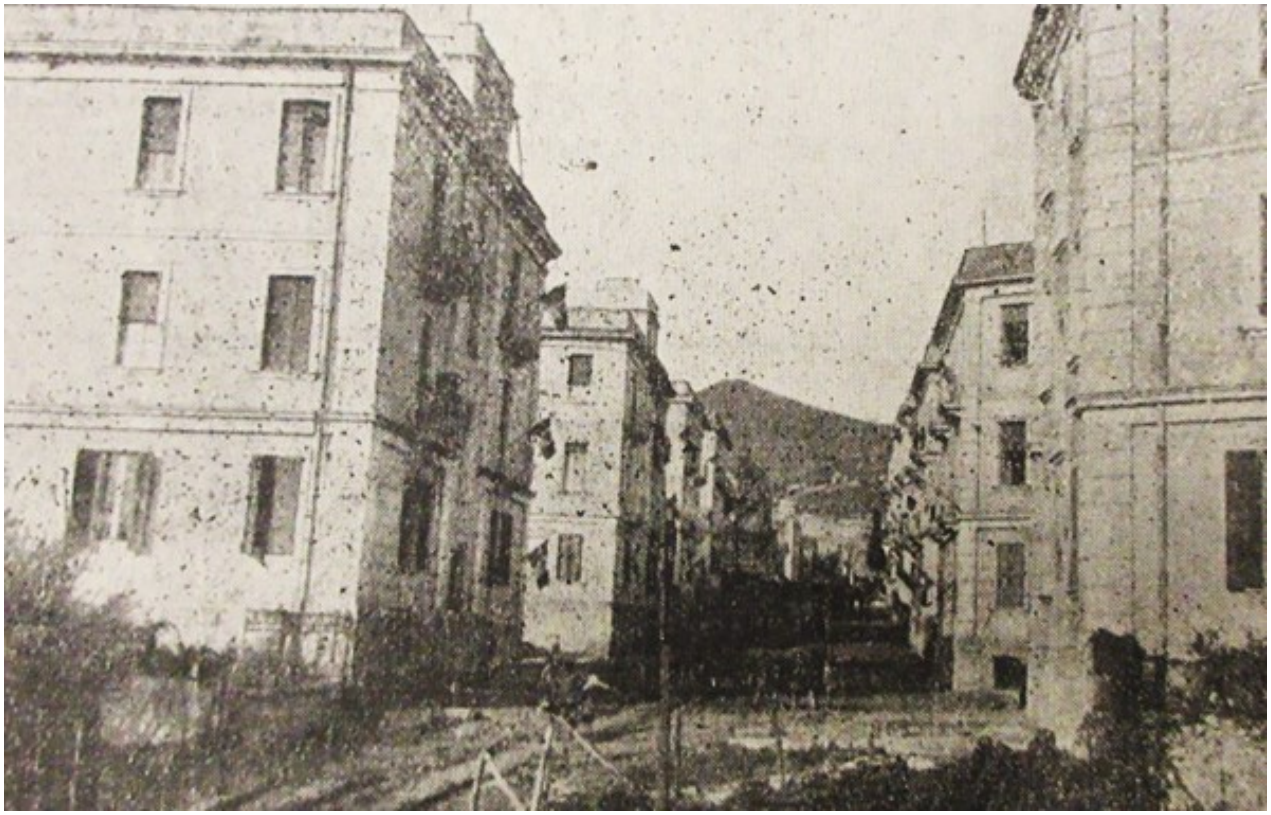


Fig. 5.3. La strada n° 1 del nuovo piano regolatore, nel rione ferrovieri, in costruzione (da «Idea Fascista», a. XI n. 16, 14 febbraio 1931).



Fig. 5.4. Veduta di Salerno da nord-est che dà contezza del completamento, alla fine degli anni Venti, del completamento delle palazzine al rione dei Ferrovieri, in linea con le disposizioni del piano regolatore vigente (riportata in Città di Salerno. Realizzazioni e sviluppi dell'attività municipale*, cit. p. 23).*

Problema che si dimostra di estrema rilevanza anche perché non risulta più procrastinabile uno spostamento del piazzale ferroviario, con conseguente deviazione del tracciato: lo studio dei documenti d'archivio dimostra come il tema dello spostamento della ferrovia in favore della creazione di un nuovo quartiere di ampliamento, da sempre restituito dalla storiografia come «caposaldo» del piano del 1934 di Camillo Guerra[18], sia in realtà presente nel dibattito urbanistico già prima dell'insediamento dell'ingegnere napoletano come dirigente dell'Ufficio Tecnico municipale. Ritenendo che quanto evidenziato rappresenti un dato rilevante per l'indagine di questo momento della ricerca, va precisato che è, infatti, del 1927, un anno prima dell'arrivo di Guerra in città, il rapporto delle Ferrovie dello Stato contenente un progetto per lo spostamento del piazzale ferroviario ad est, considerato strumentale al più generale ampliamento dell'area dovuto all'elettrificazione della linea Napoli-Battipaglia: è proprio questa circostanza, unitamente a quanto già evidenziato in precedenza, a far nascere l'esigenza di un "progetto di massima" di sistemazione di tutta la parte orientale della città, che viene effettivamente studiato da Camillo Guerra e presentato già alla fine del 1928. È in questa fase che avviene, come negli altri comuni italiani, il depotenziamento del municipalismo salernitano da parte del regime fascista, che consegna in mano al tecnico cooptato Camillo Guerra il controllo sui temi caldi del dibattito urbanistico e, parallelamente, rimette comunque in gioco l'Ufficio Tecnico, come ente di snodo delle pratiche burocratiche, svuotandolo però di progettualità e di autonomia politica. Potrebbe dirsi, dunque, più in particolare, che Guerra è colui il quale, supervisionando il lavoro di una commissione incaricata

[18] Il termine «caposaldo» è qui utilizzato non per caso: era stato lo stesso Camillo Guerra, infatti, a definire tale «il concetto […] di assicurare al nuovo piano di ampliamento della Stazione una adatta sede» nell'ambito dello studio per un piano regolatore della città a oriente del 1929 (ivi, p. 7).

all'uopo dal prefetto, traghetterà le riflessioni intervenute sull'ampliamento della città dopo la Prima Guerra Mondiale verso un più organico piano urbanistico, che si dimostri in grado di superare l'ostacolo rappresentato dal progetto ferroviario e di coordinarlo ad un auspicabile sviluppo edilizio[19].

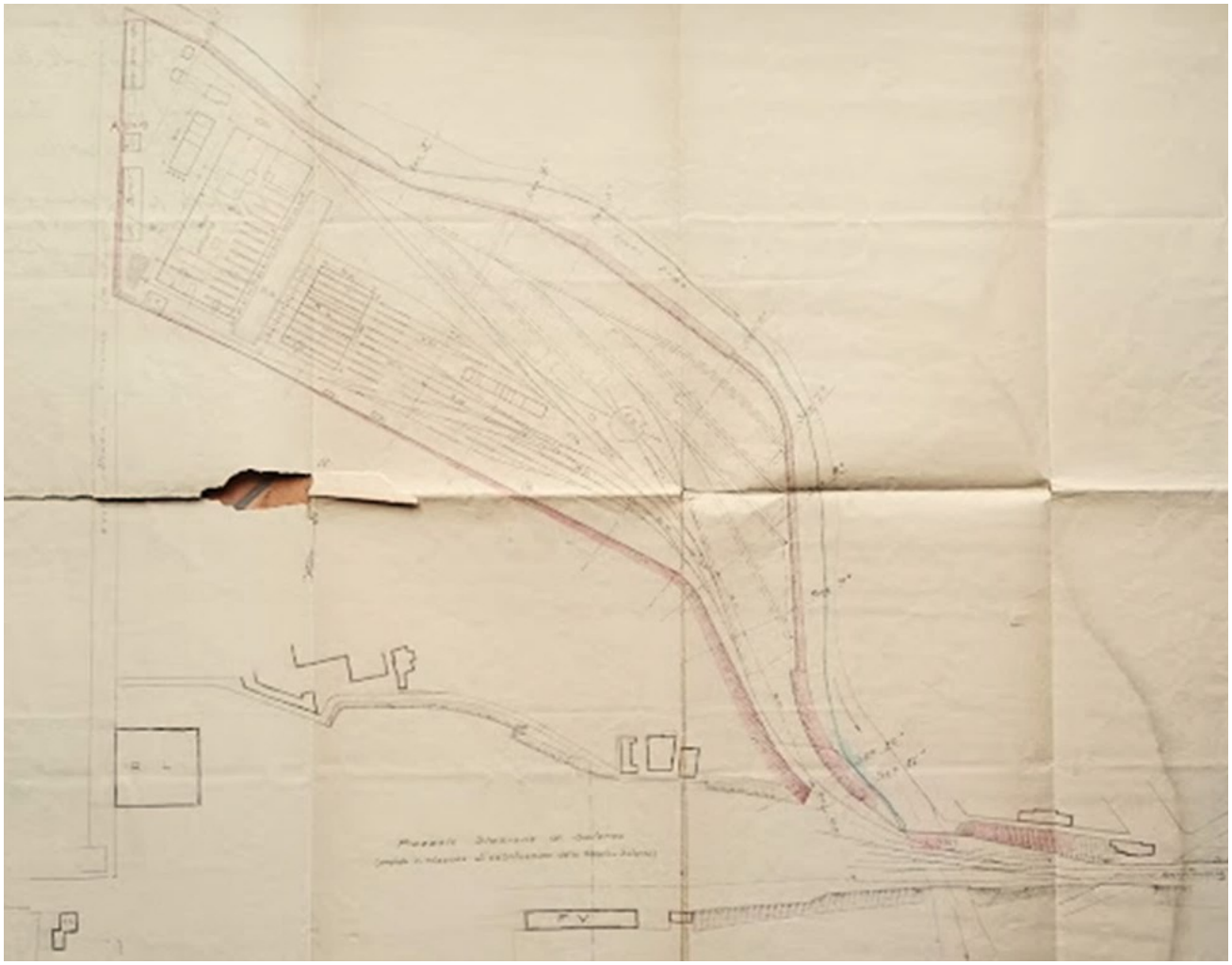


Fig. 5.5. Planimetria generale allegata alla comunicazione da parte del Ministero delle Comunicazioni-Ferrovie dello Stato-Compartimento di Napoli relativa alla linea Napoli-Potenza. Essa fa riferimento ad una "Proposta per la Costruzione di un nuovo deposito per T.E. e T.V. nella Stazione di Salerno in dipendenza dell'elettrificazione della Salerno-Reggio Calabria (ASCom).

Tuttavia, come già avvenuto in passato, sembra che il problema dell'ampliamento, connesso alla più ampia questione dello sviluppo, a Salerno non possa che essere affrontato in rapporto dicotomico con quello, gravoso, del bonificamento, o meglio del risanamento della vecchia città, che nel 1929

[19] In particolare l'ingegnere Guerra scrive che le opere ferroviarie «già nelle attuali condizioni costituiscono una strozzatura ingombrante all'intensissimo traffico che si svolge lungo la via Nazionale delle Calabrie ed hanno rappresentato per la Città l'ostacolo che serra e strozza da presso dopo il ponte sull'Irno l'espansione naturale, logica dell'abitato verso la pianura di Pastena sarebbe un fatto compiuto». Per questa ragione egli «edotto dalla esperienza e preoccupato di serbare all'avvenire Edilizio di Salerno la più prossima, la migliore, la più adatta zona del suo territorio, l'Amministrazione Podestarile, per disposizioni impartite da S.E: il Prefetto […] iniziò uno studio di massima di una soluzione radicale per ovviare i gravi inconvenienti denunziati e contemperare gli interessi delle ferrovie con il bene futuro della Città» (ivi, pp. 4-5).

«resta ancora un problema da risolvere in pieno»[20]; analogamente a quanto evidenziavano le riflessioni coeve di Gustavo Giovannoni per il piano di Napoli, del resto, il progetto per il centro della città sarebbe sempre stato subordinato ad un'ordinata risoluzione del problema dell'ampliamento edilizio, secondo il concetto che «nello sviluppo e nell'adattamento di una città le sorti del centro si decidono per la manovra urbanistica che si svolge alla periferia»[21].

Un problema, questo, che, agli albori degli anni Trenta, deve fare i conti e rapportarsi, a sua volta, non soltanto alle concrete esigenze sociali ed edilizie[22] ma anche al tema della difesa della sanità della stirpe, vessillo, come osserva Emilio Gentile, di quel tipo di rivoluzione antropologica propugnata dal fascismo nella logica della creazione di una razza italiana[23]. In questo senso, le condizioni abitative all'interno del tessuto urbano esistente evocano, da sole, la necessità di un intervento:

> Nella nostra terra meridionale – tutta pervasa di luce, di aria, di colori smaglianti – gli eventi hanno prodotto l'assurdo, che gran parte delle abitazioni, sovratutto le popolari, sono senza luce, prive di aria e chiuse nello squallore. Restituiamo alla luce risanatrice le abitazioni del popolo, le strade ora opache e misere, lasciamo penetrare nei tugurii e negli spiriti il nostro bel sole meridionale, vivificatore e creatore. […] Pensino che le giovani esistenze che saranno l'Italia di domani vibrano in ragione del quadro di vita che noi loro costruiamo in ragione dell'igiene, dell'ordine, della sanità che noi sappiamo loro di assicurare[24].

Concordando con la posizione di Cuomo[25], è, dunque, da dire che l'intervento progettato sulla parte antica tenda piuttosto esplicitamente ad un recupero in primo luogo ideologico della città storica, attraverso cui giungere ad un'attualizzazione della sua immagine secondo i caratteri di una neonata italianità. Atto culminante di questo processo squisitamente culturale, che si innesta del solco di

---

[20] Ivi, p. 3. Del resto, il problema dell'intervento all'interno delle vecchie città è effettivamente una questione aperta nel dibattito nazionale di quegli anni; basti pensare che, proprio nel settembre dello stesso anno veniva organizzato, a Roma, il XII Congresso Internazionale dell'abitazione e dei Piani regolatori, considerabile una sorta di "spartiacque" rispetto alla questione delle trasformazioni dei vecchi centri: come ricorda Giancarlo Consonni, «appena dopo, le manomissioni dei centri storici italiani conobbero un'accelerazione. A imprimerla è il crollo di Wall Street della fine di ottobre 1929. A partire dalla grave crisi economica […] in Italia sventramenti e ricostruzioni terranno banco per tutti gli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale» (CONSONNI G., *L'urbanistica del "Moderno" nei centri storici*, in GIAMBRUNO M. (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano*, cit. p. 40).

[21] GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, ristampa a cura di VENTURA F., Cittàstudi edizioni, Milano 1995, p. 184.

[22] «Ma cosa fanno i Salernitani per corrispondere con l'opera loro a questi doni di natura? Hanno costruito nuovi quartieri, hanno aperte o prolungate belle strade: ma per migliorare l'interno della città, per togliere o almeno attenuare questo continuo pericolo mortale per la salute pubblica, per offrire una condizione di vita più umana, più civile, a tanti fratelli infelici, non hanno fatto quasi nulla» (LANZALONE G., *Per il risanamento degli abitati*, in «Idea Fascista», a. VI n. 47, 19 novembre 1927).

[23] Cfr. GENTILE E., *Il fascismo in tre capitoli,* cit.

[24] É il discorso del Prefetto della Provincia di Salerno, Domenico Soprano, riportato in: *Per il risanamento degli abitati*, in «Idea Fascista», a. X n. 3, 15 novembre 1930, anno IX.

[25] Espressa in: CUOMO A., *Città, piano, progetto*, in GIANNATTASIO G:, *Un secolo in progetto*, cit. pp. 34-35.

quell'acquisizione di valore principiata all'inizio del secolo ed ormai consolidata[26] e che identifica nel centro urbano una sorta di centro di irradiamento verso la periferia rurale dei valori propri della laboriosità comunitaria, è certamente il lavoro di revisione delle denominazioni delle strade: portato a compimento nel 1932 da una speciale Commissione[27], esso si dichiara, per l'appunto, ispirato «al concetto fondamentale di ripristinare le denominazioni che avessero una origine storica; di intitolare invece a nomi di cittadini illustri salernitani, o comunque benemeriti, tutte quelle strade che non avessero una propria denominazione, e di conservale infine i nomi già esistenti, là dove essi non fossero in contrasto con le ragioni storiche e col nuovo indirizzo politico»[28]. Salerno definirà, da questo momento, la propria volontà di recuperare i momenti più gloriosi della sua storia, anche nelle scelte legate alla toponomastica: il corso Umberto I torna ad essere identificato come via dei Mercanti per ripristinare la sua identità di arteria privilegiata della gloriosa Salerno medievale; la piazza Principe Amedeo viene ridefinita largo Porta Nova, recuperando la sua denominazione storica; la via Masuccio Salernitano torna ad essere via Fiera Vecchia, «giacché ivi nel Medio Evo […] si svolgeva nel mese di settembre e per otto giorni, la famosa fiera fatta istituire da Re Manfredi di Svevia, a sollecitazione di Giovanni Da Procida»[29]. Così, quasi in una sorta di gioco di contrasti, mentre i tecnici salernitani procedono, come vedremo, con lo studio di soluzioni di sventramento e di radicale trasformazione della vecchia città, la Commissione provvede, parallelamente, ad una sorta di contraddittorio recupero della memoria delle aree manomesse e trasformate nei decenni precedenti, come quella intorno alla Prefettura, dove i due vicoli laterali verranno scelti per celebrare uno l'ex monastero di Sant'Agostino e l'altro la perduta chiesa di S. Maria de Domno[30].

[26] A concorrere alla sedimentazione, e alla diffusione, di questo sistema di valori culturali è anche la rilevante opera compiuta da Paolo Emilio Bilotti relativa alla fondazione della Società Salernitana di Storia Patria nel 1920. L'esperienza prima della rivista «Archivio Storico della Provincia di Salerno» (1921-1937), che passa poi alla direzione di Carlo Carucci per motivi politici ostativi, e poi della «Rassegna Storica Salernitana» consente ad un gruppo di studiosi locali di imbastire una prima opera di generale approfondimento delle vicende storiche e culturali locali. In particolare, proprio grazie al Carucci vengono diffusi i testi integrali di alcuni documenti inediti salernitani conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel tentativo di restituire alla storia locale una certa autonomia rispetto alla dominante cultura e storia partenopea.

[27] La commissione risulta composta dal presidente, il magistrato Matteo Fiore, dall'avvocato Francesco Alario, dai professori Francesco Cantarella, Carlo Carucci e Andrea Sinno, dagli ingegneri Michele de Angelis e Domenico Lorito, dal canonico Paolo Vocca e dal segretario Nicola Telesca.

[28] *Le denominazioni stradali della città di Salerno nella relazione di apposita Commissione nominata dal Podestà on. avv. Mario Jannelli*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», n. s., I fasc., a. X, agosto-settembre 1932, p. 1.

[29] Ivi, p. 3.

[30] Negli stessi anni, prima sulle pagine della rivista «Archivio Storico della Provincia di Salerno» (1921-1937) e poi su quelle della «Rassegna Storica Salernitana», vennero avviati i primi studi di toponomastica e di storia urbana locale relativi alla città di Salerno che, certamente, confluirono, soprattutto grazie al lavoro di Michele De Angelis, nel lavoro qui ricordato di denominazione delle strade.



Fig. 5.6. Veduta del corso Garibaldi da est: dei tre palazzi oggetto della querelle del secondo decennio del secolo, sono stati realizzati il Palazzo Natella, a sinistra, e il Palazzo Edilizia; a mancare è ancora il Palazzo Comunale che sarebbe stato costruito in seguito sul lotto centrale rispetto ai due precedenti (fotografia databile al 1927-28 riportata in Città di Salerno. Realizzazioni e sviluppi dell'attività municipale*, cit. p. 28).*

È proprio nell'anno 1932, coerentemente con quanto appena evidenziato ed anche con quanto andava accadendo nel resto d'Italia[31], che si ritiene vada collocato il termine iniziale di un prolifico periodo di riflessione sulla città antica, nonché di produzione, da un punto di vista progettuale, di numerose proposte di trasformazione e risanamento, quasi sempre, è bene anticiparlo, rimaste esercitazioni su carta; il numero piuttosto elevato di proposte riflette, com'è naturale, una grande fiducia nella pratica del risanamento e nelle possibilità che essa offra alla risoluzione del problema della vecchia città, utile alla definizione del volto di una Salerno, a questo punto, non soltanto moderna ma anche compiutamente fascista[32].

Ed è, più propriamente, con la previsione di un'operazione di bonifica del rione di Porta di Mare, strettamente connessa alla contemporanea realizzazione dell'antistante Palazzo di Città su uno dei lotti del lungomare ancora definiti dal piano Colamonico, che si consegna definitivamente la città

[31] Nel periodo a cavallo tra gli anni Venti e Trenta è possibile collocare un gran numero di progetti, proposte e piani di trasformazione delle vecchie città; tra questi vale la pena evidenziare certamente, a titolo esemplificativo, il Piano di Risanamento per Bari vecchia del 1931 di Concezio Petrucci, il Piano di Risanamento per Bergamo Alta di Luigi Angelini, elaborato tra il 1926 e il 1936 e considerato dal Giovannoni «una sana teoria ben applicata», il Piano di Carlo Morandotti per Pavia del 1933, il piano regolatore per la città di Napoli del 1936-39.

[32] Coerentemente con la coeva ricerca di «uno stile nostro, inconfondibile e del nostro tempo, capace di creare anche nell'architettura quella salda unità che è stata raggiunta nello spirito degli italiani; quella unità che sola permetterà agli architetti del tempo di Mussolini di eternare la forza e la fede dell'Italia Fascista» (ACB, CALZA BINI A., *Il contenuto politico dell'architettura del regime*, 1941, p. 2).

vecchia ai programmi urbanistici della nuova gestione tecnica municipale. A maggio 1932, infatti, la Commissione Edilizia presieduta dal vice-Podestà Camillo de Felice[33] si riunisce per visionare la proposta del piano regolatore della città; la planimetria contenente la definizione del progetto del Palazzo di Città firmato da Camillo Guerra reca, in aggiunta, anche l'indicazione della trasformazione delle adiacenze del nuovo edificio proposta dall'Ufficio Progettista dell'Ufficio dei Lavori Pubblici: ad essere evidenziati sono il nuovo andamento della via Lungomare, la piazza prevista sul lato occidentale della nuova sede del Comune, la modifica dell'asse di Corso Garibaldi e, soprattutto, la nuova piazza a emiciclo di fronte al Palazzo di Città, ottenuta dalla demolizione «di parte degli irregolari e poco igienici fabbricati esistenti nel tratto fra la Via Municipio e vicolo Breve»[34]. La lettura approfondita di quest'ultima relazione, databile, dunque, al 1932, restituisce un quadro di notevole importanza circa gli indirizzi progettuali per la vecchia città: stando alla necessità che il piano regolatore comprenda anche una sistemazione del vecchio abitato, l'autore apre la relazione illustrativa ponendo l'accento sulla responsabilità di fornire all'amministrazione una soluzione del problema del risanamento della vecchia città, «per sfollare la densità malsana delle costruzioni del vecchio Centro Urbano, provvedendo di conserva alla creazione di nuove zone di espansione»[35].

Quello che viene fuori, in termini di proposta, è una sorta di studio d'insieme in cui indicare

> le incisioni possibili ove la poca importanza di fabbricati e la vetustà degli stessi meglio lo consenta, e segnando un organico concetto Urbanistico di creare delle arterie parallele all'attuale via dei Mercanti collegandole con nuove serie di trasversali in modo da penetrare col risanamento nelle zone più vecchie e malsane e valorizzare in tutti i modi le nuove costruzioni che sorgerebbero sulla nuova rete stradale[36].

Le nuove strade ottenute dalle incisioni darebbero la possibilità di creare ulteriori strade edificabili e soprattutto metterebbero «in vista edifici importanti, nonché di notevole interesse storico artistico e principalmente fra tutti la magnifica Basilica eretta da Roberto il Guiscardo nel secolo XI»[37], collocata in una posizione particolarmente difficile da collegare. Il problema del vecchio tessuto sembrerebbe essere risolto, dunque, nella definizione della nuova rete stradale che, mentre si prefigge di bonificare «i vecchissimi centri malsani, dia contemporaneamente comodi e dignitosi

[33] La Commissione Edilizia risulta così composta: ing. Camillo Guerra, prof. Pasquale Avallone, avv. Alfredo Micheloni, ing. Giovanni Santoro, ing. Renato De Crescenzo, ing. Michele De Angelis, Arturo Volpe, geom. Enrico Scapaticci.
[34] ASCom, Atti della Commissione Edilizia, verbale n. 37, 12 maggio 1932-XI.
[35] Ivi., p. 3.
[36] Ivi., p. 4.
[37] *Ibidem.*

accessi all'importante Monumento giornalmente visitato»[38], dando compimento a quell'opera di potenziamento del sistema stradale tanto cara a Benito Mussolini. Fulcro della nuova sistemazione viaria è, in particolare, la realizzazione di una nuova arteria a monte che, correndo quasi parallela a via dei Mercanti con direzione est-ovest, diventerà una vera e propria invariante del progetto di trasformazione della vecchia città, che influenzerà le proposte successive per trovare parziale compimento con gli interventi del dopoguerra, ricalcando, per certi versi, come si vedrà, quanto stava accadendo nella vicina città di Napoli.

Svolgendo il compito di collegare la via San Benedetto, limite nord del rione Barriera, al centro della vecchia città, attraversando i rioni Cetrangolo, San Giovanniello ed il vicolo Dogana Regia, la realizzazione stradale in questione, accompagnata dall'occupazione di parte dei giardini del Palazzo Arcivescovile e dalla demolizione di alcuni fabbricati, avrebbe condotto alla creazione di una piazzetta all'angolo sud-est del Duomo, favorendo la sostanziale bonifica dei rioni Fornelle e Barbuti, da lungo tempo invocata. Il tracciato della nuova strada, attraversata la via Episcopio, avrebbe, infatti, obbligato all'allargamento di via Arcivescovado e sarebbe giunta in via Municipio comportando «la demolizione del vecchio pericolante Convento […] formando coll'accennata demolizione un'ampia piazza»[39].

Quella che lo stesso autore definisce un'operazione di «sventramento» sarebbe confluita, poi, nella generica risistemazione del rione Fornelle, mentre l'imbocco del primo tratto del nuovo tronco stradale al bivio di via Procida sarebbe stato «convenientemente ampliato con l'incisione dei fabbricati latistanti»[40]. La strada così definita sarebbe stata ulteriormente collegata con via Roma attraverso una serie di ampie traverse, che avrebbero risolto l'allacciamento della vecchia città con tutta la parte più nuova a mezzogiorno: tra di esse – ed è in questo punto che il progetto va a sovrapporsi sapientemente al cantiere in corso del Palazzo di Città – la

> più importante dal lato occidentale è quella che s'inizia con la bonifica del Rione Porta di Mare, sbucando in asse al nuovo palazzo di Città. Le altre traverse sono l'ampliamento di via Duomo, l'ampliamento di via Barbuti, quelle in corrispondenza della via Antonio Genovesi e quella in corrispondenza della piazzetta Portanova[41],

le quali sarebbero state collegate a valle da un'altra arteria longitudinale, ottenuta dall'allargamento di via Macelli e via Flavio Gioia.

A livello strategico l'autore suggerisce pure che «quest'opera […] deve essere affrontata con sistematica azione, iniziandola dagli estremi della Città che per la vicinanza di zone già

[38] Ivi., p. 5.
[39] Ivi, p. 4.
[40] ASCom, *Atti della Commissione Edilizia*, verbale n. 37, 12 maggio 1932-XI, p. 5.
[41] *Ibidem.*

modernizzate più sentono il bisogno di migliorarsi ed addentrandola man mano che l'opera potrà andarsi sviluppando»[42]: è per tale ragione che, concludendo l'illustrazione generale del progetto, egli passa alla descrizione dei primi due stralci, già studiati, uno al lato orientale e uno al lato occidentale della città. Quella che l'autore ritiene essere la più importante zona da bonificare per l'inizio del piano di sventramento è, *ça va sans dire*, quella situata di fronte al costruendo Palazzo di Città, compresa fra il vicolo Porta di Mare e la via Roma,

> ove un foltissimo gruppo di vecchie case divise da uno strettissimo vicoletto si protende con forma irregolare di fronte al nuovo Palazzo di Città, che per la sua vastità ed importanza non può restare senza una piazza dinanzi al suo ingresso principale.
> Questo gruppo di vecchie case […] porta la sua nota di colore fin sulla grande arteria cittadina, e se pure come ho detto rappresenta ancora una nota pittoresca dell'antico abitato di Salerno che affacciava sulla spiaggia del mare, oggi non può più reggere per i criteri di dignità urbanistiche che si impongono ad una Città che come Salerno ha trasformato il suo volto e lo ha modernizzato in brevissimo volgere degli anni.
> Sono quindi molteplici le ragioni che designano questa zona come la prima che dovrà essere sagrificata al piccone della civiltà perché a Salerno possa iniziarsi quell'opera di risanamento che dovrà metterla, insieme col suo grandioso ampliamento, a livello delle più progredite Città Italiane[43].

Questo primo stralcio, che assume quale motivazione a fondamento delle operazioni la necessità che Salerno si elevi nella propria dignità di città italiana, prevede la realizzazione di una piazza curva di fronte al nuovo Palazzo di Città e la creazione di un'arteria di collegamento fra la via Roma e la parallela strada di risanamento a nord: tutto grazie all'attivazione di un sistema di espropriazione che avrebbe previsto, com'è ovvio, la demolizione di tutti i fabbricati ad eccezione del «bel Palazzo settecentesco, ora proprietà Siniscalchi, il quale dovrebbe essere conservato in tutta la parte Monumentale e in tutta la parte che potrebbe essere utilizzata»[44]. Nell'ambito di quella che sembra essere l'unica nota di cautela dell'intero progetto si sarebbero così ottenute due ampie zone edificabili, simmetriche rispetto alla piazza e all'arteria in asse col Palazzo di Città[45]. In totale, il progetto di risanamento della città, della cui planimetria non si dispone, avrebbe coperto un'area di

[42] *Ibidem.*
[43] Ivi, p. 6.
[44] Ivi, p. 7.
[45] È in questo passaggio che viene evidenziato che la Commissione Edilizia aveva già visionato questo progetto e lo aveva anche approvato, il 12 maggio 1932. Il progetto di stralcio così definito avrebbe dovuto essere diviso, rispetto all'espropriazione, in tre parti, da eseguire con gradualità: una prima parte riguardante l'espropriazione a carico del Comune per la creazione della piazza e l'inizio della nuova strada, una seconda riguardante la creazione del lotto A, nel quale verrebbe incorporato il Palazzo Siniscalchi, e una terza relativa alla creazione del lotto B. Il Comune, suggerisce anche il progettista, potrebbe iniziare l'opera di risanamento proprio con l'esecuzione del primo stralcio, provvedendo alla parte di espropriazione ad esso competente e considerando, al tempo stesso, la possibilità di destinare le due zone di risulta alla realizzazione di due edifici «a carattere pubblico» per i quali poi procedere all'espropriazione dei fabbricati.

3426 mq occupata da fabbricati e un'area di 618 mq occupata da strade, delimitata a nord da via Adelberga, a sud da via Roma, a est da via Porta di Mare e a ovest da via delle Colonne.

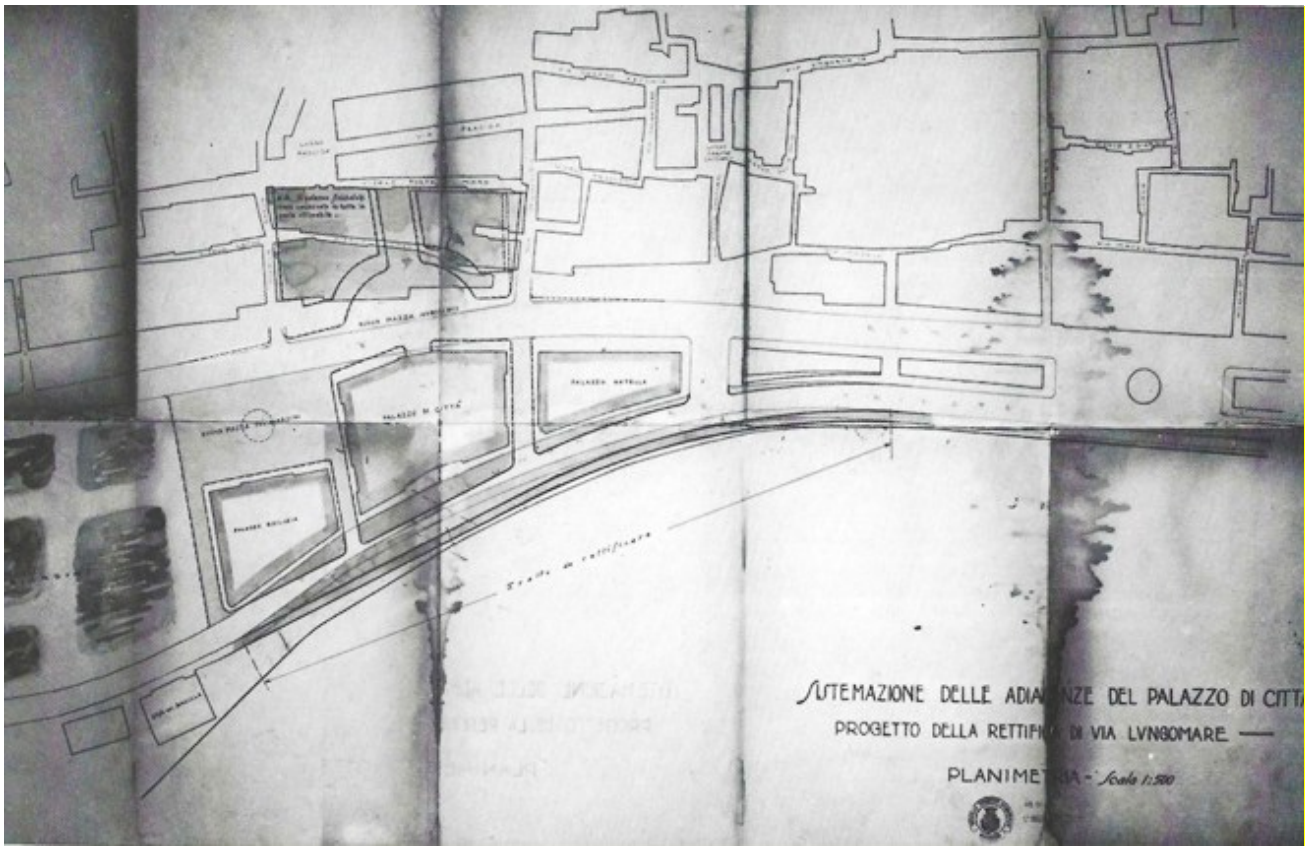


Fig. 5.7. Progetto denominato "Sistemazione delle adiacenze del Palazzo di Città". Questa planimetria, pubblicata nel testo L'urbanistica e Salerno *di G. Giannattasio, è stata datata dall'autore al 1935: un'analisi attenta del suo contenuto, seguita da un'opportuna verifica incrociata dei dati disposizione, conducono a ritenere, invece, che la planimetria in questione altro non sia che la proposta presentata dall'ing. Camillo Guerra per l'approvazione alla Commissione Edilizia il 12 maggio 1932. Da rilevare che, nell'ambito delle demolizioni previste per la creazione della piazza ad emiciclo di fronte al nuovo palazzo di Città, il progettista annota sulla planimetria che «il palazzo Siniscalchi potrebbe essere conservato per tutta la sua parte utilizzabile*[46]*».*

Nonostante l'opera sembri sulla soglia dell'esecuzione, appare immediatamente evidente che, mentre il tessuto urbano antico cominci ad essere integrato nei progetti per la città moderna, gli equilibri in seno alla Commissione Edilizia, organo cui sono demandate le valutazioni sui progetti per la città, siano, come già rilevato da Mangone, piuttosto labili[47]: i verbali delle adunanze, infatti,

[46] Si fa riferimento al manufatto oggi noto come Palazzo Genovese. Costruito per volere del barone Matteo Genovese tra il 1744 e il 1749, esso fu realizzato su progetto di Mario Gioffredo. Lo spazio aperto della piazza del Campo viene qui riproposto nello spazio conchiuso del cortile, esaltato scenograficamente dalla grande scala di matrice sanfeliciana scandita degli archi che traforano la parete centrale. Come si legge dalla scheda del bene all'interno del Catalogo dei Beni Culturali della Campania, numerose aggiunte hanno concorso ad alterare la lettura della parete, movimentata anche sul piano verticale, impedendo così l'acquisizione del libero gioco dei pieni e dei vuoti.

[47] «In realtà la contrapposizione con la classe professionale locale non è fondata solo su differenti posizioni in merito alla modernità in architettura. Guerra, mentre quasi monopolizza gli incarichi pubblici di progettazione e di direzione lavori a Salerno, è altrove impegnato su più fronti: partecipa a molti importanti concorsi nazionali per palazzi pubblici, elabora progetti urbanistici per Napoli, costruisce importanti edifici in Abruzzo: i tecnici locali

non soltanto confermano la manifestazione di un certo malcelato ostracismo verso l'ingegnere Guerra da parte dei tecnici salernitani – atteggiamento che si ripeterà in seguito anche con l'architetto Calza Bini – ma lasciano anche intuire che, mentre l'Ufficio prosegue con lo studio dei progetti, gli ingegneri locali intervengano, a più riprese, nel dibattito sulle proposte per la riorganizzazione di alcune aree del vecchio abitato, in particolare il già cennato rione Porta di Mare e il rione Barriera.

Proprio in questo clima si inserisce, nel novembre 1932, la proposta «disinteressata» in forma di relazione presentata al Podestà Mario Jannelli dall'ingegnere Matteo Martuscelli: evidenziando, in primo luogo, la necessità di trovare una soluzione all'ormai gravoso problema del risanamento. Tale documento, che non a caso l'autore dichiara essere conservato in copia anche presso lo studio dell'ingegnere Mario Ricciardi, è prova dell'esistenza di una vera e propria comunità di intenti in città, la cui influente azione, di fatto, non è stata ancora sufficientemente messa in luce dai lavori editi di storia urbana. È proprio di questa compagine tecnica che il lavoro di Martuscelli prova a definire le linee di indirizzo, che, almeno alla stregua delle proposte dell'Ufficio Tecnico coordinato da Guerra, faranno da supporto al successivo lavoro di Alberto Calza Bini.

> Al meraviglioso incremento delle nuove costruzioni della nostra città fanno contrasto i vecchi quartieri, costituiti da un groviglio di fabbricati decrepiti, ridossati l'uno all'altro, con viuzze appena praticabili e supportici oscuri, che dànno accesso a bassi discendenti, ove brulica povera gente e malavita.
>
> Questa vetusta città, capoluogo di vasta provincia, con retaggio di glorioso passato, racchiude nel suo seno centri infettivi, che frustrano gli sforzi, che si fanno nella lotta contro la tubercolosi; essa è in arretrato rispetto al mondo civile ed alle città sorelle, perché non ha dato opera al suo rinnovo, richiesto dal decoro cittadino e da altre ragioni morali-igieniche-sanitarie.
>
> La difficoltà di attuare il risanamento generale del vecchio abitato risiede nella mancanza dei grandi mezzi, che il Comune non ha per eseguire le opere per proprio conto; ed è vano illudersi, che possa fare ciò in avvenire. É dunque evidente che bisogna rinunziare alla costruzione in proprio conto, ed adottare un sistema di concessione all'industria privata, con una società capitalistica, di cui non mancano esempi […][48].

Piuttosto chiaro è che il fine da perseguire sia quello di prevedere la nascita «presso la Casa Comunale di una Commissione di Competenti, presieduta dal Podestà, col titolo di ENTE AUTONOMO DEL RISANAMENTO», la quale, anticipiamo, non vedrà mai la luce, nonostante

---

gli contestano di trascorrere poco tempo a Salerno a dirigere i tanti cantieri a lui affidati. Non solo le difficoltà con l'ambiente locale, ma anche l'impegno su altri fronti compreso quello universitario […] contribuiscono alla decisione di lasciare l'incarico di tecnico municipale nel 1934» (MANGONE F., *L'epopea di un palazzo di città*, in ZAMPINO G., ID. (a cura di), *Salerno. Il Palazzo di Città*, cit. p. 27).

[48] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Proposta di Risanamento dell'ing. Matteo Martuscelli*, 12 novembre 1932.

l'avanzamento di una tale proposta non fosse affatto nuova in città[49]. É anche piuttosto evidente, soprattutto nella scelta dell'espressione «ente autonomo del risanamento», il fatto che a Salerno l'opera di Gustavo Giovannoni, ovvero colui che per primo aveva incoraggiato la fondazione di Enti autonomi simili ad aziende municipalizzate atte a sovrintendere l'attuazione del piano, faccia sentire la sua eco, complice, certamente, l'assidua presenza dello studioso romano in ambiente napoletano, con qualche incursione salernitana, nel corso degli anni Venti[50]. Del resto, a conferma di quanto appena detto, i problemi rilevati da Martuscelli in relazione all'opera di risanamento – i grandi mezzi necessari per attuarlo, la necessità di costituire una società capitalistica che finanzi l'industria privata – non sono altro che gli stessi nodi problematici evidenziati anche da Cesare Albertini nella sua recensione proprio al testo di Giovannoni, pubblicata in «La casa» nel 1932.
Comunque, certamente ancora condizionata dal peso eccessivo degli interventi auspicati in termini di spesa nonché impegnata a dirimere le continue controversie degli ambienti tecnici locali, l'amministrazione frena gli entusiasmi di Martuscelli e, più genericamente, dei tecnici salernitani: all'inizio del 1933 il Podestà comunica all'Ufficio Tecnico che la Consulta Municipale, avendo preso visione della proposta formulata circa il risanamento, «ha espresso il parere che questo problema, per quanto importante dal punto di vista della necessità di assicurare un idoneo assetto alle adiacenze del palazzo di Città, debba abbinarsi all'altro di maggiore portata e più complesso, che si riferisce al piano regolatore di tutto l'agglomerato urbano»[51], costringendo i tecnici, in un certo senso, a coordinarsi per fornire un'unica proposta.

[49] Giovanni Lanzalone aveva già scritto nel 1927: «Sarebbe bello che finalmente Salerno comprendesse il suo vero interesse supremo, la necessità di risanare i suoi polmoni. […] Non mancano in Salerno e nella provincia i milionarii. Qualcuno di essi, più intelligente e più generoso, potrebbe farsi iniziatore d'una Società per il risanamento di Salerno. Con un po' di fervore, il tentativo certamente riuscirebbe» (LANZALONE G., *Per il risanamento degli abitati*, in «Idea Fascista», a. VI n. 47, 19 novembre 1927).
[50] Sulla complessa vicenda dello sfortunato piano regolatore di Giovannoni per Napoli del 1926 si rimanda in particolare alla lettura di: PANE A., *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli tra restauro dei monumenti e urbanistica. Il piano del 1926 e la questione della «vecchia città»*, in AMORE R., ID., VITAGLIANO G. (a cura di), *Restauro, monumenti e città. Teorie ed esperienze del Novecento in Italia*, Electa Napoli, Napoli 2008, pp. 13-81). Va evidenziato che Giovannoni era stato, nel giugno 1923, anche autore di una proposta progettuale, presentata al Comune dal notaio Leonardo Gargano, per la Chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Salerno (ASCom, *Atti della Commissione Edilizia*, n. 8197, 27 giugno 1923). L'architettura della chiesa, la cui realizzazione era prevista su un lato del piazzale ferroviario, più precisamente su un'area acquistata dalla chiesa salernitana nel 1916, fu giudicata notevole, al punto che si propose di ampliarla nella parte posteriore facendo ricorso all'uso dello strumento urbanistico dell'esproprio ed il 1° maggio 1925 avveniva la posa della prima pietra. Il progetto non trovò, tuttavia, mai compimento, giudicato, come fu, poco coerente con la sistemazione generale prevista dalla nuova strumentazione urbanistica: sei anni dopo il cantiere riprese ma sulla base, stavolta, del progetto firmato da Renato De Crescenzo. Questa sistemazione era infatti inquadrata nell'ambito di quella di Piazza della Vittoria che, solo nel 1927, era stata inserita nella pianificazione come variante al piano Donzelli-Cavaccini; il progetto Giovannoni non era, dunque, coerente con questa sistemazione in quanto avrebbe previsto la chiusura del corso e lo spazio della piazza.
[51] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Comunicazione del Podestà all'Ufficio Tecnico*, 12 febbraio 1933.



Fig. 5.8. Pianta della città, s.d. ma post 1934: le denominazioni stradali corrispondono a quelle riviste dalla Commissione e l'area colorata di rosa corrisponde all'elenco delle strade da appaltare contenuto nella delibera podestarile del 31 dicembre 1934 n. 1108 (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 21).


CAMPO SPORTIVO
TIRRENO

I mesi che seguono sono, a questo punto, un continuo susseguirsi di proposte, relazioni e progetti, soprattutto a firma della classe dei tecnici locali; tasselli che contribuiranno, in egual misura, a superare, già nel 1934, l'appena nato piano regolatore di Camillo Guerra, spingendo il dibattito verso la più sistematica proposta di pianificazione di Alberto Calza Bini[52] In tale contesto, verso la fine dell'anno, alla luce del fatto che l'opera sembra sia ferma alle adiacenze del Palazzo di Città, l'ingegnere Matteo Martuscelli, tra i protagonisti di questo prolifico dibattito, si risolve a scrivere direttamente a Camillo Guerra:

> L'iniziativa, presa dal sottoscritto, di promuovere il risanamento della città, non ha finora dato alcun risultato pratico; e mentre il Regime realizza in Italia ed in colonia colossali opere di bonifica, questa città intristisce nell'interno dei quartieri malsani, ove infierisce la tubercolosi, la corruzione e la delinquenza. Sono bastati alcuni dubbi per arrestare la Consulta dal prendere una decisione, mentre se avesse nominata una Commissione per lo studio definitivo del sistema proposto, gli ostacoli si sarebbero superati[53]

A tale comunicazione, intrisa, come già più volte evidenziato in circostanze pregresse, di una certa frustrata aspirazione alla modernità, è allegata anche una planimetria, riferita ad una proposta, stavolta, per il tratto aggettante sulla via Mercanti del rione Barriera, estremo orientale del tessuto del centro antico, comprendente anche buona parte dell'area di Piantanova; il disegno, inedito, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Salerno, mette in luce il carattere "assurdo"[54] di quest'opera generale di risanamento, che si rivela quasi del tutto indifferente al rispetto delle preesistenze.

La proposta è definita, anzitutto, dalla costruzione di quattro grandi fabbricati a corte centrale e due fabbricati a C, con fronte chiuso su via Mercanti, in sostituzione del tessuto edilizio antico, che sembrano rappresentare, integralmente, quel «tipo dei casamenti enormi, tutti uguali» che lo stesso Giovannoni aveva avversato nell'opera da soli due anni data alle stampe[55]. Il progetto si

---

[52] Cfr. *Regesto*.

[53] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Al prof. Guerra dall'ing. Martuscelli*, 17 ottobre 1933. In particolare, nei passaggi successivi, Martuscelli sottolinea all'ingegnere Capo che, per quanto riguarda il temuto danno dei proprietari espropriati, esso si sarebbe potuto evitare attuando il controllo da parte dell'amministrazione («come si è fatto altrove, si può fare qui») e che la supposta "deficienza" del piano finanziario non è stata dimostrata e non regge; l'invito, insomma, sembrerebbe essere lo studio di un progetto definitivo.

[54] Il termine è qui utilizzato per parafrasare Giovannoni che nel 1925 scrive, in una lettera indirizzata all'amico e discepolo Angiolo Mazzoni, che «sempre più mi persuado dell'assurdo degli sventramenti che tolgono ogni carattere alla vecchia città e non ci danno una vera città moderna» (il passaggio è riportato in: PANE A., *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli tra restauro dei monumenti e urbanistica,* cit. p. 25).

[55]«[…] che non si alteri troppo il tipo delle masse, il carattere dell'abitato. Quando nella ripartizione dei lotti escono fuori nel difficile lavoro di reintegrazione i grandi isolati rettangolari tutti uguali, è ben difficile evitare il tipo dei casamenti enormi, tutti uguali, così cari alla moderna speculazione nelle grandi città, "moli odiose, come

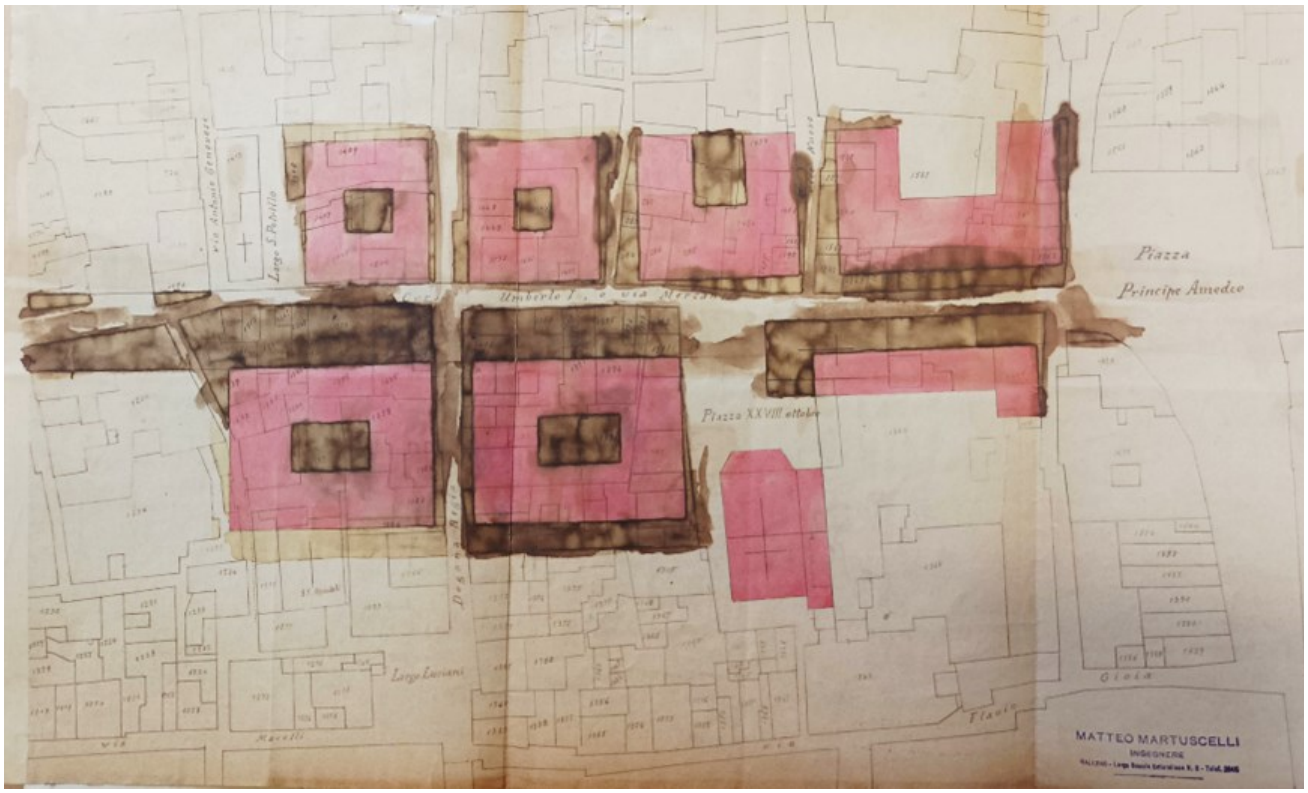


Fig. 5.9. Proposta di risanamento del rione Barriera, nel tratto aggettante su via Mercanti da piazza Principe Amedeo a largo San Petrillo,, dell'ing. Martuscelli, 1933.

caratterizza, altresì, per il sostanziale allargamento della sede stradale, ancora legata al tracciato medievale, a danno, soprattutto, dei fabbricati del suo versante meridionale: nonostante questa soluzione sia destinata a divenire una delle invarianti delle proposte progettuali successive, è proprio Martuscelli a rendersi autore della sua versione più radicale e indifferente alla preesistenza se, in aggiunta a quanto già evidenziato, il progetto comporta l'indiscriminato abbattimento di gran parte dell'appena sistemata chiesa del Crocifisso, da spostare sul fronte meridionale della piazza XXVIII ottobre verso i locali comunali. Questo progetto, che ancora una volta interessa il rione Barriera anche se sull'ancora inviolato tratto compreso tra la piazza Principe Amedeo e il largo San Petrillo, non conoscerà fortuna presso l'amministrazione; si è qui inteso, comunque, riportarlo al fine di rendere ancora più chiari l'indirizzo metodologico e progettuale della classe di tecnici salernitani riguardo il problema della vecchia città, la ricezione locale delle coeve teorie sull'intervento nei vecchi centri e la definizione di uno dei nodi-chiave del dibattito sulle trasformazioni del vecchio centro, rappresentato proprio da questo rione.

si esprimeva il Rubbiani, così all'estetica come all'etica della vita nuovissima» (GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, cit. p. 244).

5.2 «Opportuni diradamenti, tagli ed incisioni»: la Commissione per lo studio del piano regolatore e il risanamento del rione Barriera-San Giovanniello

Nell'ottobre 1933 Camillo Guerra, evidentemente persuaso della necessità di avviare le operazioni di risanamento auspicate dai colleghi salernitani, e da essi certamente pressato, si risolve, finalmente, a scrivere a Jannelli per rinnovargli il convincimento, riguardo il progetto delle adiacenze del Palazzo di Città e di risanamento di Porta di Mare, che «tale parte di risanamento della Città non solo permette di dare inizio a tutta l'opera di bonifica del vecchio abitato ma darebbe agio altresì di provvedere ad una decorosa sistemazione della parte dei vecchi fabbricati che fronteggiano il nuovo Palazzo di Città»[56]. Nell'ambito di un processo particolarmente complesso e costellato di ostacoli, il dibattito urbanistico dei due anni precedenti, arricchito delle proposte di risanamento della vecchia città nate in seno alla classe dei tecnici municipali, conduce, alla fine, il podestà all'istituzione di una speciale commissione incaricata dello studio di un nuovo piano regolatore[57]. É da questo lavoro che prende vita il noto "Piano regolatore di ampliamento della città di Salerno e spostamento della ferrovia", datato 1934 e attribuito univocamente dalla letteratura a Camillo Guerra, al quale, con degli studi specifici che relazionano lo sviluppo di Salerno ai più grandi problemi del Mezzogiorno, come titoleranno appunto le sue relazioni[58], l'ingegnere napoletano stava lavorando ormai dal 1929.

---

[56] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Comunicazione dell'ing. Capo al Podestà di Salerno*, 13 ottobre 1933. Lo stesso giorno l'ingegnere avrebbe anche inviato al Capo dell'Ufficio Tecnico di Finanze una pianta recante la nuova sistemazione schematica del rione Porta di Mare con l'indicazione delle due ampie aree edificabili e del luogo prescelto per la creazione del palazzo degli Uffici Finanziari; nella comunicazione è chiarito che l'area ove sarebbe potuto sorgere il palazzo degli Uffici Finanziari è quella del Lotto A «che comprende nell'espropriazione il grande Monumentale Edificio settecentesco di proprietà Siniscalchi», il quale sarebbe stato sicuramente compreso nel progetto. In aggiunta, vengono inviate anche le tre valutazioni già formulate dall'Ufficio per sottoporgliele.

[57] A testimonianza dell'istituzione di questa Commissione sono state reperite le lettere di ringraziamento di alcuni personaggi cooptati dal Podestà stesso quali membri: uno tra questi è il noto ingegnere Luigi Centola, autore, insieme a Giulio Ulisse Arata, di una proposta per la sistemazione del litorale cittadino nel 1912 nonché di un "progetto di massima" per il nuovo palazzo di Città nel 1928 (cfr. ZAMPINO F., MANGONE F. (a cura di), *op. cit*.). Anche l'Ufficiale Sanitario ringrazierà il Podestà scrivendogli queste parole: «l'opera che la S.V. On.le. Ha intrapreso e che intende portare a compimento, con l'alto spirito di amore civico, con tenace fermezza, degna del Suo carattere, e con l'ampia visione che Ella ha del luminoso divenire di questa nostra città, sono promesse certe della realizzazione di questo complesso, formidabile, fondamentale problema cittadino, che ci darà i migliori e più sicuri risultati per la rigenerazione, non soltanto fisica, ma ancora e direi soprattutto per la rigenerazione morale e sociale della nostra popolazione» (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Comunicazione dell'Ufficiale Sanitario al Podestà*, 13 marzo 1934).

[58] La prima versione di questa relazione, conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Salerno, che è battuta a macchina ma contiene numerosi appunti a matita di pugno dell'autore, è datata 25 aprile 1929; primo appunto fra tutti è proprio quello relativo al titolo: al precedente, *Progetto di massima dello spostamento del piazzale ferroviario e del piano regolatore orientale*, Guerra sostituisce *I grandi problemi urbanistici del Mezzogiorno. Lo spostamento del piazzale ferroviario e il piano regolatore orientale di Salerno* (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18.2, "Progetto del Piano Regolatore e ampliamento a oriente. Guerra", *I grandi problemi urbanistici del Mezzogiorno. Lo spostamento del piazzale ferroviario e il piano regolatore orientale di Salerno*, 25 aprile 1929). La letteratura edita ha finora, piuttosto drasticamente, semplificato il dibattito urbanistico

In particolare, tale commissione, presieduta dall'ingegnere salernitano Antonio Marano e sorprendentemente costituita solo da ingegneri e giuristi[59], dopo un esame approfondito delle planimetrie presentate dall'ufficio progettista[60], si fa carico di un lavoro ispirato al «più giusto concetto che il risanamento debba avvenire con opportuni diradamenti, tagli ed incisioni, i quali hanno anche il risultato di mantenere immutato il volto della città formatosi nel corso degli anni e che conserva il ricorso delle memorie cittadine»[61], stabilendo, quasi in risposta al radicale progetto di Martuscelli, di evitare la rettifica indiscriminata delle strade, per non incorrere all'«inconveniente capitato ad altre città di una spesa eccessiva con il risultato che tali arterie rettilinee hanno condotto al semplice mascheramento, dietro una fila di belle facciate, delle brutture restate nei vicoli e nelle piazzette rimaste come erano»[62].

Analogamente a quanto si era verificato a Napoli nell'ambito dello studio per il piano regolatore della città redatto dalla commissione presieduta da Giovannoni nel 1926, l'analisi della commissione salernitana non si traduce che in un generico invito all'applicazione del diradamento edilizio, privo di qualunque approfondimento grafico: se a Napoli ad aver fatto eccezione, in questo senso, era stato l'indirizzo specifico per l'area del Gesù Nuovo, identificata dalla Commissione napoletana come nodo strategico per l'attraversamento del centro antico verso nord, a Salerno analoga eccezione è rappresentata dall'area strategica compresa tra largo Portanova e la Barriera, attraverso il Cetrangolo e San Giovanniello, ingresso privilegiato, ad est, della città vecchia[63]. L'area della Barriera si rivela, dunque, come quella del Gesù Nuovo a Napoli, una sorta di caso dimostratore nell'ambito di un'analisi dell'evoluzione metodologica dell'approccio alle trasformazioni urbane; le due aree, entrambe investite di un ruolo di ingresso privilegiato alla città storica, sono infatti entrambe oggetto di numerose proposte di sistemazione, nelle quali è possibile evidenziare il permanere di alcune soluzioni: tra di esse la più rilevante è, nel caso salernitano,

---

salernitano riferito a questi anni, riducendolo alle sole due proposte di piano ascrivibili ai noti architetti Guerra e Calza Bini; gli elementi, in termini di documenti e notizie, intervenuti in questa fase della ricerca vogliono non solo arricchire tale quadro di riferimento ma anche chiarire la genesi di tali proposte di piano, che non possono più essere lette prescindendo dalla costellazione di riflessioni coeve, soprattutto dei tecnici locali.

[59] I componenti della commissione sono gli ingegneri Antonio Marano, Camillo Guerra, Giovanni Santoro, Mario Ricciardi, Luigi Centola, Matteo Martuscelli, Canzio Oricchio, Michele De Angelis, dott. Eugenio Gravagnuolo e avv. Manlio Serio.

[60] Le due planimetrie si riferivano una all'ampliamento a est del fiume, con spostamento a monte della ferrovia, e una alla sistemazione e il risanamento della zona a ovest; la Commissione provvede anche ad una valutazione dei concetti ispiratori del piano, i quali, a causa del carattere di genericità delle planimetrie, erano stati enunciati dallo stesso Camillo Guerra a voce (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18.2, "Progetto del Piano Regolatore e ampliamento a oriente. Guerra", *Progetto del piano regolatore della città di Salerno. Relazione della Commissione*, 30 luglio 1934).

[61] Ivi, p. 6.

[62] *Ibidem*.

[63] «[…] la quale partendo dalla Piazza Principe Amedeo, attraversi il cuore dei Rioni maggiormente bisognosi di bonifica, Centrangolo, San Giovannielllo, Arcivescovado, Cassa Vecchia, Barbuti, Dogana Vecchia e Fornelle per raggiungere la Piazza Matteo Luciani» (Ivi, p. 7).

quella relativa proprio al tracciato della già citata "parallela" alla via Mercanti che ricalca, per certi aspetti, il ben più noto progetto del "quarto decumano" napoletano, quel percorso est-ovest già presente all'interno del piano De Simone del 1914 e poi ripreso nel "piano Piccinato" del 1939[64]. Più nello specifico, il pretesto per l'elaborazione di una nuova proposta di bonifica specifica per l'area della Barriera e, più propriamente, del rione di Portanova in connessione con quello di San Giovanniello, è fornito dalla necessità di individuare qui un lotto dove impiantare la nuova sede del Banco di Napoli: il progetto, così impostato nelle sue premesse, non può che fare propria, come vedremo, l'idea dell'arteria a monte di via Mercanti che mira, sostanzialmente, ad allargare il raggio d'incidenza delle operazioni già in precedenza previste per questa porzione di città, coordinandole con la nuova esigenza edilizia.

Sciogliere il nodo problematico rappresentato dall'accessibilità di questo rione, risolvere il suo ruolo di cerniera tra la città antica e quella nuova di matrice ottocentesca, è qualcosa che non riuscirà, nel tempo, a giungere ad esiti condivisibili. Di fatto, questo punto della città rimarrà sempre critico, finché ad intervenire, favorendo in un certo senso l'azione risanatrice, saranno i bombardamenti del 1943, il successivo piano di ricostruzione del 1945 e le sue numerose varianti degli anni Cinquanta. Come in una sorta di processo di continuità con le vicende di età angioina – che avevano, nell'avanzamento delle mura a est e nell'impianto di una torre di controllo proprio nell'angolo tra la via San Benedetto e l'attuale via Porta Elina[65], relegato l'area della Barriera a zona periurbana – le vicende urbanistiche della metà del secolo segneranno in maniera indelebile le sorti di questa porzione di città, confermandone, nella mancanza di una visione chiara che ne guidasse gli interventi, il carattere ibrido e irrisolto[66].

---

[64] Su questo tema si vedano, in particolare: BEGUINOT C., DE MEO P., *Il centro antico di Napoli. Documenti e proposte*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, in part. pp. 85-94; MIANO P., *Il centro storico nei piani regolatori della città*, in AA.VV., *Il regno del possibile, Analisi e prospettive per il futuro di Napoli*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1986, pp. 117-136; PANE A., *Diradamento e risanamento,* cit. in part. pp. 66-73.

[65] Questa torre fu poi inglobata nella costruzione del Castel Nuovo durazzesco. Grazie ai lavori di sistemazione del complesso per l'insediamento del Museo Archeologico provinciale la torre è stata recuperata ed è ancora oggi visibile: «A dare un interesse particolare a questo edificio monumentale ha infine contribuito anche il ritrovamento, non solo della torre, aggettante su Piazza Portanova e che originariamente era situata nell'angolo sud-orientale della fortificazione longobarda, in posizione eminente, perché addossata al terrapieno del cosiddetto altopiano della Torretta, ma anche il camminamento interno della fortezza, costituito da una lunga galleria sotterranea, con feritoie aperte sulla sottostante scarpata, e fornito anche di una capace cisterna per riserva d 'acqua» (*Il Museo Provinciale di Salerno nel restaurato Castelnuovo Reale di S. Benedetto*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XXIV-XXV, 1963-1964, p. 201).

[66] Sul tema specifico dell'andamento delle mura nonché dell'identità urbana di quest'area, che di fatto rappresenta il limite orientale già della città arechiana, il contributo più recente e composito è certamente il già citato testo di Mario Dell'Acqua, *Le torri di Guaiferio* del 2021. Molti sono, però, gli studiosi che nel tempo si sono occupati di questa questione; tra questi vale la pena evidenziare: AMAROTTA A., *Una tesi «singolare»: le vie di Porta Elinia*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s., a. IX, n. 2, dicembre 1992, pp. 205-208 (in cui si confutano le ipotesi proposte da Vincenzo De Simone); CASTELLUCCIO E., *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XIII, n. 1-2, 1952, pp. 60-79.

Investito del compito di dirigere le operazioni urbanistiche e formulare un organico progetto di bonifica[67], l'ingegnere Mario Ricciardi, allora Segretario Provinciale del Sindacato degli Ingegneri della Provincia di Salerno, viene incaricato anche della valutazione di una proposta, per la stessa area, pervenuta dall'Ufficio Tecnico dei Lavori Pubblici (*fig. 5.10*)[68].

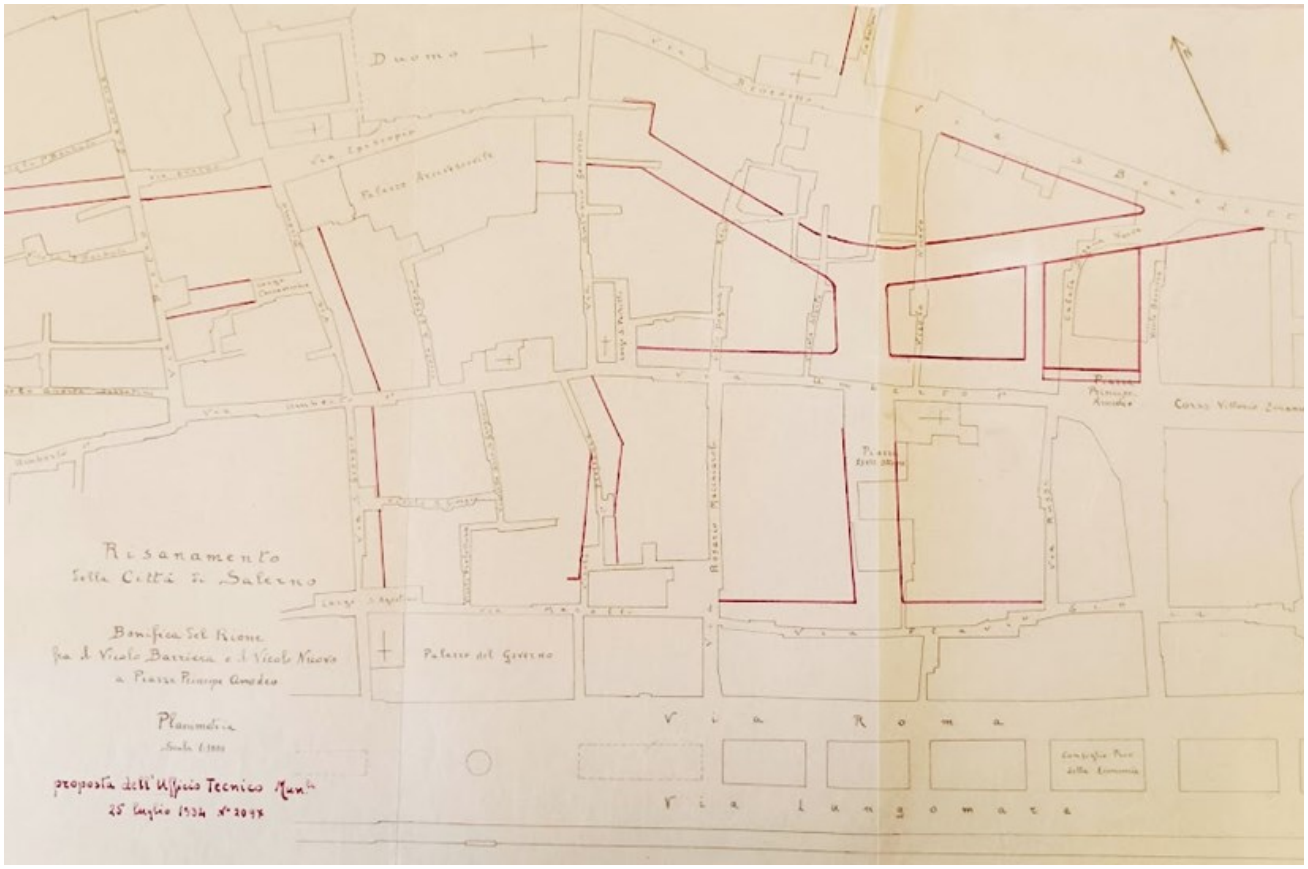


Fig. 5.10. Proposta dell'Ufficio Tecnico del Comune di Salerno, appena passato alla direzione dell'ingegner Canzio Oricchio, datata 25 luglio 1934 e verosimilmente studiata mentre Camillo Guerra rivestiva il ruolo di ingegnere Capo. <u>*Inedito*</u>

Fulcro di tale proposta è proprio l'arteria a monte della via Mercanti, nell'ambito di un nodo di collegamento spaziale che viene qui risolto con una biforcazione ad ipsilon che sembra voler riconfigurare, stravolgendola, la relazione tra le principali arterie della città: a sud la *Ruga Nova*, via Flavio Gioia (oggi via Masuccio Salernitano), la mediana *Drapparia*, ovvero la via Mercanti, e, infine, a nord il rione Barriera, cuore dell'ampliamento arechiano dell'Orto Magno[69], con le

[67] Conferito all'ingegnere Mario Ricciardi direttamente dal Podestà l'11 luglio 1934.
[68] La proposta dell'Ufficio Tecnico giunge al Podestà il 25 luglio 1934; il 31 luglio il Podestà chiede all'incaricato ingegnere Ricciardi di effettuarne un'opportuna valutazione, finalizzata a verificare che essa rispondesse a tutte le finalità, rendendo a quel punto inutile prevedere un altro studio.
[69] Come riferisce Alfonso Gambardella, l'Orto Magno era «la zona più ampia della città, che inglobava la Giudaica, densa di "*strectule*", le antiche vie contorte e anguste, spesso sormontate da archi, che si estendeva dal Lavinaio di S. Giorgio, l'attuale via Duomo, fino al muro di confine orientale della città, cioè lungo il torrente faustina» (GAMBARDELLA A., *Il centro antico di Salerno. Aspetti e problemi*, cit. p. 34). Per un breve ma puntuale approfondimento sulla consistenza di quest'area si veda pure: RICCI F. M., *Salerno*, FMR spa, Milano 2001, in part. p. 35.

emergenze monumentali del complesso conventuale di San Benedetto, del Duomo e del Palazzo Arcivescovile. Mentre il ramo verticale della ipsilon disegna, in qualche modo, una spazialità indiscriminata, che sacrifica il braccio orizzontale del vecchio convento di Piantanova, un intero isolato lungo la via Mercanti così come larga parte del tessuto di origine medievale affacciato a nord delle strade Mercanti e Flavio Gioia, i due rami inclinati si comportano in maniera differente l'uno dall'altro in termini di rapporto con la preesistenza. Il ramo di destra risolve il nodo di collegamento con quello che era stato l'altopiano della torretta arechiana, sul limitare delle mura a ridosso di San Benedetto, attraverso una strada curva e in pendenza che gira attorno al vecchio Castel Nuovo: quasi ricalcando il vecchio tornante angioino, l'apertura della strada sacrifica parte del tessuto edilizio preesistente salvando, almeno, l'emergenza monumentale; il ramo di sinistra, invece, nel tentativo di giungere a liberare la visuale sulle absidi paleocristiane nell'angolo sudorientale del Duomo, assestate a loro volta sul tracciato verticale della *plateia maior* della città romana, prevede il sacrificio di tutta l'area dei Canapari.

Quasi ripercorrendo, dunque, gli infelici esiti, non realizzati, dello schema ad ipsilon pensato per il raccordo tra il rione Carità e via Costantinopoli a Napoli, che nel 1926 la commissione Giovannoni aveva mutuato in un certo senso dai precedenti piani Cortese e De Simone[70], sembra che anche qui, al destino dell'oblio, venga ad essere sacrificata la complessa morfologia del tessuto, quella che il Carucci definì «la più bella caratteristica topografica della Salerno medievale. Dal disegno irregolare, tutta curve ed ellissi, dal capriccio architettonico, non voluto da nessuno, nata non da piano regolatore, ma da sé, gioco amabile e perfetto del caos»[71] e che sperava «che mai piccone osi modificarla»[72]. Proprio come nel caso del citato progetto per l'area del Gesù Nuovo del 1926, questo disegno sembrerebbe confermare la compresenza, da un lato, di una certa *longue durée* di alcune soluzioni progettuali, tra cui la necessità di collegare il vecchio centro con la ormai consolidata espansione ottocentesca e l'allargamento della via Mercanti, già presente nella proposta

[70] Per un approfondimento della vicenda, oltre che una ricostruzione puntuale dell'iter progettuale si veda: PANE A., *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli,* cit. pp. 13-81. Lo schema del raccordo è in: ivi, p. 39, fig. 11. In realtà, da un punto di vista puramente grafico, oltre che in termini di rapporto con le emergenze monumentali, le due soluzioni sono piuttosto difformi e presentano un'analogia solo per la configurazione spaziale del raccordo viario proposta; per essere più precisi, è da dire che la soluzione ad ipsilon proposta per Salerno sembrerebbe piuttosto presentare una certa somiglianza con quella per la nuova via del Gesù di Camillo Guerra del 1953; del resto, l'analogia delle due soluzioni potrebbe essere facilmente dimostrabile: nonostante il disegno salernitano sia datato luglio 1934, esso è sicuramente frutto di uno studio precedente, verosimilmente ascrivibile a un momento in cui Guerra, autore principe della proposta napoletana, si trovava ancora a capo dell'Ufficio Tecnico di Salerno. Sulla soluzione di Camillo Guerra per l'area napoletana si vedano: GHIRINGHELLI O., *op. cit.;* PANE A., *Dagli sventramenti al restauro urbano. Un secolo e mezzo di progetti per un'area strategica del centro storico di Napoli: l'insula del Gesù Nuovo (1862-2012),* in AVETA A., MARINO B. G., *Restauro e riqualificazione del centro storico di Napoli patrimonio dell'UNESCO tra conservazione e progetto,* ESI, Napoli 2012.

[71] CARUCCI C., *La topografia della città di Salerno nei secoli XIII-XIV*, Tip. Benedettini, Subiaco 1947, p. 35.

[72] *Ibidem*.

di Manganella del 1910, e, dall'altro, di una timida ma progressiva consapevolezza del valore dei tessuti antichi.

Aspetto, quest'ultimo, che pare affacciarsi nella scelta di lasciare intatta la consistenza del complesso di San Benedetto con il suo Castel Nuovo, nella volontà di distaccarsi il più possibile dal fianco sudorientale del Duomo ed anche nella decisione di lasciare inalterato, per esempio, il Palazzo Pinto lungo via Mercanti, dimora gentilizia di fondazione normanna, anch'esso evidentemente ritenuto meritevole di conservazione[73].

Nel lavoro di revisione della proposta municipale, tornando alla descrizione della vicenda in oggetto, l'ingegnere Ricciardi, senza formulare alcuna considerazione sul trattamento delle preesistenze, evidenzia anzitutto che

> il piano regolatore redatto dall'Ufficio prevede un prolungamento della Piazza XXVIII Ottobre, per circa metri 40 a monte della via Umberto 1°, e di qui due vie larghe metri 12, una lunga circa m 113 per la confluenza via Antonio Genovesi – via Episcopio e l'altra lunga circa m 132 per la via S. Benedetto a monte del vicolo Barriera.
>
> La prima, per dare accesso al Duomo, avrebbe una pendenza media del 4.50% ma al suo sbocco troverebbe la via Episcopio, stretta e – ove è il sovrapassaggio tra il Palazzo Arcivescovile e il Duomo – strettissima, e con andamento altimetrico assai irregolare; la seconda con pendenza media di circa il 6% avrebbe una finalità di assai dubbia utilità pratica.

La conclusione a cui giunge Ricciardi, che ancora una volta mette in luce le grandi contrapposizioni esistenti tra i soggetti incaricati dell'intervento sulla città, è «che il progetto dell'Ufficio non risponde alle direttive dell'Amministrazione, e ai desiderata della Direzione del Banco di Napoli, non provvede ad un'utile sistemazione della zona né tanto meno potrebbe servire di inizio ad un razionale risanamento edilizio ed igienico e contribuire ad un miglioramento della rete viabile»[74]. Le condizioni gli consentono, quindi, di illustrare il proprio progetto che, mentre prevede due soluzioni non molto dissimili per la costruzione della nuova sede del Banco di Napoli[75] (*foto 31*),

[73] È da dire che non esistono, per questi progetti, disegni che ricalchino, nella metodologia soprattutto grafica, l'esempio giovannoniano, con l'indicazione dei cosiddetti «capisaldi». La volontà di lasciare intatti alcuni manufatti significativi per l'identità dei luoghi è qualcosa che emerge dall'analisi delle planimetrie e delle relazioni di corredo ma che non viene, di fatto, mai esplicitata.

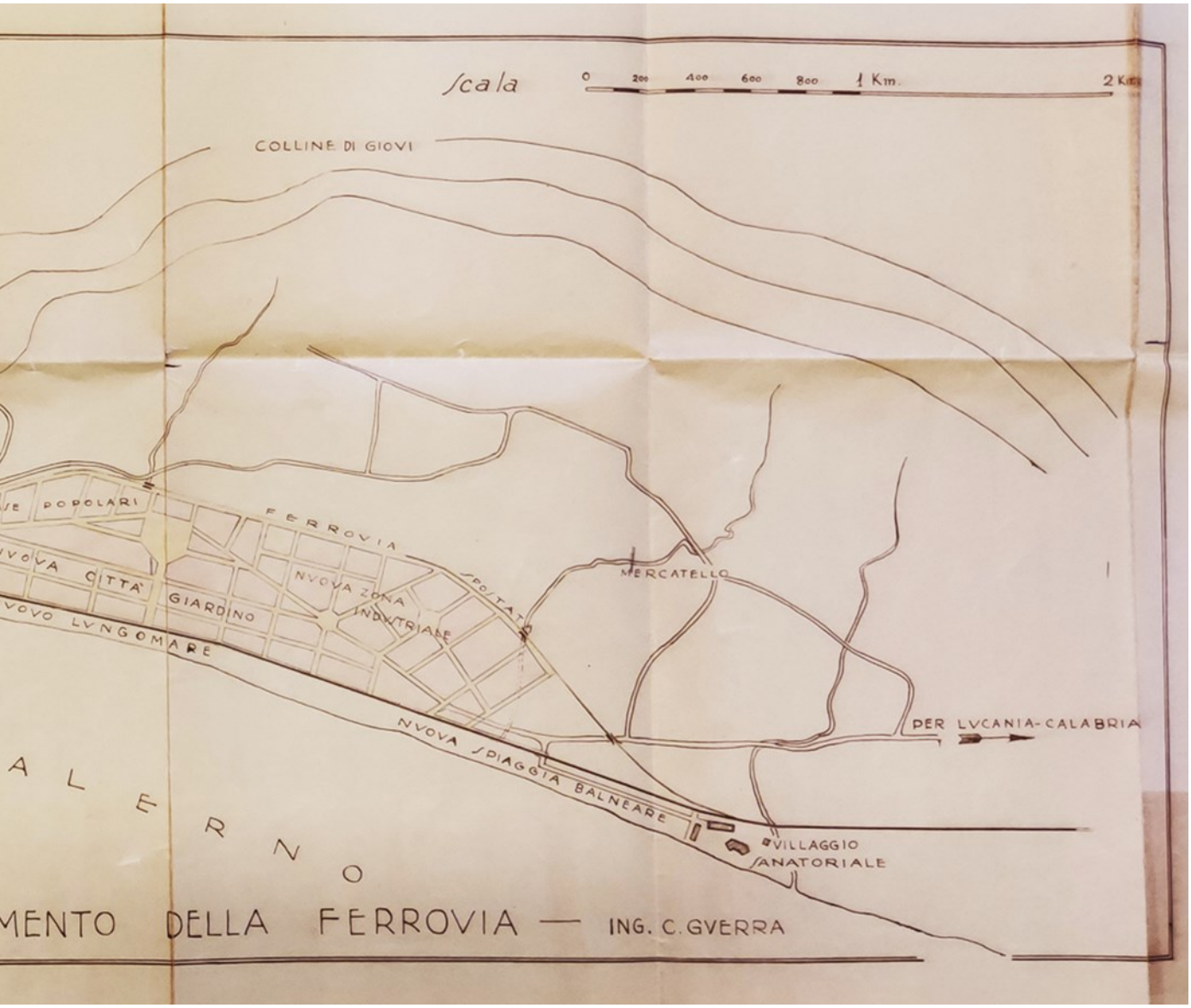
[74] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Bonifica del rione fra il vicolo Barriera e il vicolo nuovo a Piazza Principe Amedeo. Relazione dell'ing. Mario Ricciardi*, 30 settembre 1934.

[75] Per quanto riguarda le due soluzioni, l'ingegnere si muove, per entrambe, nella previsione dell'abbattimento del caseggiato della Barriera e di una zona di edifici a ovest per l'ottenimento del suolo edificatorio per la costruzione della nuova sede del Banco di Napoli: nella prima soluzione, con il fronte del fabbricato arretrato di 4 m rispetto al fronte nord del Corso Vittorio Emanuele, il suolo libero verrebbe di 1531,25 mq, mentre nella seconda, con il fabbricato dal fronte allineato, verrebbe di 1671,25 mq. In entrambi i casi il nuovo edificio non risulterebbe però allineato con l'ampliamento della via Umberto I, previsto nel piano regolatore, e le due strade laterali, quella ad est cieca e l'altra ad ovest, larghe 6 m, sarebbero con pendenza di circa il 16%, dovendo superare in 43.50 m un dislivello di 7 m. Ad ovest di tale ultima traversa le incisioni nei fabbricati esistenti imporrebbero anche la



Fig. 5.11. Piano per l'ampliamento della città di Salerno e spostamento della Ferrovia dell'ingegnere Camillo Guerra (s.d. ma 1934). Il grado di definizione degli interventi sul centro è piuttosto scarno in termini di approfondimento: i tracciati viari previsti per il centro mostrano sicuramente un andamento lineare, probabilmente a danno delle costruzioni esistenti, ma, non essendo disponibili ulteriori grafici a sostegno di questa ipotesi, ci si limita a riportare la planimetria coordinandola con le vicende, e le proposte, evidenziate nel testo.

necessità di costruire nuove facciate atte a creare «l'ambiente edilizio, decoroso, adeguato all'importanza della progettata costruzione» (*Ibidem*). In entrambi i casi il nuovo edificio avrebbe praticamente invaso l'area del largo Porta Nova, che, negli anni del viceregno spagnolo all'indomani della caduta dei Sanseverino, aveva rappresentato il luogo di svolgimento della famosa fiera di San Matteo in *litus maris.*


Scala
0 200 400 600 800 1 Km. 2 Km.
COLLINE DI GIOVI
FERROVIA
NVOVA CITTA' GIARDINO
NVOVO LVNGOMARE
NVOVA ZONA INDVSTRIALE
SDOPPIATA
MERCATELLO
PER LVCANIA-CALABRIA
NVOVA SPIAGGIA BALNEARE
VILLAGGIO SANATORIALE
MENTO DELLA FERROVIA — ING. C. GVERRA

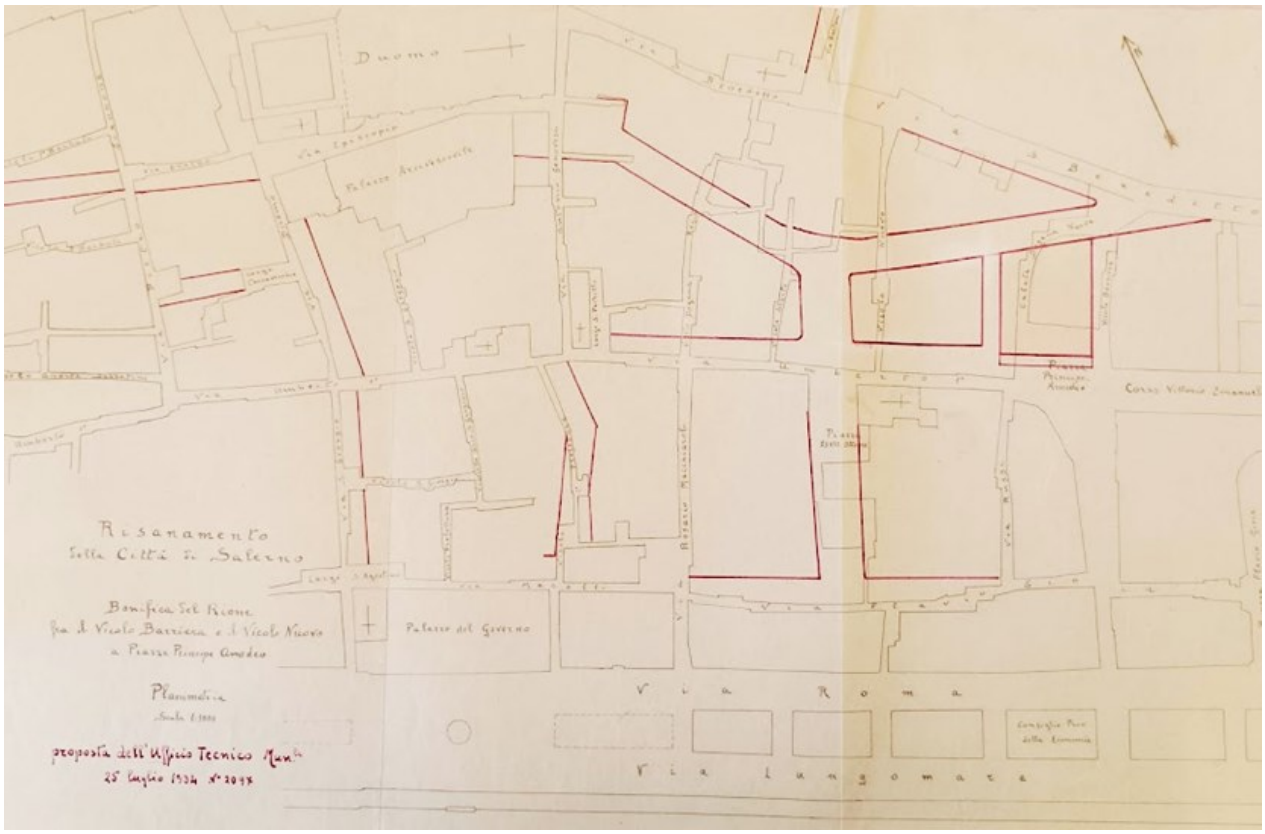


Fig. 5.12. Proposta dell'Ufficio Tecnico del Comune di Salerno, appena passato alla direzione dell'ingegner Canzio Oricchio, datata 25 luglio 1934 e verosimilmente studiata mentre Camillo Guerra rivestiva il ruolo di ingegnere Capo. <u>*Inedito*</u>

mira a tenere conto di tutte le premesse, comprendendo, come richiesto, anche la sistemazione di tutta la zona adiacente, che dà luogo a due progetti differenti. L'analisi dei dati demografici – 35.631 abitanti del centro urbano nel 1921, divenuti 40.653 nel 1931 – permette anzitutto al progettista di rimarcare, ancora una volta, la necessità di un piano di ampliamento a est oltre alla considerazione che «nello studio del piano regolatore dell'antico Centro abitato, oltre al risanamento edilizio ed igienico, si guardi alla necessità dei collegamenti tra il vecchio e il nuovo»[76]; tenuto presente ciò, ed anche l'impossibilità di prevedere una più comoda via di circumvallazione a monte, il tecnico si risolve ad illustrare due ipotesi che prevedano uno sbocco del corso Vittorio Emanuele attraverso la città. Dalle tavole I e II (*figg. 5.15 e 5.16*), corrispondenti alle due soluzioni presentate, appare chiaro che il cuore del progetto sia rappresentato ancora una volta dall'apertura della nuova arteria che, formandosi dietro al progettato edificio del banco di Napoli, arrivi fino al Duomo.

> La strada proposta servirà a convogliare il traffico del Corso Vittorio Emmanuele per la parte alta della Città mediante due traverse di larghezza metri 8 tra detta strada e la piazza Principe Amedeo: una strada a'-a ad est del palazzo del Banco di Napoli in salita con pendenza 4.50% per la soluzione

[76] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Bonifica del rione fra il vicolo Barriera e il vicolo nuovo a Piazza Principe Amedeo. Relazione dell'ing. Mario Ricciardi*, 30 settembre 1934.

della tavola I […] o con pendenza 4.73% per la soluzione della tavola II […] ed altra strada b-b' ad ovest del detto edificio per il traffico in discesa rispettivamente con pendenza 6,35% […] o pendenza 6,80% […]. Una terza traversa c-c', ottenuta con l'ampliamento a metri 8 del Vicolo Nuovo, congiungerebbe la strada progettata alla via Umberto 1°, pur essa ampliata a m 9 con pendenze al 7.00% […] o 7.43% […][77].

Una soluzione che, in entrambi i casi, pur non allungandosi a sud, come nella proposta municipale, fino alla zona di Piantanova, avrebbe stavolta comportato, a nord, la perdita dell'intero corpo meridionale del complesso conventuale di San Benedetto, il Castel Nuovo; tutto grazie ad un disegno a blocchi, non precisamente descritto ma strumentale, prima di tutto, alla definizione dell'adeguata giacitura della nuova arteria parallela alla via Mercanti, che è, come detto, la vera intenzione progettuale.

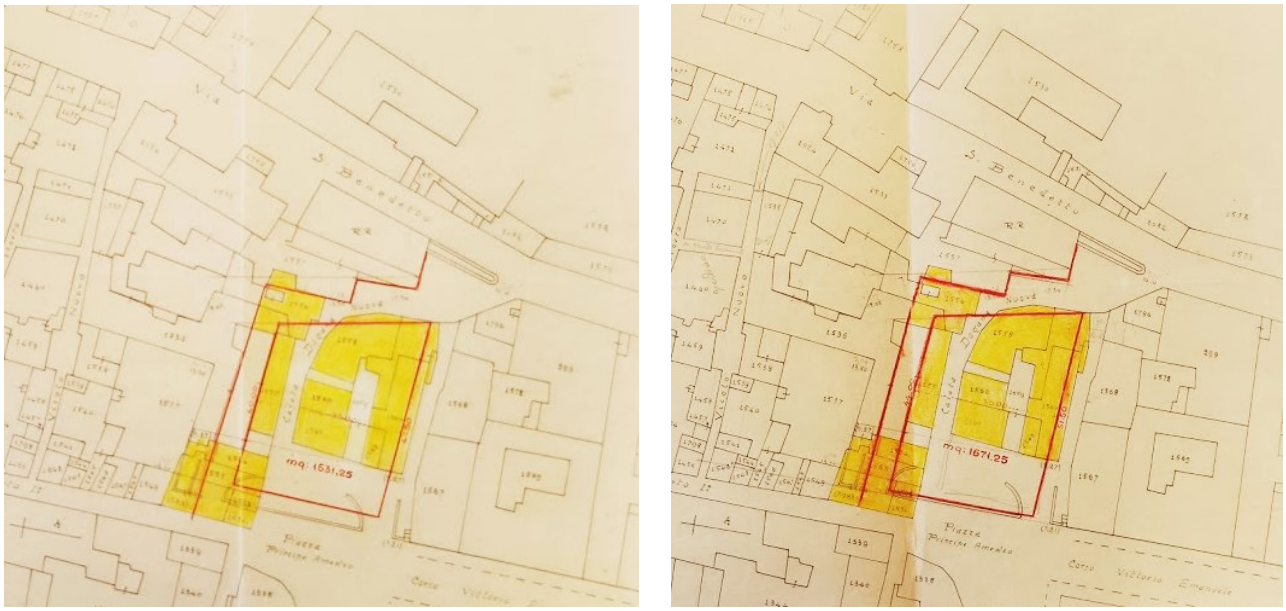


Fig. 5.13-5.14. Il "Progetto di risanamento di Salerno. Stralcio della bonifica del rione tra il vicolo nuovo e la piazza Principe Amedeo, secondo le decisioni del 20 luglio 1934" di Mario Ricciardi. Le due soluzioni differiscono solo per l'allineamento del fronte del fabbricato da costruire.

Nella proposta I di Ricciardi viene, dunque, abbandonata la soluzione ad ipsilon in favore di uno schema lineare definito da un radicale e ingiustificato taglio longitudinale di circa 10 m all'interno del tessuto urbano di matrice medievale, con origine nel nuovo schema ortogonale a quattro blocchi previsto in sostituzione del caseggiato della Barriera, curvato nel suo tratto finale verso nord-ovest a raggiungere il fianco meridionale del Duomo.

Nella proposta II la ipsilon è sostituita, invece, addirittura, da un doppio taglio nel tessuto, composto da una prima, ancor più ampia, longitudinale parallela a via Mercanti, con origine nello schema a blocchi e termine sull'allargata via Duomo, e da una seconda arteria dall'andamento meno

[77] *Ibidem*.

lineare, pressoché parallela alla via San Benedetto, curvata verso nord-ovest, con origine nello stesso punto della precedente e termine presso le absidi paleocristiane della Cattedrale.

> A completamento della progettata strada, come accennato nelle planimetrie I e II, ampliandosi la via Guarna fino a via Pietro Giannone, ed indi passando a sud della chiesa di S. Maria dei Barbuti e a nord della Chiesa A.G.P. Minor, e poi ancora per la piazzetta terminale di Via Palestro, per la piazza Masaniello, la via Fusandola e piazza Matteo Luciani, si provvederebbe al traffico per tutte le zone più popolate della Città, si congiungerebbe il Corso Vittorio Emmanuele con la Via Indipendenza e col porto, si attuerebbe effettivamente il risanamento igienico ed edilizio della Città, portandosi proprio nel centro dei tre rioni S. Giovanniello, Barbuti e Fornelle[78].

Siamo, dunque, piuttosto lontani dalle indicazioni di intervento fornite, sul finire degli anni Venti, dai frequentatori dei salotti intellettuali della città, dove si manifestava l'opinione che

> sopra tutto, bisognerebbe mettere da banda i disegni troppo grandiosi. Niente magnificenza di edifizii, niente rettifili, che assorbono tempo e danaro, laddove qui il problema è urgente e da risolversi con la maggiore economia possibile di tempo e di danaro. Bisognerebbe semplicemente, modestamente, proporsi di dare aria e luce a tanti vicoli che ne sono privi. Diroccare a un lato solo del vicolo, quanto basta ad allargarlo, rispettando tutte le curve, i dislivelli, gli angoli. Ne risulterebbe non la classica simmetria del rettifilo, battuto implacabilmente dal sole e dal vento, ma un abitato con aspetto più romantico, più modesto, pieno di piacevoli sorprese, vario, con opportune difese dal sole e dal vento, meno signorile ma sano, e più adatto al popolo e alla media borghesia[79].

E siamo anche, ancor più, lontani dal principio giovannoniano che suggeriva, per le nuove vie di attraversamento del vecchio abitato, di seguire la «fibra del quartiere, lo stile edilizio planimetrico della città in luogo di intersecare artificiosamente la nuova linea a quelle longitudinali e trasversali già tracciate»[80]. Risultando, dunque, come esito, la perdita irreversibile di uno degli aspetti peculiari della città di Salerno che, come osserva Dell'Acqua, si è invece tramandata nel tempo perché «solo in pochi casi la costruzione di nuovi edifici ha comportato la distruzione di vecchi tessuti»[81], le

---

[78] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Bonifica del rione fra il vicolo Barriera e il vicolo nuovo a Piazza Principe Amedeo. Relazione dell'ing. Mario Ricciardi*, 30 settembre 1934.
[79] LANZALONE G., *Per il risanamento degli abitati*, in «Idea Fascista», a. VI n. 47, 19 novembre 1927.
[80] GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, cit. p. 241.
[81] DELL'ACQUA M., *La salita delle Croci*, Marlin Editore, Cava de' Tirreni 2016, p. 50. Ricciardi parla di questo tessuto da sacrificare, senza comunque far cenno alle emergenze da demolire, all'interno del paragrafo della relazione intitolato "Risanamento igienico" e lo fa in questi termini: «Oltre alle considerazioni già innanzi sviluppate, si fa notare che nella zona in obietto ad un forte agglomerato di popolazione che vi raggiunge i 700 abitanti per ettaro corrispondono costruzioni formate prevalentemente di terranei e di uno o due piani superiori. Nella zona che pel momento direttamente interessa, il cosiddetto "Cedrangolo", salvo la cortina spessa in media m 8.00 a monte della via Umberto costituita da edifici di quattro a cinque piani con negozi verso la detta via, il resto è costituito proprio prevalentemente da bassi inabitabili, con superiori abitazioni per uno o al massimo due piani, serviti da scale per lo più esterne e in miserevoli condizioni di abitabilità. Fanno eccezione solo alcune più recenti costruzioni (la parte sud della particella catastale 1536) di proprietà Chiancone pur esse però costituite di terranei

proposte di Ricciardi, pur proponendosi di essere migliorative rispetto a quelle avanzate dagli uffici municipali, finiscono per essere dei quadri ricchi di contraddizioni, simili a

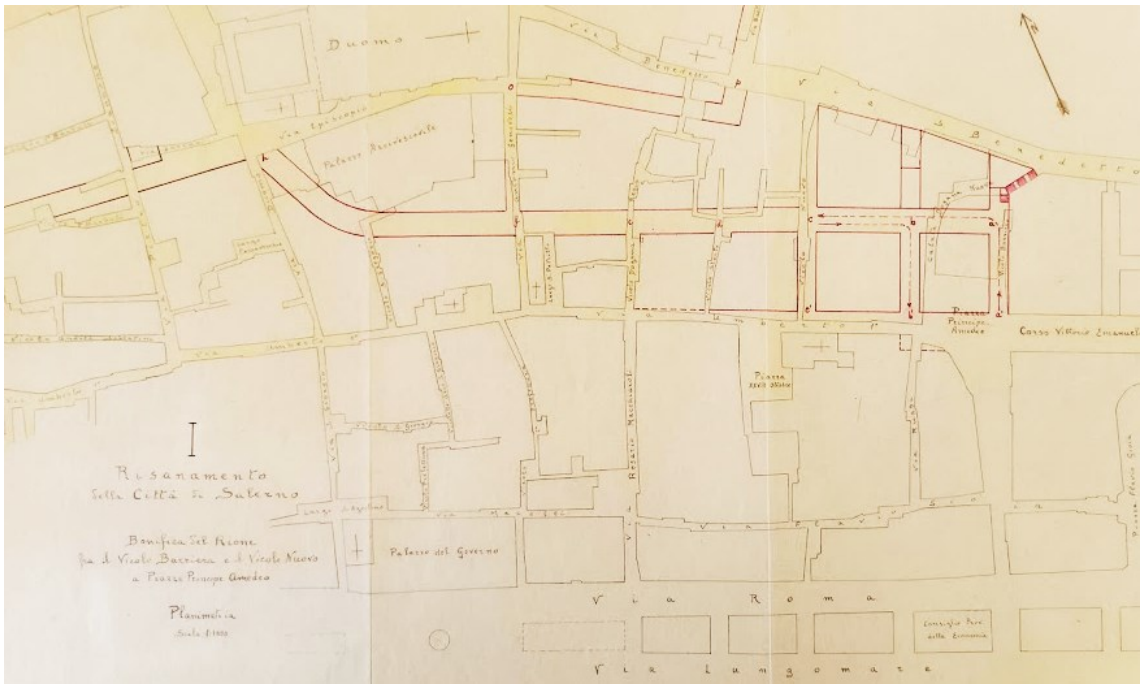


Fig. 5.15. Soluzione Ricciardi I. Inedito



Fig. 5.16. Soluzione Ricciardi II. Inedito

e primo piano, mancanti di ogni apertura verso la finitima proprietà Maiorano (particella 1537) e quindi con ambienti oscuri e non ventilati» (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Bonifica del rione fra il vicolo Barriera e il vicolo nuovo a Piazza Principe Amedeo. Relazione dell'ing. Mario Ricciardi*, 30 settembre 1934).

quelle «cadute», come le definisce Andrea Pane, di cui si rende protagonista Giovannoni nel piano per Napoli del 1926, riconducibili «soprattutto alla costante – e talvolta disperata – ricerca di un compromesso con altre esigenze, innanzitutto viarie»[82].Tutto questo, è bene evidenziarlo, accade pure in un momento in cui, piuttosto repentinamente, si susseguono alcuni eventi che minano, di fatto ancora una volta, la stabilità istituzionale ed amministrativa della città: a giugno Camillo Guerra aveva presentato le sue dimissioni come ingegnere Capo del Municipio, lasciando in sospeso le operazioni sul piano regolatore ma conservando il suo incarico come direttore dei lavori del Palazzo di Città, e questo, unitamente a una serie di altri avvenimenti tra cui le continue indagini commissariali sui bilanci comunali e le elezioni dello stesso anno, comporterà il diffondersi di forti agitazioni interne al partito, che significheranno, sei mesi dopo, un nuovo incarico per Jannelli al Ministero delle Comunicazioni[83] e l'inizio del mandato podestarile dell'avvocato Manlio Serio[84].

Il dibattito, dunque, è destinato a restare, anche se solo temporaneamente, in sospeso. A fine febbraio del 1935, a fare il suo ingresso a Salerno è, infatti, l'architetto romano Alberto Calza Bini, all'epoca preside della Facoltà di Architettura di Napoli[85], colui al quale saranno affidate le

[82] PANE A., *Dagli sventramenti al restauro urbano,* cit. p. 260.

[83] Mario Jannelli porterà con sé a Roma il vicesegretario comunale Alfonso Menna, come segretario particolare, segnandone, di fatto, le sorti in termini di carriera politica. Menna tornerà poi in città come sindaco, conservando il mandato per ben 14 anni, dal 10 luglio 1956 al 19 ottobre 1970 (cfr. capitolo 3).

[84] In una nota del 28 luglio 1934 il prefetto già pone al Ministro dell'Interno il problema della sostituzione di Jannelli come podestà, in quanto eccessivamente assorbito dalla sua vita politica e professionale e soprattutto perché, malgrado la collaborazione prestata dagli uffici della prefettura nella soluzione dei problemi delle opere pubbliche, egli non mostra di risolvere la questione incresciosa della gestione dell'ufficio tecnico del Comune riguardante l'adozione di un inconsueto, e fallimentare, appalto unico per i lavori edilizi più importanti, tra cui il Palazzo di Giustizia, il Palazzo di Città, la via di circumvallazione, il mercato boario, il Campo Littorio (GAMBARDELLA A., *op. cit.*, pp. 118-123).

[85] La nota seguente, non potendo, per chiare esigenze, essere esaustiva, vuole solo raccogliere alcune informazioni che restituiscono alla figura di Alberto Calza Bini il ruolo di influente personaggio del regime fascista, nonché di quello di architetto che, con la sua opera, concorse a dare vita alla figura dell'architetto integrale di stampo giovannoniano nonché all'ancora attivo Istituto Nazionale di Urbanistica. In riferimento a quanto detto, pochi mesi dopo la marcia su Roma il nostro fu nominato, anzitutto, presidente dell'Istituto case popolari di Roma, carica che conservò fino al 1943, di cui potenziò l'azione anche sul piano culturale, dando per esempio vita al concorso nazionale per il quartiere sperimentale della Garbatella, nel 1927. Fu Segretario Nazionale del sindacato fascista architetti, che lui stesso aveva fondato insieme a Ghino Venturi e Vincenzo Fasolo, dal 1923 al 1936. Nel 1927 venne chiamato da Gustavo Giovannoni ad insegnare nella scuola di Architettura di Roma; soltanto due anni dopo, nel 1929, fu nominato, per chiara fama, professore ordinario all'Accademia di Napoli da una commissione composta da Giovannoni, Piacentini e Foschini, insieme ad Antonio Cippino e Guido Ruberti. Nel dicembre del 1930, nello stesso anno di fondazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, divenne direttore della neonata Real Scuola di Architettura di Napoli e, nel 1935, fu nominato preside della stessa scuola che intanto era divenuta Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, con sede presso Palazzo Gravina (cfr. PICONE R., *Palazzo Gravina: da ufficio delle Poste a facoltà di Architettura. Restauri e trasformazioni*, in GRAVAGNUOLO B. et. al. (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928/2008,* CLEAN, Napoli 2008, pp. 53-110); mantenne questa carica fino al 1941, quando gli subentrò Marcello Canino, tornando a ricoprirla, poi, dal 1952 al 1955. Per un più opportuno approfondimento sulla figura e l'opera di Alberto Calza Bini si vedano: CALZA BINI A., *Calza Bini Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1974, vol. XVII, pp. 50-52, ora online all'indirizzo www.treccani.it; CATALANO S., *Alberto Calza Bini architetto (1881-1957)*, Tesi di Dottorato in Storia dell'architettura e Conservazione dei beni architettonici, XXI ciclo, Università degli Studi di Palermo, tutor prof. arch. A. I. Lima; NICOLOSO P., *Gli architetti di Mussolini.*

speranze, le aspirazioni e le necessità cittadine: dopo averlo accompagnato per un primo sopralluogo[86], pregandolo di non fargli «mancare i suoi preziosi consigli per la risoluzione del vitale problema del risanamento della città, consigli, che hanno […] particolare importanza data la Sua, davvero eccezionale, competenza in materia»[87], il podestà Jannelli porta a termine, con un'insolita celerità, la pratica e gli conferisce, con deliberazione del 26 marzo 1935, l'incarico del «piano di risanamento nella città in base agli studi già compiuti e lo stralcio del piano stesso per l'esecuzione dei lavori»[88] per la bonifica della zona compresa tra il Vicolo Porta di Mare e la via Roma, la via Municipio e il Vicolo Roma.

Assai significativo appare il fatto che proprio all'interno della deliberazione podestarile in questione sia letteralmente riportata un'espressione – «ove un foltissimo gruppo di vecchie case, divise da uno strettissimo vicoletto, si protende, con forma irregolare, di fronte al nuovo palazzo di Città» – della relazione del "Progetto del piano regolatore e di ampliamento e risanamento della città" del 1932: sembra quasi di ravvisare, in questa scelta, la volontà di sancire ufficialmente il rapporto di continuità che il progetto dovesse intessere con le proposte già esistenti. Da questo momento in poi risulterà chiara la divaricazione che, fin dal principio degli anni Trenta in Italia, andava rimarcandosi fra una classe di tecnici municipali impegnata «sul fronte aspro dell'*aménagement*»[89], ovvero sui meccanismi delle rendite fondiarie e dei costi di urbanizzazione, e un mondo di liberi professionisti «a caccia di committenze pubbliche, aggiornati sugli orientamenti dell'*urbanisme* in Europa, più liberi nel tracciare schemi formali dello sviluppo futuro e soluzioni radicali ai nuovi problemi»[90].

Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime, FrancoAngeli, Milano 1999, 2004[2]; ZUCCONI G., *Calza Bini Alberto*, in OLMO C. (a cura di), *Dizionario dell'architettura del XX secolo*, Umberto Allemandi & C., Torino 2000, vol. II, pp. 9-10.

Sulla storia della Facoltà di Architettura di Napoli si vedano: CAPOZZI R. ET. AL., *La scuola di architettura a Napoli. I maestri e le opere. Dalla fondazione al dopoguerra (1927-1945)*, CLEAN, Napoli 2021; GRAVAGNUOLO B. ET. AL. (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli: 1928/2008*, CLEAN, Napoli 2008; MANGONE F., TELESE R., *Dall'accademia alla facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Hevelius Edizioni, Benevento 2001.

[86] Questa notizia la si sa da una lettera di ringraziamento, il cui oggetto è "Risanamento tra il vicolo Porta di Mare e via Roma", inviata dal Podestà il 2 marzo 1935, corredata di alcuni elaborati grafici concernenti i progetti di risanamento già elaborati per la città. Gli elaborati elencati nella missiva sono: la pianta generale del Piano di Risanamento della Città quotata, la pianta generale del piano di ampliamento, la pianta della zona compresa tra il vicolo Porta di Mare ed il Corso Garibaldi quotata, la pianta del Palazzo Siniscalchi (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *"Risanamento tra il vicolo Porta di mare e Via Roma"*, 2 marzo 1935).

[87] *Ibidem*.

[88] ASCom, Deliberazioni Podestarili, delib. n. 176, 26 marzo 1935.

[89] NUCIFORA M., *Il municipio e la modernizzazione. Amministrazioni e burocrazie tecniche a Catania tra età liberale e fascismo*, in DOGLIANI P., GASPARI O., *op. cit.*, p. 151.

[90] *Ibidem*. Alberto Calza Bini avrebbe poi sostenuto che agli architetti spetta «un incontrastabile primato» nello studio dei piani regolatori perché è attraverso di essi che si «va determinando anche una nuova estetica edilizia» e perché «una coscienza nuova si diffonde e fa conquistando non solo architetti e ingegneri, ma i pubblici amministratori e la massa stessa delle popolazioni; le quali si interessano ormai ai problemi di piano regolatore della loro città con uno spirito vigile e accorto che sembra ricondurci ai secoli d'oro della nostra tradizione»

La macchina salernitana, dunque, è pronta a rimettersi in moto: a inizio aprile il nuovo ingegnere capo del Comune Canzio Oricchio trasmette al podestà, come richiesto, un promemoria contenente le ragioni di una necessaria bonifica del rione Porta di Mare e la creazione di una piazza nei pressi del Palazzo di Città[91]:

> Senonché se la pressione della Città ad estendersi sempre più alla periferia diventa ogni giorno più continuo perché gli abitanti sentono il bisogno di andare in zone più sane il vecchio centro rimane sempre quello antico e precisamente intorno al nuovo Palazzo di Città.
> In tale zona infatti converge tutta la vita cittadina che ivi è attirata dagli importanti fabbricati privati, dai principali edifizi pubblici, dalle importanti Chiese, dai decorosi luoghi di pubblico spettacolo e trattenimento, dalla deliziosa passeggiata. In essa, infine, sbocca, per ragioni topografiche, il vecchio nucleo della città che è ancora il più denso di popolazione.
> Si rende quindi necessario sistemare decorosamente tale zona creando un sufficiente respiro al transito.
> Ciò potrà realizzarsi demolendo gli stabili compresi tra la via Roma, il vicolo Porta di mare, il vicolo Breve e la via Municipio e costruendone altri sulla nuova linea da stabilire in modo da creare una vasta piazza in corrispondenza del nuovo Palazzo di Città[92].

Appare chiaro che, seguendo una lettura inedita delle vicende, se Calza Bini viene ad essere effettivamente riconosciuto dalle istituzioni del regime come il *deus ex machina* dell'operazione urbanistica di Salerno, è anche dal confronto e dall'analisi di quanto già svolto dalle commissioni incaricate e dai protagonisti della classe di tecnici salernitani che emerge e si sostanzia la radice causale delle sue proposte per il disegno della città antica confluite nel piano del 1936.

5.3 «Casa per casa, via per via»: l'idea di risanamento nel piano della città esistente di Alberto Calza Bini (1936)

> Ricevetti una lettera dell'Ing. Oricchio e alcune carte relative al piano regolatore di codesta Città. Nella lettera mi si annunziava come fosse intenzione di codesta Amministrazione di dare finalmente corso alla approvazione […] al Piano Regolatore di Salerno. Mi si pregava anche di aggiornare sulla base dei rilievi presentatimi, il Piano stesso.
> In realtà l'aggiornamento ai sensi della Legge dovrà essere un poco più ampio perché occorre estendere il progetto di massima a tutto il territorio comunale.

(ACB, CALZA BINI A., *L'architetto nella vita moderna*, discorso tenuto il 19 febbraio 1933 presso la R. Scuola Superiore di Architettura di Firenze per l'inaugurazione dell'anno accademico 1932-33, p. 16).

[91] Anche in questo caso, nemmeno a dirlo, il documento firmato da Oricchio non è che la fedele copia, ancora una volta, della relazione di piano del 1932 recante una piccola parte di testo, aggiunta a penna.

[92] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Ampliamento e risanamento della città. Relazione*, 4 aprile 1935.

> Scrissi a voi un'altra lettera chiedendoVi la conferma ufficiale del rinnovato incarico […] e vi chiedevo, e non credo davvero di essere indiscreto dopo tanta paziente attesa, di liquidare come meglio possibile almeno buona parte del passato.
>
> Non ho avuto alcun riscontro da voi; e per la vecchia amicizia e per i buoni rapporti che sono sempre intercorsi tra noi, voglio ancora pregarVi di una sollecita risposta[93].

Con queste parole, in una comunicazione indirizzata al podestà di Salerno Manlio Serio del gennaio 1943, Alberto Calza Bini richiama all'attenzione del destinatario la questione sospesa dello studio del piano regolatore della città, lavoro su cui, fin dal 1935, aveva profuso il suo impegno e le sue energie, coordinandosi con i numerosi impegni cui aveva dovuto, nel contempo, far fronte. Dopo ben otto anni dall'inizio dei lavori, l'architetto romano, con riguardo ma senza eccessiva deferenza, coerentemente con lo spessore del suo ruolo, evidenzia al podestà le diverse difficoltà intercorse nell'iter di approvazione dello strumento urbanistico, non nascondendo anche un certo disappunto per la mancata liquidazione delle spettanze del lavoro fino a quel momento portato avanti. L'episodio riportato svela il carattere di complessità di un lungo e travagliato processo, poco noto e spesso restituito in modo assai semplicistico dalla storiografia[94], che mostrerà di avere delle ricadute molto significative sull'attività urbanistica degli anni successivi, sia in termini di disegno

[93] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Lettera di Alberto Calza Bini al Podestà Serio*, 30 gennaio 1943. La risposta a questa missiva sarebbe giunta solo a marzo dello stesso anno: il Podestà avrebbe confermato di proporre l'approvazione del piano per l'immediato dopoguerra e avrebbe comunicato che «l'aggiornamento dovrà […] consistere nel comprendere nel piano tutte le zone ad oriente tra le colline di Giovi, il mare e il Picentino, e a occidente ed a nord quelle fra la Città ed il centro suburbano di Pontefratte, le pendici del Castello e il Comune di Vietri». Accanto a questo egli avrebbe anche assicurato di aver disposto l'adozione degli atti deliberativi necessari alla liquidazione delle competenze dell'architetto (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Comunicazione del Podestà Serio ad Alberto Calza Bini*, 15 marzo 1943).

[94] I lavori editi di storia urbana salernitana accordano a questo piano poco spazio, restituendone, peraltro, una lettura piuttosto generica e, in alcuni casi, non precisa. Giovanni Giannattasio rileva, per esempio, che il piano di Calza Bini contenga gli indirizzi per un «intervento di risanamento vero e proprio»: a questa, non proprio irrilevante, affermazione non corrisponde, tuttavia, un'illustrazione chiara e non equivoca dell'uso del termine "risanamento", soprattutto in riferimento alle coeve riflessioni di Luigi Piccinato, a loro volta mutuate da quelle del suo maestro Gustavo Giovannoni (GIANNATTASIO G:, *L'urbanistica e Salerno*, Fratelli Fiorentino, Napoli 1988, p. 36). Addirittura ancora Giannattasio, nella sua opera *Salerno: la città moderna*, giudicherà la proposta di Alberto Calza Bini come un'operazione «veramente distruttiva del vecchio tessuto urbano»: l'illustrazione del contenuto del piano, così come dei criteri informatori, e il confronto con alcune realizzazioni coeve dimostrano, invece, anzitutto, come esso risenta dei riverberi delle riflessioni giovannoniane sulle vecchie città e come, quindi, il termine «distruttivo» non gli renda assolutamente giustizia (cfr. GIANNATTASIO G:, *Salerno: la città moderna*, cit. p. 72). Le altre opere di storia urbana, facendo quasi tutte riferimento ai lavori di Giannattasio, non fanno che riprendere lo stesso giudizio, senza, in nessun caso, fornire nuovi elementi di valutazione o contributi documentari originali. Alberto Cuomo, nella già citata opera *Un secolo in progetto*, riterrà questo piano «la riedizione colta del piano di Guerra», al quale vengono per di più ascritti degli «sventramenti piacentiniani» non precisamente indicati e, onestamente, non riscontrabili all'interno delle formulazioni analizzate in questo lavoro (CUOMO A., *Città, piano, progetto*, in GIANNATTASIO G:, *Un secolo in progetto*, cit. p. 34). Guido Panico definirà il lavoro di Calza Bini una sorta di «intreccio fra antiche spinte all'espansione e due topoi urbanistici del regime: la nuova città residenziale costruita sulle ceneri dei vecchi manufatti abbattuti e quella monumentale degli edifici pubblici»; una dichiarazione che non tiene conto, certamente, di un approfondimento disciplinare e specifico degli interventi che definiscono il piano e che lo rendono, a ragion veduta, un piano di chiara discendenza giovannoniana (cfr. PANICO G., *op. cit.,* p. 60). Infine, anche la tesi di Dottorato dedicata alla figura di Alberto Calza Bini, citata nella nota

fisico della città, cioè l'espansione e la riorganizzazione dei rioni della città vecchia, che in termini di avanzamento del dibattito. Prima di procedere, dunque, ad una più puntuale illustrazione della proposta elaborata da Alberto Calza Bini per Salerno, soprattutto in riferimento al risanamento della città vecchia, è opportuno evidenziare alcune questioni che ne costituiscono la cornice, nonché la premessa, e che, dunque, appaiono utili per una lettura a tuttotondo di questa vicenda sfaccettata e ricca di dettagli interessanti.



Fig. 5.17. L'architetto romano Alberto Calza Bini (Roma, 1881 – Roma, 1957).

La prima questione da mettere in luce, che peraltro viene fuori anche tra le righe della comunicazione sopra riportata, riguarda la conferma di un avvio, anche nella città di Salerno, di quel tipo di crescita urbana direzionata ormai verso la «sovracomunalità»[95], che trova la sua radice causale nel cambiamento di equilibrio tra il centro e la periferia e tra il soggetto pubblico e quello privato. Nel riferimento ad un'estensione del progetto ad un territorio «più ampio», che nel caso di Salerno non è tuttavia ancora coordinato con la dimensione regionale, vi è, come in quasi tutte le proposte di piano di quegli anni, l'idea di provare ad allargare significativamente la scala del progetto: non è affatto un caso che il piano regolatore e di risanamento di Salerno proposto da Calza Bini, comunque in continuità con quanto già fatto negli anni precedenti, si prefiggesse di richiedere, nella previsione di un ampliamento dell'ambito cittadino, anche «l'espansione del perimetro urbano in una vasta zona di circa 3 milioni di metri quadrati, compresa fra il nuovo tracciato della sede stradale ferroviaria della linea Salerno-Battipaglia e il mare»[96].

La seconda questione da evidenziare riguarda, indubbiamente, l'accennato ruolo di Calza Bini, che può essere riconosciuto, a buon diritto, uno dei principali interpreti della scena professionale,

---

precedente, dedica al piano di Salerno solo tredici righe, facendo esclusivamente riferimento al volume della mostra dei piani regolatori dei comuni del 1937: l'autrice dello scritto, rifacendosi alla consultazione del solo archivio privato dell'architetto romano, non può che constatare la mancanza di materiale specifico sul piano di Salerno, la cui documentazione è invece conservata, integralmente, presso il non indagato Archivio Storico del Comune, dove chi scrive ha potuto consultare il materiale nel corso di questi anni.

[95] Sul tema dell'ampliamento di scala operativa dell'intervento pubblico e dei corrispondenti effetti sociali, che permea l'attività urbanistica del Paese tra gli anni Venti e gli anni Settanta del Novecento, si veda in particolare: BOTTINI F., *Sovracomunalità. 1925-1970*, cit. Sullo stesso tema si è espresso anche Salvatore Adorno in: ADORNO S., *Città, saperi, burocrazie tra età liberale e fascismo*, in DOGLIANI P., GASPARI O., *op. cit.*, pp. 63-80.

[96] *Prima rassegna autarchica salernitana. Per la più grande Salerno*, Tip. F.lli di Giacomo, Salerno 1940, p. 8. Va anche evidenziato che, nella comunicazione, Calza Bini utilizzerà l'espressione «ai sensi della Legge», la quale vuol fare certamente riferimento alla legge Urbanistica, la Legge 17 agosto 1942, n. 1150, di cui egli può essere ritenuto «uno dei principali artefici» (INSOLERA I., *op. cit.*, p. 113, nota 1).

accademica e politica nazionale che intesse, a sua volta, rapporti di una certa rilevanza con altri illustri protagonisti del panorama tecnico e accademico del periodo. Il lavoro da lui svolto sulla città di Salerno non può che essere letto, cioè, anche attraverso la lente degli eventi che, negli stessi anni, lo vedono protagonista del dibattito intorno ai temi legati all'urbanesimo[97]; tra questi va indubbiamente messa in luce la fondazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica nel 1930 che, nato dalle ceneri della proposta di Silvio Ardy per la fondazione di un Istituto italiano di urbanesimo ed alti studi municipali del 1926[98], sancisce «il passaggio dalla questione comunale alla questione urbanistica ossia, dall'idea di una gestione organica del territorio ad una estetico-propagandistica»[99]. Proprio il naufragio della proposta di Ardy aveva aperto definitivamente la strada ad Alberto Calza Bini, affiancato da Gustavo Giovannoni e Virgilio Testa, che, come ben descrive Franco Girardi, scende in campo aperto puntando, nella sua proposta al Primo congresso nazionale di studi romani dell'aprile 1928, sulla formazione di tecnici assimilabili piuttosto a poeti e artisti, miranti alla creazione della bellezza, il cui compito principale, in accordo con la tesi di Giovannoni, era lo studio dei piani regolatori[100]. Una metafora, quella dell'architetto-poeta, che piacerà molto a Calza Bini, tanto da recuperarla anche nell'ambito del suo intervento al Congresso Internazionale degli Architetti, tenutosi a New York nel settembre 1939[101]: l'affermazione secondo

[97] «Così si definisce ancora, in contiguità fra aspetti problematici, analitici, progettuali, scientifici, tecnici e amministrativi, l'insieme delle discipline connesse al governo del territorio» (BOTTINI F., *op. cit*., p. 16). L'attualità di questi temi si chiarisce già nel maggio 1926, nell'ambito dei convegni a margine della Mostra Internazionale di Edilizia di Torino, durante i quali Silvio Ardy presenterà la propria proposta di vedere formarsi la figura di un urbanista inteso quale tecnico municipale in grado di affrontare in termini puramente tecnici – quindi tutt'altro che estetici – le questioni urbane.

[98] Si tratta del progetto di un istituto, articolato secondo un programma biennale di specializzazione dopo la laurea, mutuato dal progetto dell'Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris, nato dall'annessione dell'École des Hautes Etudes Urbaines alla Sorbonne. Esso doveva essere, insieme, un percorso di formazione e di associazione: introdotto da un elogio dell'urbanismo fascista, che aveva realizzato importanti sventramenti di città e nuovi edifici, il discorso di Ardy al primo congresso sull'urbanesimo di Torino ruotava tutt'intorno all'idea che «il comune, e soprattutto il grande comune, la città, era […] il cardine intorno al quale dovevano girare sia la cultura urbanistica, sia quella amministrativo-giuridica» (GASPARI O., *I progetti dei tecnici comunali prima dell'Istituto nazionale di urbanistica (1924-1930)*, in DOGLIANI P., ID. (a cura di), *op. cit.*, p. 50). Propugnando l'idea di una città moderna in cui fosse preminente la presenza dello Stato fascista, in seno all'istituto si sarebbero anche elaborate riflessioni intorno agli studi urbanistici in Italia, fornendo pure, laddove necessario, consulenze alle città su questioni urbanistiche: tutto grazie alla sua composizione, espressione di una rete costituita dagli istituti locali, dalla Pubblica Amministrazione, dalle università e dai liberi professionisti. Il progetto era, dunque, dettagliatissimo e concrete dovettero apparire le speranze di vederlo realizzato, se nell'estate del '26 venne presentato alla Camera il progetto per la mostra internazionale di attività municipale, da tenersi a Vercelli nel 1928: l'atto, tuttavia, non fu mai discusso e fu ritirato, dimostrando che le volontà del Governo erano cambiate. Alla proposta di Ardy si opposero anzitutto i sindacati professionali degli architetti e ingegneri, che configureranno invece una proposta di Unione Corporativa dell'Urbanistica, nel 1928, che diventerà l'idea generatrice di quello che poi diverrà l'INU, orientato soprattutto a rappresentare gli aspetti professionali dei tecnici impegnati nella disciplina.

[99] GASPARI O., *I progetti dei tecnici comunali prima dell'Istituto nazionale di urbanistica (1924-1930)*, in DOGLIANI P., ID. (a cura di), *op. cit.*, p. 57.

[100] Cfr. GIRARDI F., *Storia dell'INU. Settant'anni di urbanistica italiana 1930-2000*, Futura, Roma 2008.

[101] L'intervento ruota attorno alla liceità della pubblica autorità di respingere un progetto per difetti artistici; il documento originale di questo discorso è conservato presso l'archivio privato dell'architetto. Più nel dettaglio,

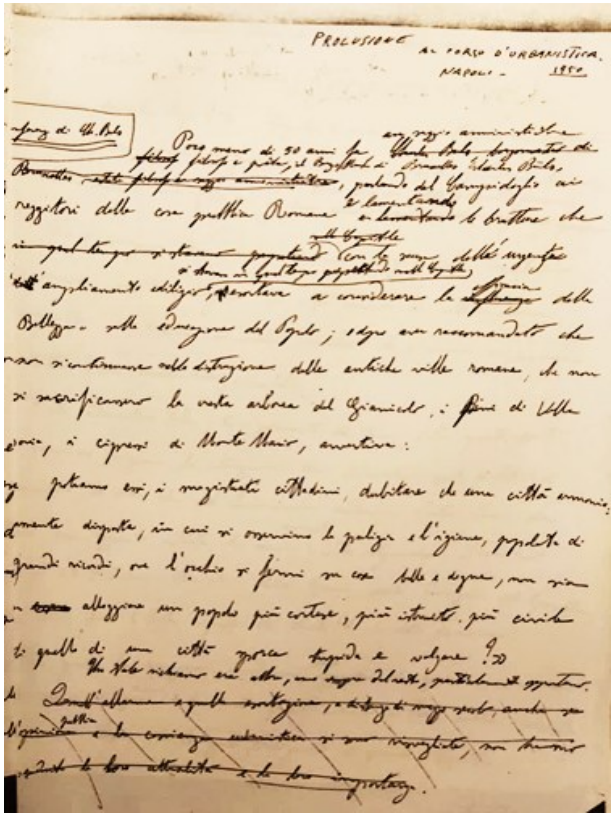


Fig. 5.18. Il testo manoscritto della Prolusione al corso di "Urbanistica" per la Facoltà di Architettura di Napoli di Alberto Calza Bini, datato 1950 (Archivio privato Alberto Calza Bini).

cui la figura dell'architetto che concepisce un piano regolatore armonico può essere accostata a quella del poeta «che vede nel futuro la città ideale e la canta con la sua infiammata parola di veggente»[102] non fa che ratificare, di fatto, la vittoria italiana «dell'opzione culturale dell'"architetto integrale" e dell'istituzionalizzazione della figura di un urbanista pensato in primo luogo come "tecnico per l'organizzazione del consenso"»[103].

Si può dire, insomma, che il piano di Calza Bini per Salerno, pur non essendo mai divenuto esecutivo, attesti l'ingresso anche sulla scena salernitana di quelle élites culturali legate alla capitale che, come evidenziato da Paola Cislaghi[104], operano nelle città della Campania nel corso degli anni Trenta postulando in massima parte la teoria di un "cauto diradamento" di ispirazione giovannoniana che, nel caso di Salerno, risente fortemente del rapporto di vicinanza personale del suo progettista con Gustavo Giovannoni, della cui celebre opera del 1931 aveva curato la prefazione. Un legame, quello con Giovannoni, di cui Calza Bini conserverà memoria e gratitudine anche negli anni a venire, in particolare per il ruolo che seppe svolgere per la

---

Calza Bini restituisce nella sua relazione il quadro normativo italiano dell'epoca in termini di distribuzione delle funzioni: si riferisce al Consiglio Superiore di Belle Arti, incaricato del giudizio sulle opere d'arte e i monumenti, e alle commissioni consultive delle singole città, costituite da architetti, ingegneri, artisti e funzionari tecnici e sanitari, nelle quali, dice, «i primi però, che dovrebbero avere l'assoluta maggioranza sono sempre in minoranza numerica, se pure spesso il loro parere per l'autorità e il prestigio di cui godono sia accettato dagli altri» (ACB, CALZA BINI A., *Relazione al Congresso Internazionale degli Architetti* (New York, settembre 1939), p. 7). Calza Bini insiste sul giudizio di merito sulla bontà tecnica del progetto: evidenziando come in Italia le revisioni di controllo e di progetto siano prescritte solo per gli edifici in cemento armato, egli si chiede perché «non si prescrivono per progetti di edifici in muratura con cupole e volte spingenti che possono presentare difficoltà ben maggiori di un comune solaio o di un modesto portale in cemento armato» (Ivi, p. 10). Questo ostacolo potrebbe essere superato se solo, continua, si affidassero i progetti soltanto a tecnici, ingegneri e architetti, capaci per studi compiuti e per esperienza perché troppe volte proprio il pubblico potere di giudizio della bontà tecnica «non giova ad altro che ad annullare, in certo qual modo, la responsabilità del progettista per addossarla agli organi giudicanti» (*ibidem*).

[102] CALZA BINI A., *Relazione al Congresso Internazionale degli Architetti* (New York, settembre 1939), p. 4.

[103] DE PIERI F., *L'urbanesimo e la svolta del 1926: strategie divergenti al congresso di Torino* in DOGLIANI P., ID. (a cura di), *op. cit.*, p. 14.

[104] CISLAGHI P., *La presenza dello Stato sul territorio. Napoli e la regione (1926-1940)*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *Napoli e la Campania del Novecento*, cit. pp. 76-77.

nascita della disciplina urbanistica; ancora nel 1950, nel manoscritto della Prolusione al corso di "Urbanistica" della Facoltà di Architettura di Napoli, Calza Bini avrebbe scritto, infatti, che

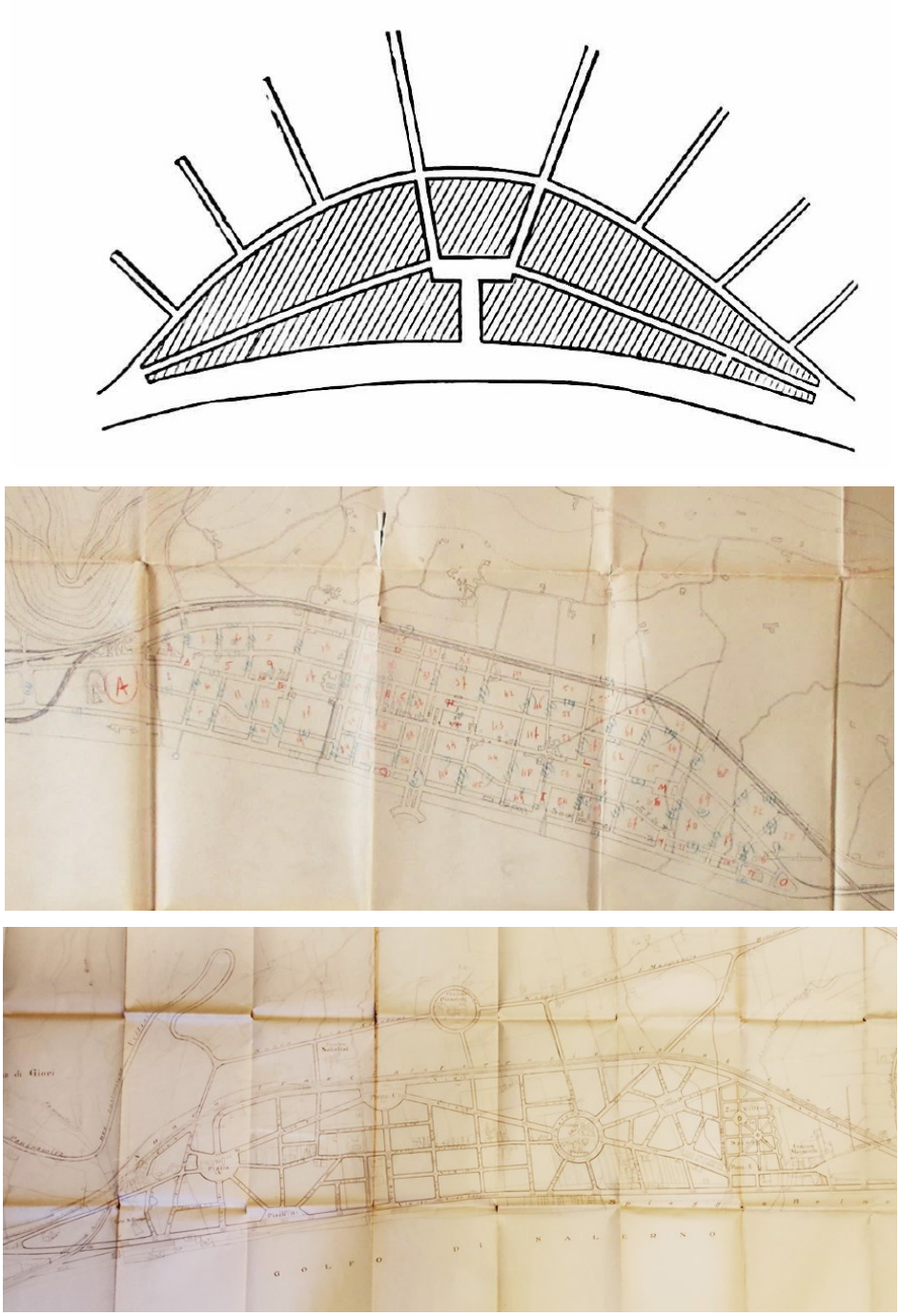


Fig. 5.19. Dall'alto: la "disposizione-tipo di una città sul mare", graficizzata da Gustavo Giovannoni in Vecchie città ed edilizia nuova*; l'ampliamento a oriente nel Piano di Calza Bini del 1936 e nel Piano di Guerra del 1934, in entrambi i casi poggiato su un sistema viario a maglie, con presenza di un anello di circumvallazione a monte, parallelo alla direttrice del tracciato ferroviario*[105].

[105] Calza Bini, nello specifico, avrebbe adottato «uno schema ortogonale a maglie rettangolari formato da tre rettifili principali. Il primo, sul Litorale segue l'antica sede ferroviaria e rappresenta il logico prolungamento del Lungomare Trieste della città vecchia. […] Gli altri due principali rettifili seguiranno l'uno lo approssimativo tracciato dell'attuale Nazionale, e l'altro, parallelo ad essa, si raccorderà alla Litoranea presso il rione Mercatello.

> mentre già da parecchi anni le nazioni più progredite ponevano i problemi urbanistici sul piano di importanza originale […], da noi pochi e inascoltati erano gli studiosi dell'argomento. Solo un maestro alla cui memoria deve inchinarsi reverente ogni urbanista, Gustavo Giovannoni, e un allora giovane […] Marcello Piacentini, facevano di tanto in tanto sentire la loro voce, sempre però "clamantis in deserto"[106].

Nel lavoro dell'architetto romano per Salerno, tuttavia, risuona forte l'influenza anche di un'altra figura eminente del panorama tecnico ed accademico italiano, rispondente al nome di Luigi Piccinato[107], il cui approdo in Campania nel 1930, non a caso, si deve proprio ad Alberto Calza Bini. In qualità di direttore della neonata Real Scuola di Architettura[108], è lui a convocare a Napoli l'allievo di Giovannoni, ormai allontanatosi dalla scuola romana e dal suo stesso maestro, per conferirgli l'incarico di titolare del corso di "Edilizia cittadina e arte dei giardini" che, dopo la fondazione dell'INU e la nascita dell'omonima rivista, avrebbe mutato il suo nome in "Urbanistica"[109]. Avendo, a questo felice incontro, fatto seguito il ben noto lavoro campano di Luigi Piccinato – il piano di Benevento del 1932, nonché lo studio per il piano regolatore di Napoli avviato già nel 1934 e completato intorno al 1936 e la pubblicazione del celebre articolo *Risanamento* sulla rivista «Urbanistica» del 1934 – non può e non deve essere ignorato il, seppur indiretto, ruolo che Calza Bini seppe svolgere nella mediazione del coevo avanzamento del dibattito intorno all'intervento nei vecchi centri per la ricezione locale delle teorie: è anche in questo senso che si ritiene che il contenuto del piano per Salerno debba essere letto.

La terza questione da evidenziare, connessa al ritrovamento di una consistente documentazione inedita che ha consentito di leggere e meglio comprendere le complesse vicende relative alla costituzione di questo piano, riguarda il ruolo che, per certi versi, esso può aver giocato, ponendosi come cerniera fra i criteri quasi di stampo utopistico del piano Donzelli-Cavaccini e gli indirizzi intrisi di retorica del regime confluiti nel piano del 1934. Questo piano, che trova la sua genesi nella

---

Queste strade rappresenteranno la spina dorsale di tutto l'ampliamento» (CALZA BINI A., CALZA BINI G., *Piano regolatore della città di Salerno. Relazione*, p. 9).

[106] ACB, CALZA BINI A., *Prolusione al corso d'Urbanistica*. *Napoli*, 1950, pp. 5-6.

[107] A proposito di quanto evidenziato, nel 1932 viene chiamato a redigere il piano regolatore generale per la città di Benevento Luigi Piccinato, mentre l'anno successivo un altro membro del GUR, Cesare Valle, è incaricato di elaborare quello della città di Avellino. questo è pure ciò che si scrive per il piano di Napoli. Il carattere «cauto» del diradamento postulato nelle proposte di piano dei capoluoghi di provincia richiama, necessariamente, quel «diradamento edilizio, cauto, accurato, preciso» rivendicato dal piano del 1936-39 per Napoli, studiato, a partire dal 1934, dalla commissione coordinata da Piccinato (*Piano regolatore generale della città di Napoli. Relazioni*, tip. Trani, Napoli 1936, p. 54). L'influenza rilevante di Giovannoni all'interno dell'ambiente accademico e professionale campano, e in particolare partenopeo, è indubbiamente molto significativa ed è stata opportunamente evidenziata in: PANE A., *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli tra restauro dei monumenti e urbanistica,* cit. pp. 36-37.

[108] A proposito dell'istituzione in Italia delle nuove Scuole superiori di Architettura, a partire da quella di Roma del 1919, si veda in particolare: DE STEFANI L., *Le scuole di architettura in Italia. Il dibattito dal 1860 al 1933*, FrancoAngeli, Milano 1992.

[109] Cfr. PANE A., *Diradamento e risanamento,* cit.

fusione tra gli indirizzi specifici del progettista e quelli provenienti dalla, piuttosto ingerente, classe di tecnici locale, contiene molte di quelle che possono essere ritenute, a ragion veduta, delle invarianti dei piani successivi: sicuramente, da un punto di vista generale, anzitutto, l'ampliamento a oriente, questione principe del dibattito urbanistico di Salerno fin dagli albori del XX secolo, con un'espansione a schema lineare per la città nuova e la delocalizzazione della zona industriale, e, in seconda istanza, la riorganizzazione e bonifica dei rioni del vecchio centro, ancora una volta secondo un quadro di necessità mutuato dai programmi urbani prebellici.

Più nello specifico, il piano consente, ancor più chiaramente delle proposte ad esso precedenti, di individuare, soprattutto, le aree della città vecchia attorno alle quali, da questo momento in poi, ruoterà il dibattito e dalle quali si irradieranno i progetti per un più sistematico disegno di risanamento: è in questo senso che vanno letti i progetti sui rioni di Porta Nova, San Giovanniello, Sant'Agostino e Porta di Mare, con alcune incursioni più tardive all'interno delle Fornelle. Lo studio del processo di sviluppo del piano rende, infine, evidente anche come, dietro il preteso rinvio dei lavori dovuto all'evento bellico, si celino, in realtà, motivazioni così intricate da finire per trasportare alcuni nodi irrisolti di questo piano fino al dibattito urbanistico degli anni Cinquanta-Sessanta. Posto dunque il quadro di riferimento, si ritiene possa ora trovare spazio l'illustrazione del piano regolatore di Alberto Calza Bini, sia in termini di formazione dello strumento che in termini di contenuto, che si inserisce, all'indomani del primo incontro internazionale circa la questione dei quartieri malsani e il risanamento edilizio dove la presentazione del plaudito piano di Bergamo Alta redatto da Luigi Angelini fa compiere «il primo passo concreto per la tutela dei centri antichi»[110], in un dibattito cittadino circa il destino dei rioni della vecchia città che risulta ancora, tristemente, aperto.

Il "Piano regolatore e di Risanamento della città esistente" – certamente completato già a metà dell'anno 1936 visto che, tra settembre e ottobre dello stesso anno, al Podestà vengono presentate addirittura alcune proposte di risanamento stralciate dal piano stesso[111] – consta di una relazione a stampa e di una più generale planimetria, che ha rappresentato finora l'unico documento grafico al quale affidare tutte le considerazioni sul tema. A uno studio approfondito effettuato a valle di tutte le riflessioni cui si è fatto cenno, l'elaborato finale mostra di dovere, certamente, più di qualcosa alla proposta, attribuita al Guerra, del 1934: numerose sono le analogie tra i due progetti, a cominciare dall'organizzazione dell'ampliamento a oriente, coordinato all'ormai avvenuto spostamento della ferrovia, all'apertura della parallela a via Mercanti, fino alla sostanziale bonifica dei rioni Barriera-San Giovanniello e Porta di Mare (*foto 1*). Le analogie, però, relative alla vecchia

[110] SANTORO L., *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri antichi*, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1970, p. 23.
[111] Cfr. *Regesto*.

città riguardano, in special modo, quanto contemporaneamente veniva proposto per il tessuto storico della città di Napoli dalla commissione coordinata da Luigi Piccinato: quel «diradamento edilizio, cauto, accurato, preciso, che lascia inalterata dove possibile la struttura generale del quartiere, conservando quanto vale la pena di essere conservato, migliorando quanto è suscettibile di restauro e distruggendo invece tutto ciò che si oppone alla vita sana»[112] alla base delle coeve operazioni napoletane diviene analogamente, nel piano di Calza Bini, un intervento che «ha puramente lo scopo di diradare il popoloso quartiere, demolendo elementi edilizi su aree non destinate a ricostruzione, ed ottenendo così piazzette e slarghi i quali hanno il semplice scopo di dare una migliore condizione di ambiente di aria e di luce»[113] e «di non apportare al nucleo alcun turbamento sensibile»[114]. Tuttavia, è nel passaggio in cui il progettista dice, quasi parafrasando la celebre espressione di Alfonso Rubbiani riferita al progetto per il centro di Bologna[115], che è «casa per casa, via per via che egli ha eseguito il suo studio, indicando le demolizioni strettamente necessarie, le più economiche, le più efficaci» che l'architetto romano, coadiuvato nel lavoro dal figlio Giorgio, esprime, almeno concettualmente, la propria, piena adesione alla teoria del diradamento giovannoniana, dimostrando anche un'approfondita conoscenza dello sviluppo di tale teoria a partire dalle proposte del primo decennio del XX secolo. Un'adesione ratificata dallo stesso podestà Manlio Serio che, all'atto dell'approvazione del piano, dichiara ufficialmente che il lavoro dell'architetto romano circa il risanamento dei vecchi quartieri si sia «ispirato al principio del diradamento degli edifici, senza eccessive demolizioni e sventramenti»[116] e all'«innesto del vecchio col nuovo, con opportuni e modesti tagli che migliorano la visibilità e l'igiene dell'abitato»[117].

A fronte di queste premesse concettuali, tuttavia, emergono nel piano alcune scelte per i quartieri-chiave della città vecchia, certamente influenzate anche dalle indicazioni dei progetti precedenti, piuttosto drastiche e non del tutto ascrivibili ai promessi provvedimenti «strettamente necessari» e «modesti». Descritti nella relazione e puntualizzati, abbastanza genericamente, nella planimetria 1:2000 titolata *Piano regolatore e di risanamento della città di Salerno*, secondo una metodologia

---

[112] *Piano regolatore generale della città di Napoli. Relazioni*, cit. p. 54.

[113] CALZA BINI A., CALZA BINI G., *Piano regolatore della città di Salerno. Relazione*, p. 2. In questo passaggio, pur se a mancare è la metafora botanica che significativamente compariva negli scritti di Giovannoni è indubbiamente rilevante l'influsso delle teorie giovannoniane in materia di vecchi centri: proprio la restituzione di «aria e luce» era quanto si prefiggeva, insieme al miglioramento delle condizioni igieniche, il diradamento edilizio descritto nel 1913 nell'articolo ad esso dedicato; inoltre, il ricorso alla creazione di spazi liberi, le «piazzette e slarghi» di cui parla Calza Bini nella relazione, non può che fare riferimento alle stesse indicazioni giovannoniane: «demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in lor vece di una piazzetta e di un giardino in essa» (cfr. GIOVANNONI G., *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri*, cit. in part. p. 62).

[114] Ivi, p. 4.

[115] L'espressione in questione è: «la cosa può ottenersi studiando le riforme della viabilità non sulle piante e le carte della città, ma nelle vie medesime, angolo per angolo, casa per casa, crocicchio per crocicchio» (citato in GIAMBRUNO M., *Verso la dimensione urbana della conservazione*, cit. p. 42 nota 23).

[116] ASCom, *Deliberazioni Podestarili*, delib. n. 1335, 17 novembre 1937.

[117] *Ibidem.*

che varrà le critiche degli ingegneri salernitani qualche anno più tardi, gli interventi in questione riguardano, in primo luogo, l'allargamento di alcune strade, prima fra tutte la via Mercanti. Affidato ad un'operazione certamente ormai lontana dalla proposta di Manganella del 1910 nonché da quella altrettanto sconsiderata di Martuscelli del 1933, l'allargamento è previsto, nemmeno a dirlo, per soddisfare le esigenze di circolazione e, più specificamente, per mettere in comunicazione diretta la stazione e il centro della città vecchia, senza dover imboccare la via litoranea.

Esso investe, nel tratto iniziale, il lato nord della strada e, dopo l'incrocio con la trasversale via Duomo, il lato sud, «allo scopo di evitare i doppi tagli sempre costosi e di prescegliere invece i tratti di minore resistenza sul punto di vista economico, edilizio o artistico»[118]; è bene sottolineare che, nell'indicazione di questi tagli, così come nella graficizzazione di tutta l'operazione sul centro, l'autore del piano non abbia, in alcun modo, fatto riferimento alle emergenze, utilizzando, al contrario, un linguaggio grafico uguale per tutta la consistenza del tessuto da conservare, con campitura grigia, e indicando, invece, sagome non campite per le aggiunte in sostituzione delle demolizioni e per i tagli. Effettuando un'analisi di quanto indicato sulla planimetria, e non esplicitato all'interno della relazione corredata, si rileva che l'operazione a nord della via Mercanti avrebbe comportato, per esempio, accanto a quello delle facciate dei palazzi gentilizi del XVII e XVIII secolo, il taglio della piccola cappella di San Pietro de Grisonte ed anche la riduzione del fianco dell'ex Cappella delle Anime del Purgatorio, dove, a partire dal 1868, aveva – ed ha tuttora – sede la "dolceria" della famiglia Pantaleone. L'intervento sul fronte sud della strada, principiato dopo l'incrocio con via Duomo, avrebbe invece comportato il taglio dell'intero prospetto settentrionale, e dunque la riconfigurazione interna, dell'ex monastero di San Giorgio, con la presumibile liberazione di uno degli spazi aperti sopraelevati direttamente sulla strada; a questo si sarebbe aggiunto il taglio dei prospetti dei palazzi di edilizia civile, innestati a loro volta sulle "tabernizzazioni" medievali che nei secoli avevano invaso lo spazio pubblico stringendo l'ampiezza del tracciato viario, e la perdita di quello che sembra essere l'unico esempio di isolato monocellulare con quattro fronti liberi di matrice medievale, affacciato sull'odierno largo Antica Corte.

[118] *Ibidem.*



Fig. 5.20. Il piano regolatore e di risanamento elaborato dall'architetto Alberto Calza Bini, coadiuvato dal figlio Giorgio, nel 1936 (ASCom).


A' DI SALERNO

Operazione simile è pensata anche per la via Duomo «che, nel senso trasversale, permetterà l'accesso dall'importantissima piazza del Duomo e del Vescovado sino alla Litoranea»[119], il cui unico fronte intaccato dal taglio sarebbe stato quello est, con la necessaria risistemazione delle corrispondenti facciate dell'edilizia residenziale; un piccolo allargamento avrebbe coinvolto, poi, anche la via dei Canali, a congiungere il centro con la zona del nuovo palazzo comunale, nel tratto est del suo tronco a valle e nel fabbricato all'angolo orientale del tronco a monte, all'incrocio con l'antica via Tasso.

Dopo aver dichiarato che «nel predisporre questi tagli ci si è preoccupati di non apportare al nucleo cittadino alcun turbamento sensibile e di lunga durata, come sarebbe quello derivato da tagli profondi e ampi per la ricostruzione di intieri quartieri, ordinati e solenni»[120], il progettista passa all'illustrazione della "sistemazione edilizia delle zone centrali", nel paragrafo così titolato: l'utilizzo della congiunzione avversativa «tuttavia» quale incipit del periodo lascia, a questo punto, ben intendere che sia giunto il momento di illustrare la parte più contraddittoria, in termini di scelte, dell'intero piano.

È evidente che Calza Bini immagini che la prevista demolizione di ben quattro intere zone del centro – e in particolare le tre della Fiera vecchia, del Cetrangolo e di Porta di Mare – possa lasciare il lettore piuttosto perplesso, dal momento che non attende per chiarire che «le case demolite sono delle ignobili baracche di nessunissimo valore intrinseco o commerciale»[121], dove si affolla la popolazione più indigente, la cui demolizione potrà servire all'impianto di più notevoli costruzioni pubbliche[122].

---

[119] Ivi, pp. 3-4.

[120] E prosegue che proprio questo è «ciò che spesso si vuole raggiungere nella compilazione di piani regolatori, per questo appunto, destinati al fallimento» (ivi, p. 4).

[121] Ivi, p. 5.

[122] Nello specifico, il progetto prevede la demolizione di quattro zone, dove «le case demolite sono delle ignobili baracche di nessunissimo valore intrinseco o commerciale, quali quelle della fiera vecchia, dove è prevista la costruzione di un grande edificio scolastico per le Scuole medie; oppure nella zona del Cetrangolo, la più affollata ed infetta nel quartiere di San Giovagnello dove la posizione di raccordo tra il Corso V. E. e l'allargata via dei Mercanti, determina una zona di alto valore commerciale; il quale compenserà largamente le spese incontrate per l'abbattimento dei vecchi abituri e costituirà la zona dove potranno sorgere la sede del Banco di Napoli e il Palazzo degli Uffici pubblici governativi» (*ibidem*). La terza zona è proprio quella di Porta di Mare, «destinata alla sede dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, il quale […] non solo aggiungerà decoro alla importante arteria cittadina, ma permetterà il risanamento dei cosiddetto quartiere di Porta di Mare, dove le vie attuali sono di larghezza talvolta inferiore ai due metri e dove, in prossimità, del Palazzo del Governo, si affolla oggi una popolazione tra le più indigenti» (*ibidem*). L'ultima zona è, invece, a est della città, poco prima della foce dell'Irno, ed ha lo scopo di permettere alla stazione una prospettiva sul mare e un nobile accesso alla città, in continuità con il Lungomare Trieste «che avrà come fondale, al posto dei brutti capannoni industriali quasi abbandonati, la Casa del Fascio con la Torre Littoria» (ivi, p. 6): sul retro del Palazzo del Governo si provvederà alla demolizione dell'intero quartiere, sostituendolo con una piazza, «dove in occasione di adunate e visite di autorità potrà aver luogo il posteggio delle automobili. Innanzi alla facciata del palazzo del Governo, al di là del Lungomare, è prevista inoltre, con l'interramento opportuno, la creazione di una vasta piazza destinata a raccogliere la folla cittadina» (*ibidem*).

In questo senso, del resto, è immaginabile che, tra il 1935 e il 1936, nel periodo di formazione del piano, la posizione di Calza Bini circa il ruolo delle architetture del passato nell'ambito della vita moderna non si discosti molto da quanto già opportunamente espresso nel corso di un suo intervento di alcuni anni prima, quando «dalla tribuna della Camera Fascista […] affermavo la mia sicura fede sulla maturità della giovane architettura italiana che allo studio dell'antico ritorna, non per ricalcarne le forme calligrafiche e caduche, ma per ritrovare la natura e le ragioni della bellezza eterna»[123]. Una posizione, organicamente riportata all'interno di un promemoria per un articolo pubblicato su «Il Giornale d'Italia» nel dicembre 1938, che, senza alcuna remora, insiste sull'idea che

> obbligare gli uomini del secolo ventesimo a vivere in edifici adatti solo alle esigenze dei secoli lontani sarebbe come obbligarli a vestire maglie di ferro e giustacuori di merletti e velluto o ad attraversare il febbrile e turbinoso traffico delle vie cittadine, in ricche portantine scolpite e impennacchiate.
> […] Ed è naturale che come non possono rispondere alle esigenze della vita d'oggi gli organismi edilizi del passato, così non possono rispondere alla nostra sensibilità fatta di dinamismo i modi e le forme delle espressioni architettoniche dei secoli trascorsi.
> Chiedere dunque agli architetti d'oggi che anelano a lasciare nella pietra il segno di potenza della gente di Mussolini, di ripetere con accenti più o meno gravi o acuti le forme del passato perché già consacrate dalla storia, sarebbe pretesa assurda e pericolosa.
> Indietro non si ritorna e anche in arte chi si ferma è perduto[124].

Nonostante la Carta italiana del restauro del 1932 bandisse ormai le alterazioni derivanti «da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile»[125], nel lavoro su Salerno siamo, dunque, non ancora nel vivo della successiva maturazione che l'opinione di Calza Bini sarà, comunque, destinata a subire ed il cui manifesto, che fa sicuramente seguito alla coeva approvazione della Legge della difesa delle bellezze naturali che lo vede protagonista in Parlamento[126], è rappresentato dalla dichiarazione che

> ogni edificio perde quasi il suo valore individuale per assumerne uno in funzione dell'insieme.
> Conquista nuova che in qualche modo sostituisce la naturale e quasi inconsapevole sensibilità

[123] ACB, CALZA BINI A., Testo dattiloscritto (bozza per un articolo edito in «Il Giornale d'Italia»), 2 dicembre 1938.
[124] *Ibidem*.
[125] Il documento in questione è riportato integralmente nel saggio, da cui si cita: ROMEO E., *Documenti, norme ed istruzioni per il restauro dei monumenti*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro. Criteri, metodi, esperienze*, Electa, Napoli 1990, p. 253. La paternità di questo concetto contenuto nel documento italiano, che mirava a superare quella che Andrea Pane sottolinea quale «ambiguità» dell'articolo della Carta del Restauro di Atene del 1931, è attribuita a Giovannoni e da lui stesso rivendicata nell'articolo *Restauro dei monumenti e Urbanistica*, pubblicato sulle pagine di «Palladio» nel 1943 (cfr. PANE A:, *Dal monumento all'ambiente urbano,* cit. p. 310).
[126] Si fa riferimento alla Legge 29 giugno 1939, n. 1497.

dei nostri antichi, che sapevano creare quei meravigliosi quadri architettonici e urbanistici che fanno delle antiche città medioevali e della rinascenza, tanti incomparabili gioielli[127].



Fig. 5.21. Un ingrandimento del piano regolatore e di risanamento di Alberto Calza Bini, dove sono visibili le tre zone da demlolire nella loro interezza (da est: Fiera vecchia, Cetrangolo-San Giovanniello e Porta di Mare, con alcune operazioni puntuali tra Sant'Agostino e Santa Lucia) e gli allargamenti delle sedi stradali (ASCom).

Quel "carattere d'ambiente", che addirittura nel 1939 verrà considerato da Calza Bini «il punto più delicato della questione»[128], risulta ancora, infatti, nel piano di risanamento salernitano, subordinato alla valorizzazione, piuttosto, dei singoli monumenti, alla cui liberazione[129] mirano, in effetti, molte delle previste demolizioni, dichiarate «a scopo artistico»: si tratta di

> monumenti, palazzi e scorci di pittoresco paesaggio, come quelle del Largo del Campo che scopriranno per intiero il magnifico palazzo del Vanvitelli[130] o come quelle nei pressi del Duomo, che metteranno in luce il lato del campanile medioevale; o, infine, come quelle della via Fusandola e della piazza Luciani che liberando il fianco della Chiesa e dell'ex Sede militare determineranno lo sfondo paesistico e caratteristico della via Monte[131].

Una descrizione più onesta, e aderente alla realtà, del lavoro compiuto su Salerno dalla coppia di architetti romani si sarebbe potuta leggere, circa un anno dopo, sulle pagine del volume *La prima mostra nazionale dei piani regolatori*, ovvero quella «spontanea presentazione, quasi una statistica,

[127] ACB, CALZA BINI A., *Relazione al Congresso Internazionale degli Architetti* (New York, settembre 1939), pp. 6-7.
[128] Il pensiero prosegue così: «perché se è vero che ad assicurare la nobiltà la bellezza e la rispondenza al carattere d'ambiente di ogni nuovo edificio sarebbe utile che il progetto fosse sottoposto sempre al giudizio di speciali competenti per non lasciare all'arbitrio del progettista la possibilità di creare delle brutture, è anche vero che talvolta l'arbitrio e l'eventualità d'errore passano dal progettista al collegio giudicante; e in questo caso il danno è più grave, perché l'errore promana da chi è rivestito di autorità» (*Ibidem*).
[129] L'adesione ai principi del diradamento traspare, dunque, anche in questo intento di "liberare" la visuale sull'emergenza monumentale, nonché nel ricorso ad espressioni mutuate proprio dall'opera di Giovannoni.
[130] In realtà il palazzo in questione, Palazzo Genovese, è opera non di Vanvitelli ma dell'allievo Mario Gioffredo.
[131] CALZA BINI A., CALZA BINI G., *op. cit.*, p. 7.

della maggior parte dei nostri piani regolatori, presentati dai Comuni stessi»[132], elaborata in seno al I Congresso nazionale dei Piani regolatori svoltosi a Roma tra il 5 e il 7 aprile 1937.

In questo volume, alle pagine 12 e 13, è presentato anche, con le parole dei progettisti, il piano regolatore della città di Salerno, ritenuto «uno dei casi più difficili da risolvere, con la città vecchia dalle vie molto strette e disordinate, un ampliamento mal impostato, le strettoie tra mare e monte, l'impaccio della ferrovia»[133]; è qui, infatti, che i Calza Bini ammettono che i «ritocchi», come vengono definiti gli allargamenti da un lato della strada esistente, e i diradamenti «non sono pochi ma lo stato di quei quartieri è tale da reclamarli»[134], sottolineando anche che, comunque, ci si fosse ben guardati dal fare ricorso all'apertura di diagonali, anche brevi, «restando così salvo il carattere e potendosi eseguire i singoli piccoli lotti senza che mai debba apparire squinternato l'assieme»[135]. Per quest'«opera di risanamento che sia insieme miglioramento considerevole del traffico interno e, per quanto possibile, sistemazione estetica di alcuni centri della città stessa»[136], come si diceva, la planimetria firmata da Alberto e Giorgio Calza Bini, pur se finora mai opportunamente approfondita dagli studi editi di storia urbana, ha rappresentato, comunque, l'unica testimonianza illustrata a sostegno di questo notevole lavoro sulla città di Salerno; un lavoro che, in realtà, svela però il suo carattere complesso e i suoi indirizzi metodologici ben prima della sua elaborazione definitiva servendosi, ancora una volta, di due più puntuali proposte progettuali: una per la bonifica del rione Porta di Mare e l'altra per quella del rione Barriera-San Giovanniello.

---

[132] ACB, ALPAGO NOVELLO A., *La prima mostra nazionale dei piani regolatori*, estratto da «Rassegna di Architettura», a. XV, luglio-agosto 1937, p. 3. La I mostra nazionale dei piani regolatori si tiene a Roma in occasione del I Congresso nazionale dei Piani regolatori organizzato dall'INU e suddiviso in 4 sezioni: "Urbanistica coloniale" (relatori prof. ing.. G. B. Filippo Basile e arch. Alberto Alpago Novello), "Urbanistica rurale" (relatori S.E. G. Giovannoni e prof. ing. Cesare Albertini), "Vantaggi economici del piano regolatore" (relatori prof. Virgilio Testa e arch. Armando Melis de Villa), "Regolamenti edilizi" (relatori prof. ing. Cesare Chiodi e dott. Bernardo Attilio Genco). Il volume citato, conservato presso l'Archivio privato Calza Bini, è accompagnato anche dall'intero programma dell'iniziativa romana; è interessante, per esempio, apprendere che, nei giorni 8 e 9 aprile, i partecipanti sono impegnati in gite fuori porta: l'8 essi si recano alla via dei Larghi a Velletri, a Littoria, Pontinia, Sabaudia, Genzano e Albano, mentre il 9 le mete sono Tivoli , Villa Adriana e Guidonia. Va evidenziato che proprio Guidonia, la «città dell'aria», era stata realizzata ex novo dallo stesso Alberto Calza Bini e, al momento del congresso, non ancora inaugurata (la citazione è dal *Pro-memoria sulla città di Guidonia*, documento dattiloscritto, senza data, conservato presso l'Archivio Calza Bini, alla busta IV.3); questa realizzazione è accostata da Alessandra Muntoni a quella di Sabaudia, progettata da Piccinato insieme ad Alfredo Scalpelli, Gino Cancellotti ed Eugenio Montuori, per il loro comune carattere di mediazione, «quasi magico», tra l'urbanistica europea più moderna, la tradizione della città medievale italiana e «il timbro mediterraneo dell'architettura razionale» (MUNTONI A:, *Lineamenti di storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 202).

[133] Ivi, p. 12.

[134] *Ibidem*.

[135] *Ibidem*.

[136] CALZA BINI A., CALZA BINI G., *op. cit.*, p. 1.

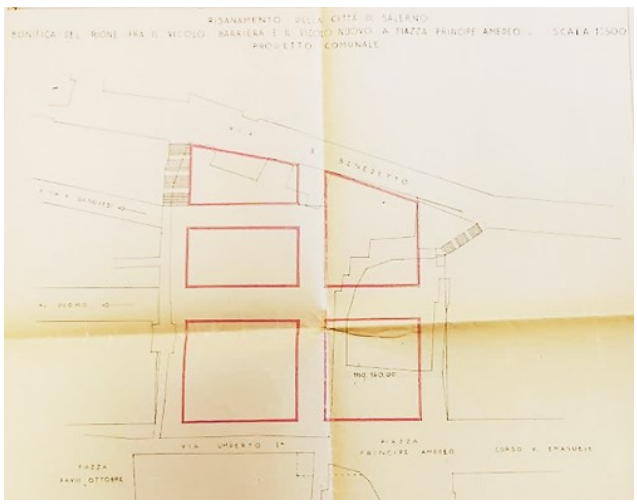
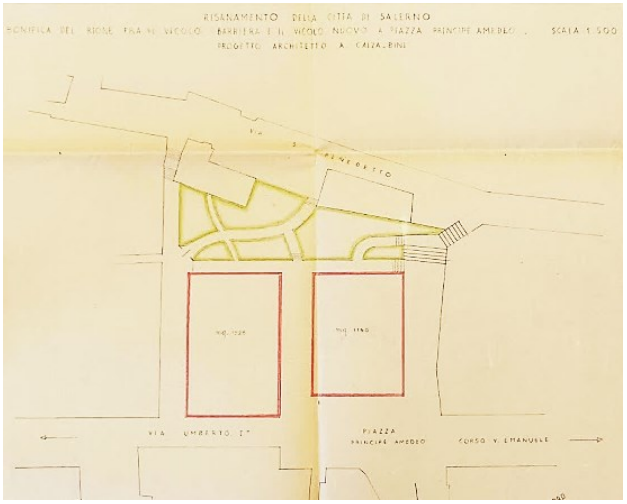



Foto 5.22-5.23. Da sinistra: il progetto per la bonifica del rione fra vicolo Barriera e il vicolo nuovo fino a piazza Principe Amedeo dell'Ufficio Tecnico del Comune (soluzione I dell'ing. Mario Ricciardi); il progetto per la stessa area elaborato dall'architetto Calza Bini (ASCom).





Fig. 5.24-5.25. A sinistra: la planimetria parcellare dell'area sottoposta a bonifica, utilizzata come base per lo studio da Mario Ricciardi: è evidente che non vi sia alcun riferimento al corpo del Castel Nuovo durazzesco, corrispondente alle particelle 1924, 1533 e 1756 (ASCom). A destra: la stessa area in un'aerofogrammetria odierna, che lascia intuire come i programmi urbanistici successivi abbiano, infine, salvato l'emergenza monumentale ma stravolto completamente la configurazione del tessuto (Google Earth).

Circa un anno prima dell'approvazione definitiva del piano regolatore di Alberto Calza Bini ha luogo il primo faccia a faccia, seppur indiretto, tra l'architetto romano e la classe di tecnici locale, del quale si viene a conoscenza mediante la comunicazione dell'ingegnere capo del Comune al podestà relativa alla trasmissione di ben tre planimetrie «riguardanti i progetti di risanamento redatti dall'ing. Mario Ricciardi e dall'On/le Calza Bini»[137], con l'annotazione di alcuni elementi di raffronto, soprattutto rispetto al piano finanziario. Lo studio delle planimetrie, restituendo una

[137] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Comunicazione al Podestà*, 27 settembre 1936.

visione chiara dei differenti indirizzi d'intervento per la vecchia città, insieme all'indagine approfondita della vicenda, consente anche di comprendere, fino in fondo, lo sviluppo successivo degli eventi nonché le difficoltà subentrate nell'iter del piano del 1936, di fatto approvato ma mai eseguito.

La proposta di Alberto Calza Bini appare, ad un primo e non molto attento sguardo, non troppo dissimile da quella, già analizzata in precedenza, di Mario Ricciardi; tuttavia un'analisi più approfondita del disegno inedito dell'architetto romano restituisce, al netto di un sacrificio totale del tessuto edilizio esistente, la scelta di isolare, all'interno di un giardino, il corpo a sud del complesso di San Benedetto, ovvero il Castel Nuovo, seppur non nella sua integrale consistenza[138] (*foto 2*).

Il ricorso al criterio della "liberazione" dell'emergenza monumentale, e persino una sua preventiva individuazione che era invece completamente mancata nei progetti precedenti, consentono di accostare tale proposta, per tornare alle considerazioni di premessa, agli intenti progettuali della quasi coeva commissione coordinata da Luigi Piccinato per la città di Napoli. Seppur in assenza di relazioni specifiche sul progetto o di più precise visuali prospettiche che confermino le ipotesi di studio, si potrebbe comunque, fondatamente, immaginare le aree edificabili a contorno dell'isolato Castel Nuovo quali sedi di nuovi edifici pubblici dai caratteri moderni, proprio similmente a quanto veniva al contempo immaginato, per esempio, per la piazza del Carmine a Napoli, con la prevista realizzazione di una nuova casa Littoria adiacente alla chiesa esistente. In aggiunta, l'uso, pur se puntuale, del verde, che non aveva finora trovato spazio nell'ambito delle proposte precedenti, segnala, ancora, la forte influenza che il lavoro coevo di Luigi Piccinato, in particolare quello sul piano di Benevento, dovette esercitare sul metodo urbanistico applicato da Alberto Calza Bini per il piano di Salerno[139].

A supporto della tesi secondo cui il progetto di Calza Bini abbia effettivamente compiuto dei passi in avanti rispetto a quanto previsto dalle proposte che lo avevano preceduto, dimostrando un orientamento certamente più conservativo ed anche un'adesione più convinta ai criteri d'intervento giovannoniani, può essere utile una comparazione della planimetria d'insieme con la già analizzata proposta, quasi coeva, a firma dell'ingegnere Mario Ricciardi (*figg. 5.26 e 5.27*). Quell'idea dell'attraversamento est-ovest del tessuto storico, ottenuta mediante la sconsiderata apertura di un'ampia parallela alla via Mercanti, è, sì, conservata nel disegno di Calza Bini ma viene sostanzialmente trasformata nell'esito progettuale: mentre il primo tronco dell'arteria, con origine a

[138] Il disegno suggerisce, infatti, la perdita, quantomeno, della parte terminale orientale del complesso, compreso uno dei due bracci ortogonali, un tempo collegati al corpo settentrionale del convento al di là della strada.

[139] Come sottolineano Attilio Belli e Gemma Belli, infatti, Piccinato «nel progetto per la città di Benevento ricorre a un impiego sistemico del verde che si lega al grande interesse per i giardini, e imposta uno studio del dimensionamento e del regolamento edilizio» (BELLI A., BELLI G., *Luigi Piccinato*, Carocci Editore, Roma 2022, p. 76).

nord di piazza Principe Amedeo, lì dove sarebbe stato previsto l'isolamento del Castel Nuovo, sembra ricalcare il taglio retto già da altri ipotizzato, nel secondo tronco il progettista sembra invece non cedere al fascino del rettifilo, mostrando, piuttosto, di voler seguire quella «fibra del quartiere» che lo stesso Giovannoni aveva indicato quale guida per l'inserimento delle nuove vie di attraversamento nel vecchio abitato. Il segno di Calza Bini sulla planimetria d'insieme del piano per il centro di Salerno pare, inoltre, suggerire, come già osservato, la sua vicinanza alle riflessioni coeve di Luigi Piccinato, manifestata, in particolare, nella pratica di una certa declinazione del «diradamento interno» la cui paternità era stata attribuita a Giovannoni dallo stesso suo allievo[140].
È indiscutibile che Alberto Calza Bini sia, di fatto, tra il 1936 e il 1937, una personalità di spicco nel panorama tecnico, accademico e politico d'Italia: non è un caso, dunque, che, operato un confronto con le precedenti proposte di Ricciardi, l'Ufficio Tecnico giunga a valutare

> il progetto dell'On/le Calza Bini, pur comportando un maggior onere per il Comune, […] preferibile sotto tutti gli altri punti di vista, inquantoché risolve in modo più perfetto la bonifica della zona e prevede una migliore e più razionale sistemazione urbanistica per gli importanti Edifici che in quel sito dovranno sorgere. Con esso inoltre, il Banco di Napoli […] può attuare, con migliore aggio e con più largo respinto il suo programma senza essere costretto fra pochi anni o a dover escogitare qualche ripiego per ampliare la sua sede in Salerno o a limitarne l'importanza[141].

Un iter simile seguirà anche la soluzione progettuale, direttamente connessa al progetto ormai quasi concluso del nuovo Palazzo di Città[142], relativa al risanamento del rione Porta di Mare, un luogo «dove soltanto la vicinanza del mare ha sin qui evitato pericoli di epidemia gravissimi»[143] per una popolazione che raggiunge le 3000 unità per ettaro, stando agli studi dell'architetto Calza Bini. Questo piano di risanamento, trasmesso dal progettista alle autorità cittadine nell'ottobre 1936, comprende una zona di bonifica di 3746 mq di cui 3128 occupati da costruzioni e 618 occupati da strade, limitate a nord da via Procida, a sud da via Roma, a est da via Porta di Mare e a ovest da vicolo delle Colonne (*figg. 5.28, 5.29 e 5.30*).

---

[140] Più precisamente, all'interno del suo articolo *Risanamento*, Piccinato riconosce a Giovannoni il ruolo di «apostolo» nell'ambito dello sviluppo di questa teoria, a cui egli contrappone quella del «diradamento marginale» praticato, per esempio, per il quartiere del Salicotto a Siena. Secondo Guido Zucconi questa distinzione è operata da Piccinato per superare lo stallo cui sembravano condannati i piani di osservanza giovannoniana e, in senso più stretto, per superare le posizioni stesse di Giovannoni (cfr. ZUCCONI G., *Gustavo Giovannoni. Vecchie città ed edilizia nuova. Un manuale mancato*, in DI BIAGI P. (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli, Roma 2002). Certamente, comunque, non è possibile affermare che Calza Bini abbia ritenuto, con la modifica degli isolati, di voler salvaguardare tutti i fronti stradali degli isolati in questione, seguendo pedissequamente le indicazioni per tale tipo di intervento; eppure è proprio dall'interno verso l'esterno che si muove il suo progetto, proprio come auspicato da Giovannoni nella sua opera del 1931 (GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, cit. in part. p. 254-256).
[141] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Comunicazione al Podestà*, 27 settembre 1936.
[142] Esso sarà inaugurato, ufficialmente, il 3 gennaio 1937 alla presenza del Sottosegretario Jannelli.
[143] CALZA BINI A., CALZA BINI G., *op. cit.*, p. 1.



Fig. 5.26-5.27. Dall'alto: un ingrandimento della planimetria del piano regolatore e di risanamento di Calza Bini del 1936 con indicazione, in azzurro, dell'andamento del tracciato della nuova "parallela a via Mercanti"; il l progetto di Mario Ricciardi per il risanamento del rione Barriera-Porta Nova del 1934 (ASCom).

In maniera analoga rispetto all'appena illustrato progetto per il rione Barriera, Calza Bini valuta di imperniare il progetto attorno alla liberazione di quello che ritiene essere l'unico manufatto meritevole di conservazione e che comunque, già nei progetti che lo avevano preceduto, era stato risparmiato dalla demolizione: considerandolo una sorta di giovannoniano «caposaldo», pur senza il ricorso ad una tale esplicita espressione, il Palazzo Genovese, nella relazione al piano attribuito, erroneamente, all'architetto Luigi Vanvitelli, rimane intatto nel progetto, giustapposto a due grandi edifici pubblici i quali, nei loro fronti laterali, affacciano su una nuova arteria trasversale alla via Roma. Quella

> bizzarra varietà di case e casupole vecchie e disordinate, che sembrano sorte per un capriccio di asimmetria, alcune rientranti, altre sporgenti, questa con un balconcello a sghimbescio, l'altra con un terrazzino che si arrampica nel cielo, tal altra con basse verande moresche le quali sembrano voler rubare la luce[144]

[144] *Prima rassegna autarchica salernitana*, cit. p. 6.

non più tollerata da una città protesa al raggiungimento del suo carattere di decorosa modernità, è invece, al contrario, effettivamente sacrificata all'azione del piccone demolitore, proprio come auspicato nei progetti di risanamento elaborati sin dal principio degli anni Trenta.

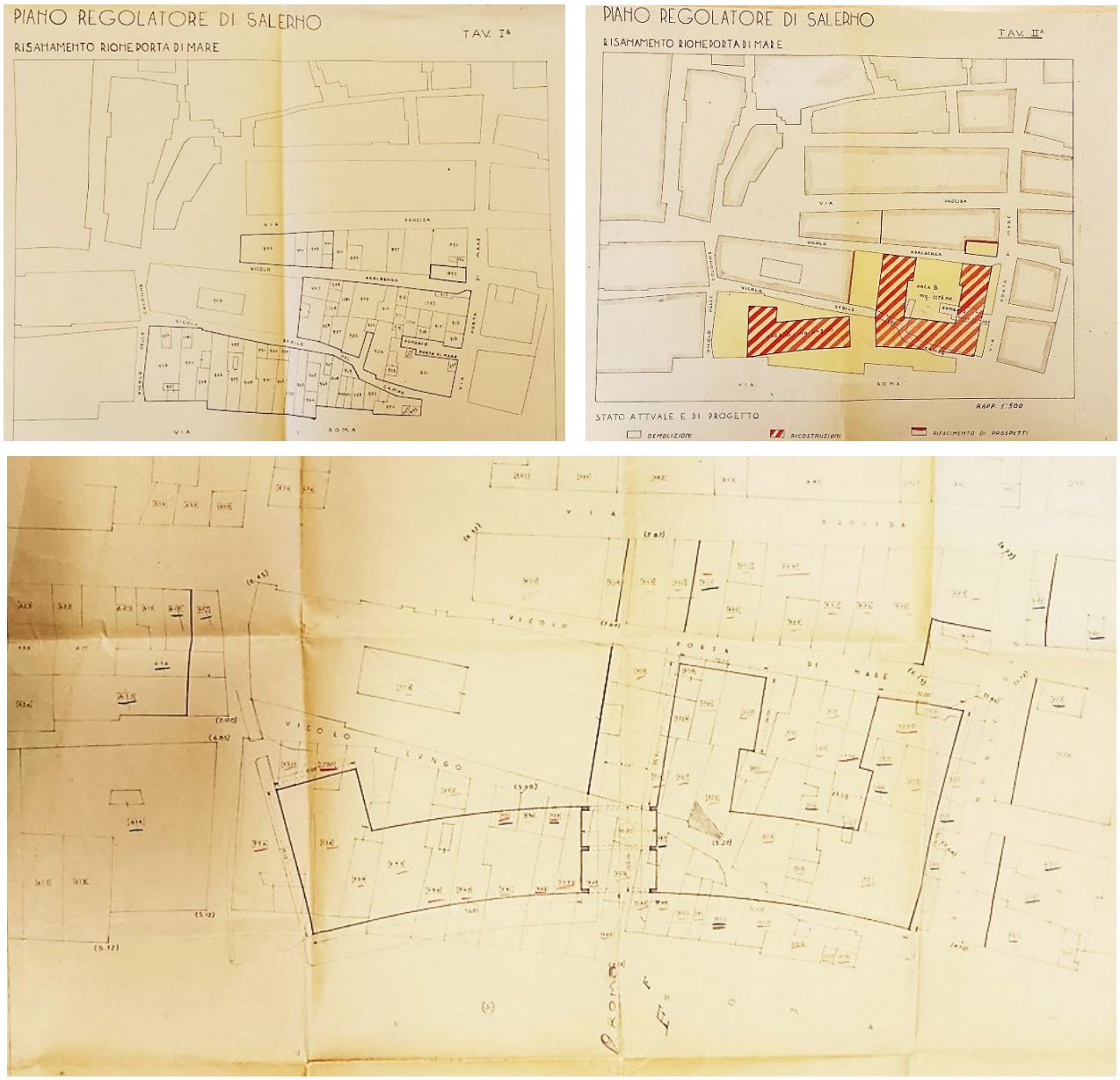


Fig. 5.28-5.29-5.30. Dall'alto: a sinistra il piano parcellare di espropriazione; a destra le previsioni di progetto per il risanamento del rione Porta di Mare di Alberto Calza Bini. In basso: disegno autografo di Calza Bini relativo ad uno stralcio del piano di risanamento di Salerno: si tratta di una planimetria in scala 1:2000 riguardo la sistemazione del rione Porta di Mare, con l'inserimento di due corpi nuovi, l'apertura di una strada trasversale e la conservazione dell'intero Palazzo Genovese (AScom).

A questo punto, «premesso che si rende necessario ed urgente provvedere alla disciplina degli allineamenti stradali nella zona d'immediato ampliamento della città, […]; Che, d'altra parte, si rende parimenti necessario ed urgente il risanamento dei quartieri più vecchi della città»[145], il 17

[145] ASCom, Deliberazioni Podestarili, delib. n. 1335, 17 novembre 1937.

novembre 1937 il podestà Manlio Serio approva, in via definitiva, il piano regolatore e di risanamento, intendendo avvalersi dell'opera dei propri organi tecnici e, al contempo, dell'«alta collaborazione del progettista On. Prof. Calza Bini»[146]. La necessità, definita "imperiosa urgente", di rispondere all'incremento demografico ma soprattutto al problema igienico nei quartieri delle Fornelle[147], dei Barbuti, di S. Giovanniello e della Fiera vecchia spinge la vicenda sino alla richiesta al Ministro dei Lavori Pubblici di uno speciale Decreto Legge che dichiari di pubblica utilità il piano in questione, modificando l'andamento delle strade e la lottizzazione dei suoli previsti dal piano precedente, concedendo per la zona del piano precedente ancora disponibile gli stessi benefici di cui al Decreto Legge e approvando le apposite norme edilizie e il nuovo regolamento edilizio[148].
Tuttavia il destino del piano «di questa antica Città di Salerno»[149] sarebbe stato di gran lunga differente da quello auspicato dal podestà: ad intervenire in maniera ostativa in quest'iter sarebbe stata, infatti, soltanto un mese dopo, la classe tecnica salernitana, la stessa che, fino a quel momento, aveva partecipato al dibattito sulle trasformazioni urbane e desiderava, ancora, esserne protagonista.

5.4 Destino ed eredità del piano Calza Bini all'alba della Seconda Guerra Mondiale

È il 14 dicembre 1937 e gli ingegneri di Salerno si riuniscono nella sede del loro sindacato per prendere visione del piano di Alberto Calza Bini appena approvato; il loro capogruppo è, neanche a dirlo, l'ingegnere Mario Ricciardi che, nel giro di soli due anni, passa dal ricoprire l'incarico di risolutore dei nodi problematici lasciati in eredità dal piano dell'Ufficio Tecnico coordinato da Guerra, in termini di risanamento, all'assistere con impotenza al superamento delle sue stesse proposte da parte di quelle di Alberto Calza Bini.
Il *Memoriale*, così verrà titolato dagli stessi protagonisti il documento elaborato a valle di questo incontro, darà prova del forte sentimento di «rincrescimento» diffuso fra i tecnici salernitani[150], ai quali, nell'ambito degli studi sul piano regolatore, non fu chiesta alcuna collaborazione, «che pure

[146] *Ibidem*.
[147] È noto alla letteratura che, proprio nel 1937, è anche presentato all'amministrazione un Piano di bonifica della Piazza Principe Amedeo a firma dell'ingegnere Quagliata, dello studio Piacentini di Roma, rimasto, però, senza esito. Esso prevedeva la costruzione di quattro edifici prospicienti la piazza ispirati al linguaggio razionalista nonché il sacrificio del Castel Nuovo. Un grafico di questa proposta, raffigurante una veduta assonometrica dell'area a sistemazione avvenuta, è contenuto in: *Per la più grande Salerno*, in «Prima rassegna autarchica salernitana». La notizia è riportata in: BIGNARDI M., BIGNARDI R., TAMBURRINO C., *op. cit*.; BUCCARO A., *La crescita dei capoluoghi campani tra il 1900 e il 1940*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *op. cit*., p. 33 n. 111.
[148] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Comunicazione del Podestà al Ministro dei LL. PP.,* 23 novembre 1937.
[149] *Ibidem*.
[150] Tra i firmatari del documento compaiono, tra gli altri, gli ormai noti Luigi De Angelis, Renato De Crescenzo, Luigi Centola e Antonio Marano.

sarebbe stata utile non tanto per la loro competenza tecnica, quanto per la speciale conoscenza dei luoghi e delle necessità della loro Città»[151]: l'accesa discussione intorno al progetto di Calza Bini approda alla definizione di alcuni punti meritevoli di osservazioni che, nel lavoro di una speciale commissione[152], divengono il contenuto del documento ufficiale da presentare alle autorità.
La prima osservazione portata all'attenzione delle autorità, piuttosto significativa, riguarda il fatto che il Piano dimostri di esser stato studiato su planimetrie non aggiornate:

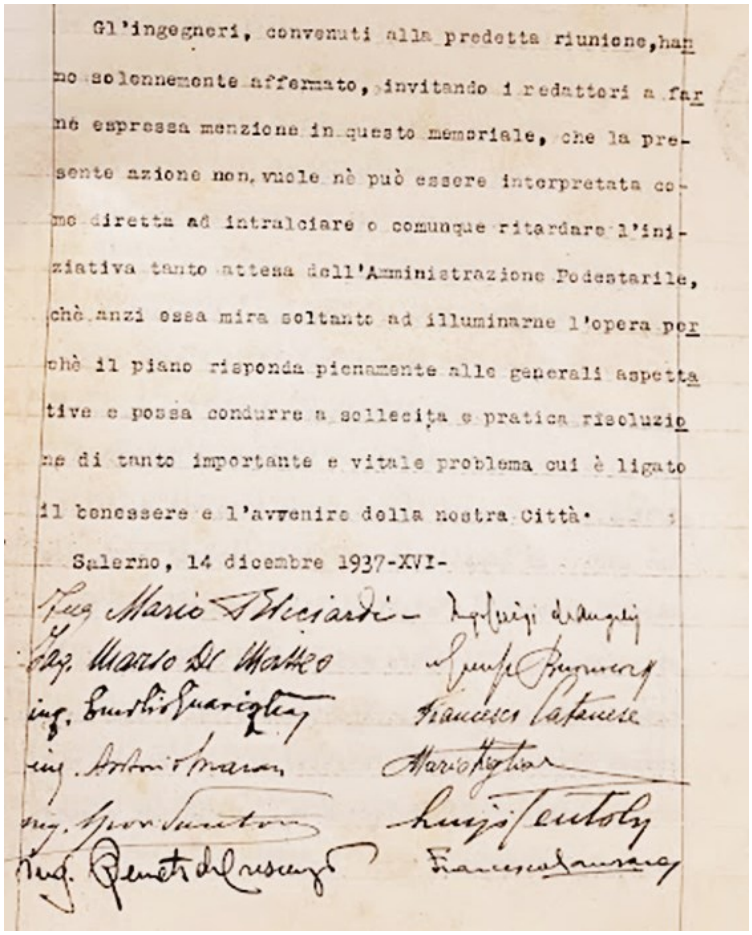
> basta considerare che vi mancano, ad esempio, le palazzine di S.E. Iannelli, e del Sig. Noschese, a tergo della Villa Farina, quelli di Tortorella al Carmine, quello delle Suore Sacro Cuore di fronte agli Ospedali Riuniti, altro di proprietà Santoro Domenico a via Pio XI, il fabbricato Guadagno a via Arce, […] eppure si tratta di edifici eseguiti o in corso di esecuzione previa approvazione […][153].

Considerato quantomeno «desiderabile» che i disegni fossero redatti in conformità e nelle scale delle mappe catastali, sembra pure che il piano non considerasse alcuni edifici di notevole importanza,

> basta citare, oltre a numerosi ed importantissimi stabilimenti industriali, […], tutte le case di abitazione a cominciare da quelle di fronte al Torrione, quindi quelle sui suoli Farina, poi l'edificio Cesareo, indi i numerosi edifici di fronte al Campo Sportivo Militare fino a Pastena, i nuovissimi fabbricati al Prato di Pastena rimpetto all'Ufficio Postale, le palazzine del Dott. Grimaldi, il villino del farmacista Salsano, i fabbricati di Mercatello, e tutte le case a valle della linea ferroviaria ora abolita[154].

Dopo aver evidenziato la complessa questione finanziaria nonché l'inadeguatezza delle scelte compiute in merito alla localizzazione della zona industriale[155], le opposizioni passano in rassegna

[151] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Memoriale degli ingegneri salernitani,* 14 dicembre 1937.
[152] Composta da Mario Ricciardi, segretario provinciale del sindacato degli ingegneri, Luigi De Angelis e Mario di Matteo, componenti del Direttorio, Giuseppe Buonocore ed Emilio Guariglia, anche loro ingegneri.
[153] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Memoriale,* cit.
[154] *Ibidem*.
[155] In merito alla prima questione, precisamente al punto 7, gli autori scrivono quanto segue: «Certamente desta meraviglia che proprio i piani più redditizi pel Comune siano differiti ad epoca incerta, mentre parrebbe che l'attuazione di essi potrebbe servire al finanziamento del risanamento considerato passivo. A tal proposito si prospetta il danno che deriva dal fatto che, non determinandosi nemmeno in linea di massima l'epoca di attuazione del piano di ampliamento, mentre s'invoca per quella zona la dichiarazione di pubblica utilità cui è insita l'obbligatorietà di attenersi al piano di massima, i proprietari si trovano nell'impossibilità di attuare ogni nuova iniziativa per la quale non godrebbero nessuno dei benefici tributari e fiscali derivanti dalla attuazione di un piano particolareggiato tempestivamente redatto ed approvato, essendo così ad essi imposti solo oneri e danni. Tutto ciò non giova all'incremento edilizio anzi raggiunge un effetto del tutto contrario». Rispetto alla zona industriale contestano, in particolare, la scelta di non aver considerato, nell'identificazione di una zona costretta «tra una strada ed una collina, o tra una strada e l'alveo di un fiume», l'incremento industriale futuro. (*ibidem*).



Gl'ingegneri, convenuti alla predetta riunione, han
no solennemente affermato, invitando i redattori a far
ne espressa menzione in questo memoriale, che la pre-
sente azione non vuole nè può essere interpretata co-
me diretta ad intralciare o comunque ritardare l'ini-
ziativa tanto attesa dall'Amministrazione Podestarile,
chè anzi essa mira soltanto ad illuminarne l'opera per
chè il piano risponda pienamente alle generali aspetta
tive e possa condurre a sollecita e pratica risoluzio
ne di tanto importante e vitale problema cui è ligato
il benessere e l'avvenire della nostra Città.

Salerno, 14 dicembre 1937-XVI-

Fig. 5.31. L'ultima pagina del Memoriale degli ingegneri salernitani in opposizione al piano Calza Bini (AScom).

l'opera di risanamento, oggetto dell'osservazione n° 9. Gli ingegneri imputano a Calza Bini un atteggiamento di eccessiva genericità nelle indicazioni operative, contestandogli il fatto che spesso le planimetrie non corrispondessero alle direttive esposte nella relazione e che vi fosse una «stridente sproporzione» tra ciò che «è vero risanamento e ciò che è miglioramento di traffico o puro abbellimento»[156]. A sostegno della loro tesi vi è la constatazione che tanto nel rione delle Fornelle, quanto in quello dei Barbuti e nel «luridissimo» rione dei Carpentieri non fosse previsto alcun intervento: gli autori del *Memoriale* si appellano allora ai pareri espressi dalla Commissione per il Piano Regolatore prima che fosse conferito l'incarico a Calza Bini, «poiché essi credono che un più completo risanamento da S. Giovanniello pei Barbuti alle Fornelle potrebbe attuarsi ivi costruendo una nuova arteria che, acquistando valore, si sostituirebbe gli attuali Corso Umberto e via Mercanti»[157]. La questione della "parallela alla via Mercanti" viene, dunque, nuovamente sollevata per non essere più, d'ora innanzi, abbandonata: considerata utile per risolvere il collegamento tra parte bassa e alta della città e tra est e ovest del nucleo cittadino,

> servendo nel contempo ad allacciarli con strade meno acclivi perché oblique rispetto a quelle di maggiore pendenza […] avrebbe il vantaggio di poter essere eseguita con espropriazioni meno costose e di apportare maggior gettito per contributi di miglioria, invece di costose incisioni di proprietà ad alto reddito, di spese per i necessari rifacimenti, adattamenti e concatenamenti come previsti per l'attuale via interna[158].

Al risanamento è dedicato anche il punto n° 10, dove si legge che

[156] *Ibidem*.
[157] *Ibidem*.
[158] *Ibidem*.

si sono previste costose demolizioni di edifici di importante mole che nulla lasciano a desiderare per statica, igiene e decoro, come ad esempio quelli di Piazza Vittoria e Piazza Luciani, l'apertura di una piazza solo su parte del fronte del Nuovo Palazzo di Giustizia, e inopportuni tagli in via Duomo e in via Municipio che meglio si giustificavano negli opposti lati, per maggiore economia e migliori allineamenti[159].





Fig. 5.32-5.33. A sinistra: la soluzione progettuale approvata nel 1936 per la realizzazione di un nuovo edificio scolastico al rione Fieravecchia, firmata dall'ing. Alfredo Ravera (AScom); a destra: veduta prospettica del nuovo Istituto Magistrale di Salerno (da Prima rassegna autarchica salernitana, *cit. p. 12).*

L'«inopportunità» dei tagli previsti da Calza Bini, che rimanda per contro a quelli ritenuti invece «opportuni» dalla Commissione del 1932, entra in contraddizione, comunque, con l'accusa, mossa poco più avanti, di aver preferito interventi dal carattere di puro miglioramento estetico e viabile ad un «completo risanamento igienico dei più luridi e malfamati rioni interni»[160]. Si comprende, proseguendo nella lettura, che gran parte del risentimento dei tecnici salernitani risieda, in realtà, nel fatto che nessuno dei loro progetti, peraltro già approvati dal Comune, come quello delle Scuole Magistrali a via Fieravecchia dell'ing. Ravera[161] o quello del rione Barriera per la sede del Banco di Napoli firmato da Ricciardi, fosse stato tenuto in conto nel piano di Calza Bini.

Le opposizioni al piano, in seguito a questa provocatoria azione, che nell'intento dichiarato dai suoi fautori «mira soltanto ad illuminarne l'opera perché il piano risponda pienamente alle generali

[159] *Ibidem*.

[160] *Ibidem*.

[161] Poco prima dell'approvazione del Piano Calza-Bini, l'ing. Alfredo Ravera aveva presentato ben due progetti per un edificio sede del nuovo Istituto Magistrale: «Per la costruzione della nuova sede per il R. Istituto Magistrale di questa Città, mi onoro presentare alla S.V.ILL.ma il risultato del mio studio inteso alla ricerca di quella soluzione più conveniente, seguendo l'indirizzo tracciato dall'On.le S.V., inteso ad abbinare […] il risanamento di un rione della parte vecchia della città onde creare una area libera sufficiente a contenere l'Edificio Scolastico» (AScom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Lettera dell'ing. Ravera al Podestà di Salerno*, 10 ottobre 1934). La soluzione scelta (approvata dal Podestà il 6 luglio 1935, in seguito approvata dal Provveditore delle Opere Pubbliche per la Campania con provvedimento del 13 aprile 1936 n. 2244/5411 e resa esecutiva il 2 maggio 1936), corredata anche di vedute prospettiche, recava un'impostazione regolare del lotto dove far sorgere il fabbricato, accompagnata ad ovest dall'allargamento e regolarizzazione di via Fiera Vecchia e ad est da una nuova piazza per l'ingresso principale (la piazza A, poi divenuta piazza Malta). Il cantiere, reso esecutivo ad aprile 1939, con l'apposizione di una lapide (poi andata perduta) a ricordo dell'inizio dell'opera di risanamento salernitana, sarebbe stato poco dopo sospeso a causa del conflitto per poi essere ripreso tra la fine degli anni Quaranta e il principio degli anni Cinquanta.

aspettative e possa condurre a sollecita e pratica risoluzione di tanto importante e vitale problema cui è ligato il benessere e l'avvenire della nostra Città»[162], aumentano a dismisura, fino a raggiungere, agli inizi del 1939, il numero di 168. Tuttavia, mentre Alberto Calza Bini viene nuovamente invitato a Salerno proprio allo scopo di discuterne insieme al podestà e all'ingegnere Oricchio, ad avanzare sulla scena è, questa volta, l'Unione provinciale di Salerno della Confederazione Fascista degli Industriali. Ricalcando, ancora una volta, le vicende di Napoli, dove circa quattro anni prima proprio l'intervento dell'Unione Industriali e del suo presidente Giuseppe Cenzato aveva favorito un ritorno della discussione sul piano regolatore e la successiva istituzione della commissione guidata da Piccinato, l'intervento del direttore della Confederazione salernitana, che si dice disponibile a collaborare con l'amministrazione podestarile sul tema del piano, conduce, ugualmente, d'intesa con il Direttorio del Sindacato fascista dei Proprietari di Fabbricati, alla costituzione di una commissione speciale «incaricata di compiere uno studio completo del problema interessante di questa Città»[163]. È oltremodo significativo, a questo punto, evidenziare l'identità di alcuni dei membri della suddetta commissione: la loro sola presenza può lasciar intendere non soltanto le manovre messe in atto dalla compagine politica cittadina per la risoluzione del problema urbanistico ma anche l'idea ben chiara che l'esito di questo processo avrebbe dovuto raggiungere. I due nomi a cui si fa qui riferimento sono quelli dell'architetto Paolo Rossi de' Paoli e dell'avvocato Giuseppe Borrelli de Andreis, entrambi esponenti del gran Gotha degli Urbanisti italiani ed entrambi aventi un ruolo a dir poco rilevante nell'ambito della direzione dell'INU del tempo: già nel 1937 i due figurano, infatti, quali membri del Comitato di Presidenza – insieme a Gustavo Giovannoni, Cesare Albertini, Angelo Ugo Beretta, Eugenio Broccardi, Giuseppe Caffarelli, Gino Cipriani, Enrico Parisi, Cornelio Peregallo, Marcello Piacentini e Guido Vitali – e nel 1938 l'avvocato de Andreis[164] viene persino cooptato per la Segreteria insieme a Vincenzo Civico e Plinio Marconi. L'intento dell'amministrazione non può essere più chiaro, così come l'indirizzo per il futuro dei programmi urbanistici salernitani: è il gruppo "romano" a doversi occupare delle sorti della città di Salerno ed è per questa ragione che la valutazione dell'opera di Calza Bini non deve

[162] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Memoriale,* cit.
[163] La Commissione è composta da: avv. Giuseppe De Andreis, ing. arch. Paolo Rossi de Paoli, avv. Francesco Alario, ing. Francesco Lanzara, ing. Antonio Marano, avv. Francesco Petrone e avv. Gaetano Schiavo (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Comunicazione al Podestà sullo studio del piano regolatore di Salerno,* 9 febbraio 1938).
[164] Borrelli de Andreis è anche autore di diversi autorevoli scritti relativi alla nascente disciplina dell'Urbanistica e agli studi sui piani regolatori; tra questi si evidenziano*: La disciplina giuridica del piano regolatore di Roma imperiale. Il piano regolatore di Roma imperiale*, pubblicato nel 1939, e *Lineamenti giuridici-amministrativi del piano territoriale di Roma imperiale*, del 1942. Rossi de' Paoli ricoprirà, invece, la carica di Vicepresidente dell'INU nel biennio 1948-1950; come ricordato nel testo dedicato a Luigi Piccinato, di Attilio e Gemma Belli, l'architetto de' Paoli lavorò, alle soglie della liberazione di Roma, fra il 1944 e il 1945, all'interno di un gruppo coordinato da Piccinato e costituito, fra gli altri, anche da Muratori e Ridolfi, ad uno studio sul tema della ricostruzione confluito «in un testo ampio e molto ambizioso, probabilmente volto a proporsi per un ruolo decisivo nella fase che andava ad aprirsi» (BELLI A., BELLI G., *op. cit.*, p. 49).

che essere affidata a due tra i suoi più stretti collaboratori, quasi mimetizzati nel gruppo di esperti locali.

Il resoconto dello studio coordinato dall'Unione Industriali non può essere più prevedibile: poggiando sulle due motivazioni riguardanti una l'urgenza di dare nuovo impulso all'occupazione operaia e l'altra la totale assenza di nuovi suoli edificatori in Salerno centro, esaurita ormai la disponibilità del piano Donzelli-Cavaccini, la posizione ufficiale in città mette in chiaro «l'opportunità di sollecitare, dopo le necessarie rettifiche, l'approvazione del piano, per gli evidenti vantaggi che ne deriveranno»[165]. Il consenso costruito dal regime, dunque, ratificato anche dalla posizione decisamente ribaltata dell'ingegnere Ricciardi, anch'egli convertitosi all'idea dell'opportunità di approvare il piano Calza Bini, pare rinsaldato nella città di Salerno, in linea con le tendenze pervasive del biennio 1938-39, durante il quale, attraverso gli incontri del duce con le masse, «con la preparazione di un'attenta regia, si realizzava la fusione emotiva del capo con la folla, come mistica comunione simbolica della nazione con se stessa attraverso il suo sommo interprete»[166].



Fig. 5.34. Le camicie nere alla stazione di Salerno per accogliere il passaggio di Mussolini (da «Salernum», a. III, n. 1, 1938, p. 78).

Non ci sarebbe voluto molto perché, a questo punto, lo scoppio del conflitto facesse la sua parte all'interno dell'iter, lungo e complesso, riguardante il piano del 1936. Il progetto di Calza Bini non ha, dunque, il tempo necessario per essere realizzato[167]: le volontà e le aspirazioni definite nel corso del processo di elaborazione del piano resteranno poco più che un'esercitazione su carta e la progettata opera di risanamento della città esistente, che non si era riusciti a concretizzare, sarebbe stata consegnata alla guerra, alla

[165] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Relazione di Mario Ricciardi per il Podestà,* 25 dicembre 1938. La relazione qui citata attesta la posizione, leggermente variata, di Mario Ricciardi rispetto al piano Calza Bini: resosi verosimilmente conto della debolezza della sua posizione rispetto a quella imperante dell'amministrazione coadiuvata dall'Unione Industriali, e ancor più dall'INU, egli sottolineerà, un anno dopo la stesura del *Memoriale*, che «pare quindi che tutte le categorie interessate, ingegneri, industriali, operai, siano dello stesso avviso» (*ibidem*), ossia quello favorevole all'approvazione del piano Calza Bini. Dirà anche che «le proteste, utilissime in quanto possono contenere idee e proposte perché il piano aderisca meglio a speciali condizioni di luoghi, debbono essere vagliate, accolte o respinte in conformità del pubblico interesse per procedere con la massima urgenza alla relazione del piano definitivo e alla sua approvazione, perché si possa passare all'attuazione» (*ibidem*).

[166] GENTILE E:, *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Bari-Roma 2004, p. 42.

[167] Per un approfondimento delle vicende a partire dallo scoppio della guerra si veda il *Regesto*.

successiva caduta del regime, ai diversi orientamenti assunti dalle amministrazioni comunali e all'urgenza della ricostruzione postbellica alla quale, per ultima, è deputata la responsabilità di portare a termine quanto principiato in era fascista. A partire dall'immediato dopoguerra i temi caldi del dibattito sulla città vecchia degli anni Trenta torneranno continuamente all'interno delle riflessioni e dei progetti per il centro storico salernitano; primo fra tutti nel piano regolatore del 1945 dell'architetto Alfredo Scalpelli che assurge, evidentemente, ad emblema delle speranze e delle ambizioni di ricostruzione e sviluppo di una città che, sul finire del conflitto, uscendo nuovamente dai propri pur labili confini come già fatto all'alba del secolo, diviene scenario di una vera e propria rinascita di portata nazionale.

Parte III
Il rapporto con la città storica nel dopoguerra
(1945-1968)

Considerando «dopoguerra» il termine di riferimento per un periodo piuttosto ampio che trova la sua collocazione tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e gli inoltrati anni Settanta e volendo adottare, in particolare, l'accezione secondo cui esso riguardi, specificamente, il ciclo ricostruzione-"miracolo"-programmazione-crisi[1], l'indagine relativa a questa fase del lavoro di ricerca parte dall'estremo cronologico del 1945 per approdare agli inoltrati anni Sessanta, delineando due diversi momenti di approfondimento.

Il primo di questi, prendendo più specificamente avvio nella fase terminale dell'evento bellico, si propone di indagare le vicende urbanistiche salernitane nell'ambito di quel clima di «pace dimezzata»[2] entro cui si inserisce la ricostruzione della città; ricostruzione che, per il caso in esame, non sembra solo essere stata per lungo tempo ignorata dagli studi di carattere architettonico-urbanistico ascrivibili al tema[3], ma pare altresì riferirsi ad un periodo più lungo di quello delle altre città, pur essendo a Salerno il conflitto cominciato, in un certo senso, più tardi e terminato certamente prima[4]. Le motivazioni di questa sorta di dilatazione temporale sono, sostanzialmente, due: la prima riguarda il fatto che, com'è noto, dopo lo sbarco degli alleati (9 settembre 1943), la città, culla dei primi governi politici post-fascisti, diviene, di fatto, capitale d'Italia così che, soltanto allorquando il governo viene definitivamente trasferito a Roma, la «tragica calma del dolore»[5] può dispiegare tangibilmente i suoi effetti in termini di distruzioni e programmi di ricostruzione. La seconda motivazione va individuata nel repentino sopraggiungere, proprio nel

[1] Si fa qui riferimento all'accezione del termine «dopoguerra» proposta da Marcello Fabbri in: FABBRI M., *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari 1983.

[2] L'espressione utilizzata indica la particolare atmosfera che pervade il Mezzogiorno subito dopo la liberazione, un contesto di macerie e distruzione, in cui si inseriscono i piani di ricostruzione (cfr. CHIANESE G., *Quando uscimmo dai rifugi. Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra. 1943-46*, Carocci, Roma 2004).

[3] Si consideri, ad esempio, che il caso salernitano non viene approfondito in alcuni dei più rilevanti lavori recenti sul tema della ricostruzione, quali: CASIELLO S. (a cura di), *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Firenze 2011; ID. (a cura di), *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Nardini, Firenze 2011; DE STEFANI L., COCCOLI C. (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia 2006.

[4] Nella testimonianza di Arturo Carucci Salerno viene descritta «a tre anni dall'entrata in guerra […], ai primi di giugno 1943, […] come una oasi di pace, nell'infuriare dell'immane conflitto»; è anche raccontato che «gli anglo-americani avevano tante volte sorvolato la città, ma si pensava che non volessero sprecare le bombe su di un centro urbano, privo di ogni interesse militare. Tale ottimismo sembrava condiviso dal Governo fascista, che non aveva dotato la città di alcuna protezione di artiglieria antiaerea, se si eccettuano alcune mitragliere, affidate alla Milizia sulle vicine colline di Giovi» (CARUCCI A., *Salerno: settembre 1943,* Ripostes, Battipaglia 1995, p. 9).

[5] È l'espressione utilizzata da Anna Carelli per descrivere l'atmosfera di silenzio e, comunque, tragicità dei giorni immediatamente successivi alla guerra a Salerno (CARELLI A. (a cura di), *Salerno settembre 1943 in immagini e parole*, Ripostes, Battipaglia 2007, p. 5).

momento in cui la situazione in città sembrava ricomporsi, di una nuova catastrofe, questa volta ambientale: nella notte tra il 25 e il 26 ottobre 1954, il territorio salernitano ed il suo capoluogo vengono infatti colpiti da una violenta e tragica alluvione[6]. Alla luce di quanto detto, appare evidente che la ricostruzione salernitana sommi, dunque, una doppia emergenza, quella della guerra, comunque riverberata in termini temporali rispetto ad altri contesti, e quella ambientale: ancora una volta, le circostanze condurranno l'amministrazione, in sorprendente continuità con le vicende sin qui descritte, a procrastinare, nell'immediato dopoguerra, la risoluzione di problemi specifici – come quello pur drammatico di una più organica riorganizzazione della vecchia città – e a dedicarsi, da un lato, all'adeguamento normativo degli strumenti urbanistici vigenti e, dall'altro, al superamento delle situazioni più urgenti[7].

Mentre, dunque, attraverso la disamina della complessa costruzione politico-sociale innescata dopo la catastrofe bellica, la cultura urbanistica italiana si appresta ad abbandonare alcuni aspetti tipici del progetto urbano di regime per prepararsi ad affrontare il grande fenomeno della nuova società industriale, e mentre le ferite di guerra sembrano invocare in tutto il Paese le prime riflessioni sulla conservazione e la tutela delle città, a Salerno il dibattito torna a correre sui due binari definiti agli albori del secolo, l'ampliamento dell'abitato e il risanamento del centro. Anticipando di circa un anno l'interessante e complesso contenuto della relazione del piano di ricostruzione, e ricordando il celebre pensiero giovannoniano di fronte all'entità delle distruzioni[8], l'espressione con cui si titola il capitolo 6, «il male pure a qualcosa è buono», a cui il sindaco ricorre nel luglio del 1944 per

[6] A seguito della quale fu dichiarato lo stato di pubblica calamità con un apposito decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con il Ministero del Tesoro del 3 novembre 1954. Quattro giorni dopo, il 7 novembre, vennero varate ben tre misure nella forma di decreti legge: con il primo, n. 1025, veniva elevata al 5% l'addizionale sulle imposte di registro, di successione ed ipotecarie fino a ottobre 1956 (termine poi prorogato a marzo 1957); con il secondo, n. 1026, vennero varati i Provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni, tra cui la possibilità da parte dello Stato di concedere contributi alla Provincia e ai comuni contributi integrativi per conseguire il pareggio di bilancio; con il terzo, n. 1027, fu approvata la sospensione dell'esecuzione delle sentenze di sfratto di immobili urbani. La legge 9 aprile 1955, n. 279, delineò, invece, il programma organico delle provvidenze per opere pubbliche, abitazioni e attività produttive per le zone colpite dall'alluvione. Per approfondire si vedano, in particolare: ESPOSITO E., PORFIDO S., VIOLANTE C. (a cura di), *Il nubifragio dell'ottobre 1954 a Vietri sul mare - Costa di amalfi, Salerno. Scenario ed effetti di una piena fluviale catastrofica in un'area di costa rocciosa*, CNR-GNDCI-IAMC, Perugia 2004; TESAURO A., *Brevi note sull'alluvione del 25-26 ottobre 1954*, Fusco, Salerno 2014.

[7] Nel 1942, a guerra inoltrata, viene, infatti, emanata la legge urbanistica n. 1150: l'amministrazione salernitana, insieme a molte altre amministrazioni italiane, si trova, dunque, costretta a dividere il proprio operato fra la revisione e l'adeguamento normativo del piano regolatore vigente – nel caso in esame il piano di Calza Bini del 1936 – e l'osservanza del successivo obbligo del piano di ricostruzione sancito dal D. L. 1° marzo 1945, n. 154. Del resto, come sottolineato da Amedeo Bellini, «la ricostruzione è dominata per molto tempo dall'urgenza, che non sempre appare giustificata o perfettamente individuata, ma va osservato che la proposizione di scopi pratici e immediati è parte di quella tensione, di quella volontà di riscatto che consente di far convergere le energie e di raggiungere risultati che in momenti ordinari sarebbero irrealistici» (BELLINI A., *Introduzione*, in DE STEFANI L., COCCOLI C. (a cura di), *op. cit.,* p. 11).

[8] Si fa riferimento alla frase «dal male può nascere un bene», che Giovannoni scrive all'interno del capitolo intitolato *Il dopoguerra dei monumenti* pubblicato nella raccolta di scritti del 1945 *Architettura di pensiero e pensieri sull'architettura* (GIOVANNONI G., *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura,* Apollon, Roma 1945, p. 204).

descrivere la situazione post-bellica in città[9], cristallizza gli intenti dell'amministrazione in termini di trattamento del centro, suggerendo l'idea che le demolizioni causate dalla guerra, più o meno reali[10], avrebbero potuto finalmente favorire la risoluzione dell'annosa questione del risanamento igienico ed edilizio dei rioni interni ed insalubri che, da circa quarant'anni, veniva, di fatto, tenuta in vita grazie ai suoi continui rinvii[11].

Più in particolare, si dimostrerà che è sulla riconfigurazione dei rioni San Giovanniello e Sant'Agostino che Salerno giocherà la sua partita all'interno dell'ampio e proficuo dibattito sulla ricostruzione delle città italiane dell'immediato dopoguerra, prospettando per essi, e per il circostante tessuto storico, un destino non molto dissimile, nel contenuto e nella forma, da quello disegnato dai progetti precedenti e, in particolare, dal piano di Alberto Calza Bini[12]. Nel piano di ricostruzione firmato, in linea con quanto indagato da Paolo Nicoloso[13], dal tecnico romano ed ex membro del GUR Alfredo Scalpelli[14], tornerà, allora, la «strada di risanamento» parallela alla via

[9] L'espressione è riportata in: NOTARI R., *Immagina Salerno. Progetti per la città nelle intenzioni dei sindaci di Salerno*, 1944-1993, (pubblicato a cura dell'autore), 2013, p. 6.

[10] L'entità delle distruzioni belliche all'interno del centro più antico della città fu piuttosto modesta: come si vedrà più avanti, i bersagli principali degli attacchi aerei furono, infatti, gli stabilimenti industriali, specialmente quelli lungo la costa, e la stazione ferroviaria, posti ad una certa distanza rispetto al centro. Dunque, se i danni nei rioni più antichi furono pochi e non molto significativi, i grafici di studio del piano di ricostruzione raccontano, invece, di un quadro preoccupante in termini di perdite, in cui ad essere indicati come distrutti furono, nemmeno a dirlo, proprio i rioni dove si intendeva proseguire l'opera principiata con il piano Calza Bini (San Giovanniello e Sant'Agostino). Il problema di aver ridotto il patrimonio danneggiato a delle semplici categorie tassonomiche, senza il ricorso a più precisi parametri di riferimento che dessero contezza dell'effettivo grado di conservazione, è uno degli elementi di contraddizione all'interno del sistema dei piani di ricostruzione.

[11] Il «risanamento edilizio» proposto in questa fase attiene a quell'idea che la SECeR, incaricata della ricostruzione, aveva chiaramente espresso sulle pagine del *Primo annuario*: «Risanamento edilizio vuol dire, nella concezione della società, considerazione accurata ed umana delle condizioni igieniche e morali della vita quali in atto è possibile, a Salerno e altrove, nei vecchi quartieri meno provati dalla guerra, ove i vani utili ma insufficientissimi si accavallano gli uni sugli altri, impedendo o per lo meno rendendo assai difficile perfino l'ingresso alla luce ed all'aria; ove l'angustia, al contrario, non ha vietato […] che un gran numero di persone rimaste senza tetto trovassero un qualsiasi ricetto e dove le famiglie numerose […] vivono o piuttosto deperiscono giorno per giorno in locali malsani, in un miscuglio immorale di uomini e cose, di miseria e sudiciume» (*Primo annuario della ricostruzione della provincia di Salerno*, Linotyp. Spadafora, Salerno 1945, pp. 201-202).

[12] Nel frattempo, nel giugno del 1944, Calza Bini era stato arrestato su richiesta della commissione di controllo alleata, perdendo tutti gli uffici e le cariche fino ad allora detenuti, e poi deferito all'Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il Fascismo; sarebbe stato poi internato nel campo di prigionia inglese presso la certosa di San Lorenzo a Padula, proprio in provincia di Salerno, dove sarebbe rimasto fino al gennaio 1946.

[13] Si fa qui riferimento agli studi che mettono in luce come, tra il 1944 e il 1949, sia attorno agli architetti romani che sia possibile realizzare, nuovamente, il protagonismo della classe professionale all'indomani del periodo di grande difficoltà seguito al crollo del regime e alla perdita del riferimento politico (cfr. NICOLOSO P., *Gli architetti: il rilancio di una professione,* in DI BIAGI P. (a cura di)*, La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli editore, Roma 2001, 2010[2], pp. 77-97).

[14] Alfredo Scalpelli (Tivoli 1898 – Roma 1966) si approccia alla dimensione artistica – e in particolare all'arte dell'intaglio – sin da bambino, grazie al fratello maggiore, Adolfo, pittore assai affermato, che gli consente di entrare in contatto con molti artisti del circolo romano (è noto che Tivoli, la sua città, richiamasse allora numerosi pittori e scultori da ogni dove, che si riunivano nel «Circolo Artistico» di via S. Croce). Dopo l'esperienza al fronte nel corso della Prima Guerra Mondiale, dove Adolfo trova la morte a 29 anni, Alfredo avvia a dedicarsi allo studio della pittura ma, nel 1925, decide di iscriversi alla Scuola Superiore di Architettura di Roma; allievo di Piacentini e Giovannoni e collega, tra gli altri, di Luigi Piccinato e Adalberto Libera, si laurea, con un progetto di un'abbazia, nel 1932. L'urbanistica è, da subito, la sua area di ricerca favorita e la sua carriera sarà molto ricca ed

Mercanti, ampiamente descritta in precedenza quale invariante del dibattito degli anni Trenta a Salerno, come pure verrà nuovamente programmata l'azione del piccone lì dove si era arrestata a causa dello scoppio della guerra, alle spalle del Palazzo della Prefettura nel rione Sant'Agostino. Attraverso, poi, un primo ampliamento dei limiti di intervento del citato strumento urbanistico, favoriti dalla concessa proroga della sua esecuzione e l'emanazione della sua prima variante nel 1949[15], l'operazione sul nucleo antico della città si dimostrerà riconducibile, più propriamente, ad un utilizzo, definito «razionale», di «tutto ciò che i bombardamenti determinarono in modo cieco e brutale»[16], secondo una metodologia finalizzata a riconfigurare il destino della città storica non solo in termini urbanistici ma anche in termini sociali.

Il *turning point* della narrazione coincide, come già detto, con l'evento catastrofico dell'ottobre 1954, che non soltanto mette a dura prova i programmi avviati per la ricostruzione, nonché l'iter di redazione del più generale piano regolatore in fase di studio, ma definisce, di fatto, le successive strategie d'intervento urbanistico: ancora una volta, a Salerno, la risoluzione delle questioni idriche assume i contorni di un effettivo progetto, influenzando ed anzi determinando, gli indirizzi per la riorganizzazione della città, questa volta soprattutto interna, in continuità con quanto accaduto per il ridisegno del litorale a partire dalla fine del XIX secolo. È ancora il rapporto con la risorsa idrica a generare, in questa fase, le linee guida e gli indirizzi per l'intervento nel centro storico, culminanti con l'adozione delle due varianti del 1955, legata una al completamento dei lavori su San Giovanniello e l'altra alla definitiva sistemazione del rione Sant'Agostino, che avrebbero, a loro volta, favorito una successiva azione sul rione, ancor più interno, delle Fornelle.

Ripercorse, dunque, le vicende urbanistiche salernitane anche in relazione agli «atteggiamenti della "cultura urbanistica" italiana del dopoguerra – punto di partenza per il dibattito sulla ricostruzione e per le elaborazioni degli anni successivi, fino ad oggi – [che, *nda*] cercano di adeguarsi a domande impreviste»[17], può aprirsi il secondo momento di quest'ultima fase della ricerca, che assume come

---

eterogenea: si occuperà, infatti, in gruppo, di molti Piani Regolatori e di Ricostruzione (tra cui Salerno, Foggia, Cagliari, Giulianova e Sabaudia), su altri lavorerà da solo (Tivoli, La Spezia), progetterà edilizia residenziale per committenza privata e pubblica, teatri e anche architettura religiosa. Dal 1927 entra a far parte del "Gruppo Urbanisti Romani" (GUR), con cui partecipa a numerosi concorsi; nel 1928 partecipa alla I Esposizione Italiana di Architettura Razionale a Roma, aderisce al gruppo romano del M.I.A.R. e partecipa alla I Mostra dei Piani Regolatori a Roma. Nel corso della sua vita sarà chiamato a ricoprire numerose cariche: nel 1945 è membro della Commissione Urbanistica di Sabaudia, dal 1936 al 1951 è presidente dell'Associazione Artistica Internazionale di via Margutta a Roma, è presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma e Lazio, fa parte delle commissioni giudicatrici dei concorsi per la nuova piazza di Pescara, per un quartiere Ina-Casa a Perugia, per un quartiere di case popolari a Roma, per un quartiere Ina-Casa a Taranto. La sua figura è ancora oggi molto poco indagata e la bibliografia risulta piuttosto scarna: l'unico testo più sistematico cui fare riferimento è quello di Bernoni, dove comunque non appare nessuna indagine sul lavoro urbano del Nostro a Salerno (BERNONI M., *Alfredo Scalpelli: architetto e urbanista (1898-1966)*, Studio Tre B, s.l. 1998).

[15] Cfr. paragrafo 6.3.

[16] ASCom, *Deliberazioni Podestarili*, delib. n. 451, 26 luglio 1949.

[17] FABBRI M., *L'urbanistica italiana,* cit. p. 25.

termine temporale di avvio il 1958, anno di adozione del piano regolatore noto come "piano Marconi". In un momento in cui a manifestarsi in tutto il Paese sono la debolezza sostanziale del ceto professionale urbanistico ed anche la scarsa capacità politica dei gruppi dirigenti che influenza i processi decisionali e programmatici[18], a Salerno viene avviata, per la prima volta, una seria e più organica riflessione sul centro più antico della città, che muove i suoi primi passi con l'elaborazione di un "progetto per un piano particolareggiato di stralcio del PRG" per il rione delle Fornelle. É con questa iniziativa, dunque, in questo specifico passaggio temporale, che, secondo la tesi che si sta presentando, quella "questione del centro storico", nata nel solco della frattura tra l'antico e il nuovo operata a cavallo tra Otto e Novecento, può ritenersi realmente giunta a maturazione: è nel riferimento ad una certa "cautela" negli interventi, nel ricorso all'idea di conservazione all'interno degli strumenti urbanistici nonché nell'esplicitazione di una certa condivisa consapevolezza del valore non solo della città medioevale ma anche di quella ottocentesca[19] che può scorgersi, finalmente, la definizione dei contorni di una questione che, come si è provato a ricostruire, si faceva strada in ambito salernitano già a partire agli albori del secolo. Non c'è dubbio che tutto questo si ancori, nel corso della trattazione, a quanto andava accadendo contemporaneamente, in termini di atteggiamenti culturali e di pratiche di intervento sui nuclei più antichi delle città, in ambito nazionale e soprattutto nella vicina Napoli; non appare, in questo senso, un caso che proprio gli studi sul quartiere delle Fornelle commissionati a Gino Kalby dal sindaco Menna, protagonista di questa ricca e inedita fase della storia salernitana, risultino intrisi di nozioni debitrici degli avvenuti confronti con i più disparati ambienti accademici italiani, risentendo fortemente dei coevi orientamenti riguardo ai problemi della conservazione dei centri storici, carattere fondante del dibattito disciplinare del restauro tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Si dimostrerà, infine, come la questione giunga a mostrare tutta la sua complessità in occasione del Convegno nazionale di studi sul centro antico salernitano del febbraio 1967, raggiungendo, in seguito, il suo acme con l'indizione di un vero e proprio concorso per la redazione di un piano particolareggiato per il precinto storico, concretizzatosi nel luglio 1968; l'indagine di queste due particolari, e quasi ignote, vicende della storia urbanistica salernitana consente di far approdare la ricerca alla sua conclusione, che individua nell'articolo di Roberto Pane della fine del 1968, apparso sulle pagine di «Napoli Nobilissima»[20], il suo ultimo tassello, quello che, in qualche misura, conduce, attraverso gli interrogativi aperti che pone, a delineare le riflessioni conclusive di questo lavoro.

---

[18] Per approfondire si veda: ROMANO M., *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo*, Marsilio, Padova 1980.

[19] Cfr. paragrafo 7.1.

[20] PANE R., *Centro storico e centro antico*, in «Napoli Nobilissima», vol. VII, fasc. V-VI, sett-dic 1968, pp. 153-157.

Capitolo 6

«Il male pure a qualcosa è buono»: la ricostruzione di Salerno (1945-1955)

È evidente che la ricostruzione di Salerno, che si innesta nel solco della più complessa ricostruzione italiana ed europea, possa e debba essere compresa non soltanto attraverso l'analisi degli effetti visibili che produsse ma anche, e soprattutto, attraverso la lente dello specifico dibattito urbanistico, culturale, politico-legislativo e architettonico coevo.

Del resto, non molto è stato scritto, in termini di trasformazioni urbane, in riferimento a questo specifico momento della storia della città: pur rintracciando, nella letteratura edita, numerosissimi resoconti sull'operazione Avalanche – di cui Salerno fu teatro – nonché diverse riletture storiografiche delle vicende post-belliche costruite a partire da quelle testimonianze documentarie, scritte e orali, fondate sul punto di vista della gente comune[1], non è, al contrario, possibile reperire un sistematico resoconto che restituisca alle vicende salernitane del dopoguerra una dimensione urbanistica ed architettonica. Lungi dal voler esaustivamente assolvere a questo oneroso e complesso compito, con questa parte della ricerca si intende, tuttavia, provare a sopperire parzialmente a questa lacuna, in particolare fornendo una ricostruzione delle vicende urbanistiche

[1] Il resoconto più completo e dettagliato dei nove giorni dell'operazione Avalanche di Salerno, che svelò per la prima volta retroscena e dettagli ignoti del controverso sbarco avvenuto al termine della campagna d'Italia della Seconda Guerra Mondiale, è il celebre testo, scritto nell'estate 1960, del maggiore inglese Hugh Pond, pubblicato nel Regno Unito da William Kimber & Co. l'anno seguente e in Italia da Longanesi nel gennaio 1962 (POND H., *Salerno!*, Longanesi & C., Milano 1962, 1969[2]). Alcuni altri importanti testi di riferimento, per lo più resoconti militari, annoverabili tra le fonti per l'approfondimento di questa specifica vicenda sono: BUCKLEY C., *The road to Rome*, Hodder & Stoughton, London 1945; CARUCCI A., *A Salerno nell'infuriare della battaglia (settembre 1943)*, Sirio Fameli, Salerno 1945 e ID., *Lo sbarco americano a Salerno*, Tip. Jannone, Salerno 1948; CARUCCI C., *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano,* Tip. Il progresso, Salerno 1944; LINKLATER E., *The Campaign in Italy*, His Majesty's Stationery Office, London 1951. Tra i testi di rilettura storiografica dello sbarco alleato a Salerno si annoverano invece: KONSTAM A., *Salerno 1943: The Allied Invasion of Italy*, Pen & Sword, Barnsley 2006; LAMBERTI F., *Salerno, settembre 1943. I combattimenti al caposaldo «San Liberatore»*, Jovene, Napoli 2022; MATTESINI F., *Lo sbarco degli Angloamericani nella penisola italiana. Le operazioni "Baytown" e "Avalanche". Settembre 1943*, Archeos, s.l. 2021; MORRIS E., *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Longanesi, Milano 1993; PESCE A., *Salerno 1943." Operation Avalanche"*, Ermanno Albertelli Editore, Scafati-Parma 2000. Tra questi ultimi, è opportuno sottolineare l'esistenza di un lavoro di ricerca che ha inteso rileggere le vicende dello sbarco di Salerno dalla prospettiva alleata: ALBINI M. V., *Lo sbarco di Salerno nella seconda guerra mondiale dalla prospettiva alleata*, Tesi di Dottorato in Storia d'Europa (XIX-XX secolo): società, politica, istituzioni, XXVII ciclo, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, tutor prof. M. Paolino).

Lo studio, invece, di quel tipo di testimonianze provenienti "dal basso", fatte di diari personali e familiari, di racconti orali e scritti dei protagonisti, individuati tra la gente comune, della guerra, è qualcosa su cui ha molto lavorato, negli ultimi vent'anni, l'Archivio di Stato di Salerno: ben nota è, su tutti, la grande mostra di materiale documentario organizzata nel 2013, di cui resta traccia nel suo catalogo (cfr. DENTONI LITTA R. (a cura di), *Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e reperti*, Catalogo della mostra (Archivio di Stato di Salerno, aprile-dicembre 2013), Gutenberg S.r.l., Fisciano 2014).

salernitane ripercorse attraverso l'analisi degli strumenti che dovettero regolare la ricostruzione e dei progetti per la riorganizzazione e la trasformazione della città esistente.

L'indagine portata avanti per questa fase di lavoro mette, anzitutto, in luce il fatto che la Seconda Guerra Mondiale sia stata, per la città di Salerno, un evento decisivo e cruciale: questo non tanto e solo per l'entità dei danni subiti, significativi ma certamente non più ingenti di quelli di città anche vicine, come Napoli, direttamente investite dalle operazioni belliche, quanto piuttosto perché le ferite di guerra sconvolgono, forse per la prima volta, gli equilibri della cultura salernitana, a livello politico ed amministrativo, consegnando alla collettività un retaggio di miseria e ritardi nella risoluzione delle più semplici questioni urbane fino ad allora rimasto inascoltato. Ancora una volta, si dimostra che le trasformazioni che interessano la città nei primi anni successivi alla guerra vengono ad essere accelerate da una forte urgenza di modernità che si riconferma, a distanza di quasi un secolo dalle tendenze quasi progressiste dell'amministrazione guidata da Matteo Luciani, prioritaria rispetto a tutto il resto. Il nuovo volto della città, quella "ricostruita" così come quella da costruire, scaturisce, si potrebbe dire, da un rinnovato processo di emancipazione dal passato che prova a ripensare, insieme agli aspetti più spiccatamente culturali e sociali, il tessuto urbano, evidenziando una forte volontà di rinnovamento ascrivibile a quel tipo di esperienze finalizzate alla realizzazione della «palingenesi» che Bellini attribuisce ai grandi momenti di ricostruzione[2].

Così come «in Italia […] la ricostruzione delle città fu affrontata […] tirando su i palazzi bombardati, generalmente con un volume doppio di quello distrutto»[3], anche a Salerno sembra possa dimostrarsi che si sia rinunciato, però, a pianificare la ricostruzione in modo organico, ottenendo come risultato la marginalizzazione del ruolo dello strumento urbanistico, avvenuta nel momento in cui i piani di ricostruzione persero quella logica di pronto intervento che avrebbe dovuto giustificarne l'esistenza[4].

Lo scenario fisico, di Salerno così come di moltissime altre città d'Italia, si fa estremamente mutevole all'indomani del conflitto, in balìa dei continui cambiamenti nell'assetto politico delle amministrazioni e di una relazione, ancora molto forte, con le resistenti logiche che avevano guidato l'intervento urbanistico nel periodo prebellico; in questo eccezionale e controverso contesto, nel quale anche le occasioni di confronto, tra cui i convegni di architettura ed urbanistica indetti fra la fine della guerra e i primi anni Sessanta[5], paiono quasi insufficienti sul piano culturale e soprattutto

[2] BELLINI A., *La ricostruzione: frammenti di un dibattito tra teorie del restauro, questione dei centri antichi, economia*, in DE STEFANI L., COCCOLI C. (a cura di), *op. cit.,* p. 14.

[3] CAMPOS VENUTI G., *op.cit*, p. 10.

[4] Si tratta di un processo che, come fa notare Campos Venuti, investe la maggior parte delle città italiane: tra esse alcune giungono ad adottare i piani regolatori generali molto in ritardo rispetto alle direttive, addirittura giungendo al 1960 ancora sprovviste (cfr. CAMPOS VENUTI G., *op. cit.*).

[5] In particolare, il convegno INU svoltosi a Napoli nel 1949, riguardo *I problemi urbanistici nelle città di carattere storico* (cfr. *I problemi urbanistici nelle città di carattere storico,* Atti del I Convegno nazionale di

operativo, con un quadro di proposte difficilmente recepibile con immediatezza dai governi locali, verranno ad essere portati all'attenzione i primi problemi del patrimonio, anche attraverso una sistematizzazione dei criteri per gli interventi legati alla tutela, al restauro e alla conservazione nonché un'ampia produzione scritta di studi sui danni della guerra[6].

A Salerno la ricostruzione di tali danni, che diviene, a partire dal 1954, anche ricostruzione dei danni ambientali, sembra essere quasi riparatrice di circostanze altrimenti insanabili, legate alla condizione di stallo che il centro della città, pur quasi completamente risparmiato dalle incursioni aree, si trovava a vivere da decenni: nell'immediato dopoguerra si giunge a ritenere di poter conseguire quei risultati auspicati per il centro più antico dal piano di Alberto Calza Bini proprio sfruttando le lacune nel tessuto e intervenendo, come in altri centri italiani[7], in stretta continuità con la tradizione d'anteguerra. A fronte, dunque, di una quasi totale assenza di quell'orientamento culturale volto alla permanenza[8], il ventaglio di soluzioni che si offrono alla trasformazione urbana salernitana oscilla ancora, in questi dieci anni, piuttosto, tra l'abbandono, come nel caso dei rioni interni delle Fornelle e dei Barbuti, e l'esclusione dalla ricostruzione di quelle parti di città, come i

---

urbanistica (Napoli 21-23 ottobre 1949), Arti grafiche La nuovissima, Napoli 1950), svolge il compito di aprire un decennio di ricerche, denso di discussioni, confronti disciplinari e contributi che sembra quasi chiudersi col convegno di Gubbio del 1960 che, a sua volta, avrebbe aperto un nuovo decennio segnato da nuovi temi, tra cui l'incoerenza degli strumenti legislativi di supporto alla tutela e, ancor di più, la questione della proprietà dei suoli in relazione agli strumenti di pianificazione all'interno dei centri storici.

[6] Il dibattito si apre su scala nazionale e internazionale con l'articolo di Roberto Pane uscito su «Aretusa» nel 1944 che, partendo dalla specifica questione del restauro di S. Chiara, getta le basi per la definizione di un nuovo, e generalmente valido, orientamento del restauro (cfr. PANE R., *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», v. I, n. 1, 1944). Della vastissima bibliografia sul tema che a questo scritto fa seguito si segnala qui un elenco di opere significative, che non si propone di essere esaustivo ma solo esemplificativo: ANNONI A:, *I monumenti milanesi danneggiati dalla guerra*, in Atti del Collegio degli Ingegneri di Milano, n. 5-6,1947; BARBACCI A., *Come era e dove non era*, in «Architetti», n. 2, 1952; ID., *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, in Atti del V Convegno nazionale di Storia dell'Architettura (Perugia, 23 settembre 1948), Firenze 1957; BERENSON B., *Come ricostruire la Firenze demolita*, in «Il Ponte», a. I, n. 1, 1945; BONELLI R., *Principi e metodi nel restauro dei monumenti*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia dell'arte Orvietano», a. III, f. 2, 1947; ID., *Danni di guerra, ricostruzione dei monumenti e revisione del restauro architettonico*, in «Architettura-cantiere», n. 6, 1955; CHIERICI G., *I monumenti italiani e la guerra*, Firenze 1945; DE ANGELIS D'OSSAT G., *Un problema del dopoguerra: il restauro dei monumenti*, in «Metron», n. 2, 1945; DETTI E., *La distruzione e la ricostruzione della zona intorno a Ponte Vecchio a Firenze*, in «Urbanistica», n. 12, 1953; MICHELUCCI G., *La ricostruzione in Toscana, nell'Umbria e nelle Marche*, in «Edilizia moderna», n. 4, 1948; ID., *La ricostruzione di Napoli*, in «Le Vie d'Italia», ottobre 1947; PICCINATO L., *Ricostruire Firenze*, in «Metron», n. 16, 1947; RAGGHIANTI C. L., *I problemi della ricostruzione urbanistica: Genio Civile e Soprintendenza ai Monumenti,* in «La Nuova Città. Rivista di Architettura Urbanistica Arredamento», n. 6-7, maggio 1946.

[7] Tra questi emerge, in maniera significativa, il caso della città di Pescara, la cui ricostruzione, portata avanti proprio in grande continuità con la tradizione d'anteguerra, è puntualmente descritta da Lucia Serafini in: SERAFINI L., *Danni di guerra e danni di pace*, cit.

[8] Del resto, come osserva Giulio Pane, anche nella vicina «Napoli tuttavia non si affacciò, come altrove, il tema prepotente della ricostruzione "com'era e dov'era". Se il caso del ponte a S. Trinita aveva diviso le opinioni degli studiosi, e prima ancora ciò era avvenuto per il campanile di S. Marco, a Napoli questa casistica si presentava quasi soltanto in due o tre casi: quello delle cappelle di Monteoliveto, quello della chiesa di S. Chiara , quello della chiesa di S. Eligio, dove tuttavia appariva sempre come una problematica parziale, grazie […] alla mancanza almeno del secondo termine, quel "dov'era"» (PANE G., *"Come era e dove era": i difficili sviluppi dell'istanza psicologica*, in MIDDIONE R., PORZIO A., *op. cit.,* p. 41).

rioni San Giovanniello e Sant'Agostino, interessate dai danni bellici e, al tempo stesso, già oggetto di risanamento e di trasformazione nel piano del 1936.

Nel contesto mutevole di un arco temporale che attraversa circa un decennio, dunque, quanto segue mette in luce il fatto che i cambiamenti strutturali che investono l'Italia dell'immediato dopoguerra avranno, poi, un notevole peso sulla città e proietteranno un progetto urbano pretestuosamente nato per risarcire le ferite di guerra verso lo sviluppo futuro dell'abitato e, dunque, verso un sempre crescente processo di urbanizzazione, affidato al piano regolatore redatto nel 1958 da un gruppo di tecnici coordinato dall'architetto veronese Plinio Marconi.

6.1 La città nell'immediato dopoguerra

> Il termine militare «giorno D» è strettamente connesso nella mente del pubblico […] con l'apertura del secondo fronte in Europa. Nella seconda guerra mondiale vi furono però centinaia di altri «giorni D» per operazioni piccole e grandi […]. Il 9 settembre 1943 fu un «giorno D» particolarmente significativo per le numerose truppe anglo americane che formavano la quinta armata che seguì il primo sbarco contrastato su grande scala nel continente europeo[9].

Il 9 settembre 1943 fu, effettivamente, un «giorno D» anche per la città di Salerno che, travalicando ancora una volta i propri confini di media città ancora alle prese con un'irrealizzata espansione fisica[10], si prepara ad attrarre su di sé i riflettori delle cronache nazionali ed internazionali. É una svolta, questa, che giunge all'indomani di una giornata nera: mentre le radio passano con toni entusiastici il messaggio di Badoglio riguardo la ratifica della resa[11], i Salernitani si apprestano a cominciare la loro ultima – e indesiderata – battaglia, chiusi da ore nei rifugi a causa dell'ennesimo bombardamento da quel 21 giugno, il giorno in cui si era aperto il fuoco sulla città, resa vittima delle incursioni per tutta l'estate[12].

---

[9] POND H., *op. cit.*, p. 7.

[10] Al censimento del 1936, l'ultimo prima della guerra, gli abitanti nel comune di Salerno risultano 67.186: il dato riflette, quindi una tendenza accrescitiva (circa il 10% in più rispetto al precedente censimento) che sarà destinata a proseguire durante tutto il corso della seconda metà del secolo, fino agli anni Novanta (fonte: dati ISTAT, consultabili al sito www.tuttitalia.it/campania).

[11] Il messaggio radiofonico, andato in onda alle ore 19,42, recita: «Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

[12] La prima incursione aerea a Salerno fu, infatti, il 21 giugno 1943: anticipato già la sera del 20, alle ore 22,15, da una prima granata sganciata sulla stazione (e il primo civile salernitano caduto), alle 13,15 ebbe luogo il primo vero bombardamento della città, concentrato sull'area centro-orientale, nel corso del quale vennero colpite e distrutte la stazione ferroviaria, il Campo Sportivo, la caserma Umberto I, numerosi palazzi nell'area nord-orientale della città e parte del Sanatorio. Il secondo bombardamento di grave entità ci fu esattamente un mese

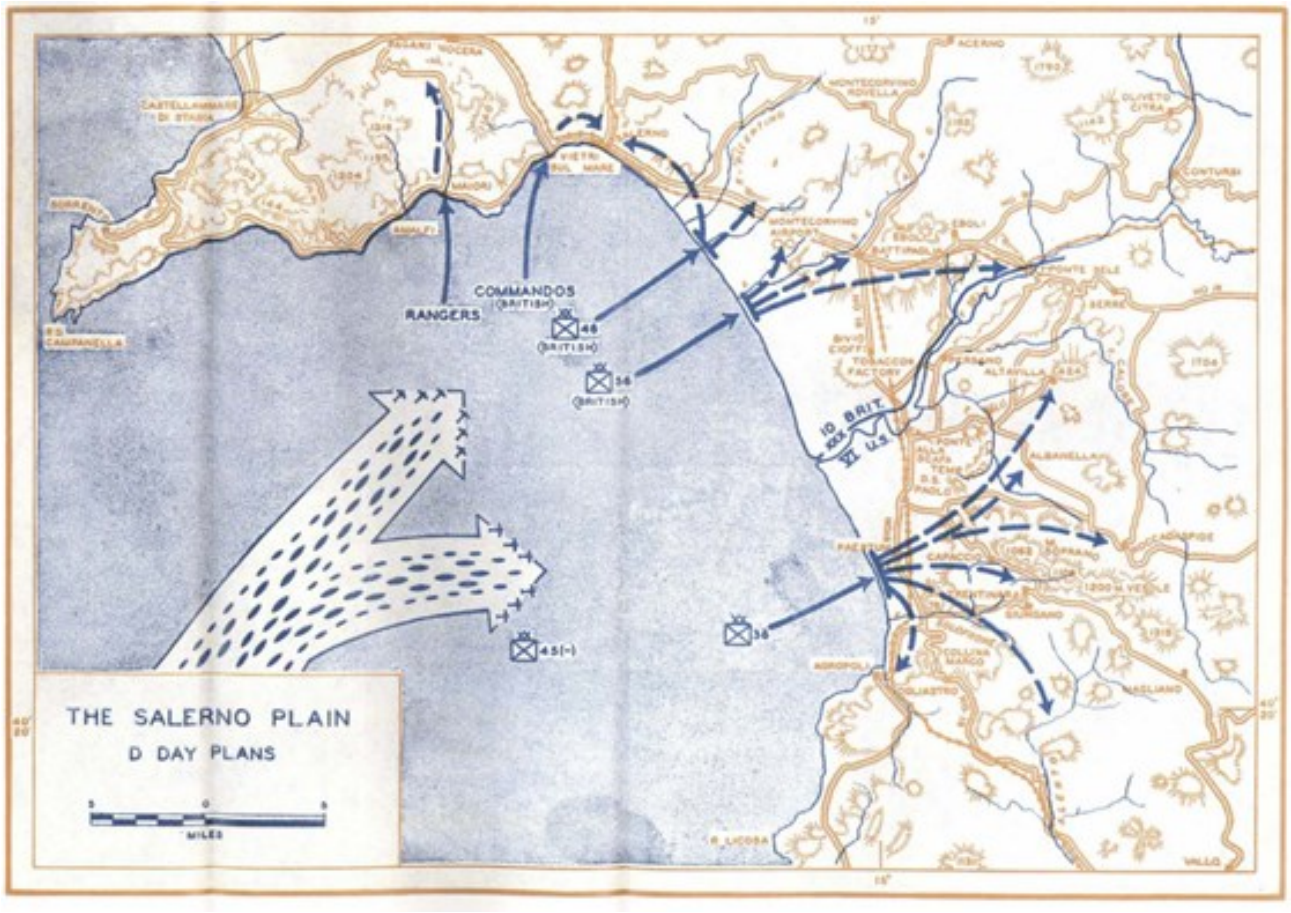


Fig. 6.1. Tavola titolata "The Salerno Plain, D Day Plans", raffigurante la schematizzazione degli attacchi alleati sulla costa nel «giorno D» (da U.S. WAR DEPARTMENT, Salerno. American Operations From the Beaches to the Volturno. 9 September - 6 October 1943*, Historical Division, War Department for the American Forces, Washington DC 1944).*

Fino alle ore 13,15 di quel fatidico giorno di inizio estate, Salerno aveva risentito degli effetti della guerra in maniera solo marginale:

---

dopo, il 21 luglio, sulle stesse zone colpite il mese precedente, cui fecero seguito, ininterrottamente tra l'11 e il 29 agosto, ben sei incursioni, responsabili della morte del più alto numero di civili in città. Il 19 agosto, in particolare, il cielo di Salerno fu teatro di una terribile battaglia tra cacciabombardieri anglo-americani e caccia italo-tedeschi: fu nel corso dell'offensiva nemica che le bombe vennero sganciate, quasi senza criterio, sul tessuto della città, in via Diaz, al Corso Vittorio Emanuele, lungo via dei Principati, facendo numerose vittime, oltre che massicci danni. È, tuttavia, il bombardamento del 29 agosto, l'ultimo, ad essere considerato dalle fonti il più distruttivo, durante il quale furono duramente colpiti anche il Sanatorio e l'Ospedale: «nei giorni seguenti sono numerosi gli allarmi, che durano a volte oltre sette ore. Salerno è pressoché deserta. Pochi sono nei rifugi e non ne escono. […] La parte centro-orientale della città è quasi tutta in rovine, mentre la parte occidentale è pressoché intatta. Anche il porto non ha avuto danni» (CARELLI A. (a cura di), *Salerno settembre 1943,* cit. p. 14). Nella vicina Napoli i bombardamenti, che pure trovano nell'anno 1943 la loro collocazione temporale privilegiata, cominciati invece decisamente prima, si concentrarono, diversamente da Salerno, sul tessuto più antico della città: il duro attacco del 20 febbraio aveva già colpito largo Donnaregina, largo Girolamini, piazza San Gaetano, via Duomo, il monastero del Divino Amore e l'Università degli Studi; il 5 marzo fu la volta del complesso dei Gerolamini e delle chiese di San Giorgio Maggiore e, appena oltre il confine meridionale del centro antico, di San Pietro Martire; il 17 luglio la furia aerea si scagliò, invece, contro San Giovanni a Carbonara e il 4 agosto toccò a Santa Chiara, il Gesù Nuovo, San Domenico Maggiore, San Lorenzo Maggiore, l'Annunziata e i palazzi D'Angri, Maddaloni e Marigliano (per approfondire cfr. *Cronologia dei bombardamenti su Napoli dal 1940 al 1944* in MIDDIONE R., PORZIO A. (a cura di), *Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, Edizioni Fioranna, Napoli 2010, pp. 196-205; LAVAGNINO E., *Restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra*, in «La Nuova Europa», II, n. 7, 18 febbraio 1945, in part. p. 11).

> i viveri erano razionati, vi era il coprifuoco, sulle alture circostanti la città erano comparsi i primi bunker che avrebbero dovuto ostacolare un eventuale sbarco dal mare. La 222° divisione costiera, composta per lo più da uomini troppo vecchi per le truppe di prima linea, continuava le sue esercitazioni con pezzi di artiglieria risalenti al primo conflitto mondiale. Certo, la città era sorvolata da stormi di bombardieri ma il loro obiettivo erano altre città più a nord. Nulla lasciava presagire quanto accadde il 21 giugno […][13].

Eppure, non solo i bombardamenti continuano per tutta l'estate, favoriti dall'obsoleta antiaerea e dall'insufficiente reazione della decimata Regia Aeronautica, ma vengono persino gradualmente intensificati, essendo Salerno il luogo definitivamente scelto per l'operazione conclusiva della campagna d'Italia. Circa ottanta sono, in totale, i giorni durante i quali la città vive come dimezzata, sospesa: mentre i bombardamenti e, soprattutto, gli interminabili allarmi aerei scandiscono la quotidianità, tesi a distruggere il morale dei civili oltre che quello dei militari, proseguono, paradossalmente, le proiezioni nei cinematografi o i concerti bandistici della domenica in villa, evidenziando, tra la popolazione, l'estremo e disperato bisogno di una rinnovata "normalità".

Da quel 9 settembre, «giorno D», mentre l'entroterra e le coste si tramutano dunque in teatri degli attacchi dall'aviazione e dall'artiglieria navale alleata, il conflitto prende prepotentemente corpo «nel ventre della città»[14]: undici lunghi giorni sarebbero dovuti trascorrere prima che la cosiddetta "battaglia di Salerno" cessasse e altri undici prima che l'esercito angloamericano arrivasse a Napoli, a sua volta reduce dall'insurrezione delle Quattro Giornate.

[13] PIERRO M., *Quelle bombe su Salerno con centinaia di vittime*, in «Patria indipendente», 27 luglio 2008. Ciò che riporta anche Hugh Pond, cioè il fatto che «la più sfortunata decisione per Avalanche fu quella presa dal comandante delle forze armate, proibendo il bombardamento preliminare allo scopo di ottenere una sorpresa tattica», evidenzia il carattere di imprevedibilità che il comandante Mark Clark decise che dovessero avere le operazioni aeree su Salerno, spiegando anche perché i Salernitani furono colti di sorpresa dall'inizio dei bombardamenti (POND H., *op. cit.*, p. 35).

[14] È l'espressione utilizzata da Pietro Ingrao per evidenziare la differenza sostanziale tra il primo conflitto mondiale, percepito dalla popolazione come un evento doloroso ma lontano, e il secondo, che invece sconvolge la vita dall'interno (cfr. INGRAO P., *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006, p. 138). È da ricordare che il 9 settembre vi fu effettivamente un primo ingresso delle truppe anglo-americane in avanscoperta in città, ma l'arrivo ufficiale avvenne soltanto due giorni più tardi, ovvero l'11; gli alleati furono accolti dall'unica autorità rimasta in città, rispondente al nome di don Aniello Vicinanza, priore dell'Annunziata, al quale venne, significativamente, chiesto di benedire, come prima cosa, il colonnello americano Aloysus Thomas Lane. È a questo incontro che fa seguito l'insediamento dell'esecutivo militare all'interno del Palazzo di Città di Salerno, nonché l'incontro del colonnello Lane con l'arcivescovo Monterisi e la celebre visita del Governatore alla tomba di S. Gregorio VII, dove vennero pronunciate le parole: «Ildebrando sconfisse l'imperatore tedesco. Ora aiuterà anche noi a scacciare da Salerno e dall'Italia l'oppressore tedesco» (riportato in: CARELLI A. (a cura di), *op. cit.*, p. 27)



Fig. 6.2. L'esercito anglo-americano sbarca a Salerno; sullo sfondo sono visibili i tre palazzi costruiti sui suoli della ex villa comunale e che avevano costituito l'oggetto della querelle *di primo secolo intorno alla tutela del paesaggio (da* MANGONE F.*,* Il palazzo della Prefettura*, cit. p. 159).*



Fig. 6.3. Un fotogramma tratto dalla pellicola cinematografica diretta da Nanni Loy dal titolo Le quattro giornate di Napoli *(1962): essa fa parte, più nello specifico, della sequenza girata a Salerno, in particolare nei pressi e all'interno dello Stadio Donato Vestuti.*

Nel mezzo un'operazione, infondatamente e troppo ottimisticamente giudicata semplice[15], che travolge la città sotto una valanga[16] di contraddizioni, perdite e conquiste, esito di scontri tra forze opposte, facendole pagare un prezzo, in termini di distruzione, piuttosto alto. Questo non soltanto per le perdite seguite alle incursioni aeree tedesche, perpetrate prima della ritirata, ma anche per le bombe sganciate dall'aviazione alleata stessa, che resero lo sbarco di Salerno qualcosa di molto dissimile da quella «passeggiata al sole» propagandata dalla compagine anglo-americana al termine del conflitto[17].

Si può dire, dunque, che se nel capoluogo salernitano la guerra non si fosse abbattuta, come per Napoli, «sulla privilegiata terra dell'arte, come la tempesta sopra un giardino fiorito»[18], tuttavia, ai principi di ottobre del 1943, qui «relitti erano le case distrutte, i campi rovinati, le strade e i ponti danneggiati, i corpi e le menti lese di una popolazione che aveva sopportato e subìto una guerra non voluta»[19]: solo a Salerno città si stimarono oltre settecento morti, più dell'80% degli immobili danneggiato e un quarto dei fabbricati industriali distrutto, per un danno complessivo di circa tre miliardi di lire[20].

Dalla fine di agosto, nel momento di massima violenza dei bombardamenti sulla città, gli obiettivi prioritari degli attacchi erano state le infrastrutture – ponti, strade e ferrovie – colpite allo scopo di ostacolare il futuro afflusso di forze nemiche nell'area dello sbarco e, con esse, anche gli stabilimenti industriali considerati utili ai fini bellici, oltre che alle linee di comunicazione.

---

[15] Nei resoconti militari questo giudizio preliminare viene spesso sottolineato. Si è scelto, a titolo esemplificativo, di riportare un unico passaggio che appare particolarmente rappresentativo: «It was hoped that the Salerno landing would be effected without difficulty, since it was understood that the coast in this neighbourhood was defended only by weak and demoralised Italian units who would hand over possession to us as soon as our troops disembarked. This seemed the more probable, as negotiations for the unconditional surrender of Italy were well advanced and the actual signature of the armistice occurred on September 3, the day on which the Eighth Army landed in Calabria, although the news was not published until five days later. [….] It was not thought that the Germans would be able to bring any adequate number of troops to oppose our advance, and it was hoped, a trifle optimistically, that Italian armed opposition would keep them pinned down in the north» (BUCKLEY C., *The road to Rome*, Hodder & Stoughton, London 1945, pp. 151-152).

[16] Il riferimento è proprio al nome dell'operazione che fa di Salerno il suo teatro: *Avalanche*, per l'appunto, che, in italiano, ha il significato di valanga.

[17] Il riferimento è al romanzo di Harry Brown provocatoriamente intitolato, appunto, *A walk in the sun*, pubblicato nel 1944 e trasposto in pellicola cinematografica l'anno successivo, sotto la direzione di Lewis Milestone con il titolo tradotto in italiano di *Salerno, ora X*. Il libro, così come il film, narra le vicende belliche di un plotone di soldati americani che, dopo lo sbarco a Salerno, avanza nell'entroterra per adempiere alla missione di attaccare una casa colonica occupata dai Tedeschi.

[18] MOLAJOLI B., GARDNER P., *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli 1944, p.4.

[19] POND H., *op. cit.*, p. 280.

[20] Secondo le stime effettuate dal Genio Civile, 7.627 vani erano stati completamente distrutti, 4.940 semidistrutti e 21.800 parzialmente danneggiati (cfr. CARUCCI C., *Diario. La battaglia di Salerno*, Tip. Il Progresso, Salerno 1946). A riprova della furia che si era abbattuta sull'intera provincia salernitana, vi sono numerose richieste per il risarcimento dei danni di guerra, inviate al governo militare alleato nei mesi successivi allo sbarco: oggi tale materiale è conservato presso il Museo dello Sbarco e Salerno Capitale (d'ora in avanti MuSSCa), sito a Salerno. Anche nel carteggio del fondo *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra* dell'Archivio di Stato di Salerno è possibile rintracciare molte delle richieste di risarcimento danni.

Sostanzialmente, e quasi miracolosamente, ad uscire pressoché indenne dalle incursioni aeree è proprio il centro storico, inviolato «al punto da essere soprannominato "Città del Vaticano". Tale area della città prospiciente il porto fu invece risparmiata soltanto per evitare danni a strutture che avrebbero potuto essere necessarie all'indomani della grande operazione di sbarco»[21].

Al termine del conflitto, dunque, la ricostruzione fisica ed economica, accanto a quella più segnatamente morale di una popolazione esausta e impoverita, non può che rappresentare la priorità dell'amministrazione salernitana[22]; come osserva Dentoni Litta:

> i mesi che contraddistinsero la presenza dell'esecutivo nella città campana sono segnati dal costante sforzo di riorganizzare la struttura dello Stato […]. È proprio dovuto a questi sforzi di riorganizzazione se fu possibile risolvere la difficilissima situazione annonaria con la rimessa in funzione, alla fine della primavera, della preesistente organizzazione italiana. Per quanto riguarda poi la struttura amministrativa, furono conseguiti non trascurabili risultati, […][23]

notevolmente favoriti dalla rinascita, dall'inizio di ottobre del '43, dei «primi embrioni dei disciolti partiti politici»[24].

Grazie, soprattutto, all'intervento del liberale moderato[25] Giovanni Cuomo, e ai suoi assidui contatti con l'ambiente napoletano animato da Benedetto Croce, è possibile costituire in città non soltanto

---

[21] ALBINI M. V., *Lo sbarco di Salerno nella seconda guerra mondiale dalla prospettiva alleata*, Tesi di Dottorato, cit. p. 48. E infatti, a titolo esemplificativo, si evidenzia che, al termine della guerra, il Palazzo di Giustizia diviene sede della Commissione Alleata di Controllo, molti istituti scolastici vengono adibiti a dormitori per i soldati e altre strutture, tra cui gli orfanotrofi e le case di ricovero, ad ospedali. L'occupazione degli edifici pubblici per fini istituzionali e pubblici si intensificherà, come si vedrà più avanti, quando il governo sarà trasferito da Brindisi a Salerno (febbraio 1944).

[22] A questo proposito occorre dire che la città era stata retta, fino al giorno della caduta del fascismo (25 luglio 1943), dal podestà Manlio Serio; dopodiché è l'autorità militare ad assumere l'onere del governo locale, in particolare nella persona del colonnello Filippo Rossi, comandante del XV Reggimento di fanteria di stanza in città. Quando il nuovo prefetto di Salerno Arturo Vacca de Dominicis rimuoverà, il 24 agosto, Rossi dall'incarico, Salerno conoscerà il ritorno di Giovanni Cuomo (cfr. capitolo 4) in qualità di commissario straordinario, carica che manterrà fino al 14 gennaio 1944 quando, impegnato al governo con Badoglio in qualità di Sottosegretario all'Educazione Nazionale, verrà sostituito da Silvio Baratta. Quest'ultimo, infine, commissario per successione a Cuomo, diventerà ufficialmente il primo sindaco del dopoguerra della città (a seguito dell'emanazione del Regio decreto-legge 4 aprile 1944 n. 111): la sua nomina, e quella della sua giunta, avvenute in stretta continuità con le tendenze prebelliche, incontrarono un forte ostruzionismo tra le fila della Democrazia del Lavoro, del Partito d'Azione, del Partito Socialista e del Partito Comunista. Sergio Alinovi, nella sua lettura delle vicende del tempo, scriverà in proposito che la decisione di Vacca in merito alla carica di Baratta rappresentò un evidente «elemento di atipicità dell'evoluzione istituzionale» della provincia di Salerno, che affidò alle autorità militari l'unico compito di mantenere l'ordine pubblico, garantendo lo *status quo* (ALINOVI S., *L'amministrazione civica di Salerno dalla caduta del fascismo alla giunta del Comitato di Liberazione Nazionale*, in D'AGOSTINO G., VILLANI P. (a cura di), *Alle radici del nostro presente*, Guida, Napoli 1986, p. 193).

[23] DENTONI LITTA R. (a cura di), *op. cit.*, p. 16.

[24] D'ANGELO G., *Salerno 1943-1956: la lenta transizione*, in MANGONE F., *Il Palazzo della Prefettura*, cit. p. 156.

[25] L'aggettivo «moderato» è qui usato nell'accezione che ne dà Abdon Alinovi nel saggio: ALINOVI A., *Uomini e problemi nella Salerno capitale provvisoria*, in BONANI V., *op. cit*., pp. 77-99. Più in particolare, egli chiarisce che la moderazione che contraddistinse l'ideologia incarnata da Giovanni Cuomo fu «qualcosa di diverso dal "moderatismo", che è invece sinonimo di arretratezza culturale prima ancora che politica, di chiusura verso le novità necessarie al cammino della storia» (ivi, p. 82).

un comitato provinciale del Fronte Nazionale di Liberazione[26], ma anche un Comitato di ricostruzione liberale; sarebbe stato costituito anche un Comitato di concentrazione antifascista, divenuto poi il Comitato di Liberazione Nazionale Salernitano[27], affiancato successivamente dalla Delegazione provinciale dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, presieduta da Pietro Amendola e costituita su proposta dello stesso CLN locale[28].

Significativo appare il fatto che il processo di embrionale ricostruzione, che dovette avvalersi dunque delle parallele e anche successive operazioni di defascistizzazione, riguardi, sostanzialmente, l'aspetto anche più genericamente culturale della vita cittadina: innestandosi nel solco di un'oramai consolidata acquisizione di valore principiata all'inizio del secolo, tesa a conoscere una stagione di significativa rinascita, il processo è nuovamente avviato con un lavoro di revisione della toponomastica, quasi specularmente a quanto accaduto nel 1932, che dimostra chiaramente l'intenzione di discostarsi, anche nelle denominazioni stradali, da quei valori, intrisi di retorica, che avevano caratterizzato la città, soprattutto quella più antica, in età fascista[29].

Subita, tuttavia, una brusca interruzione delle iniziative in capo a Giovanni Cuomo, chiamato in qualità di Sottosegretario all'Educazione Nazionale a prendere parte al primo Governo Badoglio a Brindisi, il repentino avvicendarsi di eventi dal carattere di eccezionalità rende pressoché impossibile alla nuova amministrazione, guidata da Silvio Baratta, una gestione ordinaria della città,

---

[26] La cui composizione era la seguente: Raffaele Petti e Vincenzo Avagliano (PSIUP), Pietro Amendola e Bonaventura Manzo (PCI), Carlo Petrone e Carlo Barela (DC), Mario Parrilli e Marcello Zinno (PLI), Alberto Accarino e Pasquale Nocera (PdA), Adolfo Cilento e Cesare Capone (PDL) (cfr. *ibidem*).

[27] Del Comitato di concentrazione antifascista, nato il 5 ottobre 1943, fecero parte, insieme a Cuomo, i fratelli Luigi e Francesco Cacciatore, Silvio Baratta, Vincenzo Avagliano, Raffaele Petti, Andrea Galdi, Mario Parrilli, Ippolito Ceriello, Luigi Buonocore, Girolamo Bottiglieri. Per approfondire si veda: D'AURIA E., *Giovanni Cuomo. Appunti per una biografia*, in BONANI V. (a cura di), *op. cit.*, in part. pp. 45-47. Gran parte della documentazione relativa al Comitato di Liberazione Nazionale di Salerno è emersa in epoca molto recente tra il materiale conservato presso l'Archivio di Stato della città (primi anni 2000); non ritenendo opportuno soffermarsi in questa sede su un approfondimento di questo imponente, ma ancora incompleto, studio, per inquadrarlo meglio si rimanda alla lettura di: D'ANGELO G., *Salerno 1943-1956*, cit. pp. 153-185.

[28] Il processo di "defascistizzazione" dell'Italia ebbe luogo anche attraverso un'organica riorganizzazione del sistema delle epurazioni nonché la definizione di una normativa più precisa e stringente, che doveva servire ad attuare in pieno l'opera all'interno delle pubbliche amministrazioni. Com'è noto la legge quadro dell'epurazione, la n. 159, fu emanata il 27 luglio 1944 e modificò la prassi giudiziaria e punitiva portata avanti prima dell'avvio del governo Badoglio. In particolare, nel mese di ottobre 1944 furono emanati diversi decreti legislativi in materia: quello dell'8 ottobre, il n. 238 fornì indicazioni in merito all'ordinamento dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, quello del 23, il n. 285, stabilì invece le norme di attuazione per l'epurazione, conferendo ai prefetti, di concerto con i delegati dell'Alto Commissario, l'incarico di preparare l'istruttoria per il giudizio degli impiegati da sottoporre alla Commissione di epurazione (con il decreto legislativo luogotenenziale n. 2 del gennaio 1945 al prefetto furono poi affiancati anche tre delegati). Le Delegazioni provinciali furono invece istituite con decreto del 31 agosto 1944, n. 573: esse risultavano composte da tre delegati, di cui uno con funzioni di presidente, ed erano nominate su proposta del Comitato di liberazione nazionale locale, sentiti i prefetti.

[29] Su questo si veda: DENTONI LITTA F., *Guerra a Salerno*, a cura di Pietro De Rosa, Bolotana, Nuoro 1998, in part. pp. 44 e segg.



Fig. 6.4 L'onorevole Giovanni Cuomo (Salerno, 23 dicembre 1874 – Salerno, 24 marzo 1948).

con il risultato che la ricostruzione si dimostra, per diversi mesi, ben lungi dall'essere avviata. In una cornice che «ancora presentava […] dappertutto rovine e pietre, in un groviglio disordinato di travi, di pali, di fili, fra carcasse di automezzi, in una corona di palazzi sventrati»[30], l'11 febbraio 1944 si sarebbe insediato a Salerno, infatti, il governo nazionale, rendendo, di fatto, la città la nuova capitale d'Italia. È in questa città, nella quale improvvisamente confluiscono autorità politiche, militari e personalità illustri da ogni dove, che il 24 aprile 1944 vede la luce il primo governo politico post-fascista, passato alla storia come Badoglio II[31]. Ed è ancora questa città che, nel corso della primavera del 1944, viene eletta a scenario della cosiddetta "svolta di Salerno", evento che, traendo origine da un'iniziativa di Palmiro Togliatti[32], sancisce definitivamente il carattere istituzionale della lotta di Liberazione[33].

[30] *Primo annuario della ricostruzione della provincia di Salerno*, Linotyp. Spadafora, Salerno 1945, p. 200.

[31] Esso era stato preceduto dal governo noto come Badoglio I, trasferito l'11 febbraio a Salerno da Brindisi, e sarebbe stato poi seguito dal governo Bonomi, nato a Salerno e trasferito a luglio a Roma. Più nello specifico, va detto che, dopo una breve parentesi legata al controllo del Governo Militare Alleato (AMGOT, poi AMG) per tutti i territori occupati dalle forze anglo-americane, dall'11 settembre 1943 aveva ricominciato a funzionare a Brindisi anche il governo Badoglio, già precedentemente legittimato, il quale però limitava la propria amministrazione unicamente sulle province di Brindisi, Lecce, Bari e Taranto, mantenendo il controllo alleato (cfr. CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna. La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, vol. X, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 230 e segg.). Tutti gli altri territori liberati rimasero, nel frattempo, sotto il controllo dell'AMG; in particolare, era stato il 9 dicembre 1943 che il vice presidente della Commissione Alleata di Controllo, Joyce Kenyon, aveva informato Badoglio dell'imminente arrivo dell'autorizzazione per il trasferimento del governo italiano a Salerno da Brindisi. Salerno, a seguito del trasferimento degli organi di governo ed anche della famiglia reale, fu dunque eletta capitale del Regno e rimase sede dell'esecutivo fino al 15 luglio, quando si formalizzò il trasferimento a Roma, liberata il 4 giugno 1944 (al Governo Badoglio II, rimasto in carica fino all'8 giugno 1944, fece seguito il secondo Governo guidato da Ivanoe Bonomi, in carica dal 18 giugno al 12 dicembre 1944, ma a Salerno fino al 15 luglio).

[32] Avvenuta su impulso dell'Unione Sovietica, l'iniziativa era finalizzata a trovare un compromesso tra partiti antifascisti, la monarchia e Badoglio, che consentisse la formazione di un governo di unità nazionale al quale far partecipare i rappresentanti di tutte le forze politiche presenti nel Comitato di Liberazione Nazionale, accantonando quindi, temporaneamente, la questione istituzionale. La vicenda, mediata da Enrico De Nicola, portò al trasferimento di tutte le funzioni reali dal monarca Vittorio Emanuele III al figlio Umberto di Savoia, in qualità di Luogotenente del Regno, e all'indizione di una consultazione elettorale per un'Assemblea Costituente. È noto che la svolta di Togliatti venne accolta molto negativamente dagli altri due partiti di sinistra del Cln, il Psiup di Nenni e di Basso e il Partito d' azione di La Malfa e Valiani, che sostenevano una prospettiva rivoluzionaria per la formazione di una nuova Italia democratica, sostenuta anzitutto, ma non solo, dai socialisti, i comunisti e gli azionisti (su questo tema cfr. DE LUNA G., *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Milano 2006; RAGGHIANTI C. L., *Disegno della liberazione italiana*, Nistri Lischi, Pisa 1962). Bibliografia sull'iniziativa di Togliatti

[33] Sull'argomento la fonte principale può considerarsi: LEPRE A., *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1946. In generale, tra i principali testi di critica storiografica, si annoverano: BATTAGLIA R., *Storia della*





Fig. 6.5-6.6. Dall'alto: gli effetti dei bombardamenti al rione Ferrovia; la caserma Umberto I distrutta (ASCom, Archivio fotografico).

Resistenza italiana, Einaudi, Torino 1964, pp. 214 e segg; CAVALLARO A., *Dalla svolta di Salerno alla Repubblica di Caulonia*, Laruffa, Reggio Calabria 2019.





Fig. 6.7-6.8. Dall'alto: gli effetti dei bombardamenti sulle case ultrapopolari e all'interno dei giardini pubblici (ASCom, Archivio fotografico).

Ritenendo questa la sede non opportuna per un approfondimento più squisitamente storico e politico delle vicende, per il quale si rimanda ai principali testi editi della letteratura sul tema, va comunque necessariamente evidenziato il ruolo che l'anno 1944 dovette giocare all'interno della storia salernitana, profondamente segnata non soltanto dal primo insediamento governativo ma anche dall'avvicendarsi di ben tre diversi governi in circa sette mesi.

Una circostanza, questa, che basterebbe da sola a far comprendere come il processo di riflessione sul patrimonio costruito, soprattutto quello storico, sia stato, per lungo tempo, inficiato ed ostacolato, di fatto, dal nuovo assetto politico: all'indomani della guerra, a fronte delle numerose emergenze da affrontare e della sospensione di ogni attività legata al vigente ma oramai invecchiato piano regolatore[34], risulta, per esempio, prioritario individuare un'adeguata allocazione per ciascuno degli organi governativi nazionali da insediare in città. Definendo un nuovo raccordo con le vicende urbanistiche di inizio secolo, Salerno si prepara ad accogliere il nuovo governo, transitato temporaneamente per i locali del Seminario Episcopale, intorno a quel *waterfront* che sia il ridisegno degli anni Dieci che il progetto fascista avevano contribuito a rendere, oramai, un tutt'uno con il tessuto preesistente[35]: il Palazzo comunale, attorno al cui progetto tanto si era lavorato nel corso degli anni Trenta, avrebbe ospitato la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dell'Interno ed anche quello dell'Educazione Nazionale, il Palazzo Natella sarebbe divenuto sede del Ministero dei Lavori Pubblici e di quello dell'Agricoltura e Foreste, nonché degli uffici di collegamento con il Ministero della Marina e con quello della Guerra, al Tribunale sarebbe andato il Ministero di Grazia e Giustizia, mentre al Palazzo delle Poste il Sottosegretariato delle Poste e Telegrafi. Se è vero, dunque, che la città, dove di fatto viene rimessa in funzione la struttura dello Stato italiano e stabilita la direzione lungo cui si sarebbe sviluppata la politica italiana negli anni successivi, diviene un osservatorio più che privilegiato per la rinascita dell'intero Paese – anche con

[34] Alberto Calza Bini sarebbe stato presente in città ancora intorno ai primi mesi del 1943; le vicende belliche prima e la circostanza della sua epurazione poi avrebbero comportato un arresto di tutto quanto concerneva il piano regolatore, pur essendo state alcune opere avviate prima dello scoppio del conflitto (cfr. *Regesto*).

[35] In particolare, tenendo presente l'indagata questione dei "tre palazzi" (in ordine, da est a ovest, Palazzo Natella, il Palazzo comunale e Palazzo Edilizia), è bene ricordare che ad essi si era aggiunta, accanto all'ingresso orientale della villa comunale, la Casa Littoria, terminata intorno al 1941, e trasformata, nel 1946, in Palazzo della Prefettura (cfr. MANGONE F., *Il Palazzo della Prefettura*, cit.).

la messa in campo di iniziative vivaci in termini di fermento politico e culturale[36] – d'altro canto la condizione di capitale non può che determinare, parallelamente, disservizi e squilibri[37].

L'atteggiamento quasi sollevato della popolazione salernitana all'atto del definitivo trasferimento del Governo a Roma, fotografato nelle rime di un'eloquente filastrocca («[…] se ne vanno i Ministeri. Se ne vanno…che peccato! Gesù Cristo sia lodato»[38]), consente di dimostrare che, in fondo, è soltanto allora, nell'estate del 1944, che sarà finalmente possibile avviare un effettivo discorso sulla ricostruzione in città. E sarà proprio il riconoscimento dei gravi danni causati dal conflitto, fino ad allora quasi oscurati dall'eccezionalità delle vicende politiche, a generare a Salerno, così come in tutto il Paese, un dibattito piuttosto eterogeneo e ampio che, da un punto di vista tematico, sembra nascere non soltanto dalla volontà di ricostruire quanto perduto ma anche di dare un nuovo orientamento all'attività edificatoria, all'uso del suolo, allo sviluppo della città e delle sue funzioni. In questo senso, pubblicata a guerra iniziata, la legge urbanistica del 1942 – considerata «uno fra gli spartiacque che segnano la storia della pianificazione del territorio e degli insediamenti urbani in Italia»[39] – aveva dotato, sì, il Paese di uno strumento che autorizzava e regolava diversi livelli di pianificazione ma sembrava, al contempo, paralizzarlo rispetto alla necessaria ricostruzione. A dare prova dell'insostenibilità di un meccanismo troppo complesso e tardivo per un Comune alle prese con una gravosa ricostruzione ci sono le numerose convocazioni che il sindaco Baratta fa, tra il 1944 e il 1945, della Commissione per la revisione del piano di Calza Bini, istituita allo scopo di «renderlo più aderente ai bisogni attuali e futuri della città di Salerno, anche in rapporto alle conseguenze della guerra e ai danni da questa determinati»[40]. Il lavoro dei tecnici, volto alla revisione e al completamento di un piano divenuto ormai obsoleto in termini di

[36] Basti pensare che in un momento così difficile, la circostanza che vide Giovanni Cuomo ricoprire, dall'11 febbraio 1944, anche la carica di Ministro dell'Educazione Nazionale e la città di Salerno diventare la capitale dell'Italia liberata rese possibile rendere la città sede universitaria: il 9 marzo 1944, ancora in un contesto di rovine e danni di guerra, fu istituito, infatti, l'Istituto Superiore Pareggiato di Magistero, fortemente voluto anche in continuità con la tradizione secolare della scomparsa Scuola Medica Salernitana e collocato all'interno dei locali dello storico Palazzo Pinto in via Mercanti.

[37] Per una più puntuale ricostruzione, soprattutto in riferimento ai risvolti politici e alle polemiche seguite al conferimento dell'incarico amministrativo a Silvio Baratta, si veda: D'ANGELO G., *Salerno 1943-1956*, cit. in part. pp. 158-166.

[38] La filastrocca, scritta proprio al principio di giugno 1944, è riportata in: ODDATI N., *1943-1944. L'avventura*, in «Pagine», a. III, n. 14, 1992, p. 20.

[39] Ci si riferisce alla legge n. 1150 del 17 agosto 1942, nota come "Legge urbanistica". La citazione è da: PESSOLANO M. R., *Il territorio fra pianificazione e caos*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *op. cit.,* p. 86.

[40] ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Verbale dell'adunanza della Giunta*, 28 maggio 1945. La Commissione per la revisione del piano regolatore Calza Bini era stata istituita il 23 maggio 1944 con lo scopo di effettuare degli studi «atti a rivedere, completare ed integrare, sulla base delle fatte considerazioni, il piano regolatore»: i tecnici incaricati sono l'architetto Matteo D'Agostino (assessore comunale, era stato negli anni Venti il progettista della neoromanica Villa Barone e del Palazzo Santoro sul Lungomare Trieste, ispirato ai lavori coevi di Gino Coppedé) e gli ingegneri Giuseppe Bottiglieri, del Genio Civile, e Giovanni Cairone (ASCom, Deliberazioni podestarili, delib. n. 442, 28 maggio 1944).

premesse e condizioni, sembra quasi ossimorico rispetto alla devastazione che coinvolge la città e i suoi cittadini, la quale richiederebbe un'azione più immediata e pragmatica.

A intervenire in questo processo, al fine di gestire più efficientemente la ricostruzione e lo stato emergenziale, giunge, in seguito, la sospensione della legge del 1942, evento che, non riuscendo a cogliere l'occasione per una definitiva trasformazione del regime speculativo basato esclusivamente sulla rendita e per una rottura del legame di questa col capitalismo, avrebbe lasciato tracce indelebili in tutto il Paese – ed anche, più specificamente, in città – seguìto come fu dall'introduzione dell'obbligo dei piani di ricostruzione. È, più in particolare, con il decreto del 18 gennaio 1945 n. 16 che si compie il primo passo verso un decentramento amministrativo delle funzioni sino a quel momento svolte dal Ministero dei Lavori Pubblici: al fine di rendere più efficiente l'azione statale nei confronti delle opere pubbliche necessarie alla ricostruzione, vengono istituiti, infatti, i Provveditorati Regionali alle Opere Pubbliche, a cui viene demandata la gestione tecnica, amministrativa ed economica dei lavori attribuiti alla competenza ministeriale. Il loro ruolo si fa, quindi, centrale nell'iter relativo alla ricostruzione delle città italiane: nello specifico, è ai Provveditorati che viene affidato il compito di redigere i programmi per la ricostruzione postbellica[41], riservando al Ministero solo un'attività di revisione finale.

L'emanazione del decreto di gennaio risulta fondamentale perché propedeutica a quella del decreto luogotenenziale del 1° marzo 1945 n. 154 che, istituendo l'obbligatorietà della compilazione di piani di ricostruzione da parte dei comuni inseriti in un apposito elenco, ratifica il coinvolgimento materiale dello Stato nelle più urgenti opere urbanistiche ed edilizie dei luoghi più duramente colpiti dai bombardamenti. Tali piani, compilati a carico dello Stato dai comuni stessi e poi presentati entro tre mesi dalla notifica ministeriale, vengono immaginati quali strumenti particolareggiati di pianificazione, ritenuti maggiormente efficaci e meno ostacolanti nella gestione della complessità della progettazione su scala urbana.

Tali generali vicende legislative si intrecciano, ancora una volta in maniera significativa, con la vita amministrativa ed urbanistica salernitana: dal momento dell'emanazione del decreto sarebbero trascorsi, infatti, soltanto due mesi perché il Comune si ritrovasse inserito, presentando particolari contingenze belliche, proprio all'interno del primo elenco dei comuni obbligati ad adottare il piano

[41] I programmi di massima, in particolare, dovevano essere presentati al Ministero entro il mese di settembre di ogni anno per l'approvazione dei fondi necessari. Per monitorare in maniera costante l'andamento dei lavori, a loro volta, i PROP erano tenuti a convocare, di volta in volta, un Comitato supervisore composto da un avvocato, due ingegneri a capo degli uffici del Genio Civile delle provincie ricadenti nella circoscrizione del Provveditorato, il dirigente della ragioneria dell'Intendenza di Finanza della provincia o un altro funzionario del Ministero del Tesoro e, sulla base delle necessità, il medico provinciale o l'ispettore agrario. Al Comitato Tecnico Amministrativo vennero attribuite, sostanzialmente, tutte le funzioni fino ad allora svolte dalle diverse sezioni del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

di ricostruzione[42]; la pianificazione della città sarebbe stata, dunque, d'ora in avanti, e fino agli inoltrati anni Cinquanta, affidata al neonato strumento che, segnato da una natura piuttosto "ibrida", finirà con il rimanere in vita ben oltre i suoi limiti naturali, sobbarcandosi il pretenzioso onere di controllare e sovrintendere i processi urbani di recupero, pianificazione e sviluppo.

A tal proposito, anche a Salerno, dove il piano di ricostruzione ricalcherà pressoché fedelmente gli indirizzi metodologici individuati dal piano del 1936, con la ripresa economica ad attecchire sarà la speculazione edilizia: individuato nella nuova area di espansione a oriente il proprio terreno fertile, anche qui si avvia, cioè, in maniera del tutto poco chiara e sistematica, la costruzione di una periferia di pasoliniana memoria che è, in un certo senso, «stupenda e misera»[43], così variegata e complessa da finire quasi per occultare l'«infima qualità sociale, edilizia, ambientale»[44] di cui si erge ad emblema.

Il ruolo prioritario attribuito al problema della casa e il suo frequente uso giustificativo, come si vedrà più avanti, per la sospensione della risoluzione delle specifiche problematiche della conservazione del centro più antico, evidenzia come anche a Salerno attecchiscano, in questo momento, le radici di un sempre maggiore scollamento

> fra i compiti della pianificazione e quelli della salvaguardia, che dopo aver prodotto le due leggi del 1939 sulla tutela del paesaggio e del 1942 sull'urbanistica come strumenti distinti, ha poi consentito […] la possibilità che la competenza sulle trasformazioni urbane passasse alle Regioni mentre quella sulla tutela restasse allo Stato[45].

Scollamento, dunque, che contrassegna l'intera fase postbellica degli apparati istituzionali preposti alla ricostruzione, durante la quale i Provveditorati, le Soprintendenze e gli uffici del Genio Civile si ritrovano a relazionarsi con ministeri del tutto diversi per cultura e solidità, nell'ambito dei quali «il dicastero dei Lavori Pubblici appare come l'unica istituzione in grado di affrontare l'immane

[42] Sono 56 i comuni italiani compresi in questo primo elenco, cui ne seguiranno altri di volta in volta stilati dal Ministero dei Lavori Pubblici. Alla fine del 1950 i comuni inseriti negli elenchi dei piani di ricostruzione sono, invece, ben 330, dei quali 243 avevano chiesto l'intervento diretto del Ministero dei LL.PP., che aveva emanato, nel frattempo, altre due leggi speciali (la 25 giugno 1949, n. 409 e la 28 luglio 1950, n. 834) per facilitare l'opera di ricostruzione ed esortare le municipalità a rivolgersi urgentemente agli uffici del Genio Civile per le richieste. Il Ministero riesce a decretare e rendere operanti, entro il 1954, i piani di ricostruzione di 427 comuni (cfr. FANTOZZI MICALI O., *Piani di ricostruzione e città storiche (1945-1955)*, Alinea, Firenze 2006 (I edizione 1998)*)*.

[43] PASOLINI P. P., *Il pianto della scavatrice*, in ID., *Le ceneri di Gramsci*, v. I, Garzanti, Milano 1956, vv. 18-19.

[44] CAMPOS VENUTI G., *op. cit.*, p. 15.

[45] MAGRIN A., *Italia 1945-1955. Il progetto urbanistico della città storica*, in ALBRECHT B., ID., *Esportare il centro storico*, Catalogo della Mostra della Triennale di Milano, Guaraldi 2015, p. 149. È noto che la necessità di procedere alla ricostruzione del patrimonio distrutto o danneggiato abbia costituito l'impegno morale e civile dei funzionari delle istituzioni preposte alla salvaguardia e alla conservazione del patrimonio (personaggi come Piero Gazzola, Armando Dillon, Carlo Ceschi, Alfredo Barbacci, Giorgio Rosi, solo per citarne alcuni) e che il loro ruolo sia stato essenziale sull'intero territorio, anche in confronto alla scarsità dei mezzi e alla frequente condizione di «solitudine» istituzionale (per un approfondimento sulla questione si faccia riferimento a: MORGANTE M., *La solitudine del Soprintendente. Speranze e disillusioni della tutela tra la ricostruzione e l'età del centro-sinistra*., in «Città e Storia», a. V, n. 2, 2010, pp. 449-465).

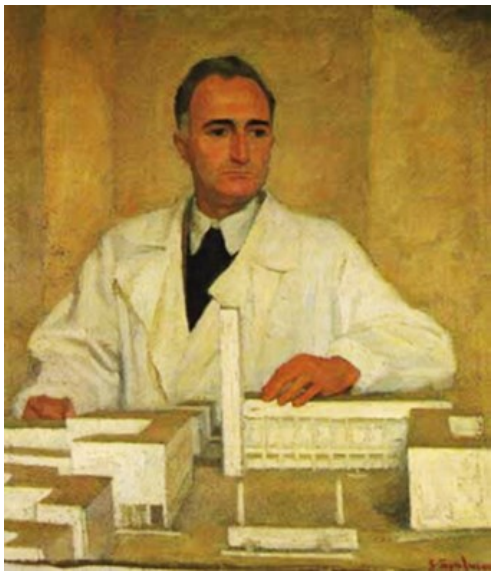


Fig. 6.9. Alfredo Scalpelli (1898-1966).

compito della ricostruzione, comprendendo in questa anche i lavori di restauro degli edifici tutelati […], di cui avrebbe invece dovuto occuparsi il Ministero della Pubblica Istruzione»[46]. La classe intellettuale impegnata nell'opera della tutela avrebbe, dunque, conosciuto notevoli difficoltà soprattutto nella gestione della ricostruzione delle città storiche, che non intervenivano negli oggetti di tutela individuati dalle leggi del '39; difficoltà che personaggi del calibro di Carlo Ludovico Ragghianti e Guglielmo de Angelis d'Ossat avrebbero, in qualche modo, tentato di superare[47].

Così, in questo frangente in cui in Italia il non semplice dibattito intorno ai danni di guerra apporta un contributo rilevante alla riflessione sui temi del restauro, con il superamento, o quantomeno la messa in discussione, di quelle oramai consolidate tesi filologiche[48], Salerno non sembra, in effetti, prendervi parte attiva: anzitutto perché il criterio stabilito per la ricostruzione pare essere appunto qui, in fin dei conti, quello di «non […] asfaltare una strada secondaria o abbellire di aiuole una città senza aver prima dato una casa a chi l'ha perduta»[49]; in secondo luogo, perché il tessuto storico quasi interamente risparmiato dagli attacchi aerei costringe, in pochissimi casi, a fare i conti con l'interrogativo concernente un'auspicabile mitigazione, o addirittura un abbandono, di quella «intransigente negazione di rifare l'antico»[50] su cui contemporaneamente si discuteva a Napoli e in tutto il Paese.

---

[46] SERAFINI L., *Danni di guerra e danni di pace*, p. 79.

[47] In particolare, è noto il tentativo di Ragghianti di organizzare, su iniziativa del governo Parri, un Ufficio Urbanistico che si occupasse di sostenere le ragioni della tutela nell'ambito dei piani di ricostruzione, finalizzata ad una più ampia revisione della legislazione vigente. Tale iniziativa avrebbe avuto vita breve e le prerogative dell'Ufficio sarebbero, infine, state assorbite dai Comitati Tecnici Amministrativi. Sulla figura e l'operato politico di Carlo Ludovico Ragghianti si veda, in particolare, il volume: BECHERUCCI A., *Le delusioni della speranza. Carlo Ludovico Ragghianti militante di un'Italia nuova*, Biblion, Milano 2021.

[48] Su questa questione si esprime, per esempio, Renato Bonelli: «l'entità dei danni […] origina un ripensamento dei motivi spirituali e dei movimenti culturali relativi al complesso di operazioni necessarie. La posizione filologica che vuol considerare il monumento come testimonianza storica, ma ne ignora invece il valore artistico, è dichiarata inaccettabile» (BONELLI R., *Il Restauro Architettonico, in Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma 1963, vol. XI, coll. 344-351, ora in GURRIERI F., *Teoria e cultura del restauro dei monumenti e dei centri antichi*, CLUSF, Firenze 1974, p. 164). Per un breve approfondimento sul tema si veda: CASIELLO S., *La ricostruzione dei monumenti e degli ambienti urbani in Campania nel secondo dopoguerra. Questioni attuali di conservazione*, in MIDDIONE R., PORZIO A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 158-159.

[49] È quanto dichiara lo speaker del servizio a cura dell'Istituto Luce sulla Prima Mostra per la Ricostruzione, organizzata a Salerno il 21 settembre 1945, in riferimento all'operato della neocostituita SECeR, la Società Edile Costruzioni e Ricostruzioni (il filmato è visibile all'indirizzo: www.patrimonio.archivioluce.com). Tale criterio era stato espresso dall'on. Carmine De Martino all'interno della *Prefazione* al *Primo annuario della ricostruzione della Provincia di Salerno*, del settembre 1945 (*Primo annuario della ricostruzione*, cit. p. 13).

[50] Ripubblicato in: PANE R:, *Attualità e dialettica del restauro: educazione all'arte, teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, Antologia a cura di Mauro Civita, Solfanelli, Chieti 1987, p. 39.

Mentre la riflessione nazionale sulla ricostruzione e il restauro, trovatasi priva di solidi riferimenti teorici di fronte all'eccezionalità del momento storico, è condotta alla conquista di una consapevolezza che vede nell'intervento sul monumento l'acquisizione di una dimensione urbana[51], Salerno si troverà a cedere, piuttosto, soprattutto in riferimento al tema dell'ampliamento, al fascino del modernismo[52]; gli obiettivi dichiarati del piano di ricostruzione, nel 1945, vengono definiti, per l'appunto, coerenti con i principi urbanistici "moderni" e con l'idea di una «elevazione delle condizioni morali e materiali delle masse»[53]. Sarà proprio questa adesione, favorita dal coinvolgimento di un personaggio come Alfredo Scalpelli, che si pone in strettissima continuità con le vicende urbanistiche prebelliche[54], a direzionare e caratterizzare il dibattito urbanistico

[51] «Il tema del valore della presenza dell'edilizia non particolarmente formalizzata nei singoli episodi ma con caratteristiche di assieme di grande rilevanza storica, sul quale si era scarsamente riflettuto, diveniva centrale, […] la questione del restauro dei singoli edifici, ciò che una cultura aveva definito «monumenti» con un processo critico pressoché secolare, non poteva più essere trattata da sola» (BELLINI A., *La ricostruzione: frammenti di un dibattito*, cit. p. 14).

[52] È noto che spesso, nel contesto della ricostruzione, si persegue l'idea di rifondazione delle città in linea con le utopie coltivate, negli anni precedenti, dalle avanguardie del Movimento Moderno; anche il concetto di modernizzazione acquista un significato piuttosto equivoco, sembrando oscillare «tra un futuro che non si sa esattamente come costruire e un passato di cui non si conosce l'esatta portata» (SERAFINI L., *Danni di guerra e danni di pace*, p. 58).

[53] SCALPELLI A., *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione*, 28 agosto 1945, p. 7. L'idea di un'architettura moderna come imperativo etico, in quanto sinonimo di democrazia, non può che fare riferimento al titolo-slogan del saggio di Frank Lloyd Wright *An organic architecture. The architecture of democracy*, tradotto in Italia come: WRIGHT F. L., *Architettura organica. L'architettura della democrazia*, prima edizione italiana a cura di Alfonso Gatto e Giulia Veronesi, Muggiani Tip. Editore, Milano 1945. Tra l'altro, appare anche piuttosto significativo che, tra i curatori del volume, appaia il nome del poeta ed intellettuale salernitano Alfonso Gatto (Salerno, 17 luglio 1909 – Orbetello, 8 marzo 1976) il quale è noto che trascorse a Milano, dove giunse all'età di 21 anni, gran parte della sua vita. Gatto appartiene a quel folto gruppo di intellettuali provenienti dal Sud Italia, tra i quali figurano tra gli altri anche Edoardo Persico (del quale curò la pubblicazione della conferenza *Profezia dell'architettura* nel 1935) ed Elio Vittorini, che negli anni Trenta giunsero in una Milano divenuta punto di confluenza delle intelligenze più brillanti dell'epoca. Dal 1936 al 1938 collaborò persino al periodico «Casabella» con diversi articoli per la rubrica "Cronaca dell'architettura" in cui, partendo da temi architettonici, giungeva a trattare di argomenti di cultura generale. Proprio Persico rappresentò un grande riferimento per la vita del poeta salernitano: alla sua morte, avvenuta nel 1945, Gatto provò, di fatto, a sviluppare l'idea di quella relazione artistica tra architettura organica e impressionismo, che Persico aveva individuato nella commistione tra l'opera di Frank Lloyd Wright e quella di Paul Cézanne. È questa la ricerca che lo condurrà a curare l'edizione italiana di *Architettura organica* e a scriverne la *Prefazione*, dove dirà, evidenziando la dimensione profetica e democratica dell'architettura, che «Wright è più di un architetto […] gli si deve riconoscere una statura di creatore - l'unica di architetto che oggi ci sia nel mondo - congiunta ad un'effettiva forza di tecnico e ad una ispirata passione umanitaria». Il lascito della lezione di poetica organica wrightiana può dirsi, infine, cristallizzato sul territorio salernitano grazie ai progetti della Fabbrica di Ceramiche Solimene, costruita, tra il 1952 e il 1958, da Paolo Soleri al confine fra Vietri sul Mare e Salerno (su questo si vedano: FREDIANI G., *Paolo Soleri e Vietri*, Officina Edizioni, Roma 2020; LIMA A. I. (a cura di), *Soleri. La formazione giovanile 1933-1946*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2009 e ID., ARNABOLDI M. A. (a cura di), *Ri-pensare Soleri*, Jaca Book, Milano 2004; SICIGNANO E., *Paolo Soleri. Fabrica di ceramica a Vietri sul mare*, in «Costruire in laterizio», n. 61, 1998, pp. 28-35), e del quartiere residenziale Pastena (oggi rione Zevi), progettato nel 1958 da un gruppo di architetti coordinati da Bruno Zevi e realizzato nel 1962 (cfr. paragrafo 7.2).

[54] Anche Benedetto Gravagnuolo ha osservato che nel piano di ricostruzione di Salerno «Scalpelli non si limitò a definire gli ambiti e le tecniche del ripristino dei tessuti urbani lacerati dalle bombe, ma propose una sostanziale revisione del preesistente piano regolatore, redatto nel 1936 da Alberto e Giorgio Calza Bini (GRAVAGNUOLO B., *L'architettura della ricostruzione tra continuità e sperimentazione*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *op. cit.*, p. 137).

dall'immediato dopoguerra fino agli anni Sessanta, propugnando anche, in termini di trattamento delle lacune urbane nel centro più antico, un atteggiamento piuttosto selettivo rispetto alle preesistenze, fondato su un giudizio di valore di natura segnatamente formale.

6.2 Il piano Scalpelli e gli indirizzi metodologici per il risanamento del centro (1945-1947)

È nella primavera del 1945 che, rilevata una certa difficoltà nel lavoro di revisione del piano regolatore Calza Bini e sopraggiunto il decreto recante l'obbligo per il Comune di dotarsi del piano di ricostruzione[55], giunge ad affacciarsi sulla scena salernitana l'architetto romano Alfredo Scalpelli, destinato a costituire uno dei principali interpreti delle trasformazioni urbanistiche della città nel secondo Novecento. Considerato «un tecnico particolarmente versato in questioni urbanistiche»[56], Scalpelli è uno tra i più prolifici protagonisti della stagione delle città di nuova fondazione nonché di quella successiva di rilancio della professione all'indomani della caduta del fascismo; è pure nel novero di quegli architetti vicini al regime che, trovatisi spesso coinvolti nel processo di elaborazione dei piani di ricostruzione nell'immediato dopoguerra, si sarebbero dimostrati, a dirla con Spinosa, «poco allenati alla permanenza dei caratteri tradizionali e ambientali del centro antico, e più predisposti invece ad incoraggiare l'espansione dei nuovi quartieri e le sopravvenute esigenze funzionali e infrastrutturali»[57].

E in effetti, all'interno del piano di ricostruzione da lui elaborato per Salerno quale risposta istituzionale alle non poco complesse esigenze della vita pubblica, risulta evidente che sia «il miglioramento dell'abitazione»[58], concepito nell'ambito di quell'area nuova che va sotto il nome di "ampliamento di ricostruzione", a rendere possibile una più ampia ricostruzione e una più organica riorganizzazione urbanistica. Riorganizzazione che, per quanto concerne più specificamente il centro, viene fatta discendere direttamente, negli indirizzi progettuali, dalla creazione della «Città

[55] La data di riferimento in questo senso è quella del 1° marzo 1945, che è la data di emanazione del D.L. nazionale che prescrive l'obbligo di formazione dei piani di ricostruzione per i comuni inseriti negli elenchi. Con decreto ministeriale 29 maggio 1945 n. 125 era, invece, avvenuta la formazione del primo elenco dei comuni obbligati a dotarsi di un piano di ricostruzione.

[56] ASCom, X-VIII-181.1, *Verbale dell'adunanza di Giunta*, 28 maggio 1945.

[57] SPINOSA A., *Piani di ricostruzione e restauro dei monumenti nelle cittadine del basso Lazio*, in CASIELLO S. (a cura di), *Offese di guerra*, cit. p. 158. Come ricordano Consonni e Tonon, comunque, fu già Giuseppe Pagano a presagire pessimisticamente gli esiti del lavoro dei "razionalisti" della sua generazione soprattutto nei confronti del problema dei monumenti nelle città storiche: «Gli uomini della nostra generazione non saranno mai capaci di risolverlo senza pericolose esibizioni e irreparabili errori di gusto» (PAGANO G., *Presupposti per un programma*, citato in CONSONNI G., TONON G., *Giuseppe Pagano e la cultura della città durante il fascismo*, in «Studi Storici», a. 18, n. 4, ott-dic 1977, p. 94).

[58] SCALPELLI A., *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione*, 28 agosto 1945, p. 7.

moderna, aperta, circondata dal verde inondata di sole»[59] dove, di fatto, si prevede trovino posto tutti i residenti «sfollati dai malsani quartieri più antichi»[60].



Fig. 6.10-6.11. Nella cultura italiana del dopoguerra quel "prodotto" pre-industriale rappresentato dal salvataggio de «i buoni, gli umili, la povera gente» arriva ad essere esportato nel mercato mondiale, soprattutto attraverso la produzione cinematografica propria del neo-realismo, che diviene quasi un imperativo etico[61]. In questo scenario va consolidandosi il pensiero cattolico, che poi diverrà espressione del principale partito politico dell'Italia democratica. Le due immagini scelte, quella a sinistra dal film Roma città aperta *di Rossellini (1945) e quella a destra dal documentario sulla ricostruzione salernitana (1945)[62], mostrano chiaramente come venisse propagandata la sinergia tra lo Stato e la Chiesa: mentre il primo si occupava della ricostruzione fisica delle città, la seconda agiva a favore di una "ricostruzione morale", rivolta soprattutto alle classi meno abbienti.*

A emergere distintamente nel lavoro di Scalpelli è il richiamo a problematiche che vanno ben oltre i particolari eventi bellici: lo strumento pensato per Salerno, infatti, proponendosi di risarcire i danni bellici quanto i principali mali endemici della città, tra cui il sovraffollamento e l'insalubrità dei quartieri antichi, mostra di perseguire non soltanto un generico fine strumentale bensì, piuttosto, quel più alto fine morale che diviene, nelle parole del progettista, «la speranza che sarà certezza di elevare le condizioni morali e quelle igieniche delle abitazioni e far sì che le "case" siano la dimora degli uomini»[63]. Più specificamente, esso si inserisce, dunque, nel solco di quella tendenza all'interpretazione della ricostruzione come un fatto non soltanto fisico ma, per lo più, etico-sociale, in grado di far sorgere «dalle rovine della guerra […] un mondo nuovo, migliore»[64]. Il piano di ricostruzione di Salerno si configura, sostanzialmente, come un vero e proprio processo – dalla prima versione dell'agosto 1945, a quella del febbraio 1946 approvata nel febbraio 1947 e alle due

[59] Ivi, p. 10.
[60] *Ibidem*.
[61] Sul tema si vedano, in particolare: FABBRI M., *op. cit*., in part. pp. 48-52 e CASCIATO M., *«L'invenzione della realtà»: realismo e neo-realismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in DI BIAGI P. (a cura di), *op. cit*., pp. 205-221.
[62] Il filmato integrale è disponibile alla visione all'indirizzo: www.patrimonio.archivioluce.com.
[63] Ivi, p. 9.
[64] *Primo annuario della ricostruzione*, cit. p. 29.

varianti del 1949 e del 1952 – intrecciandosi con l'iter di elaborazione del più generale piano regolatore[65].



Fig. 6.12. La planimetria, compilata dall'architetto Scalpelli nell'estate del 1945, contenente l'indicazione delle aree urbane colpite dalle incursioni aeree. Le distruzioni sono, come detto, concentrate nell'area orientale della città; colpisce che i danni subiti dal tessuto antico siano piuttosto puntuali e localizzati in maniera da non giustificare un intervento così ampio, e radicale, di trasformazione (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20).

Nello specifico, l'occasione dell'elaborazione del piano da parte della giovane amministrazione salernitana è intesa come opportunità di pianificazione generale dell'espansione della città nonché di recupero degli indirizzi disposti per il centro dal piano Calza Bini: è evidente che Salerno si ponga, dunque, ancora una volta, in continuità con le coeve vicende urbanistiche della vicina Napoli, dove il piano del 1946 «recupera, insieme alla parallela a via Toledo, anche la proposta di collegamento est-ovest all'interno del centro antico, entrambe presenti nel piano del 1939»[66], divenendo una sorta di paradigma di quella non troppo lenta transizione tra le politiche di regime e la speculazione edilizia postbellica.

L'approvazione dello strumento salernitano da parte della Giunta, che di fatto avvia un'istruttoria «lunga e faticosa»[67], giunge, nel pieno rispetto delle prescrizioni legislative, alla fine dell'estate del

[65] Per il quale è lo stesso Scalpelli a ricevere l'incarico il 3 agosto 1945. Dallo studio dei documenti d'archivio emerge che, nel corso dell'estate del 1945, l'architetto romano lavora fianco a fianco con la Commissione designata in precedenza dal sindaco Baratta, riuscendo a presentare, già al principio di agosto, uno stato d'avanzamento. I rapporti tra il Comune di Salerno e l'architetto Scalpelli vengono ufficializzati con delibera di Giunta n. 46 il 15 gennaio 1946 (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione").

[66] PANE A., *Dagli sventramenti al restauro urbano*, cit. p. 293.

[67] Sono le parole che il Sindaco utilizzerà, a gennaio del 1947, per comunicare ufficialmente all'Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti Italiani la conclusione dell'iter di approvazione presso i competenti organi

1945[68], quando cioè, salutato il trasferimento definitivo del governo Bonomi, l'eco della felice ripresa dell'attività edificatoria di Salerno raggiunge Roma: i lavori per il secondo lotto dell'edificio dell'Istituto Magistrale principiato prima della guerra, la ricostruzione dell'edificio scolastico orientale, la sistemazione delle strade del centro, il completamento della Centrale del Latte, i lavori di riparazione del Liceo Tasso, il miglioramento dei collegamenti ferroviari con Napoli, sono soltanto alcune delle iniziative che conquistano il plauso del ministro della Ricostruzione Meuccio Ruini[69]. Si avvia così una ricostruzione, gestita dalla neo-costituita Società Edile Costruzioni e Ricostruzioni (SECeR) e promossa dalla risonante mostra tenutasi il 21 settembre 1945[70], che, comunque, avrebbe risentito fortemente dei notevoli ritardi nell'ambito delle procedure di liquidazione dei fondi statali, subendo quindi, non poche battute d'arresto nel corso dei mesi successivi[71].

Nell'ambito del processo di istruttoria del piano, e dunque di modifica, durato poco meno di due anni, risulta piuttosto evidente, come accennato, la ripresa dei principali elementi di caratterizzazione del piano del 1936 e, soprattutto, un progressivo irrigidimento della posizione interventista sui quartieri del centro più antico, imperniata sulla realizzazione della discussa

---

ministeriali (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Comunicazione del Sindaco all'ANIAI*, 27 gennaio 1947).

[68] L'approvazione avviene con deliberazione di Giunta n. 905 del 31 agosto 1945; il piano ottiene, nei giorni successivi, 34 opposizioni, discusse ed esaminate poi dalla Giunta con deliberazione 8 gennaio 1946. Di queste l'unica presa in considerazione è l'opposizione presentata dagli eredi Siniscalchi: il piano prevedeva la sistemazione a giardino della zona di proprietà della famiglia sita fra il fiume Irno, la SS 18 e il piazzale ferroviario, dove prima c'erano i fabbricati, distrutti dai bombardamenti. La proposta comunale del giardino viene considerata non opportuna, perché esso rimarrebbe «avulso dal centro e conseguentemente abbandonato»: si decide pertanto in favore della costruzione di due fabbricati, anziché tre, arretrati sull'allineamento di corso Garibaldi (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli", *Piano di ricostruzione della città di Salerno (D.L. 1° marzo 1945 n. 154). Ministero*).

[69] *Per la ricostruzione della città e la disoccupazione operaia,* in «L'ora del popolo», 25 agosto 1945.

[70] La prima mostra per la ricostruzione, tenutasi in un'ala dei magazzini generali del porto e organizzata allo scopo di testimoniare la ripresa di tutti i generi di attività nella città di Salerno, venne promossa dal Comitato per la Ricostruzione a Salerno, voluto dal prefetto Mascolo; inaugurata il 21 settembre alla presenza del capo del Governo (che aveva inaugurato anche la nuova linea n. 8 Pontecagnano-Battipaglia della filovia SAIM) e del Sottosegretario Amendola, e visitata anche da Nitti, Rodinò e dal principe Pacelli, essa fu l'occasione per esporre dati e fotografie sulla ricostruzione della città e della sua provincia, oltre che della società, soprattutto quella giovanile. La SECeR era stata, invece, fondata a maggio del 1945 da ben 1996 soci tra industriali e lavoratori: nell'ambito della suddetta mostra la Società avrebbe esposto progetti e disegni per il nuovo Piano Regolatore di Salerno che avrebbe dotato la città di "sani e modernissimi quartieri", prevedendo di terminare entro l'anno circa 150 nuovi appartamenti. All'indomani della mostra, venne pubblicato anche l'Annuario della ricostruzione.

[71] Le fonti d'archivio informano che il giorno 14 settembre 1945 il Presidente del Consiglio dei Ministri e il ministro dei Lavori Pubblici avevano ricevuto al Viminale la Commissione dell'Autorità salernitana per la Ricostruzione e l'ingegnere salernitano Luigi Cacciatore, vice segretario del Partito Socialista, incaricato dal sindaco di interessarsi, presso il Provveditorato ed il Ministero, della questione dei contributi. Il motivo dell'incontro risiedeva nel fatto che, ancora a settembre, il Comune non ha ricevuto i promessi 180 milioni, trovandosi costretto a sospendere i lavori in corso (tra cui la costruzione di 3 fabbricati a Fratte e 26 palazzine in località S. Vito) e perdendo l'appalto di quelli già progettati. Nel corso dell'incontro istituzionale il ministro conferma che erogherà 180 milioni per lavori disoccupazione, dei quali 100 a fondo perduto per case popolari e 55 per case minime per i senza tetto (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Telegramma di Luigi Cacciatore al sindaco Baratta*, 6 novembre 1945).

parallela alla via dei Mercanti al rione S. Giovanniello e della piazza alle spalle del Palazzo della Prefettura al rione S. Agostino, dove le demolizioni erano cominciate – e poi anche terminate – nel 1941[72]. Il piano di ricostruzione nella prima versione dell'agosto 1945, che già conteneva tali specifici riferimenti, ha avuto, comunque, vita molto breve ed è per questo motivo che la relazione ad esso allegata, conservata nell'archivio RaPu[73], sarà inserita all'interno della trattazione solo come termine di confronto per l'analisi della versione definitiva del piano, datata febbraio 1946. All'indomani dell'incontro con il Comitato Tecnico Amministrativo della regione incaricato della formulazione del parere sul piano, avvenuto su richiesta del Soprintendente Giorgio Rosi sul finire del 1945[74], Scalpelli era stato costretto a rimettersi al lavoro: la lettura del documento firmato dall'ingegnere del Genio Civile Emanuele Guerrini, incaricato dell'istruttoria di approvazione, consente di tracciare chiaramente gli indirizzi per la ricostruzione salernitana, soprattutto relativamente al centro. Ancora una volta, è proprio l'area orientale di esso, ovvero la sua porta d'ingresso, consistente nel collegamento tra l'edificato più antico e la città di disegno ottocentesco, ad essere individuata quale oggetto privilegiato di trasformazione: a questo punto, non colpisce soltanto l'idea che siano le, pur contenute, distruzioni belliche a definire l'andamento dei nuovi tracciati ma, soprattutto, il fatto che l'area ritenuta più gravemente danneggiata sia proprio, in

[72] Cfr. *Regesto*.

[73] Si tratta di un archivio virtuale di strumenti di pianificazione urbanistica e dei relativi documenti, disponibile al sito www.rapu.it. L'archivio è costituito da collezioni di materiali di piano, i cui originali sono conservati in sedi distribuite su tutto il territorio nazionale e rappresenta il punto di arrivo di un progetto di digitalizzazione, promosso dal Politecnico e dalla Triennale di Milano, teso a diffondere la conoscenza e a valorizzare il ricco patrimonio documentario dell'urbanistica italiana attraverso l'accesso virtuale a documenti prodotti dall'Unità d'Italia ad oggi altrimenti di difficile reperimento e consultazione.

[74] Per l'approvazione del piano erano richieste ai comuni, oltre ad una relazione tecnica, due planimetrie in scala non minore di 1:2000, di cui una indicante i danni di guerra subiti dagli immobili presenti all'interno della zona prescelta per il piano particolareggiato e l'altra di carattere progettuale (reti stradali e ferroviarie; aree destinate ad edifici di culto, ad uffici, a servizi e a spazi di uso pubblico; demolizioni, ricostruzioni, riparazioni, costruzioni di edifici e aree sottoposte a vincoli speciali; zone fuori dal perimetro abitato destinate a nuova edificazione). Non erano dunque previsti elaborati alla scala architettonica che potessero recare anche delle indicazioni più precise rispetto al tema della conservazione dei manufatti danneggiati, riportati sulle planimetrie. Una volta redatto e approvato dal Genio Civile, il piano doveva essere trasmesso al POP avente giurisdizione sul territorio del comune e, dopo aver sentito il parere del Comitato Tecnico Amministrativo, del Soprintendente ai monumenti e di due urbanisti scelti dal Provveditorato stesso, veniva rimesso agli atti al Ministero dei L.L.P.P. che ne decretava infine l'approvazione. Il Provveditorato Generale alle Opere Pubbliche della Campania era presieduto, al momento della presentazione del piano i Salerno, da Lino Bertuzzi e composto da due tecnici urbanisti, De Martino e Gentile, e dal Soprintendente ai Monumenti della regione Giorgio Rosi. Nel caso di specie il Soprintendente, rilevando il ritardo in riferimento alla scadenza definita dal decreto (tre mesi dalla notifica dell'obbligo, dunque 20 settembre), scriveva quindi ai sindaci chiedendo di fissare dei colloqui chiarificatori con il Comitato per evitare ulteriori ritardi nell'iter di approvazione (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Comunicazione del Soprintendente della Campania al Sindaco di Salerno*, 20 novembre 1945). In un'altra comunicazione indirizzata ai sindaci di Avellino, Benevento, Salerno, S. Pietro Avellana, Capua, Cancello Arnone ed Eboli, Rosi dirà chiaramente che la modalità prevista dallo Stato implica «un notevole ritardo nella loro attuazione [*dei piani*, nda] in contrasto con le finalità della legge che stabilisce che essi devono essere approvati nel breve termine di tre mesi dalla notifica dell'avvenuta inclusione in elenco, la cui scadenza è avvenuta il 20 settembre scorso» (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Comunicazione del Soprintendente della Campania ai sindaci*, 20 novembre 1945).

continuità con i progetti d'anteguerra, quella compresa tra il fabbricato della Prefettura e piazza Nicola Fiore, definita «l'agglomerato urbano più intensamente abitato ed attualmente in contrasto con le più elementari norme igieniche»[75].





Fig. 6.13-6.14. Gli effetti dei bombardamenti in via Antonio Genovesi – dove sarebbe sorta la strada di risanamento – e all'interno del rione S. Giovanniello (ASCom, Archivio fotografico).

[75] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di Ricostruzione Scalpelli", *Relazione di piano firmata dall'ing. Emanuele Guerrini*, 18 febbraio 1946.

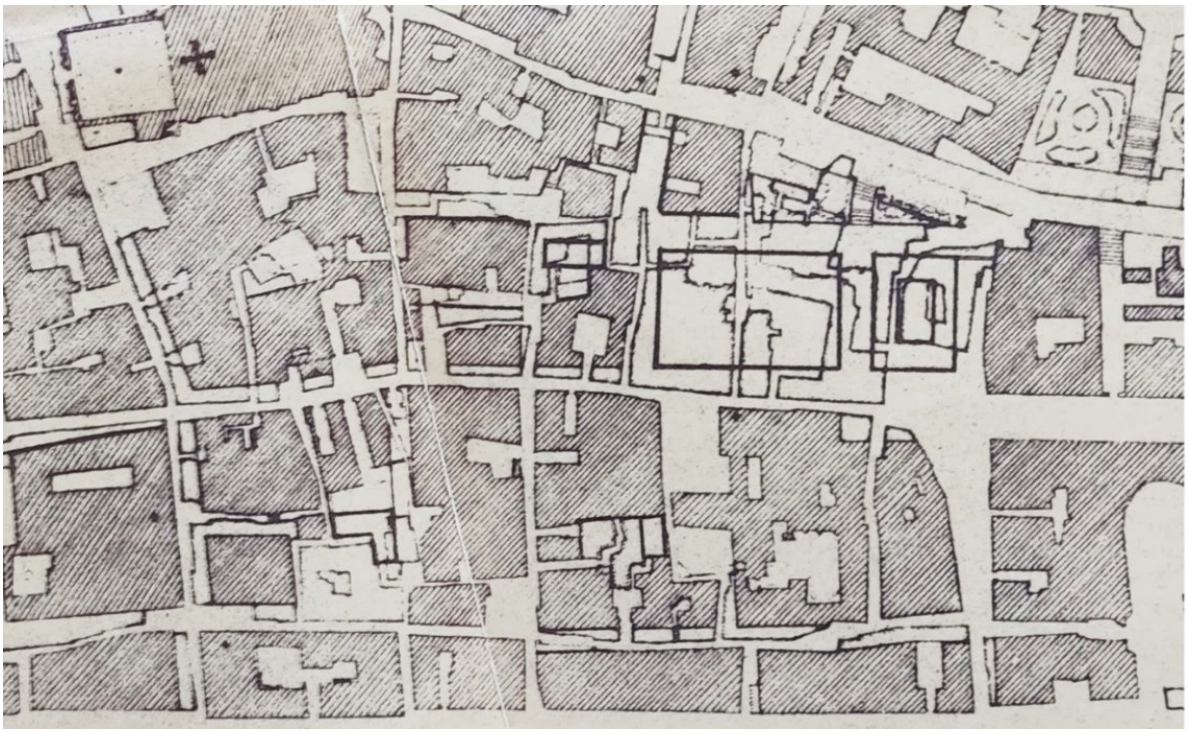




Fig. 6.15-6.16. Confronto tra le planimetrie del piano Calza Bini (in alto) e del piano Scalpelli (nella versione del 1945): si evidenzia una forte continuità negli interventi previsti per i rioni del centro, riscontrabile nella permanenza della soluzione della "parallela a via Mercanti" e dell'isolamento del Palazzo della Prefettura con la creazione di una piazza porticata, aperta sul suo prospetto posteriore. Nella planimetria in basso, in giallo sono indicati gli immobili "completamente distrutti", in rosso quelli "danneggiati" (ASCom).

Rispetto alla prima stesura del piano, il tecnico del Genio Civile sostiene che il progetto sia stato reso ancor «più aderente alla reale sistemazione dei luoghi»[76] attraverso una serie di modifiche, la più interessante delle quali riguarda, appunto, il rione S. Agostino: il disegno dell'arretramento e rettifica del porticato da realizzare dietro al palazzo della Prefettura, che avrebbe assorbito lo "stretto e malsano" vicolo S. Giorgio e reso il porticato un vero e proprio prolungamento dell'allargamento di via Genovese[77], mostra il suo carattere di intervento indiscriminato, in questo caso decisamente più severo rispetto alle indicazioni del piano di Alberto Calza Bini.
Il piano del 1946 sarebbe stato, insomma, foriero di infelici distruzioni e radicali trasformazioni all'interno del centro più antico della città – e soprattutto dei due menzionati quartieri – che, scampato agli sventramenti di inizio secolo così come a quelli di età fascista, nonché risparmiato dalle incursioni aeree, sarebbe caduto, qualche anno più tardi, sotto i colpi di piccone dell'opera di ricostruzione post-bellica.

> Questo piano che deve servire a ricostruire le zone danneggiate alla guerra, non deve intralciare o compromettere quello che sarà in seguito il Piano Regolatore della città nella sua sistemazione interna e nel suo ampliamento; ma deve anzi preparare e favorire, ove se ne presenti la possibilità, il risanamento igienico edilizio delle zone colpite e migliorare, se necessario, la viabilità. Così pure sempre che le condizioni di demolizione avvenute lo permettano mettere in valore i monumenti e i panorami[78].

Così concepita, l'introduzione al piano del '46 non si sarebbe, di fatto, discostata di molto dalle intenzioni esplicitate all'interno della sua precedente versione. A cambiare, tuttavia, sarebbero stati invece i dati, decisamente alterati nell'ambito del paragrafo relativo alle demolizioni, soprattutto in riferimento all'ampio rione S. Giovanniello, «ove si addensa la popolazione che vive in promiscuità e in condizioni igieniche più che deplorevoli»[79]. Accanto ad un'errata conversione delle unità di misura riguardo le stime della popolazione residente (le 2700 persone per ettaro che popolano il rione diventano, comunque già aumentate di ben 2000 unità rispetto alle stime del progetto di

[76] *Ibidem*.
[77] Le altre modifiche elencate dal Guerrini sono le seguenti: b) Migliorare l'importante incrocio di via Velia al corso V. Emanuele, impedendo la ricostruzione del fabbricato a pianta triangolare, totalmente distrutto di proprietà Granozio-Monetti e arretrando il fronte del corso sull'allineamento della Palazzina Moscati; così verrà a crearsi una piazzetta che permetta il passaggio agevole della filovia. Si prevede anche la demolizione di due piccoli fabbricati; c) Eliminazione dell'edificio scolastico previsto a via Corsica, visto che in zona è in atto la costruzione di case per senza tetto a cura dello Stato; d) Conservare al prolungamento di lungomare Trieste verso oriente la larghezza di 25 m; e) Liberare tutta la zona a sud-est del rione Ferrovieri e confinante coi piazzali ferroviari dal vincolo dell'edilizia case popolari sia per lasciare a disposizione, vicino allo scalo ferroviario, una zona per costruzioni civili intensive e negozi e sia per non essere in contrasto col piano regolatore vigente (*ibidem*).
[78] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di Ricostruzione Scalpelli", *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione autografa di Scalpelli*, febbraio 1946, p. 1.
[79] Ivi, p. 2.

bonifica di Ricciardi del 1934, 2700 per kilometro quadrato), colpisce che, se nel '45 le azioni belliche avevano «duramente colpito» parte del rione S. Giovanniello, ora il progettista aggravi la situazione, definendolo da esse «distrutto»[80]; una scelta, certamente non soltanto linguistica, che avrebbe consentito di giustificare, già nelle premesse, il poco contenuto quadro di interventi sul tessuto.

La versione del piano del 1946 contiene, al suo interno, parti di testo aggiunte *ex novo,* rispetto alla precedente, utili a specializzare gli interventi previsti e a leggerne gli esiti in maniera cristallina:

> Da piazza Nicola Fiore, già Sedile di Portanova, questa piazza nella sua parte superiore è stata colpita in corrispondenza del palazzo Barriera, sulla via di Porta Elina, la detta verrà allargata, approfittando della demolizione della casa del Cetrangolo ad una larghezza di ml 10; su questa strada allargata s'innesterà la strada proveniente dalla via S. Benedetto[81].

È chiaro, dunque, che, nuovamente, quella strada parallela alla via dei Mercanti, con direzione est-ovest, che aveva rappresentato il cavallo di battaglia dei progetti per il centro della città ancor prima del prolifico dibattito urbanistico degli anni Trenta, diventi il nucleo fondativo dell'intera nuova proposta progettuale. Una strada, non di grande comunicazione quanto piuttosto considerata un'arteria di risanamento igienico-edilizio[82], che avrebbe avuto origine a nord dell'isolato della Barriera, sull'altopiano della torretta arechiana, avrebbe poi attraversato, «risanandolo»[83], il vicolo Castel Terracena all'altezza del vicolo Re Tancredi e infine, attraverso il vicolo S. Giovanni, avrebbe incorporato il vicolo dei Canapari; essa sarebbe così confluita nella zona del vicolo Barliario, verso S. Petrillo, «approfittando delle demolizioni prospicienti sulla via Genovese, sboccando su detta via dall'estremo sud di fronte al giardino vescovile»[84].

Quell'«approfittare delle demolizioni» avrebbe, in maniera assai controversa, significato in realtà dare compimento all'opera fascista, incarnata nell'aspirazione a «immettere nella zona sole e luce, valorizzando aree e migliorando notevolmente le condizioni igienico-edilizie dell'abitato»[85]: in una città che si era erta a simbolo della rinascita dell'intero Paese dopo la caduta del regime, il rimando delle operazioni urbanistiche è, chiaramente, ancora a quella teoria giovannoniana che individuava proprio nella restituzione di «aria e luce», nel miglioramento delle condizioni igieniche e nel ricorso

[80] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di Ricostruzione Scalpelli", *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione dattiloscritta estesa*, febbraio 1946, p. 2.
[81] Ivi, p. 3.
[82] Pur non trattandosi di una strada di grande comunicazione, è pur vero che l'ampiezza della stessa, di circa 10 ml, avrebbe sicuramente stravolto la fisionomia degli stretti isolati di matrice medievale della città antica: si tratta di un caso che sarebbe potuto rientrare nel novero di quei lavori di ricostruzione subordinati alle esigenze della viabilità denunciati strenuamente da de Angelis d'Ossat in: DE ANGELIS D'OSSAT G., *Incertezze ed errori*, cit.
[83] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di Ricostruzione Scalpelli", *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione dattiloscritta estesa*, febbraio 1946, p. 3.
[84] Ivi, p. 4.
[85] *Ibidem*.

alla creazione di spazi liberi i perni del diradamento edilizio descritto nel lontano 1913[86]. È pure da osservare che, comunque, diversamente da quello del '36, il disegno elaborato da Scalpelli per l'area di Portanova-San Giovanniello, pur mostrando una certa cautela nella salvaguardia dell'intero manufatto del Castel Nuovo durazzesco nonché una pur blanda adesione del tracciato alla «fibra del quartiere» [87], non avrebbe nemmeno assolto all'originario compito di risolvere la difficile comunicazione tra le tre principali aree della città antica (le già citate arterie *Ruga Nova* a sud, ossia via Masuccio Salernitano, *Drapparia*, ovvero la via Mercanti, e l'area dell'*Orto Magno* a nord, corrispondente al rione Barriera-San Giovanniello).

È, comunque, da osservare che l'arteria progettata da Scalpelli avrebbe quantomeno evitato l'intervento di sostituzione edilizia previsto, al contrario, dal progetto di Calza Bini per l'area più orientale, quella del Cetrangolo, applicando in maniera più prudenziale, e meno aperta alla progettazione del nuovo, il criterio del diradamento interno. L'opera che, invece, avrebbe quasi estremizzato le previsioni del piano del '36, è quella relativa al rione S. Agostino, dove il progetto di bonifica del vicolo S. Maria de Domno elaborato da Calza Bini viene non solo ripreso ma anche ampliato e arricchito: coerentemente con le indicazioni di Giovannoni che, se nel 1913 auspicava la «demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in lor vece di una piazzetta»[88], ancora nel 1945 affermava che i vuoti urbani creati dai bombardamenti avrebbero potuto essere diradati costruendo nuove piazze e nuovi fronti stradali[89], la demolizione di ben più di un isolato dello stratificato tessuto antico conduce alla creazione di una vera e propria piazza porticata alle spalle del Palazzo della Prefettura. Ciò che manca nella prassi di Scalpelli sembra essere quell'ormai acquisita «coscienza che un antico quartiere, anche senza possedere monumenti di fondamentale importanza, può avere una sua bellezza, un suo significato»[90]; la sua personale vicinanza con Luigi Piccinato sembra piuttosto ravvisarsi nella malcelata scelta di assumere la nuova città di Sabaudia, ritenuta per anni «il più bello e, per ora, insuperato esempio di organico complesso urbanistico italiano»[91], quale riferimento per le nuove spazialità di raccordo con il tessuto antico di Salerno[92].

---

[86] GIOVANNONI G., *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri*, cit.
[87] GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, cit. p. 241.
[88] Ivi, p. 62.
[89] Cfr. GIOVANNONI G., *Architetture di pensiero,* cit. pp. 202-204.
[90] PICCINATO L., *Conquiste,* in «Urbanistica», nn. 3-6, 1944, ripubblicato in MALUSARDI F., *op. cit.,* p. 196. Cfr. anche PANE A., *Da vecchie città a centri storici: il contributo di Luigi Piccinato alla conservazione urbana tra ricostruzione e primo boom economico.*, in «Storia urbana», a. XL, n. 156-157, lug-dic 2017, pp. 97-123. Anche Giovannoni, come noto, avrebbe insistito sulla conservazione del «carattere ambientale» dei quartieri delle vecchie città (cfr. GIOVANNONI G., *Architetture di pensiero,* cit.).
[91] BOTTONI P., *Urbanistica*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1938, p. 128.
[92] Il concorso per il piano urbanistico di fondazione della città di Sabaudia, il cui nome è chiaramente un omaggio alla famiglia reale regnante, era stato bandito dall'Opera nazionale combattenti il 21 aprile 1933 e venne vinto dal gruppo coordinato da Piccinato e composto dagli architetti Gino Cancellotti, Eugenio Montuori e, appunto,



Fig. 6.17. Il piano di ricostruzione di Salerno dell'architetto Alfredo Scalpelli, nella versione consegnata al Ministero del principio del 1946 (ASCom).

Alfredo Scalpelli. La città fu inaugurata nell'aprile 1934 (sul tema si vedano, in particolare, i saggi di Luigi Piccinato e Feliciano Iannella in CARFAGNA D. (a cura di), *Sabaudia tra sogno e realtà. Nella letteratura, nella poesia, nell'arte e nella storia*, Gangemi, Roma 2009, pp. 320- 329). Piccinato, Cancellotti, Montuori e Scalpelli si conoscevano da tempo, avendo fatto tutti parte del Gruppo degli Urbanisti Romani; Cancellotti e Scalpelli, poi, avevano partecipato al concorso per la Stazione di Santa Maria Novella a Firenze ed avevano lavorato entrambi con Montuori al cantiere dell'Esposizione Universale di Roma per la realizzazione del Palazzo delle Scienze, attuale Museo Pigorini.


M
A
R
E



Fig. 6.18. Ingrandimento del grafico in alto: particolare dei progetti per la strada di risanamento di S. Giovanniello e la piazza di S. Agostino, leggermente modificati rispetto alla versione precedente (ASCom).





Fig. 6.19-6.20 La "via di risanamento" del rione S. Giovanniello nella versione del piano del 1945, in alto, e in quella del 1946. Pur non presentando differenze sostanziali, appare evidente la scelta successiva di sfettare l'unità corrispondente al numero 1442 nonché quella di allargare il passaggio piuttosto stretto in corrispondenza della demolita unità 1462 (ASCom,).



Fig. 6.21. Stralcio della planimetria, redatta dall'architetto Scalpelli al principio del 1946, recante l'indicazione degli immobili distrutti dalla guerra (in giallo) e di quelli gravemente danneggiati (in rosso). Ad emergere è, con ancora maggiore forza rispetto al grafico precedente, l'esiguità dei danni all'interno del centro storico: il quadro delle distruzioni è tale da dimostrare che gli interventi proposti da Scalpelli non sono che il recupero degli indirizzi del piano del '36, estremizzati al fine da favorire la creazione della città di espansione (AScom).

Tra tutte, la scelta dell'utilizzo del portico appare esemplificativa: se a Sabaudia il portico al pianterreno dell'albergo affacciato sulla piazza del Comune aveva generato, in termini direzionali e visivi, il tracciato del viale Umberto I pensato come cannocchiale verso il lago, a Salerno il portico si propone di «creare una visuale verso il mare»[93] attraverso l'allargamento, e poi lo sviluppo, dell'arteria con origine nel vicolo di S. Maria de Domno.Giunti a questo punto dell'illustrazione del piano nella relazione consegnata agli enti preposti all'approvazione, Scalpelli prospetta addirittura tre diverse soluzioni per il prosieguo dell'opera: la prima, giudicata di più facile realizzazione ma anche più semplicistica, prevede la costruzione di un edificio parallelo al lato lungo del fabbricato della Prefettura, staccato dal vicolo S. Giorgio, alla scopo allargato; la seconda prevede, invece, un arretramento del nuovo fabbricato proposto fino a costituzione di nuovo fronte, incorporando le due case tra via Duomo e via S. Maria de Domno e dando ai proprietari la possibilità di realizzare per tempi successivi la terza soluzione; quest'ultima, la più radicale, sarebbe servita «a risanare le case che danno su via Mercanti»[94], allargando tale via nel tratto tra via Duomo e S. Maria de Domno, in corrispondenza di via Genovese, allacciando il progetto a quello del quartiere S. Giovanniello.

[93] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di Ricostruzione Scalpelli", *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione dattiloscritta estesa*, febbraio 1946, p. 4. Del resto anche Piccinato avrebbe, più volte, fatto ricorso all'uso dell'elemento del portico in alcune soluzioni prospettate per i piani di ricostruzione; tra queste si annovera, per esempio, il progetto della ex piazza della Libertà di Pescara, oggi piazza della Rinascita, e delle sue architetture civili porticate.

[94] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di Ricostruzione Scalpelli", *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione dattiloscritta estesa*, febbraio 1946, p. 6.



Fig. 6.22. Gli effetti dei bombardamenti sul rione S. Agostino (ASCom, Archivio fotografico).

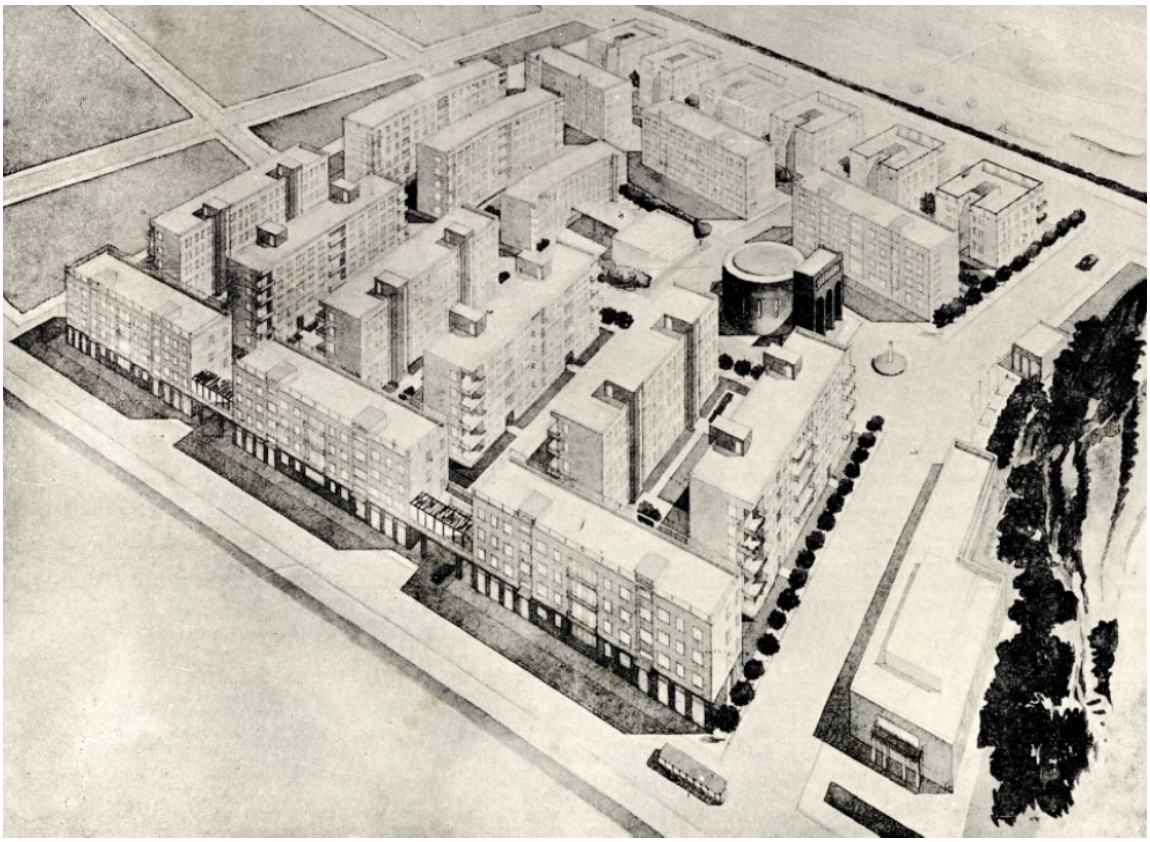


Fig. 6.23. Progetto di un primo quartiere del nuovo rione nell'area di espansione orientale della città, denominata Torrione (in Primo annuario della ricostruzione, *cit. p. 5). Anche nei quartieri progettati per l'espansione Scalpelli fa largo uso dell'elemento del portico.*

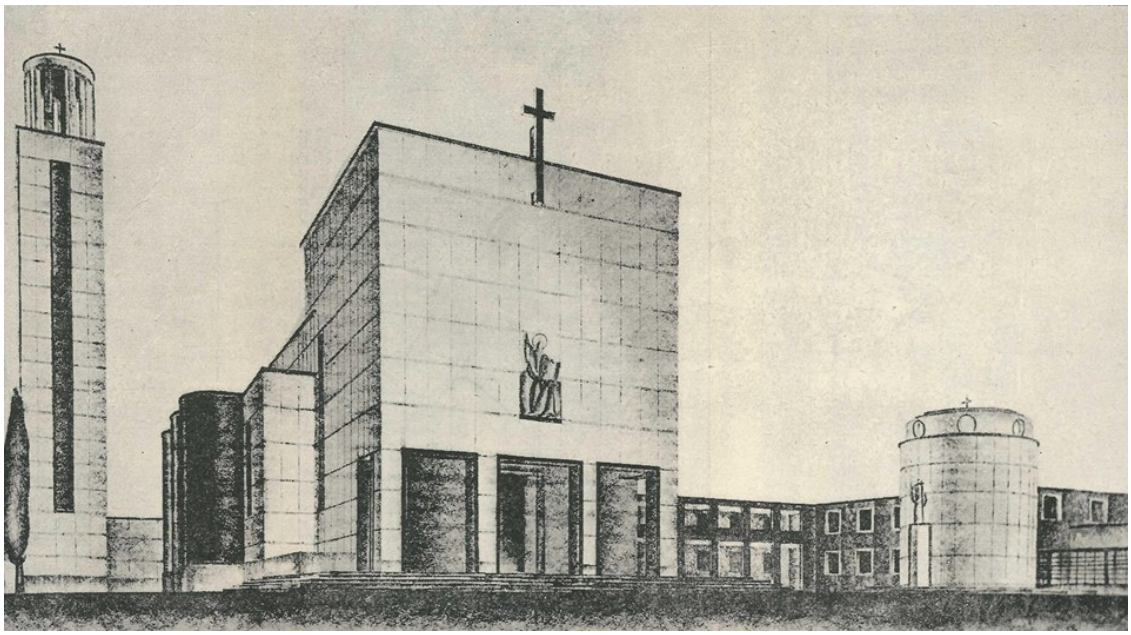


Fig. 6.24. Primo progetto della chiesa della SS. Annunziata di Sabaudia, degli architetti Scalpelli, Piccinato, Montuori e Cancellotti. Il rimando delle architetture progettate da Scalpelli per Salerno al lavoro di Sabaudia è particolarmente chiaro.



Fig. 6.25. Prospettiva raffigurante la piazza del Comune di Sabaudia; a sinistra della Torre Comunale, cui è assegnata la funzione di spezzare il cardo in due viali, il corso Umberto I, posto sull'asse generato dal cannocchiale dei portici sottostanti l'albergo (cartolina non viaggiata, s.d. ma fine anni Trenta).

È chiaro, comunque, che a sottendere a tutto questo ci sia la forte volontà di ricondurre la complessità del piano di ricostruzione al progetto del nuovo e, in particolare, delle nuove abitazioni, aggiungendo al binomio diradamento-risanamento anche il tema del decentramento: in linea con quel filone di studi intorno al tema della casa principiato dagli architetti italiani degli anni Trenta e culminato con l'esperienza successiva dell'Ina-Casa, Scalpelli, col ricorso ad una retorica piuttosto reazionaria, dimostrerà che «dando inizio alla costruzione di nuove case per il popolo si risaneranno automaticamente i quartieri malsani»[95].

Rispetto al tema della città di espansione, dove il progetto colloca le case per il popolo, più che «gettare le basi per una crescita urbana pluridirezionale»[96] come osservano Talenti e Teodosio, il piano di ricostruzione del 1946 cammina, piuttosto, nel solco tracciato dai suoi predecessori, che avevano già da anni individuato le due direttrici di sviluppo della città: una prima verso l'entroterra, che trova nel progetto della città-giardino di Donzelli e Cavaccini il suo riferimento, e una seconda verso oriente, in linea con l'ampliamento progettato già da Guerra e Calza Bini. È, dunque, in questi

[95] Ivi, p. 10. È, comunque, indubbio che la situazione relativa ai senza tetto in città sia piuttosto critica: si contano, infatti, ben 600 famiglie in coabitazione, 150 famiglie in condizione di ambienti insufficienti ai bisogni familiari, 60 famiglie in abitazioni sinistrate e 70 professionisti ed impiegati privi di alloggio, costretti a vivere fuori residenza ufficio con famiglia (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Prospetto del Commissariato per gli alloggi di Salerno*, 22 marzo 1946).

[96] TALENTI S., TEODOSIO A., *La ricostruzione di Salerno nel secondo dopoguerra*, in «Urbanistica Informazioni», a. XXXXI, mar-apr. 2017, n. 272 s. i, p. 205.

due quartieri, dall'impostazione decisamente regolare, che potrà trovare spazio «quella popolazione che pian piano sfollerà i quartieri malsani del centro»[97].

Tornando alla specifica questione dell'istruttoria del piano, lo studio del materiale d'archivio fornisce un quadro indubbiamente complesso, fatto di attese, avvii, rinvii e battute d'arresto[98]: consegnati da Scalpelli, a maggio del 1946, tutti gli elaborati «del piano regolatore generale della Città di Salerno che fa seguito a quello di ricostruzione che l'Amministrazione ha avuto la bontà di affidarmi»[99], l'intera documentazione verrà inoltrata direttamente al Ministero dei LL. PP. dal Provveditorato soltanto in estate. Tuttavia, nonostante i timbri sui grafici rechino tutti la data del 20 luglio 1946, è solo a dicembre che il Ministero comunicherà al Comune che «gli elaborati relativi al piano di ricostruzione di codesta città sono pervenuti e […] sono stati sottoposti all'esame del Consiglio Superiore dei LL. PP. ed i successivi provvedimenti saranno adottati con la maggiore rapidità possibile»[100]. L'approvazione, accompagnata dalla richiesta di alcune modifiche e di stralcio di alcune aree, sarebbe, infine, giunta il 12 febbraio 1947[101]: rappresentando, più che una fine, il vero e proprio inizio di una nuova fase di vita dello strumento di pianificazione salernitano, questo evento aprirà la strada alla definitiva esecuzione dei progetti elaborati da Scalpelli per i rioni del centro più antico della città, realizzati grazie all'emanazione delle successive varianti.

---

[97] *Ibidem*.

[98] Per esempio, si apprende che a marzo del 1946 la città aveva ormai assorbito tutti i fondi stanziati dallo Stato con D.L.L. 10 agosto 1945 n. 517 e questo sospese per alcuni mesi ogni attività, nell'attesa dell'arrivo dei nuovi fondi per l'anno finanziario successivo. Soltanto ad aprile il comune di Salerno riceverà i 100 milioni di lire promessi dallo Stato (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione"). Altri particolari della vicenda sono contenuti all'interno del *Regesto* in appendice di questo lavoro.

[99] ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Comunicazione di Scalpelli al Sindaco Baratta*, 6 maggio 1946. Il tecnico, nella stessa missiva, si augura pure che il suo lavoro non resti sulla carta.

[100] ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazione", *Comunicazione del Ministro dei LL. PP. al Sindaco di Salerno*, 6 dicembre 1946.

[101] Il Ministero approva il Piano di ricostruzione della città di Salerno con D.M. n. 135/218. L'approvazione del Ministero aveva validità di dichiarazione di pubblica utilità e perciò le opere previste dal piano erano ritenute urgenti e indifferibili; ciò significava la facoltà dei Comuni di espropriare le aree al di fuori del perimetro abitato per costruzioni *ex novo*, salvaguardando però i diritti dei proprietari espropriati qualora avessero voluto ricostruire uno stabile di proprietà all'interno dello stesso perimetro. I piani di ricostruzione, aventi valore di piano particolareggiato, avevano validità di due anni, rinnovabile per un massimo di dieci, sempre in accordo con il PRG, nel caso in cui fosse stato già approvato ai sensi della Legge Urbanistica del 1942. Non potevano essere proposte varianti al piano a meno che non sopraggiungessero ragioni tali da ostacolare la sua attuazione. Nel caso salernitano, il piano è approvato con termine di esecuzione in due anni ma il termine sarà prorogato più volte, fino ad essere fissato per il 31 dicembre 1956. Rispetto a questo piano, sei anni dopo, il Commissario Prefettizio Lorenzo Salazar avrebbe detto che esso «non previde tutte le future esigenze di carattere urbanistico, viabile ed igienico. Oggi, a distanza di nove anni da tale elaborazione, il piano ha bisogno di essere modificato ed integrato per le varie esigenze che lo sviluppo urbanistico cittadino ha determinato» (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, *Comunicazione del Comm. Pref. Salazar al Ministro dei LL PP,* 1954).

6.3 Le varianti del piano Scalpelli e i rioni interni della città vecchia (1949-1955)

Posto il carattere di complessità del lungo e travagliato processo legato al piano di ricostruzione di Salerno, poco noto e restituito in maniera piuttosto generica dalla storiografia[102], si ritiene sia opportuno, prima di procedere all'illustrazione delle proposte e delle realizzazioni nell'ambito delle varianti per i rioni più antichi della città, mettere in luce alcune questioni di sfondo, e di premessa, utili per una lettura a tuttotondo della vicenda.

Due anni dopo le epocali elezioni per la Costituente del 2 e 3 giugno 1946 e il referendum istituzionale che sancisce la nascita della Repubblica italiana, il 18 aprile 1948 si tengono in Italia le prime elezioni politiche della storia repubblicana: all'indomani di una campagna politica particolarmente dura[103], polarizzata tra la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi e il Fronte popolare di Palmiro Togliatti e Pietro Nenni, questo evento, sancito dal plebiscito della DC, avrebbe avuto un peso a dir poco notevole per la storia della nazione. L'inizio del cosiddetto decennio

[102] I lavori editi di storia urbana salernitana accordano a questo piano, e alle vicende ad esso legate, molto poco spazio, restituendone, peraltro, una lettura piuttosto generica. Gli studi di Giovanni Giannattasio sono, come già rilevato per tutti i casi precedentemente analizzati, il – quasi unico – riferimento per la letteratura di settore: è abbastanza chiaro, dunque, il motivo per il quale il giudizio, nonché la lettura, siano pressoché i medesimi all'interno di quasi tutti i lavori editi. Ne *La città cancellata*, parlando del piano di ricostruzione, riferendosi peraltro esclusivamente alla relazione del 1945, Giannattasio non citerà neppure le varianti successive, soffermandosi piuttosto sull'emanazione del Regolamento Edilizio Comunale del 1954 assunto quale «fratello minore» del piano regolatore generale (GIANNATTASIO G., *La città cancellata*, cit. p. 6); ancora, in *Un secolo in progetto*, il piano di ricostruzione verrà citato solo *en passant* in riferimento al «rafforzamento della cosiddetta politica dello "sviluppo urbano polarizzato" […] e al mito dello sviluppo urbano delle nuove aree di espansione» senza alcun riferimento alla questione del costruito storico e dei progetti per esso previsti (ID., (a cura di), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani,* cit. p. 23). Accanto a questi, gli studi di Simona Talenti propongono spesso la vicenda della ricostruzione in abbinamento all'opera di Plinio Marconi, il cui contributo alla cultura architettonica e urbanistica nazionale della prima metà del Novecento rappresenta uno dei suoi principali temi di ricerca; tali interessanti studi, che poggiano non solo su fonti secondarie ma anche su quelle primarie, sono stati considerati all'interno di questo lavoro. È pur vero, comunque, che negli stessi si considerano «le vicende relative alla redazione dei nuovi studi particolareggiati di questi Stralci […] piuttosto complesse e non sempre decifrabili» (TALENTI S., TEODOSIO A., *La ricostruzione di Salerno nel secondo dopoguerra,* cit. p. 205). L'unica lettura più originale della vicenda della ricostruzione salernitana, nonostante si serva di una prospettiva segnatamente differente da quella assunta per questo lavoro di ricerca, è rappresentata dalla ricerca dottorale di Angela Olita: dedicato proprio alla ricostruzione urbana ed edilizia di Salerno, analizzata dal punto di vista della ricerca socio-economica, tale lavoro offre alcuni significativi spunti di approfondimento, che sono stati debitamente tenuti in conto (OLITA A., *Risorgendo dalle macerie. Ricostruzione urbana ed edilizia dopo lo sbarco a Salerno*, Tesi di Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, XXVIII ciclo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor prof. G. Gribaudi). In conclusione, si ritiene di poter offrire, attraverso questa parte della ricerca, un significativo contributo per l'avanzamento della conoscenza delle vicende urbanistiche salernitane dell'immediato dopoguerra.

[103] Nei mesi che precedettero le elezioni si verificarono in tutto il Paese episodi di particolare drammaticità. La scelta, per gli elettori italiani, era radicale, perché segnatamente ideologica: da una parte c'era la Democrazia cristiana, partito che propagandava la salvaguardia della libertà, dell'indipendenza, delle tradizioni del cristianesimo e della liberaldemocrazia, e dall'altra il Partito comunista, che adombrava la sudditanza al blocco sovietico. Fu nell'ambito della campagna elettorale che la DC poté contare, ufficialmente, sull'appoggio della Curia romana che, nel febbraio 1948, fondò, su iniziativa di Luigi Gedda e con il sostegno di Papa Pio XII, i Comitati civici di rappresentanza dell'Azione Cattolica per fini elettorali. Per approfondire: MALGERI F., *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Catanzaro 2002, in part. pp. 69-75.

centrista[104], che trova la sua collocazione temporale tra il 1947 e il 1958, pur presentando una grande complessità di momenti, avrebbe significato l'avvio di una nuova stagione nella vita del Paese, l'inizio di una fase di stabilità politica venuta dopo la chiusura della fase d'impianto del sistema democratico.

Da un punto di vista politico, la situazione elettorale in Campania è, quantomeno, peculiare: se nel 1946 la vittoria della Democrazia Cristiana era stata, in generale, meno schiacciante rispetto ad altre zone d'Italia, confermando la sostanziale tendenza conservatrice dell'elettorato campano[105], poi un cambiamento delle condizioni al contorno – la scissione socialdemocratica, la scomparsa dei qualunquisti, l'estromissione dei comunisti – le avrebbe consegnato il plebiscito, con il superamento della soglia del 50%, nelle elezioni del 1948. Plebiscito che, tuttavia, come fa notare Caglioti, non sarebbe andato, in realtà, di pari passo con un immediato ricambio della classe dirigente locale, cooptando il partito il personale politico della vecchia destra per evitare squilibri e polemiche negli ambienti amministrativi locali[106]. La scena politica salernitana sarebbe stata, anch'essa, a lungo dominata da personaggi che seppero reinventarsi dopo la caduta del regime – tra cui Settimio Mobilio, Francesco Alario e persino l'ex podestà Manlio Serio, tutti designati almeno consiglieri comunali – nonché dagli affiliati alla massoneria, tra cui Silvio Baratta e il futuro sindaco Alfonso Menna, che avrebbe detenuto il potere per circa un trentennio dal 1956. All'interno di un ambiente piuttosto conservatore, oltre che ricco di contraddizioni, inizialmente il partito scudocrociato avrebbe avuto difficoltà a trovare il proprio spazio; il percorso della sua affermazione sarebbe stato infatti piuttosto travagliato, cominciato con la lotta per l'egemonia all'interno del partito cittadino stesso, in occasione delle elezioni del 1946, tra Carlo Petrone, segretario provinciale della DC e convinto antifascista, e Carmine De Martino, ex ragioniere della SAIM[107] e destinato a diventare

[104] Si tratta di un periodo che, com'è noto, si caratterizza, nella maggior parte dei casi, per la presenza di governi imperniati sulla formula, appunto, del centrismo, basata sulla collaborazione tra la DC e il blocco social democratico (liberali, socialdemocratici e repubblicani). Che fossero più spostate verso il progressismo o, al contrario, verso posizioni conservatrici, o ancora moderate, le forze interne alle maggioranze trovavano il loro terreno comune nell'avversione al filosovietismo della sinistra marxista, in ragione di una salvaguardia dell'appartenenza del paese alla sfera occidentale e della democrazia (l'adesione al piano Marshall era stata ratificata dalla Costituente il 31 luglio 1947). Per approfondire si vedano, tra gli altri: MALGERI F., *op. cit.*; POMBENI P., *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra 1953-1963*, Il Mulino, Bologna 2022.

[105] Tendenza che premia, per esempio, con una percentuale del 39% lo schieramento della destra (UDN, Uomo qualunque, monarchici e Blocco Nazionale della Libertà) e che viene confermata anche dalla vittoria schiacciante (il 76,5%) della scelta monarchica nell'ambito del referendum istituzionale.

[106] CAGLIOTI D. L., MACRY P., *La Campania del XX secolo*, in PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-32.

[107] La SAIM, il cui acronimo sta per Società Agricola Industriale Meridionale, fu una delle più importanti aziende agro-industriali del Mezzogiorno. Sotto la gestione di Carmine De Martino, il suo fondatore e proprietario, la SAIM sarebbe stata, a partire dagli anni Trenta, protagonista di un imponente progetto di espansione industriale in tutto il centro-sud relativo al settore della lavorazione del tabacco, divenendo ben presto il principale concessionario del Monopolio Tabacchi italiano.

uno dei personaggi politici più influenti nel capoluogo e in provincia[108]. Eppure, eccettuate solamente tre brevi finestre temporali, la Democrazia Cristiana sarebbe, gradualmente, riuscita ad imporsi anche nella città di Salerno, giungendo a garantirle ben 12 dei 16 sindaci succedutisi tra il 1947 e il 1987[109].

Colui il quale si trova, di fatto, ad amministrare la città e a gestire la prima fase del complesso iter di approvazione ed esecuzione del piano di ricostruzione, raccogliendo l'eredità di Silvio Baratta, è l'avvocato Luigi Buonocore, in carica da marzo 1947 a giugno 1952. Ex fascista convertitosi alla Democrazia Cristiana, e vice del predecessore Matteo Rossi, Buonocore era riuscito, con un atteggiamento piuttosto equivoco nella gestione della faida interna alla maggioranza[110], ad ottenere la carica, grazie a un abile rimpasto di giunta che avrebbe significato, pur se ancora in termini di transizione, l'inizio della stagione egemonica del partito scudocrociato in città.

Mentre, dunque, a Salerno si assiste alla fase d'impianto del nuovo sistema politico, in linea con quanto andava accadendo a livello nazionale, si fa progressivamente più chiara la tendenza ad un utilizzo dello strumento di pianificazione per finalità diverse dalle esigenze meramente ricostruttive: a dimostrazione dell'esistenza di una sorta di "patto implicito" tra amministrazione locale e centrale, valido anche per altri comuni italiani[111], si assisterà all'approvazione da parte del consiglio

[108] Nella vicenda legata alla lotta tra Petrone e De Martino, nel 1946, è noto che al secondo fosse stata negata la possibilità di candidarsi nelle fila del partito scudocrociato e che questa circostanza avesse condotto alla sua elezione tra i liberali dell'UDN. Elemento interessante è che, in quella occasione, il vescovo di Salerno, Demetrio Moscato, avrebbe dato indicazione di voto per De Martino e la lista liberale, nonostante la presenza al suo interno di molti anticlericali e massoni, pur di evitare la preferenza per il vecchio popolare antifascista Carlo Petrone (per un approfondimento si faccia riferimento a: FONZO E., *op. cit.;* IVONE D., *Carlo Petrone. Un cattolico intransigente del Mezzogiorno*, Libr. Internazionale Editrice, Salerno 1973). La vicenda si sarebbe risolta, poi, proprio a favore di De Martino che, già durante gli anni della Costituente, avrebbe aderito prima al gruppo misto e poi quello della DC, sancendo la sua definitiva affermazione politica. Negli anni da deputato, cioè dal 1948 al 1963, egli avrebbe indirizzato, di fatto, gli orientamenti politici del capoluogo salernitano, anche aderendo al gruppo democristiano della "Vespa". Al suo interno, al di là di una generale eterogeneità, quella «sorta di fastidio per certe forme di oligarchia politica» (MALGERI F., *op. cit*., p. 122) diviene, infatti, una difesa degli interessi degli agrari meridionali nonché un rifiuto dell'intervento statale nel processo di sviluppo economico del Paese. La SAIM interverrà direttamente, come proprietaria di gran parte dei suoli a est della città di Salerno, nel processo della ricostruzione, elaborando, nel 1956, un progetto per la sistemazione dei suoli a est della città, ancora una volta elaborato da Scalpelli, che trasforma molte delle aree inizialmente destinate al verde pubblico in suoli edificabili.

[109] Gli unici tre primi cittadini di cordate differenti da quella della DC furono, infatti, nell'ordine: Matteo Rossi (dicembre 1946-febbraio 1947), della lista *Salerno nostra* di ispirazione liberalqualunquista, Mario Parrilli (giugno 1952-dicembre 1952), rappresentante del Partito Nazionale Monarchico, e Francesco Alario (dicembre 1952-maggio 1953), ex fascista già deferito dalla Commissione Provinciale per l'epurazione nel 1945, del Partito Nazionale Monarchico. Nel marzo 1987 termina la stagione egemonica della DC a Salerno, con la fine del mandato di Michele Scozia (settembre 1985-marzo 1987) e l'inizio di quello del socialista craxiano Vincenzo Giordano (marzo 1987-1993), che avrebbe traghettato la città verso quella stagione amministrativa nota come "era De Luca".

[110] L'ipotesi di una regia democristiana nell'ambito della controversa vicenda delle dimissioni di Matteo Rossi è formulata da Guido D'Angelo in D'ANGELO G., *Salerno 1943-1956: la lenta transizione*, in MANGONE F., *op. cit*., in part. pp. 176-177.

[111] Su questo si veda: SERAFINI L., *Fonti per la storia della ricostruzione postbellica: i documenti del Ministero dei lavori pubblici*, in DE STEFANI L.; COCCOLI C. (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione*, cit.

comunale di numerose varianti, a partire da quella del '49, che sopravvivranno fino all'inizio degli anni Sessanta[112]. Condizione fondamentale per tutto questo è certamente la proroga dell'esecuzione del piano, col nuovo termine fissato al 12 febbraio 1952[113], che consente anzitutto un ampliamento del raggio d'azione dello strumento urbanistico, con l'inclusione del rione Portanova e dell'area della Barriera nell'ambito del previsto quadro di interventi[114]. Dando prosieguo al dibattito creatosi, da oltre 20 anni, intorno a quest'area[115], di fatto rappresentante da più di un secolo il nodo spaziale da risolvere nella relazione tra la città vecchia e quella di espansione, il tema dell'intervento su Portanova torna a divenire centrale: pensato in stretta relazione con il risanamento di S. Giovanniello, il problema sarebbe giunto, tuttavia, insoluto in una condizione di «evidente disdoro [116] fino alla soglia degli anni Sessanta, quando avrebbe provato ad intervenire, significativamente, anche l'Ina-casa Circostanza, questa, da ritenere «significativa» anzitutto per il rapporto che la città di Salerno, grazie al coinvolgimento di figure come Alberto Calza Bini e Alfredo Scalpelli, aveva intessuto con l'ambiente professionale romano, grande protagonista della stagione della «mobilitazione individualistica»[117], soprattutto nel corso della presidenza di Arnaldo Foschini alla gestione Ina-casa. In seconda istanza, è pure da evidenziare che questa esperienza riformistica, che parte dall'evidenziazione di quei problemi – come la povertà e la disoccupazione – esclusi dalla retorica di regime e che individua nella risoluzione del problema della casa il senso della ricostruzione, è ciò che sottende all'intero sistema pensato da Scalpelli: il quadro di interventi del piano di ricostruzione salernitano – e, ancor più, delle sue varianti – non può che rimandare

[112] Sono in tutto otto le varianti deliberate dal consiglio comunale di Salerno dal 1949 al 1963, di cui sei approvate anche dal ministero (cfr. BONFANTINI B., MAZZOLENI C. (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*, Edizioni della Triennale, Milano 2001). Le zone su cui intervengono le varianti sono, in ordine temporale: l'area di S. Giovanniello e quartieri limitrofi (variante approvata con DM 18/11/1950. Una seconda modifica adottata dal consiglio nel 1963 non sarà mai approvata dal ministero); l'area di espansione del Torrione (DM 7/8/1956); le zone della Ferrovia, del Carmine e di piazza Sant'Agostino (DM 15/3/1955); il lato orientale del corso Garibaldi e il prolungamento del lungomare Trieste (DM 18/11/1955); l'area dell'ex caserma Umberto I (DM 20/6/1959); l'area dell'ex gasometro (DM 27/6/1962). Le prime due varianti, relative all'area di San Giovanniello e del Torrione, sono adottate dal consiglio rispettivamente nel 1949 e nel 1954, e sono firmate dallo stesso progettista del piano di ricostruzione, Alfredo Scalpelli. Le altre varianti sono elaborate, invece, dall'ufficio tecnico comunale.

[113] La proroga è stabilita con D. M. n. 430 del 18 marzo 1949.

[114] Nel piano di ricostruzione del 1946 il quartiere Portanova era infatti stato escluso, non rientrando nel novero delle aree urbane danneggiate dalla guerra ed anche mostrando i proprietari una certa resistenza alla concessione degli immobili per l'esproprio. La variante quindi interviene a includere Portanova nel piano di ricostruzione, attraverso il prolungamento di "una via di risanamento" che da San Giovanniello arrivi fino a Portanova, dove si impone un'opera integrale di bonifica.

[115] Cfr. paragrafi 5.1 e 5.2.

[116] La frase, legata appunto all'area della Barriera, «la sua condizione attuale è motivo di evidente disdoro» è pronunciata dal sindaco Alfonso Menna nell'ambito della seduta consiliare del 14 novembre 1959 (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 405, 14 novembre 1959).

[117] PIZZORNO A., *I ceti medi nei meccanismi di consenso*, citato in: SECCHI B., *I quartieri dell'Ina-casa e la costruzione della città contemporanea*, in ivi, p. 152.

chiaramente al concetto de *La casa a chi lavora*, sopra il quale era stato costruito il disegno di legge di Fanfani[118].

Tornando alla specifica vicenda dell'iter di esecuzione dello strumento di ricostruzione e della trasformazione del rione Barriera che sostanzia la variante del 1949, è già noto che, visto l'interessamento del Banco di Napoli per la costruzione di una nuova sede in città, il Comune avesse promosso, a partire dagli anni Trenta, l'iniziativa del risanamento del rione Portanova; tuttavia i progetti, quelli firmati dall'ingegnere Ricciardi e dall'architetto Calza Bini, «non ebbero felice sviluppo e felice conclusione per le sopraggiunte disposizioni di carattere restrittivo determinante dall'imminente stato di guerra»[119]. Il dibattito intorno all'area di ingresso orientale al centro più antico della città riemerge con forza, all'indomani del conflitto, a causa di un rinnovato interesse per il progetto da parte dello stesso ente di credito: a distanza di quasi dieci anni si reputa, però, che la zona interessata alla demolizione dai sopracitati progetti sarebbe stata troppo ampia per la sede richiesta. Dovendo poi il nuovo progetto tener conto anche del disegno del risanamento dell'attiguo rione S. Giovanniello previsto dal piano Scalpelli, la soluzione individuata è la demolizione del palazzo detto "della Barriera" in piazza Nicola Fiore e di una parte di fabbricati a ovest di esso. Demolizione che avrebbe necessariamente comportato l'avere a disposizione un numero di alloggi sufficiente per il trasferimento delle famiglie sfrattate[120]: è proprio nelle pieghe di questo problema, legato al progetto di ridisegno sociale oltre che fisico dell'intero rione Barriera-S. Giovanniello, che si inserisce l'azione del Banco di Napoli, dichiaratosi disposto a concedere un mutuo al Comune alle condizioni previste dal nuovo progetto di legge[121].

[118] Il riferimento è al titolo di un articolo di Piero Bottoni del 1945 che, nell'analisi fornita da Paolo Nicoloso, ha fatto da sostrato al disegno di legge presentato da Fanfani a luglio 1948 (cfr. NICOLOSO P., *Genealogie del piano Fanfani*, in DI BIAGI P. (a cura di), *op. cit*., in part. pp. 36-39).

[119] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 239, 9 aprile 1949.

[120] Si apprende che, in totale, sarebbero occorsi 177 nuovi appartamenti.

[121] Va evidenziato che nel decennio della presidenza di Ivo Vanzi, dal 1948 al 1959, il Banco di Napoli accrebbe molto la sua influenza: già durante il suo primo anno al vertice vennero aperte ben 11 filiali in Italia, mentre la filiale di Buenos Aires fu elevata al rango di sede. Ciò fu possibile anche perché Vanzi godeva di grande stima all'interno dell'ambiente bancario, in particolare da parte di Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, che lo avrebbe anche voluto nel Consiglio di amministrazione della Comit. Nel corso del suo mandato, sia la Sezione di Credito Fondiario che quella di Credito Industriale videro accrescere il numero di mutui concessi, circostanza che venne certamente agevolata anche dall'incremento delle leggi a favore della concessione di mutui speciali, tra cui l'istituzione, nel 1950, della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse per il Mezzogiorno, meglio nota come Cassa del Mezzogiorno (le informazioni sono estrapolate da: www.mappastorica.intesasanpaolo.com).



Fig. 6.26. Prospettiva da sud della piazza Nicola Fiore con, ancora in piedi, il caseggiato della Barriera in luogo del quale si sarebbe dovuta realizzare la nuova sede del Banco di Napoli (fotografia s.d. ma primi anni Cinquanta).

Se è vero che «così congegnate le varie operazioni darebbero modo al Comune di avviare, questa volta, con efficacia di risultati, e finalmente, dopo decenni e decenni di discussioni, l'opera di risanamento dei quartieri più insalubri di Salerno […] e di arricchire la Città di un nuovo grande edificio»[122], è pur vero che l'assoluta determinazione interventista del sindaco, manifestata a più

[122] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 239, 9 aprile 1949.

riprese nelle sedute consiliari, non può essere, e non è, soltanto una questione di passione politica. Luigi Buonocore è, infatti, al tempo del suo mandato, funzionario del Banco di Napoli e la sua posizione va ritenuta quantomeno ambigua per ciò che concerne il progetto, da un lato, e l'interesse dell'ente, dall'altro: la sua convinzione riguardo «la necessità di includere anche quest'area nel piano […] con lo studio di una variante integrativa al progetto del piano già approvato»[123] si sarebbe, non a caso, scontrata con la posizione di molti cittadini che, sdegnati dall'evidente conflitto d'interesse, avrebbero presentato diversi ricorsi nei mesi seguenti. Eppure, nonostante il subodorato vizio di forma del progetto, l'istruttoria degli atti necessari per l'impostazione del problema del risanamento del rione Portanova viene comunque deliberata nell'aprile del 1949. Mentre, cioè, in Italia ferve il dibattito intorno al problema dell'inserimento del nuovo all'interno delle città a carattere storico, tema del I Convegno INU tenutosi a Napoli nell'ottobre del 1949, Salerno consegna le sue sorti ancora a Scalpelli[124], che si può dire condivida con molti altri professionisti esclusi dal dibattito quella sorta di alibi culturale che, di fronte all'impossibilità di utilizzo delle categorie prebelliche del restauro, giustificava l'applicazione di posizioni teoriche ritenute sorpassate già prima della guerra[125].

Giustificata in futuro la sua esistenza con l'aver dato «una più idonea sistemazione, nei riguardi della viabilità, alla nuova arteria necessaria per assicurare il collegamento tra Piazza Principe Amedeo […] e la via Antonio Genovesi»[126], la proposta di variante al piano, adottata dal Consiglio comunale il 26 luglio 1949[127], individua il suo fulcro nell'ormai nota parallela alla via Mercanti; un'arteria che, con i suoi 10 metri di larghezza e l'attraversamento dei vicoli Castel Terracena, Canapari, S. Giovanni e Barliario, avrebbe utilizzato «in modo razionale tutto ciò che i bombardamenti determinarono in modo cieco e brutale»[128]. Ciò che varia rispetto alle precedenti proposte è il trattamento del nodo spaziale costituito dal cosiddetto gruppo Barriera-Cetrangolo che,

---

[123] *Ibidem*.

[124] Si apprende che Scalpelli avesse, già a luglio, pronto un progetto di massima (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 420, 19 luglio 1949). La Commissione Edilizia aveva invece deliberato a favore del progetto il 15 luglio. Si ritiene tale circostanza piuttosto significativa, dando essa prova dell'esistenza di «un nuovo blocco sociale, riunito attorno alla Dc e composto dagli amministratori degli enti incaricati di gestire i fondi pubblici e da una piccola e media borghesia in forte aumento» (VENTRONE A., *Luci e ombre di un riformismo dimenticato*, in DI BIAGI P. (a cura di), *op. cit*., p. 170).

[125] Cfr. BELLINI A., *La ricostruzione. Frammenti di un dibattito*, in DE STEFANO L., COCCOLI C., *op. cit*. Nel 1955 anche Luigi Piccinato avrebbe denunciato questa carenza rappresentata dall'esclusione dal dibattito culturale sull'intervento nelle città storiche di professionisti e tecnici, che consegnò loro, di fatto, l'alibi per uno sviluppo indisturbato dell'attività speculativa nei centri storici (la denuncia è contenuta in: PICCINATO L., *Appello ai conservatori*, in «L'architettura. Cronache e storia», a. I, n. 1, mag-giu 1955, p. 1).

[126] ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione. Zone dei rioni S.Giovanniello-Barriera e della Ferrovia", *Rettifiche*, 18 settembre 1962, pp. 1-2

[127] La variante è adottata con delibera consiliare n. 451; per l'approvazione ministeriale si sarebbe dovuto attendere il 18 novembre 1950.

[128] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 451, 26 luglio 1949.

con i suoi fabbricati giudicati semidistrutti dalla guerra[129], ora diviene il vero e proprio punto di origine dell'opera di risanamento del rione S. Giovanniello, del quale l'altro viene considerato un'immediata appendice. Questo gruppo edilizio, «che verso la fine dell'800 costituiva l'estremo limite orientale della città, non ha, nel decorso del tempo, uniformato il suo aspetto a quello delle nuove costruzioni sorte lungo il Corso V. E., per cui, anche sotto tale aspetto, s'impone un'opera di bonifica»[130]: la nuova necessità è, di fatto, quella di superare il primo progetto elaborato da Scalpelli, giudicato a distanza di soli due anni, «eccessivamente restrittivo, senza una visione più ampia ed organica delle premesse e delle finalità».

L'esecuzione del nuovo progetto avrebbe imposto, dunque, di risolvere anche la problematica legata ai proprietari degli immobili ricadenti nell'area, che l'amministrazione ritiene insolventi nei confronti delle necessarie riparazioni; la soluzione è individuata nel ricorso all'applicazione del D.L. 17/48 n. 740 che, in casi di particolare gravità, consentiva ai comuni di espropriare, e in seguito rivendere, le aree destinate alla ricostruzione o costruzione di edifici, purché in presenza di necessità inerenti all'attuazione del piano di ricostruzione. Risolti così i principali nodi problematici, la demolizione avrebbe consentito di ricavare un'ampia area di 950 mq, più una stretta striscia di suolo libero antistante, da destinare alla costruzione della nuova sede di uffici per il Banco di Napoli[131]. Il progetto di risanamento di S. Giovanniello, rione che per certi versi rimanda a quelle «zone centrali, così piene di carattere, così nostre per ricordi e per arte, [*che*, nda] […] tali si mantenevano per un fenomeno di viscosità edilizia fatta di nostalgie e di piccoli interessi che resistevano alla invadenza della speculazione»[132], dimostra di essere, in realtà, quasi un «precoce progetto di *gentrification*»[133]; un piano, cioè, studiato principalmente per mutare la composizione sociale dei quartieri popolari del centro cittadino, i cui abitanti, e non solo quelli effettivamente sinistrati, sarebbero stati trasferiti in massa negli edifici costruiti nella città di ampliamento a est.

---

[129] Secondo i proprietari degli immobili che, nel corso del tempo, presentarono ricorso contro la variante (anche dopo l'avvenuta approvazione ministeriale) in realtà il gruppo della Barriera-Cetrangolo sarebbe stato considerato erroneamente "danneggiato": esso si trovava, secondo i ricorrenti, in buono stato oltre che già riparato. Il sostanziale motivo della demolizione si sarebbe dovuto piuttosto ricercare nel fatto che quel suolo fosse particolarmente ambito dall'istituto di credito, trovandosi esso nel centro della città, a cavallo tra l'area più antica e quella più commerciale di espansione ottocentesca (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli").

[130] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 451, 26 luglio 1949.

[131] Nel corso della seduta consiliare del 26 luglio, si ricorda che il rione Barriera-Cetrangolo, pur misurando 1030 mq escluse le aree pubbliche, contava ben 52 unità immobiliari giudicate "di scarso valore" (stalle, depositi, capannoni), la cui stabilità era anche gravemente compromessa (*ibidem*).

[132] GIOVANNONI G., *Architetture di pensiero,* cit. pp. 202-203.

[133] Su questo si veda: OLITA A., *Risorgendo dalle macerie. Ricostruzione urbana ed edilizia dopo lo sbarco a Salerno*, Tesi di Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, XXVIII ciclo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor prof. G. Gribaudi, pp. 75 e segg. A conferma dell'importanza di questo aspetto nell'ambito dei successivi studi sul centro storico di Salerno, non è un caso che le indagini sul effettuate a corredo delle proposte per il piano particolareggiato per il precinto storico saranno accompagnate da studi di carattere sociologico.

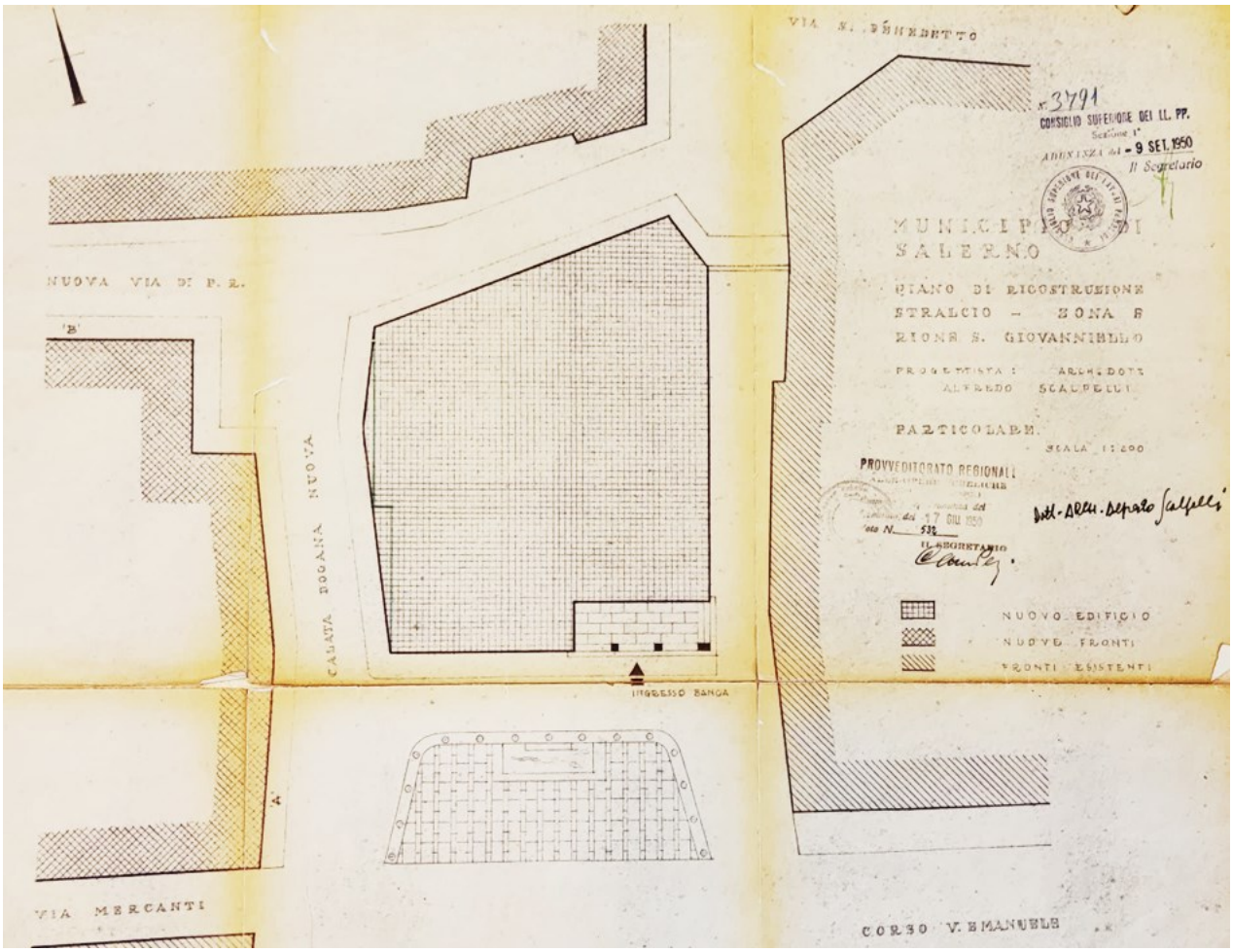


Fig. 6.27. Particolare di uno stralcio del piano di ricostruzione, nella versione della variante del 1949, relativa all'area della Barriera nel rione S. Giovanniello; il grafico, che dà contezza della nuova costruzione destinata al Banco di Napoli da realizzare sul sedime dei fabbricati demoliti e di tutti i nuovi fronti stradali, reca il timbro del Consiglio Superiore dei LL. PP. e la data del 9 settembre 1950 (ASCom, X-VIII-181.1). Inedito.

Del resto, nel corso di un anno segnato dalla nota *Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, che avrebbe messo in luce condizioni di disagio economico e sociale ben oltre le più pessimistiche previsioni[134], la città di Salerno conta una popolazione, al 1951, di circa 90.000 unità, contro le circa 60.000 riportate dal censimento di vent'anni prima. Il dato, in forte e continua crescita, da sommare alle stime legate al sovraffollamento dei rioni del centro e al loro degrado materiale e sociale, non può che indirizzare il dibattito verso il problema della sistemazione della popolazione sfollata per le operazioni di risanamento[135]. Nella ricerca di una prima risposta

[134] Uno studio sull'inchiesta è contenuto in: BRAGHIN P. (a cura di*), Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della Commissione parlamentare*, Einaudi, Torino 1978.

[135] Individuato nell'area a est della collina del Torrione, l'ampliamento di ricostruzione sarebbe stato anch'esso, qualche tempo dopo, oggetto di una specifica variante, approvata dal Consiglio comunale ma non dal Ministero dei Lavori Pubblici: si fa riferimento al progetto di variante datato 28 maggio 1952, che comprendeva, oltre alle adiacenze a sud e all'ampliamento a oriente, anche l'area di S. Giovanniello, quella di S. Agostino e parte del rione Carmine. L'Ufficio Tecnico del Comune avrebbe dovuto formulare una nuova variante, datata giugno 1954, per ottenere, infine, l'approvazione ministeriale, giunta con D. M. 18 novembre 1955 (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli"). Nell'ambito di questa vicenda, per la cui puntuale ricostruzione si rimanda al lavoro di Olita, sarebbero emerse tutte le contraddizioni e le complessità del rapporto tra la città, ormai vittima

all'interrogativo circa l'origine di una locale "questione del centro storico", non si può non tenere in debito conto, dunque, il processo di riorganizzazione capitalistica del territorio, che si trasforma, specializzandosi gradualmente, secondo un modello teso alla zonizzazione e, soprattutto, alla terziarizzazione della città, ricostruita secondo nuove strutture gerarchiche. Un processo che passa anche attraverso lo stravolgimento dell'organizzazione sociale, con l'espulsione dei ceti a basso reddito e il conseguente ricambio della popolazione, e che comporta non soltanto un vero e proprio esodo ma anche uno spostamento del baricentro economico della città: è all'interno di questo meccanismo, quell'opera inequivocabilmente definita «di bonifica umana»[136], che va ricercata la radice del cambiamento del rapporto della città con il centro storico.

Mentre, a questo punto, vengono depositati gli atti del progetto di variante per i rioni S. Giovanniello-Barriera-Cetrangolo, affidati in concessione all'ENAR, le elezioni comunali del maggio 1952[137] sanciscono l'inizio di una fase particolarmente instabile, da un punto di vista amministrativo e politico, per Salerno. La vittoria dalla coalizione di destra, composta da monarchici e missini, e la sconfitta della DC consegnano la carica di primo cittadino prima al filomonarchico Mario Parrilli – dimessosi per cause controverse dopo soli sei mesi – e poi a Francesco Alario, un fascista della prima ora prestato alla politica postbellica, a dimostrazione di una sorta di svolta eversiva da parte dell'elettorato cittadino, probabilmente deluso dalla prolungata sospensione dell'esecuzione dei lavori nei rioni malsani. La parentesi monarchica non avrebbe avuto, comunque, vita longeva: sarebbe intervenuto, infatti, un ricorso presentato da due cittadini (Adalgiso Onesti e Salvatore Bruno) riguardo presunti brogli in alcune sezioni nel corso delle elezioni a indurre il prefetto, nel 1953, a sciogliere il Consiglio comunale e a nominare commissario straordinario il conte Lorenzo Salazar, procrastinando così, *sine die*, il voto[138]. Il burrascoso clima politico, segnato da polemiche anche violente tra esponenti politici, istituzioni nazionali e locali, contrassegna, dunque, quel lungo periodo di transizione che fu il quadriennio 1953-1956, al termine del quale si sarebbe definitivamente completato il processo di creazione di una più stabile città meridionale democristiana. Prima, però, che l'antica vocazione conservatrice e monarchica potesse incarnarsi nell'esponente scudocrociato Alfonso Menna, le vicende urbanistiche salernitane avrebbero dovuto conoscere ancora notevoli difficoltà, tra le numerose proposte di variante al piano

---

di una inarrestabile speculazione edilizia, e il suo tessuto storico, che prova ad acquisire un rinnovato ruolo all'interno del dibattito urbanistico (cfr. OLITA A., *Risorgendo dalle macerie,* cit. in part. pp. 78-82).

[136] MENNA A., *Buon senso: programmazione e sviluppo*, De Luca, Salerno 1991, p. 91.

[137] Il deposito degli atti avviene il 24 maggio mentre le elezioni si tengono il 25 e il 26 dello stesso mese (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli").

[138] Le successive elezioni, svolte infatti solo nel 1956, in coincidenza con il turno ordinario, avrebbero poi decretato l'avvio della stagione egemonica di Alfonso Menna, il democristiano avellinese delle circa 7000 preferenze, che avrebbe scalzato noti personaggi della scena salernitana, tra cui gli stessi Carmine De Martino e Luigi Buonocore

di ricostruzione e il lungo studio per un più organico strumento regolatore, affidato, nel 1953, ad un nuovo gruppo di progettisti coordinato dall'architetto veronese Plinio Marconi[139].

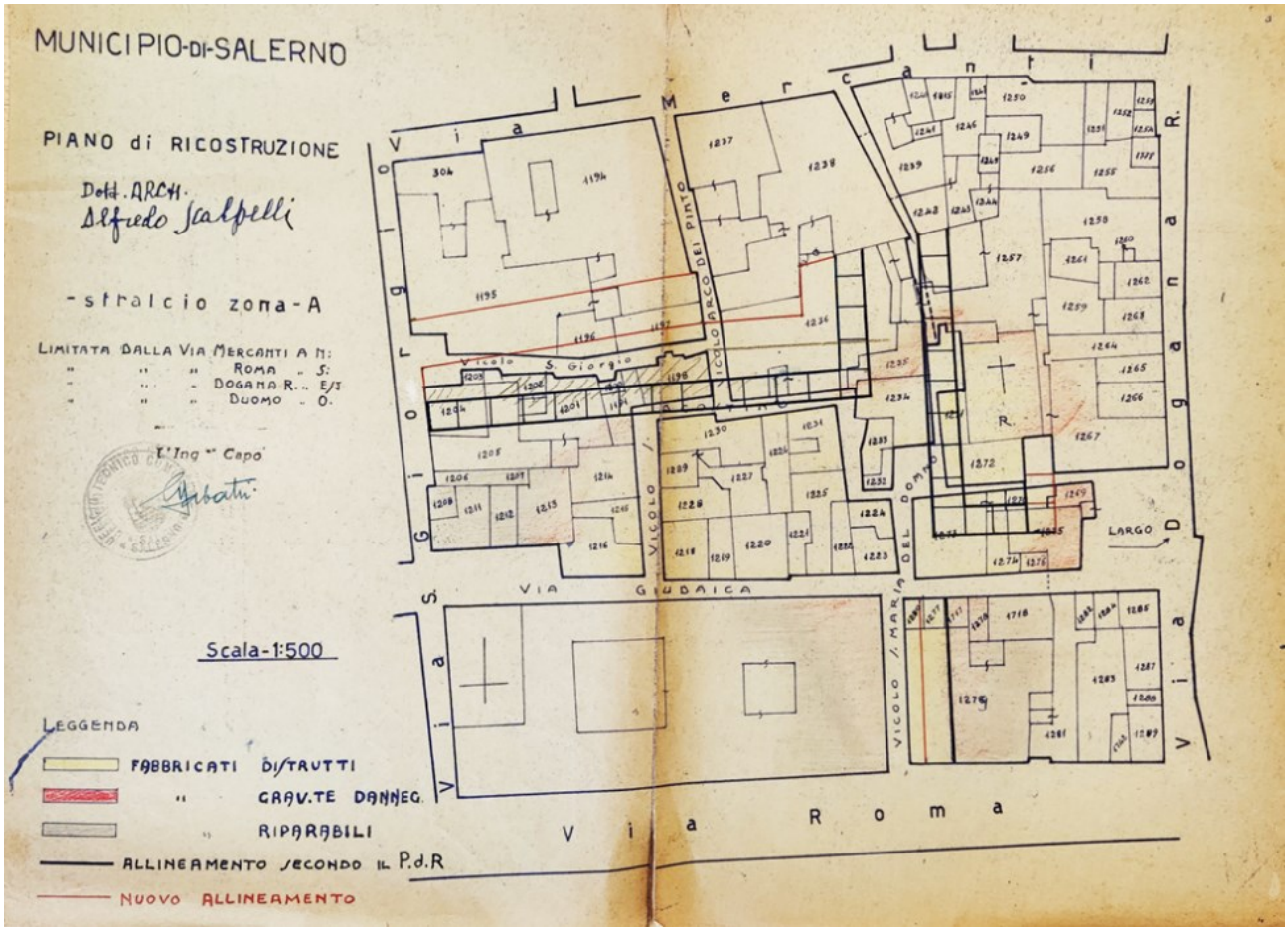


Fig. 6.28. In alto: planimetria inedita, allegata alla proposta di variante del maggio 1952, per l'area di S. Agostin si prevedeva di creare un edificio isolato a monte, con l'allargamento del vicolo S. Giorgio, attuabile mediante taglio di 6 m allo stabile a nord (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20).

Mentre l'amministrazione del commissario Salazar prova, come possibile, a fronteggiare il problema stringente del sovraffollamento nei rioni antichi, così come la carenza di abitazioni e, ancora una volta, lo scoraggiante deficit finanziario delle casse comunali[140], ad intervenire significativamente è poi un altro evento, ancora una volta di carattere emergenziale, che sancisce non soltanto la nascita di un'effettiva questione legata al costruito storico ma anche, al contempo, l'avvio di un processo speculativo difficilmente arginabile e destinato a consolidarsi.

[139] Come fanno notare Talenti e Teodosio le sorti del piano regolatore affidato qualche anno prima a Scalpelli «sono ancora molto oscure», così come oscure sono le cause che condussero l'amministrazione a questo cambio di rotta nell'incarico (TALENTI S., TEODOSIO S., *La ricostruzione di Salerno*, cit. p. 205); è, invece, certo che il nuovo gruppo di lavoro venisse incaricato, con delibera consiliare, il 23 aprile 1953: con Marconi avrebbero lavorato i salernitani Michele De Angelis e Antonio Marano e, successivamente, anche lo stesso Scalpelli

[140] Come ricorda Notari, che a sua volta estrapola i dati da un discorso del deputato socialista Luigi Cacciatore nel corso di un'assemblea dei lavoratori della Cgil, l'amministrazione monarchico-missina aveva lasciato alle casse comunali un buco di circa 120 milioni, cui andava aggiunto quello di circa un miliardo ereditato dalla precedente amministrazione democristiana (NOTARI R., *op. cit*., p. 28 e segg.).

Sovrapponendosi ad un iter di ricostruzione postbellica solo avviato, a quasi un decennio dalla fine del conflitto, l'eccezionale alluvione del 25 e 26 ottobre 1954 mette definitivamente in ginocchio la città, per la quale viene dichiarato lo stato di pubblica calamità[141]. Salerno si trova nuovamente al centro delle cronache nazionali nonché alle prese con l'emergenza di una nuova "ricostruzione" – l'entità della catastrofe in termini di danni viene valutata intorno ai 35 miliardi di lire[142] – da gestire con le nuove disposizioni atte a regolare la remissione dei danni causati dal sinistro e ad assicurare l'attuazione di programmi concreti per la realizzazione di opere di trasformazione che scongiurassero possibili pericoli di nuovi danni alluvionali.

Ed è proprio nel fare i conti con le nuove provvidenze legislative che l'amministrazione, ancora in mano a Salazar e al suo vice Alfonso Menna, trova il modo di coniugare l'intervenuta questione della vulnerabilità idrogeologica con il quadro di interventi per i quartieri antichi previsti dal piano di ricostruzione. L'abitato di Salerno, specialmente nella sua parte orientale, quella più antica, risulta, infatti, particolarmente esposto ai danni alluvionali, soprattutto per la presenza dei valloni del Fusandola, di Canalone, del Rafastia e del S. Eremita,

> i cui corsi d'acqua scorrono tuttora – nell'interno della Città – in letti, i quali per il sorprendente incremento urbanistico determinatosi nel tempo, sono stati man mano coperti senza che si fosse avuto riguardo alla necessità di assicurare idoneo sfogo delle acque al mare, durante le piene stagionali anche di portata limitatissima[143].

Questa evidenza, valida in particolare per i rioni Fornelle, Barbuti e S. Giovanniello – nei quali «le acque provenienti dai vicini colli, confluiscono copiosamente, trasportando un enorme ammasso di detriti alluvionali, poiché, per l'eccezionale agglomerato urbano, intersecato da stretti e tortuosi vicoli, le acque stesse non hanno possibilità di sfociare rapidamente»[144] – consente quindi di emettere un significativo divieto per qualsiasi ricostruzione in sito, o anche semplice riparazione, dei fabbricati distrutti o danneggiati dall'alluvione.

---

[141] L'esistenza della pubblica calamità viene dichiarata con un apposito decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con il Ministero del Tesoro del 3 novembre 1954. Quattro giorni dopo, il 7 novembre, vengono varate ben tre misure nella forma di decreti legge: con il primo, n. 1025, veniva elevata al 5% l'addizionale sulle imposte di registro, di successione ed ipotecarie fino a ottobre 1956 (termine poi prorogato a marzo 1957); con il secondo, n. 1026, vennero varati i Provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni, tra cui la possibilità da parte dello Stato di concedere contributi alla Provincia e ai comuni contributi integrativi per conseguire il pareggio di bilancio; con il terzo, n. 1027, fu approvata la sospensione dell'esecuzione delle sentenze di sfratto di immobili urbani. La legge 9 aprile 1955, n. 279, delinea, invece, il programma organico delle provvidenze per opere pubbliche, abitazioni e attività produttive per le zone colpite dall'alluvione. Per approfondire si vedano, in particolare: ESPOSITO E., PORFIDO S., VIOLANTE C. (a cura di), *Il nubifragio dell'ottobre 1954 a Vietri sul mare - Costa di Amalfi, Salerno. Scenario ed effetti di una piena fluviale catastrofica in un'area di costa rocciosa*, CNR-GNDCI-IAMC, Perugia 2004; TESAURO A., *Brevi note sull'alluvione del 25-26 ottobre 1954*, Fusco, Salerno 2014.

[142] TESAURO A., *Brevi note sull'alluvione del 25-26 Ottobre 1954*, tipografia Fusco, Salerno 2014, p. 14.

[143] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 104, 24 settembre 1956.

[144] *Ibidem*.



Fig. 6.29. La via Roma, all'altezza del Palazzo Natella di fronte all'ingresso del vicolo Breve a S. Lucia, all'indomani dell'alluvione del 25 e 26 ottobre 1954.



Fig. 6.30. La via Porta Catena all'indomani dell'alluvione del 25 e 26 ottobre 1954 (in Salerno ore 1,52*, edito a cura dei PP. Cappuccini di Salerno, F.lli Di Giacomo, Salerno 1955, p. 21).*

È chiaro, dunque, che queste condizioni, accompagnate dalle prescrizioni del vigente piano di ricostruzione, giochino un ruolo di fondamentale importanza nell'ambito delle trasformazioni che avrebbero coinvolto il costruito storico da qui in avanti: risultando ormai necessario creare un'idonea rete fognaria sottostante alle nuove larghe arterie previste nel cuore dei citati rioni, «moltissimi edifici, fra cui alcuni danneggiati, dovranno essere in tutto o in parte demoliti, senza successiva possibilità di ricostruzione in sito»[145]. Il Comune, rivolgendosi direttamente al Ministero dei LL. PP., dichiara apertamente di voler trasferire in altra sede gli abitanti dei fabbricati da demolirsi nei rioni più antichi, adducendo quale motivazione l'attuazione di un unico e più idoneo piano urbanistico e viabile nei rioni stessi: è nei quartieri orientali di Mariconda e di Pastena, paradigmaticamente nati proprio dall'alluvione[146], che avrebbero trovato posto le centinaia di famiglie esodate dal centro storico. In linea con quanto osservato qualche anno dopo da Marcello Vittorini nel corso del suo intervento al Convegno di Salerno del 1974, si può evidenziare come l'alluvione avrebbe favorito il ricambio sociale del centro oltre che, di fatto, messo in moto quel genere di meccanismi di investimento pubblico che, capziosamente rivolti alle popolazioni danneggiate, faceva riemergere «l'antico ricettario di sventramenti, demolizioni, grandi infrastrutture, liberazioni di aree da mettere a disposizione della speculazione»[147].

Da questo momento in poi seguire gli sviluppi del piano di ricostruzione, tra realizzazioni, proposte e modifiche, nonché del futuro piano regolatore generale, diviene progressivamente più complesso.

Nell'intento di seguire più da vicino le vicende legate alle porzioni di città di cui fino a questo momento ci si è più da vicino interessati, va detto, prima di passare alla successiva e più specifica fase dell'indagine, che i lavori per la trasformazione delle citate zone di S. Giovanniello e S. Agostino saranno, d'ora in poi, incessantemente portati avanti.

---

[145] *Ibidem*.

[146] Il sindaco Alfonso Menna avrebbe scritto, qualche anno dopo, che il quartiere di Mariconda «è nato dalla dolorosa alluvione della tragica notte del 26 ottobre 1954» (MENNA A., *Buon senso: programmazione e sviluppo*, De Luca, Salerno 1988, p. …).

[147] TERZUOLI M., *L'intervento pubblico nei Centri Storici del Mezzogiorno*, in CECCARELLI P., INDOVINA F. (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici. Ancora-Bologna-Napoli-Palermo-Venezia*, Franco Angeli, Milano 1977, p. 194. La relazione di Marcello Vittorini cui si faceva cenno è contenuta all'interno degli Atti del Convegno Nazionale sulla politica dell'intervento pubblico nei centri storici del Mezzogiorno (Salerno, 21-22 febbraio 1974), pubblicati da Arti Grafiche Boccia nel 1976, in particolare alle pagine 209-230. A proposito di questo, Manfredo Tafuri avrebbe duramente asserito, qualche anno più tardi, che «quando la cultura italiana degli anni cinquanta ha ripreso in mano il problema dei centri storici ha voltato le spalle alla carta d'Atene, e ha ripreso in mano Giovannoni» (TAFURI M*., Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Roma-Bari 1968, 1970^2, p. 73).





Fig. 6.31-6.32. Dall'alto: le case per alluvionati realizzate tra il 1955 e il 1957 a S. Marghierita di Pastena dall'UNRRA-CASAS insieme al Ministero della P. I.; veduta d'insieme del quartiere Mariconda realizzato intorno al 1958, con le leggi 10 aprile 1947 n. 261 e 1 agosto 1957 n. 687 a seguito dell'alluvione (da GIANNATTASIO G., La città cerca casa*, cit.).*

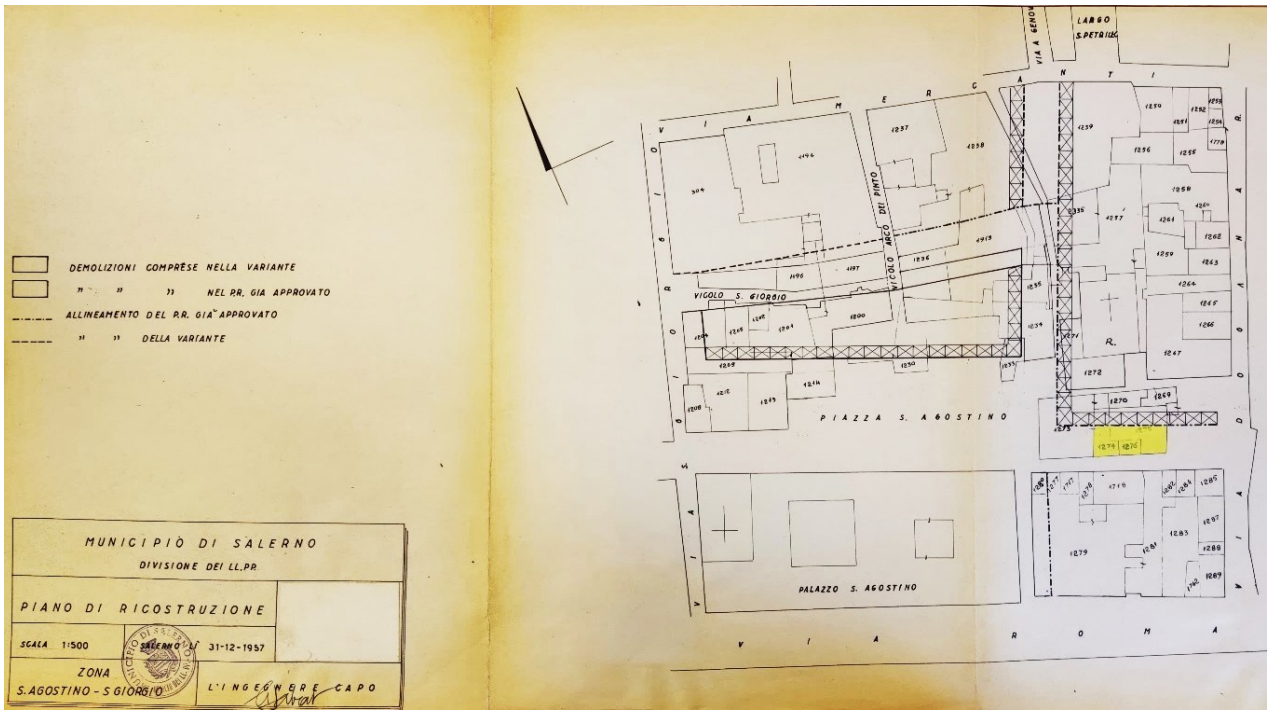


Fig. 6.33. Planimetria inedita, datata 31 dicembre 1957, relativa agli interventi previsti per l'area di S. Agostino-S. Giorgio, alle spalle della Prefettura. Anche in questo caso il grafico riporta il progetto mai eseguito delle demolizioni e dell'allargamento del vicolo S. Giorgio; tutto il resto sarebbe stato, invece, realizzato grazie alle successive modifiche del piano(ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20).



Fig. 6.34. Il palazzo su via Roma, adiacente all'ex Palazzo della Prefettura, costruito in luogo del vecchio fabbricato demolito con deliberazione 30 giugno 1955 (foto 2022).

In particolare, in seguito all'approvazione del marzo 1955 della variante della zona di S. Agostino[148], che prevedeva la costruzione di una strada che dalla nuova piazza congiungesse via Roma e via Mercanti attraverso il vicolo di S. Maria De Domno, si procede alla demolizione per una ricostruzione, secondo le modifiche richieste dal Ministero dei LL. PP., del «fabbricato sito in Salerno alla via Roma n. 98, […] nei pressi del vicolo di S. Maria de Domno»[149]. Ciò consente di stabilire i limiti entro i quali il progetto esecutivo del nuovo spazio urbano si sarebbe inserito: la larghezza della nuova arteria sarebbe stata fissata a 7 m e, «essendosi anche disposto dagli organi addetti alla tutela edilizia che lungo il lato occidentale (S. Maria de Domno) deve correre un porticato»[150], l'altezza del fabbricato sarebbe stata fissata a 27,45 m su via Roma e 28,70 m sul nuovo piazzale S. Agostino.

Per ciò che concerne, invece, il dibattuto rione S. Giovanniello, tra il 1957 e il 1958 sarebbe stato realizzato un primo lotto di opere del piano di ricostruzione, proprio fra via Porta Elina e via Castel Terracena, portato a termine grazie ad un primo, cospicuo intervento dello Stato; i lavori si sarebbero temporaneamente fermati, poi, nell'attesa dell'estensione del finanziamento statale: l'attesa somma di £ 350.000.000 sarebbe servita non soltanto per completare l'opera di S. Agostino ma anche per proseguire nell'esecuzione del piano e nella realizzazione di quella parallela alla via Mercanti che, «così come previsto nel piano di ricostruzione, servirebbe oltre che ad assicurare la ricostruzione delle abitazioni […], anche alla realizzazione di una via di penetrazione verso la parte antica della Città e anche per un migliore accesso alla zona monumentale del Duomo[151].

[148] Tale variante, approvata appunto con D. M. 15 marzo 1955 n. 584, comprendeva anche le zone della Ferrovia e del Carmine. In particolare, per ciò che concerne l'area attorno al corso Garibaldi, la variante prevedeva, attraverso un significativo utilizzo dello strumento espropriativo, un sostanziale prolungamento del lungomare, necessario in seguito al progettato sviluppo delle aree di espansione di Torrione e Pastena. A questo punto, anche la risoluzione del problema degli stabilimenti industriali lungo la costa dove le nuove varianti prevedevano la realizzazione di fabbricati residenziali diventa un tema centrale all'interno del dibattito urbanistico cittadino.

[149] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, *Progetto di ricostruzione del fabbricato in Salerno via Roma n. 98 distrutto dagli eventi bellici*, 30 giugno 1955.

[150] *Ibidem*.

[151] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, *Verbale del Consiglio comunale*, 3 febbraio 1958, p. 2.

Capitolo 7

Verso il centro antico: riflessioni sulla città di Salerno tra teoria e prassi

L'ultima fase di questo lavoro di ricerca colloca la sua indagine in un decennio, quello «che va dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta […] connotato dalla divaricazione fra prassi e teoria»[1], che, coerentemente con il sistema di periodizzazioni elaborato da Campos Venuti, si configura come quel momento in cui vanno a precisarsi gli indirizzi legati ad una sempre crescente espansione edilizia mentre, da un punto di vista della riflessione disciplinare, si studiano nuove riforme, ripensando gli oggetti degli interventi e dei programmi[2]. Siamo nel pieno della prima vera crisi del Paese, che risente non soltanto dei bruschi eventi di passaggio in campo politico – primi governi di centrosinistra, emanazione del Codice dell'Urbanistica, legge Sullo – ma anche della radicale messa in discussione di quello che era stato il valido modello di sviluppo italiano: è in questo straordinario momento di svolta che Bernardo Secchi colloca, infatti, la fine dell'«articolato keynesismo italiano», che rimette in discussione i rapporti Stato-cittadinanza e Stato-governi locali, soprattutto nella circostanza della fine della possibilità di *deficit spending*[3].

Il dibattito svoltosi in Italia sul problema città dal 1958 fino ad oggi segue, dunque, le vicende alterne, talvolta sconcertanti, talvolta cicliche, delle mode, degli indirizzi e degli intrecci tipici di una cultura – anche urbanistica – non poco disagiata e intrisa di destabilizzanti novità strutturali; è adesso che entra in crisi perfino la figura dell'architetto, secondo ragioni ad un tempo interne ed esterne al fare della stessa disciplina, trovatasi nel pieno del conflitto tra ruolo tecnico e ruolo sociale, tra organizzazione del consenso e produzione culturale[4]. Ancora una volta, in linea con quanto emerso fino a questo momento, l'indagine sulle vicende urbanistiche della città dimostra di

[1] PESSOLANO M. R., *Il territorio fra pianificazione e caos*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *op. cit.,* p. 87.
[2] Cfr. CAMPOS VENUTI G., *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993.
[3] SECCHI B., *I quartieri dell'Ina-Casa e la costruzione della città contemporanea*, in DI BIAGI P. (a cura di), *op. cit*., pp. 149-160. La ricezione del pensiero economico di John Maynard Keynes in Italia – pur essendo una questione piuttosto controversa – è databile sul finire degli anni Quaranta, cioè allorché dovette esaurirsi la fase di autarchia ideologica che aveva caratterizzato la fase precedente. Molto rilevante fu, per la sua diffusione, l'uscita di un saggio dal titolo *La teoria keynesiana in Italia* a firma dell'economista Silvio Bacchi Andreoli (1949); è proprio in questo saggio che viene evidenziato, non senza alcune critiche, come la teoria economica keynesiana interpretasse meglio di altre «il funzionamento e il comportamento del nostro attuale sistema economico» (BACCHI ANDREOLI S:, *La teoria keynesiana in Italia,* in «Bancaria», vol. 5, dicembre 1949, p. 1047). All'indomani, poi, dei due *break* strutturali rappresentati dalla crisi petrolifera e dalla stagflazione, il dibattito economico in Italia comincia a distaccarsi dai modelli econometrici e a muoversi sul binario della programmazione, rintracciando nel marxismo, nei modelli ispirati al liberal-progressismo e alla dottrina sociale cattolica le matrici del dibattito. Per approfondire si vedano: FUSCO A. M., *Gli economisti italiani di fronte alla "Rivoluzione keynesiana"*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», vol. 2, n. 3, 1964, pp. 187-194; GAROFALO G., *Gli economisti in Italia negli anni 1950-1975*, in «Economia politica», a. XXII, n. 3, dicembre 2005, pp. 381-397.
[4] Quando si parla qui di conflitto «ci si riferisce al rapporto di forza tra le classi sociali protagoniste (la borghesia e la classe operaia) e al ruolo che ciascuna di esse gioca nei confronti degli altri ceti e degli altri strati sociali» (CONFORTO C. ET. AL., *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni, Roma 1977, p. 57).

non poter prescindere da quella più strettamente connessa all'alveo culturale, sociale, politico entro il quale esse maturano e si sviluppano.

Gli anni Sessanta, segnati da un'inarrestabile espansione che investe specialmente le città medie, come Salerno, e che conferma quella che è la strategia politica dell'edilizia "quantitativa", si aprono contestualmente, in particolare, all'avvio di quella linea politico-culturale dell'urbanistica riformista che, specificamente, avrebbe poi propugnato l'intervento di "recupero" nei centri storici, provando a recidere le pratiche di sventramento e sostituzione edilizia che, dalla fine del XIX secolo, avevano contraddistinto le politiche urbane. Un'urbanistica che avrebbe dovuto, comunque, fare i conti non soltanto con il volto positivo del miracolo economico, quello ottimista della fiducia nel progresso, ma anche con quello negativo, legato al continuo aumento dei costi sociali incidenti sul bene-salario[5] e materializzato nell'espansione caotica della città e nello sfruttamento capitalistico del territorio. Allorquando la classe dominante giunge, dunque, a confrontarsi con la necessità di affrontare un processo di razionalizzazione, teso a diminuire i costi sociali dell'abitare e contenere la "rendita", a intervenire è quella riforma urbanistica che, attraverso gli interventi straordinari per il Sud e la politica dei poli di sviluppo, utilizza l'esproprio generalizzato per stabilire l'uso pubblico del suolo. Siamo, di fatto, nel picco della complessa fase dell'illusione riformista delle politiche di centro-sinistra[6] che avrebbe generato un profondo divario tra il contenuto delle rivendicazioni della classe dei lavoratori e la visione astratta e piuttosto velleitaristica delle forze culturali riguardo la politica della casa e della città: mentre la spinta dei lavoratori sarebbe stata completamente assorbita dalla città capitalistica, la proposta delle forze culturali non avrebbe potuto che conoscere una clamorosa sconfitta.

Non risulta affatto secondario, accanto a quanto appena esposto, che il decennio cui si sta facendo qui riferimento si apra idealmente, quasi a dare avvio ad una nuova stagione di riflessioni e di dibattiti, con il Convegno INU di Lucca del 1957, dedicato alla "Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale"[7]: la conservazione della città comincia, maturati i processi di

[5] Si fa riferimento per esempio, alle carenze dei trasporti, dei servizi sociali o, anche, ai costi sempre crescenti delle abitazioni.

[6] Nell'ambito di questo tipo di politiche è proprio la circostanza di non essere riusciti a considerare la rendita una sorta di reddito spurio ad impedire di cogliere l'importanza del rapporto rendita-profitto.

[7] Il tema della "Difesa a valorizzazione del patrimonio monumentale e paesistico" viene interpretato, nel corso del convegno di Lucca, attraverso tre principali declinazioni. La prima, attinente a quel gruppo di relazioni di indole filosofico-culturale, è tesa a definire il «paesaggio» e il «monumento» attraverso i rispettivi limiti, i confini, i caratteri naturali o artificiali, la loro mutabilità nel tempo e nello spazio. Il secondo gruppo di relazioni si interroga, invece, circa le vie più idonee per arrivare a risolvere concretamente il problema di fondo: elemento comune delle differenti tesi è il fatto che anche nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio monumentale e paesistico il piano regolatore - comunale, intercomunale o regionale – sia tenuto a dettare precise regole, creando così i presupposti per la conservazione e la valorizzazione. In questo senso, appare significativa la soluzione di un disegno di legge contenente tutte le altre leggi esistenti in materia, al fine di codificare la difesa del monumento e del paesaggio evitando di prestare il fianco a soluzioni dubbie. Il terzo gruppo di relazioni contiene infine gli studi delle sezioni regionali dell'INU, che incarnano la documentata e drammatica denuncia di quello che si andava

ricostruzione post-bellica, ad emergere ora come problema urbanistico, come questione che necessita una risoluzione, come si legge tra le righe delle veementi relazioni dei partecipanti al convegno. In questa occasione, come ha osservato Anna Magrin, la necessità di conservazione sembra trovare una propria risposta nella distinzione fra un interesse per l'ambiente e un problema di tutela scaturito dalla contingenza:

> Non solo dunque esiste un bisogno di tutela, ma causata dalla situazione contingente trova spazio un'idea di tutela che suppone uno spostamento nella percezione del passato, ed esprime un nuovo modo di vedere l'ambiente stesso. Se nei secoli precedenti l'impostazione degli interventi era implicitamente scontata grazie alla stabilità delle strutture sociali e culturali, […] dopo la Rivoluzione Industriale le condizioni della progettazione sono cambiate, mostrando l'inadeguatezza del controllo d'ordine intuitivo e la necessità di strumenti di pianificazione più complessi. Ed è allora solo nel progetto della città intera, perfino metropolitana, che risiede lo spazio concettuale, funzionale e sociale per comprendere, accogliere e organizzare la città antica[8].

Città antica che trova ampio spazio di discussione soprattutto all'interno dei nuovi piani di attuazione, che divengono, in breve tempo, la nuova sfida per amministrazioni e tecnici; influenzati da una nuova cultura di salvaguardia, gli attori incaricati del rinnovamento delle città, di fronte alla questione dei centri storici, provano a porsi in contrasto con la vecchia e superata prassi operativa tesa alla cancellazione attraverso le demolizioni e gli sventramenti[9]. Tanto che i vecchi centri si trasformano, per converso, in luoghi privilegiati su cui convogliare i rinnovati interessi delle amministrazioni, nonché, in molti casi, ancora una volta, in veri e propri terreni di scontro tra forze politiche: il "valore d'attesa", quello che era stato bloccato, a partire dal dopoguerra, all'interno

---

facendo in Italia per distruggere il patrimonio. È pure significativo che nello stesso anno si tenga anche un altro appuntamento importante su questa tematica dal titolo *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, organizzato in occasione della XI Triennale di Milano. In questa circostanza, in cui a emergere chiaramente è la consapevolezza che la conservazione dei centri storici sia ormai un argomento da affrontare nell'ambito della pianificazione urbanistica, Roberto Pane si esprimerà citando Varsavia quale caso limite per la tutela dell'ambiente antico e soprattutto come termine di confronto positivo, rispetto alle esperienze speculative condotte nei centri storici italiani (cfr. PANE R., *Congresso internazionale indetto dall'Undicesima Triennale di Milano. Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, in «Urbanistica», a. XXIII, n. 23, 1958, pp. 111-114).

[8] MAGRIN A., *op. cit.*, p. 149.

[9] Uno tra i più fulgidi esempi di sperimentazione di conciliazione tra teoria e prassi è rappresentato dal lavoro di Giovanni Astengo nell'elaborazione dei piani regolatori di Assisi e Gubbio. Il piano di Assisi, presentato proprio nel 1957, partendo da vaste e approfondite analisi (tra cui la valutazione della capacità di risposta degli operatori locali alle prescrizioni), punta anche e soprattutto alla salvaguardia del tessuto sociale, considerata una sorta di garanzia per la conservazione fisica della città murata. Adottato nel 1958 senza i piani particolareggiati che avrebbero dovuto renderlo operativo, il Prg di Assisi è compromesso, tuttavia, dall'emanazione della legge speciale per Assisi, che avrebbe consentito al Comune di operare al di fuori del piano stesso e senza rispettarne i vincoli. Nel Prg di Gubbio, adottato nel 1964, Astengo avrebbe poi corretto ed anche affinato la metodologia sperimentata per Assisi, trovando anche maggior riscontro da parte dell'amministrazione. Per approfondire si rimanda, tra le numerose pubblicazioni sul tema, a: INDOVINA F. (a cura di*), La ragione del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, FrancoAngeli, Milano 1991; DOLCETTA B., MAGUOLO M., MARIN A., *Giovanni Astengo urbanista. Piani progetti opere*, Il Poligrafo, Padova 2015.

della città consolidata per la presenza dei ceti più poveri, tende, infatti, ad esplodere, evidenziando, così, la necessità di un intervento, sullo spazio e sulla società[10].

Dal punto di vista dell'avanzamento teorico del dibattito, nonché di quello più squisitamente operativo, il convegno di Gubbio del 1960, dal titolo "Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici", avrebbe rappresentato un momento di notevole importanza di risonanza nazionale, aprendo non soltanto la porta al principio della salvaguardia integrale del centro storico ma portando, al contempo, anche all'elaborazione della Carta di Gubbio e alla fondazione, nel giugno 1961, dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici[11].

È in questo denso e complesso quadro – culturale, politico, normativo e sociale – che si ritiene possa essere letta e compresa la, quasi sconosciuta, vicenda salernitana del decennio in questione, soprattutto quella, specifica, legata alla città storica, divenuta il fertile terreno sul quale si snodano le relazioni tra i gruppi sociali e la struttura istituzionale. Avendo contribuito, in particolare, l'evento alluvionale, insieme alla tendenza inarrestabile della popolazione a migrare verso la città, a rendere ancor più necessaria un'accelerazione dello sviluppo, l'indagine segue le vicende di una città che si appresta ad assumere gradualmente le sembianze di *centro* in relazione ad un neonato *sistema periferico*; una città in cui il tema del cosiddetto "centro storico" può giungere ora a maturazione, trasformandosi da dibattito specialistico a tema di interesse generale e campo d'azione politica ed amministrativa.

7.1 La nascita di una "questione del centro storico" nel dibattito urbanistico tra gli anni Cinquanta e Sessanta

Non si può non considerare che vi sia una svolta nella narrazione, delle vicende salernitane e di quelle che interessarono il panorama culturale italiano, a metà degli anni 50: se a Salerno, in particolare, il 1954 rappresenta una sorta di spartiacque nel discorso sull'intervento nel centro più antico della città a seguito delle disposizioni speciali per l'alluvione, in ambito nazionale e internazionale lo stesso anno consegna al dibattito sul rapporto antico-nuovo un tema che si configura come una vera e propria cesura nel panorama architettonico di quegli anni. A valle di un

[10] Cfr. MARCELLONI M., *Bologna: il conflitto politico fa arretrare il piano*, in CECCARELLI P., INDOVINA F. (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, Franco Angeli, Milano 1974.

[11] Il convegno nazionale di Gubbio, tenutosi dal 17 al 19 settembre 1960, si fonda sull'urgenza di superare l'idea della tutela passiva in favore di un intervento attivo di risanamento, attento ai caratteri ambientali: nell'ambito di questa iniziativa un gruppo formato da 8 Comuni (Ascoli Piceno, Bergamo, Erice, Ferrara, Genova, Gubbio, Perugia, Venezia, a cui se ne aggiungeranno altri 5) instaura un dialogo fecondo con urbanisti, giuristi, architetti ed esperti di restauro (tra cui, solo per citarne alcuni, Giuseppe Samonà, Piero Bottoni, Antonio Cederna, Mario Manieri Elia) che confluirà nella sottoscrizione della Carta di Gubbio e nella creazione di un Comitato permanente impegnato nella sua attuazione che, a sua volta, darà vita all'ANCSA.

discorso già ampiamente avviato a partire dalle riflessioni sulle distruzioni della guerra e arricchito di innumerevoli occasioni di confronto, rappresentate dai tanti convegni di quegli anni, dalle pubblicazioni e dagli articoli di denuncia[12], giunge infatti il progetto di Wright a Venezia per il *Masieri Memorial* che, proprio tra il 1953 e il 1954, fornisce l'occasione per dare ulteriore impulso al dibattito sull'inserimento del nuovo nell'antico[13].

A Salerno, invece, il punto di svolta della narrazione è l'abbandono repentino dell'iter legato al piano di ricostruzione – la cui dinamica resta ancora oggi una vicenda poco chiara – e l'avvio di un nuovo iter di pianificazione, legato alla figura dell'architetto veronese Plinio Marconi. Il piano, presentato al Comune il 14 dicembre 1957 e passato alla storia con il nome del capofila del gruppo dei progettisti, trova la sua fortuna, in termini di indagine, all'interno degli studi di Simona Talenti[14], ai quali si rimanda per uno specifico approfondimento. Limitandoci, in questa sede, a rilevare come il nuovo piano regolatore si fondasse sulla distribuzione e realizzazione di servizi pubblici, sociali e culturali, fissando un certo limite allo sviluppo della città, quel che appare evidente è che, pur millantando una «integrazione armonica del centro storico che Salerno deve conservare come inalienabile patrimonio»[15], lo strumento si riferisce al nucleo antico ancora definendolo «una congerie di strutture fatiscenti ed incoerenti dotate di un singolare valore

[12] In questo senso risulta fondamentale l'opera di denuncia compiuta da Antonio Cederna, che consentì di diffondere le istanze della conservazione all'interno della società civile. È noto che Cederna, che sosteneva la necessità di una conservazione integrale dei centri storici non aperta all'inserzione del nuovo, identificasse nella «cupidigia dei grossi complessi affaristici, lo spirito moderno e demagogico delle gerarchie ecclesiastiche, la debolezza delle autorità preposte alla tutela, l'insensibilità delle "persone colte" e dabbene, il conformismo interessato della grande stampa che si proclama indipendente» le principali cause della distruzione perpetrata a danno del patrimonio storico italiano (CEDERNA A., *I vandali in casa*, Laterza, Bari-Roma 1956, p. 3).

[13] Una sintesi del dibattito è contenuta in SANTORO L., *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri antichi,* Di Mauro, Cava dei Tirreni 1970, in part. pp. 87-97. Sul tema si veda anche, in particolare: PANE A., *«L'inserzione del nuovo nel vecchio». Brandi e il dibattito sull'architettura moderna nei centri storici (1956-64)*, in CANGELOSI A., VITALE M. R. (a cura di), *Brandi e l'architettura*, Atti della giornata di studio (Siracusa, 30 ottobre 2006), Lombardi editori, Siracusa 2008, pp. 307-325. Sul dibattito scaturito dal progetto per il *Masieri Memorial* si vedano anche, tra gli altri: RUSSO V., *Dentro e accanto all'antico: Argan, Zevi e l'inserimento del nuovo nella città storica*, 1945-1959, in GAMBA C., ZEVI A, *Progettare per non essere progettati. Giulio Carlo Argan, Bruno Zevi e l'architettura*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 28 settembre 2010), Fondazione Bruno Zevi, Roma 2010, pp. 145-192; MARTINIS R., *Un americano in volta di Canal: Frank Lloyd Wright e il Masieri Memorial*, in BONAITI M. AND ROSTAGNI C. (a cura di), *Venezia e il Moderno. Un laboratorio per in Novecento*, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 17-31.

[14] Ci si riferisce in particolare a: TALENTI S., *L'alluvione a Salerno del 1954. Costruzione di nuovi quartieri tra emergenza e pianificazione*, in SEPE M. (a cura di), *Città come motore di sviluppo del paese. Tradizione urbanistica e risposta alle nuove questioni: rigenerazione, cultura, turismo, cambiamenti climatici, smart city*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, pp. 805-807; TALENTI S., TEODOSIO A., *Salerno: i piani dall'utopia alla cementificazione. Alfredo Scalpelli e Plinio Marconi: due "specialisti in materia"*, in «ASUP. Annuario di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio», vol. 5, 2017, pp. 8-23; TALENTI S., TEODOSIO A., *La ricostruzione di Salerno nel secondo dopoguerra*, cit.; TALENTI S., *Un ingegnere da riscoprire: il contributo di Plinio Marconi in Campania*, in D'AGOSTINO S., D'AMBROSIO F. R., *History of Engineering - International Conference on History of Engineering*, Atti del VII Convegno di Storia dell'Ingegneria, Cuzzolin, Napoli 2018, pp. 773-782.

[15] MENNA A., *La casa e la città: ricostruzione e sviluppo urbano*, De Luca, Salerno 1989, p. 44.

pittoresco ma prive di valido carattere ambientale storicamente qualificabile»[16], per il quale sono reclamati «diradamenti massicci»[17]. E infatti, dimensionato su una non avverata previsione in vent'anni a 250.000 abitanti, il piano avrebbe in futuro sostanziato nella realizzazione dei numerosi quartieri *periferici* una progressiva *marginalizzazione* del centro storico[18], per il quale a emergere con più forza è comunque, in un certo senso, una nuova politica. L'aspetto che, più propriamente, si ritiene non essere ancora emerso all'interno degli studi editi sul tema riguarda, per ciò che specificamente attiene a questo lavoro di ricerca, l'importanza che questo strumento ebbe nell'avvio della riflessione sul costruito storico nella sua consistenza integrale e, in particolare, nell'inizio delle operazioni di trasformazione del rione delle Fornelle,

> un labirinto di vicoli e vicoletti, larghi poco più di un paio di metri; tutto un complesso di vecchie case, alcune delle quali pericolanti, prive dei più elementari requisiti di igiene e di decenza, ove, in stretti e luridi ambienti, vivono famiglie di pescatori, di venditori ambulanti, di umili operai, in una impressionante promiscuità[19].

La porzione del centro più antico della città, rimasta pressoché in sospeso all'interno dei programmi d'intervento fin dai piani urbanistici del Ventennio ed esclusa anche dal quadro degli specifici progetti del dopoguerra poiché non ricadente nelle aree di pertinenza del piano di ricostruzione, può, dunque, finalmente rientrare tra i programmi urbanistici per il centro proprio grazie, evidentemente, alla sospensione della pratica con Scalpelli e all'avvio di quella con Marconi.
La circostanza che, più di tutte, contribuisce, tuttavia, a dare nuovo impulso all'iter del piano regolatore, nonché ai più specifici interventi sui rioni del centro più antico, è indubbiamente la svolta politica verificatasi in città all'indomani delle elezioni amministrative del maggio 1956. Inaspettatamente scalzato il candidato favorito Carmine De Martino, che sui temi caldi dell'urbanistica cittadina aveva imperniato l'intera campagna elettorale, a vincere le elezioni è, dopo la parentesi monarchica e la lunga gestione commissariale di Salazar, la Democrazia Cristiana, rappresentata dall'allora ex segretario generale del Comune di Salerno Alfonso Menna[20]. Rifiutata

[16] *Piano Regolatore Generale di Salerno. Relazione*, citato in KALBY G., *Il centro antico e il Piano Regolatore Generale*, in. MENNA F., KALBY G. (a cura di), *Quaderni contemporanei*, Atti del convegno sul centro storico salernitano (Salerno, 11-12 febbraio 1967), Abete, Roma 1968, p. 75. L'uso della categoria del pittoresco è qui fatto, plausibilmente, in accordo con l'accezione già proposta da alcuni studiosi, tra cui Berenson, ai principi degli anni Quaranta: «"Pittoresco" è un termine che va riferito a ciò che l'uomo costruisce per un impulso istintivo, come l'ape costruisce l'alveare, l'uccello il nido, il castoro la diga. Se avviene che un agglomerato di edifizi messi insieme senza alcun intento architettonico acquisti, quando è visto da vicino, un'armonia tutta sua […] noi lo designiamo […] non bello, ma pittoresco» (BERENSON B., *Come ricostruire la Firenze demolita*, cit. p. 33).
[17] *Ibidem*.
[18] Cfr. RUGGIERO L., SCROFANI L. (a cura di), *Turismo e competitività urbana. Cagliari, Sassari, Salerno, Bari, Lecce, Catania, Palermo, Siracusa*, FrancoAngeli, Milano 2011.
[19] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, *Relazione circa il rione Fornelle*, s.d. ma post 1954.
[20] Alfonso Menna, nato a Domicella, in provincia di Avellino, nel settembre del 1890, e conseguito nel 1911 il diploma di segretario comunale, fu vice segretario ragioniere presso il comune di Sarno. Solo qualche anno dopo,

inizialmente la propria candidatura e poi trovatosi a gestire un'assai singolare campagna elettorale, il sessantaseienne, fresco di pensione, si ritrova, con ben 7046 voti, alla guida di una città quasi abbandonata a se stessa che, d'ora in avanti e per circa un quindicennio, rimarrà indissolubilmente legata al suo nome[21].

Menna può essere ritenuto, a ragion veduta, non soltanto un elemento di inconsueta e straordinaria continuità nella vicenda amministrativa e politica di Salerno, paragonabile probabilmente solo al ricordato sindaco post-unitario Matteo Luciani, ma anche quell'elemento, al contrario, di rottura nell'ambito delle dinamiche proprie della Democrazia Cristiana, che consente al partito stesso di stabilizzare il suo potere in città dopo una fase d'impianto piuttosto difficoltosa. La longeva amministrazione Menna, quella sotto la quale «non vi fu fine settimana in cui Salerno non fosse oggetto di un sopralluogo da parte dei rappresentanti degli organi centrali»[22], rappresenta, di fatto, una vera e propria fase di "rinascita" della città da molti e diversi punti di vista; rinascita che si accompagna ad un eccezionale boom demografico, sintomo di un processo di urbanizzazione vorticoso e quasi incontrollato[23], che le valse l'epiteto di «Torino del sud» e, dunque, la fama di eldorado soprattutto tra gli abitanti della provincia in cerca di occupazione[24].

---

vinse un concorso per il posto di vice segretario di sezione del comune di Salerno, dove giunse a prendere servizio all'interno della segreteria generale. Dimostrò sul campo di essere un brillante burocrate: è a Menna che si deve, ad esempio, nel 1929, la fondazione del comune di Battipaglia, da lui amministrato fino al 1931). Iscritto alla massoneria, partecipò anche alla vita del partito fascista salernitano, in qualità di segretario di Mario Jannelli, e, alla caduta del regime, fu promosso a responsabile regionale dell'alimentazione e rapidamente fatto rientrare a Salerno dopo un iniziale allontanamento. Dedicò, sostanzialmente, la sua intera vita all'amministrazione pubblica: nel corso di un trentennio raggiunse l'apice della carriera, arrivando ad essere investito della carica di segretario generale di prima classe, proprio al comune di Salerno. Divenne, quindi, il braccio destro del conte Lorenzo Salazar, in veste di vicesegretario comunale ed infine, alle soglie della pensione, si fece democristiano. Ricoprì la carica di primo cittadino di Salerno fino al 1970 e, nel frattempo, riuscì a ritagliarsi anche ruoli di prestigio a livello nazionale, tra cui la presidenza dell'ISVEIMER (Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale), carica che occupò fino al settembre del 1974. Morì alla veneranda età di 108 anni, nel 1998.

[21] Nel 1956, mentre era a Roma in qualità di dirigente dell'Istituto nazionale per la gestione delle imposte del consumo, accettò la proposta della Democrazia Cristiana di candidarsi al consiglio comunale di Salerno nelle elezioni indette per il maggio dello stesso anno. A causa di un grave infortunio che lo trattenne al Fatebenefratelli di Roma, fu assente per gran parte della campagna elettorale e questo lo tagliò fuori dai giochi di alleanze sui voti di preferenza del suo partito. Gli bastarono, però, pochi giorni a Salerno per sovvertire ogni pronostico: pur essendo il 23º della lista scudocrociata, risultò comunque il primo eletto, con ben 2000 voti in più di De Martino, probabilmente il premio per l'impegno profuso nell'amministrazione della città nel corso dei difficili anni di gestione commissariale di Salazar. Dopo la sua vittoria, il grande sconfitto Carmine De Martino, d'accordo con l'allora segretario provinciale della Democrazia Cristiana, tentò in ogni modo di ostacolarlo, giungendo persino ad offrire la carica di primo cittadino prima a Luigi Buonocore poi a Domenico Florio; solo la visita di Menna a Roma, avvenuta col favore di mons. Demetrio Moscato, ratificò definitivamente la sconfitta politica di De Martino. Pur non avendo inizialmente la maggioranza assoluta in Consiglio (14 seggi su 40), rivoltosi più apertamente a sinistra, Menna riuscì nell'intento di imporsi tanto da mantenere la carica di primo cittadino di Salerno per ben quattordici anni, fino al 1970. Per un approfondimento delle vicende personali e politiche del *grand commis* di Salerno si faccia particolare riferimento a: GIORDANO G., AVAGLIANO M., *Il profeta della Grande Salerno: Cento anni di storia meridionale nei ricordi di Alfonso Menna*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 1998.

[22] MENNA A., *Salerno: ieri, oggi, domani*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1996, p. 21.

[23] Cfr. CATAUDELLA M., D'APONTE T., *Classi sociali e uso del territorio urbano*, in LEONE A., VITOLO G., *op. cit.* È noto che anche le altre province campane conobbero, negli anni del dopoguerra, un significativo incremento



Fig. 7.1. Il sindaco Alfonso Menna (Domicella (AV) 1890 – Salerno 1998).

Una città a vocazione industriale, col ruolo di traino per una rinnovata economia terziaria fondata sul turismo e «sulle infinite potenzialità di Salerno in questo campo»[25], è l'idea che sostanzia, fin dai primi giorni, il mandato del neoeletto primo cittadino: forse per la prima volta nella storia urbanistica salernitana, la città di espansione e quella di fondazione paiono convergere all'interno dell'azione amministrativa, che sembra come mai decisa a non restare in nessun campo inoperosa. Non c'è dubbio, comunque, che la carica ultradecennale di presidente dell'ISVEIMER[26] avesse conferito a Menna una speciale predilezione

demografico, il quale, però, come fa notare D'Angelo, non eguagliò mai gli aumenti percentuali del dato demografico salernitano e nemmeno la cadenza: «La corsa verso le aree urbane, verso gli insediamenti industriali e le maggiori vie di comunicazione, l'affollamento e i problemi che da esso derivano, determinano in Campania un maggiore addensamento sulle aree costiere. In ambito regionale Salerno è certamente leader di una più rapida e convulsa crescita demografica» (D'ANGELO G., *Salerno contemporanea*, in «Prospettive Settanta», nn. 2-4, 1987, pp. 495-496).

[24] Al censimento del 1951 i residenti nel comune di Salerno risultano essere 90.970; nel 1961 gli abitanti aumentano del 29%, con un dato di 117.363. Tra il 1961 e il 1971 la popolazione residente raggiungerà i 155.496 abitanti (www.tuttitalia.it/campania/salerno). La motivazione di questa definizione è spiegata chiaramente dallo stesso Menna in un'intervista di molti anni dopo: «Molti pensano che questa definizione della Torino del sud fosse mutuata dal calcio per via delle magliette. No, venne fuori proprio in quegli anni disgraziati quando Salerno divenne l'unica città (eravamo ancora lontani dagli anni del boom economico) che offriva lavoro ai disoccupati anche delle città vicinorie» (GIORDANO G., AVAGLIANO M., *Il Profeta della grande Salerno: cento anni di storia meridionale nei ricordi di Alfonso Menna*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1998).

[25] MENNA A., *Salerno: ieri, oggi, domani,* cit. p. 86.

[26] L'ISVEIMER (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale), quale ente per l'esercizio del credito a medio termine alle piccole e medie imprese del Mezzogiorno d'Italia, fu fondato nel 1938 dal Banco di Napoli con la partecipazione della Cassa per il Mezzogiorno (Regio decreto-legge 3 giugno 1938 n. 883); secondo la legge istitutiva, compito fondamentale dell'ISVEIMER doveva essere l'industrializzazione del Mezzogiorno continentale attraverso investimenti in piccole e medie industrie, oltre che attribuzioni anche per i settori commerciale e turistico. La carica mantenuta da Alfonso Menna alla guida dell'ISVEIMER, e dunque lo stretto rapporto che egli conservava, gli consentì, come è ovvio, di beneficiare a diversi livelli dell'operato dell'Istituto: riuscì, per esempio, ad accedere a numerosi finanziamenti o a creare, nel 1957, il consorzio industriale salernitano. In questa fase parve che la vocazione salernitana fosse divenuta, a un tratto, quella industriale, quasi a riprendere le direttrici di sviluppo della metà dell'Ottocento, poi abbandonate già nell'ultimo quarto del secolo in favore di un ridisegno, fisico e sociale, del capoluogo. La politica di stampo industriale di Menna consegnò alla città diverse esperienze di notevole rilevanza, tra cui, ad esempio, le fabbriche di ceramiche D'Agostino e Ideal Standard, l'azienda Paravia, per la costruzione e manutenzione degli ascensori, l'azienda Antonio Amato del settore molitorio e pastario (cfr. MANFRELLOTTI S., *Longevità e capacità di resilienza delle imprese familiari nella provincia di Salerno fra XX e XXI secolo*, in «Pecvnia», n. 18, gen-giu 2014, pp. 19-37).

per quel meridionalismo cattolico, teorizzato da Pasquale Saraceno [27], fondato sull'idea di unificazione economica nazionale e sulla formazione, da parte dello Stato, di capitale industriale per il sud – che è noto abbia trovato riscontro proprio nei propositi della Democrazia Cristiana e di una parte della cultura riformista laica cresciuta all'Istituto per la Ricostruzione Industriale[28]. La strada indicata da Saraceno, ovvero quella di un deciso intervento a carattere pubblico in grado di favorire il processo di industrializzazione delle aree depresse meridionali, non è, cioè, dissimile da quella immaginata per Salerno da Alfonso Menna che, mentre ambiva a rendere la città un grande polo industriale del Mezzogiorno, si adoperò affinché si sviluppassero contemporaneamente politiche per la promozione dell'imprenditorialità locale e, soprattutto, per il miglioramento della qualità della vita.

Di fatto, "don Alfonso", come affettuosamente veniva chiamato dai suoi concittadini, sembra incarnare alla perfezione quella «perenne ansia di evoluzione»[29] che da sempre aveva rappresentato il principale carattere dell'evoluzione urbanistica di Salerno: mentre l'estremità orientale della città, l'area di Fuorni, viene scelta quale sede del nuovo polo industriale immaginato a traino dell'economia non solo del circondario ma dell'intero Mezzogiorno, la speranza di riprendere i lavori del piano regolatore per il centro non resta disattesa. All'indomani della convocazione di una speciale adunanza del Consiglio comunale, il 25 gennaio 1958, per la discussione dell'approvazione del piano regolatore redatto da Marconi alcuni anni prima, il sindaco istituisce una nuova commissione di studio [30] che, appena due mesi dopo, esprime il proprio giudizio positivo, consentendo l'approvazione dello strumento urbanistico il 14 aprile. Come spesso accaduto nell'ambito delle vicende sin qui indagate, tuttavia, la pur lodevole e repentina iniziativa politica locale è, molto presto, destinata a scontrarsi con gli organi deputati all'approvazione centrale: all'indomani dell'inoltro al Ministero dei Lavori Pubblici, il piano regolatore di Salerno raccoglie

[27] MENNA A., *Salerno: ieri, oggi, domani,* cit. pp. 166-173. L'area depressa, secondo l'accezione che ne dà il Saraceno (colui che nel 1948 redasse per il Comitato interministeriale per la ricostruzione gli studi economici per la realizzazione del Piano Marshall), è un'area in cui la sopravvivenza di fattori produttivi non utilizzati genera un forte squilibrio tra risorse utilizzate e popolazione e in cui il reddito deriva anzitutto dall'industria manifatturiera e non dall'ottenimento di materie prime e di derrate alimentari. All'interno dell'area è significativa la propensione al consumo e alle importazioni, soprattutto di prodotti alimentari, nonché l'esistenza di dinamiche latifondiste che consegnano il potere ai proprietari terrieri, spesso incapaci di promuovere politiche di sviluppo. È alla luce di questa adesione che vanno lette le politiche propugnate da Menna, il quale sosteneva che l'ISVEIMER fosse «uno strumento di politica straordinaria per il Mezzogiorno, come un ente di sviluppo, come istituto speciale di credito, per il quale l'erogazione di finanziamenti non doveva essere che un mezzo per promuovere e guidare il processo di industrializzazione del Sud» (LISI N., *Un uomo inquieto alla guida dell'Isveimer*, De Luca, Salerno 1992, pp. 27-28).

[28] Cfr. D'ANTONE L., *Saraceno Pasquale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2017, vol. XC, ora online all'indirizzo www.treccani.it.

[29] MENNA A., *Salerno: ieri, oggi, domani*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1996, p. 49.

[30] La commissione era composta dagli avvocati Alberto Clarizia, Francesco Quagliariello, Manlio Serio, Mario Parrilli, Raffaele Cantarella, Renato Palumbo, dall'ingegnere Domenico Capano, dal dottor Feliciano Granata e dal sig. Renato Camaggio.

ben duecentosette opposizioni. Non potendo risolversi ad agire in modo diverso, il Consiglio comunale si vede, dunque, costretto a costituire una nuova commissione *ad hoc* che si sarebbe espressa a favore di novantasette opposizioni, accogliendone parzialmente ventisette, proponendo varianti per altre diciannove e rigettando le restanti sessantaquattro.

È proprio nel pieno di questa complessa, ma tutt'altro che infruttuosa, fase di studio del nuovo strumento urbanistico, conclusasi dopo molte e travagliate traversie procedurali con l'approvazione ministeriale solo nel febbraio 1966[31], che il seme delle feconde riflessioni di quegli anni sul costruito storico della città può essere gettato anche nella città di Salerno: nella necessità di avvalersi, come da indicazioni ministeriali, di piani particolareggiati per lo studio di aree specifiche della città, a ravvisarsi sono, infatti, i primi cenni di avanzamento del dibattito sulla conservazione dei centri storici in ambiente salernitano, all'interno del quale termini come "cautela" e "valore" appaiono, in riferimento ad un nuovo strumento specificamente pensato per il centro, per la prima volta. L'emergere di una teoria orientata oramai verso la dimensione urbana della conservazione, che Piccinato aveva cristallizzato nella dichiarazione «che un monumento è indissolubile dal suo ambiente, e fuori di esso perde significato»[32] e che si sarebbe tuttavia dimostrata in futuro piuttosto lontana dalla prassi, genera, in qualche modo, la nascita di una vera e propria "questione del centro storico" che, pur raggiungendo il suo acme sul finire degli anni Sessanta, si ritiene possa datarsi proprio al 1958.

Più nello specifico, è la seduta consiliare del 12 luglio di quell'anno, nell'ambito della quale è ribadita l'esigenza di prevedere al miglioramento dell'assetto urbanistico dei rioni del centro soprattutto all'indomani dell'alluvione, a fornire, con chiarezza, il quadro delle sostanziali novità che investono il dibattito sul centro storico salernitano. Il progetto del piano regolatore appena redatto da Marconi mostra di essere la premessa ideale per un piano particolareggiato di stralcio per i rioni del centro che, nel dettaglio, «in considerazione […] del loro carattere storico, […] prevede una serie di demolizioni che interessano principalmente la parte più intensa dei fabbricati in modo da creare nuove vie di comunicazione, senza peraltro sconvolgere totalmente le caratteristiche del rione»[33].

---

[31] Dopo la deliberazione del 21 marzo 1963, che modificò sostanzialmente alcune parti del piano regolatore e provvide a integrarlo nel rispetto delle indicazioni fornite dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 77, 21 marzo 1963), non tardarono a giungere, nel dicembre dello stesso anno, altre ventuno opposizioni, poi inoltrate al ministero competente, che tardò a fornire il suo parere competente. Fu in questa circostanza che Alfonso Menna si risolse a scendere in campo personalmente rivolgendosi agli uffici della Presidenza della Repubblica, venendo a conoscenza della sospensione dell'intera pratica, causata dall'assenza del parere del Consiglio Superiore dello stesso ente ministeriale. Soltanto il 5 febbraio del 1966 vide la luce il nuovo piano regolatore di Salerno.

[32] *Appello ai conservatori*, in «L'architettura. Cronache e storia», a. I, n. 1, mag-giu 1955, p. 35.

[33] *Ibidem*.

Un'iniziativa complessa, a sentire le voci dei consiglieri che partecipano alla suddetta seduta, che avrebbe dovuto comportare il più strenuo impegno da parte dell'amministrazione nonché il coinvolgimento delle principali rappresentanze parlamentari. Un'iniziativa la cui complessità non viene, tuttavia, fatta discendere, forse per la prima volta, solo dagli aspetti più meramente economici e sociali della questione ma, soprattutto, dall'evidenziazione del suo carattere di testimonianza storica. Secondo il consigliere Di Marino, il cui intervento nel corso della seduta appare piuttosto significativo in termini di portata, nell'ambito dello studio del nuovo progetto,

> va tenuto in debito conto il valore del centro medioevale e di quello ottocentesco della Città. Entrambi hanno importanza particolare ed esigono una serie di misure, di cautele nel prevedere l'assetto urbanistico e la loro incorporazione nella realtà nuova di Salerno, onde il patrimonio storico che essi rappresentano non vada perduto, poiché la tradizione è una ricchezza che non va trascurata. Nelle opere di risanamento […] non va perciò tenuto presente soltanto la necessità di risanare ma anche la necessità di valorizzare, di mettere in luce la parte tradizionale, la parte storica, quei monumenti cioè che sono occultati dalle costruzioni che si sono succedute[34].

Il richiamo alla «tradizione», quella che Ernesto Nathan Rogers alcuni anni prima aveva definito «un enorme accumulo di energia potenziale che può e deve trasformarsi in lavoro per opera dei molti Italiani capaci di continuare il ciclo»[35], è utile a ricondurre la riflessione sulla prassi:

> ciò va fatto con molta cautela e con intelletto d'amore, senza operare con sventramenti anonimi che facciano piazza pulita di ogni cosa senza tenere conto di ciò che può e deve essere conservato del patrimonio artistico e tradizionale della Città. Si sono visti, infatti, emergere pregevoli ruderi e questi ruderi vanno amorevolmente conservati[36].

Il ricorso alla dantesca espressione circa «l'intelletto d'amore»[37], che si ritiene possa ben rappresentare la stretta relazione fra l'esperienza conoscitiva e quella più spiccatamente affettiva, induce a ritenere le principali frange dell'ambiente amministrativo-culturale salernitano certamente aggiornate sul tema del rapporto antico-nuovo, nonché sui principali risvolti operativi del dibattito. Pare, in particolare, acquisita e condivisa quell'idea di liceità di un'attività creatrice nell'ambito delle operazioni sul tessuto antico che non può che rimandare alla lezione, debitrice degli assunti giovannoniani, filtrata ed elaborata da Roberto Pane già nel suo *Architettura dell'età barocca in*

[34] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 372, 12 luglio 1958.
[35] NATHAN ROGERS E., *Tradizione dell'architettura moderna italiana*, in KIDDER SMITH G. E., *Italy Builds/L'Italia costruisce. Sua architettura moderna e sua eredità indigena*, Edizioni di Comunità, Milano 1955, p. 7.
[36] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 372, 12 luglio 1958.
[37] «Donne ch'avete intelletto d'amore» è l'incipit di una delle canzoni più note di Dante Alighieri collocata nella *Vita nova* e composta tra 1292 e il 1294. La stessa espressione sarà utilizzata dal Sommo anche nel XXIV canto del Purgatorio, per bocca del personaggio di Bongiunta da Lucca.

Napoli del 1939[38]. Si fa riferimento, cioè, a quel tipo di riflessione che, proprio tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, avrebbe condotto Pane ad enunciare, nel 1956[39], parafrasando Renato Bonelli, «il fondamentale principio per il quale di fronte all'opera architettonica, la prima e più importante operazione da compiere dev'essere quella di comprenderla e valutarla, mediante un atto schiettamente critico»[40], cui va affiancato «il nuovo concetto del restauro come atto creativo che si configura come indispensabile completamento del primo»[41]. Una riflessione che poi lo stesso Bonelli avrebbe contribuito ad arricchire quando, nell'elaborare la voce «Restauro» dell'*Enciclopedia Universale dell'Arte* nel 1963, avrebbe evidenziato il fondamentale ruolo del giudizio non solo nella formulazione relativamente recente del restauro critico, ma in generale nel concetto stesso di restauro[42].

È significativo sottolineare, a proposito di tale rilevata adesione, che può essere suffragata pure dalla vicinanza geografica della città di Salerno con gli ambienti di Napoli e Roma dove Carbonara colloca il «più profondo ripensamento di carattere estetico e filosofico»[43] sul restauro critico, la circostanza che vide intervenire, quasi al termine dell'accennata seduta consiliare, il consigliere Demasi. La sua insistenza nel ricordare, in riferimento alla presenza dei «tanti ricordi dell'epoca romana, longobarda e normanna»[44] distribuiti nel centro più antico di Salerno, l'esistenza di Italia Nostra[45] non può che rimandare ad un – non troppo sotteso – schieramento della classe intellettuale

[38] In uno scritto del 1903 Giovannoni aveva affermato che «l'architetto restauratore deve essere, insieme, uno storico, un costruttore e un artista; deve rendersi conto di tutte le molteplici condizioni… e di tutte le cause da cui l'opera è risultata, e a quelle cause riannodare la sua opera, quasi che egli vivesse in quel tempo, e nella sua mente si trasfondesse l'idea creatrice» (GIOVANNONI G., *I restauri dei monumenti e il recente congresso storico*, Roma 1903, citato in DAVID P. R., GIZZI S., *L'influenza di Roberto Pane sulla 'Carta di Venezia'*, cit., p. 113). Il testo di Pane a cui si fa riferimento è: PANE R., *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Editrice Politecnica, Napoli 1939.

[39] Cfr. PANE R., *Città antiche edilizia nuova*, in *La pianificazione intercomunale*, Atti del VI Convegno nazionale di Urbanistica (Torino, 18-21 ottobre 1956), INU, Roma 1956.

[40] BONELLI R., *Pane innovatore di metodo nella storia dell'architettura e nel restauro*, in AA. VV., *Ricordo di Roberto Pane*, Atti dell'incontro di studi (Napoli, 14-15 ottobre 1988), Dipartimento di Storia dell'architettura e restauro, Università di Napoli Federico II, ivi 1991, ripubblicato in «Napoli Nobilissima», vol. XXVI, 1987, p. 1.

[41] *Ibidem.*

[42] Nello specifico, Bonelli afferma che: «il principio fondamentale del restauro, rimasto costantemente a base delle dottrine che si sono susseguite nel corso del secolo XIX, è quello di restituire l'opera architettonica al suo mondo storicamente determinato, ricollocandola idealmente nell'ambiente dove è sorta e considerandone i rapporti di cultura ed il gusto del suo tempo; e contemporaneamente quello di operare si di essa per renderla nuovamente viva e attuale, quale parte valida e integrante del mondo moderno. Questa impostazione prende origine da una valutazione di carattere critico, ed essa nasce in coerenza con la propria epoca, quando nella cultura artistica prevale proprio l'atteggiamento critico, […] in una concezione dove il presente ritrova e intende il passato a mezzo del giudizio e muovendo da questa valutazione pone l'esigenza del rispetto e della conservazione del monumento, quale valore formale e storico di attualità permanente» (BONELLI R., voce «Restauro architettonico», in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Sansoni, Firenze 1963, vol. XI, p. 344).

[43] CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro*, cit. p. 283.

[44] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 372, 12 luglio 1958.

[45] L'associazione Italia Nostra era nata nell'ottobre 1955 su iniziativa di Antonio Cederna, a cui si erano uniti diversi intellettuali dell'epoca (per citarne alcuni, Umberto Zanotti Bianco, Elena Croce, Giorgio Bassani, Desideria Pasolini Dall'Onda, Luigi Magnani, Hubert Howard). L'obiettivo, dichiarato all'interno dello Statuto, era quello di «concorrere alla tutela del patrimonio storico, artistico e culturale della Nazione» (da *Lo Statuto di*

salernitana con quel gruppo di studiosi contemporaneamente impegnato nella lotta all'orientamento brandiano dell'intangibilità dell'antico. È noto, infatti, che solo alcuni mesi prima aveva avuto luogo un acceso contrasto tra la stessa associazione ed un gruppo di giovani architetti e storici romani, guidati da Leonardo Benevolo, Italo Insolera e Carlo Melograni, intorno alla proposta di Roberto Pane, socio e membro della giunta di Italia Nostra, di introdurre dei limiti volumetrici per le operazioni di inserimento del nuovo nel tessuto antico[46]. Nel riferimento, dunque, ad una realtà rilevante e tutt'altro che localistica come quella di Italia Nostra, impegnata a «conservare e preservare i monumenti che hanno dato lustro al Paese»[47], Salerno si aggancia al dibattito nazionale sulla questione del patrimonio storico, individuando nell'idea di riconoscere, tutelare ed «isolare» le testimonianze del passato il punto di partenza per un più ampio discorso sul costruito storico che, anche se solo implicitamente, aderisse alla possibilità di convivenza tra nuovo e antico. Proprio l'accostamento dell'esperienza locale a quella ampia e diffusa sull'intero territorio nazionale di Italia Nostra testimonia come sia sostanzialmente la formazione di una «coscienza del valore del patrimonio culturale»[48] il fulcro della questione, a Salerno come in tutto il Paese; del resto è proprio ad Italia Nostra che si ritiene possa essere attribuito il merito di aver affrontato in prima linea, e con ampiezza di vedute, il tema del patrimonio italiano, dai centri storici, al paesaggio, ai musei, individuandone il quadro di azioni ed iniziative necessarie per la tutela nonché per il rafforzamento della neonata coscienza dei suoi valori artistici e naturali.

Il punto più controverso della questione sul costruito storico nella città di Salerno resta, comunque, quello relativo all'aspetto sociale e, più propriamente, al trasferimento della popolazione del centro nei quartieri orientali in via di realizzazione[49], portato avanti grazie allo schema di legge modificativo della legge speciale n. 279[50], che consentì di utilizzare gli stanziamenti inizialmente destinati ai mutui occorrenti alla ricostruzione postbellica per il trasferimento degli abitanti in zone più idonee. «Lo sfollamento delle zone residenziali più antiche della Città, ove la popolazione

---

Italia Nostra, art. 1, disponibile all'indirizzo: www.italianostra.org/chi-siamo (consultato a febbraio 2023)). Nel primo consiglio direttivo nazionale, guidato da Zanotti Bianco, sedettero personalità del calibro di Roberto Pane, Ignazio Gardella, Luigi Piccinato, Cesare Chiodi, Gio Ponti; il primo convegno nazionale organizzato da Italia Nostra si tenne a Roma nel 1956 e fu dedicato alla *Difesa del patrimonio storico, artistico e naturale della nazione*.

[46] Per una puntuale ricostruzione di questo specifico dibattito nonché dell'acceso contrasto tra le posizioni di Roberto Pane e quelle di Cesare Brandi si faccia riferimento a: PANE A., *«L'inserzione del nuovo nel vecchio»*, cit.

[47] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 372, 12 luglio 1958.

[48] Antonello Alici individua nel merito di aver contribuito a formare tale coscienza l'impegno principale di Italia Nostra nei suoi primi dieci anni di attività (ALICI A., *Italia Nostra e la tutela del patrimonio storico-artistico in Italia*, in CUTOLO D., PACE S., *op. cit.,* p. 247).

[49] In particolare, il programma di costruzione delle case per i senzatetto dell'alluvione era stato affidato e attuato dalla UNRRA-CASAS, che inquadrò l'intervento nella politica nazionale intrapresa per il Mezzogiorno volta, soprattutto, alla realizzazione di opere pubbliche. A questo intervento fa riferimento, per esempio, la realizzazione del quartiere di S. Margherita a Pastena o quello di Mariconda.

[50] Si fa riferimento alla legge 7 febbraio 1958, n. 279, che riguarda la ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato firmata all'Aja il 14 maggio 1954.

raggiunge un indice di addensamento davvero pauroso e che costituisce un evidente motivo di preoccupazione di ordine igienico-sanitario, nonché morale»[51], rappresenta, del resto, non soltanto uno dei principali obiettivi del piano regolatore redatto da Marconi ma anche una delle finalità ricorrenti di tutti i programmi urbanistici precedenti[52].

Pur promuovendo un'operazione che avrebbe garantito «che i nuovi quartieri che andranno a realizzarsi […] siano commisurati a quelle che sono le possibilità, le necessità e le abitudini e il lavoro della popolazione ivi residente»[53], l'amministrazione avrebbe a più riprese celato un atteggiamento quasi di sprezzante e paternalistico moralismo. La condotta operazione di «bonifica umana», per parafrasare il sindaco Menna, pare addirittura promuovesse nei nuovi alloggi «una opportuna ed oculata opera di educazione per una saggia manutenzione dei nuovi impianti […]. In alcuni degli appartamenti si notò finanche che le vasche da bagno erano state riempite di terreno per la coltivazione dei fiori»[54]: il racconto è, cioè, quello tipico del protagonismo comunale – raccontato anche dai coevi documentari sull'attività edilizia dell'Ina-casa[55] – che agisce nell'interesse collettivo e che, tuttavia, manca di fornire, come emerge dal lavoro scientifico di Angela Olita, il punto di vista specifico dei diretti interessati, ai quali vengono sottratti quei luoghi strutturalmente ricchi di connotati affettivi e simbolici[56].

---

[51] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 372, 12 luglio 1958.

[52] Già a gennaio 1952 il primo cittadino Buonocore aveva affermato che «sono note, infatti, le condizioni addirittura insopportabili in cui circa 1500 famiglie vivono nei rioni di S. Giovanniello, dei Barbuti, delle Fornelle e in tutte le altre zone depresse della città, con una densità per vano di sei persone in media, in una ripugnante promiscuità, in ambienti senza luce, senz'aria e senza alcuna difesa dalla umidità e dai contagi» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 35, 22 gennaio 1952). Il tema dello sfollamento sembra, dunque, non essere stato ancora giunto a risoluzione: sempre nel 1952 era stata anche rigettata la proposta dell'amministrazione salernitana di aggiungere nel disegno di legge che autorizzava la spesa di 6 miliardi per la costruzione di case ultrapopolari a Napoli un miliardo per un'analoga realizzazione anche a Salerno, utile a trasferire la popolazione residente nei rioni malsani da bonificare. Questa problematica legata alla popolazione richiama, a sua volta, anche il problema dell'implementazione e riorganizzazione del sistema dei trasporti, legato al fatto che molti degli abitanti trasferiti nei quartieri orientali conservano il lavoro a Salerno e sono, dunque, costretti a spostarsi, con significativo aggravio delle spese per le famiglie.

[53] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 372, 12 luglio 1958.

[54] MENNA A., *Buon senso*, cit. p. 92.

[55] Tra questi emerge indubbiamente, per l'ambiente campano, il documentario dal titolo *Le case del sole*, del 1961 (regia F. Trapani, Istituto Luce), il quale, mentre illustra i quartieri costruiti a Napoli (la Loggetta o il quartiere Traiano), consente di chiarire le novità di cui l'Ina-casa è portatrice nell'ambito delle trasformazioni della città. Nel documentario del 1962, invece, intitolato *Una casa per tutti* (regia V. Sala, Istituto Luce), si ritrovano persino precise indicazioni sui criteri architettonici e urbanistici adottati: è in questa circostanza che viene detto che, come è stato fatto a Salerno, dove «si lavora alacremente per le costruzioni», si usano strumenti politicamente avanzati quando si adeguano «le nuove costruzioni ai risultati dell'inchiesta condotta tra assegnatari per individuare i tipi edilizi preferiti dalle famiglie nel tentativo di rendere ottimale il rapporto tra i nuovi interventi e le situazioni locali».

[56] Anche nel Progetto del nuovo Piano Regolatore di Napoli del 1969 si sarebbe puntato sulla «completa ristrutturazione della parte degradata dell'abitato come strumento di decompressione, di risanamento e di riattrezzatura dei quartieri vecchi ma non storicamente rilevanti» (*Progetto del nuovo Piano Regolatore di Napoli. Relazione*, Napoli 1969, p. 18) anche attraverso un'operazione di «bonifica sociale» da attuarsi con la demolizione dei vicoli e dei "bassi" e la sostituzione di essi con edilizia nuova.

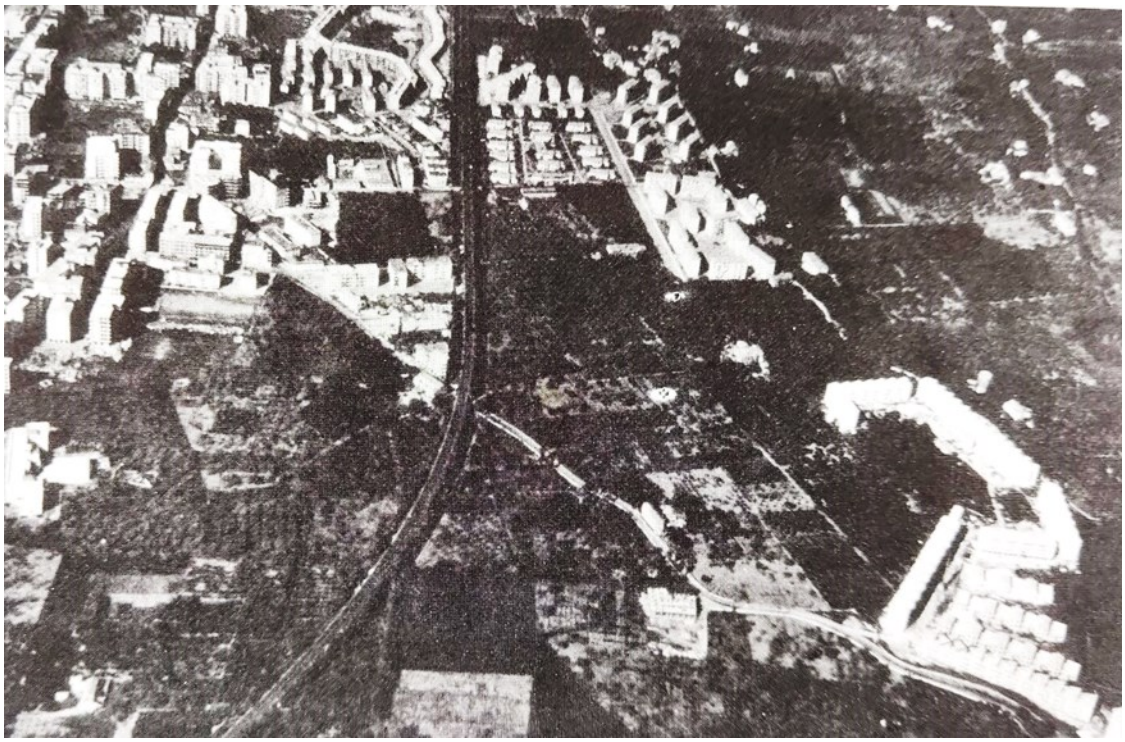




Fig. 7.2-7.3. Dall'alto: Veduta dall'alto in cui sono riconoscibili gli interventi del rione De Gasperi (in primo piano a destra), rione degli alluvionati e Pastena-Zevi (al centro, a sinistra) (in BERETTA ANGUISSOLA L., I 14 anni del piano INA-casa*, Staderini, Roma 1963); il quartiere De Gasperi in una fotografia degli anni Ottanta (da* GIANNATTASIO G., La città cerca casa*, cit.)*

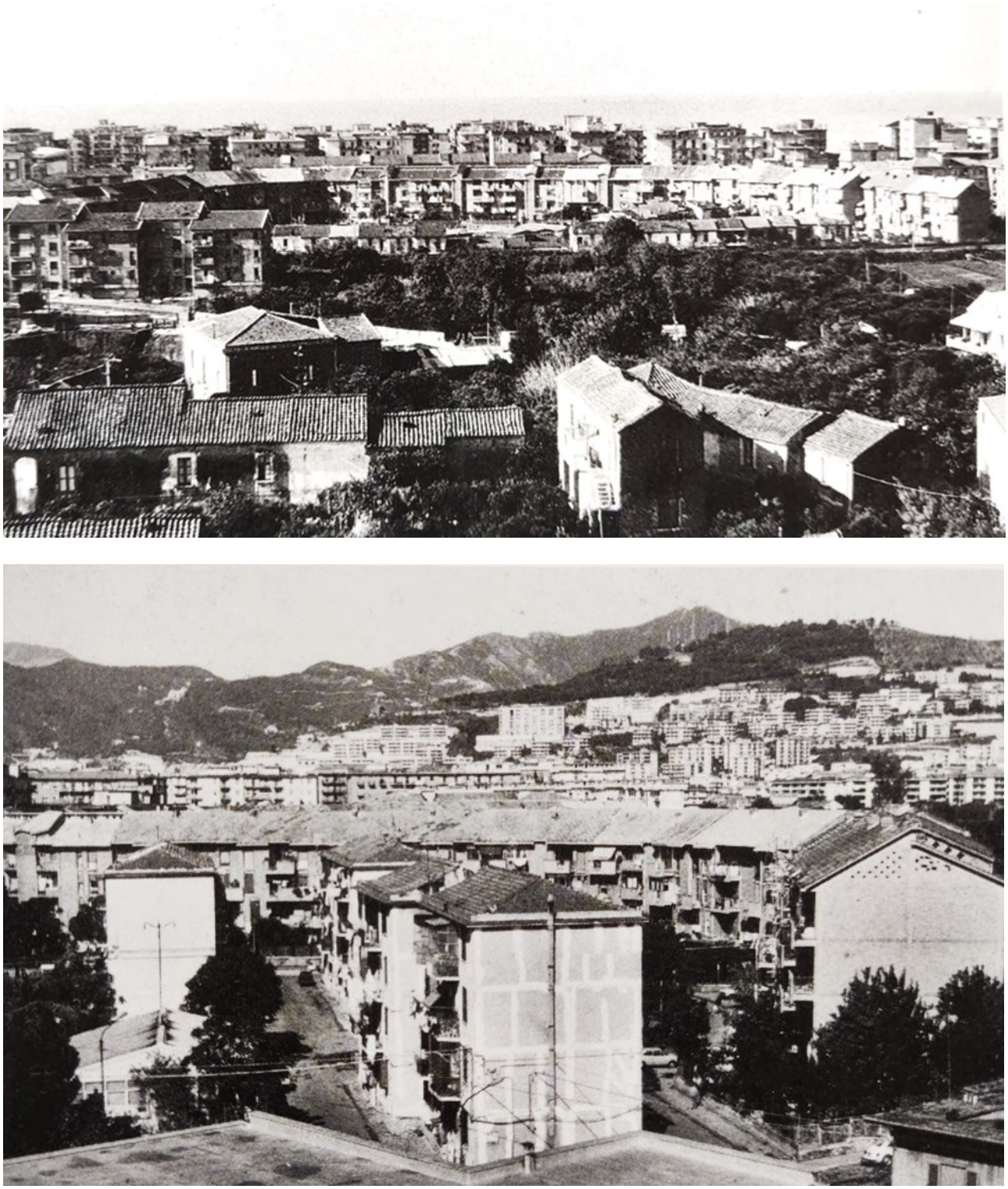


Fig. 7.4-7.5. Due fotografie che ritraggono il quartiere Pastena-Zevi negli anni Ottanta con la sua riconoscibile forma a "serpentone" (da GIANNATTASIO G., La città cerca casa*, cit.)*

Emerge, dunque, che quella che negli stessi anni Roberto Pane andava affermando come una necessità, «rifiutare categoricamente ogni risanamento che sia attuato allontanando la vita pulsante che ha sempre caratterizzato tali ambienti, riducendoli a freddi musei o, peggio, a lussuose

enclaves»[57], non sembra attecchire all'interno dei programmi urbanistici amministrativi. Mentre si discute dei progetti e la popolazione continua a crescere in maniera spasmodica, l'idea è, piuttosto, quella di riorganizzare la struttura sociale del centro più antico – che per dirla con Argan si sta preparando a divenire «lo sciagurato *periekon* delle periferie urbane»[58] – incoraggiando le nuove costruzioni e, dunque, lo sviluppo di una città di ampliamento.



Fig. 7.6. Vista aerofotogrammetrica del rione Zevi a Pastena (da Google Earth, 2022).

Proprio nel 1958, due mesi dopo la deliberazione del Consiglio circa l'approvazione dell'appena visto progetto per il risanamento del rione Fornelle, viene deliberata, infatti, anche l'approvazione del nuovo quartiere Pastena Ina-casa, su progetto di un gruppo di architetti romani coordinati da Bruno Zevi, completato nel 1962[59]. Se «a Salerno l'esperienza del primo settennio INA-casa certamente non può essere considerata soddisfacente per i modesti interventi localizzati nei pressi del Campo Sportivo […]»[60], con la legge proroga del 26 novembre

[57] PANE A., *Da Croce a Jung*, cit. p. 47.
[58] ARGAN G. C., *Città ideale e città reale*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», a. XVI, n. 46, aprile 1980, p. 73
[59] Il gruppo dei progettisti era così composto: B. Zevi, I. Balletti, M. Calandra, A. Di Carlo, L. Ronchi e l'ingegnere L. Rubino. Il complesso, la cui approvazione avviene con delibera della commissione edilizia il 24 settembre 1958, risultava costituito da una serie di fabbricati suddivisi per tipologia (A, B1, B2, B3, C1, C2 e C3). La struttura indicata con la lettera A, la prima ad essere stata realizzata, si caratterizza per un andamento sinuoso e si sviluppa su quattro piani, compreso il pian terreno, comprendendo 42 appartamenti per piano, fatta eccezione di quelli posti al piano terra che sono invece 33. La lunghezza totale dell'edificato risulta essere di circa 440 ml, per una larghezza di 10,70 m e un'altezza media di 17 m; l'intero edificio, circondato da una zona recintata da muretti bassi e sistemata a verde, presenta un prospetto in mattoni faccia a vista e una copertura a falde. I fabbricati C1, C2, C3, la cui realizzazione è deliberata nel 1959, sono case unifamiliari, che contengono un totale di 41 alloggi: posizionato lungo la strada centrale del quartiere è il nucleo C3, costituito da 8 abitazioni, dove erano previste anche delle botteghe artigiane ai piani terra; i corpi di fabbrica C1 e C2 (posti nella parte nord del quartiere), formano anch'essi una serie di case a schiera con lo stesso andamento sinuoso del corpo A e una sistemazione a verde al piano terra. Con l'approvazione della commissione edilizia n. 32 del 15 gennaio 1960 vengono realizzate le ultime abitazioni B1, B2, B3, anch'esse destinate alla funzione residenziale, dove si prevedevano anche servizi comuni disposti ai piani terra. Il rione fu completato nel settembre del 1962 ma non si riuscì a portarlo effettivamente a compimento: la scuola elementare e quella materna, il centro di approvvigionamento (con un bar, un tabacchi, una latteria e un giornalaio) e il centro sociale non furono infatti mai realizzati.
[60] GIANNATTASIO G., *La città cerca casa*, cit. p. 21.

1955 n. 1148, che apre le attività del secondo settennio, l'istituto pare intervenire più significativamente all'interno delle trasformazioni fisiche della città e le unità di abitazione Pastena e De Gasperi, progettato invece da un gruppo coordinato da Plinio Marconi, sono, in questo senso, un rilevante esempio della politica amministrativa riguardo il tema delle nuove costruzioni.

Il coinvolgimento dell'Ina casa all'interno dei programmi urbanistici salernitani della fine degli anni Cinquanta riguarda pure un'altra significativa vicenda, avente per protagonista, questa volta, una porzione del centro storico. La vicenda in questione, riportata anche e soprattutto nel convincimento che in essa sia possibile rilevare con ancor più chiarezza anche una certa presa di posizione della classe dirigenziale salernitana rispetto al tema del inserimento del nuovo nell'antico, riguarda l'annosa questione della sistemazione di piazza Portanova. Più in particolare, il Palazzo Barriera, la cui demolizione era da anni invocata, al 1959 non risulta ancora demolito mentre la piazza Portanova resta ancora una delle zone centrali della città più ambite: è nelle pieghe di questa insoluta questione che va ad inserirsi la proposta della Direzione Generale dell'Ina per la realizzazione di una sede idonea proprio in luogo del caseggiato della Barriera[61].

Nel corso della seduta consiliare del 14 novembre 1959, indetta a scopo informativo dal primo cittadino, si apprende che, per tale operazione, l'Ina si sarebbe assunta l'onere del pagamento del prezzo degli immobili occorrenti per la realizzazione della sua sede, verosimilmente attraverso il pagamento del prezzo risultante dall'espropriazione forzosa dei proprietari. Ed è proprio la questione delle espropriazioni, insieme alla richiesta di deroga alle prescrizioni del piano regolatore da parte dell'Ina, a lasciare perplessi alcuni consiglieri: tra essi, se Cacciatore giudica l'esproprio impossibile mancando il fondamentale motivo di pubblica necessità, Cantarella sottolinea, invece, non esser stato presentato alcun progetto e rimarca che «solo una soluzione di assetto urbanistico dell'intera zona potrebbe indurre ad una decisione come quella proposta». Proprio il consigliere Cantarella, nella risposta data ad un intervento successivo del sindaco, esprime la convinzione che, nel progetto complessivo della piazza, sia necessario dare un limite all'altezza del nuovo fabbricato, intendendo «raccomandare che nella zona non si costruissero dei grattacieli»[62]. Erano passati tre

[61] La lettera inviata dalla Direzione generale il 29 ottobre dello stesso anno viene letta al Consiglio dal sindaco: «É noto alla S.V. l'interessamento già da alcuni anni manifestato da questo Istituto al fine di costruire in Salerno una decorosa Sede per i propri uffici, interessamento che, peraltro, non ha dato finora l'esito sperato. É anche noto alla S,V. l'azione svolta per poter realizzare la sede suddetta contribuendo, nel contempo, alla sistemazione urbanistica della piazza Nicola Fiore già piazza Sedile di Porta Nova […]. Questo Istituto, che ha in animo di concretare al più presto possibile la costruzione di che trattasi, ritiene indispensabile la valida collaborazione delle Autorità Comunali […]. […] Questo Istituto si riserva di rimettere al più presto possibile un progetto di massima dell'erigendo edificio, al fine di conoscere il punto di vista del Comune […]» (il testo della lettera è riportato in: ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 405, 14 novembre 1959).

[62] *Ibidem*. Il riferimento ai grattacieli non può che rimandare ad una vicenda coeva di respiro nazionale, ovvero la realizzazione della Torre Velasca dei BBPR a Milano, la cui critica aveva coinvolto studiosi e tecnici da ogni dove. I lavori erano cominciati nel 1956 ma già nel 1957 era stato possibile osservare la sagoma del nuovo edficio; fu poi con l' inaugurazione nel 1958 che scoppiarono le prime polemiche, alimentate in Italia da Antonio

anni da quando, a Torino, Roberto Pane aveva presentato la già citata relazione *Città antiche edilizia nuova,* all'interno della quale erano formulate tre proposte di immediata applicabilità per la tutela degli ambienti antichi: la definizione dei confini del centro storico-artistico; il divieto a costruire, entro tali confini, edifici più alti di quelli delle adiacenze; l'esproprio a titolo di pubblica utilità degli spazi verdi residui nei centri storici, a danno di ogni mira speculativa[63]. È proprio quel rispetto dei limiti volumetrici ed altimetrici, di fondamentale importanza soprattutto alla luce delle coeve vicende urbanistiche napoletane, legate in particolare all'edificazione del grattacielo della Società Cattolica, ad essere invocato anche dal consigliere Cantarella, ad ulteriore riprova della ricezione dei coevi avanzamenti del dibattito in ambito napoletano anche a Salerno[64]. La sua raccomandazione di evitare la costruzione di «grattacieli» rimanda abbastanza chiaramente alle osservazioni di Pane che, in merito, scrisse:

> una facile obiezione può essere sollevata dall'architetto che al quale stia più a cuore la realizzazione del suo piccolo grattacielo che non la conservazione dell'ambiente. Egli può dire: nessuna estetica è in grado di dimostrare che l'aggiunta di una mole dominante costituisca inevitabilmente un danno e non un contributo destinato a produrre un nuovo rapporto d'insieme[65].

La vicenda della realizzazione di una sede per l'Ina-casa rappresenterà, comunque, per Salerno una fugace meteora: ignorando le specifiche motivazioni di un arretramento nelle posizioni dell'ente, ancora al 1962, in riferimento al fabbricato della Barriera, «che per la sua ubicazione, per la sua volumetria è fin troppo in evidenza ed in vista oltre che dalla Piazza su cui sorge, anche dalla via

---

Cederna e in Inghilterra da Reyner Banham: se per Cederna infatti la Torre Velasca rappresentava il chiaro segno di un cedimento alla brutalità della speculazione, per il critico inglese essa era la prova dell' imborghesimento del razionalismo italiano che, dall' avanguardia, cedeva il passo alle consolazioni del passato.

[63] PANE R, *Città antiche edilizia nuova,* cit. in part. pp. 119-120.

[64] È noto che Pane abbia poi ribadito la proposta dei limiti all'edificazione *ex-novo* anche nel corso del primo Congresso nazionale di Italia Nostra, tenutosi a Roma nei giorni 10 ed 11 novembre 1956, nella relazione dal titolo *Organi e forme di tutela del patrimonio artistico e naturale*, il cui testo è riportato in PANE R.*, Città d'arte e paesaggio*, in «Nord e Sud», VI, n.26, 1957, pp. 80-93. Le indicazioni fornite da Pane contribuirono ad alimentare il già acceso dibattito sulla legittimità del contrasto dialettico tra architettura antica e contemporanea, un tema che comunque, in ambito napoletano, era già stato affrontato, come precedentemente visto, nella sistemazione del centro antico proposta da Piccinato nel 1939. Il culmine del quadro di iniziative di confronto e denuncia condotto in ambiente napoletano può essere identificato nella pubblicazione del *Documento su Napoli*, che raccolse gli atti del convegno svoltosi il 9 marzo 1958, probabilmente la prima occasione, come sottolineato dallo stesso Roberto Pane nella prefazione al volume, in cui un gruppo di esperti locali testimoniasse polemicamente delle coeve vicende urbanistiche ed edilizie. La denuncia, in questo caso, della politica speculativa di matrice laurina voleva essere intesa quasi come monito per le esperienze future, verso le quali era rivolta una certa speranza: non solo l'intervento di Pane ma anche le relazioni di Corrado Beguinot, Giulio De Luca, Arnaldo Venditti e Carlo Cocchia, risultano ricche di interrogativi ma anche di esortazioni alla fiducia nell'impegno collettivo futuro, oltre che tutte concordi nel reclamare un regolamento edilizio ed un piano regolatore efficaci (cfr. PANE R. (a cura di), *Documento su Napoli*, Atti del convegno (Napoli, 9 marzo 1958), Edizioni Comunità, Napoli-Milano 1958).

[65] PANE R, *Città antiche edilizia nuova,* cit. p. 120.

Roma, dal C.so V.E., dalla via Mercanti»[66], la città è in attesa della demolizione in favore di un nuovo edificio di pubblici uffici[67].



Fig. 7.7.: Piazza Sedile di Portanova (ex piazza Nicola Fiore) in una veduta da nord (cartolina non viaggiata, s. d. ma anni Cinquanta).

Per tornare allo specifico intervento sul rione delle Fornelle, i cui studi furono presentati da Luigi Kalby nel corso del convegno sul centro storico salernitano del 1967, è da dire che esso avrebbe in futuro, nonostante i citati presupposti concettuali, rappresentato un paradigmatico esempio di quello scempio che il boom edilizio degli anni Sessanta perpetrò spesso a danno delle aree urbane storiche. Sembra proprio che, lungi dall'essere definitivamente acquisiti, quei principi che avrebbero costituito il cuore dello studio della Commissione di indagine parlamentare Franceschini (1964-1966)[68], parzialmente mutuati dall'esistente Carta di Gubbio del 1960, si sarebbero dimostrati, anche a Salerno, piuttosto difficili da applicare malgrado le più promettenti premesse teoriche.

[66] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione. Zone dei rioni S.Giovanniello-Barriera e della Ferrovia", *Rettifiche*, pp. 3-4.
[67] L'amministrazione aveva dovuto recuperare i suoi accordi precedenti all'interessamento dell'Ina-casa; aveva portato avanti le trattative con alcuni enti, tra cui il Banco di Roma, senza tuttavia giungere ad una soluzione.
[68] Istituita su proposta del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, presentata alla Camera il 2 novembre 1963 e approvata da entrambi i rami del Parlamento con legge 26 aprile 1964 n. 310, la "Commissione parlamentare d'indagine per la tutela del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio" aveva come obiettivo primario la revisione delle leggi nazionali di tutela nonché delle strutture ministeriali amministrative e contabili coinvolte. Presidente della Commissione fu nominato l'onorevole Francesco Franceschini, vice-presidenti la



Fig. 7.8.: Planimetria inedita legata alla proposta di variante di cui sopra per la zona di S. Giovanniello: il tracciato della via di risanamento è leggermente modificato rispetto alle proposte precedenti; sono visibili anche segni a matita che suggeriscono l'idea di mantenere costante la larghezza dell'arteria almeno nel primo tratto (ASCom).

É proprio in questa fase che si dimostrano, cioè, affioranti tutte le contraddizioni in termini fra la teoria e la prassi, secondo un approccio che, in alcuni casi, conduce a ridiscutere, con nuovo giudizio critico, le realizzazioni del piano di ricostruzione, molte delle quali, come già visto, mutuate dai programmi di età fascista. A titolo esemplificativo, nel 1963, ad arricchire il dibattito appena avviato sul tema del costruito storico in città, lo sbocco di quell'arteria di risanamento

---

senatrice Tullia Romagnoli e l'onorevole Vittorio Marangone; i componenti erano tredici parlamentari e undici esperti. I lavori consisterono in approfondite inchieste, portate avanti da specifiche equipe di lavoro, nominate per ciascuno dei settori del patrimonio culturale e dell'organizzazione della tutela, in incontri tra studiosi, tecnici ed istituzioni, associazioni ed enti dell'amministrazione pubblica, nella raccolta di materiale documentario e nella discussione ed elaborazione di un vero e proprio *Schema per una carta del restauro*, costituito da 84 Dichiarazioni di principio e 9 Raccomandazioni (da cui derivò, emendato e rivisto, il testo della Carta del Restauro del 1972). Per approfondire si veda: PALLOTTINO M., *La stagione della Commissione Franceschini*, in *Memorabilia: il futuro della memoria; beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia*, vol. I: *Tutela e valorizzazione oggi*, Laterza, Roma 1987, pp. 7-11. negare all'architettura "moderna" la legittimità di intervenire nei contesti storici non implica affatto un pregiudizio nei suoi confronti; lo stesso Barbacci ne riconosce la qualità formale, ma ne constata – forse per il suo percorso formativo ed esperienziale, per le inflessibili sue convinzioni e forse ancora per non aver compreso appieno le motivazioni e le armonie delle architetture "moderne" – l'assoluta incompatibilità con l'ambiente storico.

appena completata nel rione S. Giovanniello, che aveva permeato il dibattito urbanistico sin dagli anni Trenta ed era stato giudicato «inadeguato per larghezza ed andamento»[69] già l'anno prima, sarebbe stato categoricamente definito «un vero e proprio sconcio urbanistico»[70].

Appare significativo che, in concomitanza con l'uscita del celebre film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*, nel momento in cui cioè la denuncia al sistema tecnico-politico di Achille Lauro nella città di Napoli diviene un caso nazionale[71], e a oltre sette anni dall'inizio dei lavori di costruzione dell'arteria per la quale erano stati sfollati circa 230 nuclei familiari, Salerno scopre in essa il suo personale «sconcio urbanistico» legato alla speculazione. All'indomani dell'approvazione dell'«indispensabile» isolamento della cattedrale normanna ed dell'avvio della costruzione della nuova strada a nord di essa[72], la seconda variante del rione S. Giovanniello si configura, allora, come una sorta di correttivo da apportare alla sistemazione dell'intera area, per la quale non si era ancora riusciti a giungere ad una condivisibile e definitiva soluzione. Ridotta a poco più di 2 m utili la strada a monte su via Genovesi[73], la nuova soluzione rintracciata dall'Ufficio tecnico in accordo con l'ENAR, per una spesa di circa 100 milioni, avrebbe riguardato l'ampliamento di questo tratto, secondo un'operazione che avrebbe, tuttavia, comportato non solo la demolizione totale di un fabbricato ma anche l'incisione, per una profondità di 5 m, del fabbricato contiguo a monte e

---

[69] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione. Zone dei rioni S.Giovanniello-Barriera e della Ferrovia". Rettifiche, *Comunicazione dell'ing. Capo al Sindaco. Proposta variante*, 18 settembre 1962. È noto che questo progetto per i rioni S.Giovanniello, Cetrangolo e Barriera era stato trasmesso dall'ing. Capo al Sindaco il 16 giugno 1962: in particolare, egli trasmette la proposta di variante al piano di ricostruzione soprattutto sotto il profilo viabilistico dello sbocco della strada in via Genovesi, proveniente da San Giovanniello. Le note al Ministero inviate dal sindaco Menna, e anche dal Genio Civile, dimostrano anche che c'erano ancora alcuni fabbricati che si sarebbero dovuti espropriare per poi demolire, in stato pericolante e pericoloso per la pubblica incolumità; la risposta negativa del Ministero, che non accoglie la richiesta dell'amministrazione salernitana di ulteriori fondi per l'ultimazione delle opere su S. Giovanniello, restituisce una forte delusione che si traduce in un ennesimo arresto delle operazioni.

[70] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli", *Seconda variante S. Giovanniello. Relazione*, 23 novembre 1963. Nel 1958 era avvenuta la concessione del 3° lotto di lavori di S. Giovanniello sempre all'ENAR, riguardante proprio l'apertura della nuova strada tra vicolo S. Giovanni e via A. Genovesi e la propedeutica demolizione totale di due edifici e quella parziale di altri tre, per la quale vengono sgomberati oltre 230 nuclei familiari: il direttore dei lavori del Piano di ricostruzione di Salerno dell'ENAR, ing. Ezio Gallo, scriveva già allora al Sindaco della difficoltà di sistemare lo spiazzo di S. Giovanniello secondo il progetto (ASCom, X-VIII-198, "Piano regolatore gen.le–Piani particolareggiati–Incarichi deliberazioni", *Raccomandata*, 22 maggio 1958). L'opera viene effettivamente portata avanti e la strada viene aperta al traffico appunto nel 1963, anno in cui, sempre a cura dell'ENAR, viene avviato il 4° lotto dei lavori, consistenti nell'accesso al rione da via Mercanti per via Genovesi e per il vicolo S. Giovanni, per un ammontare di 100 milioni.

[71] Su questo tema si rimanda alla lettura di: PANE A., *Napoli, Francesco Rosi e 'Le mani sulla città', 50 anni dopo*, in « 'ΑΝΑΓΚΗ», n. 75, n. s., maggio 2015, pp. 75-84.

[72] L'Ufficio Tecnico era stato incaricato, nel luglio 1958, di formare un progetto esecutivo che armonizzasse le previsioni di massima del piano regolatore, in particolare prevedendo una nuova strada a nord del Duomo che allacciasse la via Seminario Arcivescovile e la via Portarotese a via Duomo con la finalità di isolare la cattedrale. Essa, infatti, nella visione dell'amministrazione era « pur tuttavia ancora oggi, nella parte nord-ovest quasi interamente attaccata ad edifici di nessun interesse estetico ed architettonico» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 373, 12 luglio 1958).

[73] La seconda variante del rione S. Giovanniello è approvata con delibera consiliare n. 752 del 2 dicembre 1963.

soprattutto l'incisione, per una profondità di 4 m, del giardino di proprietà della Curia con raccordo terminale su via Guiscardo[74].



Fig. 7.9. Dall'alto: planimetria in scala 1:1000 recante indicazione dell'intervento sui rioni Fornelle, Barbuti, S. Agostino, S. Giovanniello-Cetrangolo, datata 13 giugno 1958; ingrandimento della planimetria sull'area S. Agostino-S.Giovanniello (ASCom). Emerge dai grafici la volontà di occuparsi del problema del costruito storico nella sua interezza, predisponendo dei programmi che investissero tutti i rioni del centro più antico[75].

La rinnovata consapevolezza sul tema del costruito storico tra le fila della classe intellettuale e di tecnici vicina all'amministrazione democristiana di Salerno si traduce nel significativo giudizio che, a valle dei lavori della tavola rotonda sui temi della difesa e valorizzazione del centro storico organizzata dal quotidiano «Il Mattino», investe il piano di ricostruzione ancora in attuazione per alcuni lotti: «si procedette in modo almeno strano, stendendo su un tavolo una carta planimetrica della zona tracciandovi una strada di sventramento che successivamente venne fatta deviare per

[74] Accanto a questo sarebbero stati necessari, altresì, il rifacimento della facciata del fabbricato con accesso da via Genovesi 22 e da vicolo Sediari 2, «con ripristino dei muri di spina, di solai, ballatoi, scale, copertura nonché consolidamento di strutture contigue», la costruzione di un muro di sostegno e una rampa di accesso all'andito comune, la demolizione del muro di cinta del giardino di proprietà della curia, lo sbancamento fino al piano stradale del terreno, compreso il ripristino del muro stesso con arretramento di 4 m, la costruzione della fognatura lungo il tratto di strada ampliata, la formazione del nuovo piano viabile allargato a 10 m con pavimentazione in cubetti di porfido e, infine, la costruzione dei marciapiedi di cordoni di pietra vesuviana e pavimentazione con pietrini di cemento pressati (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 752, 2 dicembre 1963). È noto che al 1969 i suddetti lavori non risultano, comunque, ancora completati: nonostante la richiesta formulata da Menna di intercessione al Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici, infatti, l'ispettorato centrale per la ricostruzione edilizia risponde, in maniera lapidaria, che i fondi sono esauriti (cfr. OLITA A., *op. cit*., pp. 86-87).

[75] Con buona probabilità questo grafico appartiene al quadro delle soluzioni per il centro storico pensate dal piano Marconi che, ancora intrise di concetti superati come gli sventramenti, proponeva «l'allargamento di alcune sedi stradali e del loro mutuo allacciamento in modo da dar luogo ad un attraversamento longitudinale da est a ovest. Talle tracciato è condotto attraverso le zone più fatiscenti così da risanarle specialmente in corrispondenza dei quartieri cosiddetti San Giovanniello, dei Barbuti e delle Fornelle» (Relazione presentata da Marconi nel corso della seduta consiliare del 25 gennaio 1958 in ASCom, X-VIII-198, "Piano regolatore gen.le–Piani particolareggiati–Incarichi deliberazioni", *Verbale del Consiglio comunale*, 25 gennaio 1958). Le indicazioni fornite da Marconi sul centro storico di Salerno non furono incluse nei programmi urbanistici, con l'intento, appunto, di elaborare un più specifico e organico piano di risanamento.

accontentare alcuni proprietari»[76]. Le riflessioni sul centro storico di una città come Salerno, fino a questo momento rimasta piuttosto *a latere* del rilevante dibattito intorno al tema dell'incontro antico-nuovo, sono, a questo punto, destinate a maturare, convergendo nell'esperienza della revisione del piano regolatore e del successivo convegno sul centro antico, organizzato nel 1967.

7.2 «Il giusto equilibrio tra l'antico e il moderno»: il Convegno sul centro antico salernitano del 1967

Il convegno di Salerno del 1967, pur avendo rappresentato «uno dei fatti più significativi della vicenda culturale cittadina di questi ultimi anni»[77], non ha ancora acquisito, nell'ambito della storiografia locale e nazionale, un posto di rilievo, non rientrando, per certi versi, neppure nel novero delle esperienze ritenute degne di nota dalla letteratura di settore. Eppure è proprio questo evento, e il ricco dibattito da esso scaturito, a fornire a Roberto Pane l'occasione di pubblicare, sulle pagine di «Napoli Nobilissima», un editoriale dal titolo *Centro storico e Centro antico*, che sarebbe stato utile a sviluppare i contenuti del più celebre saggio omonimo, contenuto all'interno del già citato volume del 1971 *Il centro antico di Napoli. Piano di intervento e restauro urbanistico*[78]. Pur avendo la storiografia diffusamente insistito sul significativo apporto che lo studioso napoletano diede al dibattito sull'incontro tra antico e nuovo e sull'uso e la diffusione delle due locuzioni da egli stesso introdotte, mai sufficiente attenzione è stata rivolta, invece, all'iniziativa salernitana che diede modo a Pane di chiarire la definizione di tali concetti[79].

---

[76] *Una "tavola rotonda" apre il dibattito sull'importanza del centro storico* in «Il Mattino», 13 aprile 1965.

[77] MENNA F., *Introduzione*, in. MENNA F., KALBY G. (a cura di), *Quaderni contemporanei*, Atti del convegno sul centro storico salernitano (Salerno, 11-12 febbraio 1967), Abete, Roma 1968, p. 7.

[78] Il piano del 1971 per Napoli, riconosciuto come un momento determinante nel dibattito sui centri storici, ha da tempo un ruolo significativo nell'ambito della letteratura di settore. I testi a cui si rimanda per un completo approfondimento della questione, che qui verrà soltanto tangenzialmente affrontata, sono: AVETA A., *Aspetti metodologici del restauro urbanistico. I casi di Bologna e Napoli*, in «Restauro», a. VI, n. 30, 1977, pp. 5-119; AVETA A., *Roberto Pane e l'urbanistica dei centri antichi*, in CASIELLO S., PANE A., RUSSO V. (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Atti del Convegno (Napoli, 27-28 ottobre 2008), Marsilio, Venezia 2010, pp. 288-293; DE MARTINO G., *Il centro antico di Napoli. Piano di intervento del 1971,* in GIAMBRUNO M. (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano,* cit. pp. 205-212; FIENGO G., *Il contributo di Roberto Pane al dibattito sulla tutela ed il restauro dei centri storici*, in ID., GUERRIERO L. (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario Nazionale, Arte tipografica, Napoli 2004, pp. 119-150; GIANNATTASIO C., ROTOLO H., *Il piano di restauro del centro antico di Napoli del 1971*, in ivi, pp. 449-456; PANE A., *O destino do centro histórico de Nápoles em quarenta anos de debates e propostas projetuais: do plano de 1971, ao grande programa Unesco*, in «Pós», v. 21, n. 35, giugno 2014, pp. 219-244.

[79] La differenza proposta da Roberto Pane tra i due concetti di antico e storico era già stata divulgata nel 1965 con la pubblicazione dell'articolo *Centro Storico e Centro antico* sulla rivista «Napoli Nobilissima» (PANE R., *Centro storico e centro antico*, vol. IV, fasc. V-VI, gen-apr 1965, p. 219) e del volume curato da Corrado Beguinot e Pasquale De Meo, di cui Pane aveva curato l'introduzione (PANE R., *Introduzione*, in BEGUINOT C., DE MEO P., *Il centro antico di Napoli. Documenti e proposte*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, pp. V-XVIII.). Sebbene l'espressione centro antico iniziasse a diffondersi anche nelle pubblicazioni di carattere non scientifico, i



Fig. 7.10. Il centro storico di Salerno visto dalle Fornelle in una fotografia dell'inizio degli anni Ottanta (da Di Stefano R., Salerno. La cattedrale di S. Matteo*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1986, p. 48).*

due concetti erano ancora spesso confusi ed utilizzati come sinonimi; come rileva Andrea Pane è nell'introduzione al volume *Il centro antico di Napoli* del 1971 che lo studioso napoletano «precisa la distinzione concettuale tra centro antico e centro storico, già allora fonte di interpretazioni ambigue e più tardi strumentalmente equivocata come intenzione di graduare la tutela ed il restauro per le diverse parti della città» (PANE A. *Roberto Pane (1897-1987)*, in «'ΑΝΑΓΚΗ», n. 50-51, gennaio-maggio 2007, p. 31). L'indagine di questa parte della ricerca mette in luce che, prima del 1971, Pane aveva ulteriormente chiarito la suddetta distinzione concettuale tra i due termini all'interno del suo articolo del 1968, elaborato a commento dei risultati del convegno di Salerno (ci si riferisce al già citato PANE R., *Centro storico e centro antico*, in «Napoli Nobilissima», vol. VII, fasc. V-VI, sett-dic 1968, pp. 153-157).

Il convegno di Salerno rappresenta, da un lato, il tentativo dell'ambiente locale, «in un'epoca in cui miti, ideologie, mentalità consumistiche […] rendono disattenti e frettolosi, irrispettosi e superficiali di quanto ci lega al passato»[80], di partecipare al dibattito nazionale sui centri storici, esercitando quell'impegno civile e culturale che è l'approfondimento delle sue specifiche questioni e giungendo ad immaginarne «soluzioni coraggiose e globali»[81]. Dall'altro essa consegna altresì un modello operativo che, attraverso la ricerca interdisciplinare e la discussione tra diverse figure professionali coinvolte a vario livello nella risoluzione del problema, avrebbe avuto come fine ultimo l'indizione di un concorso per un piano particolareggiato per il centro storico salernitano.

Prima di procedere, però, ad una più puntuale illustrazione della suddetta vicenda, è opportuno evidenziare per lo meno un aspetto che, insieme a quanto finora illustrato, ne costituisce la vera e propria premessa. Grazie allo studio dei documenti d'archivio si è appreso che, in maniera assai significativa, nel 1965 il sindaco Menna aveva già affidato all'architetto e docente salernitano Luigi Kalby l'incarico di uno studio sul problema della sistemazione del centro storico da completare per il 31 marzo 1966. Più nello specifico l'incarico prevedeva di

> approntare una relazione sul problema che non dia, peraltro, soluzioni indicative, ma che si limiti alla esposizione dei seguenti punti: a) indagine demografica, anche dal punto di vista socio-economico; b) rilievo dei monumenti e dei posti d'interesse artistico, storico, ambientale, che debbono essere salvaguardati; c) indagini sullo stato viario e sulle attuali prospettive di più agevole accesso[82].

Il riepilogo delle attività svolte nel primo mese di lavoro fornito da Kalby[83] dà contezza di un lavoro ricco e complesso in termini di ambizioni e contenuti, che si dimostra indubbiamente debitore nei confronti dei coevi avanzamenti del dibattito intorno al costruito storico nonché degli studi sul centro che, quasi in contemporanea, venivano portati avanti nella città di Napoli grazie al contributo di Roberto Pane. Salerno sembra, di fatto, voler prendere parte attiva all'interno di quel proficuo

[80] DE ROSA G., *Saluto ai partecipanti*, in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 12.
[81] MENNA F., *Introduzione*, in ivi, p. 9.
[82] ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", delibera di Giunta "Urbanistica – centro storico di Salerno – indagine per la futura sistemazione – incarico all'arch. Gino Kalby", 15 dicembre 1965.
[83] Si apprende, infatti, che, già a fine mese, Kalby sta approntando una *Bibliografia salernitana*, che raccogliesse quanto su Salerno fosse stato scritto da un punto di vista storico, culturale e artistico. Aveva iniziato il rilievo dei monumenti e dei luoghi di interesse artistico, storico, ambientale da salvaguardare, anche grazie alla proficua collaborazione di alcuni studenti della facoltà di Architettura di Napoli, e aveva in corso ricerche storiche sullo schema viario della zona del precinto storico oltre che indagini sullo stato attuale. In ultimo, Kalby informa il sindaco di aver preso contatti con «illustri studiosi e con tecnici», tra cui figura anche il nome dello stesso Roberto Pane, a riprova di un, seppur indiretto, coinvolgimento dello studioso napoletano nelle vicende e negli studi sul centro storico di Salerno (ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Lettera di Gino Kalby al sindaco*, 31 dicembre 1965). È anche da dire, ad ulteriore conferma di un rapporto di vicinanza tra i due studiosi, che la penna di Gino Kalby trova posto, tra il 1963 e il 1983, anche sulle pagine di «Napoli Nobilissima», rivista di cui Pane fu direttore dal 1961 al 1987.

confronto che il convegno di Venezia del 1965 – coerentemente con la ratificazione di quella nuova dimensione guadagnata dal restauro proprio nella città lagunare con la formulazione della famosa Carta del 1964 – aveva, in un certo senso, inaugurato[84]. In questa importante circostanza, durante la quale proprio Roberto Pane stigmatizzò le responsabilità dell'architetto, troppo spesso asservito alle logiche degli interessi privati, e polemizzò con le posizioni espresse da Bruno Zevi in difesa dell'architettura moderna[85], appare ormai chiaro che in una città che è

> come voleva Pane, un'espressione vitale di continuità, la possibilità che essa accolga un'ulteriore stratificazione è non solo legittima ma urgente, a patto di governare l'incontro tra antico e nuovo mediante una creatività consapevole, fuori da equivoci artistoidi e distinguendo nettamente i mezzi dai fini[86].

Ed è proprio intorno a questo tema, l'incontro tra antico e nuovo, che si snodano le relazioni dei convenuti all'incontro di Salerno del 1967, che intendono fornire risposte, eterogenee e certamente non esaustive, alla domanda sul perché e sul come intervenire su contesti trasformati – dalla guerra, dall'industria, dalle periferie; domanda alla quale Pane aveva risposto, due anni prima, invocando un nuovo né subordinato all'antico, in termini di pedissequa ripetizione formale, né tantomeno

---

[84] Si fa riferimento qui al convegno dal titolo *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*. È noto che il documento finale dell'incontro, nel tentativo di fornire un'organica sistematizzazione delle questioni relative alla conservazione dei tessuti storici, «rilevava, nella situazione italiana, la contemporanea rovina dei centri storici, senza che si permettesse l'esecuzione di architetture moderne autentiche; si esprimeva contro gli edifici ambientati e i falsi storici; auspicava la conservazione integrale dell'antico e, insieme, la piena espressione del nuovo; rifiutava quindi l'edilizia di sostituzione; reclamava una comprensione globale dei problemi e dei fenomeni della città moderna» (CARBONARA C., *Architettura d'oggi e restauro: un confronto antico-nuovo*, UTET, Torino 2011). Senza avere la pretesa di essere esaustivi, con l'unico scopo di ricondurre il discorso ai notevoli passi avanti che, nel corso degli anni Sessanta, la disciplina del restauro e il dibattito sull'incontro antico-nuovo e sui centri storici avevano compiuto, diremo qui che la particolare situazione delle città al termine della seconda guerra mondiale aveva posto sul tavolo delle discussioni il tema della protezione e la tutela dei monumenti. Questo tema aveva trovato ampio riscontro internazionale con la stipula della «Convenzione per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato», firmata all'Aja nel 1954, nel quale veniva introdotto il concetto di «centro monumentale». L'acquisizione di questo concetto, in riferimento ad un ambito urbano e ambientale comprendente beni mobili ed immobili importanti per il patrimonio culturale dei popoli a cui essi appartenevano, comprese le aree archeologiche, rappresenta il primo rilevante tentativo di estensione della definizione di "monumento" all'ambiente. Un concetto la cui validità venne appunto ratificata, dieci anni dopo, nella Carta di Venezia del 1964. Redatta in occasione del II Congresso Internazionale degli architetti e tecnici del restauro, essa trae origine, più specificamente, dalle proposte di emendamento alla carta italiana del restauro del 1932 di Piero Gazzola e Roberto Pane. Su questo tema si faccia riferimento a: CASIELLO S., *La conservazione dei beni ambientali e le Carte del Restauro*, in ID. (a cura di) *Restauro. Criteri metodi esperienze*, Electa, Napoli 1990; NIGLIO O., *Le carte del restauro. Documenti e norme per la conservazione dei beni architettonici ed ambientali*, Aracne, Latina 2012, in part. pp. 43-46; PANE A., *Las raìces de la Carta de Venecia*, in «Loggia», n. 27, 2014, pp. 8-23. Il testo della Carta di Venezia è consultabile in: ROMEO E., *Documenti, norme ed istruzioni per il restauro dei monumenti*, in CASIELLO S., *Restauro*, cit. pp. 237-263.

[85] L'espressione qui utilizzata rimanda al titolo della relazione presentata proprio da Bruno Zevi nel corso del convegno di Venezia (ZEVI B., *In difesa dell'architettura moderna*, in *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*, Atti del Convegno (Venezia, 23-25 aprile 1965), in «Archicollegio», 1965.

[86] SERAFINI L., *Sopra, accanto, con l'antico. Il destino della preesistenza nel restauro contemporaneo*, in FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F., *op. cit.,* p. 954.

sovradimensionato rispetto ad esso, in nome di quella libertà stereometrica invocata invece da Zevi, un nuovo che rifiutasse, di fatto, anche le sue pretese di autoreferenzialità.

Il lavoro sul centro storico salernitano compiuto da Luigi Kalby, che subirà un significativo ritardo nelle consegne, sarebbe stato presentato soltanto in occasione del bando di concorso per il piano particolareggiato del precinto storico emanato alla fine dell'anno e non avrebbe neppure conosciuto fortuna nell'ambito degli esiti della gara. Eppure si ritiene che esso testimoni chiaramente le novità intervenute, in termini di approccio al costruito storico, all'interno dell'ambiente culturale salernitano nel quale, per la prima volta, viene a concretizzarsi un'iniziativa sistematica e specifica, promossa, significativamente, dall'amministrazione comunale ma affidata agli uomini di cultura della città.



Fig. 7.11. Veduta del campanile della cattedrale di Salerno (dalle tavole in appendice di: MENNA F., KALBY G. (a cura di), op. cit.).

Il convegno sul centro storico si tiene, come accennato, l'11 e 12 febbraio 1967 presso l'aula magna dell'Istituto universitario di magistero di Salerno, che aveva promosso l'iniziativa in collaborazione con l'amministrazione comunale; amministrazione che, già dalle parole del sindaco Menna in apertura del consesso, rende chiara la convinzione che il problema del centro storico, lungi dall'essere disgiunto da una più ampia riflessione sull'urbanistica, non sia «un problema a sé stante, […] un problema di puro e semplice restauro»[87] e che fosse forte la volontà «di fare di Salerno una città armonicamente integrata con il suo passato storico e urbanistico e aperta agli sviluppi del mondo moderno»[88]. Il programma scientifico del convegno, la cui struttura Roberto Pane avrebbe in

[87] MENNA A., *Centro storico e sviluppo della città moderna*, in ivi, p. 15.
[88] Ivi, p. 19.

seguito definito «traballante»[89], prevedeva sette interventi, precisamente da parte del sindaco Alfonso Menna (*Centro storico e sviluppo della città moderna*), del democristiano Fiorentino Sullo, reduce dalla carica di Ministro dei Lavori Pubblici con il governo Fanfani IV (*Il contributo del legislatore*), dell'architetto napoletano Giulio De Luca (*Il centro storico di Salerno e l'apporto creativo dell'architettura moderna*), al cui intervento Pane avrebbe riservato le più spietate critiche, del soprintendente architetto Armando Dillon (*Per un equilibrio vitale del centro storico*), dell'architetto Ezio De Felice (*Nuovi insediamenti negli edifici dei centri storici*), del docente universitario Gino Kalby (*Il centro antico e il piano regolatore*) e del soprintendente archeologo Mario Napoli (*Il contributo della metodologia archeologica*). Prendendo in prestito le parole di Filiberto Menna, potremmo anzitutto dire che

> dai diversi interventi emergono anzitutto due indicazioni fondamentalmente concordi: da una parte, si ammette la possibilità di interventi nei centri antichi facendo perno sulla continuità storica tra vecchio e nuovo[90] e sulla autonomia creativa dell'architettura moderna e, dall'altra, si rifiuta un certo tipo di intervento che è stato il maggiore responsabile dei guasti finora arrecati ai centri storici, l'intervento cioè a suo tempo codificato come diradamento orizzontale che si risolve quasi sempre in una politica di sventramenti e nella nefasta operazione di isolamento dei monumenti principali. […] Il fatto è che un centro storico (e anche questo è emerso dal dibattito salernitano) deve essere considerato come un insieme, come un campo vitale e di conseguenza i problemi che esso pone devono essere studiati e risolti con un intervento globale, che tenga anche conto della integrazione tra l'antico e il moderno dentro e fuori il precinto storico[91].

La presenza dello stesso Filiberto Menna, storico dell'arte, figlio del primo cittadino salernitano, quale curatore del volume che contiene gli atti del convegno, suggerisce in maniera abbastanza chiara la direzione imboccata dal dibattito salernitano che, prendendo le distanze da una visione positivista del problema, sembra innestarsi nel solco di un certo storicismo sociologico connesso a quello artistico di matrice crociana. Del resto, cresciuto alla sequela di Giulio Carlo Argan, Filiberto Menna avrebbe, con la sua riflessione, giocato un ruolo fondamentale – dentro e fuori la città di Salerno – nell'avanzamento del dibattito sulla critica dell'arte e sul rapporto, intessuto di continui

[89] PANE R., *Centro storico e centro antico*, in «Napoli Nobilissima», vol. VII, fasc. V-VI, sett-dic 1968, p. 156.
[90] L'idea della "continuità" storica, verso la quale nutrire una profonda fiducia, era stata già espressa proprio da Roberto Pane nel corso della sua relazione *Città antiche edilizia nuova* al convegno INU di Torino del 1956; come scrive Andrea Pane: «Pane si oppone alla visione estetizzante di Brandi, sottolineando che la conservazione delle città può avere senso soltanto nella dimensione di una continuità con il presente, che proprio l'aggressione della speculazione edilizia rischia di cancellare per sempre» (PANE A., *Da Croce a Jung*, cit. p. 39). In questa circostanza, in risposta alle tesi dell'inconciliabilità tra antico e nuovo, lo studioso napoletano invoca l'evidenza della «realtà storica della stratificazione», negata proprio dalla teoria dell'intangibilità dell'antico, e afferma la necessità degli inserimenti nuovi, la cui continuità con l'antico deve essere assicurata dal rispetto di parametri volumetrici ed altimetrici (PANE R., *Città antiche edilizia nuova*, cit. pp. 456-457).
[91] MENNA F., *Introduzione*, in ivi, p. 8

scambi, tra la soggettività e la realtà, ponendosi *a latere* anche delle riflessioni sul restauro. Seguendo il *file rouge* delle riflessioni coeve Menna si inserisce, più propriamente, nel dibattito sostenendo, nel chiarimento preliminare alla mostra *Tendenze confrontate. Arte Visuale e Figurazione Oggettuale a confronto* del 1966, che la critica militante

> non si pone di fronte alle diverse manifestazioni artistiche con un atteggiamento solo preoccupato di cogliere l'emergenza del fatto poetico, ma intende operare una scelta che investe molte più cose che il risultato estetico o che presuppone un impegno preliminare sulle poetiche e sui problemi di linguaggio affrontati dagli artisti e si compromette anche con essi. Questo vuol dire che il fare critica non è un atto contemplativo, ma un agire insieme agli altri, è cioè sempre critica di azione[92].

La sua riflessione si innesta molto chiaramente nel solco dell'impostazione di pensiero di Lionello Venturi, non a caso maestro di Argan, il quale, operando un avanzamento rispetto alla lezione crociana soprattutto in riferimento ad un'emancipazione dell'arte dalla visione idealistica, sostiene che «storia della critica – anzi critica della critica – non era affatto una ricerca ausiliaria e collaterale, ma era veramente un nuovo metodo di ricerca critica, che coglieva l'opera d'arte non in sé, ma in una coscienza giudicante» [93] : sembra di poter sostenere che Menna riconosca, in effetti, proprio come Venturi, l'imprescindibilità della conoscenza dalla critica, per cui la storia dell'arte, essendo il frutto di un'osservazione, non può non essere permeata dal giudizio critico dell'osservatore stesso[94].



Fig. 7.12. Filiberto Menna (Salerno, 1926 – Roma, 1988).

[92] MENNA F., *Tendenze confrontate al «Centro» e al «Quadrante»*, in «Il Mattino», 24 gennaio 1966.
[93] DI MACCO M., *Lezioni di orientamento: gli ultimi anni dell'insegnamento di Lionello Venturi nell'Università di Torino. La formazione di Giulio Carlo Argan*, in «Ricerche di Storia dell'arte», n.59/1996, p. 17, citato in MARINO B. G., *Restauro e autenticità*. *Nodi e questioni critiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, p.99.
[94] È noto che furono proprio gli storici dell'arte a fare da protagonisti nel dibattito intorno alla tutela del patrimonio culturale e paesaggistico, sia per quanto concerne la formazione delle leggi di tutela, sia per quel che riguarda la fondazione dell'Istituto Centrale per il Restauro. Tra le personalità in tal senso impegnate, fu proprio Giulio Carlo Argan a rivestire un ruolo significativo nell'ulteriore avvicinamento della critica al restauro, in particolare avendo reso operativo il passaggio compiuto da Lionello Venturi da storia dell'arte a storia della critica d'arte, spostando quindi l'interesse dall'opera d'arte in sé al giudizio su di essa. In tal senso appare significativo sottolineare come secondo Argan, la storia dell'arte è nient'altro che la storia dei giudizi dati sull'arte, a partire dal primo giudizio, quello dell'artista, che, nel momento in cui conclude l'opera, ha già espresso un giudizio su di essa, quello della compiutezza, configurandosi come il primo critico dell'opera da egli stesso creata (cfr. ARGAN G. C., *Prefazione* a VENTURI L, *Il gusto dei primitivi*, Zanichelli, Torino 1924, pp. XXII-XXIII, citato in RUSSO V*., Giulio Carlo Argan. Restauro critica, scienza*, Nardini Editore, Firenze 2009, p. 40).



Fig. 7.13. La chiesa di S. Maria de Lama nel centro storico di Salerno in una fotografia degli anni Sessanta che ne testimonia la condizione di degrado e abbandono (dalle tavole in appendice di: MENNA F., KALBY G. (a cura di), op. cit.).

Quello a cui si è fatto riferimento non può che rimandare, dunque, a quel tipo di approccio critico alle operazioni di conservazione che, proprio a partire dalle prime discussioni degli anni Quaranta, si sostanzia nell'idea «che sia per i monumenti sia per le opere d'arte, i centri storici e il paesaggio, la qualità e la continuità del processo critico, dalla percezione alla valutazione e al restauro, si

manifestano con rigore e costanza assoluti»[95]; quell'approccio i cui concetti di base proprio Giulio Carlo Argan, nel ribadire come fondamentale il carattere critico ed interpretativo del restauro, aveva emblematicamente anticipato nel corso del Convegno dei Soprintendenti tenutosi a Roma nel lontano 1938[96].

Del resto, nell'esprimere la convinzione che il restauro – operazione volta a restituire agli edifici e al tessuto del vecchio centro la sua agibilità ed i suoi valori – debba tener presente che «il tessuto storico di una città non è costituito soltanto da edifici monumentali, ma anche da un contesto che va rispettato il più possibile nei suoi valori ambientali, nella consuetudine visiva e spaziale che si è istituita attraverso i secoli tra edifici monumentali ed edilizia minore»[97], anche il primo cittadino salernitano mostra una chiara ricezione locale dei coevi avanzamenti del dibattito a livello nazionale. Solo un anno prima che il Convegno salernitano avesse luogo – il 10 marzo 1966 – erano stati presentati i risultati del lavoro della già citata Commissione Franceschini, indubbiamente il più ambizioso esperimento italiano riguardo i problemi connessi al patrimonio storico-artistico nazionale; in un momento piuttosto proficuo in termini di acquisizioni culturali, Salerno dimostra di allinearsi al dibattito che voleva ormai i centri storici come «quelle strutture insediative urbane che costituiscono unità culturale (…) e testimoniano i caratteri di una vita culturale urbana»[98].

Più nel dettaglio, l'idea, espressa con forza da Alfonso Menna, è quella che, col nuovo piano regolatore, si abbia «uno strumento per coordinare i propri sforzi e operare contemporaneamente sul piano dell'antico e su quello del moderno», visto che «Centro Storico e nuovi centri direzionali rappresentano due polarità di uno stesso problema fondamentale»[99], cosa che, del resto, era risultata chiara nelle vicende urbanistiche di Salerno già nei primi anni del XX secolo. Ciò che cambia rispetto all'approccio, episodico e poco incisivo, delle iniziative dei decenni precedenti è, senza

---

[95] CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Liguori Editore, Napoli 1997, 2010[9], p. 289, a cui si rimanda per un esauriente approfondimento sul tema del restauro critico.

[96] Cfr. ARGAN G. C., *Restauro delle opere d'arte. Progettata istituzione di un Gabinetto centrale del restauro*, in «Le Arti», I, 1938-39, a. 2, pp. 133-137, ripubblicato in LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Libreria Nuova Presenza, Palermo 1974, p. 84. È da dire anche, in aggiunta, che quell'«intreccio strettissimo con cui egli tra il 1938 e il 1948, legò i temi dell'educazione artistica con quelli della salvaguardia dei bei culturali» fu anche uno dei tratti salienti della personalità e del contributo di Roberto Pane che se da un lato rimarca l'attenzione per gli aspetti figurativi dell'architettura, dall'altro sottolinea l'imprescindibilità del giudizio per il riconoscimento dei suddetti aspetti (cfr. FIENGO G., *Il restauro dei monumenti: la riflessione di Roberto Pane del 1944*, in «TeMa», n. 1, 1993, in part. p. 65). Come fa notare Giovanni Carbonara «l'opera di revisione speculativa metodicamente compiuta da tali studiosi, a metà degli anni Quaranta e per tutto il ventennio successivo, è stata intesa a trasferire, nel campo del restauro, le acquisizioni ormai consolidate sul piano estetico, critico e storiografico del pensiero e, più precisamente, della filosofia dell'arte, neoidealistica e spiritualista, che ha avuto in Benedetto Croce il suo più autorevole esponente» (CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro,* cit. pp. 291-292).

[97] MENNA A:, *Centro storico e sviluppo della città moderna*, cit. p. 15.

[98] CASIELLO S., *La conservazione dei beni ambientali e le Carte del Restauro*, in ID. (a cura di) *Restauro. Criteri metodi esperienze*, Electa, Napoli 1990, p. 32.

[99] Ivi, p. 16

dubbio, la dichiarazione che il nucleo antico della città vada considerato «il cuore stesso della città […], una ideale serena oasi»[100].

Dunque, quali aspetti si può ritenere sostanzino, nella visione dell'amministrazione salernitana, il problema del centro storico? Anzitutto quello della valorizzazione, cui fa seguito il tema della dilatazione del centro più commerciale della città che non può che essere risolto con un'organizzazione urbana di tipo policentrico; seguono, poi, il tema dell'espansione edilizia a oriente, responsabile dello svuotamento delle funzioni socio-economiche del centro storico, per il quale si auspica una nuova connessione tra antico e nuovo, e, infine, il tema del sistema stradale di collegamento, da potenziare con la costruzione di un'ampia fascia stradale costiera. «Entrando, quindi, nel vivo della trattazione del problema, il tema dominante appare […] quello dell'integrazione armonica del Centro Storico che Salerno deve conservare come inalienabile patrimonio»[101]: ed è proprio intorno a questo tema che orbitano gli eterogenei interventi dei relatori del convegno.



Fig. 7.14. Il frontespizio della pubblicazione degli Atti del convegno sul centro antico salernitano, datata 1968.

Il primo è quello di Fiorentino Sullo[102], che apre preventivamente il suo discorso dichiarandosi «non affatto abilitato a dare lezioni su questioni specifiche sul centro storico salernitano» ma comunque desideroso di sottoporre «alcuni modesti pensieri, alcune provvisorie conclusioni»[103].

[100] Ivi, p. 17.
[101] Ivi, p. 16.
[102] Fiorentino Sullo (Paternopoli, 29 marzo 1921 – Salerno, 3 luglio 2000) si laureò presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli e in seguito, iscrittosi nuovamente all'università, presso la Facoltà di giurisprudenza nel marzo del 1949. Dal 1936 fu dirigente diocesano e regionale dell'Azione cattolica e, dal 1940 al 1942, responsabile per la provincia di Avellino della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI). Dopo la guerra, Sullo si iscrisse alla Democrazia cristiana e ne divenne segretario per la provincia di Avellino, guidando il rinnovamento del partito in Irpinia; fu eletto alla Costituente, per la circoscrizione Salerno-Avellino, e poi alla Camera nel 1948. Lasciò quindi la carica di segretario provinciale della DC per impegnarsi a livello locale nella riorganizzazione istituzionale del suo territorio, cosa che favorì la sua ascesa politica e il radicamento nella circoscrizione: venne infatti rieletto deputato nel 1953, con una significativa affermazione personale. Tra il 1954 e il 1958 svolse i suoi primi incarichi di governo: fu sottosegretario alla Difesa nel I governo Scelba e poi all'Industria e Commercio con delega all'artigianato nei governi Segni e Zoli (nell'ambito di questa carica portò avanti una complessa trattativa per il varo della legge sulla disciplina giuridica delle imprese artigiane, ridimensionando significativamente l'influenza della Confindustria). Nel 1956, dopo la morte di Ezio Vanoni, si portò alla guida nazionale della DC e fu riconfermato deputato nel 1958. Venne nominato per la prima volta ministro (ai Trasporti) il 25 marzo 1960, a soli 39 anni, nel governo Tambroni, tuttavia si dimise dopo pochi giorni; fu come ministro del Lavoro e della Previdenza sociale (dal luglio del 1960 al febbraio del 1962, nel III



Fig. 7.15. Fiorentino Sullo (Paternopoli (AV), 1921 – Salerno, 2000)

Dalla sua relazione viene chiaramente fuori l'idea che i veri nemici dei centri storici siano la speculazione e la corsa al guadagno, fenomeni acuitisi nel periodo febbrile della cementificazione dell'immediato dopoguerra che, insieme ad una imperfetta e inidonea legislazione urbanistica, ha rappresentato il principale fattore di crisi e di dissoluzione («i legislatori quando legiferano male, distruggono» [104]). Sullo fa un chiaro riferimento a Giovannoni, in particolare alla sua opera del 1931, sostenendone la condivisibilità anche dopo diversi anni nonché esprimendo il rammarico per il fatto che «anche quelle teorie – e la teoria del diradamento in particolare – hanno avuto una applicazione alla quale la speculazione non è estranea, sotto il manto dell'estetica»[105].

Per evitare «la morte, o l'asfissia, dei centri Storici» [106] le soluzioni sono, per il relatore, sostanzialmente due: evitare qualunque inutile distruzione di quanto sia ancora vivo e rappresentativo o comunque potenzialmente tale e consegnare ai centri storici un ruolo nell'ambito dell'organizzazione urbanistica, diverso da quello di silenziosi cimiteri o, per converso, di moderne Torri di Babele. A proposito di questo, pur nel rammarico di non essere riuscito a varare una nuova legge urbanistica nel corso del suo ministero, Sullo propone come argomentazione a favore del suo discorso il proprio personale impegno nei confronti della conservazione del patrimonio del centro storico di Roma attraverso il piano regolatore del Decreto-Legge del 1962[107]. Lontano dall'idea di

---

governo Fanfani) e poi dei Lavori pubblici (dal febbraio del 1962 al dicembre del 1963, nel IV governo Fanfani e nel I governo Leone) che la sua azione fu più incisiva, con l'avvio di una serie di riforme. In particolare, come ministro ai lavori Pubblici, si occupò dell riordinamento strutturale dell'ANAS (Azienda Nazionale Autonoma delle Strade) e la revisione dei relativi ruoli organici; del Piano regolatore generale degli acquedotti; della liquidazione del patrimonio edilizio della Gestione INA-Casa e dell'istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori, in attesa dell'approvazione della legge sui suoli da lui presentata. Per approfondire: ARDOLINO A. P., *Fiorentino Sullo*, in MELIS G., MENICONI A. (a cura di), *L'élite irpina: centocinquanta biografie: 1861-2016*, Editoriale scientifica, Napoli 2019, pp. 415-419; DENITTO A. L., *Sullo Fiorentino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2019 vol. 94, pp. 513-518, ora online all'indirizzo www.treccani.it.

[103] SULLO F., *Il contributo del legislatore,* in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 23.

[104] *Ibidem*.

[105] Ivi, p. 25.

[106] *Ibidem*.

[107] Quello a cui Sullo fa riferimento è il D. L. 19 giugno 1962, n. 473, recante le "Misure speciali di salvaguardia per il piano regolatore di Roma". È noto che negli anni del secondo dopoguerra la disciplina urbanistica che governa il territorio di Roma è formalmente ancora quella del piano del 1931, e dei numerosi piani particolareggiati e varianti successivamente approvati, mentre informalmente è quella rivista dalla variante generale del 1942. La travagliata vicenda del nuovo piano regolatore generale che, secondo la legge urbanistica approvata nel 1942, doveva riferirsi all'intero territorio comunale, inizia nell'ottobre 1951 con un ordine del

un centro come «luogo delle visite funerarie al passato» o come «il totalitario incontro degli affari, come l'unico salotto e l'unico mercato della Città»[108], il piano regolatore, dice l'ex ministro, volle dare un apporto all'equilibrio urbanistico accogliendo un criterio intermedio – che spera, inoltre, non venire turbato dalla possibile autorizzazione ministeriale per la costruzione di un nuovo edificio al centro. Evidentemente anche Salerno risente degli stessi pericoli legati all'avanzare della speculazione nonché pure da alcune false teorie di stampo estetico e dunque l'interrogativo in chiusura di relazione sorge quasi spontaneo: «riusciremo a trovare anche per Salerno il giusto equilibrio tra l'antico e il moderno? A permettere a questa città di non possedere solo l'antico, ma di produrre del nuovo? […] Guardare al presente, e solo al presente, non è sufficiente. La fantasia e l'immaginazione ci devono aiutare»[109].

L'apporto creativo dell'architettura moderna è, invece, l'aspetto particolare dell'ampia questione del centro storico che la relazione di Giulio De Luca[110] si propone di analizzare, pur potendo esso apparire «logoro» o, peggio, «superfluo». Non passa molto tempo dall'apertura del discorso, impiegato peraltro a spiegare le ragioni che lo avevano indotto ad accettare l'invito al convegno[111], perché De Luca ceda ad una certa *vis* polemica, non molto celatamente rivolta alle tesi sostenute da Roberto Pane, che gli risponderà sulle pagine di «Napoli Nobilissima» circa un anno dopo.

> Vorrei intanto, per inciso, fare una precisazione: alcuni studiosi sostengono che si debba parlare di centri antichi e non di centri storici, poiché, mentre tutte le città, nel loro complesso sono centri storici, solo i nuclei antichi meritano il nostro interesse e le nostre cure per salvarli dalla distruzione. A me pare che tale punto di vista sia da respingere e si debba invece considerare tutte le zone di particolare interesse storico, ambientale e artistico, intendendo così di abbracciare tutte le testimonianze della civiltà umana che abbiano lasciato una traccia che valga la pena di tramandare ai

giorno proposto dalla giunta Rebecchini e votato dal Consiglio comunale, che fornisce gli indirizzi per la redazione del nuovo piano. Le vicende successive sono segnate dall'irrisolto conflitto tra le forze strettamente rappresentate dai costruttori e dalla speculazione immobiliare da un lato e, dall'altro, da quelle del riformismo e della cultura urbanistica (cfr. INSOLERA I., *op. cit*.). Il coinvolgimento di Sullo avviene dopo le elezioni comunali del 1960: l'impossibilità di formare una Giunta stabile conduce infatti alla nomina di un commissario governativo e, nel 1961, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici emette un parere che impone di rivedere drasticamente il piano della Giunta. È proprio il ministro Sullo a nominare allora una commissione presieduta dal sub commissario Bianchi e composta da cinque urbanisti (Piccinato, Fiorentino, Lugli, Passarelli, Valori) per la revisione del piano. Per approfondire si faccia riferimento al testo già citato di Italo Insolera e a quello

[108] SULLO F., *Il contributo del legislatore,* in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

[109] Ivi, p. 27.

[110] Sulla rilevante figura di Giulio De Luca, sulle opere e l'influenza da lui esercitata sulla cultura architettonica campana si faccia riferimento alla monografia: BERTOLI B., *Giulio de Luca 1912-2004. Opere e progetti*, CLEAN, Napoli 2013. Per un approfondimento su un periodo specifico della sua attività si rimanda anche al recente volume: CAPOZZI R. ET. AL. (a cura di), *op. cit.*).

[111] La principale di queste risulta essere senz'altro il fatto che quasi tutti gli studiosi occupatisi del tema della conservazione del costruito storico si siano, secondo De Luca, arrischiati a formulare una loro personale teoria, senza porsi, più correttamente, il problema in forma dubitativa.

> nostri successori. Questa posizione implica un giudizio di valore che […] deve trasformarsi in un impegno critico[112].

Le astrazioni teoriche sono, di fatto, il vero oggetto della sua denuncia, quelle che, definite dei «letti di Procuste nei quali si deve forzare la realtà»[113], promuovono a suo avviso l'intransigenza degli uomini che può facilmente sconfinare nei totalitarismi, tra i quali è annoverata anche «l'innocua (e non poi tanto) dittatura dei teorizzatori della critica d'arte e della critica estetica»[114].

Il suo atteggiamento, a volte autodefinito "anti-accademico", lo porta a ritenere inaccettabile la posizione di tutti coloro, «critici e urbanisti di corte vedute»[115], che ritengono che il massimo credito concedibile all'architettura moderna sia quello di non intralciare, non infastidire. Un sentimento comprensibile se letto alla luce del suo ruolo accademico – dal 1962 al 1978 fu direttore del Seminario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Napoli, dove era titolare della cattedra di Composizione Architettonica; un'esperienza che gli aveva consentito, a più riprese, di insistere sul tema del valore del progetto anche nell'ambito dell'insegnamento, giungendo a proporre dei corsi speciali paralleli che si occupassero di studiare le trasformazioni che il quartiere Sanità di Napoli, e quelli adiacenti, avrebbero subito per effetto del passaggio della nuova autostrada urbana prevista dal piano regolatore[116].

Pur prendendo le distanze dalla formulazione di una teoria valida in qualsiasi caso, De Luca prova a fornire le due uniche categorie entro le quali ritiene ammissibile far rientrare i centri di interesse storico, per definire le quali utilizza dei chiari riferimenti alle città italiane.

> In alcune città come Roma, Firenze, Verona, Pisa […] la zona storica conserva una altissima qualificazione nei confronti della restante città. In essa si svolgono quasi tutte le attività pubbliche e culturali, quelle di svago più qualificate, quelle commerciali più selezionate […]. Proprio perché queste zone, che si identificano con la città antica, hanno conservato nel tempo la loro funzione di centro […] esse conservano una fortissima carica semantica, assurgono quasi a simbolo della città a cui appartengono. Anzi, la vita moderna […] è riuscita a trasformare i vecchi simboli inserendovi i nuovi[117].

Per converso,

---

[112] DE LUCA G., *Il centro storico di Salerno e l'apporto creativo dell'architettura,* in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 31-32.
[113] Ivi, p. 32.
[114] *Ibidem*.
[115] *Ibidem*.
[116] I due corsi in questione, come ricorda Bertoli, furono tenuti uno dallo stesso De Luca e l'altro da Carlo Cocchia.
[117] DE LUCA G., *Il centro storico di Salerno e l'apporto creativo dell'architettura,* in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 34-35.

> Vi sono invece altre città come Napoli, Salerno, Bari, che si sono sviluppate abbandonando il nucleo più antico e trasferendo altrove quelle funzioni che gli erano proprie. In queste città il nucleo più antico, pur conservando qua e là zone di elevato interesse artistico o storico e perfino autentici capolavori, nel complesso si è andato degradando progressivamente per diventare la sede prevalente di un sottoproletariato […] che abita in assurde concrezioni edilizie, fatiscenti, antigieniche […] pericolose per l'incolumità[118].

Questa specifica condizione impone che si rifletta su cosa sia davvero meritevole di essere conservato, lasciando andare le nostalgie di quanti vorrebbero «trasformare le città vive in un'enciclopedia di tutto quanto è passato»[119] e pretendendo, invece, che il segno della presenza dei contemporanei venga legittimato. La posizione di De Luca ruota intorno alla proposta di una nuova dialettica tra vecchio e nuovo, che mira a rivitalizzare ciò che appare condannato ad un irrimediabile degrado, quei quartieri che devono tornare ad essere "sani", facendo in modo che in essi torni a svolgersi la vita in tutte le sue forme, evitando ogni forma di musealizzazione[120].
Il cuore del problema è, per il relatore, oltre che «di fantasia, di capacità, di misura, di gusto […] di impegno»[121], di tipo sociale prima, di restauro poi:

> occorrerebbe evitare l'esodo degli abitanti, una volta che essi, raggiunto un livello di maggiore preparazione culturale e professionale, tenderanno a spostare altrove la loro residenza. Si tratterà, probabilmente, di realizzare nuclei interni nei quali, con una opportuna ristrutturazione di insule, […], si crei una situazione di incentivazione che possa mettere in moto un processo di risanamento al quale possa essere interessato anche il capitale privato[122].

E, per questo, De Luca auspica il coinvolgimento di progettisti di alto livello qualificativo – e l'indizione di concorsi nazionali o internazionali – e l'esclusione, nelle operazioni concrete, di qualsiasi giudizio puramente quantitativo, chiaramente in riferimento al discorso sul rispetto dei volumi dell'edilizia di sostituzione nei centri più antichi proposto da Pane negli anni precedenti[123]. Accanto a ciò, egli prende le distanze anche da quelle «deprecabili velleità monumentali»[124] che vorrebbero, nel caso di Salerno, l'isolamento della cattedrale: la sua diviene, dunque, un'esortazione

---

[118] Ivi, p. 35.
[119] Ivi, p. 36.
[120] Una posizione, questa, condivisa anche da Roberto Pane, esplicitata in particolare nell'articolo *Nuovi musei nel centro antico* pubblicato sulla rivista «Napoli Nobilissima» (PANE R., *Nuovi musei nel centro antico*, in «Napoli Nobilissima», s. III, v. IV, 1965, p. 218).
[121] DE LUCA G., *Il centro storico di Salerno e l'apporto creativo dell'architettura,* in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 40.
[122] Ivi, p. 38.
[123] Specificamente De Luca dice che «applicando monotoni e banali criteri quantitativi, assurdi limiti di altezze, allineamento di cornicioni […] non sarebbe stato edificato nessuno di quegli edifici che proprio per la loro autonomia formale […] sono oggetto della nostra ammirazione. Avremmo un'Italia piatta e monotona: altro che centri storici o antichi che siano!» (ivi, p. 39).
[124] Ivi, p. 40.

alla "cautela", un richiamo alla responsabilità di tutti gli interessati alla cultura, gli architetti *in primis*; un monito – «è necessario farla finita con l'urbanistica dei geometri»[125] – che Roberto Pane avrebbe in seguito definito "apodittico".

Terzo relatore del convegno è Armando Dillon[126], il quale apre il suo discorso chiarendo che l'argomento oggetto di indagine è quello specifico della coesistenza tra antico e moderna che, continua, «è quasi sempre posto per i suoi aspetti estetici. Si discute e si critica la possibilità dei nuovi inserimenti edilizi nell'antico tessuto urbano»[127]. Dal suo punto di vista, ad eccezion fatta per pochi esempi virtuosi, individuati negli interventi nei centri antichi di Michelucci, Gardella e Albini, egli sostiene che l'edilizia di sostituzione sia quasi sempre attuata ottenendo un degradamento dei valori formali ambientali nonché un vero e proprio peggioramento delle condizioni urbanistiche: «delle neoplasie, piccoli e grossi tumori, che ne hanno sconvolto l'equilibrio e le strutture, gl'interessi e i valori»[128], attecchendo laddove, in nome della pubblica utilità, è più semplice speculare e ricavare profitto. Quello che Dillon sostiene è che, anzitutto, bisognerebbe impostare il problema della conservazione di un centro antico nell'interesse generale delle città, chiarendo prioritariamente per chi sia portato avanti l'atto della conservazione e non, come da prassi, affidandolo a sparuti gruppi di interessanti; chi dovrebbe assumersi la responsabilità della conservazione, continua il relatore, è lo Stato:

> è stato suggerito (e talvolta prescritto) che l'edilizia sostitutiva dovesse essere attuata nei limiti dei volumi dell'edificio demolito. Si è ammesso cioè che un vecchio edificio, anche di interesse storico, possa venire demolito a condizione che la nuova costruzione venga contenuta nel preesistente volume. Mancando così l'incentivo economico si veniva a scoraggiare la demolizione. Ma anche questa norma non risponde alle esigenze della conservazione e della valorizzazione […]. La scelta degli interventi veniva sempre determinata dagli interessi di particolari gruppi. Qualche volta la

[125] Ivi, p. 41.

[126] Laureato presso la Facoltà di Architettura di Napoli, Armando Dillon viene nominato assistente incaricato per la cattedra di Urbanistica tenuta da Luigi Piccinato e, dal 1941 al 1955, sarà chiamato come Soprintendente ai monumenti in Sicilia come successore di Piero Gazzola. Nel 1955, e fino al 1964, svolge invece l'incarico di Soprintendente ai monumenti della Liguria, periodo durante il quale promuove e segue diversi ed importanti interventi di restauro e si fa promotore di fondamentali decreti di tutela paesaggistica. È noto che Dillon abbia più volte denunciato l'inefficacia del sistema legislativo italiano, soprattutto nell'ambito della tutela: celebre è la sua denuncia dell'inefficacia della legge del 1939, della quale sottolineò la debolezza del vincolo paesaggistico a fronte degli interessi economici, sociali ma anzitutto speculativi che spesso i comuni anteponevano al giudizio tecnico discrezionale delle Soprintendenze: «Oggi in Italia la pianificazione è soltanto un concetto, indicazione di una possibilità che implica troppe condizioni per potersi attuare e l'urbanistica è ancora uno strumento in rodaggio […]. La storia dei piani regolatori, dei piani di ricostruzione, delle deroghe e delle varianti è la storia mortificante delle occasioni perdute» (DILLON A., *Lo spazio e il verde*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Genova 1962, citato in CANZIANI A., *La coscienza del paesaggio: Armando Dillon e la tutela in Liguria*, Mimesis, Milano 2020, p. 18). Sulla figura di Dillon si veda anche: VITALE M. R., SCATURRO G., *Armando Dillon. La guerra e il «travaglio» della ricostruzione in Sicilia (1941-1955)*, Lettera Ventidue, Siracusa 2019).

[127] DILLON A., *Per un equilibrio vitale del centro storico,* in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 45.

[128] *Ibidem*.

> sostituzione è stata attuata con nuovi edifici di Enti pubblici, […]. Intanto gli edifici monumentali, d'interesse storico artistico, vincolati, vengono trascurati e vanno in rovina […]. Ciò significa che nessuno vorrà intervenire per assicurarne la conservazione. Deve intervenire lo Stato[129].

Mettendo dunque da parte anche la più paradossale delle opzioni, ovvero la scelta di non intervenire affatto, Dillon sostiene la priorità di individuare i valori dei nuclei urbani da conservare, al fine di impostare al meglio l'azione di tutela, «verificandone la convenienza, la moralità e la bellezza»[130], e di riconsegnare allo spazio della città la sua significativa qualità, perduta proprio a causa dell'edilizia nuova o di sostituzione. I valori a cui Dillon allude possono essere, attraverso le operazioni di restauro, restituiti e rivelati alla vita moderna, la quale ne verrebbe potenziata e arricchita; manca, tuttavia, nell'intervento, un richiamo alla prassi che, se recuperassimo la definizione di restauro da Dillon stesso fornita nel 1950, potremmo figurarci come «un complesso di operazioni e di studi che valga ad assicurare la migliore possibile conservazione del monumento», a cui «consegue la valorizzazione degli elementi di bellezza, eventualmente deteriorati per alterazioni accidentali, ed il potenziamento delle possibilità d'uso, di studio e di godimento»[131].



*Fig. 7.16. La cupola ed il Campanile (attribuito a Ferdinando Sanfelice) dell'Annunziata, al limitare del quartiere delle Fornelle, e, sullo sfondo, la torre del palazzo della Prefettura di Salerno in una fotografia degli anni Ottanta (*DI STEFANO R.*,* op. cit.*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1986, p. 83).*

Il riferimento all'interno della sua relazione al convegno è, ancora, quello biologico di matrice boitiana quando viene definito

[129] Ivi, pp. 46-47. A questo passaggio fa seguito un altro in cui il relatore sostiene che anche il privato, in assenza di incentivo economico, trascura la manutenzione dei vecchi edifici; solo qualche coraggioso impresario rimane a rischiare, spesso costruendo in deroga o facendo ricorso ad operazioni poco lecite: «del resto il grattacielo del Rione Carità, nel cuore di Napoli, ne è documento e monumento» (ivi, p. 47).
[130] *Ibidem*.
[131] DILLON A., *Del restauro*, Agate, Palermo 1950, pp. 14-15.

l'insieme edilizio del centro storico come un «organismo vivo»[132], il cui equilibrio deve essere garantito e salvaguardato e mai alterato: del resto risultavano già acquisiti al 1950, nel pensiero di Dillon, concetti delle pregresse teorie, tra cui ad esempio proprio l'analogia tra organismo architettonico ed organismo umano, ovvero tra restauro e medicina, e il concetto di "grande muto" introdotto da Chierici[133]. Anche quando si passa a definire cosa sia effettivamente meritevole di conservazione Dillon evoca Giovannoni, pur reinterpretandone il pensiero, sostenendo che anche nelle zone d'interesse storico artistico vi possano essere elementi "morti"[134]: il richiamo all'episodio dell'Eneide in cui Mesenzio procura una lenta e terribile morte ai suoi nemici legandoli ai cadaveri in putrefazione gli consente di postulare, quindi, che «perfino un nuovo edificio, in un antico e qualificato ambiente storico, è come un cadavere inserito tra individui vivi»[135]. Superando le sue stesse posizioni precedenti, che avevano strizzato l'occhio a quel tipo di interventi di reintegrazione e ripristino in stile[136], Dillon vuol sostenere invece che, proprio come i cadaveri di Mesenzio, il nuovo che pare antico si troverebbe a soffocare e svilire ciò che ancora è vivo, oltre che veramente antico.

> L'oggetto del nostro interesse è il nucleo della città antica, che noi assumiamo come unità monumentale, costituita da edifici, ambienti, percorsi, pur modificati nei secoli, in rapporto all'evoluzione della città, dove, per effetto di una società chiusa ed ordinata, si è formato un determinato ambiente che vale ad esprimere la società stessa e la condizione. In tale ambiente "le

[132] DILLON A., *Per un equilibrio vitale del centro storico,* cit. p. 49.
[133] Scrive infatti Dillon: «il nostro monumento non è più soltanto un'opera bella o brutta, intelligente o stupida, duratura ed effimera. É un documento di bellezza, di personalità e di storia che ci parla di sé, con la disgregazione di alcune sue parti, con le appendici cresciute e le mutilazioni patite, con la sua patina, in una parola, con tutte le sue alterazioni» (DILLON A., *Del restauro*, cit. p. 11).
[134] Per Dillon sono «"morte" tutte le cose che hanno perduto la loro specifica funzione ed il loro rapporto con l'ambiente. Cose perciò in naturale disfacimento: collabenti. Chiarisco che un rudere d'interesse storico-archeologico non può essere considerato cosa morta. Anzi. Gli esperti oggi considerano "morto" quello che non è opera d'arte: quello che pur essendo moderno, non è integrato, e che perciò è nato morto, senz'anima» (DILLON A., *Per un equilibrio vitale del centro storico,* cit. p. 49). Con questo chiarimento Dillon dichiara apertamente superata la classificazione tra monumenti vivi e monumenti morti elaborata da Giovannoni nel lontano 1913: «I monumenti possono essere o monumenti morti che sussistono come reliquie e ricordi, che appartengono a civiltà tramontate e non possono più avere una destinazione, sia per lo stato manchevole in cui si trovino, sia perché espressione cii usi che non sono e non saranno più; […]. Tra i primi sono quasi tutti monumenti dell'antichità, siano essi ruderi o edifici ancora quasi completi» (GIOVANNONI G., *Restauri di monumenti*, in «Bollettino d'arte», I-II, a. VII, gen-feb 1913, p. 12-14).
[135] DILLON A., *Per un equilibrio vitale del centro storico,* cit. p. 50. Anche in questo caso, non si può che rimandare al pensiero di Dillon del 1950: rifacendosi ancora all'accostamento tra restauro e medicina egli scrisse che «il valore concreto e positivo di una cura sta nella possibilità di ridare il benessere all'individuo e restituirlo alla società. Certi scienziati farebbero della società un sanatorio […] vi sono casi clinici per i quali è giustificato – sempre nell'interesse della collettività – un particolare trattamento e regime; ma, in generale, ogni intervento deve limitarsi a ciò che è necessario, per assicurare al soggetto la migliore possibile condizione di vita» (DILLON A., *Del restauro*, cit. pp. 22-23).
[136] Nel saggio del 1950, nel commento ad alcuni interventi siciliani postbellici e in quello specifico del restauro della Chiesa Madre di Taormina, Dillon si esprime in questo modo: «La bella Chiesa era stata in periodo barocco alterata nelle sue linee e nella sua architettura. Il restauro l'ha reintegrata nel suo aspetto trecentesco, nobilissimo, dando coerenza ed unità ad un organismo di cui si era perduto ogni interesse stilistico» (ivi, p. 43).

> pietre parlano" e i monumenti, i palazzi, le chiese, costituiscono il patrimonio comune del gruppo e un elemento di potenziamento dell'individuo che ne fa parte. […] I nostri padri hanno costruito ed operato per noi, così come noi sentiamo di dover lavorare per l'avvenire dei nostri figli […][137].

All'interno del discorso di Dillon si scorge, dunque, un'adesione a quel tipo di pensiero che vuole il tessuto antico come bene di tutti, una visione anche sociale, se vogliamo, del patrimonio, soprattutto quando dice «senza passato, senza storia, senza ambiente ci sentiamo dissociati, isolati, mortificati, come figli illegittimi, come una pietra staccata dall'architettura, come una perduta tesserina di un prezioso mosaico»[138] o anche che

> la conservazione e la valorizzazione degli antichi quartieri implica perciò la tutela delle condizioni che valgono ad assicurare la somma degli interessi vitali. […] La tutela dell'ambiente e dei beni culturali […] significa, e si giustifica, come tutela del gruppo e dell'individuo. O non significa nulla[139].

La parte finale del suo intervento è orientata, infine, a indagare le motivazioni che sostanziano l'istanza della conservazione: si domanda, cioè, se essa sia giustificata su un piano morale o se rappresenti solo una speculazione di matrice culturale e se, inoltre, i motivi e le possibilità della conservazione abbiano lo stesso significato a prescindere dal contesto geografico a cui essa intenda riferirsi, ammettendo che quindi anche città molto diverse possano essere mosse da una comune coscienza dei valori della cultura e dell'arte. A questo punto Dillon richiama all'attenzione la Carta di Atene dei CIAM, del 1933, da poco tradotta in italiano e, riaffermando la sua già espressa fiducia nell'architettura moderna[140], ne consiglia la lettura a tutti gli interessati alla problematica[141].
L'intervento seguente è quello dell'architetto salernitano Ezio De Felice che non solo, con il titolo della sua relazione (*Nuovi insediamenti negli edifici dei centri storici*), individua uno degli aspetti fondanti del problema della relazione tra antico e nuovo, ovvero quello dell'uso della preesistenza[142]; l'intervento mira anche, infatti, a rispondere «ad una esigenza pratica […] che,

[137] DILLON A., *Per un equilibrio vitale del centro storico,* cit. p. 51.
[138] *Ibidem*.
[139] Ivi, pp. 51-52.
[140] Nel 1947 infatti Dillon così si esprimeva: «Abbiamo fiducia nell'architettura moderna, specialmente in quella fatta dagli architetti; ma purtroppo gran parte dei progetti di lavoro non possono vantare una legittima paternità. In essi l'interesse privato emerge in forma di sfacciata concorrenza con la bellezza stessa della natura» (DILLON A., *L'arte, il bello e la burocrazia*, Catania 1947, p. 97).
[141] Il riferimento è ai paragrafi 65 e 69 della Carta, i quali postulano, rispettivamente, che i valori architettonici andrebbero salvaguardati se sono espressione di una cultura anteriore e se rispondono ad interessi generali, evitando il sacrificio dei residenti nelle aree malsane, e che i tuguri attorno ai monumenti andrebbero distrutti in favore di nuove aree verdi.
[142] Aspetto questo che sostanzia il tema del progetto del nuovo nell'antico sin dalle riflessioni giovannoniane: nel 1912, nel corso del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e degli scavi, Giovannoni disse che «l'utilità in architettura risponde ad una ragione d'essere e forse alla base principale del bello. Così la chiesa rimanga chiesa, il palazzo della Ragione od il palazzo della Signoria rimangano sede dei tribunali e del Municipio,

mentre è pienamente giustificata nel caso degli edifici dei centri storici considerati in tutto il loro insieme da un punto di vista urbanistico, potrebbe essere contestata se riferita solo ad un edificio monumentale»[143].



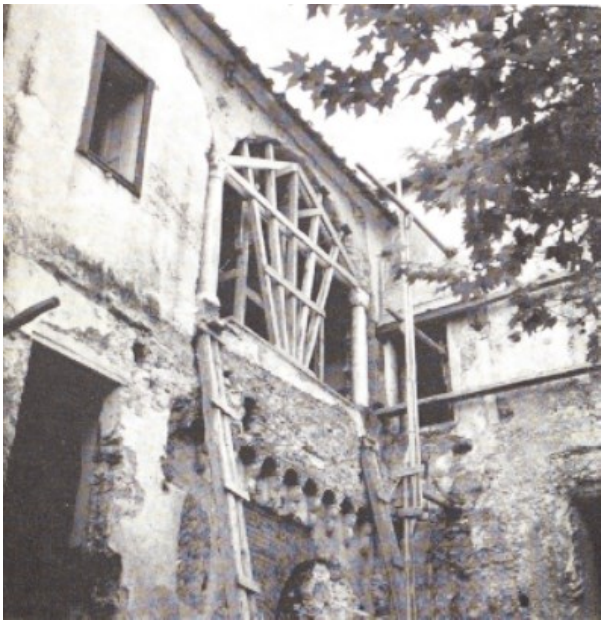


Fig. 7.17-7.18. Due fotografie che ritraggono i lavori di restauro e di adattamento a museo archeologico del quadriportico dell'abbazia di S. Benedetto curati dall'arch. Ezio De Felice (dalle tavole in appendice di: MENNA F., KALBY G. (a cura di), op. cit.).

In apertura, De Felice chiarisce anzitutto la categorizzazione, valida per un generico e non meglio definito «noi», degli edifici dei centri storici: edifici opere d'arte, ricchi di valori figurativi, edifici espressioni di linguaggio architettonico, testimonianze di un gusto più popolare, e infine edifici contemporanei inseriti nei contesti antichi, quasi tutti del dopoguerra. Questa distinzione in categorie, che può celare il rischio di eccessiva soggettività nel giudizio, apre ad un problema dialettico definito «arduo»: il raffronto, cioè, «tra edifici antichi ed edifici contemporanei, dovunque essi siano, principalmente per le ragioni d'uso»[144], legate principalmente al sapere costruttivo che è cambiato nel corso del tempo. Più nello specifico, l'architetto sostiene che se la componente artistica dell'architettura non era un tempo in stretta correlazione con le componenti pratiche dell'uso, la contemporaneità produce, per converso, un'architettura sempre più legata ai suoi mezzi espressivi di matrice tecnologica e industriale, dunque ai materiali, alle esigenze di produzione.

od anche divengano di musei, di accademie, di biblioteche; la casa ed il palazzo privato rimangano per l'abitazione civile» (GIOVANNONI G., *La tutela delle opere d'arte in Italia*, in *Atti del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e degli scavi* (Roma, ottobre 1912), Roma 1913, riportato in LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Libreria Nuova Presenza, Palermo 1974).

[143] DE FELICE E., *Nuovi insediamenti negli edifici dei centri storici*, in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 57.

[144] Ivi, p. 58.

Nell'ambito di una «società efficientistica che come elimina gli uomini vecchi se improduttivi […] elimina anche tutto ciò che può essere di lieve ostacolo al raggiungimento di […] scopi economici prefissati ad alto rendimento»[145], gli edifici monumentali appaiono, dunque, vittime di «attentati continui che anche se piccoli appunto perché continui, sommati fra loro portano alla distruzione di ogni cosa nel tentativo di soddisfare esigenze che sembrano erroneamente indispensabili alla vita stessa»[146]. In nome dell'efficienza, in sostanza, secondo il relatore, gli edifici monumentali vengono abbandonati perché non più idonei allo scopo della vita contemporanea e, al contempo, i manufatti moderni vengono visti quali loro sostituti ideali. De Felice, tuttavia, sottolinea come nella realizzazione di molti edifici contemporanei sia possibile evidenziare una sorta di antinomia:

> un pensiero raziocinante molto avanzato atto a soddisfare pienamente solo le istanze economiche e uno stato emotivo non valido, incolto, spesso inesistente. Nei casi migliori la tecnica raffinata rappresenta l'estrema aspirazione e quindi si ha un prodotto basato solo sullo scientismo in mancanza assoluta di ogni manifestazione d'arte. Manca la fantasia, i valori sentimentali ed emotivi sono soffocati dal tecnicismo.
> […] l'edilizia contemporanea rappresenta nella sua quasi totalità la più estesa manifestazione della speculazione e del cattivo gusto ed è bene accetta dalla massa il cui convincimento è alimentato anche da una certa ignoranza molto diffusa che porta ad apprezzare su un pseudo piano estetico, per basso che sia, ciò che risulta invece solo effimeramente inutile[147].

Coerentemente con quanto in quegli stessi anni veniva rilevato anche da Roberto Pane[148], è proprio da questo che De Felice ritiene si possa far discendere il sentimento di disinteresse, e le conseguenti distruzioni, che investe ciò che resta dei centri storici, secondo uno schema che è, comunque, di matrice più antica e affonda le proprie radici nelle operazioni di distruzione condotte, per esempio, nel corso del Medioevo nei riguardi dell'architettura antica[149]. Si tratta, sostanzialmente, di un appello a riconoscere valida e imprescindibile la conquista contemporanea di aspetti quali la salvaguardia e il rispetto degli edifici monumentali, del cui uso passa, dunque, a relazionare.

> In Italia solo fino a qualche anno fa si considerava fortunato quell'Ente o quell'Istituto che riusciva ad allogarsi nei vecchi edifici monumentali e viverci per anni. […] Cosa avviene oggi? […] ecco che

[145] Ivi, p. 61.
[146] *Ibidem*.
[147] Ivi, p. 62.
[148] Pane che, nella fattispecie, nel 1966 scriveva quanto segue: «Purtroppo però, i nostri comportamenti sociali dettati esclusivamente dall'economia di profitto e di consumo, ci rendono sempre meno adatti alla valutazione del profondo danno che la nostra vita interiore subisce come conseguenza della estraniazione del nostro ambiente urbano» (PANE R., *L'antico dentro e fuori di noi*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi d'Architettura Andrea Palladio», a. VIII, parte I, pp. 12-20, ora in *Attualità e dialettica del restauro*, cit. pp. 230-237).
[149] Su questo tema si veda: PICONE R., *Reimpiego, riuso, memoria dell'antico nel medioevo*, in CASIELLO S. (a cura di), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Alinea, Firenze 2008, pp. 31-60.

> a Napoli il tribunale non può più stare nel vecchio Castel Capuano, la facoltà di architettura si trova a disagio nel Palazzo Gravina […].
> A Salerno, nel centro storico […] abbiamo per fortuna brillanti soluzioni di restauro e di adattamento a nuovo uso di antichi edifici. Notiamo il buon restauro e la sistemazione a piano terreno dei locali della Curia di fronte al fianco della cattedrale, portico però non molto bene rinchiuso con infissi in ferro e vetro opaco molto triti, notiamo il ritrovamento ed i primi lavori di liberazione e restauro dello stupendo palazzo Fruscione […], il restauro ed adattamento a nuovo uso dei resti del quadriportico della abbazia di S. Benedetto […][150].

Queste dichiarazioni sembrano voler suggerire che il tessuto antico della città di Salerno, nonostante alcune controverse realizzazioni, forte dei più virtuosi esempi di intervento, possa essere «quasi completamente salvato»[151] – si suppone – dalla speculazione. Quale sia l'ancora di salvezza degli edifici antichi, De Felice lo chiarisce subito dopo: si tratta del loro utilizzo, secondo soluzioni che, però, devono dipendere soprattutto da un nuovo modo di vivere e di intendere l'architettura, che sia non soltanto una manifestazione utilitaria quanto, piuttosto, una manifestazione d'arte, la cui monumentalità è non già soltanto quella figurativa ma anche quella legata all'uso collettivo. Per giungere ad un risultato del genere, che il relatore non considera affatto utopistico, a intervenire dev'essere un fattore che si dimostri rivoluzionario nel contenuto, individuabile nel processo di automazione, «che ridurrebbe o farebbe addirittura sparire […] l'atteggiamento possessivo degli uomini»[152]. In attesa di un tale evento, comunque, anche il solo cambiamento sostanziale di uno solo dei fattori negativi per gli edifici antichi può assumere carattere di rivoluzionarietà.
L'intervento di Gino Kalby è di carattere dichiaratamente differente rispetto a quelli che l'hanno preceduto nelle relazioni; esso, nello specifico, mira infatti ad esaminare da vicino la specifica situazione del centro antico salernitano alla luce della regolamentazione vigente, in riferimento alla ricerca sul tema da lui stesso condotta, commissionatagli dal primo cittadino. Una ricerca articolata in tre fasi – una di tipo legislativo, una disamina completa dell'oggetto della legge, una distribuzione temporale degli interventi da attuare – di cui la prima è quella che sembra consegnare gli esiti più sconfortanti, legati al fatto che «nonostante i ripetuti convegni che sull'argomento si sono tenuti in Italia non si è ancora potuto giungere non dico alla legge ma alla speranza di avere una legge»[153], disattese anche le speranze riposte nella legge 167 o nell'esperienza Gescal[154].

[150] DE FELICE E., *Nuovi insediamenti negli edifici dei centri storici*, in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 65-66.
[151] *Ibidem*.
[152] Ivi, p. 67. Tutto questo è certamente riconducibile, come De Felice stesso accenna, alle teorie coeve di Silvio Ceccato in merito alla cibernetica e alla realizzazione delle cosiddette "macchine pensanti".
[153] KALBY G., *Il centro antico e il Piano Regolatore Generale*, in. MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 73.
[154] La legge n. 167 del 18 aprile 1962 ("Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare") aveva introdotto in Italia i Piani di Edilizia Economica Popolare (PEEP), uno strumento urbanistico attuativo con lo scopo di reperire e acquisire le aree da destinare alla costruzione di alloggi a carattere

Kalby insiste molto sulla necessità di giungere al più presto a delle soluzioni concrete per un problema che ritiene «affrontato con un esame frammentario e particolaristico, […] risolto nel peggiore dei modi»[155] anche dal piano regolatore; iniziata con la redazione di uno specifico inventario dei beni culturali, in buona parte completata al momento del convegno, l'accennata indagine sul centro antico restituiva l'urgenza di intervenire in molti e diversi punti del precinto storico; ad emergere è non solo il fenomeno definito di compressione intorno all'asse di corso Vittorio Emanuele, che si incunea «nella strada di sventramento operata alla luce degli antiquati criteri del piano di ricostruzione, fatti propri, purtroppo, dal Piano Regolatore Generale»[156] ma anche, come rilevato da tutti, l'esistenza di una regolamentazione inidonea e insufficiente.

Proprio il nuovo strumento urbanistico dà modo a Kalby di condannare, drasticamente, gli interventi di sventramento e di diradamento orizzontale ancora ampiamente diffusi e previsti anche nei progetti per Salerno: con riferimento al tema dell'isolamento del Duomo proposto il giorno prima da Giulio De Luca nel corso della sua relazione, egli dichiara che portare avanti il taglio in direzione delle absidi del Duomo, così come aprire la cortina secentesca in prosecuzione di via Roberto il Guiscardo per creare una nuova arteria, avrebbe significato incidere ancora troppo violentemente nel tessuto urbano, senza peraltro ottenere altro risultato concreto che quello di far passare il traffico automobilistico. Kalby dimostra di essere molto più che preparato sui temi caldi del dibattito intorno alla conservazione dei centri storici: il suo intervento rimanda chiaramente, infatti, a quanto, in maniera pioneristica, il soprintendente Alfredo Barbacci aveva scritto già nel 1956:

> Ambienti monumentali, formatisi per secolare aggregazione ed evoluzione, per opera di architetti illustri od oscuri, vengono talvolta alterati da tecnici disinvolti e non sempre disinteressati che, nell'intento di "facilitare il traffico", non si peritano di effettuare crudeli distruzioni nell'antico tessuto edilizio; oppure che, illudendosi di "valorizzare" un monumento, creano attorno a questo un

economico e popolare insieme alle opere ed ai servizi complementari. In particolare, all'art. 1 la norma stabiliva che « I Comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di Provincia sono tenuti a formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico». Con la legge 14 febbraio 1963 n. 60, denominata "Liquidazione del patrimonio edilizio della Gestione I.N.A. - Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori", veniva istituita la gestione case per lavoratori (GESCAL), che rilevò il patrimonio dell'INA-casa e fu chiamata a completare i programmi edilizi del 2° settennio (a Salerno la GESCAL si occupò di terminare i lavori nei quartieri De Gasperi e Mariconda). Sottolineiamo in questa occasione che un primo Piano di Zona era stato adottato in città con delibera consiliare del 22 aprile 1963 ma si sarebbe dovuto attendere il 1970 per adottarne uno nuovo, in esecuzione della delibera consiliare del 24 aprile 1969.

[155] KALBY G., *Il centro antico*, cit. pp. 76.

[156] KALBY G., *Il centro antico*, cit. pp. 74-75.

> deserto, alterandone il rapporto con lo spazio circostante e circondandolo o fiancheggiandolo con nuove costruzioni, discordanti per massa, forma o colore[157].

Avvalendosi dell'esempio di San Giovanniello, area che in maniera «probante» sarebbe stata di lì a poco trasformata in «un anonimo quartiere ad onta dei concetti di ambientamento che talvolta vengono enunciati e che, per essere validi, dovrebbero innanzi tutto rifarsi al riconoscimento di un ambiente»[158], il nostro riesce ad introdurre un'altra necessaria precisazione, che accende il dibattito in quanto pensata in risposta, nuovamente, all'intervento di Giulio De Luca.

> De Luca considera errata la distinzione effettuata da alcuni studiosi tra centri antichi e centri storici e, soprattutto, che sia da respingere la spiegazione che viene addotta, che mentre tutte le città nel loro complesso sono centri storici, solo i nuclei antichi meritano il nostro interesse e le nostre cure per salvarli dalla distruzione. Mi sembra si possa osservare a questo proposito […] che la distinzione non miri a definire nel contesto della città una zona che – sola – solleciti le nostre cure e i nostri interventi, quanto a riconoscere uno spazio urbanistico e temporale entro il quale gli interventi non siano soltanto determinati dai fattori soliti […] ma anche da quelli che sono i valori che vengono espressi dall'insieme delle testimonianze esistenti[159].

A questo punto la relazione, che Pane avrebbe in seguito giudicato «la sola che si dimostri aderente al tema proposto»[160], assume un tono vagamente apologetico proprio nei riguardi delle coeve riflessioni dello studioso napoletano, verso le quali De Luca aveva al contrario espresso una non molto velata perplessità. A proposito, dunque, del rapporto antico-nuovo, Kalby evidenzia la sua preoccupazione per quel che concerne l'errato convincimento che sia necessario affrontare il problema del vecchio centro con l'intento di conferirgli l'ormai perduta funzione di centro della vita cittadina: «discende da questo equivoco il tentativo di effettuare questa modernizzazione e vitalizzazione con una spietata operazione di plastica che consenta al traffico moderno l'attraversamento della vecchia città»[161]. Una preoccupazione che egli condivide, ancora una volta, con altri studiosi, tra cui va ricordato per lo meno Giulio Carlo Argan che, parimenti, aveva scritto che «i nemici della conservazione storica sono i conservatori. Il loro argomento è capzioso: bisogna conservare al centro storico la sua funzione tradizionale di centro della vita cittadina, adattandolo "con gli opportuni accorgimenti" alle esigenze di una città moderna». In Kalby, come in Argan, è

---

[157] BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1956, p. 10.
[158] KALBY G., *Il centro antico*, cit. p. 77. Il riferimento al tema dell'ambientamento, sollevato già nei primi anni Quaranta dalla cultura architettonica del tempo, rimanda qui alle riflessioni della seconda fase critica della discussione, collocata sul finire degli anni Cinquanta e segnata, in particolare, dai vivaci contrasti tra studiosi come Roberto Pane, Ernesto Nathan Rogers, Cesare Brandi e Bruno Zevi.
[159] Ivi, p. 78.
[160] PANE R., *Centro storico e centro antico*, cit. p. 156.
[161] KALBY G., *Il centro antico*, cit. p. 80.

presente la convinzione che o si conserva al centro antico la funzione di centro vitale o la sua funzione storica e quella che, spesso, in luogo di salvare il valore ideale dei quartieri antichi, si protegga piuttosto quello venale del terreno: l'architetto salernitano individua la causa di tutto questo nella «assoluta mancanza di cultura che raffigura nell'antico dei nostri centri tradizionali soltanto un ostacolo, un limite, alle realizzazioni cosiddette moderne che non sono altro che il risultato di una architettura degradata»[162] nonché nella contraddittorietà del sistema legislativo.

In riferimento allo specifico caso della città di Salerno, Kalby si oppone, oltre che ai danni perpetrati dall'attività edilizia post-bellica al tessuto urbano, all'individuazione del precinto di origine storica fornita dal nuovo strumento regolatore, da cui risultano indiscriminatamente escluse alcune aree che, al contrario, dovrebbero farne parte, tra cui il convento di San Francesco di Paola, l'acquedotto medievale e le costruzioni a monte di via Camillo Sorgenti, come il campanile di San Lorenzo. «Mi sembra ci siano sufficienti elementi perché l'attenzione del Comune, e delle Sopraintendenze alle Antichità e Monumenti sia rivolta anche verso questa zona […]. Cosa fare per salvare ancora il salvabile?»[163]: la soluzione individuata in città è quella di bandire un concorso per il piano del centro antico che Kalby si augura essere il preludio ad un piano completamente nuovo che tenga conto della città e del territorio nella sua interezza e che eviti un'eccessiva frammentazione del tessuto urbano.

Il relatore utilizza il suo tempo anche per ricordare il lavoro da lui coordinato, con un gruppo composto da Augusto Cannella, Vincenzo della Monica, Lucio Santoro[164] e Vittoria Tramontano, del piano particolareggiato per il quartiere delle Fornelle, del quale riporta, solo sinteticamente, le linee programmatiche d'intervento:

1) Esclusione di ogni opera di indiscriminato sventramento
   Rispetto del tracciato stradale che è documento del primitivo impianto e quindi testimonianza di storia
2) Tutela degli edifici di interesse storico, artistico e ambientale
3) Determinazione dei probabili interventi che potranno essere:
   a) Demolizioni e creazioni di spazi verdi
   b) Demolizioni e ricostruzioni
   c) Demolizioni parziali intese come diradamenti verticali
   d) Consolidamento statico e ristrutturazione interna

[162] KALBY G., *Il centro antico*, cit. p. 81.
[163] Ivi, pp. 83-84.
[164] Va sottolineato che Lucio Santoro era, all'epoca dei fatti, valente assistente di Roberto Pane e che sarebbe divenuto in seguito egli stesso docente di Restauro e di Storia dell'architettura dell'Università degli Studi di Napoli. Da Roberto Pane Santoro fu coinvolto nell'ambito della decennale ricerca sul centro antico napoletano, condotta dall'Istituto di Storia dell'Architettura e diretta da Roberto Pane, confluita nello studio intitolato *Il centro antico di Napoli. Piano di intervento e restauro urbanistico*, pubblicato nel 1971 (PANE R. ET. AL., *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1971).

e) Risanamento igienico

f) Restauro di facciate[165].

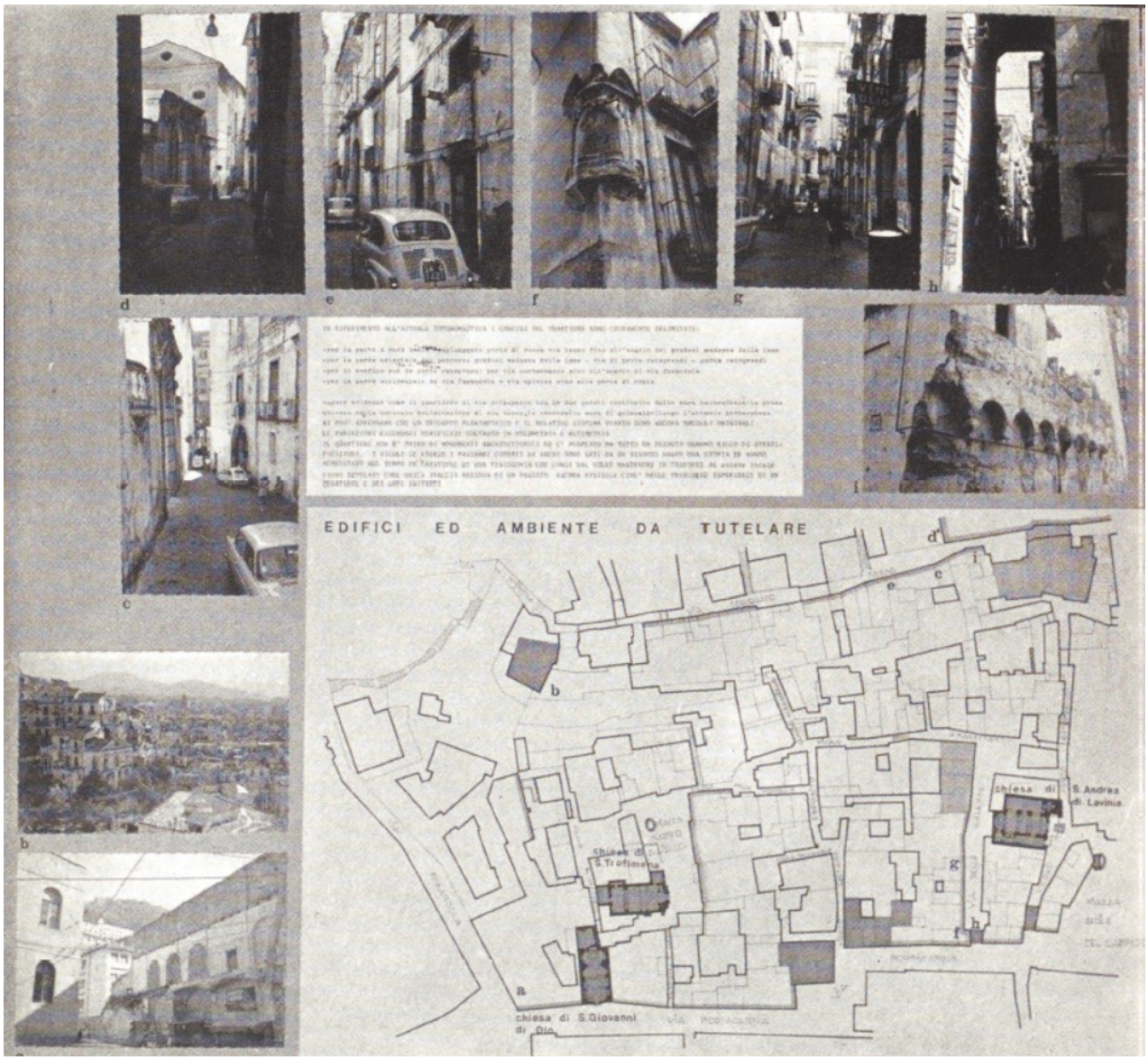


*Fig. 7.19. Prima tavola estratta dalle indagini compiute sul rione delle Fornelle nel centro storico salernitano dal gruppo coordinato da Luigi Kalby (in MENNA F., KALBY G. (a cura di),*op. cit.*, s.p.).*

Le tavole a corredo di questo studio, che vengono riportate nel volume dedicato agli atti del convegno pubblicato nel 1968, restituiscono una metodologia basata su uno studio sull'ambiente e sull'individuazione dei manufatti di interesse storico-artistico da tutelare che dimostra di dovere molto più di qualcosa alle riflessioni coeve sui centri storici, condotte soprattutto in ambiente napoletano da Roberto Pane.

[165] Ivi, pp. 84-85.

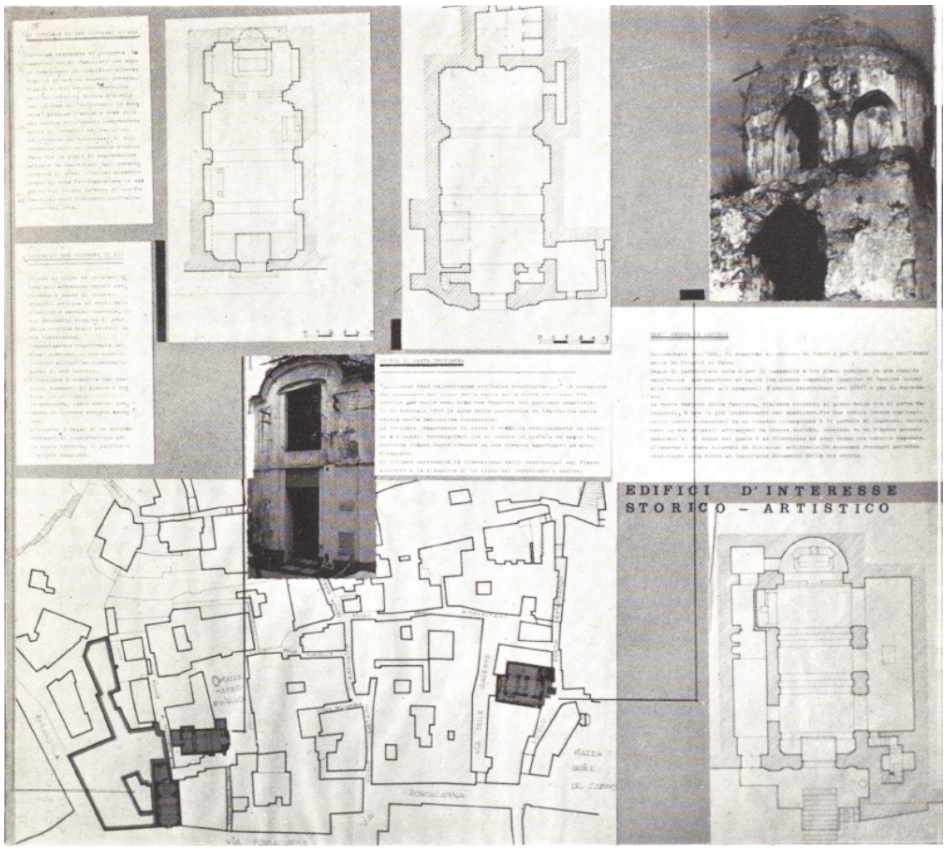




Fig. 7.20-7.21. Seconda e terza tavola estratte dalle indagini compiute sul rione delle Fornelle nel centro storico salernitano dal gruppo coordinato da Luigi Kalby (in MENNA *F.,* KALBY *G. (a cura di),* op. cit.*, s.p.).*

Ultima relazione del convegno risulta, invece, quella, piuttosto breve, di Mario Napoli, intorno al contributo della metodologia archeologica, a proposito della quale Roberto Pane avrebbe detto di «dover forzare le meningi per cavarne un qualche senso coerente»[166]. Alla domanda riguardo cosa sia un centro storico Napoli risponde nel modo che segue:

> Diremo che un centro storico è una città come tutte le altre, vissuta, però, nel passato, e che ha, pertanto, in un certo momento cessato di vivere; e può esser vissuta nella storia o fuori di essa […]. Ha cessato di esistere, poi, o perché una crisi ha spento le cause del suo essere, per cui il centro abitato si è fermato nel tempo […], oppure ha cessato di esistere perché, per un fenomeno di espansione urbanistica, si è spostato il vecchio centro vitale della città, isolando il vecchio nucleo urbano: ed è questo il caso, ad esempio di Salerno[167].

Tali assunti, che sembrano verosimilmente discendere da una applicazione un po' generalizzata dell'esperienza dello scavo, giungono a far dichiarare al relatore che, nell'ambito del centro storico, tutte le stratificazioni, anche le più piccole e povere, le "catapecchie", andrebbero conservate. Accanto a questo, ciò che risulta maggiormente controverso all'interno della relazione di Napoli è l'analogia che egli propone tra la città viva e la stratificazione archeologica risultante dagli scavi, all'interno della quale, probabilmente, risiede la matrice di tutte le successive dichiarazioni - «così, in centri storici che non abbiano mai avuto importanza storica […] la scelta di ciò che debba essere conservato e come lo debba essere è certamente più libera»[168].

[166] PANE R., *Centro storico e centro antico*, cit. p. 157.
[167] NAPOLI M., *Il contributo della metodologia archeologica*, in MENNA F., KALBY G. (a cura di), *op. cit.*, p. 89.
[168] Ivi, p. 92.

7.3 «Conservare, valorizzare e potenziare»: nuovi indirizzi per il precinto storico nel bando di concorso per un Piano particolareggiato

Le politiche per il centro storico sostenute dall'amministrazione democristiana di Salerno nel corso degli anni Sessanta cominciano a suscitare, all'indomani del convegno, una certa attenzione, soprattutto di respiro regionale: percepite come un ambizioso programma di recupero finalizzato ad evitare il degrado fisico del centro, il caso salernitano acquisisce una propria popolarità tra architetti ed urbanisti sensibili al tema della conservazione delle città storiche.

A partire dal 1968, anno notoriamente rilevante per la storia del nostro Paese[169], e intorno al tema specifico del tessuto storico urbano e della sua conservazione, numerosi saranno, infatti, i tecnici e gli studiosi coinvolti all'interno di una questione rimasta irrisolta da decenni. La città di Salerno si troverà impegnata a dare impulso ad una serie di manovre finalizzate alla valorizzazione e alla conservazione del centro, innescando così un processo del tutto sconosciuto all'ambiente cittadino, forse paragonabile, in termini di portata, solo alle vicende legate alla tutela del panorama del principio del secolo. È l'avvio di una nuova stagione dell'urbanistica salernitana, segnata da una nuova controversa centralità del patrimonio costruito storico, attorno al quale convergeranno, a partire poi dagli anni Settanta, indirizzi e metodologie, sperimentazioni, progetti, contraddizioni ed anche speculazioni a formare un quadro di realizzazioni che, tutto sommato, se confrontato con le premesse teoriche attraverso un bilancio *a posteriori*, non potrà che ritenersi piuttosto deludente.

Più nello specifico, la vicenda da indagare approfonditamente, in quanto anche pressoché sconosciuta agli studi esistenti sulla città, riguarda l'opera di revisione del piano regolatore generale vigente[170], la quale conduce, nel luglio 1968, all'emanazione di un bando di concorso, di grande rilevanza, per un Piano particolareggiato per il precinto storico[171]. La promozione di una tale

[169] Anno che, dal punto di vista dell'aggiornamento del sistema normativo, avrebbe anche consegnato al Paese l'ancora vigente Decreto interministeriale n. 1444 del 2 aprile 1968.

[170] È noto che altri centri italiani furono occupati, nello stesso periodo, in simili operazioni di revisione della strumentazione urbanistica. Il caso più celebre è certamente quello di Bologna, città in cui la revisione del PRG – adottato dal Consiglio nel 1955 e approvato nel 1958 – fu promossa dall'allora assessore all'urbanistica Giuseppe Campos Venuti nel corso degli anni Sessanta. Proprio Campos Venuti commissionò a diversi esperti e professionisti degli studi settoriali, costituendo un vero e proprio gruppo di ricerca sulla città: lo studio settoriale sul centro storico di Bologna fu condotto da un gruppo di architetti e urbanisti facenti capo all'Università di Firenze e coordinato da Leonardo Benevolo (cfr. CAMPOS VENUTI G., *Bologna: l'urbanistica riformista*, in ID., OLIVA F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 297-312; DE PIERI F., SCRIVANO P., *Rappresentare il centro storico di Bologna. Politiche di Conservazione e reinvenzione di un'identità urbana, 1965-1973*, in CUTOLO D., PACE S. (a cura di), *op. cit.*, pp. 163-184; PEDRAZZINI A., *1945 e oltre. Il dopo "delenda Bonomia"*, in GRESLERI G., MASSARETTI P. G. (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Marsilio, Venezia 2001, pp. 349-361).

[171] Il riconoscimento della necessità di risolvere il problema della revisione del piano regolatore avviene, ufficialmente, con la deliberazione consiliare n. 112 del 21 febbraio 1968. Il tema è caratterizzato da forte urgenza: si tratta infatti, nello specifico, di un piano adottato nel 1958, che non risponde quindi più alle esigenze e allo sviluppo edilizio del tempo nonché anche alle prescrizioni contenute nella Legge 6 luglio 1968 n. 75. Si tratta

iniziativa per il centro, alla quale secondo il giudizio di Roberto Pane sarebbe stato «più produttivo e utile»[172] preferire un piano di idee per il centro antico, sembra comunque aver oramai acquisito, nelle intenzioni dell'amministrazione salernitana,

> carattere di preminenza e di assoluta urgenza. Infatti la mancanza di norme esecutive per tale comprensorio urbano è causa di una situazione del tutto particolare: invero basta percorrere le strade cittadine di più antica edificazione per constatare lo stato di abbandono e di decadenza di quei rioni un tempo fiorenti[173].

La circostanza, di cui si era cominciato a discutere già nell'ottobre 1967[174], doveva rappresentare infatti per la città «la soluzione di molteplici problemi che finora non sono stati ancora risolti dalla cultura urbanistica moderna, malgrado che essi siano stati oggetto di appassionati dibattiti nel corso di numerosi congressi, convegni e tavole rotonde all'uopo tenutisi negli ultimi anni»[175]. Nonostante le perplessità sollevate da alcuni[176], a febbraio del 1968, alla Giunta viene effettivamente conferito il mandato di predisporre un bando di concorso nazionale per la revisione del Piano Regolatore Generale e per la redazione di un piano particolareggiato per il precinto di origine storica (delimitato nel piano regolatore generale dalle vie Roma, Spinosa, De Renzi, Sorgenti, Arce e

---

di un adempimento che risulta essere oramai obbligatorio per il comune, ai sensi dell'art. 13 e segg. della legge 17 agosto 1942 n. 1150, modificata dalla legge 6 agosto 1967 n. 765.

[172] PANE R., *Centro storico e centro antico*, cit. p. 157.

[173] ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Comunicazione del sindaco al prefetto Fabiani*, 26 ottobre 1968**.**

[174] Il 19 ottobre 1967 risulta già approntato uno "schema per la sistemazione e valorizzazione del centro storico di Salerno", sulla struttura del quale sarà poi definito lo schema del bando di concorso dell'anno dopo (ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Relazione dell'ing. Capo*, 17 ottobre 1967). Il testo di tale documento non è stato qui riportato in quanto identico, per contenuti, a quello definitivo datato ottobre 1968.

[175] ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Schema di bando di concorso nazionale di idee per la revisione e l'aggiornamento del piano regolatore generale e per il piano regolatore particolareggiato del centro storico della Città*, 8 luglio 1968. É pure specificato che«la prova di quanto assunto è data dal fatto che nessuna città, cominciando da Roma, è riuscita finora ad avviare a soluzione il problema che implica soprattutto impegni finanziari assai rilevanti. Solamente per il risanamento di Bergamo alta, di Venezia e di Bari vecchia sono intervenute leggi speciali che di fatto non hanno trovato applicazione» (*ibidem*). Appare interessante che lo schema predisposto per il concorso di Salerno segua, come riferimento, altri due documenti della stessa natura, nati in seno ad altre amministrazioni italiane: esso segue, infatti, la falsa riga del bando di concorso nazionale del piano regolatore di Biella (pubblicato in GU il 3/9/67) e del bando di concorso di idee per il piano regolatore particolareggiato del centro storico di Trieste (pubblicato in GU il 25/5/68).

[176] Perplessità che possono essere rintracciate nelle parole del consigliere ingegnere Voria nel corso della seduta consiliare del 26 luglio 1968: «non si deve consegnare la città ai tecnici. Prima delle scelte tecniche occorre procedere alle scelte politiche che devono essere alla base di un piano regolatore generale come dei piani particolareggiati» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 345, 26 luglio 1968). È comunque vero che gli anni Sessanta rappresentino il momento culminante di quel processo di rivendicazione di autonomia da parte, appunto, dei tecnici che sostanzia la fondazione teorica e scientifica dell'urbanistica (cfr. BURNHAM J., *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1947).

Velia)[177]; inoltre, come da intenti, è l'amministrazione a fissare «per quanto riguarda il precinto storico i criteri della zona di costruzione»[178].

Più nello specifico, l'istanza di cui l'amministrazione sostiene di farsi interprete è quella di

> conservare, valorizzare e potenziare il precinto di origine storico, attraverso un piano organico d'interventi operativi necessari per salvaguardare al massimo la struttura muraria antica e la trama viaria originaria, per bonificare le cellule edilizie e soprattutto per revitalizzare la compagine edilizia con adeguate destinazioni d'uso e con la creazione di nuove sorgenti di funzioni, il tutto in una visione realistica delle possibilità economiche[179].

Questo articolato quadro di finalità, le stesse richieste ai progetti – mai finora opportunamente indagati – partecipanti al concorso, si accompagna all'ulteriore considerazione che la mancanza dello strumento particolareggiato sia ormai di intralcio al rilascio delle licenze edilizie e, dunque, di ostacolo alla normale gestione della città.

Analizzando lo schema del bando di concorso in questione, la partecipazione al quale risulta aperta a tutti gli ingegneri e gli architetti iscritti ai rispettivi albi professionali[180], appare immediatamente chiaro che «lo studio per la revisione e l'aggiornamento del piano regolatore dovrà avere carattere di progetto di massima e dovrà indicare in chiari grafici d'insieme e secondo la simbologia di rito i criteri direttivi generale per la formazione di un efficace strumento urbanistico»[181]. Il tutto al fine di

---

[177] Anche a Salerno, dunque, così come a Napoli, la genesi dello studio sul centro storico si può dire percorra un iter cronologico parallelo rispetto a quello del piano regolatore. Con riferimento alla vicenda napoletana, a cui si fa qui cenno per poter meglio confrontare le esperienze dei due capoluoghi, è da dire che nel 1962 era stata nominata una commissione presieduta da Luigi Piccinato, che aveva avanzato l'ipotesi di un piano comprensoriale che risolvesse lo squilibrio urbanistico, territoriale ed economico del capoluogo campano. Schema che già nel 1964 fu però accantonato, all'indomani dell'insediamento di una nuova Giunta che individuò Piccinato come consulente generale affidando, invece, il coordinamento del piano a Franco Jossa, allora preside della facoltà di Architettura. In assenza degli strumenti amministrativi e legislativi necessari all'attuazione dei programmi territoriali, l'amministrazione municipale fu costretta a ripiegare su un piano intercomunale, poi respinto dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nel 1966. A questo processo si affiancò, nell'aprile 1966, anche l'iniziativa dell'Azienda di Soggiorno, volta alla costituzione di una commissione permanente per il centro storico che promuovesse uno studio tecnico, sociale, catastale, completo di rilievi architettonici, fotografie ed analisi socio-economiche, per definire un piano completo di zona. A questa ricerca avrebbe contribuito anche Roberto Pane, attraverso i dati già raccolti da un'équipe di studiosi e giovani collaboratori per l'avviata ricerca sul centro antico. Si sarebbe invece dovuto attendere il 1969 per la pubblicazione di un nuovo disegno di piano regolatore limitato alla scala comunale, la cui approvazione definitiva sarebbe giunta, dopo anni di faticosa gestazione, solo nel 1972 (per un esaustivo approfondimento delle vicende si veda: BELFIORE P., GRAVAGNUOLO B. (a cura di), *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1994).

[178] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 345, 26 luglio 1968.

[179] ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Schema di bando di concorso nazionale di idee per la revisione e l'aggiornamento del piano regolatore generale e per il piano regolatore particolareggiato del centro storico della Città*, 8 luglio 1968.

[180] Più nello specifico, all'art. 2 dello schema del bando, è sottolineato che i concorrenti riunitisi in gruppo devono nominare un capogruppo rappresentante che, insieme con almeno la metà degli altri membri, deve essere ingegnere o architetto iscritto all'albo; l'altra metà può essere costituita da altre figure professionali, tra cui igienisti, sociologi, esperti di economia, critici o altro.

[181] ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Schema di bando di concorso nazionale di idee,* cit. art. 3.

poter favorire l'inserimento di Salerno nel quadro dello sviluppo economico del Mezzogiorno, collegare armonicamente il progetto di revisione del piano regolatore con le previsioni urbanistiche dei piani dei comuni confinanti, estendere la zonizzazione a tutto il territorio comunale nonché studiare idonee soluzioni per la viabilità, le infrastrutture e i servizi[182].



Fig. 7.22. I fascicoli dei sei progetti selezionati per il concorso per il Piano particolareggiato per il precinto storico del 1968 (ASCom).

Per ciò che più specificamente attiene al lavoro oggetto della ricerca, risulta interessante rilevare che venga richiesto che lo studio relativo al precinto di origine storica, ispirato ai già accennati criteri informatori, tenga conto «delle particolari caratteristiche storiche, ambientali, sociali, paesistiche, topografiche e climatiche del centro oggetto di studio»[183]. In termini di materiale, dunque, ogni progetto doveva constare di: un piano preliminare riguardante gli interventi di restauro conservativo per tutto il centro antico; la definizione dei criteri metodologici per l'elaborazione di un progetto particolareggiato, anche in funzione degli aspetti giuridici, economici, sociali, tecnico-

[182] Cfr. *Regesto*.
[183] ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Schema di bando di concorso nazionale di idee,* cit. art. 4.

operativi oltre che architettonici; uno studio urbanistico-architettonico particolareggiato di una zona limitata e ben definita del vecchio centro, a scelta del concorrente[184].

I progetti partecipanti al concorso sono otto, ma l'Archivio del Comune di Salerno conserva, attualmente, solo i seguenti sei:

- "Il futuro ha un cuore antico" (gruppo: Paolo Portoghesi, Renata Bizzotto, Bruno Centola, Mario Dell'Acqua, Pietro Di Maio, Renato Fuccella, Giovanni Giannattasio, Vittorio Gigliotti, Gianmarco Jacobitti, Otello Iolita, Marcello Petrignani, Marina Petrignani);
- "Tutta mia la città" (gruppo);
- "bidue piquattro cheivi" (gruppo: Luigi Kalby, Vincenzo Bove, Francesco Pastore, Giuseppe Postiglione, Vittoria Tramontano e Gennaro Braca, Michelina Pastore e Alfredo Plachesi, allievi architetti);
- "Bia Noba 1969" (gruppo);
- "Ipsilon 5" (gruppo: Andrea Zavitteri, Danilo Streppetti, Riccardo Zizzo, Alessandro Albani e Domenico Fraternali di Avellino)
- "8 IN-AR Salerno Roma" (gruppo: Spartaco Biliotti, Ezio Capone, Ilvo Mazza, Pietro Mazzacurati, Giacomo Rizzi, Bernardo Selva, Franco Tomassetti e Gennaro Ricco).

Come già raccontato da Giannattasio, nessuno di questi sarebbe confluito in un vero e proprio progetto di piano: il giudizio della commissione, approvato solo due anni più tardi[185], avrebbe ritenuto meritevoli solo i tre progetti contrassegnati dai motti "Il futuro ha un cuore antico", "Tutta mia la città" e "bidue piquattro cheivi". L'incarico per la redazione del piano particolareggiato viene, comunque, affidato al gruppo guidato da Paolo Portoghesi, del quale si approva il rapporto preliminare, datato 1971, redatto dai progettisti, «coi quali però non si arrivò mai a definire l'aggiornamento della convenzione richiesto per l'ulteriore svolgimento dell'incarico»[186].

Il suddetto progetto vincitore sarà, dunque, oggetto di indagine di questo paragrafo; prima di procedere, tuttavia, una piccola sottolineatura va fatta in merito ad uno dei componenti di questo gruppo, Vittorio Gigliotti[187]. È noto, infatti, che l'architetto salernitano, prima di approdare al

[184] Quindi il bando richiede: una planimetria in scala 1:5000 con le previsioni del piano particolareggiato in cui risultino le connessioni col piano regolatore, planimetrie in scala non inferiore a 1:2000, strade, aree riservate a edifici e impianti di interesse collettivo esistenti e in programma, aree verdi esistenti e di progetto, profili altimetrici in scala non inferiore a 1:500, proposte di norme urbanistico-edilizie ed igieniche, relazione generale. Richiede, inoltre, per lo studio particolareggiato di una zona limitata: relazione, planovolumetria in scala 1:2000, planimetria con suddivisione in comparti, planimetria della suddivisione tipologica, norme di attuazione (ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Schema di bando di concorso nazionale di idee,* cit. art. 5).

[185] L'approvazione avviene con delibera n. 8 del 3 aprile 1970.

[186] GIANNATTASIO G., *L'urbanistica e Salerno*, cit. p. 53.

[187] Nato a Salerno il 25 maggio 1921 e laureato a Napoli nel 1947 in Ingegneria civile, Gigliotti promuove e dirige nel 1958 i restauri della chiesa medievale di San Felice in Felline di Salerno. Due anni dopo è chiamato a Roma

sodalizio professionale con Portoghesi confluito nell'apertura dello Studio di Porta Pinciana a Roma nel 1964, aveva costituito, sempre a Roma, nel 1960, lo studio AZ Architetti ed Ingegneri in collaborazione con Bruno Zevi. Si dà il caso che presso l'Archivio Storico di Salerno siano state rinvenute due comunicazioni che lasciano intendere, con una certa evidenza, un'iniziale volontà di collaborazione da parte dell'amministrazione salernitana proprio con lo studio di Bruno Zevi; tesi che pare suffragata anzitutto dal verbale della deliberazione di Giunta dell'inizio del 1964 che reca, in oggetto, la dicitura "liquidazione a favore del Dottore Vittorio Gigliotti, di parcella di onorario per consulenza urbanistica sul programma di sviluppo della città", pari a £ 90.000. Al 13 dicembre 1964 è, inoltre, datata una lettera in cui l'architetto romano si scusa col sindaco Menna per non essere riuscito ancora a raggiungerlo a Salerno per un incontro («l'inizio dell'anno accademico nella Facoltà di Architettura di Roma è stato quanto mai burrascoso ed implica una presenza continua da parte mia»[188]). Quello che stupisce e che soprattutto dà riprova della tesi sopra sostenuta è il contenuto della seconda parte della comunicazione:

> Forse, non appena ricevuta la Sua prima lettera, avrei dovuto rispondere (come faccio sempre, in materia di incarichi professionali) che non potevo occuparmi del problema. Ma il prestigio di Salerno, la stima e l'ammirazione per il suo Sindaco, l'amicizia di Suo figlio, mi hanno indotto a recedere da questa immediata presa di posizione. Ho capito che si trattava non di un comune problema professionale, ma di un tema di alta cultura, appassionante[189].

In realtà, di tale incontro non si è rinvenuta notizia; piuttosto, da un'altra comunicazione datata 30 dicembre 1964, si apprende che il viaggio di Zevi, previsto nel corso delle vacanze natalizie, debba essere stato rinviato per responsabilità dell'amministrazione. Il coinvolgimento concreto, dunque, di Vittorio Gigliotti, già consulente per il comune di Salerno nel 1964, si ritiene sia rappresentato dalla sua partecipazione al raggruppamento coordinato da Portoghesi per il concorso di Salerno, città nella quale i due progetteranno e realizzeranno la chiesa della Sacra Famiglia di Fratte.

---

da Bruno Zevi a costituire lo Studio d'architettura AZ, sito in via Nomentana. Assieme a Zevi progetta e dirige i lavori, tra l'altro, della biblioteca Einaudi a Dogliani (Cuneo) – che gli permettono di entrare in contatto con personalità del calibro di Italo Calvino, Natalia Ginzburg, Carlo Levi e Mario Soldati – e collabora assiduamente anche alla rivista, da Zevi diretta, «L'Architettura. Cronache e storia». È del 1964 il sodalizio con Paolo Portoghesi, il quale si svilupperà nel corso di oltre trent'anni di collaborazione, tra i cui esiti vanno annoverati, per lo meno, i progetti di casa Andreis a Scandriglia (Rieti, 1965), della Biblioteca Ignazio Silone di Avezzano (L'Aquila, 1969) e della chiesa della Sacra Famiglia a Salerno (1969-75), architetture tutte impostate sulla fluenza di segmenti curvilinei disegnati su un "sistema di centri". Da evidenziare anche il progetto della moschea di Roma, del 1976, portata a termine nel 1995. Il lavoro svolto da Portoghesi e Gigliotti sarà documentato nel 1969 da una mostra itinerante tra Germania, Francia e Norvegia, e successivamente dalla monografia di Christian Norberg-Schulz dal titolo *Architetture di Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti* (NORBERG-SCHULZ C., *Architetture di Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti,* Officina Edizioni, Roma 1982).

[188] ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Lettera di Bruno Zevi a Menna*, 13 dicembre 1964.

[189] *Ibidem*.


PROF. DOTT. BRUNO ZEVI ARCHITETTO
"L'ARCHITETTURA - CRONACHE E STORIA" - VIA NOMENTANA, 150 - TEL. 8380481

CATTEDRA DI STORIA DELL'ARCHITETTURA
FACOLTÁ DI ARCHITETTURA
UNIVERSITÁ DI ROMA

ROMA 13 dicembre 1964

Ill/mo Signor
Dott. A. Menna
Sindaco di Salerno

Fig. 7.23. Intestazione della lettera firmata da Bruno Zevi e indirizzata al sindaco di Salerno (AScom).

Riprendendo la specifica questione legata all'illustrazione del progetto vincitore del concorso del 1968, va detto che la prima parte della relazione è avviata con un paragrafo intitolato *Il centro antico come creazione storica*. La relazione si apre argomentando a favore della necessità di chiarire «che cosa rappresenta l'antico, quali siano i rapporti he legano e che dovrebbero legare l'antico con il resto della città, quali siano le componenti che direttamente o indirettamente condizionano l'intervento, infine gli strumenti»[190]; un'operazione a cui è collegata l'analisi dei valori del centro antico elaborata dal gruppo che si propone di fornire una metodologia scientificamente valida fondata sulla ricerca e la valutazione critica, superando così quella posizione, definita assurda, di riluttanza verso il passato e anche verso il futuro. Il problema vuole essere affrontato dall'interno, con una focalizzazione di una concezione processuale dello sviluppo che l'intervento sul centro antico deve necessariamente provocare e delle sue possibili e diverse configurazioni. La relazione si occupa di analizzare la struttura urbana, dunque, definendone prioritariamente l'oggetto attraverso un'operazione di delimitazione:

> La superficie del recinto di origine storica misura ettari 34 circa e si estende su una fascia conica alla base del monte Bonadiei, il "cacumine montis" pregno di contenuti mitici […]. L'urbanizzazione di questa zona avvenuta attraverso avvicinamenti successivi al mare, si manifesta con ampliamenti repentini e lunghi periodi di stasi, durante i quali sono numerose le rifazioni e le sovrapposizioni[191].

[190] ASCom, X-VIII-198, "Concorso per lo studio del piano particolareggiato del centro di origine storica del comune di Salerno, *Il futuro ha un cuore antico. Precinto di origine storica. Relazione generale*, p. 1.
[191] Ivi, p. 8. È da dire che la nuova delimitazione del perimetro del centro urbano era già stata approvata, pochi anni prima, dal Consiglio comunale (ASCom, *Deliberazioni Consiliari*, del. n. 319, 18 novembre 1961). L'operazione altro non è che l'applicazione delle indicazioni diramate dall'Istituto Centrale di Statistica a seguito del X censimento generale della popolazione, che chiede ufficialmente la formazione di un piano topografico del Comune che contempli la delimitazione del centro urbano. L'Ufficio tecnico del comune di Salerno redige la pianta, che definisce l'area urbana e quella suburbana, tenendo conto dell'espansione edilizia della città (l'ultima delimitazione era stata fatta nel 1950).

Le successive 17 pagine del documento sono interamente dedicate alla descrizione della città d'origine e delle sue successive espansioni, operazione finalizzata a descrivere il perduto sistema di fortificazioni nonché lo sviluppo urbanistico al loro interno: il centro storico viene infatti identificato con l'intera area della città racchiusa nel perimetro delle vecchie mura tardo-medievali senza dimenticare quella «cortina di case ancora oggi quasi completamente intatta»[192] affacciata sul mare. Risalendo l'espansione fuori dalle mura alla seconda metà dell'Ottocento, la scelta di delimitazione operata dal gruppo di lavoro, che taglia fuori questa parte di tessuto, può apparire motivata, pur presentando lo svantaggio di ritenere non rilevanti, ai fini della strategia di conservazione, le stratificazioni storiche al di fuori del limite prescelto; una non trascurabile contraddizione, comunque, se si pensa all'idea, espressa in premessa, che la complessa articolazione nel tempo della struttura urbana, «questo sovrapporsi attraverso una vera e propria stratificazione, costituisce la dimensione nascosta del centro antico e trova giustificazione nella storia politica di Salerno»[193]. Una scelta, quella compiuta dal gruppo guidato da Portoghesi, che si dimostra invece piuttosto inclusiva se confrontata con le indicazioni che sarebbero state fornite, nel 1969, nel Progetto per il Piano regolatore di Napoli per il centro: è noto, infatti, che gli autori di tale progetto avrebbero ritenuto meritevole di tutela soltanto quella parte della città compresa nel perimetro delle mura aragonesi[194].

Se nel caso di Napoli alcune rilevanti aree sarebbero state escluse dalle operazioni di tutela[195], suscitando non poche e dure opposizioni, lo studio di questo gruppo per Salerno risulta riservare indubbiamente maggiore attenzione alle stratificazioni urbane.

> L'analisi macroscopica della struttura urbana è in grado di presentarci, con grossa approssimazione, la visione dei vari gradi dello sviluppo. Si può semplicemente estrapolare la forma dell'insediamento

[192] Ivi, p. 28.

[193] Ivi, p. 8. Tale scelta appare contraddittoria anche se si fa riferimento alle stesse parole che Alfonso Menna aveva pronunciato, in apertura al convegno del 1967, sul tema dell'espansione ottocentesca di Salerno: «da questo punto di vista, Salerno si trova in una posizione privilegiata tra tutte le altre città del Mezzogiorno, in quanto dispone di una fascia edilizia ottocentesca che può agire da filtro tra le due parti della città e far passare la linfa necessaria per alimentare l'antico nucleo abitato. Questo anello di congiunzione tra le due componenti della città potrà consentire l'auspicata felice ripresa commerciale di quella parte della città che più di ogni altra ha sofferto e soffre della espansione edilizia del dopoguerra che, come è noto, si è svolta quasi esclusivamente verso oriente» (MENNA A:, *Centro storico e sviluppo della città moderna*, cit. pp. 16-17).

[194] A questa singolare conclusione, e alla definizione della perimetrazione del centro storico di Napoli, i progettisti sarebbero giunti riferendosi, più che ai «pregevoli studi compiuti al riguardo dall'Istituto della Facoltà di Architettura diretto dal prof. R. Pane» (*Progetto del nuovo Piano Regolatore di Napoli. Relazione*, Napoli 1969, p. 106.), a quella sorta di anticipazione problematica che furono gli studi di Corrado Beguinot del 1965.

[195] È noto che il progetto del 1969 prevedesse una diversa delimitazione del centro antico rispetto a quella successivamente definita nella ricerca di Pane del 1971 (che avrebbe esteso l'area oggetto di interesse di circa 21 ettari rispetto all'individuazione del PRG giungendo a 146 ettari totali), escludendo anche importanti complessi architettonici, quali ad esempio l'insieme conventuale di Monteoliveto, la chiesa ed il chiostro di S. Agostino alla Zecca, il Palazzo della Borsa, il Palazzo Orsini di Gravina e la chiesa di San Michele a piazza Dante.

romano, come una grande X allungata, con il fuoco nel foro (piazza A. Conforti) e le braccia che si protendono nel territorio circostante.

Gli sviluppi successivi dell'insediamento […] si articolano sempre lungo linee parallele (via Mercanti, la Giudaia, via Roma) senza presentare un punto focale come nel primitivo insediamento se non come una semplice coagulazione di funzioni lungo l'asse. Questo aspetto, solo di rado sinora portato alla luce, è sempre implicito in tutti gli sforzi di espansione di Salerno ed è di una importanza tale da decidere ancora oggi della sorte del centro antico.

Lo sviluppo lungo linee parallele ha determinato per il passato la vita economica di Salerno […]. Lungo uno di questi assi (via Mercanti) si sviluppa ancora oggi uno dei flussi vitali più importanti per la sopravvivenza del centro antico. E verso il lato orientale di questi allineamenti si è sviluppata la nuova Salerno, avendo trovato ad occidente un insuperabile ostacolo orografico e determinando così la emarginazione e il depauperamento del centro antico[196].

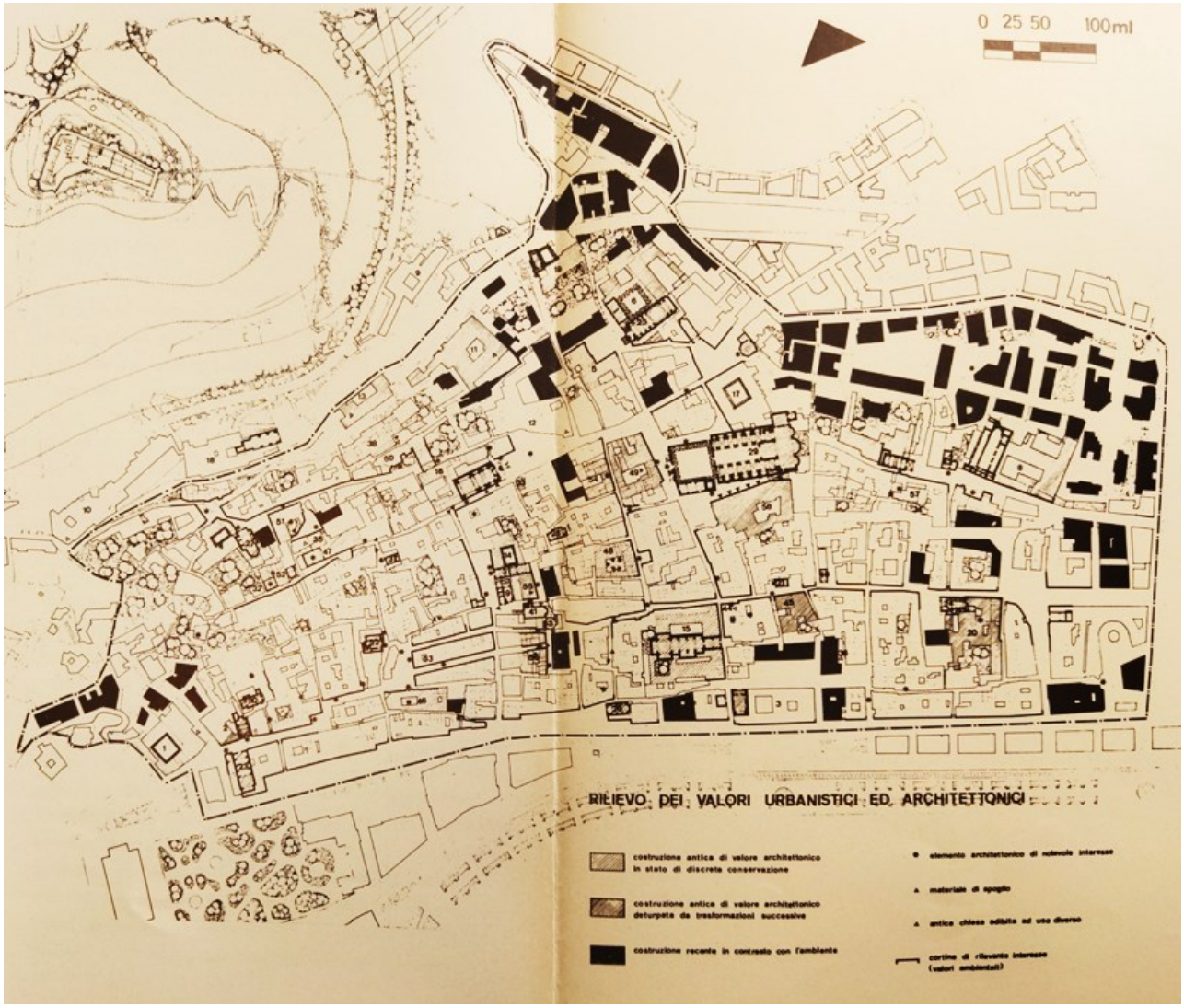


Fig. 7.24. Tavola relativa al "rilievo dei valori urbanistici ed architettonici" all'interno del precinto storico di Salerno (in Il futuro ha un cuore antico, *cit. p. 34.).*

[196] Ivi, pp. 29-30.

La relazione, dunque, ricordando la metodologia condotta per lo studio sul centro storico di Bologna coordinato da Leonardo Benevolo nel 1965, spinge nella direzione di una classificazione dei «valori urbanistici ed architettonici», considerata prioritaria per delineare le azioni di conservazione nonché per creare una sorta di discriminante fra gli edifici, utile a metterne in luce lo stato generale. Tutto questo coerentemente con l'idea, rimarcata recentemente anche da Giovanni Carbonara, che l'annoso nodo concettuale circa la liceità dell'inserimento del nuovo nell'antico «si può tentare di sciogliere solo ponendosi il problema di che cosa sia il centro storico o, meglio, di quali valori esso sia portatore e, per conseguenza, dei motivi che c'inducono a conservarlo»[197].

Nella tavola allegata a questa parte dell'indagine, i diversi retini compongono un quadro piuttosto eterogeneo dell'edilizia storica, classificata in: costruzioni antiche di valore architettonico in stato di discreta conservazione, costruzioni antiche di valore architettonico deturpate da trasformazioni successive, costruzioni recenti in contrasto con l'ambiente, elementi architettonici di notevole interesse, materiali di spoglio, antiche chiese adibite ad uso diverso e cortine di rilevante interesse. Non tutto ciò che ricade all'interno del precinto storico è, dunque, degno di conservazione: per alcune aree, soprattutto quella ricadente nel quadrante nord-orientale della città e quelle delle Fornelle, di Montevergine e di S. Giovanniello, ritenute fatiscenti, lo studio prevede finanche alcune operazioni di demolizione[198]; per le restanti si considerano, invece, interventi che vanno dal restauro statico al restauro e risanamento, dal diradamento edilizio al «diradamento all'interno, con l'unificazione dei numerosi cortili e "vanelle" esistenti»[199] e fino all'inserimento del nuovo. Del resto, rispetto a questo tema specifico, il capogruppo Paolo Portoghesi era già convinto sostenitore della tesi, espressa molti anni più tardi, secondo cui il «rapporto tra antico e nuovo [non può essere, *nda*] risolto con apodittiche proibizioni o licenze stabilite in assoluto»[200], affermando «non solo la compatibilità nel restauro del nuovo e dell'antico ma la possibilità che dall'accostamento coraggioso nasca un plusvalore che dipende dalla natura dialogica dell'intervento moderno»[201].

Le categorie di intervento così distinte, comunque non ulteriormente specializzate, vengono relazionate, nel lavoro, allo stato di conservazione degli edifici (per la cui analisi ci si serve delle voci "buono", "mediocre" e "fatiscente"): se la demolizione è prevista per la quasi totalità dell'edilizia fatiscente, il restauro e risanamento conservativo riguarda, invece, quasi tutta l'edilizia in condizioni mediocri; il restauro statico interessa tutte le fabbriche religiose o civile individuate nella successiva analisi dei valori, mentre per le rimanenti zone è ammesso il diradamento

---

[197] CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro,* cit. p. 427.
[198] Nella parte della relazione legata agli interventi previsti i progettisti scriveranno che le demolizioni riguarderanno all'incirca 245.000 m^3.
[199] *Il futuro ha un cuore antico*, cit. p. 76.
[200] PORTOGHESI P., *Riuso dell'architettura*, editoriale, in «Materia», n. 49, gen-apr 2006, p. 20.
[201] Ivi, p. 21.



Fig. 7.25. Fotografia che vuole dimostrare la rottura della compattezza del tessuto provocata dallo sventramento iniziato al Cetrangolo, previsto dal piano di ricostruzione (in Il futuro ha un cuore antico, *cit. p. 38.).*

per il quale l'amministrazione potrà concedere «un'indennità corrispondente al valore dell'esproprio»[202].

Osservando la planimetria generale, che distingue lo stato di conservazione dei manufatti attraverso diversi retini (non sempre distinguibili in bianco e nero), emerge anzitutto la netta prevalenza di edifici il cui stato si presenta buono oppure mediocre, dunque la prevalenza di interventi di restauro e risanamento conservativo; risulta decisamente poco chiaro quali siano, invece, le aree per le quali prevedere il diradamento. Spostando l'attenzione sull'edilizia "fatiscente", appare assai significativo che, prescindendo da alcuni puntuali manufatti in zone diverse, per due dense aree poste in prossimità della via Roma, e comprendenti più manufatti, venga prevista la demolizione. Si tratta, a est, di parte del tessuto retrostante la chiesa di S. Lucia e, a ovest, di parte della cortina di fronte al Palazzo Edilizia, aggettante su via Porta Catena, nel quale persino il settecentesco Palazzo Pedace trova la sua distruzione. Il palazzo, del resto, non avrebbe trovato posto neppure all'interno dell'indagine sui valori, fatto che mette in luce un grado di approfondimento della conoscenza storica degli edifici piuttosto superficiale.

L'appena citata indagine sui valori prova, dunque, a mettere in luce non soltanto la straordinaria ricchezza di testimonianze storico-artistiche nel centro più antico di Salerno – si annoverano, a titolo esemplificativo, esempi di architettura longobarda come la cappella di S. Pietro a Corte e variegate architetture civili tra cui palazzo Fruscione e il palazzo curiale in via Barbuti o i settecenteschi palazzo Genovese a Largo Campo, palazzo Copeta, palazzo Ruggi d'Aragona, palazzo Conforti – ma anche la situazione legata alle loro destinazioni d'uso, alle quali pure è dedicata una tavola, ed uno studio sul verde.

[202] *Il futuro ha un cuore antico*, cit. p. 76.



Fig. 7.26. Tavola relativa all'"indagine sulle attrezzature collettive" all'interno del precinto storico di Salerno (in Il futuro ha un cuore antico*, cit. p. 37.).*



Asilo

Scuole elementari

Scuole secondarie e professionali

Centro d'istruzione primaria e secondaria

Alberghi

Trattorie - Pensioni - Bar

Zona negozi

Ospedali

Banche e borse

Amministrazioni centrali e locali

Poste e telegrafi

Mercato

Licei

Museo

Biblioteca

Istituti religiosi (seminari, conventi, ecc.)

Ambulatorio

Case di riposo - Convalescenziari - Ricoveri

Negozio

Palazzi per uffici pubblici e privati

Carcere

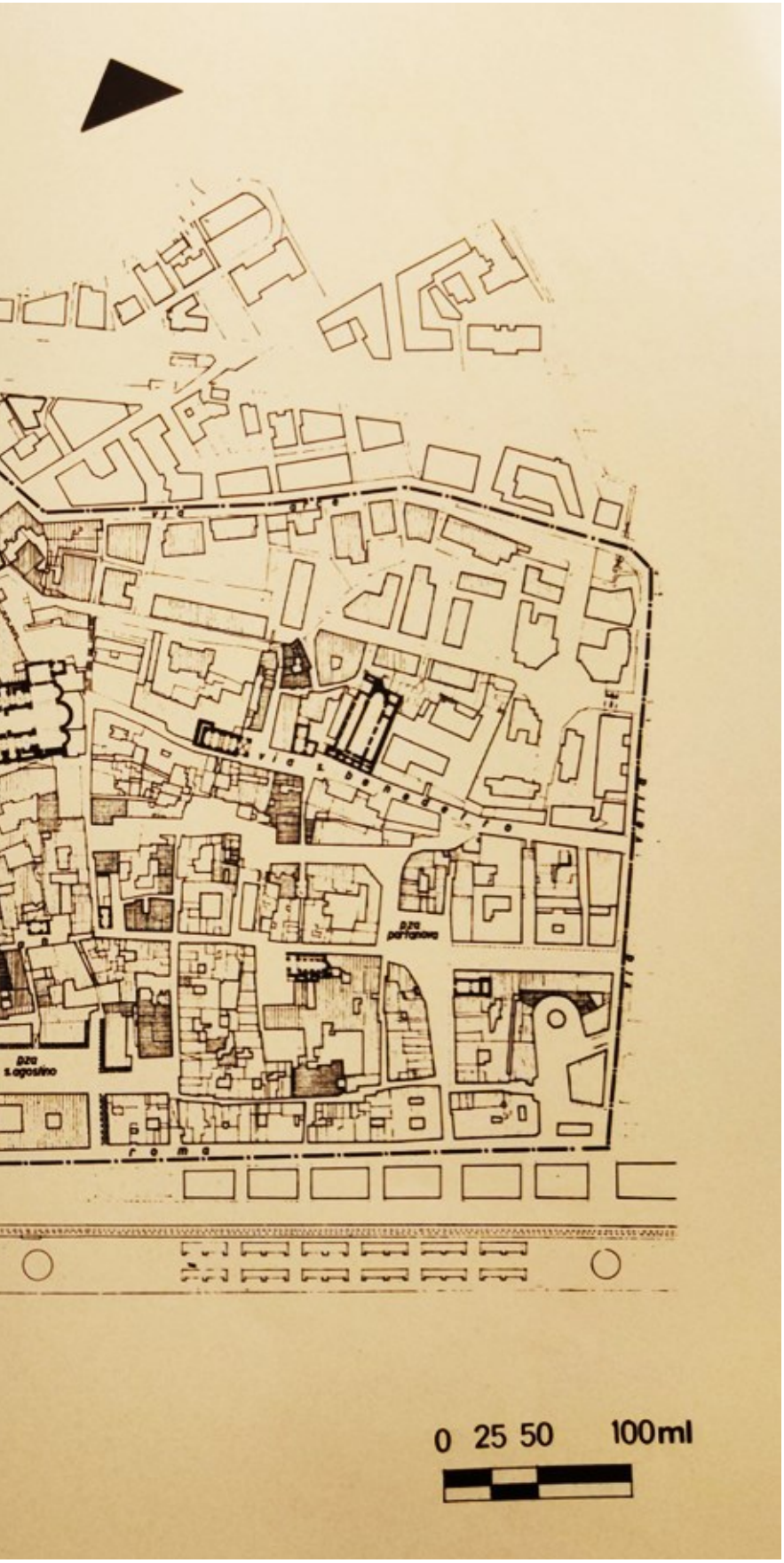
Collegio

Zona culturale

Bagni - Lavanderie



Fig. 7.27. Tavola relativa all'"indagine sulle attrezzature collettive" all'interno del precinto storico di Salerno (in Il futuro ha un cuore antico*, cit. p. 37.).*


p.za s.agostino
p.za partigiana
r o m a
0 25 50 100ml

La lettura del paragrafo intitolato *Il centro storico e le previsioni del vigente piano regolatore generale* risulta molto utile per poter evidenziare quel processo di revisione in fieri dei programmi attuati, in tutto o in parte, sul costruito storico: tra tutti, nemmeno a dirlo, la sconsiderata idea del taglio longitudinale dell'intero centro storico che, partendo dalle prime proposte formulate in età fascista, era approdata, indisturbata, fino ai programmi del piano Marconi, assumendo un carattere persino più distruttivo perché ampliato dal Duomo fino a Largo Campo. Il punto, sostengono gli autori del progetto, è che quanto già realizzato si dimostra «totalmente degradante»: nel frattempo portati a termine,

> la costruzione di un edificio sul lato meridionale del Monastero di S. Benedetto e di un edificio civile sulla via Mercanti, arretrato rispetto alla cortina preesistente costituisce un risultato che è la totale alterazione della compattezza del tessuto, della omogeneità formale […].
> A tutti è evidente, comunque, il gravissimo squilibrio esistente nell'intera zona del "Cetrangolo", ove a causa delle demolizioni effettuate, mentre le vecchie fabbriche hanno completamente perso ogni significato, si è creato un nuovo paesaggio urbano, falso, privo di qualsiasi dimensione umana, addirittura allucinante»[203].

Facendo riferimento, tuttavia, al decreto di approvazione del piano regolatore del 1965, i progettisti assicurano che le operazioni iniziate, grazie all'intervenuto studio, non sono destinate ad avere seguito.

Interessante risulta pure la parte dello studio relativa all'indagine sulla popolazione, la cui rilevazione statistica si apprende essere stata effettuata a partire ai dati raccolti dal censimento generale della popolazione del 1961, aggiornando poi i dati al 1969: dai dati ufficiali si riscontrava nel centro storico una popolazione residente di 16.809 unità e 4.771 nuclei familiari, da cui viene estrapolato, secondo una specifica metodologia basata sulle 20 sezioni di censimento e i "fogli di famiglia", un campione rappresentativo ed omogeneo di 361 famiglie per 1471 componenti.

Sorvolando sulle analisi relative ai servizi essenziali installati in ogni abitazioni – che da un punto di vista quantitativo, ma non qualitativo, risultano piuttosto aderenti ai dati relativi all'intero territorio comunale – viene fuori che, escludendo alcuni punti quali le Fornelle e i Barbuti aventi densità rilevanti, per la maggior parte delle zone del precinto si ponga un problema esclusivamente di riqualificazione delle abitazioni esistenti nonché l'assoluta esclusione di nuovi insediamenti abitativi. L'indagine mette in luce, in particolare, un fenomeno di progressivo spopolamento dell'area storica, confermato dall'esame comparato dei due indici di affollamento, degli anni 1961 e 1969 (rispettivamente il 42%e il 58%). Rappresentando il primo stadio di residenza delle famiglie provenienti dall'intera provincia – non a caso il titolo di godimento dell'abitazione più diffuso è

[203] *Il futuro ha un cuore antico*, cit. pp. 38-39.

quello dell'affitto – l'analisi condotta mostra «una continua fuga delle famiglie appena il loro reddito permette di sostenere l'affitto più alto delle abitazioni della periferia»[204]. In generale, la popolazione risulta equamente distribuita tra le varie fasce d'età, con qualche piccolo picco al di sopra della media per gli abitanti fino ai 21 anni, secondo un trend in linea con quello del resto del Comune: il dato è utile a dimostrare che non siano, dunque, i singoli abitanti a lasciare la zona storica, giunti in età economicamente attiva, ma piuttosto interi nuclei familiari, secondo un fenomeno definito di "osmosi demografica". Il grado di istruzione della popolazione assume, anch'esso, un andamento parallelo a quello del Comune, fatto questo che «contraddice l'ipotesi comunemente diffusa secondo la quale la vecchia zona storica costituiva un ricettacolo nel quale si raccoglieva la popolazione scolasticamente meno progredita»[205].

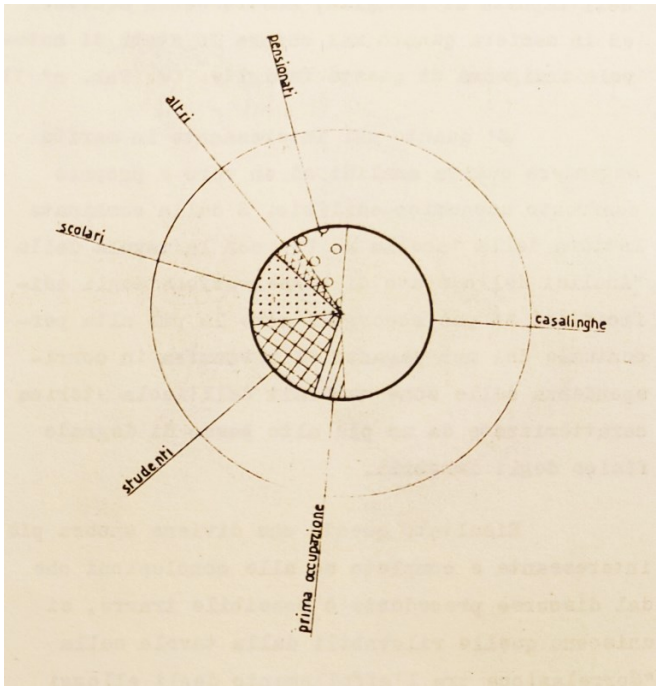
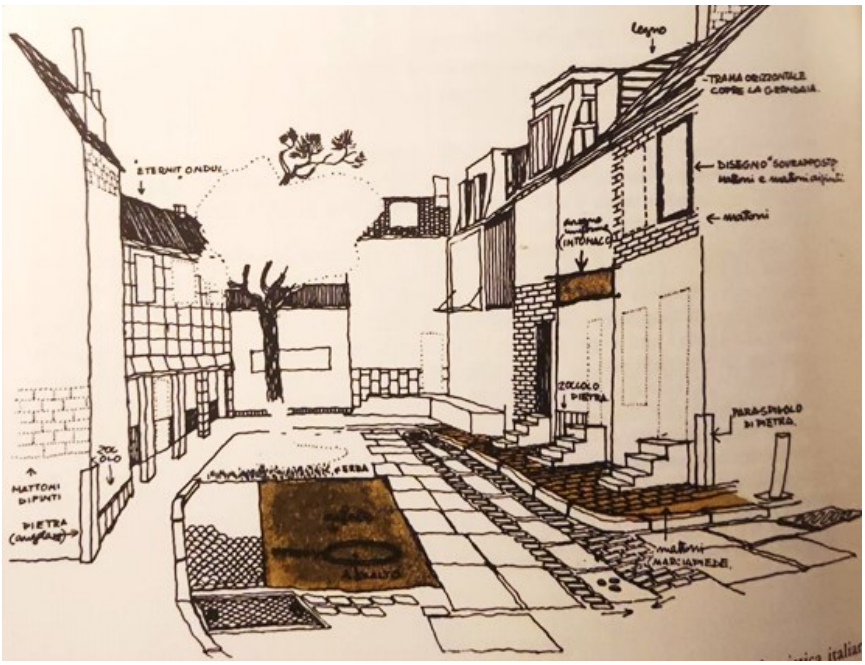


Fig. 7.28. La situazione socio-economica delle famiglie del centro-storico (in Il futuro ha un cuore antico, *cit. p. 57.).*

Risultanti piuttosto sconfortanti sono quelli, invece, relativi alla condizione economica delle famiglie: dall'indagine campionaria di base ad emergere è, infatti, il fatto che del totale della popolazione del centro storico solo il 30% risulti economicamente attivo e che, in questa categoria, i gruppi più rappresentativi siano gli impiegati, i manovali, i commercianti e gli artigiani. La percentuale di popolazione inattiva risulta, dunque, piuttosto pesante, costituita per la maggior parte da casalinghe. A questo punto gli autori del progetto ritengono particolarmente interessante notare i risultati di un confronto di tipo economico-edilizio: «ci si può accorgere come la più alta percentuale dei non paganti [l'imposta di famiglia, *nda*] si riscontra in corrispondenza delle zone centrali dell'isola storica caratterizzate da un più alto tasso di degrado fisico degli immobili»[206], che sono le stesse in cui è presente il più alto dato relativo all'affollamento. Per questo il progetto interviene a suggerire, in definitiva, due tipi sostanziali di intervento: uno di "bonifica edilizia" ed un altro di "bonifica sociale" o meglio un intervento di tipo misto tra i due.

[204] Ivi, p. 50.
[205] Ivi, p. 53.
[206] Ivi, p. 58.



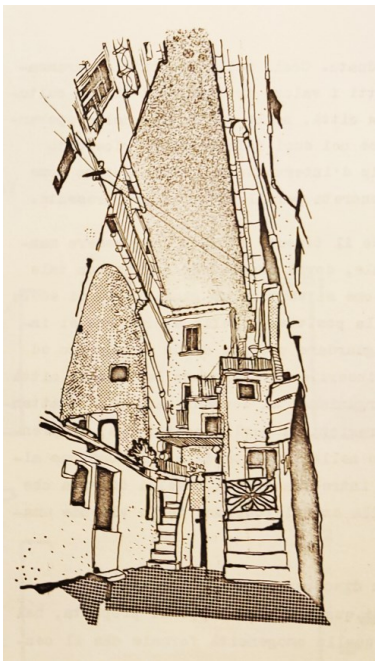


*Fig. 7.29-7.30. A sinistra: una lettura degli "elementi della scena urbana", a firma di Vittoria Calzolari, fatta sulla scorta degli esempi anglosassoni, usata come studio per l'intervento in un centro esistente (*CALZOLARI V., Gli elementi della scena urbana*, in «La casa», n. 3, 1956 citato in* FABBRI M., op. cit*., p. 132; a destra: disegno che rimanda alle «sensazioni di spazio luce e materia» in vicolo Gisolfo a Salerno (in* Il futuro ha un cuore antico, *cit. p. 61). Sono evidenti le analogie dell'approccio metodologico.*

Terminate le analisi quantitative, lo studio si avvia all'illustrazione, più specifica, delle indicazioni previste per il piano, che tengono conto dei dati estrapolati dalle analisi, da incrociare con «un'analisi critica, la natura dei luoghi, e ciò che storicamente e formalmente può essere proiettato nel futuro»[207]. L'approccio al costruito storico appare, dichiaratamente, di natura formale.

> Se il tessuto storico deve essere mantenuto vitale, dovrà esserlo in quanto con tale vitalizzazione si esprime un giudizio su di esso; ma laddove la positività della storia che si intende salvaguardare obbliga ad un intervento ed obbliga ad inserire direttamente la vecchia città nel nuovo organismo, si dovranno analizzare attentamente le ragioni di quella positività […].
> Un discorso, questo, tenuto sempre a fondamento di qualsiasi sviluppo di proposta, nel rispetto di quella omogeneità formale che il centro antico di Salerno sa fornirci e, soprattutto, valutando volta per volta quel gioco di reciproca pressione ed attrazione che le forme edilizie esercitano fra loro, mettendo in evidenza una densità di sensazioni spaziali assolutamente memorabile[208].

I due livelli di intervento proposti da questo progetto per il centro storico di Salerno riguardano uno la distribuzione di sedi culturali, didattiche ed edifici pubblici all'interno di un più ristretto perimetro, caratterizzandolo così come centro civico, e l'altro la penetrazione tangenziale e periferica della città esterna al precinto che consenta una sua rigenerazione. La metodologia di

[207] Ivi, p. 60.
[208] Ivi, p. 62.

lavoro ha riguardato l'individuazione, sull'asse mediano nord-sud del centro, di due poli opposti ma complementari: il primo, quello a nord, dove il progetto ubica le nuove strutture universitarie con il riutilizzo delle strutture conventuali del *Plaium montis*[209], confortato dall'imminente trasferimento delle carceri giudiziarie in una nuova struttura periferica e dalla possibilità di una nuova arteria carrabile sovrapposta al tracciato ferroviario verso il vallone di S. Eremita. Il secondo polo, quello a sud, è invece ottenuto mediante la realizzazione di un'ampia arteria in galleria, attraverso un ampliamento della fascia a mare, lungo la quale vengono pensati i parcheggi a supporto dei nuovi servizi previsti nel centro. In tal modo il traffico automobilistico risulta controllato e limitato da nord, assorbito dal sistema di parcheggi a sud ed ammissibile all'interno degli assi commerciali, comunque incrementati, soltanto in alcune ore del giorno; a sostegno di questo sistema vi è anche la creazione di due stazioni della programmata metropolitana, una all'altezza di porta Rotese e una verso il progettato parco del Galiziano[210]. Per quanto riguarda i percorsi pedonali, invece, il progetto prevede due attraversamenti: uno, a est, «a supporto ed esaltazione della attuale parte centrale della via Mercanti come naturale sede commerciale; la seconda penetrazione parte dall'alto di via Fusandola, si addentra nel quartiere degli Amalfitani fino all'altezza della salita della Madonna della Lama»[211] ed è arricchito dalla presenza di un vettore meccanico comunicante con la via Tasso. Ulteriore nucleo di intervento è rappresentato dalla zona di via Antica Corte, alle spalle della via Roma in prossimità del Comune, dove la proposta eliminazione di due "fatiscenti" fabbricati è utile a ricostituire lo spazio prospiciente il complesso longobardo della Reggia di Arechi, al quale viene ri-conferita la sua tradizionale funzione di zona commerciale[212].

Quanto finora descritto è servito, di fatto, a far parlare direttamente gli autori dello studio vincitore del concorso del 1968 ma anche a dimostrare come la metodologia individuata per Salerno risulti piuttosto dissimile, sostanzialmente, rispetto ai due casi emblematici di Bologna e Napoli, ai quali questa esperienza parrebbe accostarsi per contemporaneità ed analogia di temi. Posto che entrambi i citati piani abbiano indubbiamente introdotto quelle categorie di intervento utili a disciplinare le attività edilizie sul costruito storico, è noto pure che vi siano significative differenze, sia in termini

[209] Sulla genesi del tessuto e delle stratificazioni architettoniche del *Plaium montis* ed una sintesi delle specifiche vicende urbanistiche che lo hanno riguardato da vicino si veda: RUSSO V. A., *Un complesso brano di città,* cit.

[210] Appare evidente che gli obiettivi della politica dei trasporti siano fissati, coerentemente con gli indirizzi metodologici coevi, «nella convinzione che l'intervento sul traffico rappresenti un modo indiretto ma efficiente […] di intervento sulle modalità di localizzazione delle attività che generano traffico, in modo particolare» (CROSTA P., *Aree territoriali di conflitto intracapitalistico: le operazioni di riuso del centro storico*, in CECCARELLI P., INDOVINA F. (a cura di), op. cit., p. 84).

[211] *Il futuro ha un cuore antico*, cit. p. 69.

[212] Nello stesso periodo veniva portato avanti il restauro della cappella del palazzo arechiano, oggi la chiesa del complesso di S. Pietro a Corte, con il conseguente ritrovamento di notevoli elementi afferenti alla struttura originaria di matrice longobarda.

di modalità operative che di riferimenti teorici, tra le due esperienze[213]. In questo specifico quadro, lo studio per il centro antico di Salerno, pur non rappresentando esclusivamente un lavoro finalizzato alla conservazione del centro storico, non può neppure dirsi un'esperienza solo politica; certo è che, ponendosi quasi in una posizione intermedia, la metodologia di questo lavoro nasca e sia comunque funzionale ad un intervento segnatamente di natura politica sul territorio. Il suo obiettivo è, evidentemente, una rivitalizzazione del centro storico nel quadro di un'ipotesi organizzativa territoriale nuova che, quasi più similmente all'esperienza bolognese, legittima persino l'inserimento dell'edilizia economica e popolare all'interno del costruito storico.

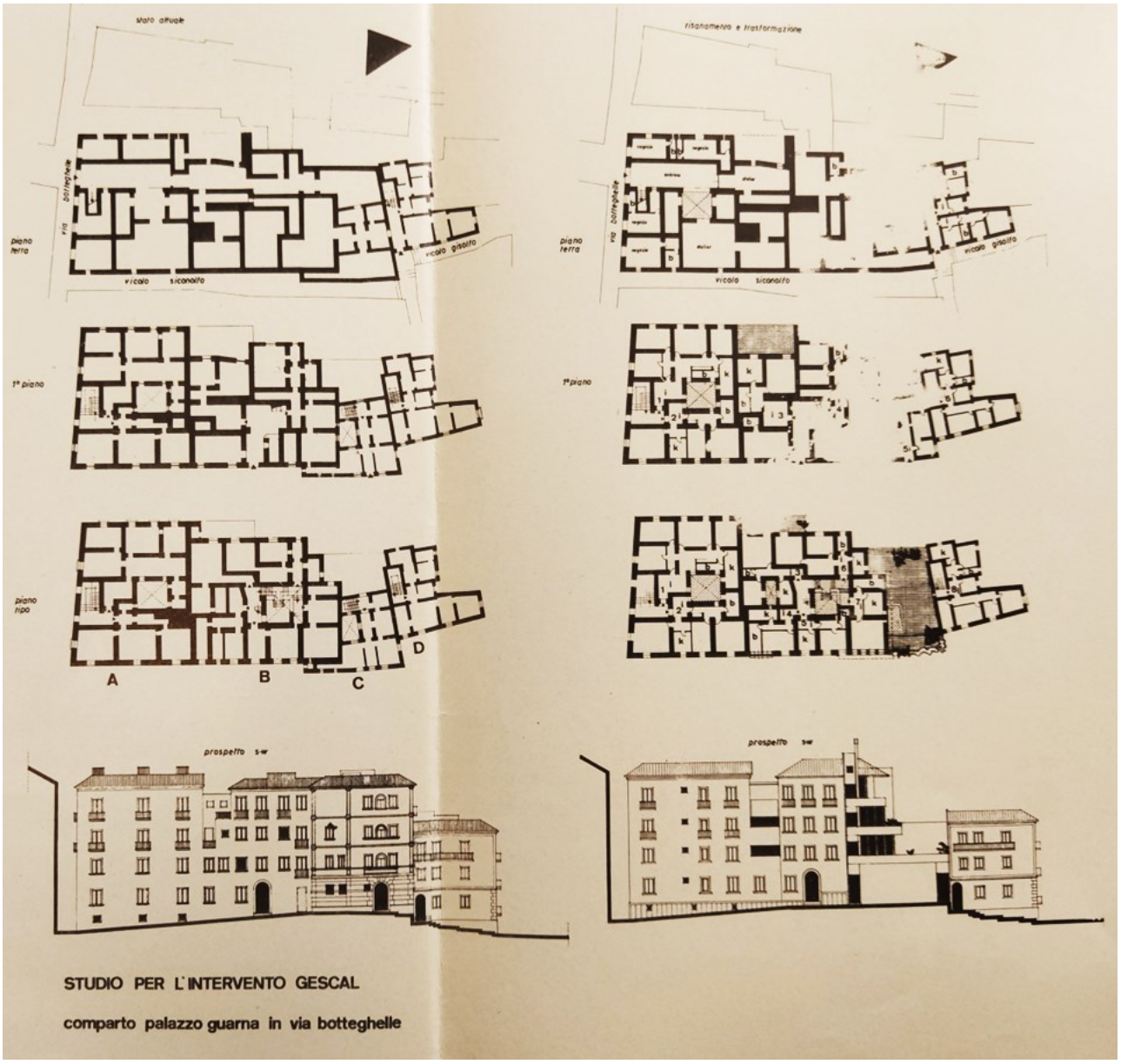


Fig. 7.31. "Studio per l'intervento GESCAL" ((in Il futuro ha un cuore antico).

[213] Su questo è imprescindibile la lettura di: AVETA A., *Aspetti metodologici del restauro del restauro urbanistico.*, cit. pp. 5-119.

Lo *Studio per un intervento Ges.ca.l. nel centro antico*, come titola l'ultimo paragrafo della relazione di progetto, è il tassello conclusivo di un quadro di operazioni che, pur prendendo le distanze da quanto «avvenuto sinora mediante sventramenti, demolizioni e con il trasferimento degli utenti in periferia, trascurando ogni altra seria prospettiva socio-economica»[214], dimostra chiaramente che l'altra faccia della questione del centro storico sia, in quella specifica temperie culturale, proprio la progettazione di quartieri di edilizia sovvenzionata[215].

Nel caso salernitano, che è ben lungi dall'essere un dettagliato programma di intervento, l'isolato preso in considerazione è uno di quelli inseriti nelle maglie del nucleo urbano antico, nell'area adiacente alla via delle Botteghelle, per il quale lo studio del gruppo di progettisti costituisce una "moderna utilizzazione" dell'istituto del comparto previsto dalla legislazione vigente. Sul palazzo Guarna, nel largo Barbuti, antico complesso di fabbricati, viene cioè ad essere focalizzata l'operazione di determinazione di quei dati tecnici, tra cui la classificazione degli elementi strutturali e architettonici riassunti in forma tabellare, che serve alla caratterizzazione dell'intervento di "risanamento". L'esito è la creazione di una scheda che «così concepita, oltre ad evidenziare i caratteri generali del restauro, riepiloga la situazione demografica, alloggiativa e "contributiva" delle singole famiglie e lo stato di conservazione degli immobili; nella scheda sono altresì riportati i dati essenziali per l'intervento tecnico economico»[216]. Il preventivo, così ottenuto, dell'intervento ammonta a 80 milioni, con i quali si ritiene di aver recuperato 150 vani abitabili del vecchio centro, senza dover ricorrere all'allontanamento dei residenti; la qual cosa, se unita alla realizzazione di ben 186 nuovi vani nei quartieri periferici, contribuisce a rendere il quadro particolarmente soddisfacente per i progettisti.

Appare evidente che quella transizione della capacità di iniziativa dalle strutture verticali dello Stato ai poteri locali, di cui l'intervento sul centro storico su Bologna aveva rappresentato il simbolo, possa ormai considerarsi conclusa: in fin dei conti, la soluzione individuata dal progetto vincitore per il concorso di Salerno è chiaramente riconducibile alla ricerca di una soluzione efficace al problema della casa, nel quale il nodo da sciogliere per mantenere l'originaria compagine sociale è quello della proprietà. Evidente è pure il fatto, dunque, che, «cessato il periodo degli sventramenti, il capitale intuisce il ruolo che può giocare il territorio nell'accumulazione e qualificazione della rendita fondiaria»[217], innescando in tal modo un processo destinato a dispiegare i propri effetti più evidenti nel corso del decennio successivo.

---

[214] *Il futuro ha un cuore antico*, cit. p. 77.

[215] Questi sono, tra l'altro, i punti di partenza individuati da Benevolo anche nell'approccio alla questione della realizzazione di un nuovo quartiere a Mestre (l'intervento completo è in: BENEVOLO L., *Un consuntivo delle recenti esperienze urbanistiche italiane*, in «Casabella», n. 242, 1960, pp. 48-49).

[216] *Il futuro ha un cuore antico*, cit. p. 80.

[217] CERVELLATI P. L., *Bologna: la difesa di un progetto*, in CECCARELLI P., INDOVINA F. (a cura di), op. cit., p. 84.



Fig. 7.32. Particolare veduta di Salerno, EBAD - Fondo Gallotta. Salerno, in forte espansione sul versante orientale, negli anni Sessanta. Sullo sfondo, ai piedi della collina, il rione De Gasperi in piena edificazione.

Per concludere, si ritiene anche di poter sottolineare che il quadro delle operazioni individuato per il centro storico di Salerno sancisca, in effetti, un passaggio fondamentale nell'approccio e nell'interpretazione della città antica: in una sorta di (finora sconosciuta) rilettura, il significato simbolico più tradizionale della città, riferibile alle «vedute classiche delle strade provenienti da Napoli»[218], prova a cedere ad un'immagine in cui il Duomo e le «molte chiese antichissime»[219] divengono gli elementi più rappresentativi di un nuovo tipo di cultura che intende preservare quello che sarà definito, quattro anni dopo, il «carattere mnemonico» della città[220]. Il restauro, come inteso dl lavoro appena analizzato, si può dire, seppur al 1968 non ancora precisamente inserito in una linea critica ben definita, non sia comunque finalizzato a un generico ripristino ma tenti dunque, piuttosto, di farsi interprete di questa operazione di rilettura dei caratteri e dell'immagine complessiva della città[221].

[218] BIZZOTTO R. ET. AL., *Piano particolareggiato del centro storico di Salerno. Rapporto preliminare*, giugno 1972, paragrafo 4.1.
[219] *Ibidem*.
[220] *Ibidem*.
[221] In questo senso appare pertinente inserire una considerazione fatta, molto recentemente, da Paolo Portoghesi. Nel 2021, richiamando la lezione di Simone Weil, egli chiarisce il suo personale approccio al tema del passato, in riferimento alla teoria e alla prassi: «Anche altri, come Aldo Rossi, cercavano, come io ho sempre cercato, di interpretare la lezione del passato ed entrambi avevamo assorbito la lezione boitiana di non dimenticare





Fig. 7.32-7.33. Due vedute dell'area di San Giovanniello oggi: in alto la prospettiva da est verso ovest sul tracciato della strada di risanamento, oggi via dei Canapari, che interseca la via Antonio Genovese; in basso il largo S. Petrillo (foto 2022).

---

l'importanza delle radici e di essere coscienti dei pericoli dello sradicamento. Simone Weil, che tutti noi avevamo letto con amore, aveva affermato "è cosa vana distogliersi dal passato per pensare soltanto all'avvenire, è un'illusione pericolosa persino credere che sia possibile. L'opposizione tra avvenire e passato è assurda: il futuro non ci porta nulla, non ci dà nulla, siamo noi che per costruirlo dobbiamo dargli tutto, dargli persino la nostra vita ma per dare bisogna possedere e noi non possediamo altra vita, altra linfa che i tesori ereditati dal passato, digeriti, assimilati e ricreati da noi. Tra tutte le esigenze dell'anima umana la più vitale è quella del passato"» (PORTOGHESI P., *Per Camillo Boito*, Conferenza tenuta all'inaugurazione della mostra Boito Architetto Archivio Digitale, PoliMi, Milano 1 gennaio 2021 (www.youtube.it, consultato a gennaio 2023).



Fig. 7.4-7.35. Due vedute della piazza Sant'Agostino oggi: in alto la prospettiva abbraccia la parte est del fabbricato porticato ma anche il vicolo Santa Maria de Domno, anch'esso porticato; in basso la piazza in una prospettiva da ovest che comprende, sulla destra, il prospetto posteriore dell'ex Palazzo della Prefettura, oggi sede della Provincia di Salerno (foto 2022).





Fig. 7.36-7.37: Dall'alto: Palazzo Fruscione in una fotografia degli anni Sessanta (in MENNA F., KALBY G. *(a cura di),* op. cit.*, s.p.) e in una fotografia attuale (foto 2022).*

Riflessioni conclusive

L'obiettivo di questo lavoro di ricerca voleva essere, sin dagli intenti iniziali, quello di restituire una lettura della struttura urbana, riferito al caso della città di Salerno, determinata dal modo in cui i suoi principi generatori avessero dialogato e si fossero conservati nel corso dei processi evolutivi, tenendo costantemente sullo sfondo della trattazione l'evoluzione dei principi di tutela, recupero e conservazione dei centri storici. Le tappe e gli elementi di centralità del dibattito che questo lavoro ha provato a ricostruire mostrano di aver caratterizzato non soltanto l'acquisizione della consapevolezza culturale e il riconoscimento dei valori storico-artistici della città – e dunque l'identificazione di quella parte che in futuro sarebbe riconosciuta quale "centro storico" – ma anche, e forse soprattutto, di un riconoscimento di quelle istanze di rappresentatività dei suoi luoghi e della sua topografia ricca di stratificazioni, del legame tra centro e periferia, del labile equilibrio tra innovazione e conservazione nonché del coinvolgimento dei gruppi sociali e delle istituzioni all'interno dei processi di trasformazione della città, soprattutto di quella storica.

Il dibattito sulla città di Salerno in riferimento al suo tessuto storico, dagli albori del XIX secolo fino agli anni Sessanta del secolo scorso, non può dirsi, tuttavia, ancora integralmente restituito: a mancare sono, infatti, le puntuali ma rilevanti considerazioni che Roberto Pane offrì sul finire del 1968 sulle pagine della rivista «Napoli Nobilissima», le quali consentono di giungere effettivamente alle riflessioni conclusive della ricerca[1]. «Sarebbe stato, in altre parole, più utile trarre, dall'esempio salernitano, esperienze atte a verificare la validità dei concetti usati ed abusati, piuttosto che assumere come pretesto la situazione locale per alcune dichiarazioni d'occasione»[2]: questa dichiarazione, che Pane inserisce nel cuore del citato articolo, consegna, chiaramente, la cifra di un giudizio, piuttosto negativo, nei confronti convegno sul centro storico salernitano del 1967.

Sorvolando sulle puntualizzazioni, pur ricche di spunti, che lo studioso napoletano fa di ogni singola relazione presentata, si ritiene significativo sottolineare, piuttosto, il fatto che tale esperienza gli fornisca l'occasione per un chiarimento riguardo l'uso dei termini "antico" e "storico". Termini che, del resto, erano stati effettivamente utilizzati quasi come sinonimi nell'ambito dell'iniziativa salernitana: basti pensare che, con riferimento al volume contenente gli atti del convegno, mentre la copertina reca la dicitura "centro antico", al suo interno la quarta di copertina parla, invece, di "centro storico". Così, in apertura, Roberto Pane si esprime:

> Ho già detto altrove che una distinzione tra "storico" e "antico" si pone per quella stessa necessità che, in sede di discussione polemica, ci obbliga a controllare l'uso delle parole, ricorrendo magari al

[1] PANE R., *Centro storico e centro antico*, cit.
[2] Ivi, p. 156.

> vocabolario. Risulta così che il corrente ed indiscriminato uso dei due termini – con prevalenza del primo perché è più risonante – non soltanto è semanticamente errato, ma si presta a pericolosi equivoci, anche sul piano dell'interpretazione giuridica […]. Ripetiamo insieme che il termine "antico" esclude sia il nuovo che il moderno, mentre il termine "storico" include l'uno e l'altro. In altre parole, ciò che è antico è anche storico, ma non tutto ciò che è storico è antico[3].

Appare chiaro, quindi, che l'equivoco al quale ci si espone nell'ambito del discorso urbanistico riguardi, e nel caso salernitano ha effettivamente riguardato, la scelta di chiamare "storico" il nucleo primitivo, con l'intenzione di distinguerlo dal resto del tessuto urbano. Quella che Pane richiama come necessità, cioè la definizione di una «differenza nei criteri d'intervento, fra il nucleo o centro antico e quanto è oggetto di tutela nell'ambito di tutto il centro storico»[4], è quanto, in effetti, i progetti presentati al concorso del 1968 non sarebbero, invece, giunti ad affrontare, assimilando al centro antico il centro storico.

Il giudizio che Pane dà della mancata applicazione della differenza, semantica e linguistica, delle due espressioni, riguarda l'interesse che "alcuni" hanno a che l'equivoco sussista,

> Poiché è certo che anche nell'ottimistica ipotesi che un ben circostanziato e responsabile piano per il centro antico venga assunto come guida e norma per le iniziative future, continueranno a sorgere da molte parti le richieste di una più ampia facoltà d'intervento per zone urbane che si ritengono meno vincolate perché sono situate al di fuori del centro antico; così che, mentre si continuerà a lasciar in quest'ultimo le cose come stanno, ci si gioverà della sua discriminazione ufficiale per pretendere di operare più liberamente altrove. Né è da credere che le nuove leggi, spesso "disattese", bastino ad evitare che ciò accada […][5].

Di fronte ad una tale condizione, quella tipica della cultura degli anni Sessanta, Pane, parafrasando la relazione di Fiorentino Sullo, dirà che, contro lo "strapotere" della speculazione[6], che sibila, striscia e cambia pelle, un «radicale impegno di qualificazione non potrà evitare di combattere, insieme, l'attuale potere economico e quello politico che gli fa da complice, scegliendo così la via più difficile e impopolare»[7].

Ma da questo scritto, accanto ai temi appena illustrati, appare abbastanza evidente che ad emergere sia anche un altro aspetto del pensiero dello studioso napoletano. Ci si riferisce, in particolare, a quel richiamo ai temi della psicologia sociale e della psicanalisi verso i quali Pane aveva

[3] Ivi, p. 153.
[4] Ivi, p. 154.
[5] *Ibidem*.
[6] «[…] lo scempio delle città italiane è stato perpetrato con la complicità di simili atteggiamenti pseudo-culturali, ammantati di generosa fiducia verso l'avvenire ma, in sostanza, cinicamente partecipi del perpetuarsi della quantificazione repressiva a vantaggio del capitale» (ivi, p. 156).
[7] *Ibidem*.

cominciato, dopo il suo rientro in Italia dagli Stati Uniti nel 1962, a spostare progressivamente la sua attenzione[8]. In linea con le posizioni espresse, soltanto due anni prima, in *L'antico dentro e fuori di noi*, presentato nel 1966 al III convegno di urbanistica veneta[9], il nostro scrive, nell'articolo oggetto di analisi, che

> la nuovissima e terrificante immagine dell'uomo che accetta, in un soporifico stato di soddisfazione, i preparativi per la sua estinzione, è profondamente reale ed attuale; così come l'annientamento qualitativo di ogni prodotto coincide, con inevitabile coerenza, con l'annientamento di ogni possibile "autenticità dell'invisibile"; e forse non è stato mai sentito così drasticamente come oggi il legame ed il reciproco condizionamento tra l'interno e l'esterno dell'uomo, la condizione alienata cui nessuna cosa può sottrarsi, illudendosi appunto di potersi rifugiare nell'"autenticità dell'invisibile".

In questo senso, appare chiaro che l'intento dello scritto, non così tanto sotteso, sia anche quello di sottolineare, in riferimento alle coeve vicende urbanistiche salernitane, il ruolo fondamentale che il mondo della memoria svolga per lo sviluppo armonico dell'essere umano:

> […] è giusto affermare che non esiste cultura senza utopia; per quanto ci riguarda, riconosciamo che la nostra utopia muove dalla persuasione che l'uomo abbia, tra i suoi fondamentali bisogni, anche quello di "ricordare" e cioè di conservare le immagini del mondo della memoria, integrandole in un nuovo orizzonte che egli ha consapevolmente scelto e non in quello che viene costretto a subire.

Quella speranza, che Roberto Pane individua quale carattere tipico di opera culturalmente, che alimenta il fare anche quando ben poco ci sarebbe da sperare per l'avvenire, è, a Salerno, una fiammella costantemente alimentata da associazioni, gruppi e rappresentati della classe intellettuale che, da questo momento, a più riprese e in maniera sempre più incisiva, contribuiranno a spingere in avanti le riflessioni sul costruito storico della città, anche quando le vicende amministrative avrebbero rappresentato un ostacolo.

Come avrebbe ricordato, qualche anno più tardi, l'ex primo cittadino Alfonso Menna[10], il ricco ed ambizioso quadro di operazioni «per il Centro Storico, per il quale si ebbe sempre un occhio particolari»[11] si trova, più in particolare, nuovamente, a subire una battuta d'arresto di matrice politica: nell'ottobre 1970 l'amministrazione esce di carica, per fare spazio ad una nuova finestra di gestione democristiana, stavolta guidata da Gaspare Russo[12]. Attraverso l'analisi dei programmi e

[8] Su questo si veda: PANE A., *Da Croce a Jung: Roberto Pane tra estetica, psiche e memoria*, in ANZANI A., GUGLIELMI E., *Memoria, bellezza e transdisciplinarità. Riflessioni sull'attualità di Roberto Pane*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2017, pp. 29-58.
[9] Tenutosi a Vicenza dal 19 al 21 maggio 1966.
[10] MENNA A., *Salerno: ieri, oggi, domani*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1996.
[11] Ivi, p. 143.
[12] Russo, nato a Minori nel 1927, è stato esponente della Democrazia Cristiana; consigliere comunale di Salerno a partire dal 1960 ed anche assessore al turismo. Consigliere anche nelle comunali del 1965 e del 1970, divenne

delle iniziative promosse per il centro storico nel corso dell'amministrazione Menna è possibile giungere a stabilire l'orizzonte entro cui si innesteranno le politiche urbanistiche degli anni Settanta, decennio in cui la città fronteggia un vero e proprio esodo di abitanti dal centro storico – i quali attendono di stabilizzare la propria situazione reddituale per permettersi gli elevatissimi fitti nelle zone nuove della città[13] – e ad emergere saranno tutte le contraddizioni già portate all'attenzione negli anni precedenti.

> Una contraddizione come quella tra la necessità di creare condizioni igieniche a livello degli standards moderni e la esigenza di conservare integralmente le originarie strutture ambientali appare infatti, ad una attenta analisi, come insuperabile senza compromessi. La contraddizione tra l'opportunità di non privare un gran numero di cittadini del loro diritto di continuare ad abitare dove abitano e all'opportunità […] di destinare le abitazioni restaurate ai ceti privilegiati, appare egualmente insolubile come quella esistente tra l'esigenza di un uso collettivo generale di quel bene culturale che è il centro storico e la tendenza dell'iniziativa privata ad utilizzare almeno in parte le aree del centro storico per fini speculativi[14].

Il decennio si sarebbe aperto con il definitivo decreto di approvazione del piano regolatore generale[15] e con la dichiarazione che la «Civica Amm.ne […] ha ritenuto di porre, fra gli interventi prioritari, lo studio per la conseguente adozione degli strumenti operativi atti al raggiungimento delle finalità di assetto urbanistico e di rilancio della vita del nostro precinto urbano di origine storica»[16].

Ed effettivamente, nell'anno 1972[17], ufficialmente dichiarato vincitore il progetto per il piano particolareggiato "Il futuro ha un cuore antico", al gruppo guidato da Paolo Portoghesi è conferito l'incarico di elaborare fattivamente il nuovo strumento urbanistico. È noto, tuttavia, che, nonostante l'approvazione del rapporto preliminare, l'amministrazione non sarebbe mai riuscita a definire

---

sindaco il 19 ottobre 1970 mantenendo l'incarico fino al 20 dicembre 1974. Alle elezioni regionali del 1975 fu eletto nel Consiglio regionale della Campania finché, dal 1976 al 1979 , giunse a ricoprire la carica di presidente della regione. Sedette nel consiglio regionale fino al 1990, anno in cui si ritirò dalla politica attiva.

[13] Cfr. AMENDOLA G., *Casa, quartiere, rinnovo urbano*, Dedalo, Bari 1977. É quello che un po' accade anche a Napoli, che nello stesso periodo si è «ridotta spostando […] nella cintura più vicina le quote di popolazione espulsa» [DISCEPOLO B. (a cura di), *Downsizing Napoli. Il declino della città partenopea, cinquant'anni dopo e quarant'anni prima*, Edizioni Graffiti, Napoli 2012, p. 111]: una parte consistente di cittadini viene trasformata in *city users* [*ibidem*], ovvero semplici fruitori dei servizi concentrati al centro della città, lontani dai quartieri-dormitorio dove vivono, moltiplicatisi all'indomani del sisma del novembre 1980. L'attività edilizia degli anni Ottanta consegnerà alla città le aree di completamento dei quartieri esistenti, come Brignano, Ogliara, Matierno, Giovi e Fuorni.

[14] BIZZOTTO R. ET. AL., *Piano particolareggiato del centro storico di Salerno*, cit. paragrafo 4.3.

[15] Si fa riferimento al D.M. n. 234 del 28 maggio 1971.

[16] ASCom, X-VIII-198, "Piano regolatore gen.le – Piani particolareggiati – Incarichi deliberazioni", *Deliberazione della Giunta municipale*, del. n. 2503, 31 maggio 1971.

[17] ASCom, *Deliberazioni Consiliari*, del., 27 marzo 1972.

l'aggiornamento della convenzione richiesto per l'ulteriore svolgimento dell'incarico, determinando così un arresto delle ambiziose iniziative avviate sotto l'amministrazione Menna.

La nuova Giunta sembra inizialmente innestare il suo operato, comunque, in continuità con le politiche già in atto per il centro storico: non vanno, in questo senso, dimenticate alcune lodevoli iniziative messe in campo proprio dall'amministrazione Russo, tra cui senz'altro la costituzione di una sede salernitana dell'Associazione Nazionale dei centri storico-artistici[18]. Ancor più, va menzionata l'organizzazione di un Convegno nazionale sulla politica dell'intervento pubblico nei centri storici del mezzogiorno, promosso proprio dall'ANCSA, il primo nell'ambito di una città del meridione, nei giorni 21-22 febbraio 1974[19], che avrebbe visto il coinvolgimento di rilevanti personalità del panorama culturale italiano, in linea con l'idea di inquadrare «il problema stesso nei suoi molteplici aspetti, tenendo conto delle impostazioni e degli orientamenti che sono emersi dal convegno di Bergamo»[20].

Nonostante tutte le iniziative di promozione e di approfondimento della tematica del costruito storico[21], i molteplici aspetti di quel problema che veniva riconosciuto oramai in termini ultimativi,

---

[18] In cui confluisce il Comitato promotore di risanamento già presente nella città di Salerno sotto la presidenza di Roberto Napoli.

[19] Il comitato direttivo del convegno era composto da: Roberto Virtuoso, Elena Croce, Roberto Napoli, il Comitato per la difesa dell'ambiente, Antonio Ianniello (presidente della sez. di Napoli di "Italia Nostra") e Gaspare Russo. Gli atti del convegno sono consultabili in: ASSOCIAZIONE NAZIONALE CENTRI STORICO ARTISTICI, COMUNE DI SALERNO, *Convegno nazionale sulla politica dell'intervento pubblico nei centri storici del Mezzogiorno*, Atti del convegno (Salerno 21-22 febbraio 1974), ANCSA, Salerno 1974. Il Convegno era stato deliberato dal Consiglio con delibera n. 327 del 28 giugno 1973 con lo scopo «di individuare, in linea di massima, i problemi del Centro storico sotto il profilo culturale, urbanistico, giuridico e politico e, più attentamente, i problemi del Centro storico di Salerno che, per il suo intrinseco valore e per la testimonianza storica, può collocarsi fra i maggiori nuclei abitativi antichi d'Italia» (ASCom, X-VIII-90, "Comitato promotore per il Risanamento del Centro Storico - provvedimenti", *Relazione per il Consiglio Comunale*, s. d. ma 1974).

[20] ASCom, X-VIII-198, "Piano regolatore gen.le – Piani particolareggiati – Incarichi deliberazioni", *Deliberazione della Giunta municipale*, del. n. 2503, 31 maggio 1971. Tra i relatori del convegno spiccano i nomi del ministro Camillo Ripamonti, degli architetti Francesco Indovina, Bruno Gabrielli, Paolo Portoghesi e Marcello Vittorini.

[21] Presso l'Archivio Storico del Comune è stata rinvenuta una relazione che contiene la definizione di tutti i principali provvedimenti previsti per il centro antico di Salerno. Anzitutto emerge l'idea di rilevare gradualmente, tramite trattative con l'autorità ecclesiastica, tutte le chiese del centro storico dismesse dal culto, così da usarle, previa esecuzione dei lavori di consolidamento e restauro, per attività culturali. Si rileva che l'amministrazione intende prendere provvedimenti sulla circolazione, con la chiusura al traffico veicolare della intera via Mercanti dalle 9,30 alle 20 e in estate dalle 9,30 alle 22 e addirittura la predisposizione di semafori all'incrocio tra via mercanti e via duomo o ancora un parcheggio gratuito in piazza Cavour. Tra gli interventi a lungo termine appaiono, per esempio, l'ammodernamento del Cinema Teatro Augusteo, l'intensificazione delle attività al Verdi, la valorizzazione dei parchi pubblici e della spiaggia di S. Teresa. L'idea più significativa è indubbiamente quella di avvalersi della facoltà di emanare una legge regionale allo scopo di prevedere la concessione di interventi straordinari per il restauro dei centri storici (ai sensi dello Statuto della Regione Campania, approvato con l. n. 348 del 22/05/1971): interventi consistenti nella concessione di finanziamenti straordinari e nell'adozione di ogni possibile agevolazione a favore delle amministrazioni comunali e anche dei privati che intendano restaurare edifici all'interno del precinto storico. In più, si propone anche che, «d'intesa con l'Associazione Nazionale per i centri storici, sulla scorta degli studi e degli accertamenti compiuti e di quelli che andranno ancora a svolgersi», venga elaborato un voto una sollecita emanazione di una legge speciale per i centri storici. Altro aspetto peculiare è la "sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi del centro storico": a monte, si dice, delle soluzioni da mettere in campo «va presupposta la conoscenza dei problemi in questione e soprattutto va orientata la pubblica

a cui approcciare con metodo e consapevolezza, restano quasi tutti insoluti. La poca attenzione alla componente valoriale della disciplina urbanistica e del restauro – richiamata da Pane – nonché la mancanza di un'efficace quadro normativo, saranno i principali responsabili, negli anni Settanta, della feroce speculazione edilizia: le energie sarebbero state tutte polarizzate, infatti, verso la necessità di nuovi vani residenziali, consegnati all'interno dei 13.805 nuovi appartamenti[22], con la definizione un paesaggio collinare completamente deturpato dall'edificazione di nuovi complessi residenziali. In un processo che sembra proseguire, convulsamente, anche nel corso degli anni Ottanta, inaugurati da una nuova emergenza, quella del sisma in Irpinia, Salerno continua, di fatto, ad espandersi secondo la direttrice segnata dai piani di età fascista, al di là del fiume Irno, limite ultimo di un centro sempre più lontano dalla sua periferia.



Fig. n. La signora Elena Croce ospite presso la sede dell'Associazione Risanamento del Centro Storico di Salerno (archivio Napoli, s.d. ma inizi anni Settanta).

opinione su quelle che sono le possibilità che allo stato attuale sociologi, urbanisti, esperti offrono e consigliano per la rivitalizzazione dei centri storici»; quindi la proposta è di organizzare manifestazioni di carattere culturale, rivolte soprattutto ai più giovani, o anche l'assegnazione di una borsa di studio per premiare la migliore tesi di laurea in urbanistica e che riguardi restauro, conservazione e riqualificazione del centro storico di Salerno (ASCom, X-VIII-90, "Comitato promotore per il Risanamento del Centro Storico - provvedimenti", *Relazione*, s. d. ma 1971-72).

[22] Cfr. PANICO G., *op. cit.*

La trasformazione fisica della città, da questo momento, si accompagnerà, inesorabilmente, ad una trasformazione della sua struttura sociale: come succedeva in gran parte del territorio nazionale, anche a Salerno, rivolta ormai l'attenzione ad un'economia terziaria che richiede minore manodopera più qualificata, le migrazioni interne si sarebbero via via diradate, con un saldo migratorio negativo per tutto il corso degli anni Novanta e anche nel decennio successivo[23]. Il 1986 rappresenta, in questo senso, un anno cruciale, segnato dall'esperienza della cosiddetta "Manovra Urbanistica"[24] nonché dall'insediamento di una nuova commissione per lo studio del piano di recupero del centro storico. I suoi lavori sarebbero confluiti nel convegno nazionale sul recupero del centro storico salernitano del 1987[25], esperienza nella quale, mentre si dichiaravano assunti il criterio dell'inscindibilità tra tutela, conoscenza e destinazione d'uso e quello del rapporto tra archeologia ed urbanistica, venivano ridiscussi i «punti nodali dell'attuale fase di ripensamento critico e […] "riuso" della città antica»[26] in riferimento all'esperienza salernitana.

Ponendosi in linea con tali riflessioni, e superando la tradizionale concezione di piano, i programmi strategici degli anni Novanta avrebbero collocato, di fatto, il centro storico al centro di una serie di progetti che avrebbero costituito il cuore della prassi metodologica di quegli anni, indirizzata al controllo della morfologia delle trasformazioni urbane. A questo punto, una rinnovata forma di protagonismo locale e, soprattutto, un nuovo rapporto con l'Unione Europea attraverso la sua politica legata ai fondi strutturali, sembrano rendere possibile il finanziamento dei nuovi progetti: approvata dalla Comunità Europea il 30 aprile 1996, l'iniziativa comunitaria "Urban" si fa promotrice dell'idea di fare della rifunzionalizzazione di quel centro storico così tristemente abbandonato il perno di tutto il sistema strategico operativo, pensato per favorire lo slancio turistico della città di Salerno. L'iniziativa politica mira, dunque, ad una ambiziosa restituzione di un nuovo ruolo alla città storica, attraverso il riutilizzo di alcuni edifici di proprietà pubblica, il restauro di alcuni elementi urbani di pregio, e, ancora, la predisposizione di una serie di incentivi rivolti agli imprenditori dell'artigianato locale che intendessero insediarsi nel centro storico. All'interno del Documento Programmatico del 1994, il centro storico, soprattutto quello settentrionale, viene allora immaginato come il vero catalizzatore della trasformazione urbana, assumendo un ruolo di primaria

[23] La popolazione decresce, passando dai 157.385 abitanti del 1981 ai 138.188 del 2001, la presenza dei ceti popolari si assottiglia e la classe operaia tende a scomparire, perdendo il suo ruolo di contraltare di una classe borghese la cui crescita va, invece, consolidandosi: «in un quadro di perdita generalizzata di popolazione da parte della città centrale, chi è rimasto al suo interno sono i figli delle classi medie e superiori, che hanno progressivamente acquisito titoli di studio più elevati, beneficiando di occupazioni all'interno dell'economia terziaria» [SEMI G., *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna 2015, p. 145).

[24] La "Manovra Urbanistica" fa riferimento alla delibera comunale n. 189/86 in cui «fu impostata una nuova metodologia di intervento […] rivolta da un lato a definire un disegno pianificatore complessivo della città e dall'altro ad affrontare in tempi brevi le problematiche emergenti del tessuto urbano» (GIANNATTASIO G., *L'urbanistica e Salerno*, cit. p. 72).

[25] Cfr. *Tra storia e urbanistica*, cit.

[26] VANNINI G., *Archeologia urbana e recupero dei centri antichi: due aspetti dello stesso problema*, in ivi, p. 18.

importanza: come ripreso qualche anno più tardi nella relazione del PUC– che proprio dal Documento fa discendere le strategie operative – gli studi sottolineano, in particolare, che «un punto importante è quello relativo alla riabilitazione completa e al recupero del centro storico Nord, che deve essere integrato alla vita e all'importanza urbana»[27].



Fig. n. L'inserimento del Trincerone nell'ambito della città consolidata prima della sua copertura (da GAMBARDELLA R., La città nuovissima: un piano per Salerno*, Arti Grafiche Sud, Salerno 1997).*

È tristemente noto, comunque, che i progetti per il centro storico, tra tutti il concorso per gli "Edifici Mondo" nel *Plaium montis* del 1997[28], saranno, quasi nella loro totalità, destinati a naufragare. Mentre l'amministrazione, in sorprendente continuità con i programmi dei decenni precedenti[29], provava ad incoraggiare il ripopolamento del centro storico, gli abitanti, parallelamente, avrebbero anche innescato una sorprendente "corsa al mattone", alimentando il trasferimento delle risorse verso la proprietà e determinando un aumento dei prezzi medi delle abitazioni.

[27] COMUNE DI SALERNO, MBM ARQUITECTES, *Piano Urbanistico Comunale 2005*, elaborato R1, *Relazione illustrativa*, 2005, p. 148.
[28] Cfr. LENZA C., *Il Plaium Montis: dal "recupero dei grandi contenitori" alla "rigenerazione urbana"*, in «Rassegna ANIAI», n. 1, 2016, pp. 84-86; IRACE F., *I concorsi per la nuova Salerno,* in ivi, pp. 36-39; Russo V. A., *Un complesso brano di città, cit.*
[29] Già gli studi presentati al concorso per il piano particolareggiato di Salerno del 1968 avevano infatti rilevato l'innescata tendenza allo spopolamento del centro.

Queste tendenze avrebbero delineato, nel corso degli anni Novanta, non soltanto l'inserimento dell'esperienza salernitana nel novero dell'ampio e discusso fenomeno di una *gentrification* di stampo italiano[30] ma anche, nello specifico, il target di utenza per alcune porzioni di città che, acquisendo esclusività, avrebbero attirato solo una certa fetta di popolazione, segnando delle «geografie molto chiare, accentuate dall'azione pubblica» [31] e, dunque, dalle pratiche di rigenerazione urbana.

Lo strumento attraverso cui Salerno avrebbe proposto questa rigenerazione è il Piano Strategico[32] che, immaginato come un sistema di azioni, fu l'esito di una riflessione condotta al tavolo di un'ampia coalizione di attori (tra gli altri, il sindaco Vincenzo De Luca, il rettore dell'Università di Salerno Raimondo Pasquino, il professor Guido D'Angelo, l'esperto di politiche del lavoro Carlo Borgomeo). Inaugurato, dunque, il terzo millennio e superata la tradizionale concezione di piano, il rinnovamento urbanistico di Salerno si sarebbe, infine, configurato come un sistema di progetti definiti «à la maniere de Bohìgas»[33] anticipatori dell'approvazione del PUC, firmato dallo stesso architetto catalano[34]. La parte di città su cui gli interventi – oggetto di concorsi internazionali – si sarebbero concentrati è, nemmeno a dirlo, proprio quella, ritenuta più rappresentativa, definita dal tessuto storico e da quello più urbanizzato tra il mare, le colline e l'Irno[35]. Quando Salerno si dota, insomma, del PUC, scoppiata la crisi innescata intorno al 2007 dalla *housing bubble* della sovrapproduzione di offerta edilizia, lo scenario urbano appare inesorabilmente diviso tra una città diffusa, quella collinare, e una città compatta: definite le 75 zone di trasformazione urbana, da realizzare insieme a soggetti privati, lo strumento urbanistico avrebbe riproposto, ancora una volta, di superare la dicotomia centro-periferia che, in realtà, tutti i programmi urbanistici precedenti – compresa la metodologia del Piano Strategico – avevano contribuito a rimarcare, auspicando pure

[30] Cfr. SEMI G., *op. cit.* Un breve approfondimento su questo tema è contenuto in: RUSSO V., *Il volto doppio di Salerno: centro storico e periferie nelle dinamiche urbane del terzo millennio*, in CAPANO F., PASCARIELLO M. I., VISONE M. (a cura di), *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, CIRICE, Napoli 2018, pp. 1631-1638.

[31] Ivi, p. 148.

[32] Piano che viene approvato con delibera n.314/2006. La rigenerazione urbana si declina nella maniera che segue: una di tipo "fisico", attuata principalmente sulle ferite aperte della deindustrializzazione, come l'area "ex-Salid" – in cui gli insediamenti produttivi fanno posto al grande asse della "Lungoirno" e ad un nuovo sistema di appartamenti, uffici ed aree attrezzate a verde – o l'area "MCM" – in cui viene localizzato un grande Centro Commerciale servito da un rinnovato sistema stradale; una di tipo "economico", collegata alle azioni sul tessuto, ed una "culturale", con la proposta di nuovi poli per la ricerca e la sperimentazione tecnologica.

[33] RUSSO M., *op. cit.*, p. 65.

[34] Il Piano Urbanistico Comunale di Salerno è approvato con D.P.G.P. n.147/2006.

[35] A titolo esemplificativo, se ne ricordano qui solo alcuni: il Lungomare, con il ridisegno del *waterfront* ad opera dello spagnolo Ricardo Bofill e la realizzazione della stazione marittima firmata da Zaha Hadid; la zona dello svincolo autostradale A3, con il progetto della galleria "Porta Ovest" della città a firma dell'architetto napoletano Pica Ciamarra (che ricorda, per certi versi, l'idea della circumvallazione proposta nello studio per il piano particolareggiato di Salerno coordinato da Portoghesi); la Lungoirno, con la Cittadella Giudiziaria a firma di David Chipperfield e il progetto dello snodo viabilistico di via Vinciprova dello studio Gnosis di Napoli.

un ritorno degli abitanti spinti ai margini non interessati alla trasformazione o, addirittura, nei comuni limitrofi[36].

A valle, dunque, di questo lavoro di ricerca, al quale si è provato ad accostare una breve definizione delle più recenti vicende urbanistiche, ciò che emerge è, da un lato, la progressiva affermazione di un approccio al costruito storico che, partendo dalle riflessioni sulla protezione del panorama di inizio secolo, tende a farsi via via più specifico, anche dopo aver dimostrato di acquisire, nel pieno del dibattito italiano sui centri storici e la nascita di una disciplina per la tutela, l'idea dell'esistenza di alcune aree urbane identitarie degne di attenzione. Dall'altro, fissate le premesse e le tappe fondative del cammino della città verso l'acquisizione di un'identità culturale che convergerà, gradualmente ma con incostanza, verso una certa idea di tutela, è pure da evidenziare una certa continuità nell'ambito delle soluzioni adottate per la città di Salerno, che tendono a diventare delle vere e proprie invarianti del dibattito urbanistico, giungendo fino, quasi, ai giorni nostri.

Pur avendo riscontrato, nel corso delle diverse fasi della sua vicenda urbanistica, una prassi quasi sempre piuttosto lontana dalle posizioni teoriche, indubbiamente più mature, ciò che risulta significativo è che l'esperienza della città di Salerno sembra spesso rivendicare una certa autonomia rispetto alle tendenze, pur omologanti e pervasive, proprie del periodo di riferimento; il che consegna all'indagine un tema che si ritiene essere fondamentale, legato all'assai significativa relazione che la città, attraverso le scelte urbanistiche e il processo di definizione della propria immagine, intesse con la modernità, strettamente legato al tema, più ampio, dell'aspirazione sociale. Il che conferma quanto dichiarato a monte di questo lavoro, ovvero che non è possibile affrontare un esame dell'immagine odierna di una città senza considerare il fatto che essa sia il risultato di processi culturali collettivi, sui quali, nel tempo, hanno finito per agire le più disparate concezioni ideologiche, i compromessi culturali, i progetti, le lotte di classe, gli scontri politici o le trasformazioni sociali, che ne hanno sostanziato i cambiamenti fisici e morfologici.

La vastissima letteratura edita sul tema del costruito storico in Italia, che affonda le sue radici nelle vicende d'inizio secolo giungendo sino alla questione dei centri storici a partire dal secondo dopoguerra, aveva, come chiarito già in premessa, messo in luce una sorta di sostanziale isolamento culturale della città. A questo, tuttavia, si è dimostrato, in conclusione, di poter affiancare non soltanto l'evidenza di una protagonismo, tutt'altro che episodico, della città di Salerno nell'ambito delle principali fasi del dibattito ma anche il fatto che la città sia stata, più di una volta e in tempi diversi, scenario dell'azione di rilevanti figure di spicco del panorama architettonico ed

[36] In questo senso appare significativo il dato del 2011, anno in cui, mentre l'amministrazione investe sul *branding*, attraverso la commissione del nuovo logo della città "europea" al designer Vignelli, la popolazione subisce una decremento del 30% dall'anno precedente, delineando un andamento parabolico (tuttora discendente), con una popolazione che si sposta nei nei comuni limitrofi, in particolare quelli della Valle dell'Irno, diventati il vero sistema periferico di Salerno.

ingegneristico italiano. Una storia locale, dunque, che, assumendo un punto di osservazione delle strutture e dei fenomeni sociali, culturali e politici che superano i rigidi steccati del localismo nostalgico e spesso intriso di retorica, diviene paradigmatica anche in riferimento alla più vasta e complessa storia nazionale. Il caso Salerno, città che lentamente nel corso del XX secolo definisce i suoi confini attraverso numerosi e notevoli cambiamenti sociali, politici, economici e culturali, dimostra, dunque, di essere effettivamente emblematico per la proposta indagine. Un'indagine che ha inteso anzitutto interpretare la città storica come il fertile terreno sul quale il complesso sistema di relazioni tra gruppi sociali e struttura istituzionale si snodano ma anche assumere gli interventi pianificati e le modificazioni sperimentate sulla struttura urbana quali evidenze di quel sistema culturale e di significati ritenuto fondativo del rapporto tra l'individuo ed il mondo.

Se, dunque, questo lavoro ha permesso anzitutto la ricostruzione di un episodio locale sul quale gravava una consistente lacuna di conoscenza, soprattutto in riferimento ad alcune fasi della sua storia, esso ha anche permesso di evidenziare, in una maniera che definiremmo strumentale alla comprensione dei processi decisionali e delle scelte effettuate in campo urbanistico in ogni tempo, le forze e gli equilibri animatori, nel corso del XX secolo, della scena politica e culturale della città, disegnandone limiti, strutture, immagini. Si ritiene, in definitiva, che l'indagine condotta possa rappresentare un contributo al *corpus* della conoscenza, auspicabilmente utile non soltanto a futuri sviluppi della ricerca ma anche a eventuali future operazioni rivolte al centro storico salernitano, fondate su un'arricchita e rilanciata conoscenza e, soprattutto, sensibili a quel "surplus cognitivo"[37] di cui ogni cittadino è custode, necessario per ripensare all'identità di una città che, in quanto tale, è irripetibile, pur nel suo sogno di andare oltre i propri confini.

[37] Cfr. SETTIS S., *Paesaggio costituzione cemento,* cit.

Appendice

Regesto cronologico delle trasformazioni urbane

1864-1866 Abbattimento della porta urbica di Portarotese e rettifica della strada omonima[1].

1866 L'ingegnere provinciale d'Amore firma un primo progetto di riparazione della banchina dinanzi alla Prefettura per la protezione dalle mareggiate, prevedendo la creazione di un pignone di massi al centro della stessa.

1867

Giugno — L'Ufficio Provinciale trasmette il progetto di spesa di tale opera per sottoporlo all'esame del Consiglio Comunale.

1868

Agosto — L'appalto dei lavori di riparazione della banchina è vinto dal sig. Giovanni Pagliara. L'ingegnere comunale Giuseppe Bellotti è incaricato del progetto[2].

Settembre — Realizzazione del nuovo basolato di Corso Garibaldi e abbattimento del Teatro La Flora con caseggiato isolato di fronte[3].

---

[1] In particolare, nel corso della seduta consiliare del 29 settembre 1866, il Sindaco Matteo Luciani propone all'approvazione, che viene concessa, la misura dei lavori eseguiti sotto la supervisione dell'arch. Casalbore relativamente all' «abbattimento della vecchia porta della Città denominata Portarotese, pel ribassamento del largo dello stesso nome colla costruzione del tratto del condotto S. Eremita che lo attraversa, e pei diversi lavori occorsi dall'edificio del sig. Barela in conseguenza del taglio delle fabbriche e del ribassamento del suolo» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1318, f.lo 3, *Abbattimento Portarotese*). Il progetto di rettifica della strada, che segue all'abbattimento della porta, compilato dall'architetto Lorenzo Casalbore, è approvato nel marzo 1866 (ivi, f.lo 4, *Rettifica della strada Portarotese*).

[2] In particolare, il 26 agosto il Prefetto indica Pagliara come aggiudicatario definitivo «de' lavori di riparazione alla Banchina innanzi al Palazzo di questa Prefettura ed al marciapiede laterale». É del 20 ottobre, però, l'atto ufficiale «col quale davasi in appalto al sig. Giovanni Pagliara la ricostruzione della Banchina lungo il litorale di questa Città, la di cui spesa in Lire 104917,48 resta a carico della Provincia e del Municipio di Salerno» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1400, f.lo 1, *Progetto di lavori di riparazione alla banchina innanzi al Palazzo di Prefettura: proposte, progetti, lavori, spese (1866/79)*).

[3] La descrizione dell'ingegnere Antonio de Novellis, incaricato del progetto, così dice: «Tracciata la strada dall'angolo del fabbricato della Regia Posta all'origine del basolato occidentale tra i fabbricati Lanzara e Capone, pel prosieguo del basolato lungo la marina di questa città, si è esaminato che una parte del fabbricato che è isolato di rincontro al Teatro La Flora, deve abbattersi, giusta la planimetria approvata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici in adunanza del 7 Aprile 1865.Il detto fabbricato è di proprietà del Demanio dello Stato, ora tenuto dalle Gabelle per un uso di magazzini. Dovrà abbattersi pure l'attuale provvisorio Teatro La Flora per la piazza a costruirsi di rincontro al novello Teatro in costruzione per ridursi poi a giardino, giusta l'idea stabilita nel progetto. Dall'annesso lucido dimostrante una parte dell'intera planimetria di detta strada, potrà S. V. esaminare quanto le ho sottomesso, affinchè si compiaccia provocarne la espropriazione del detto fabbricato». Il 30 settembre 1868 il lavoro di occupazione e demolizione per la ricostruzione del basolato di Corso Garibaldi viene

Novembre	Richiesta di realizzazione di una pianta geometrica della Città.
1869	
Aprile	A causa delle continue mareggiate, il progetto è sottoposto a modifiche; in particolare si prevede la costruzione di una scogliera[4].
1869-1871	I lavori si interrompono e riprendono numerose volte, specialmente a causa delle continue modifiche richieste al Pagliara al fine di contenere le spese dell'opera[5].
1872	
Settembre	Il Consiglio Comunale si esprime definitivamente a favore della costruzione della banchina della Prefettura ma i lavori non prendono subito avvio[6].
1873	
Aprile	Una speciale Commissione tecnica viene incaricata di esaminare i progetti relativi alla banchina dinanzi al Palazzo della Prefettura.
1874	
Dicembre	Il Consiglio Comunale affida l'incarico dei lavori all'ingegnere Michele Cervati.
1876	
Maggio	L'ingegnere comunale Alessandro Zecca firma un documento

dichiarato dalla Prefettura "di pubblica utilità" (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1318, f.lo 24, *Planimetria corso Garibaldi nuovo basolato, elaborata da Antonio de Novellis - 1868*).

[4] Si riportano di seguito le parole con le quali l'ing. Bellotti spiega al sindaco la necessità di modificare il progetto originale: «Allorchè il Municipio onoravami dell'incarico di elevare un progetto per le urgenti riparazioni […] ingiungevami l'obbligo di coordinarlo co' lavori da eseguirsi per conto della Provincia […] nella previsione che i verificati danni prodotti dalla corrente litorale si fossero arrestati, ne più altri avessero progredito, quantunque nel lavoro da me fatto accenasi ad altro sistema in massima suggerito. Nella scorsa invernata il mare ha maggiormente investita la spiaggia producendo altri sentiti zappamenti sul marciapiede orientale, in guisacchè una lista del lido che prima passavasi a pie' asciutto ora vedesi sommersa, tale cambiata condizione della località dà seriamente a pensare sulla efficacia dei lavori già decretati […]»; l'ingegnere prosegue proponendo la costruzione di «una muraglia a guscio, a guisa di scozia» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1400, f.lo 2, *Lettera dell'ing. Bellotti al Sindaco di Salerno,* 12 aprile 1869).

[5] Pagliara sarà, in seguito, citato in giudizio dal Municipio di Salerno. Presso l'Archivio di Stato sono conservati i carteggi relativi al processo, che sono stati opportunamente consultati da chi scrive.

[6] L'iter procede molto a rilento: qualche mese dopo l'approvazione dei lavori, la Prefettura comunica di non aver ricevuto «alcuna partecipazione intorno allo avvenimento dato a questa importantissima pratica»; evidenziando il diritto dell'amministrazione di essere messa al corrente dell'andamento delle opere, essa dichiara che è suo «dovere di sorvegliare a che non s'indugi a riparare ad uno stato di cose, che minaccia di compromettere l'incolumità del Palazzo Prefettizio di proprietà Provinciale e la sicurezza di coloro, che sono, obbligati ad abitarlo» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1400, f.lo 1, *Rapporto del Prefetto al Sindaco di Salerno sulla necessità di costruire la banchina,* 25 aprile 1873).

attestante il "quadro sinottico e comparativo delle opere occorrenti per la Banchina, relativa a diversi progetti", nonché un *Progetto della banchina di Salerno per l'Ufficio Tecnico Comunale* il quale risulta connesso anche alla questione della sistemazione del sistema fognario della città.

1879

Aprile — L'ingegnere Filippo Giordano presenta un progetto per il restauro del casotto comunale posto a oriente della piazza della Prefettura, danneggiato dalle mareggiate[7].

1882

Maggio — Vengono avviati, e ultimati, sotto la guida dell'ing. Lorenzo Casalbore, i lavori di copertura delle fogne sul litorale e al corso Garibaldi[8]

1887

27 giugno — Il Consiglio Comunale è chiamato a valutare i due progetti d'ampliamento e bonifica della città presentati dall'ingegnere Filippo Giordano e dall'ingegnere Enrico Amaturo. La Giunta è incaricata di esaminare entrambi i progetti col concorso di una Commissione composta da cinque consiglieri, raccomandando di valutare anche la questione del «bonificamento dei rioni luridi della città»[9].

[7] «I restauri a praticarsi consistono ovunque; nella sottomurazione del muro meridionale con corrispondenti addentature sotto i muri di oriente ed occidente previe le occorrenti opere provvisionali per la esecuzione del lavoro in acqua; nell'apposizione di due catene in ferro al fabbricato nella direzione da mezzogiorno a settentrione; nella ricollocazione del pavimento della stanza orientale; e negli altri piccoli lavori di restauri interni. Inoltre per assicurare dagli attacchi del mare il fabbricato importa garantirlo con una scogliera da prostrarsi oltre il battente delle onde» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1400, f.lo 13, *Preventivo di spesa per il restauro del casotto orientale alla Piazza della Prefettura*, 25 aprile 1879).

[8] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1400, f.lo 16, *Lavori di copertura di fogne (chiaviche) sulla spiaggia e al Corso Garibaldi*.

[9] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Relazione per lo studio dei progetti di ampliamento della città,* 1 ottobre 1888.

1887

Luglio	Alla luce dei problemi venuti fuori dall'esame dei progetti, viene conferito l'incarico di esaminare le proposte all'ispettore del Genio Civile, il comm. G. B. Fornari[10].

1888

9 gennaio	Il Consiglio Provinciale delibera di voler concorrere, nell'ambito delle opere per la difesa e sistemazione della spiaggia, nel quarto delle opere strettamente necessarie allo scopo.
Maggio	Il Consiglio delibera la definizione di un piano regolatore per la parte orientale della città[11].
Febbraio-Luglio	Sistemazione del Largo Plebiscito presso Portarotese[12].
Agosto	La Commissione discute sulla questione della demolizione dei giardini ad un ventennio dalla loro creazione. La questione si risolve, alla fine, votando a favore della nuova villa[13].

[10] Sebbene la figura dell'ispettore del Genio Civile Giovan Battista Fornari compaia all'interno della letteratura di studi urbani dedicati alla città di Salerno degli ultimi cinquant'anni, si ritiene che non sia ancora del tutto emerso il ruolo chiave giocato da questo personaggio nell'ambito dello studio dei progetti di sistemazione del litorale salernitano. In particolare si ritiene necessario, al fine di giungere ad una esaustiva comprensione della proposta del Fornari e dell'ingegner Verdinois relativa ad un piano del litorale salernitano collegato alla sistemazione della banchina e all'ampliamento dell'abitato del 1908, sottolineare, in questa sede, in che modo il Fornari fosse giunto a presentare tale proposta, ponendo, quindi, l'accento sugli studi da lui condotti sulla città di Salerno nei vent'anni precedenti e le valutazioni dei progetti presentati, negli anni, da altri illustri tecnici del panorama locale. Si vedano i riferimenti alla figura di G. B. Fornari in relazione alla città di Salerno in: GIANNATTASIO G., *Tracce per l'itinerario di una città minore. Il caso Salerno*, in GIANNATTASIO G. (a cura di), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani*, Campo Editrice, Salerno 1983, nota 6, p. 24; NATELLA P. (a cura di), *Bibliografia urbanistica di Salerno 1900-1940*, in *ibidem*, p. 40; DE FUSCO R., *La Campania: architettura e urbanistica nel Novecento, in Storia e civiltà della Campania*, Electa Napoli, Napoli 1996, p. 97; BUCCARO A., *La crescita dei capoluoghi campani tra il 1900 e il 1940*, in CROCE A., TESSITORE F., CONTE D. (a cura di), *Napoli e la Campania del Novecento*, vol. II, Liguori Editore, Napoli 2006, p. 23.
Il lavoro del Fornari circa i progetti di Giordano e Amaturo confluisce in una relazione a stampa (presentata il 3 aprile 1888), contenente le condizioni irrinunciabili per il progetto e l'analisi dei piani. Si decide, in seguito, di domandare ai tecnici interessati se intendessero modificare i rispettivi progetti in conformità al parere: a rispondere all'invito dell'Amministrazione sono gli ingegneri Giordano e Amaturo (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Relazione per lo studio dei progetti di ampliamento della città,* 1 ottobre 1888).
[11] Deliberazione consiliare del 31 maggio 1888, n. 112.
[12] L'occasione della sistemazione di questa piazza era stata data dall'istanza di Raffaele Zarra, proprietario dei suoli ove costruire un fabbricato al lato nord del largo, la cui richiesta era di conoscere la quota a cui impostare le soglie dei suoi magazzini, alla luce dell'irregolarità della piazza. L'Ufficio Tecnico delibera non solo la sistemazione del detto largo ma anche quella della via S. Tommaso, che, soggetta al passaggio dei mezzi pesanti della truppa di stanza nella caserma dell'ex Monastero della Mercede, necessitava di alcuni lavori (ASCom, Cat. X – clas. II – 195/1 – Fasc. Largo Plebiscito: "Sistemazione 1888" (1891), *Lettera dell'ing. Lorenzo Casalbore al Sindaco*, 8 ottobre 1887).
[13] Il voto favorevole alla demolizione parziale viene concesso a patto di dichiarare che non si sarebbe dato avvio a tale demolizione prima che la gran parte della nuova villa fosse stata costruita. Inoltre la Commissione decide che al concessionario vengano dati all'avvio dei lavori solo i suoli ad ovest del Teatro e che gli altri gli vengano consegnati solo al termine dei 3/4 della nuova villa (e non metà come invece aveva chiesto Amaturo). Il

Per quanto concerne il bonificamento dei rioni luridi della città (in particolare i rioni Fornelle e S. Giovanniello studiati da Amaturo, la Commissione, conscia della situazione finanziaria del Comune, decide di rimandare l'attuazione dei lavori[14].

12 Agosto — La Commissione dichiara chiusi i lavori di esame delle proposte dando seguito alla trattativa con l'ingegnere Amaturo[15].

Il progetto di Amaturo prevede non solo la costruzione di un nuovo muro di riva affiancato ad una nuova strada e al binario ferroviario, ma anche l'apertura di nuovi assi viari e piazze pubbliche nonché la sistemazione del sistema fognario. In questo progetto viene affrontata per la prima volta la questione relativa ai giardini pubblici realizzati negli anni Sessanta del secolo che, secondo il progetto, sarebbero rimasti integri solo nella parte compresa tra il Corso Garibaldi e via Indipendenza, per fare spazio a una nuova villa e nuovi edifici[16].

1 ottobre — È data alle stampe la *Relazione per lo studio dei progetti di ampliamento della città,* firmata, per la Commissione, da Luigi Negri e Francesco Quagliariello.

18 dicembre — Vengono riesaminati in sede di Consiglio i progetti di massima degli ingegneri Amaturo e Giordano relativi all'ampliamento della città.

---

concessionario si sarebbe anche dovuto impegnare a pagare di tasca sua le piante che, in un anno dalla consegna della villa, sarebbero deperite.

[14] La Commissione «mentre si dichiara favorevole in massima al bonificamento, e fa voti per la sua attuazione, crede di rimandare ogni definitiva risoluzione alla rappresentanza comunale, come quella, cui spetta decidere, sino a qual punto sia possibile stabilire nuove imposte, o aggravare quelle esistenti, per far fronte alle nuove spese, e se sia il caso di far eseguire i progetti di dettaglio, autorizzando la spesa occorrente. Infine la Commissione fa voti, che, nello studio del bonificamento, non si ometta il rione Barbuti» (*ibidem*).

[15] La decisione della Commissione di proseguire le trattative con l'ing. Amaturo suscita la reazione negativa di Giordano che, il 10 maggio 1888, fa pervenire al Sindaco diverse copie di una pubblicazione a firma sua e di altri Ingegneri, dal titolo *La relazione del Comm. G. B. Fornari ed il progetto Giordano*; nella quale si schiera convintamente a difesa del suo progetto e contro le osservazioni del Comm. Fornari (*ibidem*). La Commissione non sospende, comunque, i suoi lavori.

[16] «Dei giardini esistenti rimarrebbe, da progetto, solo la parte triangolare tra il Corso Garibaldi e via Indipendenza, mentre il resto farebbe spazio a nuovi edifici. In sostituzione sorgerebbe la nuova villa, di estensione non minore di 20.000 mq. L'ingegnere Amaturo propone che i suoli a partire dal Teatro fino all'asse del vicoletto fra i palazzi Medici e del Duca gli si consegnino, solo quando si raggiunga in essi un livello di qualità e intensità soddisfacente relativamente alla vegetazione. In questo modo resterebbero a disposizione del concessionario, sin dall'inizio dei lavori, lo spiazzo a ovest del Teatro e la parte di giardini a est di esso» (*ibidem*).

1889

26 gennaio	Il Consiglio invita la Giunta a far redigere da «Ingegneri di sua fiducia»[17] un progetto per la difesa e sistemazione della spiaggia, definendone i criteri imprescindibili[18].
Febbraio	La Giunta delibera di affidare l'incarico dei lavori circa la sistemazione e difesa della spiaggia agli ingegneri Giordano e Amaturo, in conformità ai criteri fissati dal Fornari[19].
Giugno	Gli ingegneri Filippo Giordano ed Enrico Amaturo compilano un progetto per la difesa e sistemazione della spiaggia di Salerno, che è, insieme, opera di rinnovamento edilizio, igienico e sociale[20]. Il progetto così redatto è inviato all'Ufficio Tecnico del Genio Civile per una valutazione tecnica[21].

[17] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Verbale del Consiglio Comunale*, 26 gennaio 1889.

[18] Questi i criteri evidenziati: «1) che sia costruito a regola d'arte un muro di riva […] a) per la costruzione di una strada lungo mare, parallela al Corso Garibaldi; b) per l'impianto di un binario ferroviario […]; c) per la formazione di una superficie non più larga di metri 35, fra la Chiesa di S. Lucia ed il palazzo dei f.lli Giordano fu Filippo, sulla quale possa edificarsi un solo ordine per civili abitazioni. 2) che il muro di riva sia garantito da valida scogliera, costruita a tratti staccati impiantata il più che si possa lontano da esso […] e protratta ad Oriente della Città fin dove il bisogno della spiaggia lo richiede. 3) che le attuali fogne siano prolungate normalmente alla spiaggia e non oltre la parete esterna del muro di riva. La Giunta poi si riserva di rassegnare prossimamente le sue proposte circa la sistemazione della spiaggia di S. Teresa e della via Caracciolo, il prolungamento della via Velia, la compilazione del piano regolatore per la parte orientale della città, ordinato dal Consiglio con la deliberazione del 31 maggio 1888 n. 112 […]» (Dal verbale del Consiglio Comunale del 26 gennaio 1889 in: ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1).

[19] La notizia della deliberazione della Giunta circa l'affidamento d'incarico dei lavori di sistemazione e difesa della spiaggia agli ingegneri Giordano e Amaturo è contenuta nel verbale del Consiglio Comunale del 1 febbraio 1889.

[20] La relazione del progetto firmato da Filippo Giordano e Enrico Amaturo, datata 16 giugno 1889, è conservata presso l'Archivio di Stato di Salerno, anche se a mancare, purtroppo, è la planimetria, compilata dagli ingegneri Francesco Toledo e Aurelio Bracale. L'esortazione che chiude questa relazione - «Risuoni nell'animo nostro l'eco della parola di Nicola Amore, che esclamava: Il rinnovamento edilizio sarà necessariamente rinnovamento sociale, imperocché la trasformazione delle vie e delle abitazioni non può non essere trasformazione di pubblica igiene, e l'igiene è forza di vita, è dignità personale, è attività al lavoro!» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Progetto per la difesa e sistemazione della spiaggia della città di Salerno redatto dagli ingegneri F. Amaturo e F. Giordano. Relazione*, 16 giugno 1889, pp. 21-22) - chiarisce lo spirito che anima la redazione di tale piano che, mentre disegna una nuova viabilità e una nuova sistemazione della spiaggia della città, si propone di formare anche una nuova società. Nel progetto dei due ingegneri la difesa del litorale veniva affidata essenzialmente ad una scogliera a tratti staccati che, correndo parallela al lido dal Gasometro alla Porta di Mare, era impiantata in mare a una profondità tale da garantirne la stabilità, rimanendo, per il restante tratto, addossata al muro di riva. Accanto ad esso, era previsto l'allacciamento dei diversi fognoni tramite la costruzione di due emissari, la creazione della strada di circumvallazione e delle nuove aree da destinare ad edilizia nuova e all'ampliamento dei giardini pubblici. La strada di circumvallazione prevista dal progetto era costituita dall'esistente via Caracciolo, ampliata e sistemata, e dalla strada a ridosso del muro di riva, la quale, raggiunta la traversa del Gasometro, doveva sboccare all'estremità est del Corso Garibaldi, in asse con la stazione ferroviaria. Le nuove aree edificabili sulla strada lungo-mare sarebbero suddivise in nove isolati attraverso la costruzione di nove traverse e di due isolati nel piazzale della stazione. Le zone ai nuovi giardini pubblici, invece, sarebbero state quelle limitate dal prospetto della chiesa di S. Lucia e dalle due vie Corso Garibaldi e Lungomare.

[21] I tecnici dell'Ufficio, stilano una relazione, firmata dall'ingegnere Saverio Petrilli, con la quale chiedono alcune modifiche che, in sostanza, avrebbero economizzato i lavori previsti. In particolare la scogliera, che dai progettisti

Ottobre	Il Consiglio delibera l'affidamento dei lavori di sistemazione della spiaggia di Salerno ai due ingegneri progettisti, confermando l'importo modificato dal Genio Civile e prevedendo la divisione dell'opera in tre campagne consecutive[22]. Il Consiglio Sanitario Provinciale dichiara si esprime a favore dei lavori in questione, evidenziandone l'utilità e il carattere di urgenza[23].
Novembre-dicembre	Il progetto desta le prime polemiche in seno alla classe di tecnici salernitani[24].

1890

8 gennaio	Il Consiglio Provinciale, riunito in seduta pubblica, ritiene di dover concorrere alla spesa con una somma di 600.000 £[25].
26 settembre	La Direzione locale dell'Ispettorato delle strade ferrate chiede w ottiene che si tagli la via Irno per la realizzazione di una galleria

era stata prevista in tipo misto, viene richiesta in massi artificiali da costruire in cantiere, emergenti per 0,50 m sul livello marino e ordinati su due file sovrapposte. Si chiede, inoltre, di effettuare gli scavi con l'uso di «piccola draga di poca pescagione o altro meccanismo a vapore», evitando così la spesa per la costruzione delle paratie e lo sversamento del calcestruzzo in acqua «che sebbene eseguito con le migliori regole d'arte onde impedirne il dilavamento, pure l'esperienza dimostra, che non dà mai soddisfacente risultato». Infine, era richiesta la riduzione dello sviluppo della scogliera di massi naturali a ovest della Prefettura da 300 a 150 m, limitando così la difesa ad un solo filare di massi artificiali, collocati al piede del muro di riva, ciascuno di volume 12,50 mc (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Relazione dell'Ufficio del Genio Civile sul progetto Amaturo-Giordano*, 20 settembre 1889).

[22] Per un approfondimento della vicenda: ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1.

[23] Le opere in oggetto sono definite «sommamente utili e veramente necessarie ed urgenti nell'interesse dell'igiene, stante che apporterebbero un gran giovamento al benessere della popolazione» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Verbale del Consiglio Sanitario Provinciale*, 28 ottobre 1889).

[24] In data 26 novembre 1889, l'ingegnere Matteo Martuscelli dà alle stampe un opuscolo nel quale esprime «i criteri direttivi delle opere ed esaminò i lavori progettati: Da tale esame risulta che i lavori stessi, benché costosi, sono insufficienti per la Difesa e contrari allo scopo per l'igiene». Il 5 Dicembre del 1889, sulle pagine di un giornale cittadino non menzionato, Martuscelli invece si impegna a dimostrare che con la creazione di suoli edificabili sulla riviera si potrebbero ottenere opere economiche, mettendo in discussione il progetto già approvato «creduto regolare». In una lettera al Prefetto scrive che: «Tali idee però dispiacquero a qualche persona i cui conti erano basati sull'attuazione del progetto comunale; perlocchè si fece nell'anonimo un tentativo di confutazione, alla quale il sottoscritto dette solenne e pubblica smentita. Intanto alla generale compiacenza fa strano contrasto il contegno indifferente del Consiglio Comunale, il quale nelle varie tornate non ha speso una parola sopra tale soggetto […]. Pure il motivo addotto da alcuni Consiglieri non ha l'aspetto di serietà, perché dicono che le osservazioni furono tardive, mentre quelle opere non sono ancora incominciate, nemmeno appaltate e neanche approvate dal Governo che deve sussidiarle. Perché dunque si fa passare il tempo senza adottare un provvedimento?». La sua è una richiesta al Capo della Provincia di tutelare gli interessi della comunità e delle istituzioni, alla luce di quanto esposto, facendo emergere le prime controversie legate al personalismo che spesso animava l'iniziativa progettuale in città (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Nota del Prefetto su istanza Martuscelli*, 12 aprile 1890).

[25] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Verbale del Consiglio Provinciale*, 8 gennaio 1890.

	presso la proprietà De Angelis, andando ad interrompere la circolazione per circa 40 giorni[26].
1891	Il progetto Amaturo-Giordano è approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.
Giugno-Luglio	Facendo seguito ad un'istanza di alcuni abitanti del rione Fornelle, l'ingegnere Lorenzo Casalbore elabora un progetto di sventramento per l'ingresso al rione da Largo Masaniello[27].
1892	
Gennaio	Si delibera la chiusura dei primi locali terranei inabitabili[28].
2 agosto	L'appalto dei lavori di difesa e sistemazione della spiaggia[29] di Salerno è affidato ai signori Marchese Luigi Medici e Cav. Michele Calderai.
1893	
Maggio	Il Consiglio e la Giunta deliberano l'allargamento della via Mercanti nel suo tratto iniziale[30].

[26] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1374, f.lo 18.

[27] La Giunta, il 1° luglio, aveva inviato l'istanza dei cittadini all'Ufficio Tecnico comunale; l'ingegnere Casalbore risponde e delibera quanto segue: «L'amministrazione si è sempre preoccupata delle eccezionali condizioni di viabilità e d'igiene della contrada Masaniello, già Fornelle, ma comunque si è considerato qualche possibile immegliamento si è sempre osservato, che occorrono grandi mezzi pecuniari perché trattasi di abbattere caseggiati, per dar luce ed aria a quei tugurî; per cui si è rimesso la esecuzione nella proposta che dovrà farsi per le opere di sventramento, allorché saranno eseguite quelle di ampliamento. Riguardo poi ad ottenere un mezzo come penetrare con la ruota nella piazza Masaniello, l'ufficio avendo studiato sulla pianta della città, ha trovato che il mezzo più economico sarebbe quello di aprire mercè uno spazioso cavalcavia nell'androne e seguente cortile dell'edifizio Picilli Eredi Giovanni, col taglio del seguente caseggiato appartenente a Torre Giuseppe fu Matteo pel pianterreno […]. Per eseguire questo concetto salvo sempre la riluttanza di un regolare progetto, la spesa non sarebbe inferiore a lire 25 mila […]» (ASCom, Cat. X – clas. II – 195/1 – Fasc. Opere Pubbliche, "Per un comodo accesso al Largo Masaniello" (1891), *Lettera dell'ing. Lorenzo Casalbore al Sindaco*, 25 Luglio 1891).

[28] A titolo esemplificativo si riporta qui la vicenda relativa alla richiesta al Prefetto del cittadino Matteo Rossi, del 5 gennaio 1892, che chiede la riapertura dei bassi di sua proprietà in vicolo S. Giovanniello, chiusi in seguito ad un'ordinanza sindacale che ne ordinava lo sgombero, previa verifica dell'inabitabilità. Effettivamente un ufficiale sanitario viene mandato ad ispezionare i tre locali e «potette constatare, oltre quello, esistere altri due terranei in completa condizione d'inabitabilità, sia perché privi assolutamente di aria, sia perché deficienti di luce e insieme quale più quale meno, umidi. Quindi in ragione della legge sulla tutela dell'Igiene e della Sanità Pubblica (22 dicembre 1888)» si delibera la chiusura dei bassi, allo scopo di trasformarli in depositi (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1354, f.lo 13, *Lettera al Prefetto della Provincia*, 5 gennaio 1892).

[29] L'appalto prevede la costruzione del muro di riva lungo la spiaggia, di una scogliera difensiva, di due fognoni collettori per lo scarico delle fogne e la realizzazione di nuove strade, piazze e giardini (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 2, *Progetto di contratto stabilito con l'impresa Medici-Calderai ed annesso capitolato speciale d'appalto – Difesa e sistemazione della spiaggia*, 2 agosto 1892).

[30] Questo intervento fa seguito ad un'istanza presentata da alcuni cittadini il 14 ottobre 1892 legata al pericolo di crollo di alcuni fabbricati e dunque a questioni relative all'incolumità pubblica. L'amministrazione porta avanti

1894	
Luglio	I lavori di difesa e sistemazione della spiaggia vengono sospesi[31].
1895	
Luglio	La Commissione Conservatrice per i Monumenti e Scavi della Provincia di Salerno delibera la conservazione, «almeno per la Storia», della porta orientale della Città, salvandola dall'abbattimento[32].
1896	Riorganizzazione della struttura degli uffici comunali ed emanazione di un nuovo Regolamento per l'Ufficio dei Lavori Pubblici[33].
Gennaio	Una Commissione è incaricata dell'esame dei nuovi progetti di difesa e sistemazione della spiaggia, presieduta dall'ingegnere Capo della Provincia. Ad aggiudicarsi l'esecuzione delle opere è la ditta Fiocca-Raffaelli.
1897	
Settembre	Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici indica le modifiche da apportare al progetto, prescrivendo l'elaborazione di un progetto completo.
21 dicembre	L'ingegnere Alberto De Sanctis, già incaricato di modificare il progetto secondo le indicazioni espresse dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, è incaricato di redigere il progetto completo di tutti i lavori per la spiaggia e le fognature.

l'opera persuasa che essa avrebbe reso possibile la circolazione dei carri nella strada interna quando anche il traffico fosse stato interrotto sul Corso Garibaldi. I lavori vengono portati a termine nell'aprile 1900 (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1367, f.lo 6).

[31] La notizia è contenuta all'interno di una comunicazione del sindaco di Salerno al Prefetto (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 1, *Comunicazione del sindaco al Prefetto,* 18 luglio 1894). Nell'adunanza consiliare del 21 dicembre 1897, inoltre, il consigliere Rossi, nel ripercorrere brevemente l'iter dei lavori, afferma che il progetto Amaturo-Giordano «quantunque approvato superiormente dovette essere abbandonato per la grave non sopportabile spesa» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 5, *Verbale consiliare,* 21 dicembre 1897). È altresì data notizia che nel novembre 1894 la Giunta, a seguito di contenzioso, definisce una scrittura privata della convenzione, grazie alla quale viene dichiarato di nessuno effetto il contratto d'appalto con la ditta Medici-Calderai e i lavori subiscono un arresto.

[32] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1391, f.lo 4, "Abbattimento porta urbica di Portanova", *Relazione della Commissione Conservatrice*, 16 luglio 1895.

[33] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1354, f.lo 14, "Regolamenti per gli Uffici Comunali e per gli assegni e pensioni agl'impiegati".

1899

Agosto	Il Ministero dei Lavori Pubblici approva definitivamente il progetto redatto da De Sanctis. I lavori non possono cominciare poiché il Consiglio Provinciale si esprime contro il sussidio per i lavori di difesa e sistemazione della spiaggia e ciò comporta un arresto delle pratiche di finanziamento del progetto tra il Ministero ed il Municipio di Salerno[34].

1901

10 maggio	Il Consiglio Comunale approva in via provvisoria il capitolato dei lavori.
31 maggio	Il progetto, modificato secondo le indicazioni ministeriali, viene inviato definitivamente alla Prefettura.
5 luglio	I lavori dell'opera della spiaggia vengono definitivamente approvati e appaltati.

1904

12 aprile	Il sindaco Lorenzo Cavaliero comunica al Prefetto di aver sottoscritto il contratto d'appalto per le opere di difesa e sistemazione della spiaggia, «sciogliendo così il ventennale voto della cittadinanza, che attiene a bisogni civili, economici ed igienici della città»[35].
Settembre	La direzione dei lavori è affidata, in via esclusiva, all'ingegner Alberto De Santis.
4 novembre	Si stipula il contratto fra Comune, Provincia e Cassa di Risparmio Salernitana e i lavori possono cominciare.

[34] Nell'adunanza del 28 settembre 1899 il Consiglio Provinciale si esprime contro l'ordine del giorno, cioè il sussidio e i lavori di difesa e sistemazione della spiaggia. Nel novembre dell'anno successivo il Ministro scrive al Prefetto, comunicandogli di informare il Municipio che, in caso di inadempienza relativamente ai lavori in oggetto, il Ministero non si sarebbe più ritenuto vincolato alla concessione del sussidio promesso di £ 560.000; questo soprattutto in considerazione del fatto che la prima rata di 56.000 £ era già stata stanziata e che essa, qualora non pagata nell'anno finanziario in corso, «andrà perenta per compiuto quinquennio, secondo è prescritto dall'articolo 32 della vigente legge sulla contabilità generale dello Stato» (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1410, f.lo 5, *Comunicazione ministeriale al Prefetto di Salerno,* 14 novembre 1900).

[35] Nel giugno dello stesso anno sono confermati come appaltatori i signori Cammilli Gino e Homberti Giulio fu Adolfo (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1411, f.lo 7).

1906

Ottobre	I lavori si interrompono a causa dell'azione dannosa del mare[36].

1907

9 agosto	I lavori dell'opera della spiaggia prendono avvio, sotto la direzione dell'ingegnere Franklin Colamonico, subentrato ad Alberto De Sanctis[37].
Ottobre	Lavori alla stazione di Salerno per ampliamento e occupazione di parte della strada comunale degli Orti, con spostamento a valle del cancello di ingresso e del casotto daziario[38].

1909

27 maggio	Delibera relativa alla vendita di suolo pubblico tra il Teatro Verdi e la caserma dei carabinieri in piazza Matteo Luciani al banco di Napoli per la costruzione di una sua sede nella città di Salerno[39].
Giugno	L'incarico direttivo dei lavori di sistemazione e difesa della spiaggia di Salerno è definitivamente conferito all'ingegnere capo

[36] La situazione doveva essere, infatti, quella descritta nella relazione facente seguito ad un sopralluogo dell'ingegnere capo del Genio Civile: i massi frangionde già sistemati avevano subito spostamenti orizzontali e verticali, la muratura dei massi di sovraccarico risultava spezzata e i massi di guardia presentavano una sensibile corrosione al piede causata dal movimento di risacca. Nello specifico, il tecnico sottolinea, nella citata relazione, come l'uso del calcestruzzo e scardoni non offrisse garanzia sufficiente alla stabilità dell'opera: a lungo andare, questo processo di distruzione avrebbe portato il mare a corrodere fino al nucleo interno i massi, viste le intercapedini già rilevate tra essi. L'ingegnere firmatario della relazione è anche convinto che fosse più opportuno usare massi artificiali, i quali avrebbero potuto meglio assecondare le azioni del mare, mentre, per quanto riguardava il rivestimento in muratura, dichiarava che sugli spigoli verticali di ogni masso le pietre venissero disposte in modo da costituire un cantonale e le facce a contatto fossero eseguite con accuratezza estrema e spianate in modo da non lasciarli addentellati fra loro (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1411, f.lo 15, *Relazione sopralluogo*, 7 ottobre 1906).

[37] Cfr. ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1359, f.lo 3, *Opera della spiaggia. Spese diverse e indennità di vigilanza*. Tra il 1907 e il 1908, sotto la direzione di Colamonico, numerosi sono i contratti di vendita e concessione dei suoli arenili stipulati tra il Comune e i privati.

[38] Cfr. ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1352, f.lo 19.

[39] Il Banco di Napoli chiede, per impiantare una sua sede in città, la cessione in vendita della zona sistemata a giardino fra il Teatro Verdi e la caserma dei carabinieri; autorizzata dalla Giunta. Negli atti di delibera consiliare si legge che l'edificio dovrà constare di due piani fuori terra e dovrà occupare non oltre 800 mq, lasciando gli spazi laterali sistemati a giardino. Nel corso del dibattito consiliare, uno dei consiglieri, il sig. Mattina, si dice in disaccordo con il progetto dal momento che «mentre ovunque si cerca, nelle città, d'insinuare il verde di aiuole e giardini, qui si vuol distruggere», suggerendo di costruire la sede nella zona orientale della città. Anche i consiglieri Ricciardi e Orlotti si dicono contrari, mentre Quagliariello, «ossequente al suo affetto, che non è feticismo, pei giardini pubblici, reputa prevalenti le considerazioni di utilità generale, che inducono alla soppressione della piccola e non fiorente aiuola. Raccomanda però che gli alberi, e preferibilmente anche la terra, vegetale, siano trasportati nei giardini, sperando che questi siano migliorati». Il 15 giugno il Sindaco chiede poi al Prefetto di dare autorizzazione alla trattativa privata per la vendita, deliberata dal consiglio (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1352, f.lo 39).

dell'Ufficio Tecnico del Comune Franklin Colamonico, che ne diviene anche il progettista[40].

1910

23 maggio — Nel corso della seduta consiliare la Giunta presenta il progetto Colamonico al Consiglio, dichiarando di non voler concedere i suoli di risulta per costruzioni civili ma di preferire «aggregarle a giardini e passeggi pubblici»; in questa circostanza, il consigliere Francesco Quagliariello raccomanda la compilazione di un piano regolatore specifico.

10 dicembre — Il Consiglio Comunale, presieduto dal nuovo sindaco Francesco Quagliariello, approva il piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta tra il Corso Garibaldi e la spiaggia firmato da Franklin Colamonico[41].

1911

Marzo — È approvato il progetto dell'ufficio tecnico per una strada, in parte da realizzare e in parte da sistemare, tra il Corso Vittorio Emanuele e la via Orto Agrario. Si delibera, altresì, la pavimentazione delle strade: Corso Vittorio Emanuele, Corso Garibaldi, via Orto Agrario, via Municipio, piazza XX settembre e marciapiedi della via del Carmine[42].

1 ottobre — Stesura definitiva del piano regolatore.

7 ottobre — Gli ingegneri Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini accettano l'incarico di eseguire il piano quotato con l'impegno di terminarlo in cinque mesi dalla consegna della mappa catastale. La circostanza offre l'occasione a Colamonico di proporre che agli stessi due

[40] ASCom, C.C. 28/06/1909 (n. 106/1909). La prima stesura del piano è datata 14 maggio 1909 e reca il titolo di *Intorno allo sviluppo edilizio della città nella zona fra il Teatro Verdi e lo sbocco di via A. Conforti*: la premessa è che l'opera di sistemazione dei suoli arenili certamente porti effettivamente «reali vantaggi per l'edilizia, pel civico decoro e per la prosperità della finanza municipale» (ASSa, X – XII – 236/2 – Fasc. Spiaggia, "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Intorno allo sviluppo edilizio della città nella zona fra il Teatro Verdi e lo sbocco di via A. Conforti*, 14 maggio 1909).
[41] Dopo l'approvazione, la relazione del piano è nuovamente modificata dal progettista Colamonico (cfr. ASCom, X – XII – 236/2 – Fasc. Spiaggia, "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912").
[42] ASCom, C.C. 15/03/1911 (n. 91/1911).

	ingegneri si commissioni anche la compilazione della planimetria del piano regolatore della città[43].
1912	
19 febbraio	Il Ministero delle Finanze approva la concessione richiesta dal Municipio [44], subordinandola all'approvazione di uno specifico piano regolatore, all'autorizzazione comunale all'acquisto di zone edificabili e alla dichiarazione della legittima proprietà di alcune aree da cedersi al Demanio.
22 febbraio	È approvato il nuovo Regolamento Edilizio, «inteso a disciplinare la materia in esame sotto il duplice punto di vista: igienico ed estetico»[45] ed è deliberata l'istituzione di una Commissione Edilizia, composta dal Sindaco, dall'ingegnere dirigente dell'Ufficio dei Lavori pubblici, dall'ufficiale sanitario, da un architetto laureato, un ingegnere civile laureato, un avvocato, un industriale o commerciante, un artista pittore scultore o decoratore e, infine, da un operaio.
Marzo	L'ingegnere Colamonico compila un *Rapporto aggiuntivo*, di corredo alla relazione del piano, contenenti altre modifiche[46].
13 luglio	Nel corso della seduta ordinaria del Consiglio comunale, i consiglieri favorevoli al progetto, a seguito delle pressioni dei consiglieri dell'opposizione, rassegnano le dimissioni; il Comune viene consegnato ad un Commissario prefettizio[47].
26 novembre	Il Consiglio comunale, riunitosi in seduta notturna, approva il piano regolatore.
4 dicembre	I consiglieri della minoranza, «offesa nella sua libertà di discussione e di voto», denunciano la questione al prefetto Bladier, il quale

[43] Tale incarico era stato bandito dal Consiglio comunale con deliberazione del 20 dicembre 1910.
[44] Dispaccio n. 60681 del 19 febbraio 1912, div. 4.
[45] ASCom, C.C. 22/02/1912 (n. 11/1912).
[46] ASSa, X – XII – 236/2 – Fasc. Spiaggia, "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Relazione in merito ai lavori e spese per la sistemazione delle aree di risulta dell'opera della spiaggia,* 30 aprile 1912.
[47] Nonostante le pressioni da parte del Sindaco, che continua a portare avanti una campagna favorevole al progetto, dichiarando che esso «risponde ai veri bisogni della Città, contemperando le diverse sentenze manifestatesi in seno alla cittadinanza», a prevalere è, dunque, la proposta del consigliere Barracano che, alla stregua degli altri consiglieri dell'opposizione, propone che il piano venga approvato unicamente per il tratto compreso fra la via dei Principati e il palazzo della Prefettura. (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1379, f.lo 1, *Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)*, Seduta del Consiglio Comunale, 13 luglio 1912).

	decide di affidare a Giovanni Manganella, ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico del Genio Civile di Salerno, l'esame del piano.
23 dicembre	Il rilievo altimetrico della parte orientale della città eseguito dagli ingegneri Donzelli e Cavaccini risulta terminato[48].

1913

Gennaio	La Giunta Provinciale amministrativa si risolve ad approvare, definitivamente, la deliberazione consiliare del 26 novembre 1912 riguardante l'approvazione del piano Colamonico[49]. La planimetria del piano è completata ed inviata all'eliografia napoletana A. Deider per le stampe.
Marzo	Gli oppositori del progetto si rivolgono direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione, asserendo che il piano avrebbe distrutto o comunque danneggiato la villa pubblica e, con essa, la bellezza della città. Il ministro Luigi Credaro, in risposta all'istanza dei richiedenti, chiede al Prefetto di Salerno di «recedere dal suo proposito e [a] scegliere altri suoli (dei quali non è mancante) ove la città possa liberamente espandersi»[50].
Luglio	I lavori di realizzazione del tratto dell'acquedotto dell'Ausino di Salerno sono quasi terminati.
Agosto	Il Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti si esprime contro l'esecuzione del piano regolatore della spiaggia di Salerno[51].
22 novembre	L'amministrazione comunale presenta un ricorso al Ministero, dimostrando come atto non lecito il divieto imposto sul piano.
5 dicembre	Nella seduta del Consiglio Comunale il Sindaco dichiara la non legittimità del parere espresso dal Consiglio Superiore e si impegna, insieme alla Giunta, a difendere e di propugnare il programma della edificazione, accettato e approvato dalla maggioranza del paese; a questo proposito è formulato un voto al Ministero delle Finanze per

[48] Cfr. ASSa, Urb. Stor. Fald. n. 15, *Rapporto dell'Ingegnere Capo del Municipio di Salerno al Signor Sindaco*, 23 dicembre 1912.
[49] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Deliberazione della Giunta Provinciale Amministrativa*, 31 gennaio 1913.
[50] ASSa, X – XII – 236/2 – Fasc. Spiaggia, "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Lettera del Prefetto al Sindaco di Salerno*, 27 marzo 1913.
[51] ASSa, X – XII – 236/2 – Fasc. Spiaggia, "Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912", *Comunicazione "urgente",* n. 1772, 24 agosto 1913.

	la richiesta di un provvedimento definitivo in merito alla cessione dei suoli arenili.
27 dicembre	La Direzione Generale di Antichità e Belle Arti rivaluta il progetto del litorale salernitano e concede la chiesta approvazione[52]. In seguito al provvedimento ministeriale si accende la *querelle* circa la questione della protezione del panorama salernitano[53].

1914

4 febbraio	Il Ministero dell'Istruzione si dichiara favorevole all'esecuzione del nuovo piano regolatore della città: viene concessa l'autorizzazione prefettizia all'acquisto degli arenili demaniali[54] e, dimostrata la legittimità delle zone cedute in permuta al Demanio, viene stipulato il contratto definitivo di cessione e permuta dei suoli fra l'Amministrazione del Demanio e il Comune di Salerno[55].
Aprile	Il Sindaco Francesco Quagliariello incarica l'ingegnere Franklin Colamonico di formulare il bando del piano regolatore, da accompagnare ad una relazione sommaria sui criteri ispiratori del piano[56].
30 aprile	Il sindaco fa una proposta di sventramento della città vecchia, mai attuato[57].
1 giugno	Si delibera il bando di concorso del piano regolatore e si nomina la

[52] Deliberazione n. 15458, con nota 27 dicembre 1913 (Direzione Generale Antichità e Belle Arti).
[53] Si veda capitolo 1.
[54] L'autorizzazione all'acquisto da parte del Comune al Demanio dello Stato dei suoli arenili per le costruzioni, per il prezzo di 16.410 £, è concessa in data 15 aprile 1913 (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Autorizzazione prefettizia*, 15 aprile 1913).
[55] Il contratto, recante la data del 5 maggio 1914, viene regolarmente approvato con decreto ministeriale 26 maggio 2014 e registrato a Salerno il giorno 8 giugno 1914 (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1401, f.lo 31, "Contratto di vendita al sig. Rizzo Giuseppe del suolo edificatorio di risulta dei lavori di difesa e sistemazione della spiaggia (1915)", *Atto di vendita*, 18 marzo1915).
[56] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 15, *Raccomandata del Sindaco di Salerno all'Ingegnere Capo del Municipio*, 9 aprile 1914. Nell'ambito della comunicazione del De Sanctis circa i criteri da rispettare nel bando di concorso si sottolinea che «considerato poi, che tali sventramenti consistono principalmente in espropriazione parziale o totale di fabbricati, e che però, importando spese elevate, debbono rimandarsi ad un non prossimo avvenire, lo studio oggi di un piano regolatore del centro urbano assumerebbe la forma di una disposizione testamentaria, di nessun valore» (ASCom, Cat. X clas. VIII – 85/1 – "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911").
[57] Più precisamente, in una comunicazione al Consiglio comunale, il Sindaco scrive: «ho notato, però, che il bando riguarda esclusivamente la parte orientale della Città, la zona cioè destinata al suo ampliamento, senz'alcun cenno alla parte vecchia della Città, la quale potrebb'essere, forse, contemplata nel piano regolatore, ai fini di un graduale sventramento della complessa rete di vie spesso anguste, luride, e prive di aria e di luce, secondo un programma pratico, di possibile attuazione, e, quindi, alieno da ogni grandiosità inattuabile». Il tutto è stroncato sul nascere a causa del deficit finanziario del comune (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, "Piano regolatore dal 1911 al 1915").

	Commissione esaminatrice (composta dall'ingegnere Capo del Municipio di Salerno, l'ingegnere Alberto De Sanctis, dal Presidente del Collegio degli Ingegneri di Napoli, l'ingegner Carlo Martinez, e dall'Ingegnere Capo del Genio Civile di Salerno, Giovanni Manganella).
20 dicembre	Il Regio Decreto, datato 20 dicembre 1914, respinge definitivamente il ricorso straordinario presentato contro l'approvazione del piano regolatore per inammissibilità[58]

1915

25 gennaio	Scadono i termini di presentazione dei progetti per il piano regolatore e di ampliamento della città di Salerno.
3 marzo	La Commissione esaminatrice del bando di concorso si riunisce una seconda volta per completare i lavori e «discutere e stabilire i criteri informatori di un piano regolatore di una città ed in ispecie di quello che interessa la città di Salerno. Quindi ha istituito un esame comparativo fra i progetti presentati, rapportando ciascuno ai detti criteri, e di conseguenza una graduatoria»[59].
8 marzo	La Commissione esaminatrice del bando di concorso si riunisce una prima volta presso l'Ufficio dei Lavori Pubblici del Municipio di Salerno per l'esame degli allegati di ciascun progetto presentato.
18 marzo	In conformità con le pratiche di vendita e cessione dei suoli arenili dell'opera della spiaggia, il Comune concede il suolo identificato come lotto T del piano regolatore al sig. Rizzo Giuseppe[60].
1 aprile	La relazione conclusiva dei lavori della Commissione dichiara che il bando di concorso per il piano regolatore della città è vinto dal progetto degli ingegneri Ernesto Donzelli e Nicola Cavaccini. Il progetto di Sanjust conquista il secondo posto e al terzo si classifica quello di Tian.
19 luglio	Sono ultimati i lavori di costruzione della traversa tra il Corso

[58] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1379, f.lo 1, "Suolo di risulta dell'opera della spiaggia (1910-24)", *Regio Decreto*, 20 dicembre 1914.
[59] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, "Piano regolatore dal 1911 al 1915", *Verbale riunione Commissione*, 8 marzo 1915).
[60] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1401, f.lo 31, "Contratto di vendita al sig. Rizzo Giuseppe del suolo edificatorio di risulta dei lavori di difesa e sistemazione della spiaggia".

	Vittorio Emanuele e la via Irno.
5 agosto	La Giunta delibera di adottare le risultanti del concorso, accettando la graduatoria proposta dalla Commissione.
18 novembre	Il Consiglio approva formalmente le risultanze del concorso[61].
18 dicembre	Nell'adunanza ordinaria del Consiglio si comunica ufficialmente la graduatoria del concorso per il piano regolatore e dà notizia che i progettisti vincitori sono al lavoro per le opportune modifiche da apportare alla loro proposta.

1916

Gennaio	Il Prefetto sollecita l'Ufficio del Genio Civile affinché si approvino le seguenti opere pubbliche: pavimentazione di largo Cassavecchia, del Conservatorio Vecchio e del Corso Garibaldi, sistemazione della via due Principati e della strada Fusandola, costruzione della fogna in via due Principati[62].
1 aprile	L'Ufficio del Genio Civile comunica al Sindaco che, a seguito dell'esame delle nuove planimetrie di Donzelli e Cavaccini, i due hanno accolto i suggerimenti della Commissione giudicatrice, modificando alcuni punti del piano, come la zona attorno alla stazione, essendo nel frattempo intervenuto l'ampliamento della stazione: il problema sorge perché il superamento della linea ferrata viene risolto dai due ingegneri secondo una soluzione non ritenuta conforme dalla Commissione.
16 settembre	È presentato dagli ingegneri Donzelli e Cavaccini il progetto definitivo del piano regolatore del nuovo quartiere orientale «con le varianti ritenute utili ed opportune, di pieno accordo con l'egregio ing. De Sanctis, capo di codesto Ufficio tecnico municipale»[63].
Novembre	Si effettua il primo stralcio del piano regolatore, per un'immediata esecuzione della zona più a ridosso del centro urbano, ovvero quella compresa fra il Corso, via Ferriera, piazza D, via 16 tratto a monte

[61] Con deliberazione n. 271 (ASCom, Cat. X clas. VIII – 85/1 – "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911", *Verbale del Consiglio comunale*, 18 novembre 1915).
[62] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1344 f.lo 40.
[63] ASCom, Cat. X clas. VIII – 85/1 – "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911", *Documento*, 16 settembre 1916.

via 19, via 29 (ex Fuso), via Orto Agrario, via Porta Rotese, via 8 e 12[64].

1917

10 gennaio — Si riunisce la Commissione tecnica edilizia, presieduta dall'assessore avv. Ernesto Alfredo Ricciardi e composta dal Sindaco, dagli ingegneri Toledo, Giovanni Santoro e Luigi Centola, allo scopo di esaminare la proposta Donzelli-Cavaccini. Si chiede, alla fine, agli ingegneri di dare riscontro circa le loro spettanze e spese legate al piano e si decide che l'incarico non duri meno di 18 mesi[65].

1918

marzo — La Commissione aveva concesso parere favorevole per l'esecuzione del piano regolatore: ripresa la pratica, però, i progettisti hanno ritenuto dover prima ottenere il Decreto di approvazione. Poiché per ottenerlo era necessario conoscere i termini, i mezzi d'esecuzione, la natura e lo scopo delle opere, agli ingegneri è richiesto di estendere lo studio a tutto il piano[66].

1919

Aprile — Riprendono le pratiche con il Ministero per la costruzione di un edificio postelegrafonico, con l'individuazione del suolo da cedere.

29 ottobre — Nell'adunanza consiliare si delibera designare il lotto B del piano Donzelli-Cavaccini al nuovo Palazzo di Città e di cedere in concessione al Ministero il suolo di piazza dei Martiri, tra il prolungamento della via dei due Principati e il prolungamento di via Conforti, di superficie 1952,58 mq, staccandolo dai suoli di risulta dell'opera della spiaggia e destinandolo al nuovo edificio delle R. R. Poste e Telegrafi[67].

---

[64] Cfr. ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 19, "Piano regolatore dal 1916 al 1925".
[65] In realtà, nella risposta del 23 gennaio dei progettisti, il termine sarà prorogato a due anni (ASCom, Cat. X clas. VIII – 85/1 – "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911", *Comunicazione dei progettisti Donzelli e Cavaccini*, 23 gennaio1917).
[66] Per questo lavoro Donzelli e Cavaccini chiederanno un maggiore compenso (ASCom, Cat. X clas. VIII – 85/1 – "Piano regolatore. Progetto degli Ingg. Donzelli e Cavaccini. 1911", *Comunicazione dei progettisti Donzelli e Cavaccini*, 22 luglio 1919).
[67] ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1400, f.lo 21, "Costruzione del nuovo Palazzo delle Poste Telegrafi (1919/23)", *Verbale del consiglio comunale*, 29 ottobre 1919.

1921

Luglio	Viene autorizzato il progetto per il risanamento del rione Piantanova, con la demolizione di un vecchio fabbricato di proprietà del Comune, posto all'angolo tra corso Umberto I e il vicolo Piantanova.
1922	Sono in corso i lavori di costruzione del secondo tratto della via Lungomare, quelli di ricostruzione del basolato del Corso Garibaldi e quelli di sistemazione della via Fusandola[68].
Gennaio	L'esecuzione del progetto di risanamento del rione Piantanova viene affidato all'ingegnere Mario Ricciardi.
3 luglio	Approvazione definitiva del piano regolatore e deposito nell'archivio comunale.

1923

10 gennaio	Approvazione del progetto per il nuovo Palazzo della Camera di Commercio e avvio dei lavori.
13 maggio	Stipula del contratto con l'Impresa De Rosa Giovanni per l'appalto del nuovo edificio postale di Salerno.
Settembre	Il contratto viene annullato dal Ministero.

1924

25 aprile	È completato l'affidamento dei lavori di pavimentazione al lato sud del Corso Garibaldi con pietrini di cemento[69].

1925

5 maggio	È concessa l'autorizzazione all'esecuzione dei lavori di risanamento del rione Piantanova[70].
12 maggio	La Reale Soprintendenza concede il nullaosta per i lavori del piano regolatore[71].

[68] Cfr. ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1362, f.lo 15, "Lavori di ricostruzione via Fusandola, Lungomare e Corso Garibaldi".
[69] Sono diverse le ditte che vincono, tra il 1924 e il 1928, gli appalti dei lavori di ricostruzione del basolato per i diversi tratti del Corso. Il fascicolo contiene lo stato di avanzamento di tutti i lavori (ASSa, Fondo Prefettura, II serie, b. 1362, f.lo 16).
[70] Autorizzazione concessa con atto commissariale n. 565, approvato dalla Giunta Provinciale nella seduta del 12 giugno al n. 15141 con riserva di applicare, poi, il contributo di miglioria a carico dei proprietari di beni che si fossero avvantaggiati dell'opera, particolarmente quelli confinanti e attigui alla piazza 28 ottobre (ASCom, V-IV-45.1, "Contributo di miglioria pel risanamento del rione Piantanova 1925").
[71] Nell'atto ufficiale si specifica che il progetto «si svolge su zone nelle quali notoriamente non si trovano edifici di interesse storico artistico» ma dice anche che «qualora però durante i lavori dovessero venire in luce oggetti

24 luglio	Il Ministero dei Lavori Pubblici comunica che «l'istruttoria della pratica relativa al piano regolatore del rione orientale di cotesta città è terminata con esito in massima favorevole»[72].
31 luglio	Viene effettuata una perizia sulle sepolture del vecchio cimitero, ai fini del loro sgombero per la costruzione del nuovo Campo sportivo, il Littorio.
10 settembre	Il commissario prefettizio Angelo De Feo approva, con nota n. 1109, una variante al progetto del rione Piantanova in corso di esecuzione, alla luce della necessità di «migliorare esteticamente il prospetto della nuova piazza».
11 settembre	Emanazione del Regio Decreto Legge per l'approvazione del piano regolatore della Città[73].
7 dicembre	Si comincia la sistemazione della via del Fuso[74].

1926

18 marzo	È elaborato il progetto per il risanamento del rione Piantanova da Mario Ricciardi e Luigi Lauro Grotto. appaltato alla ditta "Cooperativa La Vittoria".

1927

11 gennaio	Il podestà Antonio Conforti scrive al Ministero dei LL. PP. Giovanni Giuriati chiedendo la concessione del concorso statale nella spesa di £ 2734 occorrente per il risanamento di Piantanova, «per il suo prevalente carattere igienico, che ha per iscopo di migliorare le condizioni igieniche dell'importate ed affollato rione di Piantanova, non può non essere annoverata fra quelle meritevoli della invocata agevolezza»[75].
29 settembre	Il Podestà scrive al Provveditore delle Opere Pubbliche per la

mobili od immobili di interesse artistico od archeologico l'Amministrazione comunale sarà tenuta […] a far sospendere qualsiasi lavoro che potesse danneggiare l'oggetto stesso» (ASCom, X – VIII – 85/1 – Fasc. "Piano regolatore. Progetto di massima. 1921", *Comunicazione del Soprintendente*).

[72] Cfr. ASCom, X – VIII – 85/1 – Fasc. "Piano regolatore. Progetto di massima. 1921".

[73] Esso è contenuto negli atti parlamentari, dal momento della sua conversione in legge, al n. 562, 18 marzo 1926.

[74] La deliberazione prefettizia riguardante la perizia dei lavori suppletivi per la sistemazione degli accessi ai fabbricati in via Fuso è datata 19 ottobre 1925 (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Piano regolatore. Via Fuso*, 7 dicembre 1925)

[75] La richiesta è fatta in applicazione del R. Decreto 30 dicembre 1923 n. 3132, convertito nella L. 7 aprile 1925 n. 473 e del D. M. 30 giugno 1925 (ASCom, V-VIII-54.2, "Finanza Comunale. Mutuo per risanamento del rione Piantanova. 1926").

	Campania in Caserta: gli atti richiesti sono stati completati e restituiti al Genio Civile, quindi gli chiede di inoltrarli al superiore Ministero per la concessione del sussidio.
13 dicembre	Si comunica di aver dato corso alla pratica presso il Ministero dei LL PP.

1928

Gennaio	Il Comune, grazie all'intercessione del deputato Andrea Torre, prosegue le pratiche per la richiesta del sussidio statale per il risanamento di Piantanova.
Maggio	Il Provveditore comunica al Comune che il Ministro è disposto a esaminare le perizie per eventualmente concedere sussidio per quanto ancora non eseguito ma deve rilevare che non tutti i lavori da capitolato gli sembrano di carattere prettamente igienico[76].
31 luglio	Il Ministro Giuriati si dice disposto «ad esaminare la possibilità di accordare invece un sussidio per i lavori eventualmente ancora da eseguirsi» sul risanamento di Piantanova[77].
23 dicembre	Camillo Guerra presenta al Prefetto di Salerno il suo lavoro per un "progetto di massima" di sistemazione di tutta la parte orientale della città.

1929

Maggio	Proseguono i lavori di sistemazione dell'area di Piantanova, che prevedono la sistemazione definitiva della facciata della chiesa del Crocifisso, l'ampliamento della piazzetta alle spalle dell'edificio comunale e la sistemazione di tre bassi su di essa affacciati.

1930

28 ottobre	Si consegna la prima parte dei lavori per la sistemazione del rione Piantanova; la facciata della chiesa del Crocifisso viene completata.

[76] Con raccomandata n. 6636 del 14 maggio l'ing-. dirigente Giuseppe Petrilli scrive al Podestà per concordare l'elaborazione delle perizie richieste dal Ministero che evidenzino il carattere igienico dei lavori. Annotato a mano, dal Podestà forse, c'è questa frase "É bene impostare la pratica del sussidio magari con un esposto a S.E. il Duce" (*ibidem*).

[77] ASCom, V-VIII-54.2, "Finanza Comunale. Mutuo per risanamento del rione Piantanova. 1926", *Lettera di Iannelli al Podestà*, 31 luglio 1928.

1933

19 gennaio	L'ingegnere Capo Camillo Guerra scrive al Municipio per informare di aver fatto realizzare lo stralcio del piano di ampliamento a oriente[78].
21 giugno	L'ingegnere Matteo Martuscelli firma una relazione, timbrata nel suo studio personale, contenente una breve descrizione della proposta di sistemazione del nuovo fronte dei fabbricati lungo il corso Garibaldi tra la chiesa dell'Annunziata e S. Lucia, accompagnata dalla bonifica del rione retrostante[79].
Agosto	Si procede ad una stima della somma necessaria alle espropriazioni per il risanamento del rione Porta di Mare[80].
18 novembre	Viene stipulato un accordo fra il Comune e le FF SS (con nota n. 22661) per l'ampliamento a nord del piazzale della stazione[81].

1934

15 gennaio	L'ingegnere Capo avvisa il Podestà che, per completare lo studio del Piano Regolatore, si stanno portando avanti «assiduamente» i lavori di ricerca catastale per la compilazione dell'elenco delle espropriazioni.
29 gennaio	Il Podestà autorizza una spesa di £600 per il funzionario Pellecchia che deve occuparsi degli elementi catastali.
30 luglio	La Commissione incaricata dello studio del piano regolatore, presieduta dall'ingegnere salernitano Antonio Marano, termina i suoi lavori elaborando una relazione.

[78] Guerra scrive, più precisamente, in risposta ad alcune istanze in merito alle espropriazioni e alle vendite derivanti proprio dal piano regolatore (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Comunicazione dell'ing. Capo al Podestà di Salerno*, 19 gennaio 1933).

[79] «La necessità di costruire una piazza, che fronteggia il palazzo di città, pone in evidenza il bisogno di sistemare il fronte dei fabbricati […], colla bonifica della parte retrostante. La sistemazione […] consiste nella estensione dei fabbricati sul marciapiedi, il quale sarà ridotto alla larghezza di m 3 ma sarà fiancheggiato da un arioso portico, elevato innanzi al pianterreno ed all'ammezzato e sarà sopraelevato di 4 piani, oltre l'attico. Il costo delle opere sarà a carico del Comune […]. […] I materiali di rifiuto saranno impiegati per colmare lo specchio d'acqua tra il frangione e la banchina ove dovrà sorgere la futura villa litoranea» (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, *Progetto del piano regolatore e di ampliamento e risanamento della città. Relazione*, *1° lotto dei lavori*, 21 giugno 1933). È chiaro che tale proposta si innesti nel solco delle riflessioni già avviate dall'Ufficio dei Lavori Pubblici, rivendicando, al contempo, una certa autonomia.

[80] Essa è ritenuta pari a £ 2,763,778.94 (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18, "Risanamento del rione Porta di Mare, compreso tra il largo Procida, la via omonima e il Corso Garibaldi", 18 agosto 1933).

[81] L'accordo, stipulato con nota n. 22661, prevede dunque l'ampliamento a nord e non a est, come richiesto dalle FF. SS. che avevano presentato un progetto per questo, e precisamente nei suoli vincolati sulla sponda destra dell'Irno dal piano regolatore. Questo spostamento avrebbe ovviamente richiesto dei grandi lavori, tra cui i nuovi depositi per locomotive elettriche e a vapore, per un importo di circa 10 milioni. I lavori hanno avuto inizio.

Novembre	I rappresentanti delle FF. SS. si incontrano con il rappresentante dell'Ufficio Tecnico Marano per discutere della deviazione della linea ferroviaria di Salerno.

1935

Febbraio	Si svolgono tre incontri per decidere del problema della deviazione della linea ferroviaria.
26 marzo	Si affida l'incarico della stesura del piano regolatore e di risanamento della città esistente all'architetto romano Alberto Calza Bini[82].
Aprile	I lavori di ampliamento del piazzale ferroviario sono completati per ciò che concerne la livellazione, le fognature e i muraglioni verso il fiume Irno.
Maggio	Il cav. Tortorella si fa carico del piano regolatore per una zona di 28.000 mq vicina allo Stadio Littorio e al Liceo Tasso, con la costruzione delle strade e del sistema fognario, nonché di «numerosi fabbricati per case economiche di abitazione e di piccoli villini con annesso giardino»[83]. Cominciano i lavori per le «case popolarissime» di Salerno, nei pressi del nuovo Campo Sportivo, su progetti degli ingg. Di Matteo, Marano e Luigi De Angelis[84].
Luglio	A causa dei lavori sul tracciato ferroviario si creano degli «inconvenienti di carattere locale nelle frazioni del suburbio»[85].

[82] ASCom, Delib. Podest., n. 176, 26 marzo 1935.

[83] Estratto dal registro delle deliberazioni podestarili, 20 maggio 1935, n.448. Più specificamente il cav. Tortorella si assume l'incarico della costruzione con l'abbuono dell'imposta di consumo sui materiali impiegati, mentre il Comune rileva l'utilità pubblica dell'opera: il progetto prevede la costruzione di strade di larghezza di 10 m, compresi due marciapiedi di 1,50 m, a eccezion fatta della nuova via del Carmine che sarà larga 12 m, compresi i marciapiedi di 2 m e del sistema fognario. Nel luglio 1935 si procede alla costruzione di due villini di due piani e uno scantinato e di due fabbricati di 5 piani definiti "medi" al Gelso; nel dicembre 1936 si realizzano un villino e un fabbricato al Carmine; nel dicembre 1937 si realizza un edificio al Carmine ed un altro è concluso nel novembre 38 (ASCom, X – VIII – 89/1 – Fasc. "Piano regolatore. Convenzione Tortorella. Apertura di nuove strade al Carmine. 1935").

[84] «Anche queste opere rispondono ad una imperiosa esigenza cittadina e assumono particolare rilievo, in quanto preludono all'auspicata abolizione dei "bassi", che sono a Salerno ancora numerosi. […] Il primo gruppo di "Case Popolarissime", che saranno ora costruite, consentirà di dare alloggio a novanta famiglie, scelte fra quelle che si pigiano attualmente in "bassi", classificati assolutamente inabitabili» (*Opere pubbliche a Salerno*, in «Salernum», a. I, n. 3, maggio 1935, p. 234).

	Vengono iniziati i lavori di costruzione della strada di accesso al Macello verso via dei Principati.
28 settembre	Si delibera la redazione di una nuova pianta planimetrica della città e di una pianta particellare del centro abitato[86].

1937

Marzo	Si stanno sistemando le strade Sabatini , S. Margherita ed altre per adeguarle alla avvenuta deviazione della linea ferroviaria.
21 aprile	Viene ultimata la costruzione del primo lotto delle Case Fascistissime per il popolo nel nuovo rione Carmine, per un totale di 90 abitazioni.
Luglio	A causa dei lavori di scavo per le fondazioni del muro di sostegno della nuova sede ferroviaria, si sono avute molte lesioni a murature e solai dell'edificio in cui ha sede la Direzione del Macello e Imposta Consumo, che necessita di un intervento di consolidamento.
17 novembre	C'è l'approvazione del progetto di massima del piano regolatore dell'architetto Calza Bini[87].
14 dicembre	I rappresentanti del Sindacato degli Ingegneri salernitani elaborano il *Memoriale*, un documento ufficiale caratterizzato dalle osservazioni in opposizione al piano Calza Bini.
15 dicembre	Il *Memoriale* è inviato al Podestà, a testimonianza della «collaborazione volenterosa e disinteressata» dei tecnici salernitani[88].

[85] Il 16 luglio, in particolare, il segretario dell'Ordine Diocesano fa un esposto al Ministero delle Comunicazioni dicendo che, a causa dei lavori sulla linea ferroviaria, le due chiesette di Santa Maria a Mare di Mercatello e di Santa Croce a Torrione sarebbero tagliate fuori dall'abitato, lasciando le due frazioni sprovviste di luoghi di culto: la richiesta è quella di «occuparsi dei bisogni spirituali di quelle popolazioni, che verrebbero senz'alto a trovarsi nell'impossibilità di poter accedere alla parrocchia». Il segretario chiede che quindi venga mandato un tecnico per trovare una soluzione, anche eventualmente spostando le chiesette. Il 9 novembre 1938 l'ingegnere Capo proporrà che, essendosi venuta a trovare la chiesa di Mercatello fuori dal tracciato della nazionale, si avvii la realizzazione di un allacciamento di questa con la piazza Mercatello usando il sottopassaggio ferroviario (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 18.2).

[86] Tale lavoro sarebbe risultato completato al 30 novembre dello stesso anno (ASCom, *Deliberazioni podestarili*, del. n. 1112, 30 novembre 1936.

[87] ASCom, Deliberazioni Podestarili, delib. n. 1335, 17 novembre 1937. Nell'ambito della delibera di approvazione per il risanamento è prevista una spesa di £ 26.000 a fronte di un'entrata derivante dalla vendita e dalle riscossioni per la posizione di contributi di miglioria di £12.700 nonché un limite di esecuzione fissato a circa 5-10 anni; per l'ampliamento il limite è fissato a 5-15.

1938

Gennaio	Alberto Calza Bini è di nuovo a Salerno per prendere visione delle opposizioni presentate al piano regolatore insieme al Podestà e all'ing. Capo del Comune Canzio Oricchio[89].
27 aprile	Il nuovo ing. Capo Enrico Vitale non oppone osservazioni al piano regolatore[90].
28 ottobre	Viene ultimata la costruzione del secondo lotto delle Case Fascistissime per il popolo nel nuovo rione Carmine. La strada di ingresso al macello e al mercato risulta costruita[91].
1939	Nel corso dell'anno gli ingegneri Luigi De Angelis e Mario Ricciardi elaborano un progetto di risanamento delle Fornelle, commissionato dall'Istituto Case Popolari[92].
18 gennaio	Viene inviato ad Alberto Calza Bini il regolamento edilizio vigente nel Comune di Salerno.
1 aprile	Il duce effettua un passaggio nella città di Salerno.
1 settembre	Ha inizio la Seconda Guerra Mondiale, con l'occupazione tedesca del territorio polacco.
30 novembre	Viene approvato il progetto relativo alla demolizione di parte del caseggiato al rione Sant'Agostino coerentemente con quanto previsto dal piano Calza Bini.

1940

5 gennaio	I lavori di risanamento del rione Sant'Agostino, previsti dal piano Calza Bini, vengono affidati alla ditta Angrisani[93].

[88] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Comunicazione del Segretario provinciale Mario Ricciardi al Podestà,* 15 dicembre 1937.
[89] La notizia si apprende da una comunicazione dello stesso Calza Bini al Podestà datata 21 gennaio 1938, relativa ad un nuovo sopralluogo per il piano regolatore (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2).
[90] Egli raccomanda solo che il palazzo degli Uffici pubblici governativi sia ubicato insieme a quello destinato per i servizi del Genio Civile sul suolo demaniale fra via Caracciolo e Via Porto di fronte ai fabbricati Centola e Sorgenti, lasciando fra l'edificio della Finanziaria e l'area destinata all'edificazione una traversa di congrua larghezza.
[91] La costruzione non risulta definitiva ed è quindi in cattive condizioni, tanto è che il direttore del mercato chiede al municipio che vengano presi dei provvedimenti.
[92] Il progetto prevede: l'espropriazione e abbattimento delle vecchie case per un totale di 339 vani; la disponibilità, dopo l'abbattimento, di 4 zone di edificazione; la costruzione sulla zona a di un grande fabbricato per case popolari, costituito da 5 piani e 12 appartamenti per piano.
[93] A guerra iniziata, l'amministrazione decide, in attesa di poter attuare integralmente il piano regolatore, di iniziare l'opera di risanamento proprio dal rione S. Agostino e «di risanare la parte […] che più è accosto al Palazzo del Governo in modo che questo possa avere, anche nella parte a nord, un ambiente corrispondente alla sua importanza edilizia ed alla funzione» (ASCom, *Deliberazioni podestarili*, del. n. 1350, 4 agosto 1939).

26 gennaio	Il progetto di risanamento delle Fornelle è approvato con deliberazione n. 262 dal Ministero dei Lavori Pubblici (di cui verranno solo realizzate parziali demolizioni)[94].
10 giugno	L'Italia entra ufficialmente in guerra.

1941

12 maggio	Viene approvato il primo, ed unico, certificato di avanzamento lavori dei lavori di risanamento di Sant'Agostino.

1943

Gennaio	Alberto Calza Bini chiede, per la seconda volta, e «per la vecchia amicizia e per i buoni rapporti che sono sempre intercorsi», «la conferma ufficiale del rinnovato incarico per l'aggiornamento del Piano» ed anche «di liquidare come meglio possibile almeno buona parte del passato»[95].
Marzo	L'Amministrazione podestarile si dichiara ancora intenzionata a dare corso all'iter di approvazione del piano e di «predisporre per il dopoguerra a una massa di opere, in armonia alle attuali ed alle future esigenze della Città capoluogo»[96].
21 giugno	Alle ore 13,15 c'è la prima grande incursione aerea sulla città, nella quale vengono colpite la stazione ferroviaria e la caserma Umberto I.
11-29 agosto	Ben undici incursioni aeree si susseguono, provocando anche la morte di numerosi civili[97].
8-9 settembre	Sbarco degli alleati lungo il litorale salernitano.
29 ottobre	Viene risistematizzata la toponomastica della città, su particolare iniziativa di Giovanni Cuomo[98].

[94] Il progetto, nella sua interezza, prevedeva l'incisione del fabbricato sul lato settentrionale della via S. Agostino, secondo una striscia avente una profondità media di circa cinque metri, nel tratto tra la piazzetta ed il vicolo omonimi, e la demolizione dell'isola di fabbriche comprese tra il vicolo S. Agostino ed il vicolo S. Maria de Domno.

[95] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Comunicazione di Alberto Calza Bini al Podestà*, 30 gennaio 1943.

[96] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Comunicazione del Podestà ad Alberto Calza Bini*, 15 marzo 1943.

[97] In particolare, il bombardamento del 29 agosto è considerato il più consistente, andando a colpire anche il Sanatorio collinare e l'ospedale civile (cfr. DELLA CORTE M., *Salerno tra cronaca e storia. Antologia di immagini commentate da fine Ottocento a metà Novecento*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1987).

[98] Il 29 ottobre 1943 è la data della deliberazione commissariale firmata da Giovanni Cuomo. Il processo di epurazione in città era, però, già partito in precedenza, inizialmente con una serie di provvedimenti volti a cambiare la toponomastica cittadina, sostituendo le intestazioni di strade, enti o edifici pubblici che commemoravano momenti o personaggi fascisti.

1944

14 gennaio	Silvio Baratta viene nominato commissario straordinario della città, sostituendo il predecessore Giovanni Cuomo.
11 febbraio	Il governo Badoglio I si trasferisce da Brindisi a Salerno, rendendo la città capitale d'Italia.
22 aprile	È istituito il governo Badoglio II.
23 maggio	Viene istituita una speciale Commissione di tecnici per la revisione del progetto Calza Bini[99].
Giugno	Alberto Calza Bini viene arrestato su richiesta della commissione di controllo alleata, perdendo tutti gli uffici e le cariche fino ad allora detenuti[100].
5 giugno	Il Ministro dei Lavori Pubblici Alberto Tarchiani fa giungere una comunicazione al Comune di Salerno, nella quale chiarisce che «per la redazione di piani regolatori è opportuno che, in luogo di affidare il relativo lavoro ad una persona o ad una commissione, siano banditi concorsi tra ingegneri e architetti liberi professionisti» ed invita l'amministrazione ad attenersi alle indicazioni ministeriali[101].
13 giugno	Il Sindaco dichiara di non voler approntare un nuovo progetto ma di proseguire con la revisione del piano Calza Bini, allo scopo di renderlo conforme alle nuove esigenze e agli orientamenti derivanti dalla guerra.
18 giugno	È istituito a Salerno il governo Bonomi.
15 luglio	Il governo è definitivamente trasferito a Roma e lascia Salerno.

[99] I tecnici incaricati sono l'architetto Matteo D'Agostino e gli ingegneri Giuseppe Bottiglieri del Genio Civile e Giovanni Cairone (delib. podest. n. 442 del 23 maggio 1944). Ad agosto ad essi si aggiungeranno anche gli ingegneri Renato Caputo e Guido Sandrinelli.

[100] Come ricorda Paolo Nicoloso, Calza Bini viene inizialmente valutato a Napoli da una commissione rettorale incaricata di procedere alla "defascistizzazione" dell'università: i membri della commissione decidono di non allontanarlo per il lustro da lui conferito alla Facoltà di architettura e per aver convocato all'insegnamento persone scelte in base al personale valore anche in presenza di sospetti atteggiamenti e idee contrari al regime. Tuttavia nel febbraio 1944 la commissione di controllo alleata ne impone il licenziamento dall'università e pretende una maggiore imparzialità di giudizio; a questo punto, a giugno, Calza Bini viene arrestato e poi deferito all'Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il Fascismo: viene internato nel campo di prigionia inglese presso la certosa di San Lorenzo a Padula, proprio in provincia di Salerno, dove rimane fino al gennaio 1946 (cfr. NICOLOSO P., *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, FrancoAngeli, Milano 1999, 2004[2]).

[101] ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, *Comunicazione del Ministro dei Lavori Pubblici Tarchiani al sig. Sindaco di Salerno*, 5 giugno 1944.

Ottobre	Per iniziativa di alcuni privati si assiste ad alcune riedificazioni e a diversi lavori su edifici sinistrati non approvati centralmente[102].

1945

1° marzo	Viene emanato il D. L. L. 1 marzo 1945 n. 154 con il quale si stabilisce l'obbligo della formazione dei piani di ricostruzione per i comuni ricadenti negli appositi elenchi statali.
26 maggio	Il Sindaco convoca una Commissione di tecnici per il 28 dello stesso mese per lo studio del piano regolatore: Renato Caputo, Guido Sandrinelli, Giuseppe Buonocore, Giuseppe Bottiglieri e Matteo D'Agostino
28 maggio	La Giunta comunale incarica ufficialmente l'architetto Alfredo Scalpelli di elaborare il piano di ricostruzione della città di Salerno, coadiuvato dai tecnici locali[103].
29 maggio	Il Comune di Salerno è inserito all'interno del primo elenco di Comuni per i quali si prescrive l'obbligo del piano di ricostruzione per particolari contingenze belliche.
Agosto	Sono avviate diverse opere pubbliche in città[104].
3 agosto	Il Comune incarica l'architetto Alfredo Scalpelli di elaborare anche il piano regolatore della città.
6 agosto	Nel corso dell'adunanza della Giunta, c'è l'intervento dell'architetto Alfredo Scalpelli che, insieme ai tecnici locali Sandrinelli, Buonocore e Caputo, presenta il lavoro circa lo studio del piano regolatore.

[102] Nello specifico, si rileva che «si vanno eseguendo riattamenti di edifici sinistrati e riedificazioni di nuovi stabili, senza aver ottenuto preventiva amministrazione, a norma di legge» e si chiede alla Polizia Urbana di intervenire con ispezioni. L'Ufficio Tecnico avverte che ci sono state diverse riedificazioni, tra cui palazzo Barracano, Montestella, Pietrofesa a via Diaz, Della Monica, De Filippo, Bassi al c.so Garibaldi, Rinaldi-Siniscalchi in via Velia, Comunale in via Corsica (ASCom, Urb. Stor. Fald. n. 14.2, "Edificazione in città", 18 ottobre 1944).

[103] In particolare, nel corso dell'adunanza della Giunta, è l'architetto e assessore Matteo D'Agostino a suggerire che le proposte sviluppate dalla Commissione di revisione del piano fossero raccolte e sviluppate da «un tecnico particolarmente versato in questioni urbanistiche. Solo con l'ausilio di uno specialista in materia, ritiene, si possa ottenere un piano regolatore completo ed organico» (ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazioni e provvedimenti", *Verbale dell'adunanza di Giunta*, 28 maggio 1945).

[104] Si tratta dei lavori per il secondo lotto dell'edificio dell'Istituto Magistrale, la ricostruzione dell'edificio scolastico orientale, la sistemazione di via SS Martiri, il completamento della Centrale del Latte, la sistemazione del Corso V. E., la sistemazione delle strade nel rione ferrovieri, la riparazione del Liceo Tasso e di altre strade cittadine (*Per la ricostruzione della città e la disoccupazione operaia*, in «L'ora del popolo», 25 agosto 1945). Nell'estate del '45 vengono anche migliorati i collegamenti ferroviari con Napoli, aggiungendo una coppia di treni giornalieri.

31 agosto	Il piano di ricostruzione è approvato con delibera di Giunta n. 905 e, nei giorni successivi, ottiene 34 opposizioni, discusse ed esaminate poi dalla Giunta[105].
Novembre	Non avendo ancora ricevuto alcuna somma per la ricostruzione, in città si sospendono i lavori in corso e vanno persi gli appalti di quelli progettati.

1946

18 febbraio	Il Comune trasmette al Genio Civile i documenti ufficiali (allegati grafici e relazione) per dare inizio all'istruttoria del piano di ricostruzione della città.
20 febbraio	Salerno è compresa nell'elenco n. 2 del Ministero dei LL. PP. fra le città che, per particolari contingenze belliche, devono provvedere alla redazione del piano a norma del D.L. 1° marzo 1945[106].
Marzo	Il Prefetto comunica al Comune che il Ministero ha ufficialmente ratificato l'incarico del piano di ricostruzione di Salerno a Scalpelli.
7 aprile	Il Comune riceve dallo Stato una somma di £ 100 milioni per la ricostruzione.
6 maggio	Scalpelli consegna al sindaco Silvio Baratta gli elaborati «del piano regolatore generale della Città di Salerno che fa seguito a quello di ricostruzione che l'Amministrazione ha avuto la bontà di affidarmi», augurandosi che il suo lavoro non resti sulla carta[107].
Luglio	Il Ministero prende visione di tutti gli elaborati relativi al piano di ricostruzione di Salerno[108].

[105] Di queste l'unica presa in considerazione è l'opposizione presentata dagli eredi Siniscalchi: il piano prevedeva la sistemazione a giardino della zona di proprietà della famiglia sita fra il fiume Irno, la SS 18 e il piazzale ferroviario, dove prima c'erano i fabbricati, distrutti dai bombardamenti. La proposta comunale del giardino viene considerata non opportuna, perché esso rimarrebbe «avulso dal centro e conseguentemente abbandonato»: si decide pertanto in favore della costruzione di due fabbricati, anziché tre, arretrati sull'allineamento di corso Garibaldi (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli", *Piano di ricostruzione della città di Salerno (D.L. 1° marzo 1945 n. 154). Ministero*).

[106] Più precisamente, il Comune di Salerno è inserito dal Ministero dei LL. PP., accogliendo i voti della Giunta, con decreto interministeriale del 20 febbraio 1946 n. 1614, nell'elenco di quelli che possono beneficiare della speciale agevolazione relativa alla ricostruzione e nuove costruzioni (l'elenco è all'art. 44 del T.U. 9 giugno 1945).

[107] ASCom, X-VIII-181.1, "Piano di Ricostruzione. Approvazioni e provvedimenti".

[108] La data di visto apposta dal Ministero sugli elaborati grafici è quella del 20 luglio 1946; la valutazione vera e propria del piano avverrà, però, solo a novembre dello stesso anno.

1947

27 gennaio	Si conclude ufficialmente l'istruttoria per l'approvazione del piano di ricostruzione della città.
12 febbraio	Il "Piano di ricostruzione della città di Salerno" è approvato con D.M. n. 135/218 e con termine di esecuzione in due anni[109].

1948

Gennaio	Al Comune sono stati disposti £ 555 milioni per i danni di guerra, che servono per finanziare delle opere pubbliche[110].

1949

18 marzo	Viene approvata la proroga dell'esecuzione del piano al 12 febbraio 1952 con D.M. n. 430.
9 aprile	Il Consiglio delibera di procedere con l'istruttoria degli atti necessari all'impostazione del problema del risanamento del rione Portanova, con il coinvolgimento del Banco di Napoli[111].
15 luglio	La Commissione Edilizia si esprime favorevolmente alla nuova variante al piano di ricostruzione per il rione S. Giovanniello, compresi Barriera e Cetrangolo.
19 luglio	Si dà notizia dell'affidamento dell'incarico di cui sopra all'architetto Alfredo Scalpelli, che ha già elaborato un piano di massima ed una relazione.
26 luglio	È adottata dal Consiglio la variante al piano redatta da Alfredo

[109] Il termine di esecuzione sarà prorogato numerose volte, fino a giungere alla data del 31 dicembre 1956. Rispetto a questo piano, sei anni dopo, il Commissario Prefettizio Lorenzo Salazar avrebbe detto che esso «non previde tutte le future esigenze di carattere urbanistico, viabile ed igienico. Oggi, a distanza di nove anni da tale elaborazione, il piano ha bisogno di essere modificato ed integrato per le varie esigenze che lo sviluppo urbanistico cittadino ha determinato» (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, *Comunicazione del Comm. Pref. Salazar al Ministro dei LL PP,* 1954).

[110] Le opere per l'utilizzazione dei fondi a disposizione del comune sono: ricostruzione impianti cimitero, ricostruzione Istituto Magistrale, ricostruzione Macello, riassetto edifici scolastici, sistemazione strade interne alla statale 18, alloggi senza tetto, case economiche, orfanotrofio, ospedale, etc. Invece i lavori disposti o da disporre con impegno sulle somme rese disponibili con stralcio dal fondo a disposizione del comune sono (quasi tutti periziati nel 1947): via S. Benedetto e via Roma/Garibaldi, p.zza Conforti, via Madonna del Monte, via F. Gioia, via dei Principati, via Battisti, Rione Ferrovieri, immissione fogne nel collettore lungomare, litoranea, p.zza Prefettura, lungomare diversi tratti, via Verdi e Pisacane, riparazione manto bituminato p.zza Amendola (ASCom, X-VIII-181.1, "Ricostruzione della Città. Assegnazione fondi").

[111] Il Banco che aveva già, nei primi del 1940, manifestato interesse presso il Comune di Salerno per la realizzazione di una nuova sede per i suoi uffici e servizi nella zona propriamente detta della Barriera, che il progetto di Mario Ricciardi aveva collocato nei suoli di risulta delle demolizioni del rione Barriera-Cetrangolo. «Ma gli atti così avviati non ebbero felice sviluppo e felice conclusione per le sopraggiunte disposizioni di carattere restrittivo determinante dall'imminente stato di guerra» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 239, 9 aprile 1949).

Scalpelli per i rioni S. Giovanniello, Barriera e Cetrangolo[112].

1950

18 novembre — Viene approvato il progetto di variante al piano per i rioni S. Giovanniello, Barriera e Cetrangolo con decreto n. 3796.

1952

24 maggio — Deposito degli atti del progetto di variante per i rioni S. Giovanniello, Barriera e Cetrangolo; i lavori sono affidati in concessione all'ENAR, che deve anche provvedere ad aprire al transito la nuova strada tra piazza sedile di Portanova (piazza Nicola Fiore) e via Genovesi.

28 maggio — Data di stesura della relazione delle cinque varianti al "Piano di ricostruzione della città di Salerno", mai approvate[113].

1953

23 aprile — L'Amministrazione comunale conferisce l'incarico per la redazione del piano regolatore all'architetto veronese Plinio Marconi[114].

1954

6 febbraio — Viene approvata la variante al piano di ricostruzione per i suoli di proprietà Scaramella e concerie riunite salernitane[115].

25-26 ottobre — Violenta alluvione che interessa Salerno capoluogo e molte aree della provincia.

4 dicembre — Viene approvata dal Consiglio comunale, ma non dal competente ministero, la variante al piano di ricostruzione per l'area del Torrione, a est della città[116].

---

[112] «Con la variante stessa si era inteso dare una più idonea sistemazione, nei riguardi della viabilità, alla nuova arteria necessaria per assicurare il collegamento tra Piazza Principe Amedeo, oggi Piazza Porta Elina e la via Antonio Genovesi, arteria che dovrà costituire l'accesso orientale per il Duomo» (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione. Zone dei rioni S.Giovanniello-Barriera e della Ferrovia", *Rettifiche*, 18 settembre 1962, pp. 1-2).

[113] Le varianti del '52 riguardano, nella fattispecie: zona A: Piazza S. Agostino; zona B: S. Giovanniello; zona C: Carmine; zona D: Ferrovia ed adiacenze a Sud; zona E: zona di ampliamento ad oriente.

[114] L'incarico è conferito al «prof. Plinio Marconi, ordinario di urbanistica presso la Scuola di Architettura della Università di Roma, con l'assistenza e la collaborazione dei tecnici Ingg. Dr. Luigi De Angelis e Dr. Antonio Marano, anche, rispettivamente, nella qualità di rappresentante dell'Ordine degli Ingegneri e dell'Associazione Provinciale degli Ingegneri» (ASCom, *Deliberazioni comunali*, delib. n. 761). In una fase iniziale avrebbe collaborato anche lo stesso Alfredo Scalpelli.

[115] In particolare, si stabilisce la costruzione a nord dell'area, indicata con la lettera D, di un fabbricato per civili abitazioni (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione. Zone dei rioni S.Giovanniello-Barriera e della Ferrovia").

1955

15 marzo	Approvazione ministeriale della variante al piano di ricostruzione per le adiacenze della ferrovia, il rione Carmine e il rione S. Agostino[117].
30 giugno	Data del progetto di ricostruzione del fabbricato in Salerno via Roma n. 98, distrutto dagli eventi bellici, nei pressi del vicolo S. Maria de Domno[118].

1956

gennaio	La SAIM affida a Scalpelli un nuovo progetto per l'area del Torrione, che stavolta riequilibra la proporzione tra le aree da destinare a verde e quelle da destinare alla fabbricazione.
maggio	Alfonso Menna vince le elezioni e diviene sindaco di Salerno.
26 luglio	Il Genio Civile impone l'assoluto divieto «per qualsiasi ricostruzione o anche semplice riparazione in sito dei fabbricati distrutti o danneggiati dall'alluvione». L'Ufficio Tecnico ha approntato uno studio per migliorare lo stato e la viabilità dei rioni del centro più antico. Si delibera di far voti al Ministero dei LL. PP. perché determini che siano trasferiti in altra sede gli abitanti dei fabbricati da demolirsi in tali rioni[119].
agosto	Si approva la costruzione di due lotti di case popolari al rione Calcedonia.

[116] L'informazione è estrapolata da: BONFANTINI B., MAZZOLENI C., *op. cit*., p. 59. In questa proposta, elaborata ancora da Scalpelli su iniziativa della SAIM, molte delle aree inizialmente destinate al verde pubblico vengono convertite in suoli edificabili. La mancata approvazione ministeriale è legata proprio all'insufficienza delle aree destinate a verde.

[117] L'approvazione è comunicata con D.M. 15 marzo 1955 n. 584.

[118] Si tratta del fabbricato da ricostruire nei pressi del vicolo di S. Maria de Domno: il Comune aveva autorizzato la ricostruzione ma non era stata regolarizzata la sua esatta ubicazione. Il Ministero stabilisce che la larghezza della suddetta via dev'essere di m 7 ed «essendosi anche disposto dagli organi addetti alla tutela edilizia che lungo il lato occidentale (S. Maria de Domno) deve correre un porticato, si presenta il progetto che è sostanzialmente lo stesso in precedenza approvato con le decurtazioni e le modifiche richieste dal Ministero dei LL PP». Il fabbricato avrebbe avuto un'altezza di 27,45 m su via Roma e una di 28,70 m su piazzale S. Agostino (ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli", *Progetto di ricostruzione*, 30 giugno 1955).

[119] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 104, 24 settembre 1956.

7 agosto	La variante per l'ampliamento orientale presso il Torrione è definitivamente approvata dal Ministero[120].
24 settembre	Redazione di una nuova proposta di variante per le adiacenze della ferrovia, il rione Carmine e il rione S. Agostino[121].

1957

gennaio	È approvato il progetto relativo ai lavori di attuazione del 2° lotto del piano di ricostruzione del Comune (il rione dei ferrovieri) e la concessione per l'esecuzione è affidata all'Ente per le Attività della Ricostruzione (ENAR)[122].
14 dicembre	Il piano regolatore redatto dal gruppo coordinato da Plinio Marconi viene presentato al Comune.

1958

25 gennaio	Il sindaco Alfonso Menna convoca un'adunanza speciale del Consiglio comunale per discutere dell'approvazione del nuovo piano regolatore, che viene presentato dall'arch. Marconi.
3 febbraio	A questa data risulta realizzato un primo lotto relativo alla zona compresa fra via Porta Elina e via Castel Terracena; l'amministrazione sostiene la necessità di proseguire nell'esecuzione del piano per il tratto fra via Porta Elina, via Mercanti, via S. Benedetto e via A. Genovesi. Si dibatte di una nuova variante per i rioni S. Giovanniello e S. Agostino[123].

[120] Con Decreto Ministeriale 7 agosto 1956 n. 3132. L'approvazione di tale variante avrebbe provocato la protesta da parte degli abitanti del rione intorno alla ferrovia che si trovano svantaggiati dalle nuove edificazioni, pensate in luogo dell'area verde contenuta all'interno del piano di ricostruzione.
[121] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 104, 24 settembre 1956.
[122] L'approvazione avviene con D.M. n. 6885/1383 del 5 marzo 1957.
[123] Ciò risulta possibile avendo il Comune ottenuto la surroga del mutuo da parte dello Stato (dell'ammontare di £ 350.000.000), con anticipazione della somma di £ 200.000.000 da rimborsarsi in 30 annualità costanti, senza interessi, dal terzo anno successivo alla data del collaudo dei lavori. L'idea è dunque quella di utilizzare questa somma per completare gli interventi di risanamento ai due rioni. «Più esattamente le nuove varianti prevedono: A) Per la zona di S. Giovanniello – vicolo dei Sediari, la costruzione di una nuova artieria per congiungere la nuova piazza S. Giovanni che si ricaverà dall'attuazione del pdR, così come previsto, alle vie Genovesi e Guiscardo. La nuova strada attraverserebbe le zone più intensamente abitate […] e consentirà l'allacciamento alle strade previste nello studio del piano regolatore, la quale attraversa i rioni Fornelle e Barbuti e sboccherà a piazza Matteo Luciani. […]; B) Per la zona di S.Agostino-S.Giorgio, tra la via Dogana Regia ad oriente e via S. Giorgio ad occidente, la integrazione delle demolizioni già previste nella variante […] (quella del 13.03.1955), onde conferire alla zona un migliore assetto urbanistico. Inoltre la progettata variante prevede pure la costruzione di una nuova strada che dalla nuova piazza S. Agostino congiunge via Roma a via Mercanti, attraverso le vetuste fabbriche di S. Maria de Domno. Gli stabili dei quali si prevede la demolizione sono tutti edifici in pessimo stato di conservazione paurosamente addossati, che […] sono andati sempre più degradandosi e sono da considerarsi tutti in precarie condizioni statiche» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 47/a, 3 febbraio 1958).

Marzo	Affidamento del secondo lotto di lavori per il risanamento di S. Giovanniello.
14 aprile	Delibera del Consiglio Comunale (n. 228) concernente l'adozione del piano regolatore redatto da Plinio Marconi, Alfredo Scalpelli, Luigi de Angelis e Antonio Marano.
12 luglio	Il Consiglio comunale delibera l'approvazione del progetto compilato dall'Ufficio Tecnico per il risanamento del rione Fornelle, in conformità con le prescrizioni del nuovo PRG[124].
	L'Ufficio Tecnico è incaricato di formare un progetto esecutivo che porti all'isolamento della cattedrale, in particolare prevedendo una nuova strada a nord del Duomo che allacci la via Seminario Arcivescovile e la via Portarotese a via Duomo[125].
24 settembre	La commissione edilizia approva il progetto del quartiere Pastena del gruppo di tecnici coordinato da Bruno Zevi e delibera la realizzazione del primo corpo di fabbrica (A)[126].
Ottobre	Stipula del contratto che prevede il trasferimento dei suoli di proprietà di Tortorella al rione Carmine al Comune[127].

[124] Rispetto a tale rione, nel corso della seduta consiliare, si dirà che «in considerazione […] del loro carattere storico, nel progetto del piano regolatore generale e in quello esecutivo di stralcio si è ritenuto di dover rispettare quella parte dell'abitato di indiscutibile interesse storico e monumentale […]. Tale progetto prevede una serie di demolizioni che interessano principalmente la parte più intensa dei fabbricati in modo da creare nuove vie di comunicazione, senza peraltro sconvolgere totalmente le caratteristiche del rione». Tutto questo avrebbe comportato, ovviamente, l'esproprio; per le famiglie colpite dal nubifragio, e dunque sfollate dal rione di residenza, viene proposta una sistemazione presso gli alloggi del quartiere orientale di Mariconda «che sta sorgendo» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 372, 12 luglio 1958).

[125] Per queste opere l'amministrazione si avvarrà delle speciali agevolazioni previste dall'art. 10 della legge 29 luglio 1957 n. 634, recante provvedimenti per il Mezzogiorno e che modifica l'art. 5 della legge 10 agosto 1950 n. 646. A voti unanimi si approva il progetto esecutivo per un importo complessivo di £ 24.000.000, le espropriazioni previste e delibera di far voti al Presidente del Consiglio dei Ministri per il Mezzogiorno di approvare il progetto dell'opera (*ibidem*). Ad agosto 1962 si informerà il Consiglio che la Cassa per il Mezzogiorno aveva concesso al Comune l'esecuzione delle opere, sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai Monumenti della Campania, elevando a 26.000.000 £ l'importo del progetto (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 350, 4 agosto 1962).

[126] Delibera n. 236 del 24 settembre 1958.

[127] Al principio del 1935 il cavaliere Tortorella si era fatto carico del piano regolatore per una zona di 28.000 mq vicina allo Stadio Littorio e al Liceo Tasso, con la costruzione delle vie e del sistema fognario, nonché di «numerosi fabbricati per case economiche di abitazione e di piccoli villini con annesso giardino» (estratto dal registro delle deliberazioni podestarili, 20 maggio 1935, n.448). Tortorella si era assunto l'incarico della costruzione con l'abbuono dell'imposta di consumo sui materiali impiegati, mentre il Comune avrebbe rilevato l'utilità pubblica dell'opera: prima erano state realizzate le strade, di 10 m di larghezza compresi due marciapiedi di 1,50 m, a eccezion fatta della nuova via del Carmine di 12 m compresi i marciapiedi di 2 m, ed il sistema fognario. A luglio '35 si era proceduto poi alla costruzione di due villini, di due piani e uno scantinato, e di due fabbricati di 5 piani, definiti "medi", al Gelso; nel dicembre '36 si erano costruiti un villino e un fabbricato al Carmine; tra la fine del '37 e la fine del '38 si erano realizzati, infine, altri due edifici al Carmine. Dopo aver

	Concessione del terzo lotto per il completamento dei lavori nel rione S. Giovanniello all'ENAR[128].
1959	
27 gennaio	Si delibera la costruzione dei corpi di fabbrica C1, C2, C3 del progetto di Bruno Zevi per il quartiere Pastena[129].
9 febbraio	Si rinvia all'esame della Commissione dei rappresentanti dei gruppi consiliari la questione relativa alla sistemazione della piazza Portanova e dell'incrocio di via Velia.
14 novembre	Il sindaco illustra al Consiglio la proposta della Direzione Generale dell'INA casa riguardante la realizzazione di una sua sede in luogo del caseggiato della Barriera da demolirsi in piazza Portanova[130].
1960	
27 gennaio	Si delibera la costruzione dei corpi di fabbrica B1, B2, B3 del progetto di Bruno Zevi per il quartiere Pastena[131].
1962	
30 giugno	La presentazione della proposta di variante al piano di ricostruzione del rione S. Giovanniello è rinviata alla seduta successiva.
4 agosto	S approvano gli atti del collaudo dei lavori certificati relativi alla costruzione delle case popolari al rione Calcedonia e alla sistemazione del 1° tratto della strada di allacciamento fra il Torrione Alto e la comunale per Giovi.
	Si deliberano le espropriazioni degli immobili per l'attuazione del piano di ricostruzione al rione Cetrangolo.
settembre	La costruzione del rione Pastena-Zevi risulta completata.

consegnato i lavori del 1936, Tortorella aveva chiesto una revisione dei prezzi contrattuali, senza riuscire a giungere ad un accordo con l'Amministrazione: questo aveva comportato la rinuncia da parte del privato al prosieguo dei lavori; nel 1940 si era poi deciso per una bonaria risoluzione del contratto di appalto con l'approvazione della liquidazione finale dei lavori e collaudo. Tuttavia l'impresa esecutrice aveva trascinato il Comune in Tribunale e, per evitare spese eccessive, il Comune sceglie, alla fine, di chiudere l'accordo (ASCom, X-VIII-89.1, "Piano regolatore. Convenzione Tortorella. Apertura di nuove strade al Carmine. 1935").

[128] Risulta che, per completare la realizzazione del tracciato della strada, debbano ancora essere demoliti due interi fabbricati e parti di altri tre immobili. Si specifica anche, nella relazione compilata dall'ENAR, che tutti i fabbricati risultano di antica costruzione e che solo uno di essi è stato effettivamente danneggiato dalla guerra.

[129] Delibera n. 18 del 27 gennaio 1959.

[130] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 405, 14 novembre 1959.

[131] Delibera n. 32 del 15 gennaio 1960.

1963

21 marzo	Il Consiglio provvede a discutere sulle integrazioni al piano regolatore richieste dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e delibera di adottare piani particolareggiati per lo studio di aree di stralcio del piano, tra cui quella del «precinto storico»[132].
22 aprile	È adottato il primo Piano di Zona in esecuzione della legge n. 60 del 14 febbraio 1963 (Gescal)[133].
23 novembre	È la data apposta sulla relazione della seconda variante di piano per il rione San Giovanniello, scaturita dall'evidenza che lo sbocco dell'arteria di risanamento appena realizzata sia « un vero e proprio sconcio urbanistico»[134].
2 dicembre	Viene approvato, con delibera n. 752, il progetto di seconda variante per l'attuazione del piano di ricostruzione al rione S. Giovanniello (zona Canapari).

1965

4 febbraio	È la data del DPR che approva il piano regolatore di Salerno redatto dal gruppo di lavoro coordinato da Plinio Marconi[135].
dicembre	Al prof. arch. Luigi Kalby è conferito l'incarico di uno studio completo del centro storico di Salerno, da completare entro il 31

[132] Nel corso della seduta si rende noto che il piano adottato con del. n. 228 del 14 aprile 58 era stato giudicato dal Consiglio Superiore meritevole di approvazione con alcune integrazioni: le prime riguardavano le zone industriali, poi vi erano quelle sulle norme edilizie e poi alcune osservazioni sulle zone di ampliamento, tra cui il quartiere di Mercatello. La discussione in seno al Consiglio comunale si fa lunga perché, per alcune zone, il Consiglio Superiore ritiene sia utile cambiare tipo edilizio, in aree dove, tuttavia, risultavano già sorte alcune costruzioni, Alcuni consiglieri della maggioranza, tra cui Barbirotti, sostengono che quindi non si possa procedere con l'applicazione del piano regolatore: queste titubanze fanno dire a qualcuno, come il consigliere Perrotta del PCI, che sembra «che non vi sia da parte della maggioranza una volontà politica di giungere all'approvazione del p.r., diversamente non si spiegherebbe il ritardo frapposto». A questi risponde Pellegrino Cucciniello, che dice che la volontà dell'Amministrazione è solamente quella di «assicurare un'edilizia più rada nelle nuove zone di espansione e di non ritardare l'approvazione del p.r., salvo a definire presto il piano delle aree fabbricabili». A questo punto il Consiglio delibera e, proprio al punto due, compare per la prima volta la dicitura "precinto storico": il voto accoglie i criteri informatori adottati dai progettisti e concorda con la sezione Urbanistica sulla necessità di adottare piani particolareggiati, studiati d'intesa con la soprintendenza ai monumenti e con la sezione Urbanistica compartimentale; su questo l'Amministrazione ritiene doversi uniformare alle direttive centrali, «fermo il proposito di avviare sollecitamente lo studio dei detti piani particolareggiati, ma non può vietare il rilascio di licenze edilizie ove venissero richieste. In tale caso, le licenze stesse verrebbero rilasciate dopo esame e conformemente al parere della soprintendenza ai monumenti, il che consente di preservare il precinto storico da abusi di privati costruttori» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 77, 21 marzo 1963).

[133] Le zone del piano effettivamente approvate saranno solo 4 delle 29 proposte; si tratta delle zone di S. Eustacchio, via dei Greci, Giovi Piegolelle, Matierno Basso.

[134] ASCom, Urb. Stor.Fald. n. 20, "Piano di ricostruzione Scalpelli", *Seconda variante rione S. Giovanniello. Relazione*, 23 novembre 1963

[135] Il decreto sarebbe stato pubblicato poi in Gazzetta Ufficiale il 22 febbraio al n. 47.

	marzo 1966[136].
1966	
26 gennaio	Il sindaco Menna approva col «più sincero compiacimento» il programma di lavoro sul centro storico di Salerno presentato da Luigi Kalby[137].
5 febbraio	Giunge l'approvazione ministeriale per il piano regolatore generale di Salerno.
aprile	Kalby chiede al sindaco una proroga per il termine del lavoro sul centro storico salernitano, proponendo anche di costituire un gruppo di ricerca composto da Augusto Cannella, Vincenzo della Monica e Lucio Santoro.
1967	
11-12 febbraio	Ha luogo presso l'aula magna dell'Istituto universitario di magistero di Salerno il Convegno sul centro antico salernitano.
19 ottobre	È approntato uno schema per la sistemazione e valorizzazione del centro storico di Salerno.
1968	
21 febbraio	Il Consiglio comunale delibera in seduta di provvedere alla revisione del piano regolatore della città[138].
2 aprile	Data di emanazione del Decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444
luglio	Il Comune di Salerno elabora lo schema definitivo per il concorso per un Piano particolareggiato per il precinto storico ed approva con unanime votazione la revisione del PRG che si ritiene debba comprendere anche la compilazione di un piano particolareggiato per il precinto di origine storica, delimitata (nel piano regolatore vigente) dalle vie Roma, Spinosa, De Renzi, Sorgenti, Arce e

[136] A Kalby è dato mandato di «approntare una relazione sul problema che non dia, peraltro, soluzioni indicative, ma che si limiti alla esposizione dei seguenti punti: a) indagine demografica, anche dal punto di vista socio-economico; b) rilievo dei monumenti e dei posti d'interesse artistico, storico, ambientale, che debbono essere salvaguardati; c) indagini sullo stato viario e sulle attuali prospettive di più agevole accesso» (ASCom, X-VIII-90, "Anno 1964. Urbanistica. Centro storico - studio", *Delibera di Giunta "Urbanistica – centro storico di Salerno – indagine per la futura sistemazione – incarico all'arch. Gino Kalby"*, 15 dicembre 1965).
[137] Ivi, *Lettera di Menna a Gino Kalby*, 26 gennaio 1966.
[138] ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 112, 21 febbraio 1968. Il tema è sentito con una forte urgenza, dal momento che il piano vigente, adottato nel 1958, non risponde più alle esigenze e allo sviluppo edilizio del tempo nonché anche alle prescrizioni contenute nella Legge 6 luglio 1968 n. 75.

Velia)[139].

[139] Lo schema del bando era stato presentato in Consiglio l'8 luglio 1968; la revisione del PRG invece è deliberata nella seduta del 26 luglio: «è stabilito che lo studio di revisione ed aggiornamento del P. R. G. dovrà avere carattere di progetto di massima, prevedendo l'inserimento della Città nel quadro dello sviluppo economico del Mezzogiorno; l'armonico collegamento del Piano con le previsioni urbanistiche dei Comuni contermini; l'estensione della zonizzazione a tutto il territorio comunale […]; lo studio del tracciato definitivo della ferrovia per Battipaglia […]; adeguate previsioni per soddisfare le istanze culturali della Città anche in ordine alla necessità degli studi universitari; di studiare il miglioramento della viabilità; di proporre la creazione di nuove infrastrutture in dipendenza del complesso ospedaliero e delle carceri giudiziarie; di mantenere valide le previsioni relative ai piani di zona per l'edilizia popolare ed economica; le varianti al piano regolatore in corso; il piano di recupero industriale; il piano di recupero del porto; il progetto per la costruzione del porto turistico; i piani di lottizzazione già convenzionati; le dichiarazioni di notevole interesse pubblico delle località Masso della Signora, Castello e della fascia costiera compresa tra il fiume Irno e il torrente Mercatello» (ASCom, *Deliberazioni consiliari*, del. n. 345, 26 luglio 1968).

Bibliografia ragionata

Generale

Monografie

ADORNO S. (a cura di), *Professionisti città e territorio. Percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*, Gangemi Editore, Roma 2002

ARICH D., CHIARI TOMMASI A., *Angelo Dall'Oca Bianca*, Banco Popolare di Verona, 2002

AYMONINO C., *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia 1978, 1999[14]

BALZANI R., *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 2003

BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1956

BARBAGALLO F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1982

BATTAGLIA R., *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964

BECHERUCCI A., *Le delusioni della speranza. Carlo Ludovico Ragghianti militante di un'Italia nuova*, Biblion, Milano 2021

BEGUINOT C., DE MEO P., *Il centro antico di Napoli. Documenti e proposte*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965

BELFIORE P., GRAVAGNUOLO B. (a cura di), *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1994

BELLI A., *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione. 1943-50*, FrancoAngeli, Milano 1980

- , *Spazio, differenza e ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Carocci, Roma 2013
- (a cura di), *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2020
- , BELLI G., *Luigi Piccinato*, Carocci Editore, Roma 2022

BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni. Parte I: La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860 – 1880*, Alinea editrice, Firenze 1987

BENEVOLO L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari 1963, 2019[19]

BERETTA ANGUISSOLA L., *I 14 anni del piano INA-casa*, Staderini, Roma 1963

BERNABEI M., *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975

BERNONI M., *Alfredo Scalpelli: architetto e urbanista (1898-1966)*, Studio Tre B, s.l. 1998

BERTOLI B., *Giulio de Luca 1912-2004. Opere e progetti*, CLEAN, Napoli 2013

BIANCHETTI C. (a cura di*), Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo e tecnica tra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 1992

BONFANTINI B., MAZZOLENI C. (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*, Edizioni della Triennale, Milano 2001

BOTTINI F., *Sovracomunalità. 1925-1970*, FrancoAngeli, Milano 2003

BOTTONI P., *Urbanistica*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1938

BRAGHIN P. (a cura di*), Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della Commissione parlamentare*, Einaudi, Torino 1978

BUCCARO A., *Opere pubbliche e tipologie nel Mezzogiorno preunitario*, Electa, Napoli 1992

BUCKLEY C., *The road to Rome*, Hodder & Stoughton, London 1945

BULS C., *L'estetique des villes*, Bruyllant-Christophe, Van Oest, Bruxelles 1893

BURNHAM J., *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1947

BRANDI C., *Così andai al Sud*, Guida, Napoli 1998

CALABI D., *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia 2005

CALDO C., SANTALUCIA F., *La città meridionale*, La Nuova Italia, Firenze 1977

CAMPOS VENUTI G., *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993

CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna. La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, vol. X, Feltrinelli, Milano 1984

CANZIANI A., *La coscienza del paesaggio: Armando Dillon e la tutela in Liguria*, Mimesis, Milano 2020

CAPOZZI R. ET. AL., *La scuola di architettura a Napoli. I maestri e le opere. Dalla fondazione al dopoguerra (1927-1945)*, CLEAN, Napoli 2021

CARBONARA G., *Avvicinamento al Restauro. Teoria, storia, monumenti*, Liguori Editore, Napoli 1997, 2010[9]

- , *Architettura d'oggi e restauro: un confronto antico-nuovo*, UTET, Torino 2011

CARFAGNA D. (a cura di), *Sabaudia tra sogno e realtà. Nella letteratura, nella poesia, nell'arte e nella storia*, Gangemi, Roma 2009

CASIELLO S. (a cura di), *Restauro. Criteri metodi esperienze*, Electa, Napoli 1990

- , *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 1996, 2005[3]

- (a cura di), *Falsi restauri. Trasformazioni architettoniche e urbane nell'ottocento in Campania*, Gangemi Editore, Roma 1999

- (a cura di), *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Firenze 2011

- (a cura di), *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Nardini, Firenze 2011

CAVALLARO A., *Dalla svolta di Salerno alla Repubblica di Caulonia*, Laruffa, Reggio Calabria 2019

CECCARELLI P., INDOVINA F. (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici. Ancora-Bologna-Napoli-Palermo-Venezia*, Franco Angeli, Milano 1977

CEDERNA A., *I vandali in casa*, Laterza, Bari-Roma 1956

CHIANESE G., *Quando uscimmo dai rifugi. Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra. 1943-46*, Carocci, Roma 2004

CHIERICI G., *I monumenti italiani e la guerra*, Firenze 1945

CHOAY F., *L'orizzonte del posturbano*, edizione italiana a cura di E. d'Alfonso, Officina Edizioni, Roma 1992

- , *L' allegorie du patrimoine*, a cura di E. d'Alfonso e I. Valente, Officina Edizioni, Roma 1995
- , *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze 2008

COCCHIERI M., *Ezio Bruno De Felice. Architetto*, Alinea Editrice, Firenze 2016

COLAPIETRA R., *Napoli fra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962

CONFORTO C. ET. AL., *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni, Roma 1977

CROCE A., TESSITORE F., CONTE D., *Napoli e la Campania del Novecento. Diario di un secolo*, vol. II, Liguori Editore, Napoli 2006

CUTOLO D., PACE S., *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016

DAVISON T. R., *Port Sunlight: a record of its artistic & pictorial aspect*, Batsford, London 1916

DE BENEDETTI A., *La Campania industriale*, Athena, Napoli 1990

DE LUNA G., *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Milano 2006

DE SETA C., *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Electa Napoli, Napoli 1992, 2001[3]
- (a cura di), *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, catalogo della mostra (Napoli, 26 marzo-26 giugno 1999), Electa Napoli, Napoli 1999

DE STEFANI L., *Le scuole di architettura in Italia. Il dibattito dal 1860 al 1933*, FrancoAngeli, Milano 1992
- , COCCOLI C. (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia 2006

DI BIAGI P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli editore, Roma 2001, 2010[2]
- (a cura di)*, I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli, Roma 2002

DILLON A., *Del restauro*, Agate, Palermo 1950

DISCEPOLO B. (a cura di), *Downsizing Napoli. Il declino della città partenopea, cinquant'anni dopo e quarant'anni prima*, Edizioni Graffiti, Napoli 2012

DOGLIANI P., GASPARI O. (a cura di), *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, CLUEB, Bologna 2012

DOGLIO C., *La città giardino.*, Gangemi Editore, Roma 1985

DOLCETTA B., MAGUOLO M., MARIN A., *Giovanni Astengo urbanista. Piani progetti opere*, Il Poligrafo, Padova 2015DORSO G., *La Rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino 1974

FABBRI M., *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari 1983

FANTOZZI MICALI O., *Piani di ricostruzione e città storiche (1945-1955)*, Alinea, Firenze 2006 (I edizione 1998)

FATICA M., *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli*, La Nuova Italia, Firenze 1972

FIENGO G. (a cura di), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania, 1860-1900*, Electa, Napoli 1993

FINO L., *La costa d'Amalfi e il Golfo di Salerno. Da Scafati a Cava, da Amalfi a Vietri e da Salerno a Paestum*, Grimaldi & C., Napoli 1995

FRAMPTON K., *Storia dell'architettura moderna*., Zanichelli, Bologna 2008; 2012[4]

FREDIANI G., *Paolo Soleri e Vietri*, Officina Edizioni, Roma 2020

GENTILE E., *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989

- , *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, 2020[7]
- , *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Bari-Roma 2004
- , *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari 2021

GHIRINGHELLI O., *Camillo Guerra (1889-1960). Architettura meridionale tra eclettismo e modernismo*, Electa, Napoli 2004

GHISETTI GIAVARINA A., MANGONE F., PANE A. (a cura di), *Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela e restauro di una residenza del Rinascimento a Napoli,* Grimaldi & C., Napoli 2019

GIAMBRUNO M., *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea Editrice, Firenze 2002

- (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, CittàStudi Edizioni, Novara 2007

GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, ristampa a cura di VENTURA F., Cittàstudi edizioni, Milano 1995

GIRARDI F., *Storia dell'INU. Settant'anni di urbanistica italiana 1930-2000*, Futura, Roma 2008

GOTTDIENER M., HOHLE R., KING C., *New Urban Sociology*, Routledge, London 2019[6]

GRAVAGNUOLO B. ET. AL. (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli: 1928/2008*, CLEAN, Napoli 2008

GURRIERI F., *Teoria e cultura del restauro dei monumenti e dei centri antichi*, CLUSF, Firenze 1974

HOBSBAWM E. J., *Age of extremes: the short twentieth century, 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994 [trad. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995].

INDOVINA F. (a cura di*), La ragione del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, FrancoAngeli, Milano 1991

INGRAO P., *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006

INSOLERA I., *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2011

KIDDER SMITH G. E., *Italy Builds/L'Italia costruisce. Sua architettura moderna e sua eredità indigena*, Edizioni di Comunità, Milano 1955

KLEINPAUL R., *Neapel und seine Umgebung,* Heinrich Schmidt & Carl Günther, Leipzig 1884

KONSTAM A., *Salerno 1943: The Allied Invasion of Italy*, Pen & Sword, Barnsley 2006

LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Libreria Nuova Presenza, Palermo 1974

LEFEBVRE H., *Il diritto alla città,* Marsilio Editori, Padova 1970

LEPRE A., *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1946

LIMA A. I., ARNABOLDI M. A. (a cura di), *Ri-pensare Soleri*, Jaca Book, Milano 2004

- ID. (a cura di), *Soleri. La formazione giovanile 1933-1946*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2009

LINKLATER E., *The Campaign in Italy*, His Majesty's Stationery Office, London 1951

LYTTELTON A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929,* Laterza, Roma-Bari 1974

MALGERI F., *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Catanzaro 2002

MALUSARDI F., *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina edizioni, Roma 1993

MANGONE F. (a cura di), *Giulio Ulisse Arata. Opera completa*, Electa Napoli, Napoli 1997
- , TELESE R., *Dall'accademia alla facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Hevelius Edizioni, Benevento 2001

MANZINI C., *Angelo Dall'Oca Bianca nell'Arte e nella Vita*, Mondadori, Milano 1939

MARINO A., *La Campania dei partiti. Stato centrale e poteri locali*, Rubbettino, Catanzaro 2020

MARINO B. G., *Restauro e autenticità*. *Nodi e questioni critiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006

MATTESINI F., *Lo sbarco degli Angloamericani nella penisola italiana. Le operazioni "Baytown" e "Avalanche". Settembre 1943*, Archeos, s.l. 2021

MENNA F:, *Profezia di una società estetica. Saggio sull'avanguardia e sul movimento dell'architettura moderna*, Lerici editore, Roma 1968

MIARELLI MARIANI G., *Centri storici. Note sul tema*, Bonsignori Editore, Roma 1993

MIDDIONE R., PORZIO A., *Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, Edizioni Fioranna, Napoli 2010

MOLAJOLI B., GARDNER P., *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli 1944

MONNERET DE VILLARD U., *Note sull'arte di costruire le città*, Società Editrice tecnico-scientifica, Milano 1907

MORRIS E., *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Longanesi, Milano 1993

MUMFORD L., *The city in History: its origins, its transformations, and its prospects*, Harcourt, Brace, New York 1961; 1968[2]

MUNTONI A:, *Lineamenti di storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2005

NICOLOSO P., *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, FrancoAngeli, Milano 1999, 2004[2]

NIGLIO O., *Le carte del restauro. Documenti e norme per la conservazione dei beni architettonici ed ambientali*, Aracne, Latina 2012

NORBERG-SCHULZ C., *Architetture di Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti,* Officina Edizioni, Roma 1982

PANE R., *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Editrice Politecnica, Napoli 1939

- , *Documento su Napoli*, Atti del convegno (Napoli, 9 marzo 1958), Edizioni Comunità, Napoli-Milano 1958)

- ET. AL., *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1971

- , *Attualità e dialettica del restauro: educazione all'arte, teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, Antologia a cura di Mauro Civita, Solfanelli, Chieti 1987

PANICO G., *Ritratto di borghesie meridionali*, Avagliano, Roma 200

PARPAGLIOLO L., *La difesa delle bellezze naturali d'Italia*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1923

PASOLINI P. P., *Il pianto della scavatrice*, in ID., *Le ceneri di Gramsci*, v. I, Garzanti, Milano 1956

PETRILLO A., *Max Weber e la sociologia della città*, FrancoAngeli, Milano 2001

PICCIONI L., *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Tipolitografia Editrice TEMI, Trento 2014

POMBENI P., *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra 1953-1963*, Il Mulino, Bologna 2022

PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania - Il Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1996

RAGGHIANTI C. L., *Disegno della liberazione italiana*, Nistri Lischi, Pisa 1962

RANELLUCCI S., *Il restauro urbano. Teoria e prassi*, UTET, Torino 2003

RASPI SERRA J., *Il concetto di centro storico. Ricerca archeologica, recupero, riuso, protezione dei beni culturali,* Guerini Studio, Milano 1990

RENZONI C., TOSI M. C., *Bernardo Secchi. Libri e piani,* Officina, Roma 2017

ROMANO M., *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo*, Marsilio, Padova 1980

- , *L'estetica della città europea. Forme e immagini*, Einaudi, Torino 1993

RUSSO V., *Giulio Carlo Argan. Restauro critica, scienza*, Nardini Editore, Firenze 2009

SANTORO L., *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri antichi*, Di Mauro, Cava dei Tirreni 1970

SCARROCCHIA S., *Camillo Boito moderno*, voll. I e II, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2018

SCAVINO M., *La svolta liberale. 1899-1904. Politica e società in Italia alle origini dell'età giolittiana*, Guerini Scientifica, Milano 2012

SCHININÀ G., *Le città meridionali in età giolittiana. Istituzioni statali e governo locale*, Bonanno, Roma 2002

SECCHI B., *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari-Roma 2000

- , *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 2005

- , *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, Donzelli, Roma 2015

SEMI G., *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna 2015

SERAFINI L., *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Tinari, Chieti 2008

SESSA E., *La nuova immagine della città italiana nel ventennio fascista*, Flaccovio Editore, Palermo 2014

SETTIS S., *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010, 2012[2]

- , *Architettura e democrazia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2017

SITTE C., *L'arte di costruire la città*, a cura di Luigi Dodi, Antonio Vallardi Editore, Milano 1953

TAFURI M., *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Roma-Bari 1968, 1970[2]

TASCA A., *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1965

TOSCO C., *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007

U.S. WAR DEPARTMENT, *Salerno. American Operations From the Beaches to the Volturno. 9 September - 6 October 1943*, Historical Division-War Department for the American Forces, Washington DC 1944

VARVARO P., *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Sellerio editore, Palermo 1990

VILLANI P., *Gerarchi e fascismo a Napoli (1921-1943)*, Il Mulino, Bologna 2013

VITALE M. R., SCATURRO G., *Armando Dillon. La guerra e il «travaglio» della ricostruzione in Sicilia (1941-1955)*, Lettera Ventidue, Siracusa 2019

WIECZOREK D., *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaca Book, Milano 1994

WRIGHT F. L., *Architettura organica. L'architettura della democrazia*, prima edizione italiana a cura di Alfonso Gatto e Giulia Veronesi, Muggiani Tip. Editore, Milano 1945

ZAMAGNI V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*, Il Mulino, Bologna 1990

ZUCCONI G., *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti, 1885-1942*, Jaca Book, Milano 1989

- (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, FrancoAngeli, Milano 1992
- , *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Marsilio, Venezia 1997
- , CASTELLANI F. (a cura di), *Camillo Boito: un'architettura per l'Italia unita*, Marsilio, Venezia 2000
- , *La città dell'Ottocento*, Editori Laterza, Bari-Roma 2001
- , SERENA T., *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002
- , *La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell'Italia umbertina*, Carocci editore, Roma 2022

Saggi in volume

ANNONI A:, *I monumenti milanesi danneggiati dalla guerra*, in Atti del Collegio degli Ingegneri di Milano, n. 5-6,1947

ARDOLINO A. P., *Fiorentino Sullo*, in MELIS G., MENICONI A. (a cura di), *L'élite irpina: centocinquanta biografie: 1861-2016*, Editoriale scientifica, Napoli 2019, pp. 415-419

ARGAN G. C., *La cultura delle città* in ID., *Progetto e destino*, Il Saggiatore, Milano 1965

AVETA A., *Roberto Pane e l'urbanistica dei centri antichi*, in CASIELLO S., PANE A., RUSSO V. (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Atti del Convegno (Napoli, 27-28 ottobre 2008), Marsilio, Venezia 2010, pp. 288-293

BARBACCI A., *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, in Atti del V Convegno nazionale di Storia dell'Architettura (Perugia, 23 settembre 1948), Firenze 1957

BOERI S., *Bernardo Secchi. Uno stile*, in ID., *La città scritta*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 179-192

BONELLI R., voce «Restauro architettonico», in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Sansoni, Firenze 1963, vol. XI, pp.343-351

BUSSINI O., LANARI D., *Le ultime epidemie di colera in Italia nel Novecento,* in FORNASIN A., LORENZINI C. (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento,* Forum, Udine 2016, pp. 441-454

CERASI L., *Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana*, in CONTI F. (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 243-335

DELLAPIANA E., *Camillo Boito (1836-1914)*, in RESTUCCI A. (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, Electa, Milano 2005, pp. 622-639

FIENGO G., *Il contributo di Roberto Pane al dibattito sulla tutela ed il restauro dei centri storici*, in ID., GUERRIERO L. (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario Nazionale, Arte tipografica, Napoli 2004, pp. 119-150

GIANNATTASIO C., ROTOLO H., *Il piano di restauro del centro antico di Napoli del 1971*, in FIENGO G., GUERRIERO L. (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario Nazionale, Arte tipografica, Napoli 2004, pp. 449-456

MAGRIN A., *Italia 1945-1955. Il progetto urbanistico della città storica*, in ALBRECHT B., ID., *Esportare il centro storico*, Catalogo della Mostra della Triennale di Milano, Guaraldi 2015

MARTINIS R., *Un americano in volta di Canal: Frank Lloyd Wright e il Masieri Memorial*, in BONAITI M., ROSTAGNI C. (a cura di), *Venezia e il Moderno. Un laboratorio per in Novecento*, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 17-31

MIANO P., *Il centro storico nei piani regolatori della città*, in AA.VV., *Il regno del possibile, Analisi e prospettive per il futuro di Napoli*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1986, pp. 117-136

PALLOTTINO M., *La stagione della Commissione Franceschini*, in *Memorabilia: il futuro della memoria; beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia*, vol. I: *Tutela e valorizzazione oggi*, Laterza, Roma 1987, pp. 7-11.

PANE A., *Il vecchio e il nuovo nelle città italiane: Gustavo Giovannoni e l'architettura moderna*, in FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F. (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Atti del Convegno (Venezia, 31 marzo–3 aprile 2004), Il poligrafo, Padova 2007, pp. 215–231

- , *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli tra restauro dei monumenti e urbanistica. Il piano del 1926 e la questione della «vecchia città»*, in AMORE R., ID., VITAGLIANO G. (a cura di), *Restauro, monumenti e città. Teorie ed esperienze del Novecento in Italia*, Electa Napoli, Napoli 2008, pp. 13-81

- , *«L'inserzione del nuovo nel vecchio». Brandi e il dibattito sull'architettura moderna nei centri storici (1956-64)*, in CANGELOSI A., VITALE M. R. (a cura di), *Brandi e l'architettura*, Atti della giornata di studio (Siracusa, 30 ottobre 2006), Lombardi editori, Siracusa 2008, pp. 307-325

- , *Dagli sventramenti al restauro urbano. Un secolo e mezzo di progetti per un'area strategica del centro storico di Napoli: l'insula del Gesù Nuovo (1862-2012),* in AVETA A., MARINO B. G., *Restauro e riqualificazione del centro storico di Napoli patrimonio dell'UNESCO tra conservazione e progetto,* ESI, Napoli 2012

- , *Diradamento e risanamento delle "vecchie città". L'opera di Piccinato tra continuità e rottura con Giovannoni da Padova a Napoli,,* in BELLI G., MAGLIO A. (a cura di), *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, Aracne, Roma 2015, pp. 53-77

- , *Da Croce a Jung: Roberto Pane tra estetica, psiche e memoria*, in ANZANI A., GUGLIELMI E., *Memoria, bellezza e transdisciplinarità. Riflessioni sull'attualità di Roberto Pane*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2017, pp. 29-58

- , *Da vecchie città a centri storici: il contributo di Luigi Piccinato alla conservazione urbana tra ricostruzione e primo boom economico*, in «Storia urbana», a. XL, n. 156-157, lug-dic 2017, pp. 97-123
- , *Camillo Boito consulente ministeriale per il restauro dei monumenti, 1879-1914*, in SCARROCCHIA S., *Camillo Boito moderno*, voll. I e II, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2018, pp. 579-614
- , *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo e le ricadute sul tessuto urbano preesistente, 1839-1887* in GHISETTI GIAVARINA A., MANGONE F., ID. (a cura di), *Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela e restauro di una residenza del Rinascimento a Napoli,* Grimaldi & C., Napoli 2019, pp. 119-199

PANE R., *Città antiche edilizia nuova*, in *La pianificazione intercomunale*, Atti del VI Convegno nazionale di Urbanistica (Torino, 18-21 ottobre 1956), INU, Roma 1956

PEDRAZZINI A., *1945 e oltre. Il dopo "delenda Bonomia"*, in GRESLERI G., MASSARETTI P. G. (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Marsilio, Venezia 2001, pp. 349-361

PICONE R., *Reimpiego, riuso, memoria dell'antico nel medioevo*, in CASIELLO S. (a cura di), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Alinea, Firenze 2008, pp. 31-60

RUSSO V., *Dentro e accanto all'antico: Argan, Zevi e l'inserimento del nuovo nella città storica*, 1945-1959, in GAMBA C., ZEVI A, *Progettare per non essere progettati. Giulio Carlo Argan, Bruno Zevi e l'architettura*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 28 settembre 2010), Fondazione Bruno Zevi, Roma 2010, pp. 145-192

SERAFINI L., *Sopra, accanto, con l'antico. Il destino della preesistenza nel restauro contemporaneo*, in FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F. (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Atti del Convegno (Venezia, 31 marzo–3 aprile 2004), Il poligrafo, Padova 2007, pp. 953-969

VARVARO P., *Politica ed élites nel periodo fascista*, in MACRY P., VILLANI P. (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp. 940-1002

Atti di convegni e congressi

I problemi urbanistici nelle città di carattere storico, Atti del I Convegno nazionale di urbanistica (Napoli 21-23 ottobre 1949), Arti grafiche La nuovissima, Napoli 1950

Mezzogiorno e Fascismo, Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla regione Campania (Salerno-Monte San Giacomo, 11-14 dicembre 1975), a cura di LAVEGLIA P., ESI, Napoli 1978

Articoli di periodici

ALPAGO NOVELLO A., *La prima mostra nazionale dei piani regolatori*, estratto da «Rassegna di Architettura», a. XV, luglio-agosto 1937

ARATA G. U., *Per la conservazione di un meraviglioso lungomare*, in «Pagine d'arte», a. II, n. 10, 30 maggio 1914, pp. 133-135

ARGAN G. C., *Città ideale e città reale*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», a. XVI, n. 46, aprile 1980, pp. 71-77

AVETA A., *Aspetti metodologici del restauro urbanistico. I casi di Bologna e Napoli*, in «Restauro», a. VI, n. 30, 1977, pp. 5-119

BARBACCI A., *Come era e dove non era*, in «Architetti», n. 2, 1952

BARILLARI D., *Urbanistica tra tecnica politica e estetica. Il Piano regolatore per Udine di Edmondo Sanjust di Teulada* (1909), in «ASUP. Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio», n. 4, dicembre 2016, pp. 8-20

BENEVOLO L., *Un consuntivo delle recenti esperienze urbanistiche italiane*, in «Casabella», n. 242, 1960, pp. 48-49

BERENSON B., *Come ricostruire la Firenze demolita*, in «Il Ponte», a. I, n. 1, 1945

BIANCHETTI C. ET. AL., *L'urbanistica di Bernardo Secchi, laboratorio e condensatore di esperienze*, in «Urbanistica», n. 153, gennaio-giugno 2014, pp. 16-23

BONELLI R., *Principi e metodi nel restauro dei monumenti*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia dell'arte Orvietano», a. III, f. 2, 1947

- , *Danni di guerra, ricostruzione dei monumenti e revisione del restauro architettonico*, in «Architettura-cantiere», n. 6, 1955
- , *Pane innovatore di metodo nella storia dell'architettura e nel restauro*, in AA. VV., *Ricordo di Roberto Pane*, Atti dell'incontro di studi (Napoli, 14-15 ottobre 1988), Dipartimento di Storia dell'architettura e restauro, Università di Napoli Federico II, ivi 1991, ripubblicato in «Napoli Nobilissima», vol. XXVI, 1987, pp. 1-6

BOITO C., *Venezia che scompare. Sant'Elena e Santa Marta*, in «Nuova Antologia», a. XVI, 15 ottobre 1883

CONSONNI G., TONON G., *Giuseppe Pagano e la cultura della città durante il fascismo*, in «Studi Storici», a. 18, n. 4, ott-dic 1977, pp. 77-110.

DE ANGELIS D'OSSAT G., *Un problema del dopoguerra: il restauro dei monumenti*, in «Metron», n. 2, 1945

- , *Incertezze ed errori nell'opera di ricostruzione edilizia*, in «La Nuova Città. Rivista di Architettura Urbanistica Arredamento», 3 febbraio 1946

DETTI E., *La distruzione e la ricostruzione della zona intorno a Ponte Vecchio a Firenze*, in «Urbanistica», n. 12, 1953

DOCCI M., TURCO M. G. (a cura di), *L'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura in Roma. 1890-1930*, in «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», n. s., n. 5, 2022

FIENGO G., *Il restauro dei monumenti: la riflessione di Roberto Pane del 1944*, in «TeMa», n. 1, 1993, pp. 65-67

FINI G., *Bernardo Secchi. Le attività, i contesti e gli sguardi multipli di un urbanista. Un profilo biografico*, in *Remembering Bernardo Secchi*, in «Urbanistica», n. 153, gennaio-giugno 2014, pp. 48-55

FUSCO A. M., *Gli economisti italiani di fronte alla "Rivoluzione keynesiana"*, in « Cahiers Vilfredo Pareto», vol. 2, n. 3, 1964, pp. 187-194

GAROFALO G., *Gli economisti in Italia negli anni 1950-1975*, in «Economia politica», a. XXII, n. 3, dicembre 2005, pp. 381-397

GIOVANNONI G., *Restauri di monumenti*, in «Bollettino d'arte», a. VII, fasc. I-II, gen-feb 1913, pp. 1-42

- *, Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», a. 48, fasc. 995, 1° giugno 1913
- , *Il 'diradamento' edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma*, in «Nuova Antologia», a. 48, fasc. 997, 1° luglio 1913
- , *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura,* Apollon, Roma 1945

GOTTDIENER M., *A Marx for Our Time: Henri Lefebvre and the Production of Space*, in «Sociological Theory», vol. 11, n. 1, mar. 1993, pp. 129-134

LABALESTRA A., *Alcune disposizioni di Gustavo Giovannoni per "trasformare e conservare, modernizzare e valorizzare". L'identità della città di Taranto*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura Casa dei Crescenzi», Ed. Quasar, 2017

LAVAGNINO E., *Restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra*, in «La Nuova Europa», II, n. 7, 18 febbraio 1945

MAGNIER A., *Die Stadt e la teoria contemporanea della città*, in «SocietàMutamentoPolitica», a. 10, n. 20, pp. 85-93

MELIS DE VILLA A., *Presentazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*, in «Urbanistica», vol. 1, n. 1, anno 1932-X

MICHELUCCI G., *La ricostruzione in Toscana, nell'Umbria e nelle Marche*, in «Edilizia moderna», n. 4, 1948

MOLOTOCH H., *The space of Lefebvre*, in «Theory and Society», v. 22, n. 6, december 1993, pp. 887-895

MORGANTE M., *La solitudine del Soprintendente. Speranze e disillusioni della tutela tra la ricostruzione e l'età del centro-sinistra*., in «Città e Storia», a. V, n. 2, 2010, pp. 449-465

NEMI, *Per villa Borghese*, in «Nuova Antologia», f.lo 827, 16 ottobre 1906, pp. 675-678

ODDATI N., *1943-1944. L'avventura*, in «Pagine», a. III, n. 14, 1992

PANE A., *Roberto Pane (1897-1987)*, in «'ΑΝΑΓΚΗ», n. 50-51, gennaio-maggio 2007, pp. 24- 33

- , *Da Boito a Giovannoni: una difficile eredità*, in «'ΑΝΑΓΚΗ », n. 57, maggio 2009, pp. 144-153
- , *Las raìces de la Carta de Venecia*, in «Loggia», n. 27, 2014, pp. 8-23
- , *O destino do centro histórico de Nápoles em quarenta anos de debates e propostas projetuais: do plano de 1971, ao grande programa Unesco*, in «Pós», v. 21, n. 35, giugno 2014, pp. 219-244

PANE R., *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», v. I, n. 1, 1944

- , *La ricostruzione di Napoli*, in «Le Vie d'Italia», ottobre 1947

- , *Prefazione*, in *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, Atti del Convegno (Milano, 28-30 settembre 1957), Görlich, Milano 1957, pp. 4-5
- , *Città d'arte e paesaggio*, in «Nord e Sud», VI, n. 26, 1957, pp. 80-93
- , *Congresso internazionale indetto dall'Undicesima Triennale di Milano. Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, in «Urbanistica», a. XXIII, n. 23, 1958, pp. 111-114
- , *Nuovi musei nel centro antico*, in «Napoli Nobilissima», s. III, vol. IV, 1965, p. 218
- , *Centro storico e centro antico*, in «Napoli Nobilissima», vol. VII, fasc. V-VI, sett-dic 1968, pp. 153-157

Per la difesa delle bellezze d'Italia, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», a. XII, n. 7, 1906, pp. 210-211

Per lo studio dell'Art Nouveau a Torino, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti: pubblicazione trimestrale», a. 1, n. 1/2, gennaio-aprile 1917, Vincenzo Bona, Torino 1917

PICCINATO L., *Ricostruire Firenze*, in «Metron», n. 16, 1947
- , *Appello ai conservatori*, in «L'architettura. Cronache e storia», a. I, n. 1, mag-giu 1955

PORTOGHESI P., *Riuso dell'architettura*, editoriale, in «Materia», n. 49, gen-apr 2006, pp. 20-23

RAGGHIANTI C. L., *I problemi della ricostruzione urbanistica: Genio Civile e Soprintendenza ai Monumenti,* in «La Nuova Città. Rivista di Architettura Urbanistica Arredamento», n. 6-7, maggio 1946

SICIGNANO E., *Paolo Soleri. Fabrica di ceramica a Vietri sul mare*, in «Costruire in laterizio», n. 61, 1998, pp. 28-35

SOSCIA M., *Tra storia e letteratura. Il colera in Italia e a Napoli*, in «Sinestesieonline», n. 10, dicembre 2014, pp. 7-28

SPAGNESI G. (a cura di), *L'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura e Gustavo Giovannoni*, Atti del Seminario Internazionale, Roma, 19-20 novembre 1987, in «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», n. 36, 1990

STABILE F. R., *Gustavo Giovannoni e la cultura dell'ambientismo*. in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n. 1, 2017, pp. 135-146.

STRAZZULLO F., *Lo stato delle opere pubbliche a Napoli nel 1860*, in «Partenope», a. I, n. 3, ottobre-dicembre 1960, pp. 209-220

Raccolte di poesie

PASOLINI P. P., *Il pianto della scavatrice*, in ID., *Le ceneri di Gramsci*, v. I, Garzanti, Milano 1956

Salerno

Monografie

AMAROTTA A., *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Laveglia Carlone Editore, Salerno 1989

BIGNARDI M., *Una pagina futurista: Salerno 1922*, s.c., Salerno 1979

- , BIGNARDI R., TAMBURRINO C., *Urbanistica fascista a Salerno: risanamenti e trasformazioni 1925-1935*, Laveglia, Salerno 1981

BONANI V. (a cura di), *Giovanni Cuomo. Una vita per Salerno e il Mezzogiorno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Editrice Gaia, Salerno 2008

BRUNO G., LEMBO R., *Politica e società nel Salernitano. 1919-1925*, Laveglia, Salerno 1981

BRACA A., *Il Duomo di Salerno*, Laveglia, Salerno 2003

BUCKLEY C., *The road to Rome*, Hodder & Stoughton, London 1945

CACCIATORE G, GALLO I., PLACANICA A. (a cura di), *Storia di Salerno*, Sellino, Pratola Serra 2001

CAPONE A., *Giovanni Amendola. Il padre fondatore della democrazia liberale antifascista,* Salerno Editrice, Roma 2013

CAPONE M., *Massoni salernitani. Dalle camicie rosse alle camicie nere*, Laveglia, Salerno 1997

CARELLA L., *Salerno: storia e leggenda*, W. Casari-Testaferrata, Salerno 1973

- , *Salerno attraverso il centro antico (Toponomastica Storica)*, Tipolitografia R. Reggiani, 1978

CARELLI A. (a cura di), *Salerno settembre 1943 in immagini e parole*, Ripostes, Battipaglia 2007

CARUCCI A., *A Salerno nell'infuriare della battaglia (settembre 1943)*, Sirio Fameli, Salerno 1945

- , *Lo sbarco americano a Salerno*, Tip. Jannone, Salerno 1948
- , *Opulenta Salernum*, Arti Grafiche Boccia s.r.l., Salerno 1994
- , *Salerno: settembre 1943,* Ripostes, Battipaglia 1995

CARUCCI C., *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano,* Tip. Il progresso, Salerno 1944

- , *Un comune del nostro mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (Secoli XIII-XIV)*, s.n., Subiaco 1945
- , *Diario. La battaglia di Salerno*, Tip. Il Progresso, Salerno 1946
- , *La topografia della città di Salerno nei secoli XIII-XIV*, Tip. Benedettini, Subiaco 1947

CASSESE S., *Guida storica all'Archivio di Stato di Salerno*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno, Salerno 1957

Città di Salerno. *Realizzazioni e sviluppi dell'attività municipale nel primo anno di Amministrazione Podestarile*, Beraglia, Salerno 1928

COSIMATO D., DENTE C., *Scuole e società nel Mezzogiorno. La provincia di Salerno nell'«età giolittiana»*, Edisud Salerno, Napoli 1980

D'ANGELO G., *La forma dell'acqua. La lenta transizione dal fascismo a Salerno Capitale,* Edizioni del Paguro, Mercato S. Severino 2012

DE ANGELIS M., *Salerno prima capitale del Mezzogiorno*, Sonzogno, Milano s.d.

DE FELICE E., *S. Benedetto: restauro e adattamento a nuovo uso. L'acciaio, il cemento armato e le tecniche invasive*, a cura di G. Giannattasio, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1986

DELL'ACQUA M., *La salita delle Croci*, Marlin Editore, Cava de' Tirreni 2016
- , *Le torri di Guaiferio. Salernum: strutture dello spazio antropico*, Marlin editore, Cava de' Tirreni 2021

DELLA CORTE M., *Salerno tra cronaca e storia. Antologia di immagini commentate da fine Ottocento a metà Novecento*, Cassa di risparmio salernitana, Salerno 1987

DELLA MONICA U., *Nascita e morte di una città liberale. Salerno dall'Unità alla Repubblica*, Plectica, Salerno 2009

DELOGU P., *Mito di una città meridionale: Salerno, secoli VIII-XI*, Liguori Editore, Napoli 1977

DENTE D., *Linee di storia politica, culturale e scolastica nel Salernitano dal 1900 al primo quinquennio fascista*, Morano, Napoli 1982

DENTONI LITTA R., *Guerra a Salerno*, a cura di Pietro De Rosa, Bolotana, Nuoro 1998

- (a cura di), *Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e reperti*, Catalogo della mostra (Archivio di Stato di Salerno, aprile-dicembre 2013), Gutenberg S.r.l., Fisciano 2014

DODARO V., *Salerno durante il Ventennio. Gli edifici pubblici, l'edilizia popolare, l'urbanistica*, De Luca, Salerno 1997

ESPOSITO E., PORFIDO S., VIOLANTE C. (a cura di), *Il nubifragio dell'ottobre 1954 a Vietri sul mare - Costa di Amalfi, Salerno. Scenario ed effetti di una piena fluviale catastrofica in un'area di costa rocciosa*, CNR-GNDCI-IAMC, Perugia 2004

FONZO E., *Il fascismo conformista. Le origini del regime nella provincia di Salerno (1920-1926)*, Edizioni del Paguro, Mercato San Severino 2011

FORTE M., *La storia dei Podestà nella provincia di Salerno*, Salerno 2013

GALLO I., TROISI L., *Salerno. Profilo storico-cronologico*, Palladio, Salerno 1998

GAMBARDELLA A., *Il centro antico di Salerno. Aspetti e problemi*, Arti Grafiche Licenziato, Napoli 1968

GAMBARDELLA A., *Salerno fascista. Potere provinciale e declino della città nella storia del ventennio*, Marlin editore, Cava de' Tirreni 2015

GAMBARDELLA R., La città nuovissima: un piano per Salerno*, Arti Grafiche Sud, Salerno 1997*

GIANNATTASIO G., *La città cancellata. Salerno dopo gli anni '20*, Coop. S.C.R.L. Campo, Salerno 1980

- (a cura di), *Un secolo in progetto. Cento anni di studi carte piani*, Campo Editrice, Salerno 1983
- , *La città cerca casa*, Edizioni Kappa, Roma 1984
- , *L'urbanistica e Salerno*, F.lli Fiorentino, Napoli 1988
- , *Salerno: la città moderna: piani e progetti dall'ottocento ai primi decenni del Novecento*, Le Arti, Salerno 1995

GIORDANO G., AVAGLIANO M., *Il profeta della Grande Salerno: Cento anni di storia meridionale nei ricordi di Alfonso Menna*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 1998.

IOVINO G., *Il contributo della geografia alla rivalorizzazione dei centri storici: il caso di Salerno*, s.n., s.c. 2001

- , *Riqualificazione urbana e sviluppo locale a Salerno. Attori, strumenti e risorse di una città in trasformazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

IVONE D., *Carlo Petrone. Un cattolico intransigente del Mezzogiorno*, Libr. Internazionale Editrice, Salerno 1973

LAMBERTI F., *Salerno, settembre 1943. I combattimenti al caposaldo «San Liberatore»*, Jovene, Napoli 2022

LEONE A., VITOLO G., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1982

LISI N., *Un uomo inquieto alla guida dell'Isveimer*, De Luca, Salerno 1992

LO BOSCO U., *Racconto storico di Salerno*, Palladio, Salerno 1996.

MANGONE F., *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, Massa, Napoli 2009

MENNA A., *La casa e la città: ricostruzione e sviluppo urbano*, De Luca, Salerno 1989
- , *Buon senso: programmazione e sviluppo*, De Luca, Salerno 1991
- , *Salerno: ieri, oggi, domani*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1996

MOSCATI A., *Matteo Luciani. Conferenza detta, ad iniziativa della Società di Storia Patria, il 17 marzo 1945 in Salerno*, Edizione della Reale Società Economica, Salerno 1945

NOTARI R., *Immagina Salerno. Progetti per la città nelle intenzioni dei sindaci di Salerno*, 1944-1993, (pubblicato a cura dell'autore), 2013

PARRELLA R., *Elite urbane e organizzazione del potere a Salerno nel XIX secolo*, Plectica, Salerno 2000

PASCA M., CARAFA R., BRANCA A. (a cura di), *Il centro storico di Salerno. Chiese, conventi, palazzi, musei e fontane pubbliche*, Betagamma, Viterbo 2000

PEDUTO P., PERONE M., *Breve storia di Salerno*, Pacini, Pisa 2007.

PERONE M., *Salerno nell'Ottocento. Trasformazioni urbane dal decennio francese all'età umbertina*, Arte Tipografica, Napoli 2003
-, COCCIA F., I*l territorio salernitano nell'Ottocento borbonico: i disegni del fondo Registro e Bollo dell'Archivio di Stato di Salerno. 1817-1862,* Arte Tipografica, Napoli 2012

PESCE A., *Salerno 1943." Operation Avalanche"*, Ermanno Albertelli Editore, Scafati-Parma 2000

POND H., *Salerno!*, Longanesi & C., Milano 1961, 1969[2]

PONTRANDOLFO A. ET. AL., *Storia di Salerno*, Francesco D'Amato Editore, Salerno 2020

Primo annuario della ricostruzione della provincia di Salerno, Linotyp. Spadafora, Salerno 1945

QUARANTA R., *La Guida di Salerno con poche notizie Storiche*, Prem. Stab. Tip. del Commercio A. Volpe, Salerno 1894

RIBERA F., *Salerno tra le due guerre. L'edilizia pubblica e le residenze private*, Paparo Edizioni, Napoli 2010

RICCI F. M., *Salerno*, FMR spa, Milano 2001

RUGGIERO L., SCROFANI L. (a cura di), *Turismo e competitività urbana. Cagliari, Sassari, Salerno, Bari, Lecce, Catania, Palermo, Siracusa*, FrancoAngeli, Milano 2011

RUSSO M., *Il progetto urbano nella città contemporanea. L'esperienza di Salerno nel panorama europeo*, CLEAN, Napoli 2011

Salerno ore 1,52, edito a cura dei PP. Cappuccini di Salerno, F.lli Di Giacomo, Salerno 1955

SORRENTINO P., *Salerno nei secoli: sintesi storica della città*, Tipografia Arc'en Ciel, Salerno 1984

SPARANO A., *Salerno ieri*, Reggiani, Salerno 1980

TAVARONE C., *Salerno la città visibile*, Edizioni dell'Ippogrifo, Sarno 2006.

TESAURO A., *Brevi note sull'alluvione del 25-26 ottobre 1954*, Fusco, Salerno 2014.

ZAMPINO G., MANGONE F. (a cura di), *Salerno. Il Palazzo di Città*, Paparo Edizioni, Napoli 2010

Saggi in volume

ALINOVI S., *L'amministrazione civica di Salerno dalla caduta del fascismo alla giunta del Comitato di Liberazione Nazionale*, in D'AGOSTINO G., VILLANI P. (a cura di), *Alle radici del nostro presente*, Guida, Napoli 1986

CARUCCI A., *Salerno dal 1870 a oggi*, in AA. VV., *Ecco Salerno*, Ed. Agenzia Servizi Giornalistici, Salerno 1958

DEL REGNO R. ET. AL., *Dismissione, riuso, risorsa. Il Palazzo di Giustizia di Salerno*, in D'AGOSTINO S. ET. AL. (a cura di), *History of Engineering*, Atti del 7° Convegno di Storia dell'Ingegneria, Napoli 23-24 aprile 2018, Cuzzolin, Napoli 2018, pp. 897-903

DEO F., ALFIERI G., GIANNINI G., *L'analisi di un palinsesto e i progetti per Salerno di Michele De Angelis*, in CAPANO F., VISONE M. (a cura di), *La Città Palinsesto. Tomo primo*, Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 191-198

RIBERA F., *Disegno e rilievo per il restauro: la valorizzazione delle insule conventuali dismesse del centro storico di Salerno*, in *Territori e frontiere della rappresentazione*, Atti del 39° Convegno Internazionale dei docenti delle discipline della rappresentazione, Napoli 14-16 settembre 2017, Gangemi, Roma 2017, pp. 1407-1414

- , *Il Campo Littorio di Camillo Guerra a Salerno: le strutture in calcestruzzo armato tra innovazione e degrado*, in D'AGOSTINO S. et. al. (a cura di), *History of Engineering*, Atti del 7° Convegno di Storia dell'ingegneria, Napoli 23-24 aprile 2018, Cuzzolin, Napoli 2018, pp. 891-896

- , ET. AL., *Sviluppo edilizio ed evoluzione tecnologica nella Salerno tra le due guerre: la costruzione del nuovo Lungomare Trieste*, in Atti del IV Convegno Nazionale di Storia dell'Ingegneria (Napoli, 16-18 aprile 2012), vol. 2, Cuzzolin, Napoli 2012, pp. 857-876

RIBERA F., MESSINA B., *Rappresentazione digitale e recupero della memoria visiva del patrimonio architettonico della città di Salerno tra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso*, in AA. VV., *Abitare il futuro. Il disegno delle trasformazioni urbane*, CLEAN, Napoli 2011, pp. 1-13

RUSSO V. A., *Il volto doppio di Salerno: centro storico e periferie nelle dinamiche urbane del terzo millennio*, in CAPANO F., PASCARIELLO M. I., VISONE M. (a cura di), *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, CIRICE, Napoli 2018, pp. 1631-1638

RUSSO V. A., *Un complesso brano di città: il Plaium Montis di Salerno tra ambiziosi programmi e speranze disattese*, in PASCARIELLO M.I., VEROPALUMBO A. (a cura di), *La Città Palinsesto/II.*

Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici: Rappresentazione, conoscenza, conservazione, CIRICE, Napoli 2020, pp. 925-934

SINISCALCHI S., *La trasformazione urbanistica della città di Salerno attraverso la cartografia storica, tra evoluzione e criticità*, in Atti della 22ª Conferenza Nazionale (Bolzano, 27-29 novembre 2018), Federazione Italiana delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e Ambientali, Milano 2018, pp. 917-932

Atti di convegni e congressi

ASSOCIAZIONE NAZIONALE CENTRI STORICO ARTISTICI, COMUNE DI SALERNO, *Convegno nazionale sulla politica dell'intervento pubblico nei centri storici del Mezzogiorno*, Atti del convegno (Salerno 21-22 febbraio 1974), ANCSA, Salerno 1974

MENNA F., KALBY G. (a cura di), *Quaderni contemporanei*, Atti del convegno sul centro storico salernitano (Salerno, 11-12 febbraio 1967), Abete, Roma 1968

Tra storia e urbanistica: atti del Convegno nazionale sul recupero del centro storico di Salerno, 30 ottobre 1987, Laveglia, Salerno 1988

Articoli di periodici

AMAROTTA A., *Una tesi «singolare»: le vie di Porta Elinia*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s., a. IX, n. 2, dicembre 1992, pp. 205-208

CASSESE S., *L'Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. III, n. 1, 1938

CASTELLUCCIO E., *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XIII, n. 1-2, 1952, pp. 60-79

D'ANGELO G., *Salerno contemporanea*, in «Prospettive Settanta», nn. 2-4, 1987, pp. 491-519

D'AURIA E., *L'avvento del fascismo a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XXVIII, n. 56, 2011, pp. 88-97

DE ANGELIS M., *Studio sui muri di Salerno verso il mare*, in «Archivio Storico della Provincia di Salerno», 1923, pp. 100-116

- , *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il "labinario" di S. Maria de Domno*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», 1932-1933, pp. 111-125
- , *La chiesa di S. Maria de Domno e le mura meridionali di Salerno, nell'epoca longobarda*, in «Salernum», giugno-agosto 1934, pp. 1-7
- , *L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1937, pp. 132-152

GALLO I., *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. s., 11 giugno 1984

Il Museo Provinciale di Salerno nel restaurato Castelnuovo Reale di S. Benedetto, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XXIV-XXV, 1963-1964

IRACE F., *I concorsi per la nuova Salerno,* in «Rassegna ANIAI», n. 1, 2016, pp. 36-39

Le denominazioni stradali della città di Salerno nella relazione di apposita Commissione nominata dal Podestà on. avv. Mario Jannelli, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», n. s., I., a. X, agosto-settembre 1932

LENZA C., *Il Plaium Montis: dal "recupero dei grandi contenitori" alla "rigenerazione urbana"*, in «Rassegna ANIAI», n. 1, 2016, pp. 84-86

MANFRELLOTTI S., *Longevità e capacità di resilienza delle imprese familiari nella provincia di Salerno fra XX e XXI secolo*, in «Pecvnia», n. 18, gen-giu 2014, pp. 19-37

PELLECCHIA E., *La città nel mare. La visione (e il segno) di Giannino*, in «Progetto», n. 2, 2013, pp. 37-39.

SINISCALCHI S., *Tra evoluzione e criticità, le trasformazioni di Salerno nel tempo. Un percorso geocartografico attraverso i secoli*, in «Ambiente società territorio», vol. 3-4, Salerno 2019, pp. 8-14

TALENTI S., *L'alluvione a Salerno del 1954. Costruzione di nuovi quartieri tra emergenza e pianificazione*, in SEPE M. (a cura di), *Città come motore di sviluppo del paese. Tradizione urbanistica e risposta alle nuove questioni: rigenerazione, cultura, turismo, cambiamenti climatici, smart city*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, pp. 805-807
- , TEODOSIO A., *Salerno: i piani dall'utopia alla cementificazione. Alfredo Scalpelli e Plinio Marconi: due "specialisti in materia"*, in «ASUP Annuario di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio», vol. 5, 2017, pp. 8-23

- , TEODOSIO A., *La ricostruzione di Salerno nel secondo dopoguerra*, cit.; TALENTI S., *Un ingegnere da riscoprire: il contributo di Plinio Marconi in Campania*, in D'AGOSTINO S., D'AMBROSIO F. R., *History of Engineering - International Conference on History of Engineering*, Atti del VII Convegno di Storia dell'Ingegneria, Cuzzolin, Napoli 2018, pp. 773-782
- , TEODOSIO A., *La ricostruzione di Salerno nel secondo dopoguerra*, in «Urbanistica Informazioni», a. XXXXI, mar-apr. 2017, n. 272 s. i., pp. 204-208

Articoli di quotidiani

Al Consiglio Comunale, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 47, 30 novembre 1912

Anche il colera!, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 35, 27 agosto 1910

Come viene trattata la città, in «La Frusta», 31 luglio 1923

Continuando…, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 34, 31 agosto 1912

Cose Nostre. Per la voluta distruzione dei giardini, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 1, 8 gennaio 1910.

E il resto?, in «Il Pungolo di Salerno», a. I, n. 1, 8 marzo 1914

Finitela una buona volta, cominciate invece ad operar seriamente, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 20, 23 maggio 1914

I lavori di pavimentazione a via Lungomare, in «Idea Fascista», a. VI, n. 13, 12 aprile 1927

Il Comizio di Domenica per le Case Popolari, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 21, 4 giugno 1910

Il nostro programma, in «La Sveglia Salernitana», a. I, n. 1, 8 agosto 1892

Il piano regolatore, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 2, 15 gennaio 1910

Il piano regolatore del rione orientale di Salerno secondo i risultati del Concorso bandito dall'Amministrazione comunale, in «L'ingegneria moderna», a. XVII, n. 2, 29 febbraio 1916

Il problema igienico, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 49, 3 dicembre 1910

In alto i cuori, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, 16 maggio 1914

L'incendio divampa nuovamente per la quistione dei giardini, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, 16 maggio 1914

La cinematografia della verità, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 21, 1 giugno 1912

La relazione dei Comm. F. E. Ferrari ed A. D'Orsi per la quistione dei giardini, in «Il Giornale della Provincia», a. V, n. 58, 6 dicembre 1913

LANZALONE G., *Per il risanamento degli abitati*, in «Idea Fascista», a. VI n. 47, 19 novembre 1927

Le benefiche opere assistenziali del regime a Salerno, in «Idea Fascista», a. VIII, n. 11, 23 marzo 1929

Le glorie dell'Arte Italiana per la bellezza di Salerno, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 7, 14 febbraio 1914

MENNA F., *Tendenze confrontate al «Centro» e al «Quadrante»*, in «Il Mattino», 24 gennaio 1966

Per la difesa igienica della città, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 43, 22 ottobre 1910

Per la maggiore delle bellezze di Salerno, in «Il Giornale della Provincia», a. III, n. 23, 10 giugno 1911

Per la ricostruzione della città e la disoccupazione operaia, in «L'ora del popolo», 25 agosto 1945

Perché non si compia l'atto vandalico. Abbasso gli alberi…, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, ed. straordinaria, 19 maggio 1914

Promissio boni viri, in «Il Giornale della Provincia», a. II, n. 31, 30 luglio 1910

Salerno protesta, in «Il Giornale della Provincia», a. IV, n. 9, 2 marzo 1912

PIERRO M., *Quelle bombe su Salerno con centinaia di vittime*, in «Patria indipendente», 27 luglio 2008

Una "tavola rotonda" apre il dibattito sull'importanza del centro storico in «Il Mattino», 13 aprile 1965.

Cataloghi di mostre/esposizioni

Prima rassegna autarchica salernitana. Per la più grande Salerno, Tip. F.lli di Giacomo, Salerno 1940

Primo annuario della ricostruzione della provincia di Salerno, Linotyp. Spadafora, Salerno 1945

Metodologia

Monografie

BOCCHI G., CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985

BOURDIEAU P., *Sociologia generale. Sistema, habitus, campo*, Vol. 2, a cura di Ciro Pizzo, Mimesis, Milano 2021

BRUNER J., *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma-Bari 2005

DELL'AVERSANO C., GRILLI A., *La scrittura argomentativa. Dal saggio breve alla tesi di dottorato*, Le Monnier, Firenze 2005

FEBVRE L., *Problemi di metodo storico* (trad. it. C. Vivanti), Einaudi, Torino 1992[2]

FRIXIONE M., *Come ragioniamo*, Laterza, Roma-Bari 2007.

GINZBURG C., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986

GOODMAN N., *Vedere e costruire il mondo*, trad. it. C. Marletti, Laterza, Roma-Bari 1988

MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993

- , *La Testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina Raffaello Editore, Milano 1999

PRELLEZO J. M., GARCÌA J. M., *Invito alla ricerca. Metodologia e tecniche del lavoro scientifico*, Las, Roma 1988; 2007[4]

RICHARDS L., MORSE J.M., *Fare ricerca qualitativa. Prima guida*, FrancoAngeli, Milano 2009

VATTIMO G., *Addio alla verità*, Meltemi, Roma 2009

Articoli di periodici

SACCHETTI F., *Abduzione e scoperta nella ricerca sociale*, in «Studi Di Sociologia», vol. 50, n. 4, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, s.l. 2012, pp. 403–427

SCALVINI M. L., *Architettura fra retorica e logica*, in «Op. cit.», n. 15, maggio 1969

Tesi di dottorato

ALBINI M. V., *Lo sbarco di Salerno nella seconda guerra mondiale dalla prospettiva alleata*, Tesi di Dottorato in Storia d'Europa (XIX-XX secolo): società, politica, istituzioni, XXVII ciclo, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, tutor prof. M. Paolino

ANDRIA I., *La casa come elemento costitutivo della città. Edilizia economica e popolare a Salerno 1909-1963*, Tesi di Dottorato in Storia e Conservazione dei beni architettonici e del paesaggio, XXVI ciclo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor prof. arch. F. Mangone

CATALANO S., *Alberto Calza Bini architetto (1881-1957)*, Tesi di Dottorato in Storia dell'architettura e Conservazione dei beni architettonici, XXI ciclo, Università degli Studi di Palermo, tutor prof. arch. A. I. Lima

OLITA A., *Risorgendo dalle macerie. Ricostruzione urbana ed edilizia dopo lo sbarco a Salerno*, Tesi di Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, XXVIII ciclo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", tutor prof. G. Gribaudi

Piani urbanistici - relazioni

AMATURO E., GIORDANO F., *Progetto per la difesa e sistemazione della spiaggia della città di Salerno redatto dagli ingegneri F. Amaturo e F. Giordano. Relazione*, 16 giugno 1889

BIZZOTTO R. ET. AL., *Piano particolareggiato del centro storico di Salerno. Rapporto preliminare*, giugno 1972

CALZA BINI A., CALZA BINI G., *Piano regolatore e di risanamento della città di Salerno. Relazione*, 1936

COLAMONICO F., *Intorno allo sviluppo edilizio della città nelle zone risultanti dalle opere di sistemazione della spiaggia urbana,* 17 dicembre 1909

COMUNE DI SALERNO, MBM ARQUITECTES, *Piano Urbanistico Comunale 2005*, elaborato R1, *Relazione illustrativa*, 2005

DONZELLI E., CAVACCINI N., *Piano regolatore del Nuovo Quartiere Orientale. Relazione*, Tip. Gennaro Avallone, Napoli 1915

GUERRA C., *I grandi problemi urbanistici del Mezzogiorno. Lo spostamento del piazzale ferroviario e il piano regolatore orientale di Salerno*, 25 aprile 1929

- , *Piano per l'ampliamento della città di Salerno e spostamento della Ferrovia,* 1934

MALPICA F. S., *Due progetti per due diverse strade nell'abitato di Salerno a richiesta del Municipio di Francesco Saverio Malpica*, 14 maggio 1862

MANGANELLA G., *Piano regolatore della città di Salerno. Progetto di massima per la sistemazione, l'ampliamento e il risanamento*, Tipi di C. Galàtola, Catania 1909

MARTUSCELLI M., *Proposta di Risanamento dell'ing. Matteo Martuscelli*, 12 novembre 1932

MARANO S., *Relazione sullo Stato Igienico-Sanitario del Comune di Salerno durante l'anno 1894*, Stab. Tip. F.lli Jovane, Salerno 1895

ORICCHIO C., *Ampliamento e risanamento della città. Relazione*, 4 aprile 1935

Piano regolatore generale della città di Napoli. Relazioni, tip. Trani, Napoli 1936

PORTOGHESI P. ET. AL., *Il futuro ha un cuore antico. Precinto di origine storica. Relazione generale*

Progetto del nuovo Piano Regolatore di Napoli. Relazione, Napoli 1969

RICCIARDI M:, *Bonifica del rione fra il vicolo Barriera e il vicolo nuovo a Piazza Principe Amedeo. Relazione dell'ing. Mario Ricciardi*, 30 settembre 1934

SANJUST DI TEULADA E., *Piano regolatore della città di Roma 1908*, Danesi, Roma 1908

- , *Comune di Udine Piano regolatore e di ampliamento 1909. Relazione al Consiglio Comunale,* Milano, Stab. Tipo-Litografico Maglia, Milano 1910
- , *Piano regolatore orientale della città di Salerno,* Tip. dell'Unione Editrice, Roma 1915

SCALPELLI A., *Piano di ricostruzione della città di Salerno. Relazione*, 28 agosto 1945

TIAN G., *Piano regolatore di ampliamento delle zone ad Oriente della Città di Salerno: Relazione tecnica*, Tip. Cartiere Centrali, Roma 1915

Scritti di Alberto Calza Bini

CALZA BINI A., *L'architetto nella vita moderna*, discorso tenuto il 19 febbraio 1933 presso la R. Scuola Superiore di Architettura di Firenze per l'inaugurazione dell'anno accademico 1932-33

CALZA BINI A., *Pro-memoria sulla città di Guidonia*, documento dattiloscritto, s.d.

CALZA BINI A., Testo dattiloscritto (bozza per un articolo edito in «Il Giornale d'Italia»), 2 dicembre 1938

CALZA BINI A., *Relazione al Congresso Internazionale degli Architetti* (New York, settembre 1939)

CALZA BINI A., *Il contenuto politico dell'architettura del regime*, 1941

CALZA BINI A., *Prolusione al corso d'Urbanistica*. *Napoli*, 1950

Sitografia

www.mappastorica.intesasanpaolo.com

www.patrimonio.archivioluce.com

www.rapu.it

www.treccani.it

www.tuttitalia.it/campania

www.youtube.it